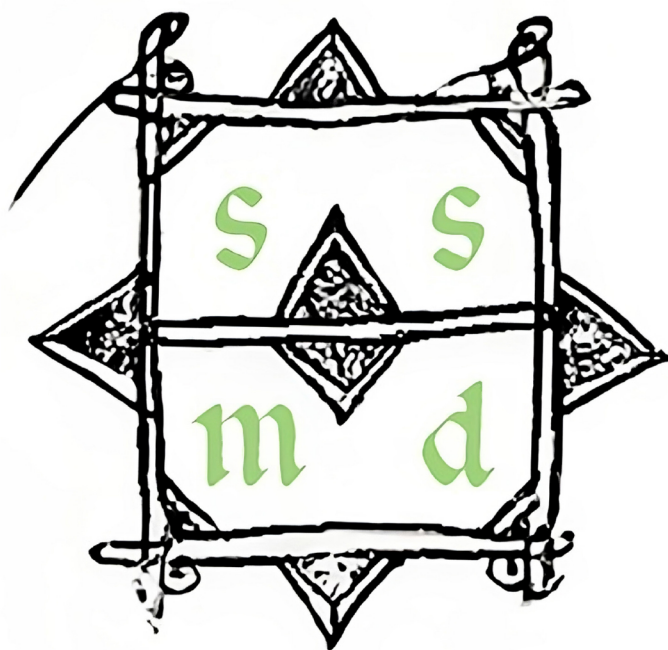


STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

NUOVA SERIE VIII (2024)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



Milano University Press

Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica

Nuova serie VIII (2024)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



Milano University Press

Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica

Nuova serie VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X
DOI 10.54103/2611-318X/2023

Direzione

Giuliana Albini.

Comitato Scientifico

Frances Andrews, Ross Balzaretto, François Bougard, Paolo Buffo, Renate Burri, Marta Calleri, Elisabetta Canobbio, Cristina Carbonetti, Maria Nadia Covini, Beatrice Del Bo, Jean-Baptiste Delzant, Corinna Drago, Bianca Fadda, Matteo Ferrari, Andrea Gamberini, Clelia Gattagrisi, Marina Gazzini, Paolo Grillo, Marta Luigina Mangini, Salvatore Marino, Liliana Martinelli, Maddalena Moglia, Hannes Obermair, Elisa Occhipinti, Fabrizio Pagnoni, Roberto Perelli Cippo, Daniel Piñol Alabart, Andreas Rehberg, Antonella Rovere, Kirsi Salonen, Francesco Senatore, Marianna Spano, Francesca Tinti, Folco Vaglianti, Giacomo Vignodelli, Martin Wagendorfer, Lidia Luisa Zanetti Domingues.

Comitato di Redazione

Francesco Bozzi, Elisabetta Canobbio, Marta Luigina Mangini (segretaria), Fabrizio Pagnoni, Giacomo Vignodelli.

Ad eccezione dei contributi pubblicati nella sezione *Vetrina* (rientrando tra le fattispecie di cui all'art. 9, comma 5 del Regolamento ANVUR per la classificazione delle riviste delle aree non bibliometriche, approvato con Delibera del Consiglio Direttivo, n. 42 del 20/02/2019), tutti gli altri testi sono stati sottoposti a un sistema di *double-blind peer review*. Dopo la preliminare valutazione del Comitato Scientifico di conformità/pertinenza con la linea editoriale della rivista, i testi sono stati letti in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno formulato un giudizio, secondo una scheda presentata loro, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

I nomi dei revisori sono registrati in un apposito elenco conservato dal Direttore, pubblicato dopo l'uscita del terzo numero della rivista all'indirizzo <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/index> e successivamente aggiornato ogni tre anni.

Sommario

SAGGI

Alberto Cotza, <i>Archeologia di un'agiografia. Le (ri)scritture delle Passioni di san Miniato (sec. IX-XI)</i>	9
Tommaso Vidal, <i>Centri senza contado? La costruzione della territorialità urbana in Friuli (sec. XIII-XV)</i>	29
Beatrice Giovanna Maria Del Bo, <i>Le donne del popolo in politica nel Basso Medioevo: primi passi di una ricerca</i>	59
Teresa Vinyoles Vidal, <i>Escuchar a las mujeres medievales a través de la documentación procesal (procesos catalanes de los siglos XIV y XV)</i>	89
Francesco Bozzi, <i>Cinque giorni dopo. Un documento inedito sulla dedizione di Vercelli ad Azzone Visconti (1335)</i>	109
Umberto Maria Delmastro, <i>Una riforma popolare in un comune soggetto: l'estimo di Moncalieri del 1351</i>	135
Salvatore Marino, <i>Infanzia, adolescenza e apprendistato a Barcellona. Le fonti notarili della Santa Creu (sec. XV)</i>	187
Andrea Gamberini, <i>Salvezza e libero arbitrio in Bramantino. Figure e gesti della Crocifissione di Brera</i>	211

SEZIONE MONOGRAFICA

Giovanni Isabella - Corinna Mezzetti, <i>Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII). Una introduzione</i>	239
Tiziana Lazzari, <i>Rileggere un rapporto complesso: monasteri padani e potere regio nei secoli IX-XI</i>	249
Giovanni Isabella, <i>Da monasterium ad abbazia imperiale: Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa</i>	271
Giacomo Vignodelli, <i>San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa: logiche patrimoniali, politiche e documentarie di un rapporto conflittuale (fine X - inizi XII sec.)</i>	299

Edoardo Manarini, <i>S. Silvestro di Nonantola e gli Ottoni: riforma e gestione patrimoniale di un'abbazia regia nella seconda metà del secolo X</i>	327
Paolo Tomei, <i>Adriatico Tirreno. Sui rapporti fra un marchese Ugo, Pomposa e l'area deltizia (intorno all'anno 1000)</i>	355
Maria Elena Cortese, <i>Tra Ravenna e il Delta: patrimoni, risorse e poteri (secoli IX-XI)</i>	383
Enrico Cirelli, <i>Le relazioni fra Pomposa, l'area settentrionale dell'esarcato e Ravenna alla luce delle fonti archeologiche</i>	407
Corinna Mezzetti, <i>Pomposa, Comacchio, Ferrara: tabellioni e notai (secoli X-XII)</i>	445
Antonio Manfredi - Anna Berloco, <i>Riflessioni e prospettive di studio sull'inventario di Enrico, i codici e le scritture a Pomposa nel sec. XI</i>	485

PRIME RICERCHE

Angelo Pastore, <i>Per la genesi dei documenti pubblici del Regnum: le note di cancelleria dei diplomi aragonesi di Bari (1454-1500)</i>	515

VETRINA

Dario Internullo - Paolo Tomei, <i>Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th–8th century). The PRIN project LEXICONOMY</i>	537
Cristina Carbonetti - Marta Luigina Mangini - Maddalena Modesti - Valentina Ruzzin, <i>Il progetto REcycled meDieval DIplomatic fragmentS</i>	553
Daniel Piñol Alabart, <i>Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols, una revista sobre notariado y documentación notarial</i>	563

SAGGI

**Archeologia di un'agiografia.
Le (ri)scritture delle Passioni di san Miniato (sec. IX-XI)**

di Alberto Cotza

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/25517

Archeologia di un'agiografia. Le (ri)scritture delle Passioni di san Miniato (sec. IX-XI)

Alberto Cotza
Università di Pisa
alberto.cotza@cfs.unipi.it

1. Introduzione

Insieme alla fondazione del monastero sul colle fiorentino, il primo dei monasteri toscani eretti nel corso del secolo XI su iniziativa vescovile¹, il suo primo abate, Drugone, riscrisse l'antica vita del martire cui il cenobio era dedicato, Miniato (BHL 5967). Questo testo è stato considerato il manifesto dell'operazione culturale di Ildebrando, presule fiorentino, e del suo «senior» Enrico II, protagonisti dell'impresa². Tuttavia, le considerazioni specifiche a tal proposito sono sempre state più abbozzate che sviluppate, dal momento che fin a poco tempo fa non disponevamo di un'edizione critica di BHL 5967. Il recente lavoro di Nocentini ha colmato questo vuoto³.

Il presente saggio è una rilettura della *Passio* di Drugone in una prospettiva sia diacronica che sincronica. Ne indagherò, infatti, le stratificazioni sia come esito

¹ RONZANI, *Vescovi e monasteri in Toscana*; D'ACUNTO, *Monasteri di fondazione episcopale*. Per un panorama sulle 'riforme vescovili' del secolo XI v. D'ACUNTO, *La lotta per le investiture*.

² LEONARDI, *San Miniato*.

³ *Le Passioni di san Miniato*. L'assenza di un'edizione critica recente è stata la causa della scarsa attenzione finora riservata a questo dossier agiografico. Studio di riferimento è quello di LEONARDI, *San Miniato*; inoltre BENVENUTI, *Stratigrafie della memoria*, il più completo studio sull'articolazione dell'assetto culturale fiorentino dall'alto al basso medioevo. Mi discosto, tuttavia, dalla lettura di Benvenuti in alcuni punti che segnalerò nel corso del saggio. Il più recente EAD., *Testi agiografici*, riprende il precedente saggio. NOCENTINI, *La lunga storia*, traccia i lineamenti della *Passio* così come illustrati nell'edizione critica e aggiunge un'utile traduzione italiana di BHL 5967. Per un orientamento bibliografico sui singoli testi agiografici nella fase che ci interessa sono fondamentali VOCINO, *L'agiografia dell'Italia centrale*; LICCIARDELLO, *Agiografia latina*.

della rielaborazione di testi più antichi sia come risposta alle sollecitazioni del presente⁴. Espongo qui brevemente il dossier al centro di questo lavoro.

Per comprendere le ragioni della scrittura di BHL 5967 è necessario rifarsi al testo carolingio che ne costituisce il punto di partenza (BHL 5965), a sua volta esito di stratificazioni che è possibile ricondurre all'età longobarda. La prospettiva diacronica va accostata a una prospettiva sincronica. BHL 5967 va infatti letta in relazione alle (relativamente numerose) testimonianze che, all'inizio dell'XI secolo, ci consentono di precisare il contesto della sua riscrittura e che hanno a che fare, soprattutto, con un 'dibattito', finora non riconosciuto dagli studiosi, attorno alla collocazione del corpo di Miniato. Queste testimonianze sono sia di natura documentaria (la carta di fondazione del monastero di San Miniato) sia di natura propriamente agiografica: il testo denominato BHL 5965b e il testo conservato nel manoscritto Paris, Bibliothèque Mazarine, 1711. In stretto collegamento rispetto a questo rifiorire delle agiografie vanno letti altri due testi: la Vita di san Zenobi e la *Laudatio* del vescovo Podo.

Il saggio è così diviso in tre parti principali: nella prima si prende in analisi la creazione, tra età longobarda e carolingia, di Miniato come martire fiorentino; nella seconda si analizza il cuore della disputa sul corpo del martire Miniato a inizio XI secolo; nella terza si osservano le forme di ricomposizione della crisi con qualche conclusione più generale sulla relazione tra produzione agiografica e società nell'Italia pienomedievale.

2. Il culto di san Miniato e la *Passio primigenia* (BHL 5965)

Punto d'arrivo del nostro discorso è la ricostruzione del contesto discorsivo intorno alla scrittura di BHL 5967, la passione di Miniato scritta da Drugone, primo abate del neoeretto monastero in onore del martire fiorentino da parte del vescovo Ildebrando e del suo «senior» Enrico II (1018). Prima di arrivarvi, però, è necessario analizzare il suo immediato precedente, cioè BHL 5965, d'età carolingia.

Rispetto a quest'ultima agiografia, Drugone aveva un atteggiamento di ambiguità: pur volendo riprenderla da vicino senza discostarsene («per omnia secutus»), la giudicava «insulso sermone contexta» e, per questo motivo, inadatta alla vita liturgica della comunità monastica posta sotto la sua guida. Si proponeva, perciò, di curare il testo precedente solo dal punto di vista della forma. Valuteremo successivamente l'aderenza alla realtà di questa affermazione. Per farlo, dobbiamo appunto partire da BHL 5965. Procediamo con ordine.

BHL 5965 è un testo datato convincentemente da Nocentini agli ultimi anni dell'VIII secolo o ai primi del IX. Vale la pena riproporre un breve riassunto della vita di Miniato perché sia chiara la vicenda della quale stiamo parlando.

La scena si colloca negli anni di Decio (249-251). L'imperatore si trova a Firenze e i suoi ministri, uscendo dalla città, incontrano un uomo che si aggira nel subur-

⁴ CHASTANG, *L'archéologie du texte médiéval*.

bio. Interrogato su quale religione professi e su quale sia il suo nome, risponde di essere cristiano e di chiamarsi Miniato. Gli ufficiali dell'imperatore prendono Miniato e lo portano al palazzo, dove viene allestito il tribunale. Qui Decio chiede a Miniato di rinunciare alla sua religione e, di fronte al rifiuto del cristiano, fa portare una bestia feroce, che muore dopo una preghiera.

Poco dopo, Miniato si ripresenta di fronte all'imperatore che, trovandoselo di nuovo davanti, vuole sapere qualcosa di più sul suo conto. Miniato dice di essere un soldato di Cristo e di aver incontrato gli ufficiali imperiali nella selva chiamata Elisboth. Decio, adirato, fa spedire Miniato in una fornace dal fuoco ardente, fuoco che, grazie all'intervento di un angelo, si spegne.

Nella scena successiva Decio ordina che sia preparato il leocordio, bestia terribile che tuttavia muore al solo colpo d'occhio di Miniato. Fallito anche questo tentativo, inizia una serie di torture: una sedia da tortura, anche in questo caso senza effetti; legni affilati sotto le unghie. Nel mentre Miniato sente nelle orecchie la voce di un angelo che lo sostiene, dicendogli di non aver paura perché Dio rimarrà al suo fianco.

Anche i successivi tentativi di Decio falliscono: il piombo fuso nelle orecchie, un masso legato ai piedi del martire appeso. A quest'ultimo miracolo, invece che l'angelo, appare a Miniato Dio. Decio rinuncia quindi all'ennesima tortura che aveva escogitato (la perforazione delle orecchie) e pensa di ricorrere alla corruzione. Miniato non cede nemmeno alle lusinghe delle ricchezze. L'imperatore allora decide di decapitarlo. La decapitazione avviene nel monte «che viene detto Fiorentino», dove viene condotto dai ministri di Decio, preceduto da un angelo. Una volta decapitato, un gruppo di cristiani si incarica della sepoltura, non viene specificato dove.

Questi sono i fatti. Uno sguardo più ravvicinato al testo consente di mettere in luce alcune incoerenze nella narrazione, che danno alla *Passio* uno sviluppo meno lineare (farò qui riferimento alla numerazione per paragrafi come si trova nell'edizione, mentre nella tabella 1 riporto il confronto con BHL 5967).

Una prima incoerenza si registra all'inizio del racconto, quando l'imperatore, indispettito dall'arroganza di Miniato di dichiararsi di fronte a lui cristiano («Credo in Filium Dei dominum Iesum Christum»), invia il martire in un forno dal fuoco ardente (3.1-4.2). Di fronte alla pena che lo attende, viene chiesto nuovamente a Miniato di convertirsi con la promessa di molte ricchezze. Miniato si rifiuta e, a quel punto, leggiamo: «Imperator iussit duodecim carris lignorum congeriem fieri et fornacem igne succendi ac iussit eum [...] mitti in ignem». Ma il fuoco era già acceso, come espresso con chiarezza nelle righe precedenti, e l'ordine che Miniato vi fosse gettato era stato già dato. Proprio di fronte alla minaccia del fuoco era stato chiesto a Miniato di convertirsi. Il racconto è inutilmente ripetitivo e, in parte, contraddittorio. Sembra, in particolare, che la scena del dialogo (3.4-4.1) si sia frapposta allo svolgimento della scena.

Nella scena che descrive come si arriva a legare Miniato a una sedia da tortura (5.3-5.5), l'autore inserisce un botta e risposta molto rapido: «'Minias, sacrificas diis quod colimus nos et liberabis te a tormentis'. Sanctus Minias dixit: 'Tormenta tua

non timeo, feras tuas non expaveo [...]'. Dopo questo scambio di battute vi è il seguente dialogo: «Tunc Decius imperator iratus nimis cepit seuire et iussit eum sibi presentari, ipse quoque pro tribunali sedebat, prorumpens dixit ad virum Dei: 'Crede mihi, quia nisi sacrificaveris diis nostris, horribilia non poteris effugere tormenta'». Ma che Decio, dopo il dialogo in cui i due si rivolgono direttamente la parola, chieda a Miniato di presentarsi di fronte a lui suona bizzarro.

Una simile incoerenza si ripete qualche riga sotto (7.1-7.2). Deposto Miniato dallo strumento di tortura, un nuovo rapido scambio tra lui e Decio: «Imperator vero iussit eum de eculeo deponi et dixit ad eum: 'Ego quidem mentior?'. Sanctus Minias dixit: 'Dic imperator, tu qualia mirabilia ostendis?'. Dopo questo dialogo leggiamo: «Decius imperator dixit: 'Adduciate eum ante presentiam meam'. Ma Decio era già lì e, infatti, i due continuano a dialogare come prima.

Simile è un'incoerenza legata alla pena della perforazione delle orecchie (9.2-9.4). Decio è descritto come solo, «in palatio», e l'anonimo autore ci dice poco dopo che aveva mandato uno degli ufficiali da Miniato per persuaderlo a cedere. Miniato dice all'ufficiale: «quod semel vidi negare non potero». E l'imperatore: «et quid est quod vidisti?». Ma l'imperatore era nel palazzo, non vicino a Miniato, dal quale si erano recati solo i ministri.

Come interpretare questi fatti testuali? Già Nocentini ha ipotizzato una stratificazione precedente, ma si può dire di più⁵. Le incoerenze evidenziate non si collocano nell'aggancio tra una scena e l'altra ma all'interno delle singole scene. In particolare, gli incontri tra Miniato e Decio sono individuabili come 'momenti critici' per la trama. Questo elemento porta a pensare che chi ha scritto BHL 5965 basandosi su materiali preesistenti non abbia creato le scene del racconto né le abbia unite nella struttura a climax così caratteristica ma vi abbia sovrapposto una più precisa collocazione politico-istituzionale (Decio, il palazzo, il tribunale), con un'attenzione nei confronti del passato della città che gli studi hanno riconosciuto come un elemento distintivo dell'agiografia carolingia⁶. Abbiamo quindi di fronte uno strato precedente⁷, successivamente rielaborato, informazione coerente con la presenza di 'arcaismi' d'età longobarda nelle forme di rappresentazione già individuati da Vocino⁸.

Questa perduta memoria longobarda di Miniato poteva anche essere orale, seppur formalizzata. Con ogni probabilità si trattava dei materiali utili agli scopi liturgici del piccolo oratorio, che quindi doveva essere stato fondato da un po' di tempo. D'altra parte, la donazione di terre di Carlo Magno, databile tra 783 e 786, è da leggere in stretta correlazione con la riscrittura dell'agiografia e sembra essere per una chiesa con un profilo istituzionale e materiale già definito. Non vi sono

⁵ *Le Passioni di san Miniato*, p. 24.

⁶ VOCINO, *Under the aegis*, p. 36.

⁷ Non si può essere più precisi circa la collocazione cronologica di questo strato precedente. La dedicazione di una chiesa a san Miniato nella diocesi di Lucca, attestata dall'inizio del secolo VIII (San Miniato in Quarto, documentata dagli anni vescovo Balsari, v. Chartae Latinae Antiquiores, pp. 63-65) potrebbe indicare la circolazione del culto perlomeno da allora.

⁸ VOCINO, *L'agiografia dell'Italia centrale*, pp. 123-124.

cenni al fatto che fosse una nuova fondazione e, al momento della donazione, vi è un prete, Aderisio, già regolarmente installato⁹.

Stabilire tempi e uso dello strato più antico, recepito e messo per iscritto probabilmente solo nell'età carolingia, è importante perché alla prassi liturgica nel luogo di custodia delle reliquie rimanda la più evidente 'assenza' in BHL 5965, cioè la mancata esplicita indicazione del luogo di sepoltura: si trattava evidentemente di un'informazione non necessaria perché le vicende raccontate riguardavano il luogo stesso nel quale si ricordava il martirio di Miniato¹⁰. Nell'XI secolo, come vedremo, questa 'assenza' fu rilevata come una vera e propria 'aporia' nella quale incuneare proposte di collocazione del corpo alternative.

L'investimento agiografico dei carolingi su un deposito reliquiario già presente si colloca in un momento in cui altre fonti sparse indicano lo stringersi della presa carolingia su Firenze, come l'isolata menzione di un conte fiorentino, Scrot, in un testo agiografico destinato al monastero di Schienen, luogo d'origine di Scrot¹¹, e la menzione di una 'scuola' a Firenze nel celebre capitolare lotariano di Olona dell'825¹². Rispetto a questi riferimenti isolati della presenza carolingia, la vicenda testuale della *Passio* ci fa vedere, con più precisione, come le nuove élite carolingie si inserirono nel contesto locale: lo fecero attraverso la valorizzazione di un patrimonio già esistente. Di lì a poco la *Passio* entrò a far parte dei grandi leggendari carolingi, come attesta la tradizione manoscritta precedente l'XI secolo. Il santo fu 'riassorbito' nei quadri culturali dei nuovi dominatori.

Della vicenda di Miniato colpisce la continuità. Anche se tra IX e X secolo le testimonianze si diradano, indizi sparsi mostrano che la chiesa e le sue reliquie erano ancora un punto di riferimento nello scenario politico-culturale fiorentino: la prima è un diploma di Lamberto dell'898, che dispone di terre poste presso la chiesa di San Miniato¹³. Dal diploma risulta che la chiesa si trovava in una zona di

⁹ *Le carte del monastero di S. Miniato*, pp. 407-411.

¹⁰ Elemento notato da GAMURRINI, *Principii della religione cristiana in Firenze*, che andò così alla ricerca del vero luogo di sepoltura di Miniato. Ma già LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, p. 575 aveva intuito che «bisognerà concludere che l'anonimo autore della Passione, benché non lo notasse esplicitamente, tuttavia intendesse che s. Miniato era sepolto ove racconta che fu martirizzato, cioè sul monte, o non lo dicesse perché persuaso che il corpo del martire non fosse in Firenze e riposasse altrove».

¹¹ Editto da ultimo da VERONESE, *Reliquie in movimento*, pp. 487-501, con esteso commento alle pp. 265-359.

¹² Capitularia regum Francorum, p. 327. Commento a questo documento e al suo contesto: SOLMI, *Sul capitolare di Lotario*; PAGNIN, *Lineamenti storici*; FERRARI, «In Papiā conveniant ad Dungalum»; POKORNY, *Magister Dungal*.

¹³ Secondo BENVENUTI, *Stratigrafie della memoria*, pp. 115-116, il corpo di Miniato sarebbe stato trasferito, negli anni del vescovato fiorentino di Andrea (attestato negli anni '70 del IX secolo), nella cattedrale di Firenze. Il diploma di Berengario (899) in cui il duomo di Firenze viene definito di «San Giovanni e di San Miniato» – lasciando dunque intendere una modifica nell'intitolazione, forse a seguito alla traslazione del corpo nella chiesa del vescovo – si è però rivelato un falso di XI secolo. Nel diploma originale di Lamberto (898) l'intitolazione è solo a san Giovanni, v. RONZANI, *Vescovi e monasteri in Toscana*, pp. 28-30.

terre a disposizione del re e che Miniato era sepolto insieme ad altri martiri, notizia non contenuta nella *Passio*; la seconda notizia riguarda la presenza delle reliquie e dell'agiografia di san Miniato a Metz nel 970, dove sarebbero state portate da Teodorico vescovo di quella città (come ci racconta la biografia di Teodorico stesa da Sigeberto di Gembloux dopo il 1048) in occasione del viaggio di Ottone I in Italia¹⁴.

BHL 5965	BHL 5967
3.1 – 4.2: Accensione del fuoco («Tunc iratus Decius imperator iussit eum mitti in fornacem ignis ardentis [...]»), dialogo, nuova (?) accensione del fuoco («Imperator iussit duodecim carris lignorum congeriem fieri et fornacem igne succendi»).	5.2. – 8.4: Prima ha luogo il dialogo tra Decio e Miniato e, solo in seguito, l'imperatore fa accendere il fuoco («Tunc Decius, furore nimio accensus, iussit fornacem maxima lignorum congerie succendi [...]»).
5.3 – 5.5: Botta e risposta tra Decio e Miniato, posto di fronte al leocordio («Tormenta tua non timeo»). Alla fine del dialogo, Decio chiede che Miniato gli si presentasse davanti («Tunc Decius imperator iratus nimis cepit seuire et iussit eum sibi presentari»).	9.1 – 10.1: Miniato viene portato di fronte al leocordio, ucciso dal solo sguardo del martire. A quel punto, Decio fa portare Miniato al suo cospetto («suis adductum tribunalibus»). Il dialogo si colloca in questa fase del racconto («Tormenta tyranne queque michi intuleris nullius in me fomentum erunt formidinis»).
7.1 – 7.2: Dialogo tra Miniato e Decio («Imperator vero iussit eum de eculeo deponi et dixit ad eum: 'Ego quidem mentior?'. Sanctus Minias dixit: 'Dic imperator, tu qualia mirabilia ostendis?'»). Dopo questo dialogo leggiamo: «Decius imperator dixit: 'Adducite eum ante presentiam meam'».	14.4: Deposizione di Miniato («Deponatur de eculeo»). I dialoghi si collocano tutti prima di questa scena, evitando l'incoerenza dell'ipotesi.
9.2 – 9.4: Decio è descritto come solo, «in palatio». Ordina la perforazione delle orecchie. Invia uno degli ufficiali da Miniato per persuaderlo a cedere. Miniato dice all'ufficiale: «quod semel vidi negare non potero». E l'imperatore: «et quid est quod vidisti?». Ma l'imperatore era nel palazzo, non vicino a Miniato, dal quale si erano recati solo i ministri.	14.3: Presa di coscienza, da parte di Decio, del fallimento della perforazione delle orecchie. Il dialogo con Miniato viene tagliato e Decio si rivolge ai suoi: «Videtis – ad suos inquit – quod in suppliciis nichil proficimus».

Tab. 1. Raffronto tra le incoerenze della *Passio* carolingia (BHL 5965) e il modo in cui vengono risolte nella *Passio* di Drugone (BHL 5967).

¹⁴ Le *Passiones di san Miniato*, p. 8. Su questa stagione di traslazione di reliquie v. GÖRICH, *Kaiser Otto I*.

3. La Passio di Drugone (BHL 5967) e il 'dibattito' intorno alla collocazione del corpo di Miniato

Le cose cambiarono con una certa rapidità all'inizio dell'XI secolo. Con la crisi del regno segnata dalla lotta tra Enrico II e Arduino per la corona, si aprì la possibilità di una rinegoziazione del patrimonio simbolico. Attorno alla collocazione del corpo di Miniato nacque, infatti, in questo periodo, un dibattito, uno dei sintomi più evidenti della messa in discussione dell'ordine politico-culturale del *Regnum Italiae* così come si era definito a partire dalle sue radici longobarde.

Per ricostruire questo processo, dobbiamo prima ripercorrere alcuni fatti noti, a partire dalla carta di fondazione del monastero di San Miniato, datata 27 aprile 1018. Leggendo con attenzione questo documento, emerge con chiarezza che l'idea di fondare un monastero sulle reliquie del martire doveva essere venuta a Ildebrando un po' prima del 1018¹⁵. A un momento iniziale dell'episcopato, quindi attorno al 1008, sembra infatti rimandare la ricognizione volta ad accertare la situazione degli «*oratoria nostrae sedis propria*». Allora Ildebrando si era reso conto dell'esistenza di una chiesa di San Miniato «*antiquitus vocabulo monasterii insignitam [...] vetustate neglectam atque pene destructam*», dove – aveva sentito («*audieram*») – era custodito il corpo del martire. Perché tale edificio potesse essere rinnovato, fu necessario attendere almeno il 1014: Ildebrando, infatti, andò dal suo «*senior*», cioè l'imperatore Enrico II. Questo incontro si colloca con sicurezza *post* 1014, ma è da datare probabilmente allo stesso 1014, perché Enrico era in Italia per cingere la corona imperiale. L'effettiva fondazione del monastero dovette attendere, però, ancora qualche anno, come sembra indicare lo stesso Ildebrando nel dare un'accelerata finale all'impresa per troppo tempo rimandata («*induciarum occasionibus postpositis*»). È solo dopo questo momento che il vescovo di Firenze e il suo seguito ebbero l'occasione di vedere con i loro occhi («*visibiliter*») e di avere cognizione piena («*plenius quam audieramus*») di ciò che fino ad allora si sapeva solo per sentito dire («*auditu tantum*»), e cioè che lì fosse custodito il corpo di san Miniato con altri martiri non identificati. Riconosciuto il corpo attraverso la «*elevatio*» delle sue reliquie, fu costruita la «*confessio*» e, solo dopo, fu istituita la comunità monastica guidata dal suo primo abate Drugone.

A parte l'idea di fare della chiesa di San Miniato un monastero anche in antico, una vera e propria invenzione, al centro delle preoccupazioni di Ildebrando vi è la volontà di mostrare che il corpo di Miniato si trovasse *veramente* lì perché lo aveva visto e non solo perché lo aveva sentito dire (il verbo «*audio*» è ripetuto per ben tre volte).

Le ragioni di questa insistenza vanno rintracciate nel 'dibattito' che a Firenze si scatenò attorno a questo dato di fatto. Il contesto è chiaro: come mostrato da Benvenuti¹⁶ e poi, più di recente, da Ronzani¹⁷, l'idea del vescovo era fare di San

¹⁵ Edizione del documento in *Le carte del monastero di S. Miniato*, pp. 67-76.

¹⁶ BENVENUTI, *Stratigrafie della memoria*, p. 118.

¹⁷ RONZANI, *Vescovi e monasteri in Toscana*, p. 23.

Miniato un polo religioso alternativo alla cattedrale e centrale in un nuovo assetto della diocesi. Il monastero sarebbe stato infatti destinatario delle litanie delle pievi diocesane (tradizionalmente riservate alla cattedrale), avrebbe incassato i diritti di un nuovo mercato e, nei suoi pressi, sarebbe stata fondata una nuova pieve destinata a diminuire i diritti di quella cittadina sottoposta ai canonici della cattedrale. È così che tra il vescovo Ildebrando, sostenuto da Enrico II, e i canonici nacque una tensione che si trascinò per diversi anni. Perché il progetto del vescovo potesse avere attuazione concreta erano necessarie consistenti risorse simboliche e materiali. Dameron e Contessa hanno messo in luce origini e rilevanza del patrimonio fondiario assegnato al monastero per sostenere le sue ambizioni¹⁸ ma, in un certo senso, la preconditione perché l'intero progetto fosse realizzabile era la presenza del corpo del martire sul monte. Su questo si appuntò l'acribia dei suoi oppositori, cioè i canonici della cattedrale e le persone loro legate.

Possiamo ricostruire questo dibattito solo per tracce, che sono però significative. Anzitutto Ildebrando, a supporto della sua idea, poteva usare la riscrittura di BHL 5965 commissionata allo stesso Drugone, BHL 5967. Nonostante i propositi di Drugone di cui abbiamo già detto sopra, vi è nel suo testo qualche novità nel passo relativo alla sepoltura di Miniato, che qui riporto nella moderna traduzione di Nocentini¹⁹:

«Udite queste parole, il carnefice, invece che spogliarsi della squama del suo errore ascoltando la sua sacra ammonizione, ordinò per lui la pena capitale. Il santo fu quindi portato fuori dalla città per un miglio dai servitori, che *scelsero per decollazione un luogo che allora si chiamava Gorgo* [qui e oltre, il corsivo è mio], dove il beatissimo Miniato, chiesto un momento per pregare, si mise in ginocchio e si rivolse a Dio [...]. Detto questo, appoggiò la testa e lieto esortò il boia a compiere ciò che gli era stato ordinato e, una volta tagliata la sua santissima testa, meritatamente passò per sorte beata dai mortali agli immortali. Senonché il corpo del santissimo martire, alzandosi dal luogo della decollazione e prendendo tra le sue sacre mani la testa appena tagliata, salì, accompagnato dagli angeli, sulla cima del monte *dove prima della sua passione era solito servire il Signore*, e dichiarò *con evidentissimi segni di voler attendere qui il giorno dell'ultimo giudizio*».

Ci sono due innovazioni principali rispetto alla *Passio* carolingia.

La prima è che la decapitazione di Miniato non avviene sul monte ma in città, nella zona denominata Gorgo. Questa nuova collocazione serve a costruire il racconto della cefaloforia: fu infatti lo stesso martire a recarsi sul monte prendendo la sua stessa testa in mano. Una volta arrivato in cima, Miniato proclamò «con evidentissimi segni» di voler attendere lì il giudizio finale²⁰.

¹⁸ DAMERON, *The cult of St. Minias*; CONTESSA, *Firenze prima degli Uberti*, pp. 87-195.

¹⁹ NOCENTINI, *La lunga storia*, pp. 192-193.

²⁰ Il tema della cefaloforia è stato studiato a partire dalle ricerche di COENS, *Nouvelles recherches*, e, più recentemente, da SIMONETTI, *Santi cefalofori*; il tema era particolarmente diffuso nella Toscana altomedievale: SUSI, *Africani, cefalofori e 'Saraceni'*.

La seconda innovazione è che il luogo viene identificato con quello presso il quale Miniato era solito servire il signore, cioè la selva di Elisboth menzionata all'inizio: lì fu trovato all'inizio dagli ufficiali di Decio, come a dire che il monastero fu fondato nel luogo dove Miniato era solito vivere «con digiuni e preghiere assidue e con l'impegno nelle buone opere»²¹ secondo un modello di vita monastico che contribuisce a costruire l'idea dell'antica radice monastica del luogo.

Di questi due elementi, solo la cefaloforia costituisce una vera e propria innovazione di Drugone. Possiamo infatti osservare che in almeno una riscrittura di BHL 5965 che circolava nell'età di Enrico II, il testo della *Passio* carolingia cominciò a essere corretto esattamente in quegli stessi punti – un elemento che deve essere interpretato come spia della percepita inadeguatezza del testo carolingio nel tempo presente.

Leggeremmo in questa prospettiva, infatti, le novità introdotte in BHL 5965b rispetto a BHL 5965. BHL 5965b è una riscrittura di BHL 5965, non molto lontana dal suo modello ma con qualche aggiunta²². Nocentini ha precisato il contesto di composizione di questa recensione. La *Passio* era finalizzata a servire alle esigenze liturgiche del monastero benedettino di Abdinghof, fondato nel 105 dal vescovo di Paderborn Meinwerk (vescovo dal 1009 al 1036). Quando e come vi sia arrivata non è sicuro, tuttavia è possibile che BHL 5965b sia stata portata in Germania dallo stesso Meinwerk, sceso in Italia nel 1014 insieme a Enrico II per l'incoronazione imperiale. La biografia di questo vescovo testimonia, infatti, che egli era tornato alla sua sede con un bottino di reliquie, tra le quali quelle di san Miniato. Non è improbabile che, insieme alle reliquie, abbia viaggiato anche la *Passio*. I più antichi manoscritti risalgono al periodo XI-XII secolo; il testo, tuttavia, doveva essere arrivato al monastero in una fase prossima alla sua fondazione. BHL 5965 si data così ai primi anni dell'XI secolo e si diffuse nell'ambiente di Enrico II, che, come abbiamo visto, era prossimo alle istanze del vescovo Ildebrando. In quegli stessi anni, infatti, l'imperatore stava sostenendo il presule fiorentino nella (ri)fondazione del monastero di San Miniato dopo il ritrovamento del corpo sul monte. Verso la fine del testo leggiamo:

«Cum haec audisset, imperator iussit eum decollari dicens: «Miniatem rebellem deorum nostrorum iubeo capitalem subire sententiam et corpus eius in sterquilinum mittere canibus». Ministri autem ducebant eum foris et angelus Domini antecedebat eos, usque dum venissent ad montem Helisaboth iuxta Florentiam in loco ubi Deo placuit».

Il testo si differenzia dal suo modello perché riferisce una disposizione di Decio sul trattamento da riservare al corpo di Miniato, che avrebbe dovuto essere collocato in un luogo ai suoi occhi indegno («sterquilinum»); inoltre, il punto nel quale avviene la decapitazione, la morte e la sepoltura viene detto esplicitamente fuori le

²¹ *Ibidem*, pp. 187-188.

²² *Le Passioni di san Miniato*, pp. 24-26 per tutto quello che segue in riferimento al contesto di BHL 5965b.

mura («foris») e viene identificato con la selva Elisboth. In poche righe, BHL 5965b offre un contributo sulle ambiguità di BHL 5965 a proposito della sepoltura del martire, identificandola con la zona sul monte presso il quale Miniato era stato trovato dagli ufficiali di Decio. Sebbene BHL 5965b non risolva per intero le incoerenze di BHL 5965 (manca ancora un'indicazione esplicita del luogo di sepoltura), l'attenzione riservata a questi due punti – gli unici sui quali vi siano modifiche non solo stilistiche rispetto al precedente – indica l'attenzione nei confronti di questioni che dovevano essere oggetto di discussione, in particolare tra coloro che si muovevano all'interno delle reti politiche che legavano Ildebrando ed Enrico II.

Non sappiamo con certezza se Drugone abbia letto BHL 5965b, anche se non mancano indizi. Questa versione dell'agiografia, nella ricostruzione dell'editrice indicata come parte della famiglia ε, è la più antica nella quale la misteriosa bestia feroce chiamata in BHL 5965 «leocordius» viene indicata con il più intellegibile «leopardus». È significativo che proprio il termine «leopardus» venga usato, con intenti ironici e polemici, da Lamberto, successore di Ildebrando sulla cattedra fiorentina, contro l'abate di San Miniato, Leone, in una carta di dotazione al monastero, in un momento di tensione tra il vescovo e l'abate²³. Non è questo il luogo per ricostruire il contesto di emissione di quel documento. Che Leone venisse chiamato «Leopardo» era un chiaro riferimento alla bestia che Decio aveva scagliato contro Miniato (nella versione che circolava con BHL 5965b) – un modo per dire che Leone poteva rappresentare un pericolo.

BHL 5965	BHL 5965b	BHL 5967
Mancano notizie su quale tipo di vita conducesse Miniato nel suburbio di Firenze.	Mancano notizie su quale tipo di vita conducesse Miniato nel suburbio di Firenze.	2.3: Vita 'monastica' di Miniato nel luogo in cui fu trovato dai ministri di Decio («ieiunis et obsecrationibus assiduis ceterisque bonorum operum studiis»).
Incertezza sulla collocazione della selva Elisboth.	10.4: Collocazione di Elisboth sul monte («Ministri autem ducebant eum foris et angelus Domini antecedeabat eos, usque dum venissent ad montem Heli-saboth iuxta Florentiam in loco ubi Deo placuit»).	16.1: Collocazione di Elisboth sul monte («montis verticem, in quo ante passionem suam [sc. con riferimento al luogo in cui fu trovato dai ministri, v. 2.3] omnipotenti Deo servire consueverat, angelico comitatu ascendit»).
Assenza di notizie relative alla sepoltura del martire.	10.4: Disposizioni di Decio sul trattamento da riservare al corpo di Miniato («corpus eius in sterquilinum mittere canibus»).	15.2.: Decapitazione del martire presso Gorgo e cefaloforia («in loco, qui Gurgo eo tempore vocitabatur, a tortoribus illius decollatio eligitur [...]»).

Tab. 2. Raffronto tra le diverse *Passiones* a partire dalle innovazioni principali di BHL 5967. BHL 5965b appare come uno stadio intermedio tra BHL 5965 e BHL 5967.

²³ Le carte del monastero di S. Miniato, pp. 86-91.

È quindi probabile che BHL 5965b abbia circolato anche a Firenze, prima di prendere la strada del nord. In ogni caso, non è necessario presupporre che Drugone abbia letto proprio *quel* testo. I punti di contatto tra BHL 5965b e BHL 5967, maturate negli stessi anni nell'ambiente di Enrico II, indicano che nel primo ventennio dell'XI secolo, in coincidenza con l'episcopato di Ildebrando, era diventato necessario chiarire che il corpo di Miniato si trovava proprio sul monte e non altrove, quel monte sul quale si trovava la Elisboth.

Alla luce di queste considerazioni, possiamo quindi vedere BHL 5967 come l'ultimo tassello di una serie di rielaborazioni, che conosciamo solo per tracce, resasi necessaria per risolvere i problemi posti dalle ambiguità di BHL 5965, diventati evidenti all'inizio dell'XI secolo. In questa prospettiva, la cefaloforia, vera e propria innovazione di Drugone, va considerato il modo con cui, in maniera inappellabile, fu lo stesso Miniato a decidere di essere sepolto lì. Di nuovo: perché tutta questa insistenza?

Fin qui siamo rimasti nell'ambito delle rielaborazioni prodotte nello stesso ambiente di Ildebrando, di Drugone, di Enrico II. A consentirci di precisare ulteriormente il contesto di maturazione di queste innovazioni testuali è un'aggiunta che si trova alla fine di un manoscritto che trasmette BHL 5965, aggiunta che per noi è una traccia (pur labile) delle polemiche attorno alla collocazione del corpo di Miniato e a cui finora non è stata attribuita la giusta importanza. Il manoscritto di cui parliamo, ora conservato a Parigi²⁴, è fattizio e riunisce diversi materiali agiografici dal X al XII secolo; attorno a quest'ultimo periodo deve essere avvenuto l'assemblaggio. L'unità codicologica che riporta la *Passio* (ai fogli 335v-360r) è datata all'XI secolo²⁵. L'anonimo copista, dopo aver concluso il testo della *Passio* carolingia²⁶, scrive in fondo: «Nam beatissimus Minias requiescit in Florentia in ecclesia beati Petri Apostoli cum aliis», annotazione tanto chiara quanto spiazzante perché afferma che il corpo si trovava nella chiesa fiorentina dedicata all'apostolo Pietro, la chiesa comunemente nota come San Pier Maggiore. Era una notizia che aveva circolato, almeno fino al XIV secolo, quando è attestata, in forma distorta, in Villani, che probabilmente non se ne dava ragione²⁷. Villani pensava, infatti, che quella dedicazione si riferisse a una primitiva chiesa sul monte, che poi solo dopo avrebbe cambiato dedicazione. Invece, dall'annotazione dell'anonimo di XI secolo apprendiamo che allora, cioè nel presente di chi copiò il testo («requiescit»), qualcuno riteneva che il corpo di San Mi-

²⁴ Paris, Bibliothèque Mazarine, 1711 (secc. X-XII).

²⁵ Per la descrizione del manoscritto a cura dell'editrice, v. *Le Passioni di san Miniato*, p. 74. Non conosciamo l'originaria provenienza dell'unità codicologica all'interno della quale si trova la *Passio* di Miniato. Sarebbe necessaria almeno un'analisi paleografica.

²⁶ Nella copia del testo, che ho potuto consultare su una riproduzione del microfilm, si susseguono più mani. Per una descrizione del testimone v. POULIN, *Les 'libelli'*, p. 163. Ringrazio Paolo Tomei per avermi inviato copia digitale della riproduzione del manoscritto durante un suo soggiorno parigino.

²⁷ In GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, II, XX: «[...] e co' suoi piedi andò e valicò l'Arno, e salì in sul poggio dove è oggi la chiesa sua, che allora v'avea uno piccolo oratorio in nome del beato Piero Appostolo, dove molti corpi di santi martiri furono sopPELLITI».

niato fosse seppellito «a Firenze, nella chiesa del beato Pietro apostolo con gli altri», per l'appunto nella chiesa di San Pier Maggiore insieme ai suoi «socii». Dell'ambiguità di BHL 5965 qualcuno aveva pensato di approfittare sostenendo una versione nuova: che San Miniato si trovasse in città. Il testo non andava dunque corretto (come fece l'autore di BHL 5965b) ma andava integrato.

La ragione per cui, tra tutte le chiese cittadine, sia stata scelta proprio San Pier Maggiore sono ricavabili dalla lettura di un altro testo dell'XI secolo. Nella vita di san Zanobi, commissionata dai canonici della cattedrale di Firenze a Lorenzo d'Amalfi tra il 1039 e il 1045, questa chiesa è l'unica menzionata, insieme a San Lorenzo e Santa Reparata (cioè, la pieve della città). Come racconta la Vita, a San Pier Maggiore Zanobi si fermava a pregare e nei pressi della stessa chiesa resuscitò un bambino. Nella ricostruzione della Vita di Zanobi, San Pier Maggiore era quindi una delle chiese più antiche della città ed era legata ai canonici da un rapporto speciale²⁸. Non è perciò improbabile che il testo di BHL 5965 nella versione 'aggiornata' che vediamo nel manoscritto parigino sia opera di un canonico o di un copista vicino alla canonica intento a sfidare il neoeretto cenobio, negli anni stessi attorno alla sua fondazione, sul punto fondamentale: la collocazione del corpo del martire.

Il tentativo dei canonici di 'appropriarsi' del corpo di Miniato con una non riuscita *translatio* in San Pier Maggiore ci fa capire l'importanza simbolica del martire, ma anche, in termini più generali, l'importanza di avere un corpo santo di un antico martire locale. Su questo vorrei concludere con poche parole.

4. Conclusioni non definitive

La riscrittura della *Passio* di Miniato fu un'operazione più complessa di quanto abbiamo immaginato finora e solo in parte è interpretabile come perfezionamento dell'ipotesi, come avrebbe voluto farci credere Drugone nel proemio. Essa fu, piuttosto, una reazione alle voci diffuse velocemente nei primi anni dell'XI secolo per contrastare il progetto politico di Ildebrando. L'operazione di Ildebrando non ebbe successo nel lungo periodo ma qualcosa era cambiato comunque: tutti avevano capito quanto fosse importante avere un corpo santo, che fungesse da polo di attrazione per la società.

D'altra parte, gli stessi canonici, che all'inizio si erano dedicati a contrastare il progetto di Ildebrando rivendicando il corpo di Miniato, in una seconda fase si affrettarono a costruire la memoria dei 'loro' corpi santi. Come ha mostrato Mauro Ronzani²⁹, proprio questo era l'obiettivo principale della scrittura della vita di san Zanobi, di cui abbiamo detto³⁰. Che l'antico vescovo fiorentino fosse sepolto lì, è una notizia che pri-

²⁸ Vita sancti Zenobii episcopi, pp. 60-62.

²⁹ RONZANI, *Vescovi e monasteri in Toscana*, pp. 26-28. Per notizie sul culto di san Zanobi v. anche BENVENUTI, *S. Zanobi*.

³⁰ Per un profilo biografico di Lorenzo d'Amalfi ROVERSI MONACO, *Lorenzo di Amalfi*. Da ultimo COSSU, *Come Lorenzo d'Amalfi* († 1049). Ringrazio l'autrice per avermi concesso di leggere questo contributo in anteprima.

ma di allora non era mai circolata nelle fonti ma che Lorenzo costruì a partire da poche informazioni su Zanobi contenute nella Vita di Ambrogio di Paolino di Milano³¹.

L'operazione di rilancio del culto di san Zanobi va peraltro inquadrata nell'ambito di un più complesso processo di scrittura (o di riscrittura) delle vite e dei martirii di personaggi tutti legati alla canonica negli anni della sua 'riforma' da parte del vescovo Atto³². Dubbio rimane se gli *Acta Reparatae* (BHL 7186), una riscrittura di XI secolo di una più antica *Passio* di Reparata, siano da collocare a Firenze in quegli anni, come pure è stato ipotizzato³³, ma fu prodotta sicuramente nell'ambito della stessa canonica della cattedrale la *laudatio* del vescovo Podo (BHL 6868), un testo molto breve e diviso in *lectiones* dedicato a un predecessore di Ildebrando. Scritta attorno alla metà dell'XI secolo³⁴, la *laudatio* descrive i meriti di Podo e ne esalta la venerazione nei confronti di Zanobi, presso la cui tomba si fece seppellire³⁵. Quest'ultimo riferimento è anche un termine *post quem* per precisare ulteriormente la datazione. Il testo fu redatto, con ogni probabilità, dopo il rilancio del culto di Zanobi attuato negli anni '30-'40. Così, si arricchiva l'insieme di tombe vescovili in Santa Reparata. Nel momento in cui i canonici abbandonarono la linea dello scontro diretto con San Miniato, riscoprirono la figura di presuli ideali, tutti vissuti prima della rottura rappresentata dal fondatore del monastero sul monte. Si trattava di un modo per presentare ai vescovi fiorentini un 'modello' di comportamento e per auspicare nel futuro qualcosa di diverso.

Ho finora parlato del contesto diacronico e sincronico della *Passio* di Miniato. In conclusione, vorrei sottolineare l'importanza di un'analisi intertestuale della produzione agiografica del pieno medioevo per aprire agli sviluppi successivi della ricerca.

All'inizio dell'XI secolo vescovi e canoniche inaugurarono una nuova ondata di letteratura agiografica. I progetti di riforma avevano bisogno di testi che ne fondassero la legittimità, in una fase segnata dalla profonda crisi politica di inizio secolo, quella tra Enrico II e Arduino. Cosa c'era di nuovo, cosa di vecchio? Vocino, che ha studiato da vicino la produzione agiografica carolingia, ha mostrato come l'agiografia del *Regnum Langobardorum* formasse «un gruppo molto coerente di testi, con uno spettro limitato di modelli di santità, una preferenza per *vir*i Dei locali e per il passato locale»³⁶. Dei casi qui analizzati, si potrebbe dire lo stesso. Il 'dibattito' che abbiamo ricostruito ruotava tutto attorno a problemi che avevano a che fare con l'antichità dei corpi santi e, così, con la rilevanza nel presente dei soggetti che se ne prendevano cura.

³¹ BENVENUTI, *Stratigrafie*, p. 97.

³² In dettaglio su questa riforma FAINI, *I vescovi dimenticati*.

³³ Per uno studio su santa Reparata v. BENVENUTI, *Arnolfo e Reparata*; BENVENUTI, *Sargassi agiografici*. Un'attenta disamina del testo e del suo contesto in LAQUA, *Tradition und Leitbilder*, pp. 65-90.

³⁴ Come convincentemente sostenuto da LICCIARDELLO, *Agiografia latina*, pp. 545-546. La *laudatio* è pubblicata in *Acta Sanctorum Maii*, p. 829.

³⁵ *Ibidem*: «sepultusque est in ecclesia hac prope altare Zenobii, marmorea urna».

³⁶ VOCINO, *Under the aegis*, pp. 51-52. Per una messa in prospettiva dell'agiografia rispetto alla produzione libraria e documentaria v. BOUGARD, *Was there a Carolingian Italy?*

L'età carolingia non era mai finita? In effetti, in un bilancio tra mutamenti e continuità, gli elementi di continuità con il mondo carolingio (e con ciò che c'era prima, a cui i carolingi avevano dato forma scritta) prevalgono. L'attenzione per il passato locale come campo di competizione rimaneva un fattore chiave. Era un campo nel quale giocavano tutti. Culti e santi del luogo avevano costituito e costituivano ancora l'ambito nel quale le chiese (e le società che vi gravitavano attorno) misuravano il loro valore nello scenario pubblico. Questo non significa che non fosse cambiato niente; come ho detto nelle pagine precedenti, erano cambiate molte cose, ma ora mi sto concentrando sugli elementi di continuità.

Come si studiano le persistenze, come si osservano le cesure? È necessario analizzare non solo il contesto dei singoli testi ma anche il linguaggio intertestuale che li plasma, ognuno col suo specifico contesto comunicativo. Riconoscere il funzionamento delle logiche intertestuali cioè dei linguaggi, e studiarne usi e funzioni nei vari contesti è uno degli obiettivi della ricerca futura. Fondamentale è anche distinguerne fasi e declino. È possibile, infatti, apprezzare i mutamenti culturali della società solo attraverso un'analisi dei mutamenti dei linguaggi che strutturano i testi. Così, uno dei segnali più evidenti del passaggio dei secoli XI e XII è proprio il 'rovesciamento' della logica culturale che innervava i racconti agiografici nell'Italia longobardo-carolingia. Negli anni dell'irreversibile crisi del regno (1080-1120) le società del *Regnum Italiae* crearono nuovi spazi culturali (e così sociali e politici) sulle fondamenta di reliquie che arrivavano dal mondo euromediterraneo (da Santiago di Compostela a Gerusalemme), un altrove fino ad allora poco frequentato. Era qualcosa di diverso, che distanziava le comunità politiche del regno dal loro stesso passato. Si trattò di un passaggio necessario per stabilire culti e preminenze nuove, che devono ancora essere indagate con attenzione nel loro farsi³⁷.

MANOSCRITTI

Paris, Bibliothèque Mazarine, 1711.

BIBLIOGRAFIA

- Acta Sanctorum Maii, collecta digesta illustrata a GODEFRIDO HENSCHENIO et DANIELE PAPEBROCHIO e Societate Iesu, VI, Antverpiae 1688 (rist. anast. Bruxelles 1969).
- ANNA BENVENUTI, *Arnolfo e Reparata. Percorsi semantici nella dedizione della cattedrale fiorentina*, in *Arnolfo's moment. Acts of an international conference*, Florence, Villa I Tatti, May 26 - 27, 2005, edited by DAVID FRIEDMAN, JULIAN GARDNER, MARGARET HAINES, Firenze 2009, pp. 233-253.

³⁷ Ho aperto questo tema nel saggio COTZA, *La traslazione delle reliquie di san Giacomo*.

- ANNA BENVENUTI, *S. Zanobi. Memoria episcopale, tradizioni civiche e dignità familiari*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento. Atti del V e VI convegno*, Firenze 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983, a cura di DONATELLA RUGIADINI, Firenze 1987, pp. 79-115.
- ANNA BENVENUTI, *Sargassi agiografici. Santa Reparata e i resti di altri naufragi*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, ROSALBA DI MEGLIO, ANTONELLA AMBROSIO, Battipaglia 2018, I, pp. 299-318.
- ANNA BENVENUTI, *Stratigrafie della memoria. Scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del 'complesso cattedrale' fiorentino*, in *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il centro religioso a Firenze dal tardo antico al Rinascimento*, a cura di DOMENICO CARDINI, Firenze 1996, pp. 95-128.
- ANNA BENVENUTI, *Testi agiografici e contesti storici. Il culto di san Miniato e la chiesa fiorentina tra IX e XI secolo*, in *San Miniato* [v.], pp. 337-347.
- FRANÇOIS BOUGARD, *Was there a Carolingian Italy? Politics, Institutions and Book Culture*, in *After Charlemagne. Carolingian Italy and its Rulers*, edited by CLEMENS GANTNER, WALTER POHL, Cambridge 2020, pp. 54-82.
- Capitularia regum Francorum, denuo edidit ALFRED BORETIUS, in *Monumenta Germaniae Historica, Leges, Capitularia regum Francorum*, I, Hannover 1883.
- Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, a cura di LUCIANA MOSIICI, Firenze, 1990.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile edition of the latin charters prior to the ninth century, XXXVII, a cura di PAOLA SUPINO MARTINI, Dietikon-Zürich 1990.
- PIERRE CHASTANG, *L'archéologie du texte médiéval. Autour de travaux récents sur l'écrit au Moyen Âge*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 63 (2008), pp. 245-269.
- MAURICE COENS, *Nouvelles recherches sur un thème hagiographique: la céphalophorie*, in «Bulletins de l'Académie Royale de Belgique», 48 (1962), pp. 231-253.
- MARIA PIA CONTESSA, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, Firenze 2023.
- ANGELA COSSU, *Come Lorenzo d'Amalfi († 1049) portò con sé la comunità (e il testo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 2024, in corso di stampa.
- ALBERTO COTZA, *La traslazione delle reliquie di san Giacomo a Pistoia (anni '30-40 del XII secolo). Una rilettura*, in *Chiesa e civitas nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, a cura di ALBERTO COTZA, ALMA POLONI, Pisa 2023, pp. 255-276.
- NICOLANGELO D'ACUNTO, *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma 2020.
- NICOLANGELO D'ACUNTO, *Monasteri di fondazione episcopale del regno italico nei secoli X-XI*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale. Atti dell'VIII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina*, San Benigno Canavese 28 settembre - 1° ottobre 2006, a cura di ALFREDO LUCIONI, Cesena 2010, pp. 49-68.
- GEORGE DAMERON, *The cult of St. Minias and the struggle for power in the diocese of Florence, 1011-1018*, in «Journal of Medieval History», 13 (1987), pp. 125-141.
- ENRICO FAINI, *I vescovi dimenticati. Memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pre-gregoriana*, in «Annali di Storia di Firenze», 8 (2013), pp. 11-49.

- MIRELLA FERRARI, «In Papia convenient ad Dungalum», in «Italia Medioevale e Umanistica», 15 (1972), pp. 1-52.
- GIANFRANCESCO GAMURRINI, *Principii della religione cristiana in Firenze*, Firenze 1911.
- KNUT GÖRICH, *Kaiser Otto I. und die Beschaffung von Reliquien. Geschenke, Diebstahl und Betrug*, in *Des Kaisers letzte Reise: Höhepunkt und Ende der Herrschaft Ottos des Großen 973 und sein (Weiter-) Leben vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, herausgegeben von STEPHAN FREUND, GABRIELE KÖSTER, MATTHIAS PUHLE, Halle 2023, pp. 133-157.
- FRANCESCO LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (anno 604)*, Faenza 1927.
- HANS PETER LAQUA, *Tradition und Leitbilder bei dem Ravennater Reformer Petrus Damiani 1042-1052*, München 1976.
- CLAUDIO LEONARDI, *San Miniato: il martire e il suo culto sul monte di Firenze*, in *La basilica di San Miniato al Monte di Firenze*, a cura di FRANCESCO GURRIERI, LUCIANO BERTI, CLAUDIO LEONARDI, Firenze 1988, pp. 279-285.
- PIERLUIGI LICCIARDELLO, *Agiografia latina dell'Italia centrale (950-1130)*, in *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550*, V, sous la direction de GUY PHILIPPART, Turnhout 2010, pp. 447-729.
- SILVIA NOCENTINI, *La lunga storia di brevi passioni*, in *San Miniato* [v.], pp. 175-193.
- San Miniato e il segno del millennio*, a cura di BERNARDO FRANCESCO GIANNI O.S.B., AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, Firenze 2020, pp. 337-347.
- BENIAMINO PAGNIN, *Lineamenti storici sulla scuola pavese prima della istituzione dell'Università (fine sec. V-1361)*, in «Ricerche Medievali», 1 (1966), pp. 3-21.
- Le Passioni di san Miniato, martire fiorentino*, a cura di SILVIA NOCENTINI, Firenze 2018.
- RUDOLF POKORNY, *Magister Dungals 'Opus excerptum', ein Konzil von Olonna (823?) und Ludwigs des Frommen Agenda für die Kirchenreform im regnum Italiae ab 822*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 77 (2021), pp. 23-66.
- JOSEPH-CLAUDE POULIN, *Les 'libelli' dans l'édition hagiographique avant le XIIe siècle*, in *Livrets, collections et textes. Études sur la tradition hagiographique latine*, sous la direction de MARTIN HEINZELMANN, Ostfildern 2006, pp. 15-193.
- MAURO RONZANI, *Vescovi e monasteri in Tuscia nel secolo XI (1018-1120 circa)*, in *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018): storia e documentazione*, a cura di FRANCESCO SALVESTRINI, Firenze 2021, pp. 17-48.
- FRANCESCA ROVERSI MONACO, *Lorenzo di Amalfi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVI, Roma 2006, all'url https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-di-amalfi_%28Dizionario-Biografico%29/.
- San Miniato e il segno del millennio*, a cura di BERNARDO FRANCESCO GIANNI O.S.B., AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, Firenze 2020, pp. 337-347.
- ADELE SIMONETTI, *Santi cefaloforesi altomedievali*, in «Studi Medievali», 28 (1987), pp. 67-121.

- ARRIGO SOLMI, *Sul capitolare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia*, in *Contributi alla storia dell'Università di Pavia pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo*, Pavia 1925, pp. 3-14.
- EUGENIO SUSI, *Africani, cefaloforesi e 'Saraceni'! I cicli agiografici popolonesi dall'alto Medioevo al XII secolo*, in *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi*, a cura di ANNA BENVENUTI, Firenze 2005, pp. 23-66.
- FRANCESCO VERONESE, *Reliquie in movimento. Politiche della mobilità e rappresentazioni agiografiche in epoca carolingia (VIII-X secolo)*, Roma 2023.
- GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di GIUSEPPE PORTA, Parma 1990-1991.
- Vita sancti Zenobii episcopi, in Laurentius monachus Casinensis, archiepiscopus Amalfitanus, *Opera*, herausgegeben von FRANCIS NEWTON, in *Monumenta Germaniae Historica, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, VII, Weimar 1973, pp. 50-70.
- GIORGIA VOCINO, *Under the aegis of the saints. Hagiography and power in early Carolingian northern Italy*, in «Early Medieval Europe», 22 (2014), pp. 26-52.
- GIORGIA VOCINO, *L'agiografia dell'Italia centrale (750-950)*, in *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550*, VII, sous la direction de MONIQUE GOULLET, Turnhout 2017, pp. 95-268.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Archeologia di un'agiografia. Le (ri)scritture delle Passioni di san Miniato (sec. IX-XI)

Archaeology of a hagiography. The (re)writings of the Passiones of San Miniato (9th-11th centuries)

ABSTRACT

Il saggio è una lettura del dossier agiografico di san Miniato di Firenze in una prospettiva diacronica e sincronica allo stesso tempo. L'analisi rivela due aspetti fondamentali: i) una stratificazione del testo più articolata di quanto non sia stato immaginato finora e, così, una continuità plurisecolare del culto; ii) la messa in discussione, a inizio XI secolo, della veridicità della notizia sulla collocazione del corpo del martire sul colle suburbano, dove da secoli si riteneva che fosse sepolto. L'analisi illumina un processo più generale, cioè la rinegoziazione del patrimonio simbolico costituito dalle reliquie dei martiri all'inizio del secolo XI. Della 'rinegoziazione' si ricostruisce qui il contesto discorsivo, fino alla ricomposizione della metà del secolo XI.

The essay is a reading of the hagiographic dossier of Saint Miniato of Florence from a diachronic and synchronic perspective at the same time. The analysis reveals two fundamental aspects: i) a stratification of the text that is more articulated than hitherto imagined and, thus, a multi-secular continuity of the cult; ii) the questioning, at the beginning of the 11th century, of the veracity of the news about the location of the martyr's body on the suburban hill, where it had been believed for centuries that he was buried. The analysis illuminates a more general process, namely the renegotiation of the symbolic heritage constituted by the relics of martyrs at the beginning of the 11th century. Of the 'renegotiation', the discursive context is reconstructed here, up to the recomposition of the mid-11th century.

KEYWORDS

San Miniato, Firenze, impero, agiografia, reliquie, martiri

San Miniato, Florence, empire, hagiography, relics, martyrs

**Centri senza contado?
La costruzione della territorialità urbana
in Friuli (sec. XIII-XV)**

di Tommaso Vidal

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23333

Centri senza contado? La costruzione della territorialità urbana in Friuli (sec. XIII-XV)

Tommaso Vidal
Università degli Studi di Udine
tommaso.vidal@uniud.it

1. Introduzione

Primavera 1368: Udine è in fermento per l'imminente arrivo dell'imperatore Carlo IV e della sua corte. Nonostante le modeste dimensioni demiche del centro friulano l'imperatore doveva aver deciso di trascorrervi almeno una settimana, per rinsaldare i legami con il proprio fedele alleato Marquardo di Randeck, da poco patriarca di Aquileia¹. Ospitare una corte imperiale non era certo operazione di poco conto e il comune di Udine dovette mobilitare notevoli risorse economiche e politiche a questo scopo. Un 'fossile' di questo sforzo organizzativo, un registro appositamente compilato per censire gli spazi urbani da destinare all'alloggio di cavalli e uomini, e per organizzare l'approvvigionamento dalle campagne circostanti consente di farsi un'idea della portata dell'operazione². Per reperire fieno e strame per i cavalli, legna da ardere, agnelli, galline, polli e uova per i banchetti e i pasti, il comune di Udine mobilitò una novantina di villaggi, sparsi tra la pedemontana e la bassa pianura e tra i fiumi Tagliamento e Torre³. Non c'è dubbio che l'operazione fosse di fatto politica, una vera e propria requisizione operata da un centro egemone sul territorio controllato.

¹ La vicenda è ricostruita nel dettaglio in SCARTON, 1368.

² Il registro è attualmente conservato presso BC Ud, FP, ms. 842. Data la presenza di Francesco Petrarca nel seguito imperiale il registro ha attirato l'attenzione soprattutto di chi si occupa di storia della letteratura ed è stato oggetto di edizione, la più recente a cura di Claudio Griggio (GRIGGIO, *Petrarca a Udine*).

³ *Ibidem*, pp. 40-46.

Eppure, almeno da un punto di vista strettamente formale o legale, a differenza di altri centri urbani dell'Italia centro-settentrionale, Udine (e con lei gli altri centri a vocazione cittadina del Patriarcato di Aquileia) non aveva un vero e proprio contado⁴. Le stesse concessioni patriarcali, che avevano determinato la rapida ascesa di Udine da borgo castellano a cuore pulsante della politica friulana, quando contenevano riferimenti geografici o spaziali, delineavano più degli spazi di autonomia ed esenzione tutti urbani che una proiezione politica verso il contado⁵. Anche la giurisdizione dipendente dal gastaldo (o capitano) patriarcale di Udine si concentrava su appena otto villaggi della pianura centrale⁶, uno spazio infinitesimale se paragonato alla mobilitazione attivata per l'arrivo di Carlo IV o in altre occasioni di cui si dirà a breve. Parzialmente diverso il caso di Cividale, del resto dotata di ben altra storia e prestigio rispetto a Udine: il centro sul Natisone poteva infatti vantare concessioni e devoluzioni politiche da parte dei presuli che si configuravano come potere ben codificato e formalizzato sulle comunità del contado, obbligate a fornire prestazioni di guardia, partecipazione all'esercito cittadino e riparazione delle opere difensive⁷. Nel complesso contesto della statualità patriarcale, in cui i presuli mantenevano almeno formalmente la giurisdizione sull'intero territorio a loro sottoposto e centri urbani e aree signorili non avevano – almeno sulla carta – margine di espansione politica, come fu possibile per Udine proiettarsi in maniera così repentina e decisa nelle campagne friulane, tanto da creare quello che per certi versi può essere considerato un vero e proprio contado?

In questo senso può essere utile applicare le riflessioni teoriche e metodologiche sviluppate dagli studi sulla territorialità. Soprattutto sotto la spinta prima di Giorgio Chittolini e poi della sua scuola, la narrazione classica di espansione delle città nei contadi è stata sottoposta a una serrata revisione, che ne ha enfatizzato la dimensione a tratti (e in certi settori) dinamica e contrattata⁸. Questo ambito di studi sta poi vivendo di recente un nuovo revival in cui ai più classici approcci di natura politico-istituzionale si sono aggiunte suggestioni provenienti dalla geografia, dalla sociologia e del cosiddetto *spatial turn* che riprendendo i lavori seminali di Henry Lefebvre concepisce lo spazio sia come un luogo fisico, sia come un luogo di prassi,

⁴ Sulle specificità dell'area friulana v. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo; Il Patriarcato di Aquileia* e BELLABARBA, *The feudal principalities*.

⁵ Le principali concessioni sono quella del 1248 a opera di Bertoldo di Andechs e quelle del 1274 e 1291 da parte di Raimondo della Torre; v. *Statuti e ordinamenti*, pp. 140-143, 153-155.

⁶ PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 680-681

⁷ BARBON, Wayte e schirawayte, pp. 33-58, in particolare 38-39 ma v. anche JOPPI, *Di Cividale del Friuli*; ZACCHIGNA, *Cividale nel basso medioevo* e SCARTON, *L'amministrazione civica*.

⁸ Rispetto al classico e datato DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo*, i lavori raccolti in *L'organizzazione del territorio* tratteggiano rapporti città-contado decisamente meno unilaterali. Senza pretesa di esaustività v. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale* e VARANINI, *L'organizzazione del distretto* ma anche i saggi raccolti in *Città e contado* e *Lo spazio politico* e i più recenti e ricchi lavori sull'area lombarda; COVINI, «La bilancia dritta»; DEL TREDICI, *Il partito dello stato*; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*; DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi*; GAMBERINI, *Oltre la città*; GAMBERINI, *La legittimità contesa* e infine GENTILE, *Leviatano regionale*.

vissuti e rappresentazioni⁹. In particolare, i più recenti sviluppi degli studi sulla territorialità da un lato hanno dimostrato la liceità di applicare tale concetto a contesti di Antico Regime proprio a partire dalla produzione di culture della territorialità da parte degli attori dell'epoca¹⁰; dall'altro hanno enfatizzato la natura relativistica, composita e stratificata della territorialità medievale¹¹. Se il territorio va inteso come «la relazione tra persone, potere e spazio»¹², l'attenzione deve essere quindi focalizzata sull'insieme di pratiche che permette al potere di incarnarsi fisicamente nello e sullo spazio. Tra queste andranno inclusi sia i rapporti dinamici tra poteri e gruppi concorrenti, sia le tecniche di definizione e concettualizzazione dello spazio e le relazioni multiple esistenti tra quest'ultimo e la molteplicità di attori che a vario titolo e in vario modo contribuiscono a fare della terra (*land*) un territorio (*territory*), passando per l'impiego sul terreno (*terrain*) delle tecniche politiche¹³.

Tutto sommato assente da questo revival di studi sulla spazialità della costruzione politica (e sociale) dei territori sembra essere invece la dimensione economica. A causa della separazione disciplinare tra storia istituzionale e storia economica e per lo scivolamento di una parte consistente di quest'ultima verso scansioni prime e pieno-moderne che offrono maggiori dati per approcci quantitativi, il nesso tra dimensione economica e politica nella formazione e concettualizzazione di spazi territoriali alla fine del medioevo risulta ancora a tratti fumoso. Sul versante economico, si fatica a emanciparsi da modelli problematici dal punto di vista euristico come quello ben noto delle cosiddette regioni economiche o si rimane invischiati in quello, forse un po' solipsistico, dei distretti cittadini¹⁴. Su quello istituzionale a venire privilegiate possono essere la dimensione fiscale (limitatamente però all'imposta diretta)¹⁵, l'organizzazione urbana degli spazi economici¹⁶ o al più gli effetti della gestione politica del territorio sull'economia commerciale, visti attraverso il

⁹ Sui recenti approcci alla territorialità v. DAMEN - OVERLAET, *Constructing and Representing*. Per l'area italiana in particolare v. ZORZI, *Lo spazio politico* e da ultimo le considerazioni metodologiche introduttive svolte in ZENOBI, *Borders and the Politics*, pp. 1-22. In generale sullo *spatial turn* v. *The spatial turn* e *The Spatial Humanities*.

¹⁰ ZENOBI, *Borders and the Politics*, pp. 23-44.

¹¹ DAMEN - OVERLAET, *Constructing and Representing*.

¹² *Ibidem*, p. 13.

¹³ Le nozioni di *land* (legata alla proprietà) e *terrain* (come spazio non solo fisico della competizione politica) sono state introdotte da Stuart Elden (ELDEN, *Land, Terrain, Territory*) e recentemente implementate come quadro teorico nei lavori raccolti in *Constructing and Representing*, in particolare v. l'introduzione di DAMEN - OVERLAET, *Constructing and Representing*, pp. 19-20.

¹⁴ Il modello delle regioni economiche ha vissuto la sua fase di massimo splendore tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta del secolo scorso, soprattutto grazie ai lavori di Paolo Malanima (MALANIMA, *La formazione*) e Stephan R. Epstein (EPSTEIN, *Freedom and Growth*). Critiche serrate a questo modello erano già state mosse da Paola Lanaro a partire dal caso veneto (LANARO, *I mercati*) e più di recente anche nell'intervento di sintesi curato da Franco Franceschi e Luca Molà (FRANCESCHI - MOLÀ, *Regional states*). Una discussione su questi approcci con una proposta alternativa fondata sulla nozione dinamica di regioni 'infrastrutturali' è stata ora proposta in VIDAL, *Specializzazione e integrazione*, in particolare pp. 143-150 e 181-183.

¹⁵ OOSTINDIËR - STAPEL, *Demographic shifts*.

¹⁶ CAMBODUC DE SAINT PULGENT, *L'espace économique*.

prisma distortente di concetti quali costi di transazione e 'razionalizzazione' istituzionale mutuati dalla *New Institutional Economics*¹⁷. Così, se è ormai assodato che gli spazi politici e territoriali potevano essere multipli, intrecciati o sovrapposti, si fatica ancora a cogliere la natura degli spazi economici e, di conseguenza, come questi interagissero con quelli politici¹⁸. Si tratta di un nesso non nuovo alla storiografia, che da tempo ha sottolineato e colto la natura 'patrimoniale' della territorialità del primo comune (e non solo), ma ancora forse poco esplorato sul versante dei rapporti e delle influenze tra patrimoni privati e spazi politici¹⁹.

Con questo intervento si vuole cercare di contribuire a tale dibattito tenendo in considerazione tanto la sfera politico-istituzionale, quanto quella economica. Come si cercherà di dimostrare, un centro a vocazione urbana come Udine – ma lo stesso potrà essere detto di Cividale – fu in grado di sfruttare la natura stratificata e sovrapposta della territorialità tardomedievale per costruire in maniera autonoma uno spazio politico alternativo e competitivo rispetto al sistema formale delle giurisdizioni patriarcali. Momento chiave di questo sviluppo fu l'espansione della proprietà fondiaria urbana nel contado, che funse da testa di ponte per la costruzione di una rete di dipendenze politiche. L'ipotesi di lavoro è che, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, la penetrazione individuale dei privati nel contado finì per tracimare investendo l'intera comunità urbana, in virtù dell'alta permeabilità esistente tra sfera pubblica e privata. In questo senso le caratteristiche patrimoniali dell'espansione comunale nel contado vennero mediate a Udine e in area friulana dai patrimoni privati²⁰.

Nella prima sezione del contributo si procederà a delineare le caratteristiche e le forme della costruzione del controllo territoriale da parte di due diversi centri, Udine e Cividale. Se Cividale rappresenta un modello più classico e formalizzato, si cercherà per la prima volta di definire gli spazi di azione politica di Udine così come si andò strutturando tra la metà del XIV secolo e l'inizio del successivo. Inoltre, si metterà in evidenza come, nonostante le giurisdizioni formali fossero molto maggiori in numero, dal punto di vista politico i centri maggiori avessero finito per sovrapporsi creando un sistema territoriale i cui confini sono ben percepibili guardando alle fonti. Nella seconda sezione si analizzeranno le modalità di espansione della proprietà udinese nel contado, con particolare enfasi sulla sua

¹⁷ ZENOBI, *Borders and the Politics*, pp. 139-157. Va detto che l'assunzione della prospettiva neo-istituzionalista non inficia il valore del lavoro e deriva dall'influenza e dall'apparente facilità di applicazione dei lavori di Stephan R. Epstein sulla Lombardia.

¹⁸ Rappresenta una fortunata eccezione il bel lavoro di DELLA MISERICORDIA, *I confini dei mercati*. Ulteriori tentativi di problematizzazione sono stati avanzati di recente. Oltre al già citato VIDAL, *Specializzazione e integrazione* v. anche MORRA, *Vivere per gabelle* e la sezione monografica dedicata agli spazi fiscali ed economici recentemente pubblicata ne «I quaderni del mæs» con gli interventi di VIDAL, *Fiscality and infrastructures*, MORRA, "Non così strani, né così duri" e l'introduzione problematizzante di GINATEMPO, *Oltre la frammentazione*.

¹⁹ GAMBERINI, *La legittimità contesa*, pp. 40-41 e le considerazioni di VARANINI, *Poteri e territorio*.

²⁰ Caso simile è quello registrato per Novara da ANDENNA, *Formazione, strutture, processi*, citato in GAMBERINI, *La legittimità contesa*, p. 42.

distribuzione crono-topologica e su fenomeni di erosione della proprietà aristocratica preesistente. Infine, prendendo in considerazione le peculiarità del contesto politico e del panorama dei poteri friulani, si cercherà di provare come espansione politica ed economica fossero strettamente correlate, l'una contribuendo a definire le caratteristiche territoriali dell'altra.

Per farlo verranno utilizzate tanto fonti 'pubbliche' e politiche (inquisizioni per lavori pubblici, delibere del comune) quanto fonti private. In particolare, tra queste ultime spicca un registro in uso tra 1314 e 1349 presso la società commerciale del cremonese residente a Udine Gubertino di Bonino e del genero Valentino q. Paolo da Udine²¹. Su questo registro di 48 carte, di cui si offre contestualmente una sistematizzazione in database consultabile online²², i due mercanti inventariarono tutti gli acquisti di rendite o beni fondiari operati in società, corredando ciascuna registrazione con informazioni cruciali quali la data dell'acquisizione, le persone coinvolte a vario titolo nella vendita (procuratori, tutori, fideiussori), affittuari, regime di conduzione e posizione geografica dei beni e il prezzo di acquisto. Si trattò di un intervento di inventariazione che per organizzazione della materia (tipologico-topografica e poi cronologica) lascia forse intuire una preliminare sistemazione archivistica delle carte comuni, ma oltre a questo diventa fondamentale per comprendere, datare e analizzare lo sviluppo della proprietà urbana in un contesto peculiare e poco analizzato sotto questo punto di vista come il Friuli patriarcale.

2. Lo spazio politico: Udine e Cividale, due modelli a confronto.

In questa sezione ci si limiterà a rendere conto della conformazione geografica e territoriale degli spazi politici di Udine e Cividale, evidenziandone le rispettive specificità e caratteristiche. L'operazione è in realtà più complessa di quanto possa apparire a prima vista dal momento che, a differenza di altre realtà cittadine – o a vocazione urbana – dell'Italia centro-settentrionale, questi centri (o *terre* per utilizzare il linguaggio delle fonti²³), non erano dotate di un vero e proprio territorio sottoposto pacificamente ascrivibile alla categoria del 'contado'. L'inquadramento all'interno del principato ecclesiastico dei patriarchi di Aquileia, infatti, faceva sì che fossero questi ultimi i detentori del potere giurisdizionale, per quanto questo venisse frammentato e diviso in una serie di podesterie, castelli e gastaldie/capitanati (Fig. 1).

²¹ Il registro è conservato in BCUD, FJ, ms. 122.

²² Il dataset è consultabile online sulla piattaforma Zenodo, all'url <https://doi.org/10.5281/zenodo.11114994>.

²³ Per *terra* si intende un insediamento di un certo rilievo demico caratterizzato dalla presenza di cerchie murarie. Sebbene mancassero dei requisiti 'tecnici' per potersi definire città non di rado sia Udine sia Cividale finirono per usare per loro stesse il termine *civitas* e per i propri abitanti il lemma derivato *cives* al posto di più classici *terrigenes* o *vicini*. Sugli sviluppi dell'identità civica nei centri minori v. *L'ambizione*; per il Friuli v. ZACCHIGNA, *Cividale nel basso medioevo*, con un focus però sul pieno Quattrocento veneziano, FRESCHI, *I sudditi*.

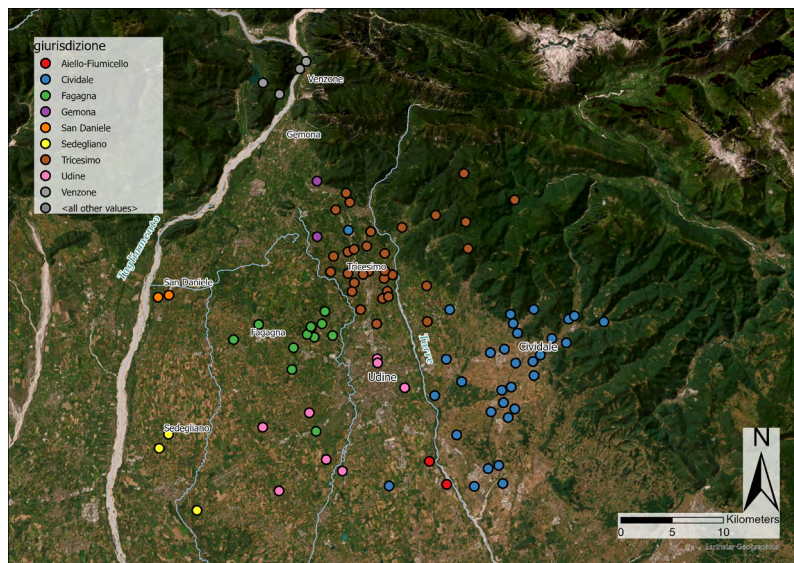


Fig. 1. Giurisdizioni patriarcali non signorili citate nel testo²⁴.

Anche nel caso in cui tali circoscrizioni amministrative facessero capo a una delle *terre* friulane, era pur sempre il gastaldo/capitano di nomina patriarcale a essere titolare della giurisdizione. Il rapporto tra centri urbani e territorio sembra quindi, almeno da un punto di vista formale, un rapporto mediato, in cui i cittadini e l'amministrazione civica risultano di fatto estromessi. Non stupisce quindi che, a differenza di altri statuti comunali, quelli dei centri friulani siano di fatto privi di quella complessa legislazione finalizzata a organizzare e disciplinare il contado, operazione svolta 'a monte' dalla normativa patriarcale raccolta nella *Constitutiones Forii Iulii* alla metà del Trecento²⁵.

Tuttavia, a un'analisi appena attenta delle fonti ci si può rendere facilmente conto che non era questo il caso. Le *terre* friulane non erano infatti paragonabili alle celebri «quasi-città» dell'area lombarda, prive di una proiezione giurisdizionale fino all'avvento dello stato regionale, quando furono in grado di costruirsi spazi di pertinenza propri sfruttando i rapporti privilegiati intrattenuti con i signori di Milano²⁶. Pur mancando di giurisdizioni proprie e ufficiali, se non in forma mediata dai gastaldi/capitani patriarcali, i centri friulani furono in grado di espandere la propria sfera di influenza politica ben al di là delle proprie possibilità formali.

²⁴ Dati da PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 679-684.

²⁵ Alcuni accenni in BEGOTTI, *La legislazione*. Per una comparazione tra normativa statutaria delle città padane e l'omologo ruolo svolto dalle *Constitutiones* patriarcali v. VIDAL, *Grano amaro*, pp. 26-42.

²⁶ Il riferimento alle «quasi-città» viene dal celeberrimo contributo di Giorgio Chittolini (*Chittolini, 'Quasi-città'*). Sulle dinamiche di affermazione v. da ultimo la sintesi di ZENOBI, *Borders and the Politics*, pp. 38-43.

Cividale, ad esempio, seppe sfruttare il proprio ruolo di vero e proprio bastione patriarcale, almeno fino alla metà del XIII secolo, non soltanto per ottenere vantaggiosi privilegi di autonomia ed esenzione fiscale²⁷, ma anche per costruire uno spazio territoriale ben perimetrato, diviso tra città, *jura* (il territorio immediatamente limitrofo corrispondente alla nozione di *Umland*²⁸) e *ville* soggette, la cui scansione era incorporata negli statuti²⁹. Su questo spazio territoriale il comune esercitava una capacità politica di movimentazione sia di armati per la sorveglianza statica (*wayte*) e di pattuglia (*schirawayte*), sia di lavoratori da impiegare per la costruzione, riparazione e mantenimento delle opere di difesa cittadine³⁰. Sebbene le operazioni di inquisizione dei fuochi e delle persone obbligate alla difesa avvenissero sotto mandato del patriarca e venissero gestite in prima battuta dal gastaldo, si ha comunque l'impressione di una scollatura tra questo ambito di influenza cittadino e i confini della gastaldia di Cividale. Le località del 'contado' coinvolte nelle *inquisitiones*, infatti, rappresentano una porzione più ridotta e compatta rispetto alla giurisdizione del gastaldo, più ampia, sfrangiata e interrotta da altre giurisdizioni, come quelle di Aiello e Fiumicello a ridosso del torrente Torre (Fig. 2).

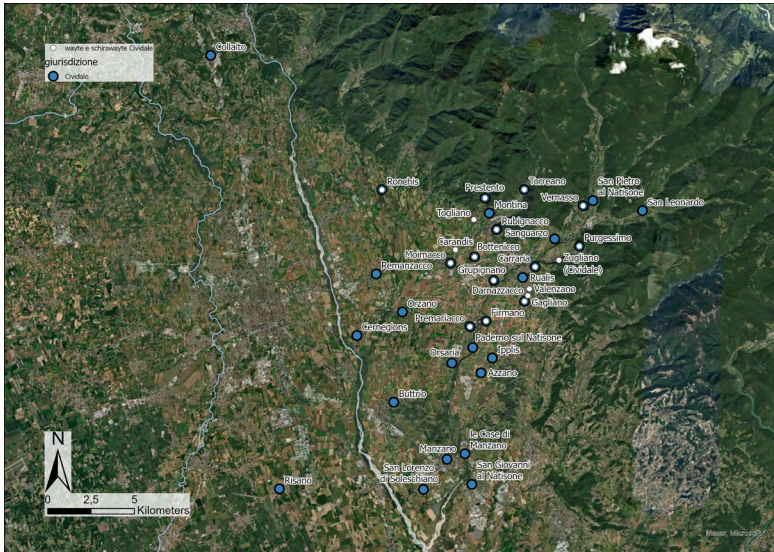


Fig. 2. Località sottoposte alla giurisdizione del gastaldo di Cividale e località coinvolte nelle *inquisitiones* per *wayte* e *schirawayte*³¹.

²⁷ FIGLIUOLO, *Sulla concessione*

²⁸ Con riferimento all'area italiana v. quando detto in CHITTOLINI, *Urban Population*.

²⁹ LEICHT, *Antiche divisioni*.

³⁰ JOPPI, *Di Cividale del Friuli*; SCARTON, *L'amministrazione civica*; EAD., *Il Medioevo*; BARBON, *Wayte e schirawayte*, pp. 38-70.

³¹ *Ibidem*, pp. 123-135 e 140-141.

Inoltre, altri indizi concorrono a far pensare se non a un coinvolgimento cittadino nella definizione del territorio, almeno a un ruolo giocato dal centro urbano. Anzitutto il consiglio, pur sempre in presenza e con l'assenso del gastaldo, aveva capacità di deliberare in materia, facendo confluire questa produzione normativa anche negli statuti. In secondo luogo, emerge almeno a livello normativo una chiara distinzione gerarchica tra spazio urbano, i cui abitanti prestavano servizio nella milizia, e spazio del 'contado', obbligato a contribuire tramite le opere di guardia³². Infine, le località soggette ad *inquisitio* venivano inquadrare all'interno delle porte (e quindi dei quartieri) cittadini contribuendo a radicare un senso di coerenza e dipendenza delle *ville* rispetto al centro urbano (Fig. 3).



Fig. 3. Suddivisione per quartieri di appartenenza delle *ville* coinvolte nelle *inquisitiones* civildalesi³³.

Ben diverso il caso di Udine dove l'organizzazione della guardia notturna e alle porte non sembra aver dato adito a un processo di espansione dell'area di influenza urbana nelle campagne circostanti. Le norme statutarie relative all'organizzazione della *wayta*, rimaste inalterate tra XIV e XV secolo (anche con la dominazione veneziana), sono estremamente laconiche ma lasciano intuire che l'onere ricadesse essenzialmente sui cittadini³⁴. Diverso era anche il grado di competizione con altri poteri e giurisdizioni locali. Se a Cividale la *jura* e lo spazio giurisdizionale erano limitati soltanto da pochi centri castellani situati nella fascia montana e pedemontana a nord della città³⁵, a Udine eventuali spazi di

³² *Ibidem*, pp. 49-50.

³³ Per i dati v. nota 29.

³⁴ *Statuti di Udine*, p. 13 [cap. XVI]; *Statuti e ordinamenti*, p. 100 [n. 246] e nota 6 con gli estratti dalle delibere comunali relativi alla *wayta*.

³⁵ Si tratta dei castelli di Zuccola, Gronumbergo e Uruspergo; v. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 3, pp. 263-272, 449-453 e 457-462.

espansione erano invece condizionati da un pullulare di castelli sorti nella zona collinare e pedemontana e nella bassa pianura³⁶, ma anche (e soprattutto) dalle gastaldie patriarcali di Fagagna, Buia e Tricesimo a nord, da quelle di Sedegliano, Aiello-Fiumicello e Manzano da sud-ovest a sud-est, e infine dallo spazio di pertinenza cividalese a est del torrente Torre. Oltre a questo, l'intera media e bassa pianura era punteggiata da isole giurisdizionali legate a centri rurali fortificati di un certo rilievo demico controllati da famiglie aristocratiche (come Mortegliano nelle mani degli Strassoldo³⁷) o addirittura a giurisdizioni esterne al Patriarcato (è il caso di Latisana e Belgrado, afferenti ai conti di Gorizia³⁸). Gli stessi patriarchi, che a Cividale avevano utilizzato l'organizzazione fiscale e militare del distretto per costruire uno spazio rurale dipendente dal proprio centro privilegiato, a Udine si comportarono diversamente. Spostando la propria sede principale a Udine, infatti, dotarono quello che allora era un piccolo borgo alle pendici del colle fortificato patriarcale di una serie di privilegi quali il diritto su metà delle condanne pecuniarie, l'esenzione dalle colte e la possibilità di imporre misure ed esigere dazi³⁹. In sostanza, se a Cividale l'esistenza di un'area di influenza cittadina venne formalizzata e accolta negli statuti⁴⁰, a Udine lo spazio politico e territoriale del centro urbano si muoveva su linee più informali di cui possiamo cogliere le dimensioni e caratteristiche solo in controluce in occasione di mobilitazioni di opere lavorative o di fornitura coatta di beni per eventi straordinari (come l'arrivo della corte imperiale nel 1368) o lavori pubblici.

Sono state dunque raccolte e schedate a tal scopo quattro di queste occasioni: il registro prodotto per l'arrivo della corte imperiale (1368)⁴¹, i lavori coatti di scavo del fossato, pagati con pane e vino (1370)⁴², le prestazioni di trasporto di pietre imposte alle comunità del contado nell'ambito del cantiere dell'ultimo tratto di cinta muraria (1401)⁴³ e un estratto incompleto delle *ville* convocate per la riparazione del fossato durante la fase di governo ungherese su Udine (1412)⁴⁴. La sistematizzazione in GIS di questi dati permette di ricostruire in maniera accurata l'evoluzione dell'area di influenza politica udinese tra la metà del XIV e l'inizio del XV secolo (figure 4-7). Due dati spiccano su tutti: anzitutto come la scarsa importanza dell'organizzazione militare legata alla guardia alle porte (il modello cividalese) abbia portato a una rappresentazione e suddivisione del territorio su

³⁶ MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 2.

³⁷ *Ibidem*, pp. 218-220.

³⁸ *Ibidem*, pp. 54-56 e 185-188. Su Latisana v. anche FIGLIUOLO, *Le dinamiche insediative*.

³⁹ *Statuti e ordinamenti*, pp. 140-143 e 153-155.

⁴⁰ LEICHT, *Antiche divisioni*. Gli stessi statuti cividalesi, a differenza di quelli udinesi, tendono a estendere la validità delle norme cittadine a quel territorio immediatamente circostante noto come *jura*. Così ad esempio per gli statuti dell'avvocato, che regolavano il mercato cittadino, (ASUd, Comune di Cividale, Statuti, ff. 25v-36r) o in maniera ancora più evidente per la norma del 1324 sugli omicidi in cui *terra* e *jura* risultano abbinate in maniera costante (ASUd, Comune di Cividale, Statuti, ff. 61v-62r).

⁴¹ Per i riferimenti archivistici e bibliografici a riguardo v. nota 2.

⁴² ASUd, Documenti Storici friulani, n. 149, ff. 91v-92r.

⁴³ BCUD, FP, ms. 845, ff. 30r-32r.

⁴⁴ BCUD, ACU, Annales, tomo XVIII, f. 359v.

base prettamente geografica molto più coerente. Questo aspetto emerge in maniera assolutamente chiara nella suddivisione delle *ville* operata dagli autori del registro prodotto per l'arrivo di Carlo IV, ma sembra permanere a lungo anche nell'organizzazione e nella convocazione dei lavoratori rurali. Nel 1412, infatti, il comune inviò lo speciale Domenico Tamburlini (e presumibilmente anche altri notabili di cui però non abbiamo informazioni) per chiedere sussidio nelle *ville* per la riparazione del fossato⁴⁵. Domenico svolse il lavoro in due distinti viaggi di cui riferì in consiglio cittadino il 28 e il 29 aprile. Come si può notare dalla mappa (Fig. 7), le *ville* toccate e convocate nelle singole giornate ricalcano piuttosto fedelmente i confini di quelle che nel registro relativo all'arrivo di Carlo IV sono definite «partes meridianas» e «partes orientales» (Fig. 5).

L'altro aspetto che merita di essere registrato è invece l'estensione massiccia dell'area di influenza udinese, che deborda rispetto alla giurisdizione del capitano patriarcale di Udine, 'invadendo' le giurisdizioni contermini ed estendendosi dalla pedemontana alla pianura, dal Tagliamento al Torre (e oltre), per un'area del tutto rispettabile di approssimativamente un migliaio di km quadrati. Pare rilevante notare che questa spinta espansiva finì per fagocitare le giurisdizioni castellane o rurali, ma si bloccò in corrispondenza di quelle urbane: a est quella di Cividale, a nord quella di Gemona. Infine, sia nel caso udinese, sia in quello cividalese è possibile rilevare una sostanziale sovrapposizione tra espansione fondiaria urbana e area di pertinenza politica. Per comprendere appieno la formazione degli spazi politici dei centri urbani friulani diviene quindi necessario indagare le tempistiche e le caratteristiche della penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne.

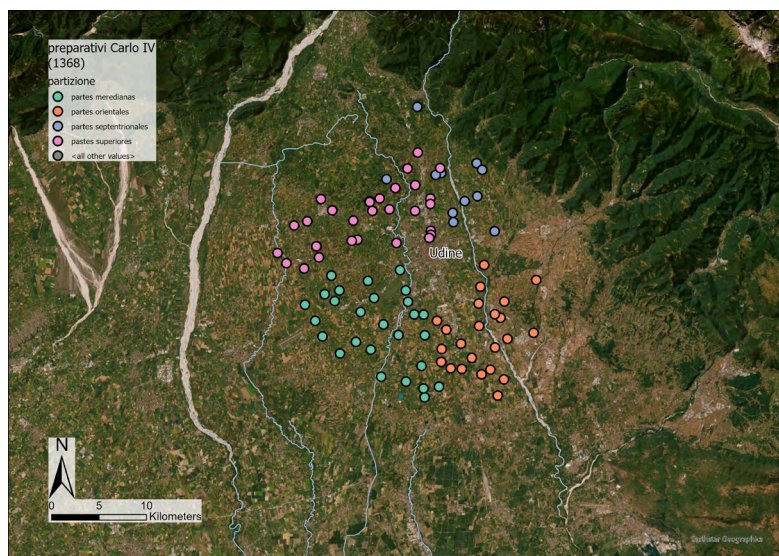


Fig. 4. Rappresentazione cartografica delle *ville* chiamate a contribuire alla fornitura di beni per l'arrivo della corte imperiale (1368).

⁴⁵ Ivi.

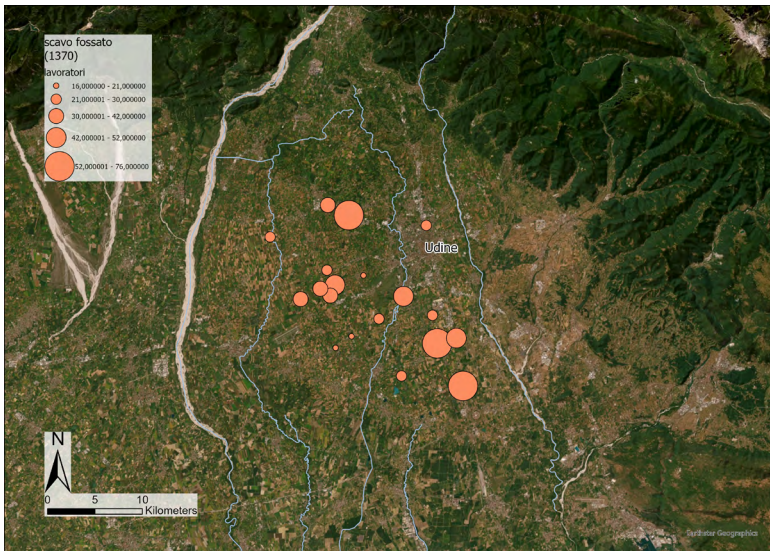


Fig. 5. Rappresentazione cartografica delle *vill*e coinvolte nello scavo del fossato di Udine, rappresentate per numero di lavoratori richiesti (1370).

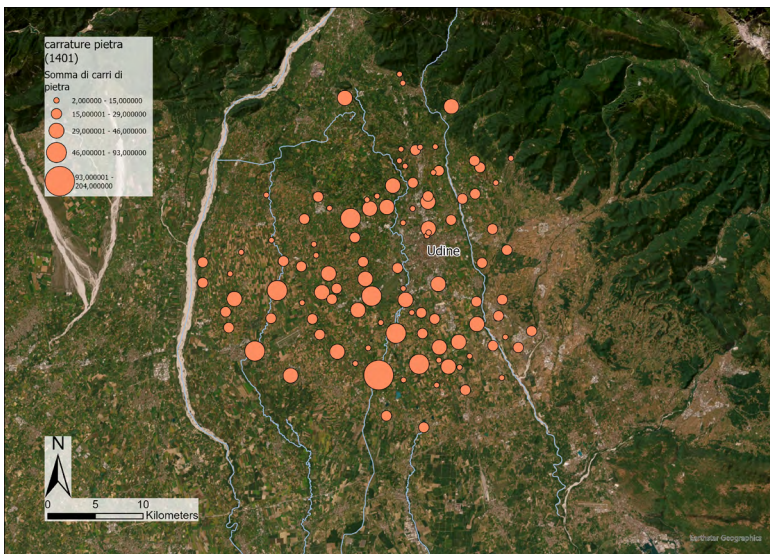


Fig. 6. Rappresentazione cartografica delle *vill*e chiamate a fornire servizi di trasporto di pietre rappresentate per numero di carrature fornite (1401).

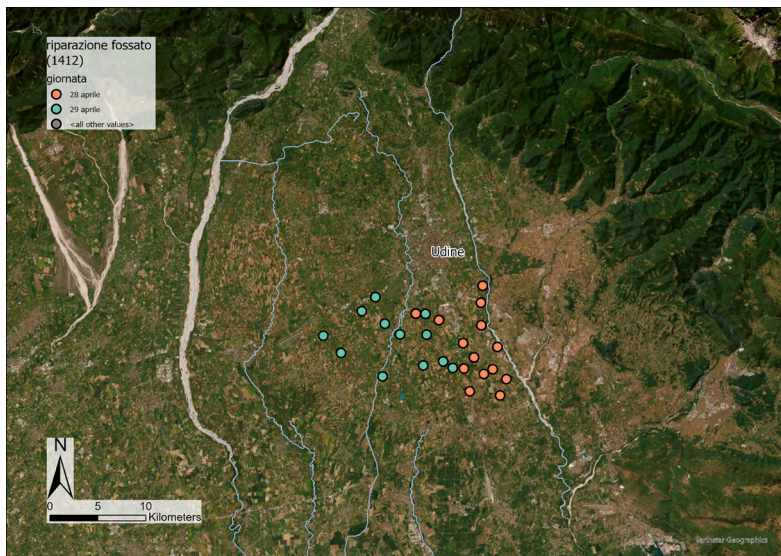


Fig. 7. Rappresentazione cartografica delle *ville* coinvolte nella riparazione del fossato (1412).

3. L'espansione fondiaria udinese: il caso della società Gubertino-Valentino

In un anno non noto, probabilmente attorno al 1335, i due mercanti di panni Gubertino q. Bonino da Cremona – ma residente a Udine – e Valentino q. Paolo da Udine decisero di mettere per iscritto in un inventario i propri acquisti di beni immobili, redditi e censi⁴⁶. I due erano in società, stando agli acquisti segnalati, almeno dal 1314 e lo sarebbero rimasti fino al 1341 circa, quando il registro fa menzione di alcune operazioni effettuate dal solo Gubertino⁴⁷. Gubertino e Valentino erano impegnati principalmente nel commercio (ma non nella produzione) di panni lana, che si procuravano indubbiamente sul mercato veneziano, facevano condurre lungo la laguna fino ad Aquileia⁴⁸ e da qui trasportavano via

⁴⁶ BCUD, FJ, ms. 122, f. 1r: «Istud est quadernum bona inmobilia, redita et censa nostro-
rum Gubertini et Valantini quod vel quas abebamus<!> in simul de bonis sive censis veteris et
quod postmodum hemimus in societate pro rata». La datazione *ante* 1335 deriva dalle differenze
grafiche e di impaginazione, con un corpo principale e uniforme di note relative ad acquisti
antecedenti il 1335 e altre aggiunte in grafie più variabili dopo tale data.

⁴⁷ BCUD, FJ, ms. 122, ff. 14r, 21r, 26r, 28v, 42v, 47v-48v.

⁴⁸ Indizi in questo senso arrivano da un compromesso fatto tra il bercandaio Bonolo
abitante a Udine (ma di probabili origini lombarde) e il carratore Dionisio da Basaldella, che
avrebbe dovuto portare alcune balle di merci a Gubertino, drappiere in Udine; ASUd, Archivio
notarile antico, b. 67/Martino da Aquileia (1338), f. 64v.

terra a Udine dove li smerciavano nella loro bottega nella centralissima Mercatovecchio⁴⁹. Nonostante lo sforzo mercantile e l'impegno nell'amministrazione civica e nella vita finanziaria del comune di Udine⁵⁰, i due investirono tempo e risorse considerevoli anche nella costruzione di un imponente patrimonio fondiario.

In particolare, sembra possibile individuare una strategia di espansione ben precisa (Fig. 8). Tra gli anni 1314 e 1335 i due si focalizzarono sull'acquisto di rendite livellarie, situate per lo più su immobili o terreni cintati di area urbana o nelle campagne immediatamente contigue (la *tavella*). Sebbene in alcuni casi si potesse trattare di veri e propri prestiti mascherati regolati dalla disciplina del *mort-gage*⁵¹, per la maggior parte si trattava di rendite già costituite rivendute su una sorta di mercato secondario. I maggiori venditori sono infatti alcune delle famiglie di *habitatores* del colle castellano, un'aristocrazia locale fortemente radicata in città ed emersa tramite il servizio di difesa svolto per il patriarca⁵². La prevalenza di questa tipologia di investimento va forse ricondotta alla natura 'sicura' dell'operazione: per un'esposizione finanziaria tutto sommato limitata l'acquirente otteneva una rendita perpetua che difficilmente il venditore (o il debitore nel caso di nuove accensioni) avrebbe potuto o voluto redimere.

⁴⁹ Nel naufragio della documentazione notarile udinese precedente la metà del XIV secolo sopravvive anche un registro di imbreviature del notaio Vecello da Portogruaro, risalente al 22 aprile-4 luglio 1335. In questo arco di tempo sono registrate otto vendite di panni fatte dalla società Gubertino-Valentino ad altrettanti facoltosi aristocratici friulani per un valore totale di circa 400 lire; BCUD, FP, ms. 1459/I, ff. 9v, 11r, 38v 39v, 61r, 67r, 68v, 87r.

⁵⁰ Valentino q. Paolo mercante ricevette nel corso dell'anno amministrativo 1332-1333 i soldi delle vendite dei dazi «pro satisfaciendo hominibus habentibus milliciam terre Utini»; BCUD, FP, ms. 882/2, f. 3v. Nell'annata successiva acquistava in *prompta pecunia* il dazio della drapperia per circa 186 lire; BCUD, FP, ms. 882/2, f. 67r. Gubertino compare in diverse commissioni e balie nel primo registro superstite delle delibere comunali di Udine, datato 1347-1353; *Annales Civitatis Utini, ad indicem* alle voci Gubertino, Gubertino d. e Gubertino, drappiere e risulta tra i maggiori contribuenti dell'imprestanza straordinaria per la guerra contro il conte di Gorizia nel settembre 1349, con un'imposta pari quasi a 117 lire, pareggiata soltanto da Castrone de' Bardi; BCUD, FP, ms. 882/6, f. 7v.

⁵¹ Sui livelli v. CORAZZOL, *Fitti e livelli*. In generale sulle pratiche (e sulla normativa) di ambito creditizio v. GILOMEN, *L'endettement paysan*.

⁵² Sugli *habitatores* e l'istituto del feudo d'abitanza v. MOR, *I feudi di abitanza*.

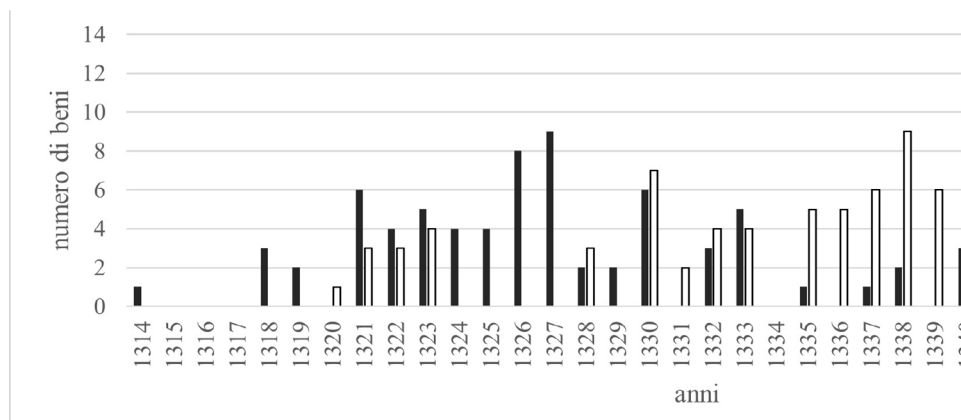


Fig. 8. Andamento temporale dei beni e censi acquistati da Gubertino e Valentino distinti per tipologia.

Gli anni dal 1335 al 1343 furono invece caratterizzati da una decisa recessione degli investimenti in livelli e da un'espansione considerevole degli acquisti di beni fondiari nelle campagne, già in parte iniziata con il 1330 ma che assumeva allora caratteri più strutturali. In questo caso l'esposizione finanziaria è decisamente maggiore dal momento che il bersaglio preferito degli acquisti erano i mansi, unità produttive a base familiare che ormai anche nel Friuli di inizio Trecento condividevano solo il nome con gli omologhi del pieno medioevo⁵³. Tre sono gli aspetti che conviene mettere in evidenza a questo punto, soprattutto in relazione alle dinamiche di formazione di spazi politici legati alla città.

Anzitutto, a 'perdere' dall'espansione della proprietà urbana nelle campagne non fu, come invece accadde altrove nell'Italia centro-settentrionale⁵⁴, la piccola proprietà contadina⁵⁵ ma la grande proprietà aristocratica. Ben 79 su 124 beni definiti esplicitamente come mansi vennero acquistati presso famiglie dell'aristocrazia di castello, 'marcate' dal titolo di *domini* e dal nome di famiglia, o di quella funzionariale e d'abitanza. Bersaglio precoce furono i membri della consorteria dei Mels che tra 1321 e 1343 vendettero ben 21 mansi in diverse località del Friuli centrale per un totale 4074 lire di piccoli, fornendo da soli la base dell'espansione fondiaria della società Gubertino-Valentino. Si tornerà a breve sull'importanza di questa recessione della proprietà aristocratica e sui suoi effetti nella formazione di spazi territoriali urbani.

In secondo luogo, Gubertino e Valentino acquistarono da individui di origine cividalese sei mansi, tutti siti in quella che sarà poi l'area di influenza udinese

⁵³ Sulle evoluzioni agrarie e del paesaggio v. VIDAL, *Grano amaro*, pp. 13-49 e 87-104.

⁵⁴ CORTONESI, *Espansione dei coltivi*.

⁵⁵ Questa era tendenzialmente debole in area friulana e basata soprattutto su parcelle ortive o arative non aggregate ai mansi utilizzate più come bene rifugio e fonte di sussistenza che come unità produttive vere e proprie; VIDAL, *Grano amaro*, pp. 69-72.

(Fig. 9). L'impressione che se ne ricava, ma servirebbero studi più dettagliati – forse non necessariamente fattibili – sulla media proprietà cividalese prima del Trecento, è che l'emersione tardiva di Udine avesse lasciato mano libera ai cividalesi per acquistare beni e aziende nel Friuli centrale, ben oltre l'area di più immediata influenza economica della città e i confini della sua gastaldia. Con l'espansione della proprietà udinese questa presenza dei cividalesi a ovest del torrente Torre venne probabilmente ridotta fino ad annichilirsi.

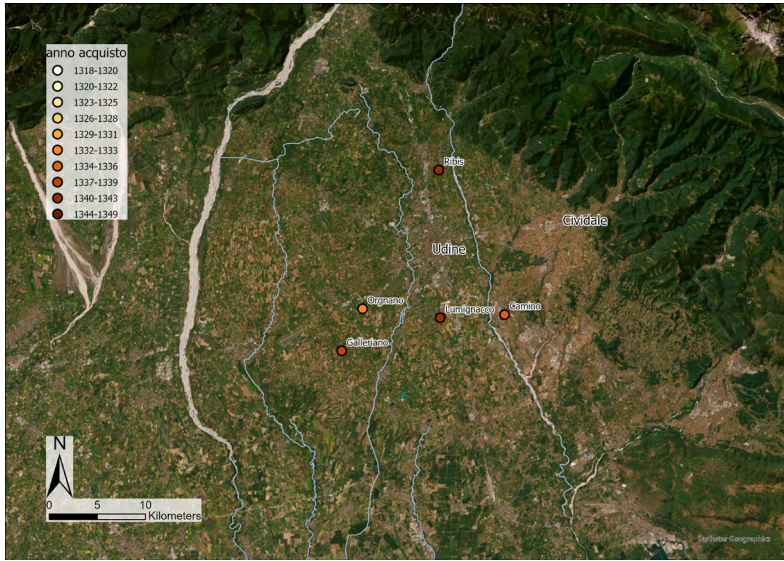


Fig. 9. Località interessate dagli acquisti di mansi presso proprietari cividalesi.

L'esito di questa contrazione della proprietà cividalese a favore di quella udinese porta direttamente al terzo e ultimo punto degno di nota: la quasi perfetta coincidenza tra l'area interessata dalle proprietà fondiari di Gubertino e Valentino e quella in cui sarebbe emersa la proiezione territoriale politica di Udine (Fig. 10). Si potrebbe obiettare che si tratta di una coincidenza, o che questa specifica sovrapponibilità dipenda fortuitamente dalle strategie e occasioni di espansione dei due mercanti. In realtà, se si confronta la proiezione fondiaria della società Gubertino-Valentino con quella 'composita' di un ente assistenziale come l'ospedale dei Battuti di Udine (Fig. 11) non si nota alcuna differenza significativa. Inoltre, ed è questo il fatto più rilevante, il confronto tra quest'ultima e le proprietà di una ricca famiglia cividalese come i Portis fa emergere quanto aree di compresenza e sovrapposizione fossero decisamente limitate, con la proprietà cividalese ripiegata essenzialmente a est del Torre entro i confini tradizionali della gastaldia e dell'area di influenza politica della città.

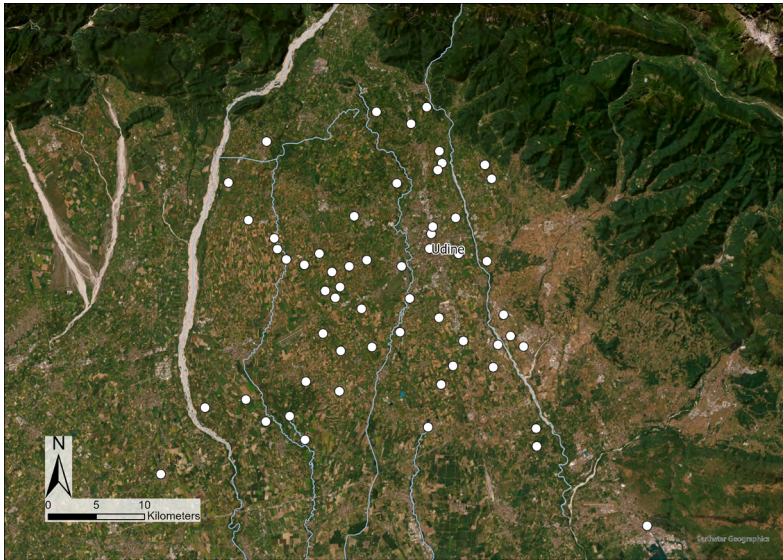


Fig. 10. Presenza fondiaria della società Gubertino-Valentino al 1349.

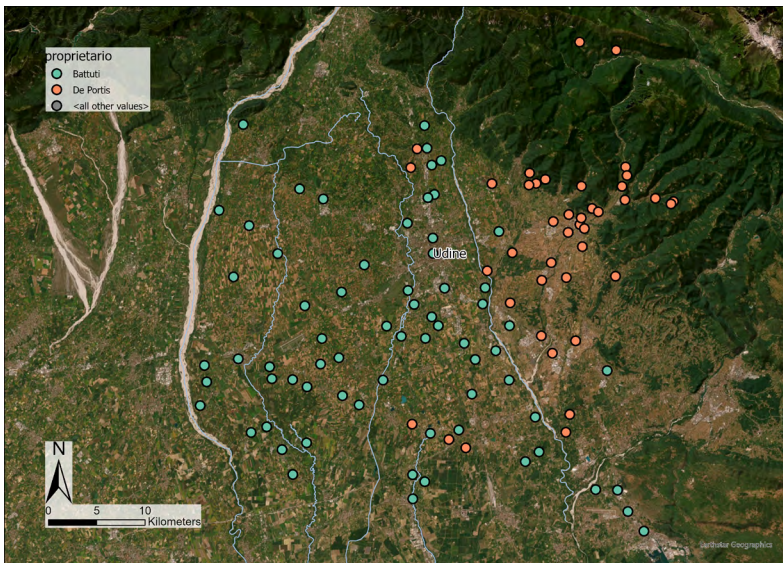


Fig. 11. Raffronto tra la proprietà fondiaria dell'ospedale dei Battuti di Udine al 1393 e quella della famiglia Portis (metà XV secolo).

4. Conclusioni

In conclusione, non resta che spiegare come un centro privo di un'investitura formale qual era Udine sia riuscito a ritagliarsi un territorio a tutti gli effetti sottoposto al proprio controllo e azione politica e come questo fenomeno sia profondamente connesso all'espansione fondiaria degli udinesi. Anzitutto conviene chiedersi in che cosa si sostanziasse il controllo politico di Udine sui centri del proprio 'contado'. Dare una risposta a questa domanda non è necessariamente immediato dal momento che richiederebbe uno spoglio completo della ricca serie di delibere del comune di Udine. Spoglio che non per forza darebbe i risultati sperati vista la grande variabilità di dettaglio delle delibere, che per lunghi tratti risultano stringate note di poche righe utili solo a tenere traccia sommaria di proposte e decisioni⁵⁶. Tuttavia, nonostante questi ostacoli alcuni indizi sembrano emergere.

In primo luogo, come si è del resto visto cercando di definire la dimensione geografica della territorialità udinese, il comune aveva la capacità e il potere di mobilitare i rustici per l'esecuzione di lavori pubblici come gli scavi dei fossati, la fornitura di beni per la corte imperiale (e forse anche in altre occasioni) e i lavori di costruzione dell'ultima e più ampia cinta muraria. Oltre a questo, sembra che il comune di Udine potesse anche prendere decisioni 'esecutive' di indubbia rilevanza per le comunità rurali, come il mantenimento o l'abbattimento delle cortine difensive. Così agì ad esempio nel 1412, nel pieno della guerra tra l'alleanza Venezia-Savorgnan e l'imperatore Sigismondo d'Ungheria. Dopo aver ordinato l'evacuazione delle cortine di Pozzuolo e Lavariano e l'abbattimento della prima il 14 ottobre⁵⁷, il 2 dicembre il consiglio comunale in seduta ordinaria deliberava la distruzione di una serie più consistente di fortificazioni nella media e bassa pianura prima che queste potessero cadere in mano ai veneziani⁵⁸. Alla stessa Udine sarebbe spettato il dovere di abbattele otto, tre alla comunità di San Daniele, due a quella di Fagagna mentre quattordici dovevano essere ridotte in rovina dagli stessi *homines* del villaggio. Si tratta, va ammesso, di una scelta politica di emergenza, presa in un momento in cui Udine era stata presa dalle truppe ungheresi di Pippo Spano che aveva cacciato Tristano Savorgnan e i suoi più stretti aderenti⁵⁹. Tuttavia, alcuni aspetti della delibera inducono a pensare che la decisione, anche se con qualche influenza esterna, venisse in buona misura dallo stesso comune. Anzitutto la delibera venne presa nel contesto di un consiglio ordinario, alla presenza del solo vicecapitano. In secondo luogo, manca un riferimento a un mandato superiore, fosse esso del patriarca, di Paolo *Glovicer* (luogotenente in Friuli per Sigismondo) o del Parlamento della Patria. Infine, la delibera invoca il «bono et augmentatione terre nostre ac totius Patrie Fori Iulii» come finalità morale della

⁵⁶ SCARTON, *Introduzione*, pp. 13-21.

⁵⁷ BCUD, ACU, *Annales*, t. XVIII, f. 421r.

⁵⁸ BCUD, ACU, *Annales*, t. XVIII, f. 456v.

⁵⁹ Sulle vicende di questo periodo v. CUSIN, *Il confine orientale*, pp. 182-277, la più recente sintesi di TREBBI, *1420 al 1797*, pp. 3-24 e il quadro generale sull'espansione veneziana in VARANINI, *Venezia e l'entroterra*.

decisione. In sostanza, non soltanto non ci sono segni di un'imposizione di tale decisione, che difficilmente sarebbero mancati in una delibera ufficiale, ma emerge anche un collegamento diretto tra la *terra* di Udine e il suo 'contado', per il quale il consiglio comunale si riserva il potere di prendere decisioni. In questo senso ritornano utili le considerazioni svolte da Andrea Zorzi circa i lessici dello spazio politico nell'Italia comunale⁶⁰. L'insistenza sulla dimensione fisica (*terra*, usato qui a indicare il centro urbano o la città) a scapito di quella astratta e impersonale (il comune) lascia intuire la dimensione vissuta e 'quotidiana' dello spazio politico dei comuni italiani evidenziandone al contempo le reti di soggezioni e gerarchie. La scelta di moralizzare la decisione politica tramite il «bene» della *terra*, infatti, enfatizza la subordinazione del contado a un luogo fisico (e urbano) rispetto alla sua compartecipazione a un'istituzione astratta (il comune).

Con tale potere arrivavano ovviamente anche degli oneri, quali l'impegno a difesa delle comunità rurali. Ad esempio, nel 1410 nella fase di guerra interna immediatamente precedente l'intervento ungherese, il decano del capitolo di Udine riferì che due *rurales* del villaggio di S. Odorico al Tagliamento gli avevano comunicato che gli Spilimbergo e i loro collegati avevano tentato di prendere «potenti et manu armata» la cortina⁶¹. Il comune di Udine deliberava di mandare tre cavalieri a indagare e di convocare armigeri in modo da poterli mandare a difendere la cortina di S. Odorico. L'aspetto interessante, che conferma il senso di una territorialità udinese, vissuta e sentita dalle stesse comunità rurali, è la formula di richiesta dei due *rurales* che ricordavano «qualiter ipsa curtina est et fuit semper utilis et fructuosa huic terre [Udine n.d.a] et si perderetur esse multum damnabilis parti nostra». Certamente le parole dei due 'ambasciatori' di S. Odorico erano scelte in maniera precisa per invocare l'aiuto di Udine, ma sono comunque significative perché efficaci nel toccare le corde giuste per mobilitare la coscienza degli udinesi.

Come si era andata formando questa coscienza dunque? Per comprenderlo, e soprattutto per capire il ruolo e l'incidenza della proprietà fondiaria è necessario tenere in considerazione alcune peculiari caratteristiche del potere politico all'interno del Patriarcato di Aquileia. La narrazione più comune vede nel principato ecclesiastico dei patriarchi di Aquileia un sostanziale freno a sviluppi sia in senso signorile, sia in senso comunale analoghi a quelli avvenuti nel resto dell'Italia centro-settentrionale⁶². Secondo questa narrazione, niente affatto scorretta dal punto di vista delle strutture formali del potere, la titolarità patriarcale della giurisdizione nell'area soggetta alla sua temporalità aveva di fatto impedito non soltanto la formazione di forme di autogoverno cittadino realmente autonomo ma anche la composizione di signorie attorno a nuclei fondiari coerenti e ben aggregati. La natura dispersa della grande proprietà, caratterizzata non di rado da sfrangimenti, scollature e sovrapposizioni aveva fatto sì che i *domini* faticassero a costruire un potere fortemente radicato sul territorio, con la loro influenza che rimaneva

⁶⁰ ZORZI, *Lo spazio politico*, pp. 174-179.

⁶¹ BCUD, ACU, *Annales*, t. XVIII, f. 77r.

⁶² In generale v. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo* e BELLABARBA, *The feudal principalities*.

sostanzialmente puntiforme e legata a reti clientelari individuali⁶³. A questo va aggiunto che il sistema amministrativo del Patriarcato, che divideva il territorio in gastaldie, podesterie e capitanati, contribuiva a indebolire il radicamento di forme di potere signorile. Questa narrazione è del tutto corretta e valida se si guarda all'area friulana fino grossomodo alla prima metà del XIII secolo e ci si limita ad analizzare le caratteristiche formali o 'classiche' del potere (sia signorile, sia urbano). Con l'avvento dei patriarchi Torriani e soprattutto con la crisi della temporalità patriarcale dopo la morte di Bertrando di Saint-Geniès (1350)⁶⁴, cambiarono notevolmente le dinamiche di potere interne al Patriarcato di Aquileia.

Crebbe il ruolo dei centri urbani (Udine in testa) mentre nelle campagne le prerogative del potere (dalla giurisdizione, alla mediazione tra *homines* e centri urbani, alla tutela delle feste rurali) si frammentarono, arrivando a basarsi anche sulla nuda proprietà di singole aziende in una data *villa* e generando quindi una miriade di situazioni più o meno formalizzate di co-dominio⁶⁵. In questo senso, la parcellizzazione e individualizzazione delle prerogative del potere in area friulana sembrano rimandare più al quadro delle terre imperiali⁶⁶ che a quello del resto della penisola italiana, ma sono accomunate a quest'ultimo dalla sostanziale assenza o debolezza dei quadri sovraordinati. Nella protratta crisi della propria temporalità, i patriarchi, anche i più energici e proattivi nel tentativo di ricomposizione dell'autorità⁶⁷, finirono per doversi appoggiare all'una o all'altra fazione interna alla propria compagine statuale, validandone così implicitamente le aspettative e pretese politiche.

Per riassumere: il potere politico e sugli *homines* in Friuli non sembra aver avuto le caratteristiche classiche che aveva assunto nel resto della penisola ma non era per questo assente. Semmai era altamente informale e frammentato, basato com'era sul possesso di beni fondiari nelle campagne e sui legami a un tempo lavorativi e personali-politici che questi potevano generare. Lo stesso testo normativo 'guida' dell'area, le *Constitutiones Patriae Fori Iulii* emanate nel 1366 da Marquardo di Randeck, tutelava alla stessa maniera dagli abusi delle comunità di villaggio la giurisdizione del principe territoriale, quella degli aristocratici e quella dei «domini mansorum»⁶⁸. Diventa chiaro a questo punto come la presenza di una diffusa proprietà fondiaria urbana nelle campagne potesse rappresentare la base per l'espansione dell'influenza e del controllo politico cittadino. Tanto più se, come emerge dall'analisi del registro di Gubertino e Valentino, andava ad erodere

⁶³ Sulla grande proprietà v. *Le campagne friulane*. Un quadro aggiornato ora anche in VIDAL, *Grano amaro*, pp. 51-60.

⁶⁴ Per il ruolo dei patriarchi Torriani v. DAVIDE, *Lombardi in Friuli*; sulla figura di Bertrando v. invece BRUNETTIN, *Betrando*.

⁶⁵ A riguardo v. la recente rivisitazione proposta in DAVIDE - RYSSOV - VIDAL, *Friuli*.

⁶⁶ HARDY, *Were There 'Territories'*.

⁶⁷ Questo è il caso di un patriarcha come Giovanni di Moravia su cui v. SCHMIDT, *John of Moravia*.

⁶⁸ *Parlamento friulano*, 2, p. 254 [n. LXIX (CXV)].

in alcune zone specifiche proprio quella di potenziali *competitors* quali le famiglie dell'aristocrazia castellana.

Se si guarda agli effetti (mobilitazione di armati e/o lavoratori) si comprende come si tratti di qualcosa di più concreto della formazione di un'area di influenza (*Einflußbereich*) o di un'area di gravitazione economica (*Hinterland*)⁶⁹. Cogliendo l'invito di Andrea Gamberini a superare l'identificazione univoca di sovranità e cultura scritta⁷⁰, emerge in tutta la sua rilevanza la naturale politicità dei corpi e degli spazi che questi si trovano ad attraversare. In questa luce, il movimento fisico e corporeo dei contadini e delle derrate verso i depositi dei proprietari cittadini o la circolazione quotidiana dei messi comunali nelle *ville* del contado rappresentano una pratica di incarnazione e manifestazione di un potere sempre più caratterizzato dal punto di vista spaziale. Un ruolo chiave in questa dinamica venne svolto dal ruolo di tutela che il comune di Udine assunse nei confronti dei propri cittadini con proprietà nelle campagne e, indirettamente, anche dei loro affittuari per i quali i proprietari svolgevano una chiara funzione di intermediazione⁷¹. Se ne colgono le chiare dimensioni territoriali ormai nel primo Quattrocento, quando nello stato di estrema tensione in cui versavano le campagne friulane gli sconfinamenti e gli abusi giurisdizionali erano all'ordine del giorno. La georeferenziazione delle località in cui abusi e sconfinamenti furono riferiti al comune di Udine, che si occupò di limitare le pretese dei (più o meno abusivi) giusdicenti a danno dei propri cittadini (e dei loro affittuari) ancora una volta richiama la proiezione fondiaria e politica di Udine (Fig. 12).

Fu un processo che si svolse sul medio periodo. Si vede già abbondantemente in atto nei più antichi registri di delibere del comune (metà XIV secolo)⁷², ma fu con la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento che produsse una più chiara coscienza politica da parte degli udinesi. Se alla metà del Trecento la possibilità di avere dei *subditi* era prerogativa del tutto esclusiva del presule⁷³, all'inizio del secolo successivo questa prerogativa pare essere spezzata. Nel 1408, il notaio udinese Nicolò di Felettino compariva davanti al consiglio comunale a nome di «certis dominibus habentibus iurisdictionem seu massario» a Colloredo di Prato, nell'area di influenza di Udine⁷⁴ lamentando che il maresciallo patriarcale aveva

⁶⁹ Sui concetti di *Einflußbereich* e *Hinterland*, tratti dagli approcci di *urban network analysis* v. quanto detto per l'area italiana da CHITTOLINI, *Urban Population*, pp. 235-237.

⁷⁰ GAMBERINI, *La legittimità contesa*, pp. 20-21 con relativa bibliografia.

⁷¹ In questo senso il comune di Udine 'ripropone' con un certo scollamento cronologico una delle pratiche tipiche di espansione della giurisdizione urbana nel contado; GAMBERINI, *La legittimità contesa*, pp. 46-47 e soprattutto MILANI, *Diritto e potere*.

⁷² A mero titolo di esempio v. i casi di supporto agli affittuari (massari) e ai proprietari udinesi nel più antico registro di delibere in *Annales Civitatis Utini*, pp. 79, 81, 86, 88, 101, 112, 116, 118, 126, 131, 134, 137, 139, 141-143, 150-153, 157, 166, 168, 175, 178, 208-209, 211, 215, 220, 223, 226, 227-228, 234, 240, 244, 246-248, 250-252, 256, 258-259, 261, 265, 267-268, 271, 274-275, 280, 282-284, 288, 290-291, 294, 296, 299, 303, 306, 313, 317-318, 322, 375, 377, 379, 382, 386, 388, 390, 392, 397, 412-413, 417, 427, 430-431, 435, 456, 457.

⁷³ *Annales Civitatis Utini*, pp. 197, 307, 317, 337, 412, 484-485.

⁷⁴ BCUD, ACU, *Annales*, t. XVII, f. 187r.

usurpato tale giurisdizione imponendo alcune tregue tra i rurali. Il comune non soltanto comunicava al maresciallo, di diretta dipendenza patriarcale, che la questione sarebbe stata definita in arbitrato dal vicario *in temporalibus* (probabilmente per la parte patriarcale) e dal giurisperito udinese Andrea Monticoli, ma intimava anche di «non molestare massarios predictos». L'autorità patriarcale, in altri termini contava ormai poco, soprattutto all'interno dell'area di influenza di Udine. Ma ancora più significativo è un episodio risalente al 1411, agli inizi della guerra che avrebbe portato alla fine della temporalità patriarcale. Il 26 giugno l'udinese Giovanni q. Ugolino chiedeva la restituzione degli animali sottratti ai suoi massari da alcuni stipendiari assoldati dallo stesso comune di Udine⁷⁵. Il comune deliberò la restituzione in considerazione del fatto che gli animali sottratti erano dei «masarii civium Utineneses et quod sunt subditi nostri ac affidati per dominum patriarcham». Una dichiarazione di altissima densità politica in cui la possibilità di avere *subditi*, già prerogativa patriarcale nel Trecento, si apre ora a un centro urbano come Udine e si collega in maniera diretta e inequivocabile alla presenza fondiaria dei cittadini.

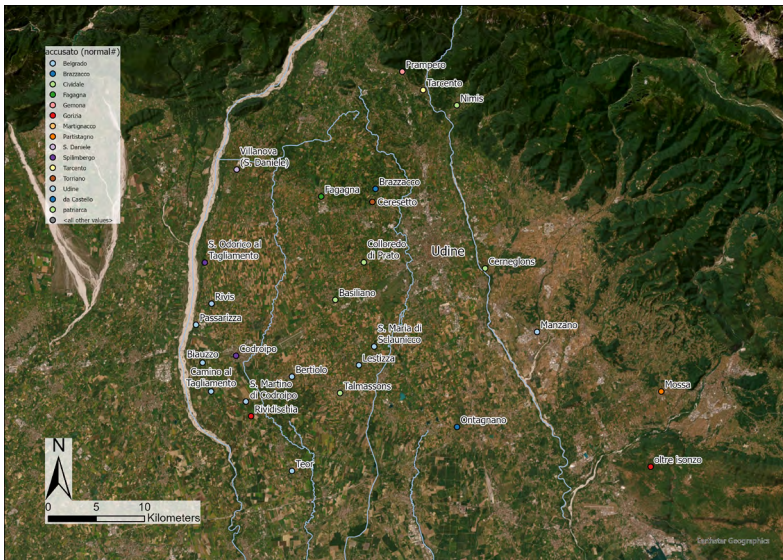


Fig. 12. Rappresentazione cartografica delle località interessate da tensioni o sconfinamenti giurisdizionali per cui i proprietari si rivolsero al comune di Udine in ricerca di tutela⁷⁶.

⁷⁵ BCUd, ACU, Annales, t. XVIII, f. 214r.

⁷⁶ Dati relativi al periodo 1405-1417 tratti da BCUd, ACU, Annales, tomi XVI-XXI.

MANOSCRITTI

Udine, Archivio di Stato (ASUd),

- *Archivio notarile antico*, b. 67/Martino da Aquileia (1338);
- *Comune di Cividale, Statuti*;
- *Documenti storici friulani*, n. 149.

Udine, Biblioteca Civica «V. Joppi» (BCUd)

- *Archivium Civitatis Utini, Annales*, tomi XVI-XXI;
- *Fondo Joppi (FP)*, ms. 122;
- *Fondo Principale (FP)*, mss. 842, 845, 882/2 e 6, 1459/I.

BIBLIOGRAFIA

L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale, a cura di ELENA SVADUZ, Venezia 2004.

GIANCARLO ANDENNA, *Formazione, strutture e processi di riconoscimento giuridico delle signorie rurali tra Lombardia e Piemonte orientale (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di GERHARD DILCHER - CINZIO VIOLANTE, Bologna 1996, pp. 123-167.

Annales Civitatis Utini (1347-1353, 1375, 1380), a cura di VITTORIA MASUTTI - ANNA MARIA MASUTTI, Udine 2017.

CECILIA BARBON, *Wayte e schirawayte nel distretto cividalese tra Duecento e Trecento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, corso di laurea magistrale in Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, a.a. 2014-2015, relatrice ELISABETTA SCARTON, correlatrice LAURA PANI.

PIER CARLO BEGOTTI, *La legislazione gemonese nel contesto friulano*, in *Gemona nella Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, a cura di PAOLO CAMMAROSANO, Trieste 2009, pp. 99-122.

MARCO BELLABARBA, *The feudal principalities: the east (Trent, Bressanone/Brixen, Aquileia, Tyrol and Gorizia)*, in *The Italian Renaissance State*, ed. by ANDREA GAMBERINI - ISABELLA LAZZARINI, Cambridge 2021, pp. 197-219.

GIORDANO BRUNETTIN, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto 2004.

PAOLO CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di PAOLO CAMMAROSANO - FLAVIA DE VITT - DONATA DEGRASSI, Udine 1988, pp. 9-155.

DIANE CHAMBODUC DE SAINT PULGENT, *L'espace économique comme lieu de reconstruction politique à Lucques à la fin du XIV^e siècle*, in *The Power of Space in Late Medieval and Early Modern Europe. The Cities of Italy, Northern France and the Low Countries*, ed. by MARC BOONE - MARTHA HOWELL, Turnhout 2013, pp. 43-56

- GIORGIO CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in *L'organizzazione del territorio* [v.], pp. 7-26.
- GIORGIO CHITTOLINI, 'Quasi-città'. Borghi e territori in area lombarda nel tardo Medioevo, in «Società e Storia», 47/1 (1990), pp. 3-26.
- GIORGIO CHITTOLINI, *Urban Population, Urban Territories, Small Towns: Some Problems of Urbanization in Northern and Central Italy (Thirteenth-Sixteenth Centuries)*, in *Power and Persuasion*, ed. by. PETER C. M. HOPPENBROUWERS - ANTHEUN JANSE - ROBERT STEIN, Turnhout 2010, pp. 227-241.
- Città e contado in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di LUISA CHIAPPA MAURI, Milano 2003.
- GIGI CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano: un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979.
- ALFIO CORTONESI, *Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo medioevo. L'Italia del Centro-Nord*, in *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Prato-Firenze 2004, pp. 57-96.
- Constructing and Representing Territory in Late Medieval and Early Modern Europe*, ed. by MARIO DAMEN - KIM OVERLAET, Amsterdam 2022.
- MARIA NADIA COVINI, «La bilancia dritta». Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco, Milano 2007.
- FABIO CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Milano 1937 (Trieste 1977²).
- MARIO DAMEN - KIM OVERLAET, *Constructing and Representing Territory in Late Medieval and Early Modern Europe: An Introduction*, in *Constructing and Representing* [v.], pp. 13-26.
- MIRIAM DAVIDE - NICOLA RYSSOV - TOMMASO VIDAL, *Friuli. Scheda di sintesi*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di FEDERICO DEL TREDICI, Roma 2021, pp. 81-93.
- MIRIAM DAVIDE, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste 2008.
- FEDERICO DEL TREDICI, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti. 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di MARIA NADIA COVINI - FEDERICA CENGARLE, Firenze 2015, pp. 27-69.
- MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006.
- MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335-1447)*, in «Società e storia», 22 (1999), pp. 715-766.
- MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno 2013.

- STUART ELDEN, *Land, Terrain, Territory*, in «Progress in Human Geography», 34/6 (2010), pp. 799-817.
- STEPHAN R. EPSTEIN, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe 1300-1750*, London 2006.
- BRUNO FIGLIUOLO, *Le dinamiche insediative e lo sviluppo economico nel Medioevo*, in *Un paese, un fiume. Storia di Latisana dal Medioevo al Novecento*, a cura di ANDREA ZANNINI, Udine 2020, pp. 19-42.
- BRUNO FIGLIUOLO, *Sulla concessione del diritto di mercato alla città di Cividale*, in *Città della strada. Città della spada. Cividale e Palmanova*, a cura di MARIA AMALIA D'ARONCO, Udine 2013, pp. 75-81.
- FRANCO FRANCESCHI - LUCA MOLÀ, *Regional states and economic development*, in *The Italian Renaissance State*, ed. by ANDREA GAMBERINI - ISABELLA LAZZARINI, Cambridge 2021, pp. 444-466.
- LORENZO FRESCHI, *I sudditi al governo. Società e politica a Cividale e Gemona del Friuli nel Rinascimento Veneziano*, Napoli 2020.
- ANDREA GAMBERINI, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV sec.)*, Roma 2016.
- ANDREA GAMBERINI, *Oltre la città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo Medioevo*, Roma 2009.
- MARCO GENTILE, *Leviatano regionale o forma-stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, in «Società e Storia», 89 (2000), pp. 563-573.
- HANS-JÖRG GILOMEN, *L'endettement paysan et la question du crédit dans le pays d'Empire au Moyen Âge*, in *Endettement Paysan et Crédit Rural dans l'Europe médiévale et moderne*, sous la direction de MAURICE BERTHE, Toulouse 1998, pp. 99-137.
- MARIA AUSILIATRICE GINATEMPO, *Oltre la frammentazione: spazi fiscali ed economici nell'Italia tardomedievale. Introduzione*, in «I Quaderni del Mæs», 21 (2023), pp. 1-13, all'url <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/18348>.
- CLAUDIO GRIGGIO, *Petrarca a Udine nel 1368*, in «Studi Petrarcheschi», XX (2007), pp. 1-56.
- DUNCAN HARDY, *Were There 'Territories' in the German Lands of the Holy Roman Empire in the Fourteenth to Sixteenth Centuries?*, in *Constructing and Representing* [v.], pp. 29-52.
- VINCENZO JOPPI, *Di Cividale del Friuli e dei suoi ordinamenti amministrativi, giudiziari e militari fino al 1400*, Udine 1892.
- PIER SILVERIO LEICHT, *Antiche divisioni della terra di Cividale*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 2 (1906), pp. 56-68.
- PAOLO MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XII-XV*, in «Società e Storia», 20 (1983), pp. 229-270.
- GIULIANO MILANI, *Diritto e potere nel secolo XII. I giuristi, la iurisdictio e il fondamento ideologico dell'istituzione comunale in alcuni studi recenti*, in «Eadem Utraque Europa», 7 (2008), pp. 89-106.
- TITO MIOTTI, *Castelli del Friuli, 2, Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, Udine 1977.

- TITO MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 3, *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Conte di Gorizia*, Udine 1977.
- CARLO GUIDO MOR, *I feudi di abitanza in Friuli*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 54 (1974), pp. 50-106.
- DAVIDE MORRA, “Non così strani, né così duri”. *La dogana di Barletta nel 1483-84 e gli spazi economici di una città nel regno di Napoli*, in «I Quaderni del Mæs», 21 (2023), pp. 51-109, all'url <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/17491>.
- DAVIDE MORRA, *Vivere per gabelle. Spunti comparativi sulle fiscalità municipali nel regno di Napoli tardomedievale: l'area pugliese fra giurisdizioni e mercati*, in «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 189-234, all'url <https://doi.org/10.6093/1593-2214/9987>.
- AREND ELIAS OOSTINDIËR - ROMBERT STAPEL, *Demographic Shifts and the Politics of Taxation in the Making of Fifteenth-Century Brabant, in Constructing and Representing* [v.], pp. 141-178.
- L'organizzazione del territorio in Italia e Germania, secoli XIII-XIV*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI - DIETMAR WILLOWEIT, Bologna 1994.
- Parlamento friulano*, a cura di PIER SILVERIO LEICHT, Bologna 1917-1955.
- PIO PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1935 (Udine 1990*).
- Il Patriarcato di Aquileia. Uno Stato nell'Europa Medievale*, a cura di PAOLO CAMMAROSANO, Tavagnacco 1999.
- ELISABETTA SCARTON, *1368: Udine, albergo diffuso*, in *Luoghi dell'ospitalità e snodi di mercato nel Medioevo*, a cura di FRANCESCA PUCCI DONATI, Roma, in corso di stampa.
- ELISABETTA SCARTON, *L'amministrazione civica nel Trecento*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Cividale del Friuli, 2012, pp. 307-339.
- ELISABETTA SCARTON, *Il Medioevo, l'età dell'oro di Cividale*, in *Tabulae Pictae. Petenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di MAURIZIO D'ARCANO GRATTONI, Milano 2013, pp. 18-23.
- ELISABETTA SCARTON, *Introduzione*, in *Annales Civitatis Utini* [v.], pp. 13-31.
- O. SCHMIDT, *John of Moravia between the Czech Lands and the Patriarchate of Aquileia (ca. 1345-1394)*, Leiden-Boston 2019.
- The Spatial Humanities: GIS and the Future of Humanities Scholarship*, ed. by DAVID J. BODENHAMER - JOHN CORRIGAN - TREVOR M. HARRIS, Bloomington 2010.
- The spatial turn: interdisciplinary perspectives*, ed. by BARNEY WARF - SANTA ARIAS, New York 2009.
- Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di RENATO BORDONE - PAOLA GUGLIELMOTTI - SANDRO LOMBARDINI - ANGELO TORRE, Alessandria 2007.
- Statuti di Udine del sec. XIV*, a cura di ENRICO CARUSI - PIETRO SELLA, Udine 1930.
- Statuti e ordinamenti del comune di Udine*, Udine 1898.
- GIUSEPPE TREBBI, *1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine - Tricesimo (UD) 1998.

- GIAN MARIA VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio* [v.], pp. 133-234.
- GIAN MARIA VARANINI, *Poteri e territorio: un lungo medioevo?*, in *Lo spazio politico* [v.], pp. 391-396.
- GIAN MARIA VARANINI, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, 2, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di GIROLAMO ARNALDI - GIORGIO CRACCO - ALBERTO TENENTI, Roma 1997, pp. 159-236.
- TOMMASO VIDAL, *Fiscality and infrastructures, fiscality as infrastructure: the role of taxation in the shaping of economic landscape in the Julian Alps (13th-15th century)*, in «I Quaderni del Mæs», 21 (2023), pp. 15-50, all'url <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/17493>.
- TOMMASO VIDAL, *Grano amaro. Lavoro contadino nell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XV)*, Udine 2023.
- TOMMASO VIDAL, *Specializzazione e integrazione: la dogana di Conegliano come caso di studio per ripensare le 'regioni economiche' (XV secolo)*, in «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), all'url <https://doi.org/10.6093/1593-2214/9547>.
- MICHELE ZACCHIGNA, *Cividale nel basso medioevo. Una terra friulana nei precari equilibri del principato aquileiese*, in *Cividât*, a cura di ENOS COSTANTINI - CLAUDIO MATTALONI - MAURO PASCOLINI, Udine 1999, pp. 82-91.
- LUCA ZENOBI, *Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice & their Territories*, Oxford 2023.
- ANDREA ZORZI, *Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione*, in *Spazio e mobilità nella 'Societas christiana'. Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*, a cura di GIANCARLO ANDENNA - NICOLANGELO D'ACUNTO - ELISABETTA FILIPPINI, Milano 2017, pp. 167-183.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Centri senza contado? La costruzione della territorialità urbana in Friuli (sec. XIII-XV)

Towns without a contado. Building urban territoriality in Friuli (13th-15th century)

ABSTRACT

Nell'ambito di un recente revival degli studi in materia, la storiografia si è lasciata alle spalle i dubbi più tradizionali sul grado di territorialità delle statualità 'pre-moderne'. Studi dedicati alla cultura politica dei comuni italiani hanno mostrato come questi ultimi pensassero e agissero con un certo grado di territorialità in

mente. Combinando in maniera fruttuosa gli studi istituzionali tradizionali e la cosiddetta *spatial turn*, la storiografia si sta ora concentrando su aggregati di pratiche, spazi e rappresentazioni nel tentativo di decostruire la territorialità 'premoderna'. Con questo contributo cercherò di confutare alcune narrazioni comuni sul Friuli pre-veneziano, i cui centri urbani furono in grado di costruire e concepire spazi politici propri e sostanzialmente autonomi anche all'interno di un principato ecclesiastico. Attraverso l'analisi di fonti ufficiali e private cercherò di provare che un centro come Udine è stato in grado di costruire e far rispettare un territorio chiaramente definito facendo perno e sfruttando la proprietà fondiaria dei suoi cittadini. La metodologia GIS sarà fondamentale nel comprendere la cronologia e la topografia dell'espansione politica di Udine nel suo contado 'non ufficiale'.

A recent revival has broken away from more traditional doubts about the degree of territoriality of 'premodern' polities. Studies in the political culture of the Italian communes have shown that the latter thought and acted with some degree of territoriality in mind. By combining fruitfully traditional institutional studies and the so-called spatial turn scholars are now focusing on bundles of practices, spaces and representations as a way to unpack 'premodern' territoriality. With this contribution I will try to refute some common narrations on pre-venetian Friuli, whose towns and urban centres were able to build and conceive their own substantially autonomous political spaces even within the framework of an ecclesiastical principality. By analysing both official and private sources I will argue that a town like Udine managed to build and enforce a clearly defined territory by pivoting and exploiting the extensive lands owned by its citizens. GIS methodology will be key in understanding the chronology and topography of the political expansion of Udine in its 'unofficial' contado.

KEYWORDS

Comuni cittadini, Italia nordorientale, Secoli XIII-XV, Territorialità, Proprietà fondiaria

Communes, North-eastern Italy, 13th-15th century, Territoriality

Le donne del popolo in politica nel Basso Medioevo: primi passi di una ricerca

di Beatrice Giovanna Maria Del Bo

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/25514

Le donne del popolo in politica nel Basso Medioevo: primi passi di una ricerca*

Beatrice Giovanna Maria Del Bo
Università degli Studi di Milano
beatrice.delbo@unimi.it

La storiografia restituisce un Basso Medioevo in cui le donne del popolo non presero parte alla vita politica delle città italiane. Chi si è posto questo interrogativo di studio e di ricerca è giunto alla conclusione che tale invisibilità fosse riconducibile non alle fonti disponibili ma alla effettiva mancanza di partecipazione femminile¹.

Eppure, per quanto si tratti di consessi corali specifici, per così dire, in alcuni testimoni si evidenzia la capacità, la possibilità, forse l'abitudine, o l'ardire delle donne di esprimersi in pubblico, di manifestare opinioni, cioè si lascia intendere quantomeno una presenza. Nella *Prima lettera ai Corinzi*, San Paolo scrive «come in tutte le chiese dei santi, le donne nelle assemblee tacciano; non si permetta loro di parlare, ma stiano sottomesse» (I Cor. 14, 34). Del pari, nel *Decretum* di Graziano si impedisce sia ai laici sia alle donne la predicazione: «la donna benché dotta e santa non presuma di insegnare agli uomini in una riunione, il laico a sua volta alla presenza di chierici non osi insegnare se non da essi richiesto»². D'altro canto, nella letteratura omiletica, non esiste traccia della partecipazione politica femminile, come è logico attendersi, poiché l'oggetto della predicazione è frutto di una attenta selezione che rifletta «categorie di donne che già incarnano o ... hanno la possibilità di incarnare i valori che propone»³.

* Le prime ipotesi su questo tema sono state discusse durante un seminario di dottorato dal titolo *Donne senza posto*, tenuto il 26.10.2023 presso l'Università degli Studi di Trento, nell'ambito del ciclo *Il fallimento nella Storia: anatomia di un'idea* coordinato da Igor Santos Salazar. Desidero ringraziare per i preziosi suggerimenti le colleghe e amiche, professoressa Alessandra Bassani ed Elisabetta Canobbio.

¹ Interessanti riflessioni, riferite al XIX secolo, in MERIGGI, *Privato, pubblico, potere*; sulla cittadinanza delle donne sul lungo periodo, tema imparentato con quello qui trattato ma distinto, v. BELLAVITIS, *Alla ricerca delle cittadine*.

² GRATIANI *Decretum*, d. 23, c. 29, col. 86.

³ CASAGRANDE, *La donna custodita*, p. 93.

Il ruolo politico delle donne è stato ricostruito invece per casi eccezionali, valorizzando parabole singole e straordinarie, o presentate come tali, tramite l'analisi di *agency* e *patronage* di regine e aristocratiche, «donne al» o «di potere», per citare un'espressione che compare spesso sulle copertine di questi lavori anche pionieristici⁴.

Una lunga tradizione storiografica, le cui origini risalgono a Diane Owen Hughes, che nel 1987 pubblicò una rassegna dal titolo significativo *Invisible Madonnas?*⁵, ha sostenuto tale tesi, introducendo un condizionamento interpretativo che ha pesato per decenni, impedendo di fatto che si svolgessero indagini approfondite sul tema.

Mentre l'autrice infatti denunciava l'esclusione delle donne «by law and tradition from a public voice in the medieval commune», aggiungeva, al contempo, che «the aristocratic women of the Renaissance, learned, articulate and politically astute, may have threatened but they never destroyed a widespread acceptance in Italy of woman's natural political incapacity and historical invisibility»⁶, favorendo così il consolidamento di un duplice errore: da una parte, la presunta assenza delle donne dei segmenti sociali medio-bassi dalla politica, e, dall'altra, l'attribuzione all'astuzia femminile della loro tanto puntiforme quanto aristocratica capacità di azione pubblica.

Nello stesso solco si inseriva Herlihy che imputava quell'invisibilità alla «forma di governo repubblicana»⁷.

Inoltre, come mette in evidenza Kirshner, non un solo saggio ha analizzato questo aspetto in volumi dedicati alle donne, come quelli curati da King nel 1991 e da Hutson circa dieci anni più tardi⁸.

Non può dunque stupire che non vi sia stata attenzione specifica in capisaldi della storiografia sullo Stato, mentre in un recente volume miscelaneo sul Rinascimento è presente un contributo sulle implicazioni politiche di doti e matrimoni, eredità e reggenze - condizione politica «intrinsecamente precaria» -, sulla presenza a corte, sul *patronage* e, infine, sulla cittadinanza delle donne e sull'esercizio dei diritti politici legati a essa, che analizza soprattutto aristocratiche e principesse⁹.

⁴ Pionieristico e innovativo per il tema è stato il lavoro, per l'Alto Medioevo, di LA ROCCA, *Donne al potere; Agire da donna*; v. anche LAZZARI, *Teodolinda e Gundiperga*; EAD., *Le donne nell'alto Medioevo*; tra le «donne di potere» più studiate, FUMAGALLI, *Matilde di Canossa*; GOLINELLI, *Matilde di Canossa*. Di diverso spessore scientifico BARBERA, *Donne al potere*. Per i secoli successivi, GUERRA MEDICI, *Donne di governo*, pp. 119-150; PRISCO, *Eleonora d'Aragona*; COVINI, *Donne, emozioni e potere; Donne di potere; «Con animo virile»*.

⁵ OWEN HUGHES, *Invisible Madonnas?*.

⁶ *Ibidem*, p. 25.

⁷ HERLIHY, *Women and Sources*, p. 15. V. anche HONESS, *From Florence*.

⁸ KING, *Le donne nel Rinascimento; Feminism and Renaissance Studies*. V. KIRSHNER, *Cittadinanza come genere*, p. 3.

⁹ *Origini dello Stato*; FERENTE, *Women and the state*, specie pp. 352-356. Una prospettiva innovativa è stata proposta in un interessante volume del 2023, in cui si studia la partecipazione femminile alle spedizioni crociate, che tuttavia si riferisce a un contesto extra-italiano, non cittadino e squisitamente militare, incentrato perlopiù su donne dei segmenti sociali più alti. In esso tuttavia

Negli studi che si sono occupati delle città italiane, le donne del popolo risultano comunque del tutto assenti dalla vita politica. Che costoro nell'Italia medievale non potessero ricoprire incarichi pubblici è comunque certamente vero. Con i padri della Chiesa, tramite i canoni ecclesiastici, e con la riscoperta degli scritti di Aristotele nel XII secolo¹⁰, si era suggellata tecnicamente l'assenza femminile dalla vita pubblica, poi certificata dai giuristi. Così si legge nel parere «*Feminae ab omnibus*» di Ulpiano (D. 50.17.2) e in Bartolo da Sassoferrato che, nel XIV secolo, scriveva della «natura della donna» come inconciliabile con gli uffici pubblici. Oltralpe la posizione era peraltro la medesima, come conferma Pietro di Giacomo da Montpellier¹¹.

D'altronde le donne avrebbero dovuto tacere, come ribadivano le principali *auctoritates*, e quindi non avrebbero potuto esercitare attività politica che, per definizione, si basa sulla retorica, cioè sull'uso della parola, a loro impedito¹².

Che le donne, tuttavia, non prendessero parte alla vita politica è invece assai lontano dalla realtà.

L'aprioristica accettazione della loro esclusione, derivante dall'impedimento giuridico all'elettorato attivo e passivo, con la conseguente impossibilità a ricoprire ruoli pubblici negli assetti di governo comunali e signorili, ha dunque determinato un pregiudizio storiografico, una sottovalutazione del ruolo e del contributo femminile, una presunzione di assenza dall'agone politico, sia sotto il profilo del coinvolgimento intellettuale – cioè l'elaborazione ideologica di teorie di potere o teorizzazioni politiche di governo e di opinioni in merito –, sia in quello più concreto, politico e militare.

Dando per scontata l'assenza formale delle donne, se ne è data dunque per scontata l'assenza reale.

Eppure già Guerra Medici, nel commentare la mancanza di donne nella «vita pubblica, assemblee e luoghi pubblici», segnalava una norma dello Statuto di Firenze che suggerisce tutt'altro: una ammenda pecuniaria prevista per le donne che si recassero «in palatium vel in curiam communis» al cospetto del podestà, del capitano, dei giudici, dei comandanti militari o dei notai, indicativa della possibilità che ciò avvenisse. L'autrice aveva, inoltre, individuato una delle fattispecie in cui si può cogliere l'agire politico delle donne, cioè gli eventi di piazza, liquidandoli, tuttavia, in poche righe, bollandoli come «straordinari» e «poco significativi». Essi costituiscono invece segnali espliciti del coinvolgimento politico¹³.

non mancano originali riflessioni sulle ragioni della compresenza dei due generi e sui rispettivi ruoli in tale contesto, NICHOLSON, *Women and the Crusades*, p. 2: «nevertheless, women's roles in crusades are still much less well known than men's contributions, and outside specialized academic research there is very little awareness that women played any role in crusading, beyond a few high-profile queens of England such as Eleanor of Aquitaine and Eleanor of Castile».

¹⁰ ARISTOTELE, *Politica*, I, 5, 1260a, 1275b; v. PAZÉ, *La diseguaglianza*.

¹¹ V. PETRUS IACOBI, *Pratica aurea*, p. 299, cap. 67; KIRSHNER, *Nascoste in bella vista*, pp. 198-200; QUAGLIONI, *L'ufficiale in Bartolo*.

¹² ARTIFONI, *I podestà professionali*.

¹³ *Statuti della Repubblica*, II, *Statuto del podestà dell'anno 1325*, libro IV, rubrica 71, pp. 358-359; GUERRA MEDICI, *L'aria di città*, pp. 19, 38.

Soltanto alcune riflessioni di Kirshner, attinenti, nello specifico, al tema della cittadinanza, e quelle di Cohn jr sulla presenza delle donne nei tribunali fiorentini fra XIV e XV secolo, si discostano dal mainstream storiografico¹⁴. Il primo scrive che «la presunta invisibilità delle donne cittadine, nell'Italia bassomedievale, deriva, in primo luogo, da un'ottusa visione delle donne come esseri non politici, relegate al ruolo ausiliario della sfera domestica»¹⁵. In effetti, aggiunge, già Angelo degli Ubaldi, giureconsulto perugino del XIV secolo, ammetteva che alle cittadine potessero essere affidati *honores*, cioè incarichi anche municipali, purché *sine administratione*¹⁶.

Quella dello studioso della University of Chicago è una lettura in controtendenza, in linea con le riflessioni che mi accingo a proporre in questo primo contributo sul tema, in cui sottopongo all'attenzione di chi legge qualche sentiero di ricerca che può condurre a cogliere lo spessore del coinvolgimento politico femminile cittadino e popolare, al fine di acquisire una visione storicamente più realistica degli ultimi secoli del Medioevo¹⁷.

Ovviamente in questa sede non possono che essere proposte indicazioni preliminari a fronte di un lavoro che si preannuncia tanto massiccio quanto appassionante.

1. Le donne del popolo tra nomi collettivi e maschili sovraestesi

Occorre precisare che con 'donne del popolo' mi riferisco a persone provenienti dagli strati medio-bassi della cittadinanza, quindi non nell'accezione di appartenenti al Popolo inteso come parte politica, ma di estrazione sociale non aristocratica, signorile o principesca.

Se per queste donne è ormai assodato un tangibile e rilevante coinvolgimento nel mondo del lavoro, tra artigianato, investimenti e commercio¹⁸, ed è stata analizzata l'importanza del loro contributo nei movimenti di 'disobbedienza' religiosa, come un'opera recente mette in evidenza sin dal titolo¹⁹, a maggior ragione stride il preteso silenzio politico femminile.

¹⁴ Sulle donne fiorentine in tribunale, sintomo di 'autocoscienza' femminile, con distinguo tra prima e dopo il Tumulto dei Ciompi, v. COHN JR, *Donne in piazza*.

¹⁵ KIRSHNER, *Nascoste in bella vista*, p. 227. Le originali letture dell'autore sul ruolo delle donne nella società medievale risalgono agli anni Ottanta del secolo scorso: *Women of the Medieval World*.

¹⁶ ANGELO DEGLI UBALDI, *Angeli Perusini*, f. 271r. Il profilo aggiornato è di WOELKI, *Ubaldi, Angelo*. V. KIRSHNER, *Nascoste in bella vista*, pp. 199-200.

¹⁷ In MAIRE VIGUEUR, *Quand les femmes s'en mêlent*, si trovano interessanti e convergenti riflessioni sulla partecipazione di donne a dispute relative ai diritti di alcune comunità umbre.

¹⁸ Per rassegne bibliografiche aggiornate sul tema, non potendo richiamare e discutere nel dettaglio i titoli in questa sede, v. ZANOBONI, *Donne al lavoro nel Medioevo*; EAD., *Lavori di donne*; EAD., *Donne al lavoro*.

¹⁹ *Eretiche ed eretici*.

In altri casi, si è messo in luce, infatti, che la capacità economica porta con sé l'aspirazione alla partecipazione politica, la rivendicazione di un ruolo o, quantomeno, di un ambito per il dialogo e/o la contestazione, quando non uno spazio istituzionale, come mostra in maniera esemplare l'epopea dei Ciompi, nelle cui file, tra l'altro, si deve immaginare che militassero molte donne, il cui contributo è ancora tutto da studiare²⁰.

Il silenzio, infatti, deriva soprattutto dalla natura e dal linguaggio delle fonti disponibili e non dall'assenza delle donne nelle vicende politiche.

La ridotta documentazione presa in considerazione in questo contributo, in cui, come accennato, si presentano i frutti delle prime riflessioni sul tema e si illustrano le potenzialità euristiche, comprende scritture di natura pubblica, cioè cronache municipali, raccolte statutarie e legislative e registri giudiziari, con tutti i distinguo del caso, e privata, come i diari personali²¹.

L'analisi di questi testi è stata svolta tenendo conto delle prassi linguistiche, e pertanto culturali, che hanno coperto la presenza delle donne: sostantivi collettivi – gente, popolo, moltitudine ecc. – e uso pervicace del maschile sovraesteso hanno impedito o reso faticoso in passato cogliere l'elemento femminile, complice la sedimentazione storiografica, a cui si è accennato²².

Per individuare le donne occorre dunque un «orco della fiaba» che fiuti «carne umana» femminile²³.

Testimonianze dell'occultamento del genere femminile nelle fonti cronachistiche e diaristiche provengono, per esempio, dallo *Specchio umano* del biadaio Domenico Lenzi, che osserva e narra per decenni (1320-1335) la piazza fiorentina dove si tiene il mercato dei cereali, Orsanmichele. Autodidatta, Lenzi riferisce, senza fornire alcuna spiegazione di natura economico-politica, l'andamento dei prezzi dei cereali, l'abbondanza e le carestie, come quella catastrofica che colpì la città nell'aprile del 1329²⁴.

A proposito di questa circostanza, oltre a segnalare le misure insufficienti adottate dal Comune per supplire alla mancanza di grano – dalla requisizione, all'obbligo di consegna, al calmieramento del prezzo, sino alla distribuzione razionata tramite *polizze* –, egli annota la «grande *moltitudine di gente* di diverse parti, e contadini e cittadini». Aggiunge, inoltre, che «la gente ... era grande e tanta» e si levavano grida di «pianto doloroso e di diversi sospiri e strida», mentre la folla si aggirava per le strade in cerca di cibo.

²⁰ STELLA, *La révolte des Ciompi*. Nel recente interessante contributo di POLONI, *Lo spazio delle periferie*, non si fa cenno all'elemento femminile.

²¹ Altra documentazione, come i carteggi diplomatici e le fonti letterarie, sarà considerata nel prosieguo della ricerca. Sulle caratteristiche autoriali delle cronache e sugli 'scopi' dei cronisti, tra velleità letterarie e memoria municipale, v. SCHMIDT, «*Colores rhetorici*»; per la diaristica medievale come fonte storica, CHERUBINI, *I libri di ricordanze*.

²² DEL BO, *Un lenguaje que discrimina*, e le analoghe riflessioni di BENEDETTI, *Frammenti di un discorso*; EAD., *Predicazione itinerante*, p. 152.

²³ BLOCH, *Apologia della storia*, p. 41.

²⁴ PINTO, *Il libro del biadaio*, pp. 1-28.

L'autore registra il comprensibile timore delle autorità che si accendessero zuffe, fossero rubate le scorte di cereali e che montasse il malcontento contro il governo²⁵.

Tale moltitudine quando è declinata, cioè precisata nella sua composizione, risulta maschile plurale (contadini e cittadini) e pertanto sembra non contemplare donne.

Allorché il mercante di grano però illustra gli avvenimenti occorsi qualche giorno dopo (20 aprile) riporta che «la *moltitudine* della gente», confluita a Orsanmichele per acquistare il grano, era di «huomini e femine». Vi furono donne che persero il pannicello che portavano in testa (*sciugatoio*) e uomini che smarrirono, o a cui fu rubato, il mantello o la guarnacca, e gente che fu derubata²⁶. L'autore prosegue riferendo che il 27 di quello stesso mese, nella corte accanto alla piazza, si trovava una tale ressa di *comperatori* che una «gharzonetta giovane e bella» fu derubata, come molti altri «huomini e femmine», e fu tirata fuori dalla folla tramortita²⁷.

Con *moltitudine*, dunque, nelle vicende qui richiamate che egli descrive nel suo diario, si intende una folla di entrambi i generi, da cui possono scaturire le tanto temute sommosse, i tumulti che in quei primi decenni si susseguirono a causa delle ripetute carestie, aggravate dalla situazione politica, dalla guerra contro Castruccio Castracani e Ludovico il Bavaro e dalla debolezza del sistema annonario²⁸.

Alla stessa stregua, la *molta gente* che si prepara per la Crociata cosiddetta di Smirne del 1344, promossa da papa Clemente VI, nelle parole dell'Anonimo Romano si traduce in una realtà di «uomini, *femine*, frati, prieiti», pronti a immolare la propria vita in nome di Dio («Ora se apparecchia la moita iente a volere morire per Dio»)²⁹.

Nella cronaca più tarda del romano Tedallini, ricca di espressioni dialettali, in un passaggio che si riferisce al drammatico contesto politico-militare dell'anno 1511, invece, si legge: «Lo *popolo* de Bologna se commenzà a levare in arme [...] *lo homini et le donne et li mammoli tutti* gridavano serra serra [...]; tanto gridare faceva lo *popolo*»³⁰.

Va dunque considerato che i nomi collettivi, soprattutto con riferimento ad avvenimenti di piazza, possano aver coperto le donne alla nostra percezione e che, invece, esse facessero parte delle folle, come emerge con evidenza in alcuni contesti documentari.

Il protagonismo politico femminile colpisce la fantasia di alcuni uomini che scrivono con obiettivi diversi rispetto ai cronisti.

²⁵ *Ibidem*, pp. 292-293.

²⁶ *Ibidem*, p. 299.

²⁷ *Ibidem*, pp. 301-302.

²⁸ *Ibidem*, pp. 71-90, 131-150.

²⁹ ANONIMO ROMANO, Cronica, p. 83.

³⁰ SEBASTIANO DI BRANCA TEDALLINI, *Diario romano*, pp. 320-321.

Anche se si tratta di un episodio accaduto a Parigi, quanto riporta Bonaccorso Pitti nelle sue *Ricordanze* è significativo. Il mercante fiorentino, diplomatico, cavaliere e abile combattente, oltre che imbattibile giocatore d'azzardo, vissuto a Firenze fra 1354 e 1432 circa³¹, descrive una donna responsabile di un tumulto. Tra le molte vicende di cui è testimone e protagonista, egli riporta nel suo diario che, nel 1381, mentre si trovava a Parigi in missione diplomatica, assistette alla ribellione del *popolo minuto*, come egli stesso lo definisce:

«Il quale romore cominciò una trecca [una rivenditrice di generi diversi] della piazza, perché uno isattore la volea pegnorare per la gabella di frutta e d'erbe che vendea, la quale cominciò a gridare: «Muoianno le 'mposizioni», ciò è la gabella. Il perché tutto il popolo si levò e corsono alle case de' gabellieri e rubarongli e uccisongli»³².

Di «tutto il popolo» faceva parte anche la *trecca*.

Le donne quindi talvolta come responsabili di scoppi di tumulti, come in questo caso, talaltra che accorrono, che partecipano a sommosse e ad adunanze pubbliche, come, peraltro, testimoniano le norme statutarie elaborate per punirle in tali circostanze, come si leggerà nelle prossime pagine³³.

2. Canali di informazione politica

La partecipazione politica femminile non si potrebbe definire tale senza il presupposto di una seppur minima conoscenza dello scenario e dei suoi protagonisti. Nelle fonti si trovano tracce relative al livello di informazione, alle circostanze e alle modalità di acquisizione per le donne di notizie relative al contesto locale, sovralocale e internazionale.

Le cronache, con le deformazioni tipiche di questa fonte messe in evidenza dalla storiografia, e le memorie autobiografiche documentano la presenza di donne durante avvenimenti pubblici come feste, incoronazioni, matrimoni, funerali, visite 'diplomatiche', cerimonie di investitura cavalleresca, discorsi, prediche, sentenze, banchetti, distribuzioni di elemosina e via dicendo. In tali contesti si potevano conoscere e osservare gli ufficiali locali e i principali attori della politica sovralocale³⁴.

Sono molti i passaggi, da cui si trae soltanto qualche esempio, in cui lo scrittore della summenzionata *Cronica* romana fa riferimento esplicito alla presenza di «Tutta Roma, maschi e femine ..., li veterani e lle poizelle, vedove e maritate ...,

³¹ BÖNINGER, Pitti, *Buonaccorso*.

³² BONACCORSO PITTÌ, *Ricordi*, pp. 383-384.

³³ V. le importanti riflessioni a proposito della «storia politica tradizionale» popolata di soli uomini in MERIGGI, *Privato, pubblico*, pp. 41-43

³⁴ Molto attinente benché relativo a una fonte del X secolo, LA ROCCA, *Liutprando da Cremona*; per la presenza di donne nelle cronache, DEL BO, *Un lenguaje que discrimina*.

uomini e femine», in occasione di festeggiamenti e celebrazioni, di cavalcate, di sermoni e discorsi e degli ingressi in città di personaggi politici internazionali, come nel 1343 quello di Elisabetta di Polonia, regina d'Ungheria, vedova di Carlo Roberto d'Angiò e madre di Andrea, duca di Calabria³⁵.

Ed è l'autore stesso che indica, inoltre, che testi come il suo, letti o ascoltati, potevano essere fonte di conoscenza per un 'largo' pubblico: «questa cronica scrivo in vulgare, perché de essa pozza trare utilitate onne iente, ... la quale per lettera non intenne»³⁶.

Talvolta sono invece le carte dei procedimenti giudiziari ad attestare quanto gli uomini politici e i principali avvenimenti fossero noti, in maniera insospettabile, a persone appartenenti ai livelli sociali più bassi.

Alcune testimonianze raccolte in occasione di una vertenza tra due monasteri milanesi, quello maschile cistercense di Chiaravalle e quello femminile benedettino di S. Maria di Aurona, chiariscono che, nonostante la disparità socio-culturale e di genere dei sei testimoni (monaci, chierici, laici e una donna), tutti conoscevano alcuni «avvenimenti indicatori», utilizzati per datare gli eventi della propria esistenza³⁷.

Tra queste persone, anche Berga, unica *femina* a comparire al banco dei testimoni. Di estrazione contadina e più che popolare, l'anziana vedova che, come dichiara, «quando eram fantina ... caziabam ochas», impiega più spartiacque cronologici universali dei suoi colleghi maschi. La memoria della donna si spinge ben oltre i confini di Chiaravalle. Berga ricorda infatti accadimenti di cui furono protagonisti i 'poteri universali', la cui eco era evidentemente giunta anche nel contado milanese: i *Perdoni*, cioè i Giubilei del 1300 e del 1350, e l'«eventum imperatoris Henrici», ossia la discesa di Arrigo VII, giunto in Lombardia per cingere la corona di re dei romani nella basilica di Sant'Ambrogio di Milano il 6 gennaio 1311³⁸.

Le persone del popolo dunque discutevano tra loro dei grandi avvenimenti, scambiavano inoltre informazioni sul benessere, sulle condizioni di vita, sui prezzi, sulle guerre e dibattevano di politica. Ciò avveniva nelle piazze, nelle taverne, nelle botteghe e nei mercati, frequentati da uomini e donne, laddove si parlava in maniera critica anche di questioni religiose, come la storiografia documenta, e dove le donne potevano elaborare ed esporre opinioni in merito³⁹.

³⁵ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, pp. 136-137.

³⁶ *Ibidem*, p. 5. V. BERTOLINI, *La Cronica*, p. 147.

³⁷ DEL BO, *Chiaravalle 1350*, pp. 113-145; sul tema BORDONE, *Memoria del tempo*, pp. 17-35; RACINE, *À propos du temps*; MERATI, *La rappresentazione dell'esperienza*, pp. 465-467.

³⁸ DEL BO, *Chiaravalle 1350*, pp. 124-126.

³⁹ V. MERLO, *Eretici ed inquisitori*, pp. 104-105; per il ruolo di tali luoghi di ritrovo, antenati, con tutte le cautele del caso, soprattutto relative all'appartenenza sociale di chi li frequentava, di salotti, caffè, circoli, associazioni, cfr. MERIGGI, *Privato, pubblico*, pp. 43-44. V. anche *La sfera pubblica femminile*.

3. Le raccolte di leggi: donne disoneste, assurde, manipolate, gregarie, traditrici

Se nelle fonti narrative, a causa dell'*habitus* linguistico, risulta per certi versi difficile cogliere l'elemento femminile, le norme elaborate per punire chi partecipa a manifestazioni classificabili come politiche indicano la presenza e la tipologia di azioni riferibili al segmento femminile, laddove, però, non venga applicata la norma «qualiter masculinum comprehendat femininum»⁴⁰.

Inoltre, allorché e nei passi in cui si rilevi l'utilizzo del maschile e del femminile non sistematico, è assai interessante verificare in quali fattispecie venga adottato, poiché esso indica il riconoscimento indiretto – diretto nel caso delle leggi longobarde, come si accennerà – da parte del legislatore dell'azione femminile, giacché soltanto per certi reati e non in generale sono previste punicioni destinate alle donne⁴¹.

In tali fonti, tra l'altro, sulla visione personale e autoriale di chi narra gli avvenimenti (il cronista, l'autore del diario ecc.) prevale, o dovrebbe prevalere, l'intento regolatore, istituzionale e pacificatore, basato su reali esigenze di governo volte al mantenimento dell'ordine, esemplato su ciò che accadeva o sarebbe potuto accadere nella realtà⁴². Per questa ragione, le fonti normative delle città comunali risultano eloquenti per il nostro tema quando e se regolamentano comportamenti femminili riconducibili all'alveo politico.

Facendo un lungo passo indietro, rinviando ad altra sede per l'approfondimento di tale specifico tema, tracce rilevanti in questo senso si rinvencono già nella codificazione legislativa di età longobarda.

Se in alcuni capitoli dell'Editto di Rotari (643), l'impiego di un termine neutro, per così dire, come *quis* (capp. 35-36) al posto di *quis homo*, attestato in altre occorrenze (per esempio, cap. 37), potrebbe 'nascondere' l'elemento femminile⁴³, in qualche caso il riferimento è esplicito. Nel capitolo 278, si puniscono esclusivamente azioni muliebri: si vieta a una donna, libera o schiava, di *devastare l'hoberos*, cioè una proprietà, uno spazio recintato, pur precisando che esercitare violenza con le armi sarebbe un fatto «assurdo per una donna»⁴⁴. Eppure si avverte la necessità di vietarlo, testimonianza indiretta del fatto che avvenisse. Si contempla, inoltre, il caso che le donne accorrano a un tumulto - «quod inhonestum est mu-

⁴⁰ Statuta Mediolani, c. 70: «In civitate et comitatu Mediolani, masculinum comprehendat femininum in hiis que congruunt sexui salvo quod in successionibus sive testamento hoc non habeat locum sed in illis observent secundum quod iuxta sexum masculinum et femininum hoc iure municipali cautum est quo defficiente stetur iuri comuni».

⁴¹ Sul *genus femininum* nelle raccolte legislative, GUERRA MEDICI, *L'aria di città*, pp. 32-35; *La condizione giuridica delle donne*.

⁴² Riferimenti classici in una bibliografia sterminata, a partire da GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*; PADOA SCHIOPPA, *Il diritto nella storia*, pp. 195-219; ASCHERI, *I diritti del Medioevo*; v. *La confezione degli statuti*; *Statuti comunali*; STORTI, *Scritti sugli statuti*.

⁴³ *Le leggi dei Longobardi*, Edictum Rothari, in particolare cap. 35, pp. 24-25 («De scandalum»).

⁴⁴ *Ibidem*, cap. 278 («Dell'hoberos»); v. LAZZARI, *Le donne nell'Alto Medioevo*, p. 77.

lietibus facere» -, in cui sia in corso una zuffa tra uomini e, in caso di ferimento o uccisione, si prevedono punizioni adeguate⁴⁵.

Che episodi del genere avvenissero realmente lo conferma il testo delle leggi di Liutprando. Come scrive Azzara, qui «la norma di legge ... muove spesso da fatti estremamente concreti»⁴⁶. In un capitolo, risalente all'anno 731, si stabilisce la punizione per chi abbia picchiato una donna libera o una ragazza che siano accorse a un tumulto «sicut et modo factum audivimus»⁴⁷.

In una norma successiva, si documenta di nuovo che l'intervento legislativo scaturisce dalla prassi: «ci è stato riferito», esordisce il testo, e, in un altro punto, ribadisce «queste cose sono giunte sino a noi», della «partecipazione a mano armata di donne libere o schiave raggruppate in piccoli eserciti», confermando la presenza di gruppi armati femminili.

Il legislatore inoltre presenta questi manipoli come manovrati e allestiti da uomini «perfidi e dotati di un'astuzia malvagia» che «fecero radunare le loro donne, quante ne avevano, libere e serve, e le mandarono contro uomini» e queste

«Inflissero loro con violenza ferite e altri mali, con maggiore crudeltà di quanto facciano gli uomini ..., entrando *armata manu* o con la violenza nei villaggi, combattendo contro uomini»⁴⁸.

Si fa riferimento a donne strumentalizzate da uomini *perfidi* per manipolare, a loro volta, altri uomini, onde aggirare la pena che Rotari aveva previsto, per l'appunto, soltanto per uomini e servi e non per esseri femminili⁴⁹. Ciò che il legislatore intende reprimere ed evitare è una assimilazione delle azioni femminili alle maschili, come l'*harschild* o «una rivolta di contadini», adducendo a motivazione proprio l'appartenenza di genere di certi atti.

È peraltro Raterio, vescovo di Verona tra 932 e 968, in un passo dei *Praeologia* a confermare la presenza di donne «in battaglie»:

⁴⁵ *Ibidem*, cap. 378 pp. 108-111 («In scandalum cocurrerit»).

⁴⁶ AZZARA, *Introduzione*, p. LIV, oltre a essere più attenta alla tutela dei soggetti deboli, tra cui le donne.

⁴⁷ *Le leggi dei Longobardi*, Liutprandi leges, cap. 123, p. 213.

⁴⁸ *Ibidem*, cap. 141, pp. 226-227: «Inoltre l'autorità preposta a quel luogo in cui ciò è accaduto prenda quelle donne e le faccia decalvare e frustare per i villaggi vicini [...] in modo che in futuro le donne non osino commettere una simile malvagità [...]. Abbiamo stabilito questo perché sia riguardo la punizione sia riguardo la composizione non possiamo assimilare un raduno di donne all'*harschild* e nemmeno ad una rivolta di contadini dal momento che queste cose le fanno gli uomini, non le donne [...]». nell'ambito di un'ampia trattazione sullo *scandalum*, v. le riflessioni sulla partecipazione delle donne nella legislazione longobarda, in BIANCHI RIVA *Lo scandalo*, pp. 75-77.

⁴⁹ BASSANI, *Sapere e credere*, p. 9.

«Molte, dimenticando la loro debolezza femminile, hanno combattuto battaglie da uomini, e sconfiggendo il nemico, hanno meritato con il loro trionfo la palma della gloria e la magnifica corona della vittoria»⁵⁰.

Se quindi, da un lato, si attesta la partecipazione delle donne anche a mano armata a eventi militari e politici, già individuata da Guerra Medici per britanni e germani⁵¹, sono peraltro già presenti *in nuce* longevi elementi discriminatori, caratterizzanti la descrizione dell'azione femminile tipici anche dei secoli successivi, come la sua inopportunità e assurdità – «*inhonestum est*», «*absurdum videtur esse*» –, il ruolo gregario e la manipolazione da parte degli uomini⁵².

Analoghe tracce si possono rinvenire nelle raccolte statutarie dell'età comunale in cui si trovano rimandi a vari livelli di coinvolgimento politico femminile.

Negli Statuti della città toscana di Pistoia risalenti al XII secolo, sembra riconosciuta l'appartenenza alla comunità politica dell'elemento femminile: si prevede che il podestà e i consoli ottengano il giuramento di «*omnes vassallas et vassallos*» degli uomini di Pistoia, di tutti gli uomini e di tutte le donne *convenientes*, benché il livello sociale di riferimento si debba intendere elevato⁵³.

Nella normativa del 1288 di Albenga, una vivace realtà commerciale ligure, sede di diocesi, si trova un capitolo che assegna una prerogativa con risvolti politici alle donne: nella selezione dei campari, cioè degli addetti al controllo e alla custodia dei campi, come vengono definiti nello statuto, il cui comportamento è sottoposto al vaglio della comunità tutta, si prevede che possano esprimere il loro parere sia il *dominus*, sia la *domina domus*⁵⁴, riconoscendo alle donne, ancorché con caratteristiche sociali specifiche, la facoltà di valutare l'operato di ufficiali pubblici locali.

Più espliciti, e riferiti a più segmenti sociali, risultano i divieti indirizzati da quello stesso Comune direttamente a *domina* e *qualibet alia mulier*, punite con ammende di importo diverso, che impedissero da sole o in gruppo («*simul coadunate*»), l'esecuzione delle condanne a morte di uomini o donne, anche ostruendo fisicamente l'accesso al patibolo⁵⁵. Si tratta di una norma di genere, poiché indirizzata in maniera esclusiva a donne, evidentemente protagoniste di interventi di ostacolo, che forse rinviavano alla riconosciuta funzione femminile di tutela, cura e difesa dei membri della famiglia. In quanto azione di disturbo nell'applicazione delle sentenze giudiziarie non si può che leggerla come contestazione dell'auto-

⁵⁰ La traduzione in LAZZARI, *Le donne nell'Alto Medioevo*, p. 174.

⁵¹ GUERRA MEDICI, *I diritti delle donne*, pp. 15-16.

⁵² Sull'*inhonestum* per una donna longobarda, v. BIANCHI RIVA, *Lo scandalo*, pp. 75-80.

⁵³ *Statuti di Pistoia*, cap. 75.

⁵⁴ *Gli Statuti di Albenga*, cap. 36, p. 70 («*De campariis*»).

⁵⁵ *Ibidem*, cap. 86, pp. 354-355 («*De non impediendo quominus maleficia puniantur*»). Sul profilo delle donne medievali in Liguria e per riflessioni importanti sull'autonomia femminile, *Donne, famiglie e patrimoni*, in cui, a p. 18, si fa riferimento alla normativa albanese e si afferma, in maniera del tutto condivisibile: «che poi le donne, al di là delle costrizioni effettive, percepite o da loro stesse esercitate, vadano considerate cittadine, *cives*, al pari degli uomini, benché con facoltà politiche del tutto circoscritte, lo chiariscono in modo esemplare nel caso ligure due testi normativi», tra cui per l'appunto quello di Albenga.

rità, come impedimento all'applicazione/esecuzione della giustizia, quindi come forma di manifestazione di dissenso politico.

Altrove, alle donne si riconosce esplicitamente la capacità di contestazione pubblica dell'autorità, come a Novara, dove la normativa viscontea risalente al XIV secolo prevede la pena capitale e la confisca di tutti i beni per «*masculus vel femina*» che commetta azioni o pronunci parole ingiuriose contro lo Stato, segno che tali episodi potevano verificarsi, come documentato in realtà per Milano⁵⁶.

La raccolta normativa del 1276 di Verona sembra confermare una continua e diffusa partecipazione politica delle donne, che non pare avere riscontro nelle cronache, durante le secolari lotte tra la *pars Comitum*, capeggiata dai San Bonifacio, e la *pars Monticulorum*, che aveva veicolato, tra gli anni Venti e Trenta del XIII secolo, l'affermazione a signore cittadino e della Marca di Ezzelino III da Romano, e la progressiva esclusione, fino all'esilio, dei San Bonifacio, che non rientrarono in città per più di due secoli⁵⁷.

Uno dei punti più delicati affrontati dal legislatore riguarda la possibilità di trattare paci tra la *pars intrinseca*, che governa Verona, e la *extrinseca*, dei conti di San Bonifacio, per l'appunto. In queste norme, diversamente da quelle che le precedono nel codice, si illustrano esplicite e specifiche punizioni anche per le donne («... *persona magna vel parva, masculus vel femina, secularis vel ecclesiasticis, folsterius vel terrerius*...») che, pubblicamente o in segreto, trattino per una pace o una tregua tra i partiti⁵⁸.

Oltre alla possibilità di stringere accordi di pace, che indica il riconoscimento alle donne di capacità diplomatiche e, dunque, dell'uso della parola in contesti di natura politico-militare, si elencano i luoghi in cui tale attività è vietata, corrispondenti dunque a quelli in cui avveniva: pubblici, privati, assembramenti, associazioni, riunioni⁵⁹. Alle donne si vieta di gridare o far rumore pronunciando «pace, pace» nel consiglio maggiore o degli Ottanta o dei gastaldi, in una concione, in associazioni o in un *collegium*, durante le prediche oppure gli assembramenti o in altro luogo⁶⁰. Si prevede inoltre una pena pecuniaria corrispondente a un quarto

⁵⁶ *Statuti di Novara*, Libro III, cap. 60, p. 213: «*Ut nullus presumat tractare contra magnificum dominum dominum Galeaz, etc. Item statutum est quod nullus de Novaria et districtu vel aliunde cuiuscumque conditionis existat, masculus vel femina, audeat vel presumat per se vel alium modo aliquo, colore vel ingenio, dicto, opere vel facto tractare contra statum magnifici et excellentissimi domini nostri Galeaz Vicecomitis Mediolani, Novarie, etc., imperialis vicarii generalis, et domini Iohannis Galeaz, eius filii. Et qui contrafecerit pena capitis puniatur et nichilominus bona ipsius sic tractantis confiscetur camere ipsorum magnificorum dominorum*». Per Milano, v. par. 7.

⁵⁷ *Gli Statuti veronesi*, Libro III, cap. 112, p. 463 («*Quod nullus audeat cridare pax, pax*»). VARANINI, *San Bonifacio*.

⁵⁸ *Ibidem*, capp. 110-112, pp. 462-464, specie cap. 111.

⁵⁹ *Ibidem*, cap. 111-112, p. 463.

⁶⁰ *Ibidem*, cap. 112. Diversamente dagli altri due capitoli, in questo caso la punizione delle donne è indicata per seconda e non per ultima come nei precedenti (*milex* e podestà, decapitati, donna sul rogo, fante ed ecclesiastico, impiccati). La presenza di uomini e donne negli anni Trenta del XIII secolo a Verona alle prediche del carismatico frate Giovanni da Vicenza è riportata in GERARDI MAURISII Cronica, pp. 31-32, a. 1233. V. CANETTI, *Giovanni da Vicenza*.

(50 lire) rispetto a quella prevista per il *miles*, metà rispetto al fante, per la donna che fornisca aiuto, consiglio e sostegno, o si associ, difenda e dia rifugio a uomini appartenenti alla parte dei San Bonifacio⁶¹.

Si tenga conto, inoltre, che la lettura dei capitoli statutari, volgarizzata, avveniva in un contesto pubblico, in cui le persone di entrambi i sessi si radunavano al suono della campana comunale⁶².

Queste norme hanno tanto più valore in quanto la declinazione e l'uso del maschile e del femminile seguono logiche contenutistiche e non puramente formali, come si evince dalla lettura di tutto il testo statutario⁶³ e ne hanno ancor di più se si considera che, nelle cronache coeve analizzate, non vi è traccia di donne, a conferma della distorsione che le fonti determinano nella ricostruzione dei fatti e dei contesti⁶⁴.

Come testimonia la natura delle norme e la quantità, con tutta evidenza il contributo femminile alla vita politica veronese, in un contesto di grande conflittualità come quello del secolo XIII, era primario e considerato potenzialmente pericoloso almeno quanto il maschile. Era, tuttavia, punito in modo diverso e stigmatizzante.

Spostandosi nel principato di Trento, gli Statuti risalenti alla prima metà del Trecento contengono anch'essi un esplicito riferimento a donne potenzialmente protagoniste di azioni contro il signore della città e del territorio. Il secondo capitolo determina infatti quali siano le punizioni da comminare a chiunque ordisca una congiura, insieme ad un'altra persona, comunità, signore o magnate a danno del vescovo, cioè il signore, o della città, e dei suoi possedimenti – un'azione quindi corale e non individuale. Costui o costei dovrà essere punita/o a seconda della sua condizione sociale ma anche della sua appartenenza di genere, come si leggerà oltre⁶⁵.

Norme analoghe, esemplate su quella trentina, si trovano negli Statuti di Rovereto (1425)⁶⁶ e in quelli di Riva del Garda (1451)⁶⁷, entrambi risalenti alla dominazione veneziana.

⁶¹ *Gli Statuti veronesi*, capp. 117-119, pp. 466-467.

⁶² *Ibidem*, cap. 120, p. 468.

⁶³ Per esempio, le persone per cui si prevede una punizione per essere accorsi armati o per aver sollevato un tumulto e gridato «ad arma, ad arma», oppure «heu foras», in consiglio, arengo o altro luogo sono solo uomini: *ibidem*, cap. 85, pp. 442-443.

⁶⁴ *Il «Chronicon Veronense»*.

⁶⁵ *Statuti della città di Trento*, cap. 2.

⁶⁶ *Statuti di Rovereto*, cap. 2, p. 94. La norma che punisce chi accorra a sommosse armato/a, in cui si usa «nulla persona» al posto del consueto «si quis», lascia presumere che si intendano uomini e donne (*ibidem*, cap. 11, p. 97). Per il confronto tra i due statuti, VON VOLTELINI, *Gli antichi statuti*.

⁶⁷ *Statuti di Riva*, Libro III, cap. 1, p. 144 («De his qui fecerint aliquam coniurationem vel tractatum contra statum domini»); con le norme il Comune intende in qualche modo comunque tutelarsi dalla troppa ingerenza di Venezia, MECCARELLI, *Statuti*.

4. Donna e politica: «in flammis comburatur»

Talvolta la tipologia di supplizio risulta discriminante poiché applicata in funzione del genere ed evocativa di altri crimini, come l'avvelenamento, il tradimento e la stregoneria.

Il tipo di pena esprime quanto la partecipazione e l'opinione politica delle donne sia ritenuta da demonizzare, pertanto si sceglie una punizione ritagliata per l'appunto sull'appartenenza sessuale.

A Trento, le categorie criminali per il reato di partecipazione politica sono tre: uomini nobili, per cui si applica la decapitazione, trattamento tipicamente riservato a questo segmento sociale, uomini appartenenti ad altri livelli sociali, per cui si stabilisce l'impiccagione, e donne che, invece, saranno bruciate («ignibus concremetur») come i traditori («tamquam proditores et scelerati»)⁶⁸. Lo stesso dicasi per Rovereto e Riva del Garda, anche se in quest'ultima località, a parità di trattamento punitivo, non si fa però riferimento alla *proditio*⁶⁹.

Si puniscono le donne con il rogo anche a Verona⁷⁰. Nei tre capitoli relativi ai reati politici, insieme al bando perpetuo, la *mulier* che abbia trattato paci tra le parti è destinata a una punizione diversa rispetto al *miles*, al *pedes* e all'ecclesiastico, che vengono decapitati o impiccati, poiché soltanto a lei è riservato di essere bruciata dalle fiamme («in flammis comburatur»)⁷¹. Sarà fatta giustizia allo stesso modo, cioè con il rogo, qualora una donna pronunci parole che inducano alla pace o alla concordia o alla tregua con la parte del conte, onde evitare che questi o la *pars* possano percepire frutti delle loro possessioni cittadine; che lo faccia in pubblico o in privato, sulla base di scritture o senza, in «vicinantia, collegio, universitate», e rivolgendosi a singole persone oppure nelle riunioni dei capitoli monastici o conventuali, in tutti i luoghi e in qualsiasi *coadunantia* di persone⁷².

Il tradimento, talvolta evocato esplicitamente nelle norme sopra richiamate, più spesso sottinteso, costituisce la caratteristica distintiva dei reati più odiosi, come il veneficio, il maleficio, la stregoneria, l'eresia, il suicidio e l'apostasia⁷³. La partecipazione politica dissidente, che è considerata un tradimento in generale, lo è in maniera, per così dire, più grave, se si tratta di una donna, come se si volesse far passare il messaggio che una donna in quel modo falsi anche il proprio ruolo sociale domestico.

Creare nella percezione, nell'immaginario collettivo l'idea che, esclusivamente per una donna, prendere parte a vicende politiche sia assimilabile a crimini *odiosi* o *atrociora*, come uccidere con il veleno, quindi all'omicidio perpetrato nella maniera più vile possibile, significa qualificare aprioristicamente la donna di viltà,

⁶⁸ Statuti della città di Trento, cap. 2.

⁶⁹ Statuti di Rovereto, cap. 2, p. 94; Statuti di Riva, Libro III, cap. 1, p. 144.

⁷⁰ Gli Statuti veronesi, Libro III, cap. 112, p. 463 («Quod nullus audeat cridare pax, pax»).

⁷¹ *Ibidem*, capp. 110-112, pp. 462-464. Per un confronto con le punizioni irrogate alle donne, specie in età moderna a Milano, v. GARLATI, *Pink crimes*, pp. 16 sgg.

⁷² Gli Statuti veronesi, cap. 111-112, p. 463.

⁷³ MUSUMECI, *Veneficium*, pp. 10-12 («ossessione per il tradimento»), 41, 73-75, 92-95.

discriminarla nello stesso modo in cui, in altre circostanze, la si discrimina non punendola a causa della sua «debilitas sexus»⁷⁴.

La demonizzazione della donna, nella distinzione della pena che contraddistingue la punizione per un medesimo reato, è un indice culturale importante di una teoria e di una prassi discriminatorie.

5. Donne in politica nelle cronache cittadine

Se le norme lasciano intravedere sprazzi di un qualche coinvolgimento politico femminile, nelle narrazioni municipali si rintracciano attestazioni che riferiscono episodi concreti.

Nella più volte menzionata *Cronica* dell'Anonimo Romano, si illustra un evento avvenuto a Bologna, durante il governo del legato pontificio Bertrand du Pouget, successivo alla sconfitta rimediata contro Ferrara (1333), in cui molti felsinei furono uccisi. Il rovescio militare, la congiuntura economica e l'insostenibile pressione fiscale, onerosa e inefficace, avevano stremato la popolazione. Il malcontento culminò in un episodio che lo scrittore descrive così:

«Tutto lo puopolo de Bologna li gridava e facevanolli le ficora e dicevanolli vilania. Le *peccatrice* li facevano le ficora e sì lli gridavano dicennoli moita iniuria. Bene se aizavano li panni dereto e mostravanolli lo primo delli Decretali e lo sesto delle Clementine. Moita onta li fecero»⁷⁵.

Quindi tutto lo *puopolo* insorse e una parte di esso, in maniera visivamente inequivocabile (con il «gesto delle fiche»), manifestò il proprio dissenso. Più esplicitamente rispetto ad altri passi del testo, il cronista inserisce nella sua ricostruzione – che non necessariamente coincide con la realtà –, la presenza di donne. Si tratta però di uno specifico segmento della popolazione femminile, cioè le prostitute (*peccatrice*), che si distingue perché suggella la sua protesta in modo molto connotato, alzando le vesti e mostrando le pudenda. Probabile che l'attribuzione di questa presa di posizione, anche in senso letterale, scaturisca da una precisa scelta dell'autore che attribuisce la capacità di esprimere la propria opinione politica soltanto a donne con determinate caratteristiche, onde risultino più facilmente demonizzabili e non diano luogo a fenomeni di emulazione⁷⁶. Ciò non toglie che comunque documenti la potenziale presenza femminile nelle piazze come degna di essere inserita nella memoria municipale.

Ancora donne in piazza fungono da corona alla vicenda bellica, e politica, di cui fu protagonista Cia degli Ubaldini, sposa nel 1334 di Francesco di Sinibaldo

⁷⁴ SBRICCOLI, *Giustizia criminale*, pp. 4-7; DELUMEAU, *La paura in Occidente*, pp. 411-421; MUSUMECI, *Veneficium*, pp. 25-53; MONTESANO, *Maleficia*.

⁷⁵ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 17.

⁷⁶ Sulla misoginia degli autori medievali, LA ROCCA, *Liutprando da Cremona*.

Ordelaffi, signore di Forlì, divenuto quello stesso anno signore di Cesena⁷⁷. La solita *Cronica* romana riporta notizie relative all'impegno della dama nel respingere l'esercito pontificio dall'assalto alla città (1354) e, circa tre anni più tardi, il comando della resistenza all'assedio delle stesse milizie (1357).

Non è il valore o il ruolo di Ubaldini, donna dell'aristocrazia più elevata del territorio, che si intende analizzare, ma il coinvolgimento e la partecipazione della popolazione femminile in una specifica circostanza. Nella *Cronica* – solo attraverso testi di questo tipo è peraltro nota la vicenda di Cia – si legge:

«Cinquecento donne de Cesena iessiro fòra scapigliate, sfesse dallo pietto. Piagnenno, lamentanno facevano granne romore. Inninocchiate 'nanti allo legato demannavano mercede. *Inscius legatus* della cascione de sì amaro pianto, domannaò perché questo facevano. Respusero le donne: Legato, in la torre sopra la porta sono renchiusi nuostri mariti, fratelli e parienti. La cavata è fornita. Se la torre cade, l'uomini so' perduti. Domne per Dio te pregamo che tardi de mettere fuoco in li pontielli»⁷⁸.

Per come viene descritto nella fonte, si tratta di un intervento in difesa dei 'loro' uomini, costretti dalla signora della città a scavare un tunnel sotto la torre, mettendo a repentaglio la propria vita per il bene comune; una rumorosa espressione di dissenso politico.

In contesti urbani differenti emerge dunque un protagonismo femminile documentato in eventi di massa e di piazza.

6. Dalla «sepoltura dei vizi» alla lesa maestà: donne e politica a Milano

Di partecipazione ad avvenimenti politici si hanno tracce per Milano almeno dal XII secolo, nella «*Historia Mediolanensis*», una cronaca con notizie autobiografiche scritta da Landolfo Iuniore (1077-1136). Accolito, attivo nella parrocchia milanese di San Paolo in Compito, l'autore visse durante un'epoca conflittuale, di grandi rivolgimenti e sperimentazioni politiche. Assai vicino alle posizioni «del partito ecclesiastico tradizionalista», forse per questo fu allontanato dalla città insieme allo zio, il prete Liprando. Era dunque una persona interessata, informata, coinvolta e addentro alle questioni e alle vicende, autore di una preziosa fonte per indagare Chiesa, politica e società ambrosiane dei secoli XI e XII, di cui spesso la sua cronaca costituisce l'unico testimone⁷⁹.

Nella sua opera si legge che, dopo un devastante terremoto che aveva scosso l'Italia settentrionale, nel 1117, l'arcivescovo e i *consules* di Milano convocarono nella sede del palazzo comunale, il Broletto, una grande assemblea con vescovi e popolazione di altre città. Landolfo, che partecipò di persona al consesso, scrive:

⁷⁷ PIRANI, *Ubaldini, Cia*.

⁷⁸ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, pp. 171-174.

⁷⁹ Su Landolfo e per la bibliografia di riferimento, v. CHIESA, *Landolfo*.

«L'arcivescovo e i consoli fecero innalzare due *theatra* (spalti?); su uno rimasero in piedi e si sedettero l'arcivescovo con i vescovi, gli abati e i più importanti religiosi; sull'altro i consoli, insieme con uomini eruditi nelle leggi e consuetudini. E tutto attorno a loro era presente un'innunerevole moltitudine di chierici e laici, comprese *donne e vergini*, in attesa della sepoltura dei vizi e della rinascita delle virtù»⁸⁰.

Si assiste alla celebrazione quasi rituale di un nuovo inizio, come scrive il cronista: «l'intero popolo si raccolse lì per paura della rovina e delle macerie, per ascoltare la messa e la predicazione», per quanto si tratti di una narrazione intrisa di elementi simbolici, filtrata dalla mente, dalla cultura e dalla penna di Landolfo, che rappresenta con quella immagine tutta la cittadinanza, non si può che acquisire il dato che lo scrittore per raccontarla al suo pubblico vi abbia inserito anche il segmento femminile.

Partecipazione di massa di entrambi i generi, con connotati aristocratici e popolari, è documentata invece durante le tumultuose vicende politiche relative alla fase aurorale dell'affermazione di Matteo Visconti e della dinastia. Nell'estate del 1302 la popolazione si ribellò al signore, che si trovava in quel frangente fuori città, impegnato militarmente contro Alberto Scotti, alleato della famiglia antagonista dei Della Torre. A vigilare era rimasto Galeazzo, il figlio di Matteo, che si trovò a dover fronteggiare, per l'appunto, la sommossa⁸¹.

In una cronaca bolognese viene presentata come sollevatrice della cittadinanza e responsabile della cacciata dei Visconti una «domina de Suresinis». La donna apparteneva all'élite cittadina ma, stando al cronista, divenne leader del popolo tutto: il Visconti «expultus est de dicto dominio, clamore unius domine de Surisinis incitando populum Mediolani et cumunitatem ipsius et libertatem clamantis alta voce»⁸².

Nella convincente ricostruzione degli eventi proposta da Grillo, sulla base invece della *Patria Historia* di Bernardino Corio - un'opera fortemente celebrativa della storia milanese, che l'autore scrisse a partire dal 1485 e la cui *editio princeps* fu pubblicata nel luglio 1503 -⁸³, la popolazione si sollevò invece prima a Monza. Anche in questa narrazione si precisa che a guidarla fu una donna, identificata con Antiochia Crivelli, moglie di Pietro Visconti (un altro ramo della parentela in contrasto con quello dei signori), al momento incarcerato nella fortezza di Sizzano. L'aristocratica avrebbe letteralmente condotto dal grosso borgo brianzolo a Milano una folla di colorazione politica guelfa, alla quale si unirono alcuni esponenti nobili espulsi dalla città. Ella si sarebbe diretta a cavallo nella metropoli di Sant'Ambrogio, alla testa di circa 10.000 comaschi, accompagnata da altri nobili (Borri, Soresina, Enrico da Monza ecc.), attraversando tutto il contado del Seprio «a mo' di valoroso capitano, chiedendo aiuto e soccorso per suo marito». Raccolte

⁸⁰ LANDULPHI IUNIORIS *Historia*, cap. 44; v. WICKHAM, *Sonnambuli*, pp. 7-8.

⁸¹ GRILLO, *Milano guelfa*, p. 45.

⁸² *Corpus Chronicorum*, p. 262, anno 1302; v. GRILLO, *Milano guelfa (1302-1310)*, p. 46.

⁸³ MESCHINI, *Bernardino*, pp. 105-106, 131-157.

lungo la strada migliaia di persone giunse nella metropoli, che, nel frattempo, Galeazzo si accingeva ad abbandonare⁸⁴.

Se la donna che guida l'esercito appartiene alla nobiltà, di certo provengono da un *milieu* decisamente diverso le protagoniste di un episodio avvenuto quindici giorni dopo (27 giugno), ma collegato al precedente. Sempre nelle pagine di Corio si legge che, durante la grave carestia che si era innestata sulla già drammatica crisi finanziaria e sul malcontento diffuso, un folto gruppo di donne *povere*, circa duecento, coltelli alla mano, «e con molta turba», accorse, «credendo che si volesse imporre qualche gravezza, il che non era», e poi assaltò il magazzino del sale, situato nel cuore della città, presso il Broletto. L'autore aggiunge che le donne si sollevarono perché insufflate da uomini: «Questo tumulto fu suscitato ad istanza di certi uomini sediziosi e cattivi»⁸⁵. Una motivazione che evoca immediatamente la norma del Codice liutprandeo menzionata in precedenza⁸⁶.

Nella città lombarda, dove in quegli anni le donne ricche manifestavano una certa consapevolezza e l'attitudine a rivendicare, quantomeno nell'abbigliamento, un'assimilazione agli uomini, cominciando a indossare scarpe a punta e cinture dorate, inequivocabili accessori di foggia mascolina⁸⁷, alla partecipazione di massa di donne del popolo e alla leadership politica e militare di esponenti dell'aristocrazia, si affiancano altre singole protagoniste.

Alla fine del Trecento, nel libro di sentenze del tribunale podestarile, si registra un episodio che illustra l'espressione pubblica della propria opinione politica da parte di una donna, ben identificata e singola.

Il podestà Carlo Gheno, originario di Venezia, il 14 ottobre 1385, dalla ringhiera della Loggia degli Osii nel Broletto nuovo del Comune, pronuncia una sentenza in cui condanna Isola da Garbagnate, una donna sposata⁸⁸.

La *mulier* è accusata, riconosciuta colpevole e condannata per aver manifestato la sua ostilità nei confronti del principe Gian Galeazzo Visconti, signore della città. Costei viene denunciata dall'ufficiale preposto al controllo locale – uno degli anziani della parrocchia di residenza⁸⁹ –, per aver rivolto, mossa da «temeritatem et protervam audaciam», «certa mala et enormia verba» contro il signore: insulti talmente gravi e abominevoli, lesivi dell'«onore e la fama dell'illustrissimo principe e magnifico ed eccelso signore», che, per rispetto, non potevano essere riportati nel dispositivo della sentenza. Non avendo presentato nei tempi stabiliti una difesa, Isola viene condannata al taglio della lingua e a essere fustigata *acriter* per la città, nei luoghi preposti, affinché la sua pena funga da deterrente per altri e altre che avessero avuto l'ardire di emularla⁹⁰.

⁸⁴ BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, pp. 569-574.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 569-570, 690; GRILLO, *Milano guelfa*, p. 47.

⁸⁶ *Le leggi dei Longobardi*, Liutprandi leges, cap. 141, pp. 226-227; v. sopra.

⁸⁷ OWEN HUGHES, *Le mode femminili*, p. 168.

⁸⁸ *Liber sententiarum*, I, pp. 147-148; per l'episodio e le riflessioni sulla sentenza, DEL BO, *Tutte le donne*, pp. 94-95, e BIANCHI RIVA, *Iniuria e insultus*, pp. 248-249.

⁸⁹ *Statuta Mediolani*, c. 38v: «De violentiis notificandis per anziani parochiarum».

⁹⁰ Sulla negazione di volontà e capacità femminili e sulla «debilitas sexus» in ambito

Come scrive Bianchi Riva: «le offese al signore avevano un indubbio carattere politico (e meritavano, pertanto, sanzioni esemplari)»⁹¹. Purtroppo, non sono ricostruibili la circostanza e le motivazioni dell'accesso d'ira della donna ma l'episodio costituisce il riconoscimento del potenziale politico eversivo femminile, altrimenti non sarebbe stato ritenuto necessario denunciarla e condannarla⁹².

Fonti narrative, giudiziarie e legislative restituiscono dunque lo spessore e la varietà dell'azione politica femminile a Milano.

7. Una partecipazione politica stereotipata?

La partecipazione politica comprende un ampio spettro di azioni e concetti, come insegna la sociologia: consapevolezza e conoscenza delle forme e degli strumenti di governo, espressione di consenso e dissenso, elaborazione di idee, manifestazione e costruzione di sostegno, contestazione pacifica e militare, rivendicazioni, supporto concreto, anche attraverso la copertura fornita a esuli e banditi, insomma qualsiasi azione che abbia come obiettivo quello di influenzare, interrompere o supportare l'azione di governo.

Dalla documentazione analizzata emergono azioni corali, gruppi di pressione, ostruzione all'esecuzione di funzioni istituzionali, interventi 'diplomatici' volti alla pacificazione, espressioni pubbliche di dissenso politico che, quando singole, sfociano nel reato di lesa maestà o nella leadership in azioni militari o sommosse.

Se dunque, a ben vedere, le fonti testimoniano donne politicamente attive, occorre mettere in luce alcune caratteristiche in apparenza stereotipate con cui esse e la loro *agency* vengono presentate.

Da un lato, costoro sono citate in gruppo o in azioni corali, mentre intervengono per tutelare, proteggere e salvare i 'loro' uomini, come a Cesena nell'episodio legato a Cia degli Ubaldini, dove sono rappresentate, inoltre, nell'atto di piangere e strapparsi i capelli, oppure di impedire fisicamente le esecuzioni capitali, come ad Albenga, quasi a completare la loro missione muliebre di cura dei familiari.

Quando esprimono il loro dissenso in pubblico sono invece donne infami e malfamate: le *peccatrice* della cronaca dell'Anonimo Romano, che impiega un deterrente retorico, per così dire, attribuendo soltanto alla categoria delle donne *inhoneste* l'espressione del dissenso politico. D'altronde già la normativa longobarda ricorda che non si attaglia a una donna onesta partecipare a una sommossa.

giuridico, MINNUCCI, *La condizione giuridica della donna*; SBRICCOLI, *Deterior est*; sulla capacità giuridica, invece, STORTI, *La condizione giuridica delle donne*; per le pene e sulle donne come «soggetti agenti» a Milano, con particolare riferimento all'età moderna, GARLATI, *Pink crimes*.

⁹¹ BIANCHI RIVA, *Iniuria e insultus*, p. 249, dove si legge che Gian Galeazzo Visconti in quegli stessi giorni promulgò un decreto contro chi «sparlava» del signore della città e uno che prevedeva le punizioni per chi offendeva lo Stato. Sulla lesa maestà nello Stato di Milano, CENGARLE, *Lesma maestà*.

⁹² La categoria *debilitas sexus* e *infirmas sexus* determina un trattamento giuridico diverso per le donne rispetto agli uomini: MINNUCCI, *La condizione giuridica*; SBRICCOLI, *Deterior est*.

Questo atteggiamento retorico-narrativo, per così dire, è documentato sul lungo periodo e consolidato e attestato per le «donne di potere» che sono regolarmente descritte come prostitute e lascive nel X come nel XV secolo, *topoi* che hanno alimentato la storiografia sulla «pornocrazia», oggi impensabile⁹³.

Proprio perché profondamente distanti da quello che prevede il ruolo sociale loro assegnato, le donne, diversamente dagli uomini, devono essere punite con le fiamme, con un supplizio che corrisponda al loro genere e non allo *status* a cui appartengono, cioè come streghe, come persone che compiono un *maleficium* o un *veneficium*, poiché avvelenano la società e le sue regole di genere.

Se gli scrittori e i legislatori, tramite la rappresentazione stigmatizzante e stereotipata delle donne con capacità politica, si consegnano del tutto alla misoginia del loro tempo, ci consentono però di affermare che esisteva una partecipazione politica femminile, benché al di fuori degli incarichi ufficiali.

Occorre guardare alla documentazione con occhi diversi per cogliere tutte le tracce che essa restituisce su questo argomento ma anche su temi paralleli, che andranno affrontati, quali i 'danni collaterali' subiti dalle donne, cioè stupri, uccisioni, sottrazione di prole e perdita di mariti, indagandoli come motivazioni forti sottese al coinvolgimento diretto, e studiare quanto personalità femminili di estrazione popolare capaci di interloquire con uomini di potere, come Caterina da Siena, per fare un nome soltanto, influenzarono la consapevolezza politica delle donne del loro stesso livello sociale.

Si profila all'orizzonte una lunga strada di ricerca nel segno della parità di genere nella Storia.

BIBLIOGRAFIA

Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X), a cura di CRISTINA LA ROCCA, Turnhout 2007.

ANGELO DEGLI UBALDI, *Angeli Perusini interpretatio ad decimum lib. C*, in Baldi... *Commentaria ad C. 7-11, Venetiis, Società dell'aquila che si rinnova*, 1599.

ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di GIUSEPPE PORTA, Milano 1979.

ENRICO ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 687-719.

MARIO ASCHERI, *I diritti del Medioevo italiano (Secoli XI-XV)*, Roma 2000.

CLAUDIO AZZARA, *Introduzione al testo*, in *Le leggi dei Longobardi* [v.], pp. XLI-LXV.

MARIAROSARIA BARBERA, *Donne al potere in Oriente e Occidente fra Tardoantico e Medioevo*, Roma 2022.

ALESSANDRA BASSANI, *Sapere e credere. Parte prima. La veritas del testimone de auditu alieno dall'alto medioevo al diritto comune*, Milano 2012.

ANNA BELLAVITIS, *Alla ricerca delle cittadine*, in *Innesti* [v.], pp. 3-20.

⁹³ LA ROCCA, *Liutprando da Cremona*, pp. 291-307.

- MARINA BENEDETTI, *Frammenti di un discorso ereticale. Per una introduzione*, in *Eretiche ed eretici* [v.], pp. 13-30.
- MARINA BENEDETTI, *Predicazione itinerante e scelta apostolica*, in *Eretiche ed eretici* [v.], pp. 151-178.
- BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di ANNA MORISI GUERRA, I, Torino 1979, pp. 569-574.
- LUCIA BERTOLINI, *La Cronica d'Anonimo Romano (ovvero cosa sta in capo al suo stemma codicum)*, in *Il viaggio del testo*, a cura di PAOLO DIVIZIA - LISA PERICOLI, Alessandria 2017, pp. 147-190.
- RAFFAELLA BIANCHI RIVA, *Iniuria e insultus tra diritto e politica. Le offese alle magistrature comunali nella legislazione statutaria e nella prassi giudiziaria in età viscontea*, in *Liber sententiarum* [v.], I, pp. 239-264.
- RAFFAELLA BIANCHI RIVA, *Lo scandalo tra alto medioevo e prima età moderna. Itinerari tra dimensione giuridica, politica e sociale*, Torino 2022.
- MARC BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1969.
- BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, in *Mercanti scrittori*, a cura di VITTORE BRANCA, Milano 1986.
- LORENZ BÖNINGER, *Pitti, Buonaccorso di Neri*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, pp. 302-305.
- RENATO BORDONE, *Memoria del tempo negli abitanti dei comuni italiani all'età del Barbarossa*, in RENATO BORDONE, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002, pp. 17-35.
- LUIGI CANETTI, *Giovanni da Vicenza*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 56, Roma 2001, pp. 263-267.
- CARLA CASAGRANDE, *La donna custodita*, in *Storia delle donne* [v.], pp. 88-128.
- FEDERICA CENGARLE, *Lesa maestà all'ombra del Biscione. Dalle città lombarde ad una monarchia europea (1335-1447)*, Roma 2014.
- GIOVANNI CHERUBINI, *I «libri di ricordanze» come fonte storica*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie», XXIX/2 (1989), pp. 569-591.
- PAOLO CHIESA, *Landolfo Iuniore (Landolfo di S. Paolo)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, pp. 491-495.
- Il «Chronicon Veronense» di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, a cura di RENZO VACCARI, Legnago 2014.
- «*Con animo virile*». *Donne di potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di PATRIZIA MAINONI, Roma 2010.
- Corpus Chronicorum Bononiensium, a cura di ALBANO SORBELLI, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XVIII/1, Città di Castello 1910-1940.
- La condizione giuridica delle donne nel Medioevo*, a cura di MIRIAM DAVIDE, Trieste 2012.
- La confezione degli statuti. Gli «attori» della norma nelle società del Mediterraneo occidentale nei secoli XII-XV*, a cura di DIDIER LETT, Trieste 2017.

- SAMUEL KLINE COHN JR, *Donne in piazza e donne in tribunale a Firenze nel Rinascimento*, in «Studi storici», 22 (1981), pp. 515-553.
- MARIA NADIA COVINI, *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano 2012.
- BEATRICE GIOVANNA MARIA DEL BO, *Un lenguaje que discrimina: las mujeres en las escrituras italianas de los siglos XIV y XV*, in «Studia Historica. Historia Medieval», 40/2 (2022), pp. 169-191.
- BEATRICE GIOVANNA MARIA DEL BO, *Tutte le donne (del registro) del podestà fra cliché e novità*, in *Liber sententiarum* [v.], I, pp. 83-106.
- BEATRICE GIOVANNA MARIA DEL BO, *Chiaravalle 1350. Memoria del tempo fra Perdoni e imperatore*, in *Milano medioevale. Studi per Elisa Occhipinti*, Milano 2018, pp. 113-145.
- JEAN DELUMEAU, *La paura in Occidente. Storia della paura nell'età moderna*, Milano 2018, pp. 411-421.
- Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di LETIZIA ARCANGELI - SUSANNA PEYRONEL, Roma 2008.
- Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, a cura di PAOLA GUGLIELMOTTI, Genova 2020.
- Eretiche ed eretici medievali. La «disobbedienza» religiosa nei secoli XII-XV*, a cura di MARINA BENEDETTI, Roma 2023.
- Feminism and Renaissance Studies*, ed. by LORNA HUTSON, New York 1999.
- SERENA FERENTE, *Women and the state*, in *The Italian Renaissance State*, ed. by ANDREA GAMBERINI - ISABELLA LAZZARINI, Cambridge 2012, pp. 345-367.
- VITO FUMAGALLI, *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna del Medioevo*, Bologna 1996.
- LOREDANA GARLATI, *Pink crimes. Criminalità femminile e condanne capitali nelle sentenze del Senato di Milano (1471-1783)*, in «Historia et ius», 17 (2020), pp. 1-47.
- GERARDI MAURISII *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, aa. 1183-1237, a cura di GIOVANNI SORANZO, Città di Castello 1913-1914.
- PAOLO GOLINELLI, *Matilde di Canossa. Una donna protagonista del suo tempo, un mito intramontabile*, Milano 2021.
- GRATIANI *Decretum*, in *Corpus iuris canonici*, a cura di AEMILIUS FRIEDBERG, I, Leipzig 1879 (rist. an. Graz 1955).
- PAOLO GRILLO, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- PAOLO GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995.
- MARIA TERESA GUERRA MEDICI, *Donne di governo nell'Europa moderna*, Roma 2005.
- MARIA TERESA GUERRA MEDICI, *L'aria di città. Donne e diritti nel Comune medievale*, Napoli 1996.
- MARIA TERESA GUERRA MEDICI, *I diritti delle donne nella società alto-medievale*, Roma 1983.
- DAVID HERLIHY, *Women and Sources of Medieval History. The Towns of Northern Italy*, in *Medieval Women and the Sources of Medieval History*, ed. by JOEL THOMAS ROSENTHAL, Athens 1990, pp. 133-154.

- CLAIRE E. HONESS, *From Florence to the Heavenly City: the Poetry of Citinzenship in Dante*, Oxford 2006.
- Innesti. *Donne e genere nella storia sociale*, a cura di GIULIA CALVI, Roma 2004.
- JULIUS KIRSHNER, *Nascoste in bella vista*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di SARA MENZINGER, Roma 2017, pp. 195-228.
- JULIUS KIRSHNER, *Cittadinanza come genere nelle città-stato del Medioevo e del Rinascimento*, Relazione tenuta al convegno «Innesti. Storia delle donne, storia di genere, storia sociale», Siena, 7-9 febbraio 2003 ©dell'autore - Distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», <https://www.rm.unina.it/>.
- MARGARET L. KING, *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 1991.
- CRISTINA LA ROCCA, *Liutprando da Cremona e il paradigma femminile di dissoluzione dei Carolingi*, in *Agire da donna* [v.], pp. 291-307.
- CRISTINA LA ROCCA, *Donne al potere: le regine nell'Alto Medioevo*, Firenze 1998.
- LANDULPHI IUNIORIS *Historia Mediolanensis*, a cura di CARLO CASTIGLIONI, in *Rerum Italicarum Scriptores*², V/3, Bologna 1934.
- TIZIANA LAZZARI, *Teodolinda e Gundiperga: il ruolo delle donne nei primi decenni del regno longobardo*, in 577. *I Longobardi nel Campo Rotaliano*, Trento 2019, pp. 99-115.
- TIZIANA LAZZARI, *Le donne nell'alto Medioevo*, Milano-Torino 2010.
- Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di CLAUDIO AZZARA - STEFANO GASPARRI, Roma 2005.
- Liber sententiarum potestatis Mediolani (1385)*, I, *Storia, diritto, diplomazia e quadri comparativi*, a cura di ALESSANDRA BASSANI - MARTA CALLERI - MARTA LUIGINA MANGINI, Genova 2021.
- Liber sententiarum potestatis Mediolani (1385)*, II, *Edizione critica*, a cura di PIER FRANCESCO PIZZI, II, Genova 2021.
- JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Quand les femmes s'en mêlent*, in *La fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes. Les Moyen Âge de François Menant*, par DIANE CHAMBODUC DE SAINT PULGENT - MARIE DEJOUX, Paris 2018, pp. 255-268.
- PATRIZIA MERATI, *La rappresentazione dell'esperienza: mediazioni culturali e meccanismi della memoria a Milano nel XIII secolo*, in «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge», 113/1 (2001), pp. 453-491.
- MARCO MERIGGI, *Privato, pubblico, potere*, in *Innesti* [v.], pp. 39-51.
- GRADO GIOVANNI MERLO, *Eretici ed inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977.
- STEFANO MESCHINI, *Bernardino Corio storico del Medioevo e del Rinascimento milanese*, in *Le cronache medievali* [v.], pp. 101-173.
- GIOVANNI MINNUCCI, *La condizione giuridica della donna tra Medio Evo ed Età Moderna: qualche riflessione*, in «Anuario de Historia del derecho español», LXXXI (2011), pp. 997-1007.
- MARINA MONTESANO, *Maleficia. Storia di streghe dall'Antichità al Rinascimento*, Roma 2023.

- EMILIA MUSUMECI, *Veneficium. Storia di un crimine atroce*, Macerata 2022.
- HELEN JANE NICHOLSON, *Women and the Crusades*, Oxford 2023.
- Origini dello Stato: processo di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI - ANTHONY MOLHO - PAOLO SCHIERA, Chicago 1994.
- DIANE OWEN HUGHES, *Le mode femminili e il loro controllo*, in *Storia delle donne* [V.], pp. 166-193.
- DIANE OWEN HUGHES, *Invisible Madonnas? The Italian Historiographical Tradition and the Women of Medieval Italy*, in *Women in medieval History an Historiography*, ed. by SUSAN MOSHER STUARD, Philadelphia 1987, pp. 25-57.
- ANTONIO PADOA SCHIOPPA, *Il diritto nella storia d'Europa. Il Medioevo*, I, Padova 1995.
- VALENTINA PAZÉ, *La diseguaglianza degli antichi e dei moderni. Da Aristotele ai nuovi meteci*, in «Teoria e politica», IX (2019), pp. 265-282.
- PETRUS IACOBI, *Pratica aurea libellorum*, Lugduni, apud Ioannem Jacobi Iunctae F., 1546.
- G. PINTO, *Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978.
- FRANCESCO PIRANI, *Ubalдини, Cia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 97, Roma 2020, pp. 298-301.
- ALMA POLONI, *Lo spazio delle periferie e il tumulto dei Ciompi (Firenze, 1378). Un'ipotesi interpretativa*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s. VII (2023), pp. 333-357.
- VALENTINA PRISCO, *Eleonora d'Aragona. Pratiche di potere e modelli culturali nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2022.
- DIEGO QUAGLIONI, *L'ufficiale in Bartolo*, in *L'educazione giuridica*, IV, *Il pubblico funzionario: modelli storici e comparativi*, Perugia 1981, pp. 143-187.
- PIERRE RACINE, *À propos du temps dans le procès (XII^e-XIII^e s.)*, in *Il tempo vissuto. Percezione, impiego, rappresentazione*, Bologna 1988, pp. 63-75.
- Rovereto e i suoi statuti*, a cura di MARCO BELLABARBA - GHERARDO ORTALLI - DIEGO QUAGLIONI, Venezia 1991.
- MARIO SBRICCOLI, *Deterior est condicio foeminarum. La storia della giustizia penale alla prova dell'approccio di genere*, in *Innesti* [v.], pp. 73-91.
- MARIO SBRICCOLI, *Giustizia criminale*, in MARIO SBRICCOLI, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, I, Milano 2007, pp. 3-44.
- PAUL GERHARD SCHMIDT, «Colores rhetorici» *nelle cronache cittadine*, in *Le cronache medievali di Milano*, a cura di PAOLO CHIESA, Milano 2001, pp. 3-10.
- SEBASTIANO DI BRANCA TEDALLINI, *Diario romano dal 3 maggio 1485 al 6 giugno 1524*, a cura di PAOLO PICCOLOMINI, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXIII/3, Città di Castello 1904-1911, pp. 231-445.
- La sfera pubblica femminile*, a cura di DIANELLA GAGLIANI - MARIUCCIA SALVATI, Bologna 1992.
- Statuta Mediolani, Mediolani, diligenter impressus opera et impensa egregii magistris Pauli de Suardis, MCCCCLXXX, die XX decembris.*

- Statuti comunali e circolazioni documentarie nelle società mediterranee dell'Occidente (secoli XII-XV)*, a cura di DIDIER LETT, Trieste 2018.
- Statuti della città di Trento, colla designazione dei beni del comune nella prima metà del secolo XIV*, a cura di TOMMASO GAR, Trento 1858.
- Statuti della Repubblica fiorentina*, a cura di ROMOLO CAGGESE, Firenze 1921.
- Gli Statuti di Albenga del 1288*, a cura di JOSEPHA COSTA RESTAGNO, Genova 1995.
- Statuti di Novara del XIV secolo*, a cura di GIANMARCO COSSANDI - MARTA LUIGINA MANGINI, Varese 2012.
- Statuti di Pistoia del sec. XII*, a cura di FRANCESCO BERLAN, Bologna 1882.
- Statuti di Riva del Garda del 1451 con le aggiunte fino al 1637*, a cura di ERMANNO ORLANDO, Venezia 1994.
- Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, a cura di FEDERICA PARCIANELLO, Rovereto 1991.
- Gli Statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323*, a cura di GINO SANDRI, Venezia 1959.
- ALESSANDRO STELLA, *La révolte des Ciompi: les hommes, les lieux, le travail*, Paris 1993.
- Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di CHRISTIANE KLAPISH-ZUBER, Roma-Bari 1990.
- CLAUDIA STORTI, *La condizione giuridica delle donne della famiglia nelle strategie testamentarie di Alberico da Rosciate (1345-1360)*, in *La condizione giuridica delle donne* [v.], pp. 54-93.
- CLAUDIA STORTI, *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano 2007.
- GIAN MARIA VARANINI, *San Bonifacio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 90, Roma 2017, pp. 100-102.
- HANS VON VOLTELINI, *Gli antichi statuti di Trento*, Rovereto 1989.
- CHRIS WICKHAM, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma 2017.
- Women of the Medieval World. Essays in honor of John H. Mundy*, ed. by JULIUS KIRSHNER - SUZANNE FONAY WEMPLE, Oxford-New York 1985.
- THOMAS WOELKI, *Ubaldo, Angelo di Francesco degli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 97, Roma 2020, pp. 285-288.
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Donne al lavoro nel Medioevo: la situazione italiana*, in «Cuadernos Medievales», 35 (2023), pp. 158-196.
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali*, Milano 2016.
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Lavori di donne, lavoro delle donne*, in *Storia del lavoro in Italia*, II, *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, Roma 2017, pp. 421-448.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Le donne del popolo in politica nel Basso Medioevo: primi passi di una ricerca

Commoner' women in politics in the Late Middle Ages: first steps of a study

ABSTRACT

La storiografia da anni valorizza il *patronage* e la *agency* delle aristocratiche e la rilevanza delle donne, anche di altri livelli sociali, in campo economico, produttivo, commerciale e religioso o ereticale. Tuttavia, le donne del popolo restano ancora politicamente invisibili, come recita il titolo di un antico articolo di Diane Owen Hughes (*Invisible Madonnas?*).

Da queste prime indagini, invece, emerge che le donne 'popolari' furono attive in politica. Esse compaiono infatti nelle fonti cronachistiche, normative e giudiziarie, pur tenendo conto che buona parte della loro attività, anche politica, è occultata da nomi collettivi e dall'uso del maschile sovraesteso, oltre che dalla mentalità misogina che caratterizza la società, la cultura e, quindi, la scrittura degli autori, tutti uomini. Muovendo dalle differenze e dalle analogie che si possono cogliere nel modo di documentare la presenza politica femminile da una fonte all'altra, si presentano alcune piste di ricerca su un tema a oggi ancora non affrontato dalla storiografia. Leader e gregarie, manipolate e manipolatrici, solitarie e in gruppo, le donne del popolo coinvolte politicamente compaiono nelle fonti a documentare una partecipazione che risale ai secoli altomedievali e approda al Rinascimento, degna di essere finalmente studiata.

Historiography has for years been valorizing the patronage and agency of aristocratic women and the relevance of women in economic, productive, commercial and religious or heretical fields. However, the commoner' women still remain politically invisible, as the title of an early article by Diane Owen Hughes states (*Invisible Madonnas?*).

These starting investigation, however, show that 'communer' women were active in politics. Indeed, they appear in chronicle, normative and judicial sources, while considering that much of their activity, including political activity, is obscured by collective names and the use of the overextended masculine, as well as by the misogynistic mentality that characterizes the society, culture and, therefore, the writing of the authors, all men. Building on the differences and similarities in the way women's political presence is documented from one source to another, some research focuses are presented on a topic that to date has not yet been analyzed by historiography. Leaders and gregarious, manipulated and manipulative, solitary and in groups, communer' women appear politically involved in the sources to document a participation that dates back to the early medieval centuries and lands in the Renaissance, worthy of finally being studied.

KEYWORDS

Donne, Medioevo, politica, genere, storia

Women, Middle Ages, gender, History, Women's power, gender History

**Escuchar a las mujeres medievales
a través de la documentación procesal
(procesos catalanes de los siglos XIV y XV)**

di Teresa Vinyoles Vidal

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/26084

Escuchar a las mujeres medievales a través de la documentación procesal (procesos catalanes de los siglos XIV y XV)

Teresa Vinyoles Vidal
Universidad de Barcelona
teresavivi42@gmail.com

1. Los procesos

La Historia es mucho más fascinante que cualquier ficción. Esta realidad, que a menudo no percibimos al estudiar documentación administrativa, o incluso al leer libros de Historia, se hace evidente a través de ciertas tipologías documentales que nos acercan a los quehaceres cotidianos, a la vida y a los sentimientos de mujeres y hombres de otros tiempos.

En este sentido es especialmente interesante la documentación procesal de los últimos siglos medievales. Ciertamente, en los archivos que he manejado –me refiero concretamente a los archivos ubicados en la ciudad de Barcelona– no se han conservado muchos procesos y menos aún enteros, a menudo son fragmentarios, de todos modos, son muy ricos en información. Nos ofrecen historias, o partes de historias, relatadas en primera persona, con un especial aroma de realidad cuando tenemos acceso a los procesos verbales. Estos documentos tienen un gran interés, porque a través de ellos podemos escuchar las voces de protagonistas y testigos, en la mayoría de los casos gente iletrada de la que jamás tendríamos memoria escrita. Son relevantes por el contexto que describen y las palabras que dicen.

Dio a conocer la existencia de esta documentación en 1900 el historiador Joaquim Miret y Sans, publicando fragmentos de interrogatorios judiciales conservados en el Archivo de la Corona de Aragón, es un trabajo ciertamente misógino en el que

subrayaba los fragmentos que, a su parecer, denigraban a las mujeres¹. Yo quisiera reparar el agravio escuchando directamente lo que las mujeres decían sobre sus trabajos, sus problemas, sus vidas. Entre los procesos publicados destacamos el que transcribió Jaume Riera que nos muestra un durísimo caso de violación de niñas, acaecido en Barcelona en 1410, en el que podemos hallar detalles de la vida de las clases populares urbanas y acercarnos a unas tristes infancias femeninas². La portuguesa Claudia Costa-Brochado publicó un proceso en el que vemos a un joven mercader barcelonés cortejando a una liberta, nos ofrece interesantes escenas de vida privada, de costumbres, de sentimientos³. Otra publicación interesante es un proceso por intento de envenenamiento, fechado en 1374, en el que se ve implicado un matrimonio y el padre de ella⁴. Yo misma publiqué dos procesos: el primero por la muerte de un músico en el transcurso de una ronda nocturna, hecho ocurrido en la villa de Tàrraga en 1325⁵; el segundo se refiere a las violencias contra una liberta griega, fechado en 1413, del que vamos hablar con detalle después⁶.

Hemos leído procesos publicados, hemos publicado documentación procesal, hemos trabajado con procesos inéditos que se referían a matrimonios forzados en los que oímos los lamentos de jóvenes, casi niñas, obligadas a casarse, negándose a hacerlo⁷. La sorpresa llega cada vez que nos sumergimos en la lectura de un proceso, o quizá solo un fragmento de un interrogatorio en un juicio ante la corte real, conservado en el Archivo de la Corona de Aragón, o ante las cortes de los representantes reales, el Veguer o el Batlle, conservados en el Archivo Histórico de la Ciudad de Barcelona, o en un proceso de la curia episcopal, conservados en el Archivo Diocesano, o en los procesos dispersos que podemos encontrar en archivos señoriales.

Cada proceso nos cuenta una historia conmovedora de la que a veces no sabemos cómo empezó, porque falta la denuncia que desencadenó el inicio; sobre todo, a menudo, no sabemos cómo terminó porque falta la sentencia. De todos modos, más que los hechos que se juzgan, lo que nos interesa es el contexto que enmarca los hechos y por encima de todo las palabras recogidas, por los escribanos, en los interrogatorios. El lenguaje vivo, directo, hace que estos textos sean casi fuentes orales, es como si pudiésemos oír a los hombres y mujeres del pasado, con el acento popular sin ninguna intención literaria, que cuentan situaciones concretas vividas. Más que los hechos que desencadenaron el proceso, lo que nos interesa son los detalles de vida que transmiten, las relaciones sociales que se plasman, las impresiones, las reacciones, los espacios vivos que describen.

Las inquisiciones incluidas en la documentación procesal nos acercan a los sentimientos y mentalidades de una época, podemos oír las risas y los llantos, la

¹ MIRET I SANS, *Sempre han tingut bech les oques*.

² RIERA, *El cavaller*.

³ COSTA-BROCHADO, *Un processo por raptó de donzella*. Proceso fechado en 1427.

⁴ RABELLA, *Un matrimoni desavingut i un gat metzinat*.

⁵ VINYOLÉS, *Una cercavila nocturna*.

⁶ VINYOLÉS, *El clam d'una noia per no perdre els orígens*.

⁷ VINYOLÉS, *Voces de jóvenes mujeres*.

ternura y la violencia. Podemos acercarnos a las redes de relaciones humanas, que van más allá de las relaciones sociales. Podemos descubrir a personas que se hacen invisibles para la Historia: niñas, mujeres, tanto de los grupos más marginales como de la nobleza.

Estudiaremos aquí unos ejemplos concretos, que vamos a agrupar en dos bloques. En primer lugar, veremos las posibilidades que nos ofrecen estas fuentes históricas para describir los quehaceres de las mujeres en distintos escenarios. En segundo lugar, nos acercaremos a dos procesos concretos en los que dos mujeres de clases sociales muy distintas, una liberta y una dama noble, nos permiten hablar de libertad femenina y también de solidaridad.

2. Palabras y quehaceres

2.1 Además de hilar

Voy a introducir unos ejemplos que nos acercan a los quehaceres de las mujeres, tal como lo cuentan ellas u otros testigos en los procesos. Sabemos que las mujeres de todas las condiciones sociales hilaban. Un mercader barcelonés respondía a un interrogatorio y afirmaba que cuando se levantó de la cama, el día 22 de septiembre de 1374, «era alba clara y las vecinas hilaban ya en la calle»⁸. De buena mañana las mujeres salían a hilar, en grupo ocupaban las calles con sus ruecas; mientras hablarían, establecían redes de relación vecinal, intercambiaban noticias y conocimientos. La escena nos recuerda *Los Evangelios de las ruecas*, una obra anónima que se publicó en Brujas en 1480⁹, que recoge la conversación de seis mujeres del pueblo que, mientras hilaban, hablaban de enfermedades, remedios, dietética, sexualidad, cosmética, sobre predecir el clima, prevenir las guerras, dar «mal de ojo» hacer oráculos; también daban consejos sobre la buena convivencia conyugal. En definitiva, hablaban de prácticas médicas y mágicas, que tienden a procurar el bienestar físico y mental de las mujeres, y también de los hombres, es decir de la comunidad.

Las mujeres hilaban en la calle, pero las muchachas jóvenes lo hacían en lugares apartados, lejos de la mirada de la gente. Aldonza, huérfana que tenía unos 14 años, estaba bajo la tutela de sus abuelos y vivía con ellos. El abuelo era notario en Barcelona, quería casarla con un colega suyo que tenía más de 40 años, le invitó a su casa y el hombre le propuso matrimonio a la niña. Veamos el escenario en el que se produjo la petición: «él le habló al lado del huertecito que está en el comedor de la casa... ella no le dijo nada, sino que picoteaba con un huso que tenía en la mano en el huertecito». La muchacha hilaba en un huerto situado en el interior de la casa, bien vigilada, sin ningún contacto con nadie del exterior, nerviosa por

⁸ MIRET I SANS, *Sempre han tingut bech les oques*, p. 69. Los interrogatorios en todos los procesos están en lengua catalana, por lo que a lo largo del artículo en las citas incluyo mi traducción al español, no el texto original. En los documentos publicados puede leerse el texto original.

⁹ *Los evangelios de las ruecas*.

la proposición de aquel hombre que podía ser su abuelo, picoteaba con el huso con el que estaba hilando¹⁰.

Otra muchacha, Juliana, sola y a escondidas, trabajaba una tela preciosa, también lo hacía a la luz que entraba por la puerta del huerto. Juliana era hija de una liberta sarda, tenía 17 años y vivía como sirvienta en casa de un tabernero de Barcelona. Un joven mercader la cortejaba, le cantaba baladas, insistía en tener relaciones con ella, le prometía tomarla como esposa y le regaló un anillo. Era el verano de 1427, tras haberse fugado con él, fueron descubiertos y se inició un proceso.

Veamos este fragmento. Le preguntan a Juliana si ella había mandado dinero o joyas a su pretendiente, Juliana respondía así: «no le ha mandado dinero, pero le he hecho una trenza con bastoncitos de oro y seda verde que sirvió para abotonar su jubón, por delante y en los puños. La trenza la tejí hace un mes, un domingo, trabajando noche y día en casa del amo, en la puerta del huerto. El oro y la seda las pagó él y lo mandó por medio de un esclavo». De modo que Juliana durante la semana estaba atareada con las labores domésticas, el servicio a los amos y atendía la venta de vino; pero dedicó todo un domingo a tejer unos preciosos botones para su amado, que «llegó a la puerta de la casa cuando anochecía y le lancé la trenza des de la ventana de la casa, envuelta en un papel y con la seda que había sobrado». Nos dice también que eran las mujeres las que atendían la venta de vino al por menor, la madre, la esposa o ella, o sea la sirvienta del tabernero¹¹.

En diversos procesos encontramos a las mujeres cocinando y nos indican qué es lo que preparaban para comer. Eulalia, la joven esposa de un marinero barcelonés, cocinaba calabazas, no le sentaron bien a su marido que sospechó que le había puesto algún veneno. Preguntó el juez a Eulalia qué es lo que puso ella en dichas calabazas y ella respondió: «caldo, queso rallado y cuatro yemas de huevo, los huevos los había traído una prima de su marido». Del guiso habían comido el marido y ella misma, además lo que sobró se lo ofreció a una vecina y a un vecino¹². Es interesante comprobar que los alimentos se compartían, en un tiempo en que no podían conservarse y que las clases populares no disponían de gran cosa, era normal compartir y no desperdiciar nada; una prima que tenía gallinas les había dado huevos, con ellos el ama de casa condimentó el guiso que compartió con personas de su entorno.

Otra joven esposa de un mercader, llamada Antonia, cocinaba acelgas con queso rallado, que, así mismo, sentaron mal a su marido, un mercader que pidió que le atendiese una viuda llamada Sancha mientras esperaba al médico. Escuchemos cómo lo cuenta la sanadora. Cuando llegó a casa del enfermo, «ella, testimonio, se lavó las manos con agua fría y le puso dos dedos en la boca y entonces el enfermo vomitó y luego se tumbó en la cama». Cuando vino el médico, Sancha le comunicó su diagnóstico¹³.

¹⁰ ADB, *Procesos*, 265, año 1416.

¹¹ ADB, *Procesos*, 535, año 1427.

¹² MIRET I SANS, *Sempre han tingut bech les oques*, p. 70.

¹³ RABELLA, *Un matrimoni desavingut i un gat metzinat*, p. 44.

Las mujeres cuidaban de los enfermos y heridos, algunas fueron médicas y cirujanas reconocidas, a pesar de no haber podido estudiar medicina porque no tenían acceso a la universidad¹⁴. Las mujeres atendían a sus familiares y vecinos, con especial cuidado hacia otras mujeres. Muy interesante es el ejemplo que nos ofrece un proceso incoado en Algaida (Mallorca), en 1382. Graula había sido agredida por su marido y se dirigió a casa de su vecina que estaba trabajando en el telar, ésta le miró la herida de dardo que tenía en el pecho y que sangraba mucho, al comprobar su gravedad pensó en acudir a una vecina más experta, llamada Caterina Olivera, que con su nuera sabrían curarla. Llegadas a la casa de Caterina, Graula dijo: «¡Señora Olivera, por amor de Dios, ayudadme que el traidor de Domingo, mi marido, me ha matado!». Esta señora, junto a su nuera y la vecina tejedora que la había acompañado, asistidas por alguna otra mujer que les ayudó, pudieron coserle la herida y cortar la hemorragia¹⁵. Nos parece un ejemplo precioso de solidaridad femenina, de reconocimiento de sus propios saberes y un triste testimonio de la violencia machista. Estos dos últimos textos nos llevan a una tarea practicada por las mujeres desde tiempo inmemorial, cuidar de los demás, nos muestra a estas vecinas expertas que siempre están dispuestas a ayudar.

2.2 Estampa de vida cotidiana

Algunos procesos nos ofrecen verdaderas estampas de vida cotidiana, en las que vemos lo que estaban haciendo un grupo de mujeres en un momento determinado. Veamos una escena que acaeció en Barcelona un sábado por la tarde de finales de julio del año 1379. Se desencadenó una pelea callejera, por causas que desconocemos, protagonizada por dos grupos antagónicos pertenecientes al estamento menestral¹⁶. A través de los testimonios podemos saber qué es lo que estaban haciendo las vecinas cuando estalló el tumulto. Cuenta Francesca, esposa de un zapatero: «estaba en mi puerta e hilaba de espaldas a la calle. Oí una pelea cerca de casa y, enseguida, cogí a dos hijos míos y a cuatro de otros y los metí en mi casa por miedo a que no fuesen damnificados por las piedras que tiraban...». Ella no vio nada más porque cerró la puerta para proteger a los niños¹⁷. Unas puertas más allá, estaba sentada su vecina Joana, esposa de un albañil, hablando con otra vecina llamada Gerarda, que era campesina. Vio pasar a unos hombres con dagas y lanzas, entonces fue corriendo a coger a su hijita y entró con ella en la casa de la citada Francesca, donde se encerró con ella y los demás niños y niñas. Es una bella escena cotidiana, la mujer realizando dos tareas a la vez, hilar y atender a los niños, no sólo a sus hijos sino a los demás niños, sin escolarizar, que jugarían siempre en la calle, vemos también la solidaridad entre las buenas vecinas.

¹⁴ Entre otros muchos trabajos podemos consultar: CARDONER i PLANAS, *Historia de la medicina*; GUAITA, *Dona i medicina*; CABRÉ - SALMON, *Curar y cuidar*.

¹⁵ *Llibre d'Inquisicions*, pp.167-168.

¹⁶ El escenario podemos identificarlo hoy: la céntrica calle Condal, la callejuela de Espolsasacs, las calles de Montesión, Amargós, Magdalenas.

¹⁷ ACA, *Procesos de la Real Audiencia*, año 1379. Hemos utilizado este proceso y otros procesos barceloneses bajomedievales como fuentes históricas en VINYOLES, *Els espais y la seva funció*.

Gerarda se quedó en la calle y pudo ver como pasaban un grupo de hombres armados entre los que había también dos mujeres. Reconoció a una de ellas a la que identificó con el nombre de *na* Bellida, que tiraba piedras gritando «¡Mueran los traidores!». También iba otra mujer vestida de verde a la que no conocía. Estancia, viuda de un agricultor, estaba en el piso meciendo a su hija pequeña para que durmiese y estando así oyó pelea en la calle. Enseguida bajó y vio a muchos hombres con espadas en la mano que se peleaban, entre los que había Pere Bellid que dio un empujón a su amiga que lanzaba piedras y que, al pasar frente a ella, le preguntó si tenía una herida en la cabeza. Ella, al ver que no había sangre, le dijo que no creía que estuviese herida, de modo que *na* Bellida volvió a la lucha.

Vemos que entre los hombres armados que protagonizan la algarada hay también dos mujeres. Las vecinas identifican a la mujer que tiraba piedras como *na* Bellida; era el *alias* por el que conocían a Francesca, viuda de un botero, que vivía amancebada con un frenero apellidado Bellid, de su amigo pues le venía el alias. Vemos reacciones bien distintas, mientras unas mujeres entran en casa y se encierran en ella, para proteger a los niños, otras salen a la calle o se quedan allí. Una de ellas habla con la mujer que peleaba junto a los hombres y, atenta, observa si está herida. En el portal de su casa había otra vecina, Margarida, esposa de un albardero, que primero vio pasar a unos hombres armados, luego pasó la amiga de Bellid y, cuando llegaron unas casas más allá, empezó la pelea. Su marido, con otros hombres, salieron a departirlos y ella entró en casa y se recogió en la entrada. Poco después vino allí Martina gritando que habían matado a su marido. Margarida salió corriendo con ella y vio al marido de Martina, en Vilaseca, herido. Parece que la disputa era entre Bellid y Vilaseca.

La inmensa mayoría de las personas interrogadas son mujeres, que eran las que permanecían en el hogar o en la calle. Sus maridos estarían atendiendo sus trabajos. También había mujeres artesanas que estaban ocupadas con su menester, en la misma calle había un taller dirigido por una mujer que, ayudada por otras mujeres, trabajaban el estaño. Una de las trabajadoras, una joven llamada Elisenda, al oír el tumulto, miró por la ventana y vio a unos hombres armados; entonces desde la ventana alertó al vecindario dando la voz de alarma *¡Via fora! ¡Via fora!*¹⁸. Entonces fue cuando los maridos de las citadas Joana y Margarida, salieron a poner paz, sin conseguirlo.

Podemos comprobar amistad y solidaridad entre vecinas. Solidaridad que queda reflejada también en las palabras de Elisenda, la muchacha que trabajaba el estaño. Poco después del incidente se acercó a ella una mujer a la que no conocía que le preguntó dónde había sido la pelea. Ella le dijo que debajo de las ventanas del convento de los Frailes del Saco y añadió «¿Por qué, señora, me lo preguntáis?». La mujer le dijo que dos hijos suyos estuvieron en la pelea, Elisenda, compadecida, exclamó «¡Dios os ayude!». La compasión, es un sentimiento interesante, es compartir la pena con la otra, con el otro, forma parte de la solidaridad.

¹⁸ Gritar *¡Via fora!* o *¡Via fos!* era la manera de dar la voz de alerta, para advertir de una violencia y pedir socorro.

3. La libertad femenina

3.1 El llanto de una liberta

Vamos a comentar el fragmento de un proceso, que publicamos hace unos años, en el que podemos oír las quejas de una joven liberta a la que vendieron como esclava, voy a insistir de nuevo en el tema¹⁹. La protagonista es una mujer joven llamada Constanza, hija de una liberta griega. Fue vendida a un mercader de esclavos que la sacó de Barcelona en una nave con destino a Valencia, donde presumiblemente quería venderla o dedicarla a la prostitución. A pesar de sus protestas, gritos y llantos, la embarcan a la fuerza en un laúd, una pequeña nave de cabotaje patroneada por Antoni Rovira. En la embarcación viajaban otras dos mujeres: Caterina, casada con un valenciano, que iba a reunirse con su marido, y otra Caterina, prostituta aragonesa que se trasladaba al lupanar valenciano, bastante famoso en aquella época²⁰.

Constanza pedía a gritos que quería quedarse en Barcelona, el único modo de mantenerla en esclavitud era desarraigándola, sacándola fuera del confort del espacio conocido y de las personas que podían protegerla. Una vez en la nave, encontró apoyo y consuelo en las mujeres que viajaban con ella y en el patrón. La muchacha no dejaba de llorar, le preguntaban por qué lloraba, ella decía que la embarcaron como tártara y esclava y que era griega y libre, todo el tiempo lloraba y proclamaba su libertad; no dejaba de repetir que era hija de cristiano y cristiana libres y que la habían vendido como esclava. Como vemos, no se cuestiona el derecho de todo el mundo a la libertad, es consciente de una triste realidad, ella es libre porque no es tártara, si lo fuera no podría proclamar su libertad²¹.

Un mercader de esclavos la embarcó a la fuerza y ella gritaba: «*Via fos!*, por el amor de Dios, dejadme quedar en Barcelona, quiero ser esclava, ¡pero dejadme en Barcelona!». Una prostituta, llamada Catalina, que después metieron en dicho laúd, la consolaba diciéndole que callase, que no dijese nada, que nunca sería esclava, y mientras le decía estas palabras, la acariciaba. Es una bonita imagen la que nos describe el marinero y dos mujeres de los grupos marginales de la sociedad protagonistas de una conmovedora escena de solidaridad.

El marinero y las dos mujeres escucharon sus llantos y creyeron en la verdad de su historia, de modo que, una vez fondeados en Sitges, se presentaron ante las autoridades y denunciaron los hechos. Sitges estaba, desde 1353, bajo la jurisdicción de una institución benéfica, *la Pia Almoina de la Catedral de Barcelona*, de ahí que este fragmento de proceso se encuentre en el archivo catedralicio. Fueron interrogados el patrón y las dos mujeres sobre los llantos y quejas de la joven, a Constanza le preguntaron por su madre, su padre, su amo y su condición. Estas cuatro declaraciones son el único fragmento del proceso que hemos encontrado.

¹⁹ VINYOLES, *El clam d'una noia per no perdre els orígens*, pp. 929-943.

²⁰ PERIS, *La prostitución valenciana*.

²¹ Sobre el tráfico de esclavas cf. MARTÍN CASARES -DELAIGUE, *Cautivas y esclavas*.

La historia de Constanza nos lleva directamente a su madre. De hecho, la historia de todos y todas nos lleva a la madre; pero muy especialmente en el caso de Constanza. Su madre se llamaba María, le había hablado de sus orígenes, era griega y fue vendida como esclava; pero por disposición real tenía derecho a la libertad otorgada a todos los esclavos cristianos, incluidos los ortodoxos griegos. El padre de Constanza era un clérigo catalán llamado Alfonso que habría muerto (deducimos que entre 1408-1410) en el séquito del papa Luna; dice que pueden acreditarlo el diputado Ramon Desplà, su esposa y una hermana de su padre que vive en Barcelona.

La muchacha conocía la lucha de su madre para obtener la libertad, ya que después de muchas disputas los esclavos griegos, como cristianos que eran, fueron declarados libres²². María era esclava del ciudadano barcelonés Francesc de Conomines, que en principio, a pesar de la orden real, no le otorgó la libertad; pero ella la reclamó ante el jurista Esperandeu Cardona, consejero y vicescanciller del rey Martín I. El vicescanciller intervino personalmente ante el dueño para que fuese liberada, de modo que María fue manumitida por imperativo legal. Constanza sabe que la carta de manumisión de su madre está en casa de Bernat Figuera. Su esposa, que es tejedora de velos, tiene guardada la carta en un cofre que le confió su madre. Vemos aquí también unas interesantes relaciones de solidaridad femenina.

La madre, una vez liberada, trabajó como sirvienta cobrando un salario; la hija había quedado sirviendo en casa del antiguo dueño, pero continuó en contacto con la madre que enfermó y había muerto hacía unos seis meses en el hospital de la Santa Creu de Barcelona, donde había ingresado. Entonces aprovechó el dueño para vender a su hija como esclava. Ciertamente, tras la manumisión de su madre, por ser griega, la hija debía ser considerada libre, así lo dictaminó el rey Juan I cuando publicó la lista de griegos manumitidos en Mallorca, en la que incluyó a sus hijos²³.

Una vez hecha la declaración ante las autoridades de Sitges, Constanza pidió quedarse en la villa hasta que se resolviese su caso, de modo que no siguió su viaje a Valencia. Si bien no hemos encontrado como se resolvió el conflicto, el texto nos ofrece tantos datos que no dudamos que, una vez comprobados, fuese declarada libre. Muy a menudo encontramos historias fragmentadas, ésta nos ha sido útil para hablar de los gritos de libertad de una joven mujer y de las solidaridades que se establecían.

3.2 *Una dama defiende su castillo y su propia libertad, sin armas*

Vamos a trasladarnos a los valles pirenaicos, a la villa de Rialp, situada en el condado de Pallars, en el Pirineo Catalán. La villa, su castillo y los valles próximos

²² Sobre el tema FERRER i MALLOL, *Esclaus i lliberts orientals a Barcelona*.

²³ CATEURA, *Política, guerra y esclavitud*, p. 109.

estaban gobernados por la baronesa Aldonza²⁴. Cuando acaecieron los hechos que vamos a contar, en 1430, era viuda y tendría unos 60 años; señoreaba estos lugares des de su matrimonio con Arnau Guillem de Bellera, hacía más de 40 años, y los había recibido por su dote y sponsalicio²⁵.

Aldonza provenía de una rama lateral del linaje de Cardona, pero siempre se la nombra en la documentación como Aldonza de Bellera²⁶. Su marido había sido un hombre poderoso, además de regir sus tierras de origen, situadas en los remotos valles pirenaicos, fue militar y político al servicio de la Corona, fue nombrado gobernador de Valencia por el rey Martín I. Muerto el rey sin descendencia, tuvo lugar un enfrentamiento entre los pretendientes al trono, uno de ellos, el príncipe castellano Fernando de Antequera, entró con sus tropas en tierras valencianas. El gobernador Bellera se enfrentó a él y fue derrotado y muerto en el campo de batalla, en 1412. Según cuenta el humanista italiano Laurentius Valla²⁷, el hijo adolescente del gobernador fue obligado a llevar sobre una lanza la cabeza de su padre, el muchacho fue hecho prisionero y, a pesar de los esfuerzos de su madre por liberarlo, moriría en prisión. Aldonza tuvo, además, por lo menos otro hijo y cuatro hijas. Tras la trágica muerte de su marido, Aldonza se retiró al castillo, situado sobre la pequeña villa de Rialp, desde donde regía su feudo con amabilidad y justicia. Allí la encontramos a través de un proceso conservado en el Archivo de la Corona de Aragón, que vamos a comentar²⁸.

El 16 de febrero de 1430, a la salida del sol, el conde Arnau Roger IV de Pallars, llegó a Rialp con unos centenares de hombres armados, ocupó la villa y subió al castillo donde hizo prisionera a la baronesa. Oigamos como lo cuenta ella misma en las declaraciones que hizo ante el Gobernador General de Cataluña, el día 30 de marzo de 1430, después de un mes y medio de cautiverio²⁹. Primero fue interrogada sobre cómo el conde de Pallars, hace pocos días, ocupó el castillo y el lugar de Rialp. La dama contestó: «el pasado jueves hizo seis semanas por la mañana, a la salida del sol, ella testigo dormía en su cama en una habitación de arriba que sale a la azotea del castillo y entró en la habitación *na Escolana*³⁰, la despertó y le dijo que había entrado en el castillo el conde de Pallars y había preguntado si estaba despierta, sino que la despertasen y que se levantasen». Como vemos, muy sutilmente corrige al Gobernador que le preguntaba por el incidente ocurrido ha-

²⁴ VINYOLES, *Actitudes femeninas*.

²⁵ La mujer al casarse aportaba una dote que debía recuperar al enviudar; entre la nobleza era habitual garantizar la devolución por medio de la entrega de unos señoríos, que gobernaba la viuda y de los que recibía las rentas.

²⁶ COSTAFREDA, *Aldonça de Bellera*.

²⁷ LAURENTIUS VALLA, *Historiarum Ferdinandi regis Aragonie*.

²⁸ ACA, *Processos en quart*, año 1430. Proceso inédito que tenemos en vías de publicación.

²⁹ Sigo la narración a través del proceso verbal, estas declaraciones como todas las anteriores están en lengua catalana por lo que traduzco al español. Los fragmentos que incluyo de las declaraciones de Aldonza de Bellera, fols. 24v.-32v.

³⁰ Se trata de Berenguerona, viuda de Bernat Escolà del valle de Assua, que estaba a su servicio y que también fue interrogada en el proceso, contando con otras palabras la misma versión de los hechos, fols. 34v.-39r.

cía pocos días, para ella un mes y medio no eran pocos días. Continúa diciendo: «Ella testigo se levantó, se puso un velo y salió fuera de la habitación, a la azotea, ¿Quién hay? y vio allí al conde con unos 40 o 50 hombres todos armados con ballestas. Y ella, testigo, dijo al conde: Dios os de un buen día ¿cómo sois tan madrugador?»³¹. Es un saludo interesante. Levantarse de la cama poco después del amanecer, un día de febrero en una zona montañosa y fría, y encontrarse ante la puerta de la habitación al conde acompañado de un grupo numeroso de hombres armados, era para ponerse a temblar; pero ella serenamente saludó con cortesía. Iniciaron una breve conversación en la que el conde acusó al hijo de Aldonza de traición por haber contribuido supuestamente a preparar una emboscada a su tío, que habría muerto.

Aldonza defiende el linaje: «Nunca en mi linaje no ha habido falsos ni malvados, al contrario todos los reyes han confiado tanto en los Bellera como en los Pallars.» Es interesante anotar que se define con el linaje de su marido, que es el de su hijo. De repente piensa que el conde le ha engañado y que venía a darle una mala noticia: «¿Por ventura mi hijo es el que ha muerto y vos me cambiáis las noticias y me contáis una de verde entre dos de maduras?»³². Ciertamente, vuestro hijo no ha muerto, le respondió el conde; se acercó a ella, la cogió del brazo y le dijo: «¡Teneos por presa!». Ella no creía que la noticia fuese cierta y además replicó que, aunque su hijo hubiese matado a toda Cataluña, ni ella ni su gente no merecían ningún daño. Le dijo al conde que no se tenía por presa, si acaso había hecho algo malo sería juzgada por el rey, no por él.

El conde la tenía cogida por un brazo para hacerla entrar en una habitación donde quería encerrarla. Su fiel servidora María le tiraba del otro brazo para desasirla del conde. Aldonza replicó que no entraría en aquella habitación, sino que volvería a su dormitorio. Así lo hizo y se encerró allí, de modo que ella misma eligió el lugar de su encierro. El conde le puso guardia en la puerta con la orden de que la señora no se moviese de la habitación o de la azotea. Dejó a un capitán y a 30 o 40 hombres en el castillo y regresó a la villa que tenía ocupada. Sigue hablando Aldonza con el Gobernador explicándole lo que le contaron que pasó en la

³¹ Hemos considerado interesante reproducir estas palabras en la lengua original, como muestra de todas las palabras de los interrogatorios que están pronunciadas en catalán medieval y he traducido: «huy que és digous agué sis setmanes, de matí, al sol exit, ella testimoni dormint en son lit en una cambra alt qui hix en lo terrat del castell, entrà dins la dita cambra una dona qui stà ab la dita noble, la qual dona ha nom na Scolana, et despertà ha ella testimoni, et dix-li que lo comte de Pallàs era entrat en lo castell e que avia dit que si ella testimoni era despertada, si no que us despertasen e que-s levàs; et ella testimoni de fet lavase et ligàs et enbarasàs un vell, e hisqué de fora la cambra en lo terrat ;quin en!, et vahé ella testimoni aquí lo dit comte ab bé XL o L homens, tots armats ab balestes. E dix ella testimoni al dit comte: “Deus vos do bon jorn. Com sou tant matiner?” ».

³² Vemos como usa un refrán, «contar una de verde entre dos de maduras», para indicar que cree que no le está diciendo la verdad y que encubre una mala noticia. Curiosamente otro testigo de los hechos cuanta la misma escena, pero pone en boca de Aldonza otro refrán distinto, Dicha señora dijo: «No lo creo, vos me cambiáis los dados, que es mi hijo quien ha muerto,» usa la expresión «cambiar los dados» para decir que le está engañando.

villa. Ha oído decir que el conde pedía a los hombres de la villa que se rindiesen y que se tuviesen por presos, y que algunos ofrecieron resistencia y el propio conde sacó la espada y dijo a sus hombres que todo el mundo hiciese como él e hirió a algunos de los vecinos. Los testigos interrogados por el Gobernador también le cuentan cómo eran hechos prisioneros los hombres en cuanto salían a la calle y que unos cuantos resistieron en la iglesia, allí fueron atacados y algunos heridos. Aldonza temía por sus vasallos y mandó a la villa a una doncella, que era su hijastra, acompañada por María, pidiendo que se rindiesen; pero los que resistían quisieron oír estas palabras de boca de la señora y enviaron a un delegado al castillo.

Voy a hacer un paréntesis en la narración para hablar de las mujeres del castillo. A lo largo de las declaraciones de las personas interrogadas³³, deducimos que quienes regían el castillo eran mujeres. El espacio castral que siempre imaginamos militar y masculino, en este caso, no tenía guarnición de soldados. Cuando fue el Gobernador al castillo interrogó a Aldonza y a dos mujeres de su confianza, dos viudas procedentes de la zona: Brenguerona Escolana y María Montardit. Había otra mujer llamada Joana y también había por lo menos dos doncellas y dos niñas. Una de las doncellas era Violante, a quien Aldonza define como su hijastra, era una hija bastarda de su marido a quien ella habría criado; no había ningún hombre con cargo de responsabilidad, solo unos pocos servidores que fueron hechos prisioneros.

El conde quería que la señora se fuera de allí para ocupar libremente el castillo y le propuso que se trasladase a la villa o a otra parte; pero ella se negó. Según declara María Montardit, «la señora dijo que no se iría de su habitación si no la sacaban a pedazos, ya que el señor rey la sacaría. Y se quedó allí y ella, testigo, con ella»³⁴. Al cabo de ocho días de cautiverio, el conde mandó que las mujeres se fuesen para dejar a Aldonza sola, ella protestó, sus damas protestaron, pero solo dejó en el castillo a dos doncellas y a dos niñas. Le puso las cosas difíciles, la aisló y la confinó, pero ella se negó a marcharse, debía ser liberada por el rey o por un delegado suyo.

Vemos que en el castillo no había guarnición, eran los habitantes de la villa los que defenderían el castillo en caso de necesidad, de modo que cuando vieron que el conde iba hacia al castillo, algunos decidieron subir para que la señora no estuviese sola. Los hombres del conde les impidieron la entrada, solo uno de ellos logró entrar y alertar a la señora de que habían sido traicionados, fue amenazado de muerte y hecho prisionero. María estaba al cuidado de las armas del castillo, junto con la señora las habían encerrado en cajas, y fue María quien las revisó una vez terminado el encierro y comprobó que los hombres del conde habían roto las ballestas e inutilizado las bombardas, conocía pues perfectamente el funcionamiento de las armas.

³³ El Gobernador, además de interrogar a Aldonza, interrogó a dos mujeres que estaban con ella, a un hombre de la villa que pudo entrar en el castillo con el conde, a cuatro hombres que habían resistido en Rialp y a tres vecinos del valle de Assua.

³⁴ El testimonio de María fols. 45v-53v.

Volviendo a la narración, el delegado de los que resistían en la villa llegó al muro del castillo y pidió que la baronesa se asomase para hablar con ella. Des de la terraza, «ella, testigo, se asomó al muro y le dijo que hiciesen lo que aquel malvado hombre quería, que más los amaba vivos que muertos». Los hombres se rindieron y, según le dijeron, el conde se llevó presos a unos 40 hombres³⁵, con las manos atadas detrás. María cuenta que vio desde la terraza del castillo como se llevaban presos a los hombres de la villa y le dijo: «¿Señora, mirad aquí a los hombres que se llevan presos? Y la señora salió a la puerta de la habitación y se puso a llorar». Es una escena que describe el sentimiento de impotencia de Aldonza y de proximidad con sus vasallos, llora por ellos.

Luego el conde cogió del castillo un caballo que era del hijo de Aldonza y se fue a los valles. Según le contaron, sus habitantes opusieron resistencia desde una fortaleza y el conde amenazó con prenderle fuego y quemarlos a todos allí; ellos le dijeron que no harían nada sin permiso de la señora, «y ella, testigo, les envió un anillo suyo por medio de un hombre del valle, con el mandato de que se rindiesen». Finalmente se rindieron con la condición de que el conde les garantizase vida y miembros y liberase a los prisioneros, liberó a algunos, pero no a todos y Aldonza nombra a los que aún están en cautiverio.

Interrogada por el Gobernador si cuando partió el conde del castillo la liberó, dijo que no, que dejó guardias que se iban turnando y a un capitán y «estuvieron aquí hasta el domingo pasado hizo ocho días – o sea hacía once días – que vino el conde personalmente para ordenar que se marchasen y le dijo a ella, testigo, que le devolvía villas y castillos. Y ella le respondió que no quería ni tenía por recibidos ni villas, ni castillos, ni hombres ni nada, ni lo tenía por recibido ni lo quería de sus manos, sino por mano de la señora reina», a quien había denunciado los hechos.

La reina era María de Castilla, esposa de Alfonso el Magnánimo, que actuaba como lugarteniente del rey que se había trasladado a Nápoles. La reina es una mujer sumamente interesante, abandonada por su marido gobernaba los estados hispánicos de la Corona de Aragón en su nombre y bajo las órdenes que le dictaba desde Nápoles³⁶. La reina, cuando recibió la denuncia de Aldonza, se hallaba en Tortosa presidiendo las cortes catalanas, y ordenó al Gobernador de Cataluña que inmediatamente fuese al condado de Pallars, liberase a Aldonza y tomase declaración a los testigos para saber qué había pasado y pudiese proceder la justicia en consecuencia. El Gobernador no se dio prisa en subir a las montañas, avisó al conde de Pallars que iba a ser procesado; al ver la intervención decidida de la reina en favor de Aldonza y la posible llegada del Gobernador, el conde quiso adelantarse y ponerla en libertad, por ello subió de nuevo al castillo de Rialp para liberarla, pero, como hemos dicho, ella se negó a recibir nada de sus manos, ni su propia

³⁵ Es una cantidad importante de hombres presos en una villa en la que residían algo menos de 30 familias.

³⁶ Sobre la reina María de Castilla, entre otras obras: HERNANDEZ-LEON, *Doña María de Castilla*; TOLDRÀ, *La reina Maria, dona d'Alfons el Magnànim*.

libertad. Confiaba que la reina haría justicia, siguió en su encierro por voluntad propia hasta la llegada del Gobernador.

Interrogada si sabe qué bienes se llevaron el conde y sus hombres del castillo y de la villa, responde que de la villa no lo sabía, que sus habitantes lo dirían; del castillo debe comprobarlo, ya que «ella no ha salido de su habitación y de la azotea hasta hoy que ha bajado al portal para recibir al Gobernador». Hacía días que esperaba su visita, le recibió en la puerta del castillo, el Gobernador le leyó la orden real que le había llevado hasta allí: «Yo, por mandato del señor rey y de la señora reina, lugarteniente de dicho señor rey, y, a suplica vuestra, he subido aquí para reintegraros en vuestra libertad». Aldonza tiene otra reacción sorprendente, le dijo al Gobernador que se fuese a comer a la villa y regresase después, que por la tarde le atendería. Por la tarde, subió de nuevo el Gobernador al castillo, realizó el interrogatorio que hemos contado y oyó las demás declaraciones. Al día siguiente continuó los interrogatorios en la villa. Creo que Aldonza protesta de este modo por la tardanza del Gobernador en «subir». Seguramente el delegado real tendría mucha pereza de ir a los valles pirenaicos en febrero, y ella le esperó en su cautiverio; pensaría que el Gobernador podía esperarse un poco y quedarse por lo menos dos días para proceder a los interrogatorios y recabar la información suficiente como para procesar al conde. El conde Arnau Roger de Pallars fue juzgado y condenado por el tribunal presidido por la reina María, fue apartado de paz y tregua y tuvo que indemnizar a los habitantes de la villa y de los valles de todos los daños y saqueos causados por él y sus hombres.

Nos parece una historia digna de ser contada, en la que una mujer proclama su libertad. Ya que va a ser injustamente encerrada, escoge el lugar de su encierro, no quiere recibir la libertad perdida de manos de quien la encarceló; libera a los vasallos de su obediencia, mandando que se rindan y presten homenaje al conde, para que no sean damnificados. Pide ayuda a la reina, confía en que ella la liberará, recibe cortésmente al Gobernador, que viene a liberarla en nombre de la reina; pero ella le esperó durante un mes y medio, le va a hacer esperar un rato antes de recibirle. También es una bella historia de solidaridades, percibimos una relación especial de la señora con sus fieles servidoras, vemos que Aldonza mantiene en su compañía a la hija bastarda de su marido y que confía en ella. También se ve el trato que dispensa a sus vasallos, no toman ninguna decisión sin su consentimiento, intentan subir al castillo cuando ven que el conde va hacia allí para que ella no esté sola. Aldonza les protege, los prefiere vivos que muertos, llora cuando se los llevan presos.

4. En conclusión

Los procesos son una fuente documental que nos permite tener una visión distinta de la Historia, más próxima, más detallista, especialmente los procesos verbales. A través de ellos nos hemos fijado en los espacios vividos, las actividades femeninas, las solidaridades y la libertad.

Cuando las autoridades recaban testigos que estuviesen en la calle en el momento de un suceso, preguntan a las mujeres; las calles de la ciudad mediterránea, es decir el espacio público, está ocupado por mujeres que hilan mientras vigilan a sus hijos y a los hijos de otras mujeres, establecen relaciones entre ellas y tejen solidaridades. Estos procesos también nos han permitido entrar en las casas urbanas, esas casas que nos parecen tristes y oscuras situadas en calles estrechas y con pocas ventanas; pero hemos podido comprobar que muchas de ellas disponían de un pequeño huerto interior que daba luz y alegría al espacio, allí las jóvenes casaderas cosían, hilaban.

Otros dos escenarios que hemos podido visitar son una nave de cabotaje y un pequeño castillo. Ambos espacios nos parecerían, en principio, espacios masculinos, pero sorprendentemente en la nave de cabotaje, además del patrón, la tripulación y las mercancías, viajan tres pasajeras. El castillo está regido por una señora feudal y los cargos de confianza los ha depositado en las mujeres que la sirven fielmente y la acompañan.

Hemos podido repasar los quehaceres femeninos desde gobernar un país, regir un feudo, ocuparse de las armas, hilar, cocinar, curar, trabajar el estaño; pero también dedicarse al servicio doméstico forzoso o a la prostitución. Hemos podido hablar de solidaridades femeninas y de libertad, esta libertad que proclamaban la liberta Constanza o la baronesa Aldonza. Muy lejos, en Inglaterra, un hombre, contemporáneo suyo, Geoffrey Chaucer, decía: «Las mujeres por propia naturaleza desean la libertad, no quieren ser tratadas como esclavas, y lo mismo sucede con los hombres, si no me equivoco»³⁷.

MANUSCRITOS

Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón (ACA),

- *Procesos de la Real Audiencia*, años 1374 y 1379;
- *Processos en quart*, año 1430.

Barcelona, Archivo Diocesano (ADB), *Procesos*, 265, año 1416; 535, año 1427.

BIBLIOGRAFÍA

MONTSERRAT CABRÉ - FERNANDO SALMON, *Curar y cuidar. Vínculos terapéuticos en la baja Edad Media*, Madrid 2021.

ANTONI CARDONER i PLANAS, *Historia de la medicina en la Corona de Aragón*, Barcelona 1973.

PERE CATEURA, *Política, guerra y esclavitud: cautivos griegos en la Mallorca de 1388*, Atenas 1991.

³⁷ CHAUCER, *Cuentos de Canterbury*, «El cuento del terrateniente», p. 297.

- CLAUDIA COSTA-BROCHADO, *Un processo por rapto de donzella na Barcelona do s.XV. O caso de uma falsa promessa matrimonial entre un mercader e una antiga escrava sarda*, in «Acta Histórica et Archeologica Medievalia», 16-17 (1995-1996), pp. 33-57.
- VIRGINIA COSTAFREDA, *Aldonça de Bellera i el retaule gòtic de Santa Maria de Les Omedes del museu Maricel de Sitges*, in «Urtx. Revista Cultural de l'Urgell», 29 (2015), pp. 69-86.
- GEOFFREY CHAUCER, *Cuentos de Canterbury*, Barcelona 2000.
- Los evangelios de las ruecas*, ed. Jacques LACARRIERE, Palma de Mallorca 2000.
- MARIA TERESA FERRER i MALLOL, *Esclaus i lliberts orientals a Barcelona. Segles XIV i XV, in De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i Lliberts a l'edat mitjana. Actes del Colloqui Internacional celebrat a Barcelona, del 27 al 29 de maig de 1999*, ed. MARIA TERESA FERRER i MALLOL - JOSEFINA MUTGÉ i VIVES, Barcelona 2000, pp. 167-212.
- PERE GUAITA, *Dona i medicina a la Corona d'Aragó, segles XIII-XV*, Barcelona 2010.
- FRANCISCA HERNANDEZ-LEON, *Doña María de Castilla, esposa de Alfonso el Magnánimo*, Valencia 1959.
- LAURENTIUS VALLA, *Historiarum Ferdinandi regis Aragonie*, Valencia 1970.
- Llibre d'Inquisicions de la Cúria Reial de la parroquia de Castellix, 1379-1388*, ed. GABRIEL BABILONI, Aigües 1977.
- AURELIA MARTÍN CASARES - MARIA CHRISTINE DELAIGUE, *Cautivas y esclavas. El tráfico humano en el Mediterráneo*, Granada 2017.
- JOAQUIM MIRET i SANS, *Sempre han tingut bech les oques. Apuntacions per la historia de les costums privades*, Barcelona 1905-1906.
- CARMEN PERIS, *La prostitución valenciana en la segunda mitad del siglo XIV*, in «Revista de Historia Medieval», 1 (1990-1991), pp. 179-199.
- ANTON RABELLA, *Un matrimoni desavingut i un gat metzinat: procés criminal barceloní del segle XIV*, Barcelona 1998.
- JAUME RIERA, *El cavaller i l'alcavota*, Barcelona 1973.
- MONTSERRAT TOLDRÀ, *La reina Maria, dona d'Alfons el Magnànim: vida i obra de govern (1401-1458)*, tesis doctoral de la Universitat de Barcelona, url: <http://hdl.handle.net/10803/131131>.
- TERESA VINYOLES, *Actitudes femeninas ante las guerras feudales*, in *De las mujeres, el poder y la guerra*, ed. MARIA DOLORS MOLAS, Barcelona 2012, pp. 61-80.
- TERESA VINYOLES, *Una cercavila nocturna a la Tàrrrega medieval*, Tàrrrega 2002.
- TERESA VINYOLES, *El clam d'una noia per no perdre els orígens. El clam per la llibertat. Una estampa barcelonina del segle XV*, in «Acta Histórica et Archeologica Medievalia», 26 (2006), pp. 929-943.
- TERESA VINYOLES, *Els espais y la seva funció: la vida a la ciutat*, in *El procés urbà i la identitat gòtica de Barcelona*, ed. ALBERT CUBELES - RAMON GRAU, Barcelona 2005.
- TERESA VINYOLES, *Voces de jóvenes mujeres en la documentación procesal in Raíces profundas. La violencia contra las mujeres (Antigüedad y Edad Media)*, ed. MARIA JESÚS FUENTE, Madrid 2011, pp. 355-373.

Todos los sitios mencionados se consideran activos en la fecha de la última consulta: 31 de agosto de 2024.

TITLE

Escuchar a las mujeres medievales a través de la documentación procesal (procesos catalanes de los siglos XIV y XV)

Listen to medieval women through procedural documentation (Catalan processes of the 14th and 15th centuries)

ABSTRACT

Presentamos unas notas sobre los trabajos, la libertad y la solidaridad femenina en los siglos XIV y XV, basándonos en las palabras recogidas en la documentación procesal de diversos archivos barceloneses. Más que los hechos, las circunstancias y el desenlace de los juicios, nos interesa qué es lo que hacían, cómo reaccionaban, qué pensaban las mujeres. Cuando las autoridades preguntan a los testigos sobre un incidente, siempre nos cuentan lo que estaban haciendo cuando ocurrió, de modo que nos ofrecen verdaderas estampas de vida cotidiana. Cuando preguntan a las denunciantes, o a las acusadas, ellas nos hablan de sus angustias, de sus problemas. Hemos dividido nuestra aportación en dos partes, primero ofrecemos una visión de los trabajos femeninos y de su día a día en la ciudad de Barcelona. En la segunda parte estudiamos las declaraciones de dos mujeres diametralmente distintas, una liberta de origen griego violentamente sacada de Barcelona, y una dama noble atacada en el castillo que gobierna, situado en el Pirineo. En ambos casos podemos hablar de libertad y también de solidaridad. Escuchemos sus voces.

We present some notes about work, freedom and female solidarity in the 14th and 15th centuries, based on the words collected in the procedural documentation from several archives of Barcelona. More than the facts, the circumstances and the outcome of the trials, we are interested in what they did, how they reacted, what the women thought. When authorities ask witnesses about an incident, they always tell us what they were doing when it happened, so they offer us real pictures of women everyday life. When they ask the complainants, or the accused, they tell us about their anxieties, their problems. We have divided our contribution into two parts, first we give a vision of women's jobs and their daily lives in the city of Barcelona. In the second part we study statements of two diametrically different women, a free woman of Greek origin, violently removed from Barcelona, and a noble lady attacked in the castle she rules, located in the Pyrenees. In both cases we can talk about freedom and also solidarity. Let's listen to their voices.

KEYWORDS

Procesos judiciales, trabajos femeninos, libertad, solidaridad, Barcelona, condado de Pallars.

Judicial processes, women's jobs, freedom, solidarity, Barcelona, Pallars county

**Cinque giorni dopo.
Un documento inedito sulla dedizione
di Vercelli ad Azzone Visconti (1335)**

di Francesco Bozzi

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23223

Cinque giorni dopo. Un documento inedito sulla dedizione di Vercelli ad Azzone Visconti (1335)

Francesco Bozzi
Università degli Studi di Milano
francesco.bozzi@unimi.it

1. Introduzione

Milano e Vercelli sono lontane, in linea d'aria, circa 60 chilometri. Una distanza tutto sommato contenuta, percorribile – in condizioni ideali – piuttosto rapidamente. Nello specifico, cinque giorni dovevano essere più che sufficienti¹: questo, infatti, è il lasso di tempo che separa l'atto di assemblea con cui il comune di Vercelli stabilì di consegnarsi al signore di Milano Azzone Visconti, e l'effettiva dedizione nelle mani del *dominus*, avvenuta a Milano il primo giorno di ottobre del 1335.

Il menzionato sindacato del 26 settembre 1335 è ben noto alla storiografia²: esso sancì il momento in cui la signoria viscontea su Vercelli, da più o meno surrettizia che doveva essere, si fece formale ed esplicita³. Inedito è, invece, il secondo momen-

¹ Le tempistiche usuali di percorrenza della tratta ammontavano, infatti, a tre giorni. FRANGIONI, *Milano e le sue strade*, p. 111.

² V. almeno COGNASSO, *Note e documenti*, p. 79; COGNASSO, *L'unificazione*, p. 261; BARBERO, *Da signoria rurale a feudo*, pp. 129-130; POZZATI, *La famiglia Tizzoni*, p. 78; GRILLO, *Istituzioni*, pp. 86-87; DELL'APROVITOLA, *La forma urbis*, pp. 575-576; RAO, *Vercelli*, p. 162; CENGARLE, *La signoria*, pp. 104-105.

³ Il sindacato del 1335 con cui Vercelli si consegnò ad Azzone Visconti è conservato in ASCVc, *Cartella pergamene secoli XIII-XIV*, 1335 sett. 26; una copia semplice di età moderna è stata poi inserita nel secondo volume dei Biscioni, in corrispondenza dei fogli liberi alla fine dello stesso: ASCVc, *Biscioni*, volume 2, ff. CCCCXXXVIIv-CCCCXXXVIIIr. Su questi «documenti aggiunti, dopo la chiusura del liber nel 1345, nei fogli rimasti liberi all'inizio e alla fine dei codici», v. NEGRO, *Omnia iura*, p. 137; EAD., *Storia di un'edizione*, pp. 145-150). Ai fini del presente lavoro è stata utilizzata principalmente l'edizione in *I Biscioni. Nuovi documenti*, pp. 65-68, doc. 15, nella

to che chiosa l'azione diplomatica della dedizione, vale a dire la comunicazione *viva voce* del *sindicus* vercellese al *dominus* milanese della decisione presa dal comune eusebiano. Il fotogramma di questo momento, tramandato da una pergamena conservata presso l'archivio del castello Visconti di San Vito di Somma Lombardo⁴, getta nuove luci non solo e non tanto sui primi vagiti, locali e non, del costruendo stato visconteo, ma permette anche (e forse soprattutto) di poter apprezzare le fasi della diplomazia in un torno di tempo – la prima metà del Trecento – in cui tali pratiche erano ben lungi dall'essere tipizzate o pienamente formalizzate⁵.

Sono questi dunque i temi che il presente contributo desidera affrontare. La prospettiva assunta, come si avrà modo di osservare, prende in considerazione i due menzionati snodi della dedizione di Vercelli⁶. Pur non essendovi qui lo spazio di estendere l'indagine, che sicuramente meriterà ulteriori approfondimenti e, soprattutto, l'inserimento in un più ampio sistema che compari le dedizioni al signore di Milano, si intende in questa sede proporre alcune considerazioni in merito agli sviluppi della diplomazia trecentesca, ai processi di costruzione statale degli assetti viscontei, alle pratiche adottate e al personale coinvolto in tali dinamiche. Risulta quindi necessario, per meglio apprezzare i contenuti e le forme del documento prodotto il primo giorno di ottobre, osservare quanto stabilito a Vercelli cinque giorni prima.

2. Vercelli, 26 settembre 1335: il potere ceduto

Quando ha inizio la signoria di Azzone Visconti su Vercelli? Non è, questa, una domanda dalla risposta semplice. Secondo Bernardino Corio il conferimento del potere sulla città ad Azzone risale al marzo del 1334⁷, e in effetti la documentazione

quale il tenore della copia di età moderna è integrato dove necessario con quello della pergamena trecentesca (come segnalato *ibidem*, p. 68, nota a) – pergamena rogata per mano di Bartolomeo de Bazolis e che presenta (v. nota 44) la doppia sottoscrizione autentica sua e di Bartolomeo de Alice. Una precedente edizione del documento si trova in *Historia Patriae Monumenta*, XVI, *Leges municipales*, II, coll. 1499-1506. Le due edizioni presentano tra di loro differenze minime e sostanzialmente formali. L'edizione negli *Historia Patriae Monumenta*, inoltre, si ritrova anche in *Statuti e monumenti*, pp. 735-744. Sui Biscioni, «il *liber iurium* compilato dal comune di Vercelli alla metà nel XIV secolo, poco dopo la sottomissione della città ai Visconti, con lo scopo di radunare “omnia iura communis Vercellarum”», v. NEGRO, *Omnia iura*, la citazione è da p. 134. Ringrazio Carlo Baderna e Alessandra Cesare per il generoso aiuto fornito.

⁴ Il documento si trova in FVSV, *Archivio Visconti San Vito, Persone*, cassetta 113, fasc. 2306. Ringrazio, per la disponibilità nella consultazione dei materiali, la Fondazione Visconti di San Vito, in particolare nelle persone del presidente avv. Gaetano Galeone, di Maurizio Maria Rossi e di Lorenzo D'Ancona.

⁵ LAZZARINI, *Communication and Conflict*, in particolare pp. 34-37 e 44-48.

⁶ Nel corso del tempo la storiografia ha individuato singoli documenti – o dossier documentari – vercellesi a cui dedicare studi puntuali. V. ad esempio NEGRO, *Un documento*; BARBERO, *Un falso*; FILIPPINI, *Per la storia*.

⁷ «Al septimo di martio Vercellesi doppo varii concilii unitamente transferirono il principato de la lor città sotto dil dominio di Azo Vesconte». BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, I, p.

superstite suggerisce come sia quello il periodo in cui è possibile ravvisare nel Visconti il *dominus* della città: il 18 aprile di quell'anno, ad esempio, i rappresentanti del comune rurale di Palazzo si sottomisero al podestà di Vercelli e ad Azzone, definito «civitatum Mediolani, Vercellarum, Pergami etc. domino generali»⁸; di nuovo il 27 luglio 1335, in occasione della vertenza sul possesso di Trivero, disputato tra il comune di Vercelli e Guglielmo Avogadro, a eleggere gli arbitri fu il *magnificus dominus* e *miles* Azzone Visconti, indicato nel documento come signore di Milano, Bergamo, Cremona, Vercelli, e, genericamente, di altre località (*et cetera*)⁹. In questo primo periodo, insomma, il dominio di Azzone ha contorni ancora sfumati, e si sostanzia anche grazie alla presenza in ruoli apicali di personaggi a lui legati, come ad esempio Riccardo Tizzoni, detentore proprio in quel torno di tempo di una «larvata signoria» sulla città¹⁰.

L'esperienza di governo viscontea, che avrebbe avuto fine (non senza qualche intervallo) nel 1427¹¹, raggiunse il suo consolidamento alla fine di un lungo e tormentato periodo in cui su Vercelli, squassata da violente e prolungate lotte di fazione, esercitarono la propria influenza differenti poteri¹²: quello angioino, quello monferrino, quello di famiglie locali (Avogadro e Tizzoni *in primis*), ma anche – per qualche tempo – quello dei Torriani di Milano e, a più riprese, quello visconteo: prima con Matteo (come capitano del Popolo, poi *dominus generalis*), quindi, appunto, con Azzone¹³, «il fondatore di un dominio di scala regionale»¹⁴,

733. «Con l'assestarsi della signoria viscontea a partire dal 1334, il comune di Vercelli manifesta una nuova capacità di far sentire la propria presa sul territorio e di rivendicare le obbedienze contestate». BARBERO, *Signorie e comunità*, p. 158; v. anche pp. 164-166.

⁸ I Biscioni, II/3, pp. 61-70, doc. 547, la citazione da p. 67.

⁹ I Biscioni, I/1, pp. 380-383, doc. 185, la citazione da p. 381.

¹⁰ Condivisa con Sozzo Sonamonte. RAO, *Vercelli*, pp. 162-163, la citazione è da p. 162. Sui Tizzoni, punto di riferimento del ghibellinismo vercellese dai primi anni '70 del Duecento, v. anche POZZATI, *La famiglia Tizzoni*, in particolare le pp. 69-78.

¹¹ MAIRE VIGUEUR, *Conclusioni*, pp. 687-688.

¹² Come è stato evidenziato, «sottolineare la compresenza di influenze sovralocali, di egemonie familiari e di partecipazione politica della cittadinanza nei regimi vercellesi della prima metà del Trecento contribuisce a sdrammatizzare la distanza tra le differenti configurazioni istituzionali adottate. La storia cittadina di questo periodo si presenta non tanto come una contrastata alternanza tra forme di signoria esterna, progetti di affermazione di alcune famiglie urbane e momenti in cui il comune riuscì a reggersi in maniera autonoma, quanto come una fase in cui tali dinamiche coesisteranno, tutt'al più con un diverso dosaggio negli equilibri di potere». RAO, *Vercelli*, p. 146.

¹³ Su questi temi: RAO, *Vercelli*; GRILLO, *Borghi franchi*, pp. 398-404; NEGRO, *Un documento*, pp. 12-16; DELL'APROVITOLA, *La forma urbis*, pp. 571-575; MAIRE VIGUEUR, *Conclusioni*, pp. 683-686. Per un inquadramento dell'età precedente: GRILLO, *Il comune*; RAO, *Fra comune e marchese*; RAO, *Politica comunale*; DEGRANDI, *Definizioni teoriche*; PANERO, *Particolarismo*; ARTIFONI, *Itinerari*.

¹⁴ GAMBERINI, *La legittimità contesa*, p. 127. Azzone, dopo il momentaneo sfaldamento del dominio visconteo negli anni '20 del Trecento, seppe sfruttare il vuoto di potere che fece seguito alla dissoluzione dell'effimero conglomerato di città e terre sotto Giovanni di Boemia, occupando un pezzo dopo l'altro tanto i territori perduti, quanto nuovi possedimenti. COGNASSO, *L'unificazione*, pp. 248-284; SOMAINI, *Processi costitutivi*, pp. 732-734. V. anche GRILLO, *Signori*, pp. 25-32. È nota la concretizzazione scultorea delle conquiste nel sepolcro di Azzone, dove – tra le molte città che gli prestano omaggio – troviamo appunto, all'ombra di sant'Eusebio, anche

che alla sua morte nel 1339 avrebbe compreso Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Piacenza e, appunto, Vercelli¹⁵.

Come già ricordato, è il 26 settembre 1335 il momento in cui la sua signoria sulla città eusebiana si consolida definitivamente. Certo, il consiglio risulta, nei fatti, profondamente influenzato dai sostenitori viscontei, ma nondimeno la dedizione si ammanta della veste della volontarietà dell'azione, della necessità della decisione e dell'unanimità della scelta¹⁶. Questi elementi emergono chiaramente dal tenore del verbale con cui Azzone ottiene la signoria: «in publico et generali consilio ac credencia communis et populi Vercellarum» il podestà Giovanni da Bizzozzero propone di deliberare in merito alla necessità non solo di provvedere alla pace di Vercelli, ma anche «pro dominatione et imperio dicte civitatis Vercellarum et rectore dicte civitatis eligendo [...] ut omnis materia mali status civitatis et districtus Vercellarum tollatur in totum, et ipsa civitas et districtus Vercellarum perpetuo gaudeat et conservetur»¹⁷.

La parola viene allora presa da Riccardo Tizzoni che, «invocata prius gratia Spiritus Sancti», suggerisce di consegnare «dominium, baylia et postestas omnimoda et merum et mistum imperium et omnimoda iurisdictio» di pertinenza del comune ad Azzone Visconti, che ne avrebbe fatto uso per tutta la sua vita come «dominus generalis et perpetuus» di Vercelli e del suo distretto¹⁸. Il *dominus* può dunque disporre «ad suam liberam voluntatem» del mero e del misto imperio sulla città, sia in prima persona che delegandolo ad altri; ogni suo provvedimento «de civitate et districtu Vercellarum et in regimine eiusdem et in introitu civitatis Vercellarum» è da intendersi come «validum et firmum et lex», come se fosse stato prodotto direttamente dal comune; può creare in autonomia il podestà, i rettori e gli ufficiali del comune, collocandoli in città e nel distretto, e può stabilire il salario dei medesimi (salario che sarà versato dalle casse vercellesi); ha, soprattutto, «plenam et liberam potestatem et bayliam ordinandi, statuendi, legem et leges condendi et statuta faciendi», da intendere «ac si per totum consilium Vercellarum et per totum populum Vercellensem facta, ordinata, stabilita forent». Infine, riassumendo, si stabilisce come «quicquid ipse dominus Azo fecerit, dixerit, statuerit et ordinaverit per se vel per submissam personam habentem speciale man-

Vercelli, munita di scudo e della «palme du martyre». BOUCHERON, *Tout est monument*, pp. 320-322, la citazione è da p. 321. Sul tema anche GIRELLI, *Giovanni di Balduccio*. V. anche SOMAINI, *Geografie politiche italiane*, pp. 30-31.

¹⁵ Oltre a tutta una serie di altre località come Biandrate, Borgo San Donnino, Cantù, Crema, Lecco, Vigevano e così via. CENGARLE, *La signoria*, p. 104; GRILLO, *Visconti, Azzone*.

¹⁶ In riferimento a un periodo più tardo, peraltro, «à la fin du Moyen Âge en revanche, la *deditio* n'apparaissait plus conçue comme la conséquence d'une reddition. Elle se voulait soumission volontaire et spontanée». JAMME, *Des usages*, p. 289.

¹⁷ *I Biscioni. Nuovi documenti*, p. 65. V. CENGARLE, *La signoria*, p. 105. Con 'credenza' si indicava il consiglio maggiore di Vercelli. GRILLO, *Istituzioni*, p. 84.

¹⁸ COGNASSO, *Istituzioni*, p. 468.

datum, vel per literas ab eo, sint et esse intelligantur statuta et decreta communis et populi Vercellarum»¹⁹.

Il consiglio, intenzionato (come da copione, verrebbe da dire²⁰) a superare le fratture della società vercellese²¹, approva all'unanimità quanto proposto dal Tizzoni, e subito – ugualmente all'unanimità – individua in Francesio di Bertolo il suo *procurator*, *sindicus* e *actor*, conferendogli l'incarico di recarsi da Azzone non solo per consegnargli quanto ceduto, ma anche per supplicarlo di accettare quanto stabilito²².

Quest'ultimo punto è di grande interesse, e vi torneremo. Prima di proseguire, tuttavia, vale la pena di notare come, al netto dei continui rimandi all'endiadi comune-Popolo²³, il tenore della cessione sia piuttosto esplicito: Riccardo Tizzoni chiede al consiglio vercellese di alienare in favore del signore di Milano le sue prerogative più alte e qualificanti, vale a dire l'esercizio del mero e misto imperio, la *potestas condendi leges*²⁴, la possibilità di intervenire sugli statuti (che, in effetti, vengono riformati dai suoi successori nel 1341)²⁵, e così via²⁶. E non è un caso che tale proposta venga presentata proprio dal Tizzoni, un 'fedele interlocutore' dei signori di Milano, la cui signoria su Vercelli si era aperta sostenendo, nel 1318, le richieste di Matteo Visconti in consiglio²⁷, peraltro durante la podesteria di Gio-

¹⁹ I Biscioni. *Nuovi documenti*, pp. 65-67.

²⁰ Sul tema del 'primato della concordia' v. almeno MINEO, «Necessità della tirannide», pp. 65-68. V. anche TANZINI, *Il consenso*; GAMBERINI, *La legittimità contesa*, pp. 198-203.

²¹ «La definitiva sottomissione di Vercelli ai Visconti non si traduce però in una disfatta della fazione guelfa, perché Azzone impone la sua autorità in un contesto di riconciliazione fra le parti, e gli Avogadro possono rientrare in città, in cambio della sottomissione alla nuova signoria». BARBERO, *Da signoria rurale a feudo*, p. 130; BARBERO, *Signorie e comunità*, pp. 164-167. Verosimilmente a Vercelli l'azione pacificatrice incontrò «difficoltà supplementari, dato che il cronista Galvano Fiamma afferma che Azzone "contrariamente alle sue abitudini, non diede pace a questa città". Gli accordi con gli Avogadro, già banditi nel 1334, non servirono probabilmente a tranquillizzare del tutto la situazione». GRILLO, *Istituzioni*, p. 86. V. anche MERATI, *Fra donazione e trattato*, pp. 339-340.

²² I Biscioni. *Nuovi documenti*, pp. 67-68. Non sembrano essere disponibili, al momento, informazioni concrete su questo personaggio.

²³ Benché fragile, è «possibile ricostruire la presenza, per quanto in tono minore, di un'espressione politica che rivendicava propri obiettivi identificabili in buona misura con la tutela delle prerogative comunali e che, almeno in certi periodi, riuscì a essere alternativa alle fazioni di Tizzoni e Avogadro», fazioni «a carattere magnatizio». RAO, *Vercelli*, p. 167.

²⁴ Per cui: CENGARLE, *Les maestà*, pp. 25-39.

²⁵ Nella redazione statutaria del 1341 «una novità essenziale è ovviamente la presenza del potere signorile, anche se, almeno stando a quel che si ricava dall'esame delle disposizioni statutarie, si tratta di una presenza ancora non troppo incombente». MONGIANO, *La riforma*, p. 144. V. anche SOMAINI, *Processi costitutivi*, pp. 716-718.

²⁶ Tutti quegli elementi, insomma, che sostanziano la *plenitudo potestatis* del dominus. BLACK, *The Visconti*; BLACK, *Absolutism*, pp. 38-51.

²⁷ RAO, *Vercelli*, p. 150, p. 162. È possibile parlare, a partire dagli anni '20 del Trecento, di 'svolta ghibellina'. NEGRO, *La giurisdizione a processo*, pp. 54-61. Su Matteo Visconti v. anche DELL'APROVITOLA, *La forma urbis*, pp. 566-570.

vanni da Bizzozzero (che sarebbe durata fino al 1336), un altro «fedelissimo» del Visconti²⁸.

3. Il primo giorno di ottobre, nel palazzo del signore: il potere consegnato

Cinque giorni dopo, dunque, Francesio di Bertolo portò a compimento il suo incarico. Il primo giorno di ottobre, nel palazzo di Azzone Visconti a Milano, «iuxta fontanam magnam, sub porticu»²⁹, il rappresentante del comune di Vercelli si presentò al cospetto di testimoni di tutto rilievo, tra cui il *miles* Boschino Mantegazza, il giurisperito Giovanni Mangano, il vicario di Azzone Tommasino *de Curlo de la Camera* e il notaio Ottino Ottobelli. Si tratta di personaggi di primo piano; in particolare, il primo fu podestà di Vercelli nel 1326 e nel 1334 (dove assunse l'ufficio «pro magnifico domino domino Azone Vicecomite»³⁰), nel 1329 venne inviato a Monza per esortare il borgo a schierarsi col Visconti e³¹, diciannove anni dopo gli eventi del 1335, gestì la ripartizione del dominio fra Matteo II, Galeazzo II e Bernabò³²; il piacentino Ottino – probabilmente per Ottone – Ottobelli, invece, fu dal 19 gennaio 1335 cancelliere di Azzone, per cui rogò numerosi atti. Svolse anche incarichi di natura diplomatica: nel 1331, ad esempio, agì come procuratore del signore (secondo un atto rogato, forse non casualmente, proprio da quel Giovanni *de Valdetario* che sottoscrisse l'atto del primo giorno di ottobre) per concludere una lega con gli Scaligeri, gli Este, Luigi Gonzaga, Franceschino Rusca e i Tornielli³³.

Francesio, dicevamo, «accessit ad presentiam» di Azzone e «viva voce dixit, notificavit et proposuit» quanto stabilito in occasione dell'assemblea del 26 settembre, cioè che il comune e gli *homines* di Vercelli avevano eletto il signore di Milano «in eorum dominum generalem» e che al medesimo era «per eos colatum [...] in generali consilio dicte civitatis plenum, liberum et generale dominium, merum et mixtum imperium et omnimoda iurisdictio et potestas dicte civitatis et districtus». Di più, comunicati i poteri conferiti ad Azzone, e secondo quanto defi-

²⁸ GRILLO, *Istituzioni*, p. 86; NEGRO, *La giurisdizione a processo*, p. 57.

²⁹ FVSV, *Archivio Visconti San Vito, Persone*, cassetta 113, fasc. 2306. Potrebbe forse trattarsi della fontana situata nella Corte dell'Arengo del palazzo di Azzone (la cui costruzione è solitamente individuata verso la fine del 1334). La fontana doveva essere di grande impatto: infatti «nel mezzo recava una colonna 'erecta obtica', sormontata da un angelo con il vessillo dei Visconti. Ai piedi della figura si trovavano quattro leoni nelle cui fauci erano inseriti i cannelli dai quali sgorgava l'acqua, raccolta in una grande vasca con diversi generi di pesci (una vera e propria peschiera)». CAIRATI - ROSSI, *Il palazzo di Azzone Visconti*, pp. 71-76, la citazione è da p. 75. V. anche COGNASSO, *Istituzioni*, pp. 526-527.

³⁰ NEGRO, *La giurisdizione a processo*, p. 57.

³¹ CENGARLE, *La signoria*, pp. 101-102.

³² V. GAMBERINI, *Visconti, Bernabò*, p. 542; GAMBERINI, *Visconti, Galeazzo (II)*, e BOZZI, *Visconti, Matteo (II)*.

³³ BARONI, *La formazione della cancelleria viscontea*, pp. 125-126.

nito a Vercelli, Francesio supplicò il Visconti affinché «dictum dominium, iurisdictionem et bayliam, merum et mixtum imperium [...] dignetur vellit acceptare»³⁴.

Azzone, secondo la registrazione dell'evento, ascoltò *diligenter* quanto Francesio aveva da dire e, *annuens* alle suppliche presentate, «dictum dominium, iurisdictionem, bayliam, merum et mixtum imperium et alia sibi colata et data ut supra acceptavit et acceptat alacriter et benigne»³⁵. La traiettoria diplomatica scaturita dalla deliberazione del 26 settembre si concluse allora nel palazzo del nuovo signore – ed *e converso*, allora, si può forse dire che proprio a Milano, almeno formalmente, iniziò il dominio visconteo sulla città eusebiana: dominio che è *colatum* nelle mani del Visconti in concerto da comune e *populus*³⁶.

‘Cedere’ il potere, e ‘consegnare’ il medesimo, almeno nella vicenda vercellese del 1335 che qui si è delineata, sembrano essere momenti distinti – un po’ come è possibile osservare per il contesto angioino³⁷. Una ‘diplomazia a due tempi’, insomma, che ricalca appieno gli assetti delle pratiche diplomatiche e dei processi di costruzione statale degli inizi del Trecento: un mondo, cioè, in cui il coinvolgimento dei *domini* era ampiamente rilevante, e in cui i loro rappresentanti godevano di una capacità di iniziativa ancora contenuta. Certo, con Azzone il paradigma

³⁴ FVSV, *Archivio Visconti San Vito, Persone*, cassetta 113, fasc. 2306.

³⁵ FVSV, *Archivio Visconti San Vito, Persone*, cassetta 113, fasc. 2306. L'endiadi in chiusura al documento si ritrova sporadicamente nella letteratura: è possibile osservarla, ad esempio, nella *Historia peregrinorum*, dove si legge che «reverende sedis apostolice nuncii directo itinere profecti in Germaniam ab imperatore *alacriter et benigne* recepti sunt apud civitatem Argentinam secus fluvium Renum sitam, ubi curiam pro tractandis negociis imperii indictam tunc ipse imperator celebrabat terrarum principibus convocatis». *Historia peregrinorum*, p. 122. Si ritrova anche in *Legenda trium sociorum*, cap. 11, par. 45, linea 1: «Quando vero declinabant divites huius mundi ad eos recipiebant illos *alacriter et benigne* studentes eos revocare a malo et ad poenitentiam provocare»; in entrambi i casi il corsivo è mio. V. anche *Leggenda dei tre compagni*, p. 177. La medesima locuzione si intercetta anche nel lessico politico di inizio Quattrocento, ad esempio nella documentazione prodotta in occasione delle dedizioni a Venezia di Vicenza («Et propterea si sue intentionis, et voluntatis esset, se ponere sub dominio, gubernatione et protectione nostra, nos certificamus eos, quod sumus prompti et parati eos *acceptare alacriter, et benigne*, promittendo difendere et quarentare eos, et dictam civitatem Vincentie, cum suo comitatu, et districtu, secundum quod semper fecimus, et facimus, alios subditos et fideles nostros»). Raulich, *La caduta*, p. 117) e Padova («Prelibatus serenissimus princeps et illustrissimus dominus Michael Steno Dei gratia inclitus dux Venetiarum [...] et eius consilium existentes et representantes dominium et commune Venetiarum, cum sincero animo hilarique vultu accepto in manibus sigillo communis Padue predicto *alacriter et benigne acceptaverunt* dominium, gubernationem, rectoriam et ipsam civitatem Padue et eius districtum»); anche in questi esempi il corsivo è mio. DONDI DALL'OROLOGIO, *Documenta*, p. 278).

³⁶ «Per evitare contestazioni, i Visconti, negli anni e nei decenni successivi alla morte di Matteo il Grande, cercarono di attenersi alla scelta prudentiale di combinare *balia* signorile e vicariato, e infatti continuarono a farsi conferire i poteri signorili dal basso, aggiungendovi però, ogni qualvolta possibili, titoli vicariali». SOMAINI, *Processi costitutivi*, p. 715.

³⁷ Nella dedizione di Cuneo a Carlo d'Angiò del 1259, ad esempio, «se si punta l'attenzione più dettagliatamente sulla documentazione, si può constatare che tale azione è articolata in due tempi: in una prima fase si pattuiscono le condizioni e successivamente i rappresentanti del borgo giurano la loro fedeltà al conte». MERATI, *Fra donazione e trattato*, p. 335.

del dominio visconteo muta, perdendo quelle caratteristiche disorganiche che avevano segnato le età precedenti e assumendo qualità maggiormente statali, che si sarebbero – sono questioni note – via via accentuate negli anni e nei decenni seguenti³⁸. Nondimeno, siamo ancora in un contesto e in un periodo segnati da partite tutte aperte e da una spiccata tendenza alla sperimentazione; ecco allora un elemento rilevante della pergamena del 1335: non si tratta della registrazione di un atto prodotta per motivi esclusivamente archivistico-cancellereschi, ma appare come un'effettiva resa pragmatica di pratiche ancora in costruzione e instabili.

Le decisioni prese il 26 settembre giungono al loro inveroimento, appunto, cinque giorni dopo. Per comprendere la dinamica in tutta la sua portata risulta dunque necessario inquadrare le pratiche, i linguaggi e i personaggi che troviamo delineati nell'istantanea fissata a Milano il primo giorno di ottobre.

4. *Pratiche, linguaggi e personaggi di una registrazione*

Quanto avvenuto presso la fontana che impreziosiva lo spazio prescelto per condurre l'azione diplomatica consente di gettare uno sguardo privilegiato su tali pratiche. Innanzitutto, il gesto registrato in sé è di grande interesse: come appena osservato, a venire immortalato è il momento stesso della dedizione, portata a compimento nella *domus* del *dominus* a cui Vercelli si stava dando, e durante il quale il procuratore del comune, stando a quanto descritto nell'*instrumentum*, 'consegna' i diritti che Azzone avrebbe esercitato sul novello possedimento.

Una cessione dai contenuti tutti astratti, ma dalle conseguenze pragmatiche e cogenti, in cui l'oralità riveste una parte fondamentale: gli invisibili aspetti dialogici e verbali giocano infatti una funzione di primissimo piano nella conduzione delle ambascerie e nella produzione della documentazione a esse inerente³⁹. Avere l'occasione di poter 'sentire' le parole pronunciate dall'ambasciatore e dal signore di Milano al momento effettivo della dedizione è, quindi, un'occasione preziosa, che permette di osservare più da vicino alcune caratteristiche di una diplomazia in evoluzione⁴⁰.

Che poi quelle registrate siano effettivamente le parole pronunciate da Francesco e la risposta di Azzone è tutta un'altra questione. Quello utilizzato dal procuratore e dal *dominus* è un lessico preciso e puntuale, che ricalca attentamente quanto redatto nel verbale vercellese del 26 settembre, il cui vocabolario indica con accuratezza i poteri ceduti al Visconti (il *dominium*, il *merum et mixtum imperium*, la *baylia*, la *potestas*, la *iurisdictio*), e al contempo evidenzia come questi poteri promanino dal comune e dal *populus* di Vercelli (di più: le decisioni prese da Azzone siano da intendersi 'come se fossero prese' dai medesimi organismi).

³⁸ V. GAMBERINI, *La legittimità contesa*, pp. 125-135, e la bibliografia lì contenuta.

³⁹ LAZZARINI, *Ruling by information*, pp. 522-525. V. anche LAZZARINI, *Diplomazia*, pp. 394-396.

⁴⁰ LAZZARINI, *Communication and Conflict*, pp. 5-7.

Gli stessi concetti ritornano anche nell'atto del primo giorno di ottobre, e si stagliano anche alcune parole chiave che fanno da architrave nella costruzione del discorso⁴¹. In particolare, il formulario utilizzato risalta con evidenza nelle azioni del procuratore, che nel verbale del 26 febbraio viene creato

«ad denuntiandum, dandum et transferendum *dominium*, *bayliam* et *potestatem* omnimodam et *merum et mistum imperium* et omnimodam *iurisdictionem* pertinentem et que pertinere et competere potest communi Vercellarum predicto domino Azoni Vicecomiti; et ad *supplicandum* eidem *quatenus* dictum *dominium*, *bayliam* et *potestatem* omnimodam et *merum et mistum imperium* et omnimodam *iurisdictionem* pertinentem et competentem civitati, communi et hominibus Vercellarum *alacriter et benigne acceptare dignetur*»⁴².

E così fece: dopo avere esposto ad Azzone e agli altri astanti la decisione del consiglio, infatti,

«rogans contra instanter dictus syndicus, sindicario nomine predicto, ab eodem domino cum reverencia *supplicans quatenus* dictum *dominium*, *iurisdictionem* et *bayliam*, *merum et mixtum imperium* dicte civitatis et districtus Vercellarum dignetur vellit acceptare. Quibus exploratis et diligenter auditis [...] idem dominus Azo annuens ipsis supplicationibus, dictum *dominium*, *iurisdictionem*, *bayliam*, *merum et mixtum imperium* et alia sibi colata et data ut supra *acceptavit et acceptat alacriter et benigne*»⁴³.

Pare dunque di essere davanti a un formulario coerente, che, pur cambiando l'ordine degli addendi, rimane uguale nel risultato: ad Azzone viene ceduto ogni tipo di autorità sulla città, e la supplica definita nell'assemblea di fine settembre è effettivamente presentata al signore che, come previsto, benignamente accetta. Supplica che, si è portati a pensare, venga corroborata dalla lettura del verbale del 26 settembre: si afferma infatti che Francesio di Bertolo è creato procurato-

⁴¹ Ad esempio, a Vercelli «Ricardus de Tizonibus [...] dixit et consuluit [...] quod auctoritate presentis consilii omni modo et iure quibus melius fieri poterit, daretur et dari deberet *dominium*, *baylia* et *potestas* omnimoda et *merum et mistum imperium* et omnimoda *iurisditio* pertinens et competens, et que pertinere et competere potest e poterit communi Vercellarum; et ex nunc data esse et concessa intelligatur auctoritate presentis consilii magnifico et potenti domino domino Azoni Vicecomiti [...]; et quod sit et esse intelligatur dominus generalis et perpetuus seu in perpetuum [...] ita et taliter quod dictum *dominium*, *potestatem* et *iurisdictionem* et *merum et mixtum imperium* et omnimodam *iurisdictionem* facere et exercere possit». *I Biscioni. Nuovi documenti*, pp. 65-66. Sub porticu di Azzone, allo stesso modo, il procuratore «viva voce dixit, notificavit et proposuit quod dictum comune et homines Vercellarum dictum dominum Azonem eligerunt in eorum dominum generalem, et quod per eos colatum est eidem domino in generali consilio dicte civitatis plenum, liberum et generale *dominium*, *merum et mixtum imperium* et omnimoda *iurisditio* et *potestas* dicte civitatis et districtus». Il corsivo è mio. FVSV, Archivio Visconti San Vito, Persone, cassetta 113, fasc. 2306.

⁴² Il corsivo è mio. *I Biscioni. Nuovi documenti*, p. 67.

⁴³ Il corsivo è mio. FVSV, Archivio Visconti San Vito, Persone, cassetta 113, fasc. 2306.

re «ut patet instrumento publico dicti sindicatus inde tradito et scripto per Bartholomeum de Alice, notarium et cancelarium predicti comunis Vercellarum»⁴⁴, e soprattutto che Azzone è reso *dominus* di Vercelli «ut in eodem instrumento dicti sindicatus plenius continetur»⁴⁵. Al netto di tali elementi, è tuttavia possibile cogliere alcune asimmetrie, spie del differente contesto in cui le scritture sono prodotte: se infatti nel verbale di settembre si ribadisce più volte come i responsabili della trasmissione del potere⁴⁶, *colatum* nelle mani di Azzone, siano il comune e il *populus* vercellese, nel documento rogato a Milano si indicano il *comune* e gli *homines*⁴⁷, senza alcun riferimento al Popolo. Certo, anche nel linguaggio dell'assemblea eusebiana si fa riferimento agli *homines*⁴⁸; nondimeno, in questo caso pare di essere di fronte a una precisa scelta lessicale⁴⁹, tesa a rimuovere un elemento potenzialmente problematico e a rendere la registrazione dell'atto quanto più allineata possibile agli assetti politici milanesi (di più, azzoniani)⁵⁰.

L'impressione, allora, è che il rappresentante del comune avesse con sé un testimone del verbale di dedizione al Visconti, e che di esso sia stata data lettura in presenza degli astanti e soprattutto del *dominus*, che infatti dà il suo assenso alla dedizione «quibus exploratis et diligenter auditis et intelectis»⁵¹. In un mondo in cui si era ancora lontani da quella definizione delle forme documentarie che avrebbero segnato le pratiche delle età più mature⁵², la cessione di Vercelli

⁴⁴ «La famiglia de Alice, dedita in Vercelli all'attività creditizia e titolare di proprietà allodiali nel contado, dai primi decenni del Duecento ebbe suoi esponenti nel consiglio di Credenza e nelle Società di Sant'Eusebio e di Santo Stefano, esprimendo inoltre notai, giurisperiti e medici». Rosso, *Forme e luoghi*, p. 563. Inoltre, «si sa assai poco, oggi, della storia della Società dei notai di Vercelli nel Trecento. Per le vicende anteriori alla sua rifondazione del 1397 restano poco più che tracce, utili quasi soltanto a testimoniare la sua esistenza». OLIVIERI, *La società dei notai*, p. 117. Si riportano le sottoscrizioni del verbale di assemblea vercellese: «ego Bartholomeus de Bazolis notarius Vercellensis predictum instrumentum traditum per Bartholomeum de Alice notarium infrascriptum de mandato ipsius scripsi et me subscripsi. Ego Bartholomeus de Alice notarius, cancellarius communis Vercellarum, predictis omnibus interfui hanc cartam una cum Vercelino de Scutariis tradididi, scribi feci et me subscripsi». I Biscioni. *Nuovi documenti*, p. 68. Bartolomeo de Bazolis fu tra i principali compilatori del *liber iurium* dei Biscioni. NEGRO, *Omnia iura*.

⁴⁵ FVSV, *Archivio Visconti San Vito, Persone*, cassetta 113, fasc. 2306.

⁴⁶ Con una modalità che rimanda, alla fin fine, «a quei tentativi di coordinamento sovralocale già attuati nell'Italia settentrionale da personaggi o famiglie egemoni (quali i della Torre, i da Romano o Oberto Pelavicino) – poiché in essi non sembra verificarsi una chiara ripartizione di diritti e doveri, ma soltanto la cessione delle più alte cariche del regime cittadino». MERATI, *Fra donazione e trattato*, p. 362.

⁴⁷ FVSV, *Archivio Visconti San Vito, Persone*, cassetta 113, fasc. 2306. «La decisione di mettersi in rapporto con il sovrano comporta l'esigenza di offrire nella documentazione un'immagine della comunità che intraprende tale iniziativa». MERATI, *Fra donazione e trattato*, p. 358.

⁴⁸ I Biscioni. *Nuovi documenti*, pp. 65-67.

⁴⁹ In generale v. GAMBERINI, *Linguaggi politici*.

⁵⁰ Sono noti i rapporti tra il Popolo e Matteo Visconti, al pari dell'allontanamento dall'elemento popolare da parte di Galeazzo e poi di Azzone. SOMAINI, *Processi costitutivi*, pp. 694-697. V. anche CENGARLE, *Il reato politico*, pp. 63-73.

⁵¹ FVSV, *Archivio Visconti San Vito, Persone*, cassetta 113, fasc. 2306.

⁵² Per cui: LAZZARINI, *L'invenzione dei trattati*. Siamo ancora lontani, insomma, da quel

viene dunque realizzata, come già si è accennato, attraverso due momenti: il primo, quello dell'effettiva dedizione, invertebra attraverso una delibera assembleare, come già, ad esempio, per Como⁵³; il secondo, una sorta di 'ratifica' della decisione presa, attraverso un documento notarile con pieno valore pubblico, che è tuttavia difficile far ricadere in una forma documentaria ben definita: è, nei fatti, la registrazione di un atto espletato *viva voce*, ma non per questo meno formale e privo di elementi codificati.

In effetti, l'atto di registrazione stesso, vale a dire la pratica di costruzione documentaria sottesa alla produzione della pergamena in esame, merita di essere indagato. In esso infatti possiamo scorgere quegli elementi di costruzione della cancelleria viscontea già noti alla storiografia e che nondimeno vengono in questo contesto ulteriormente confermati: la pergamena presenta infatti – come appena accennato – le caratteristiche dell'atto notarile, corroborato dalla sottoscrizione e dai segni di tabellionato dei due notai preposti alla sua produzione⁵⁴, Giovanni de Valdetario e Petrazolo del fu Alberto de Marliano.

Il primo è un noto membro dello *staff* azzoniano: piacentino di origine (come Ottino Ottobelli, cancelliere del signore presente tra i testimoni), roga nella cancelleria del *dominus* probabilmente dal 1330 al 1337 (almeno), sottoscrivendo diverse lettere patenti e istrumenti⁵⁵; le notizie diventano invece meno perspicue per il secondo, che appartiene però a un lignaggio che espresse un numero cospicuo di ufficiali e di amministratori al servizio dei Visconti⁵⁶. I due notai, secondo un modello che si trova anche in un'altra occorrenza⁵⁷, sottoscrivono assieme⁵⁸: il pri-

sistema effettivamente 'per capitazioni' che avrebbe sostanzialmente il sistema di dedizioni nel corso del tardo Trecento e ancora di più durante il secolo successivo. CHITTOLINI, *I capitoli*. V. anche MERATI, *Fra donazione e trattato*, p. 362.

⁵³ Per cui CENGARLE, *Le arenghe*, pp. 59-62.

⁵⁴ «Il fatto che i primi Visconti si affidassero alla fede notarile per i propri atti è evidente dal momento che il notaio costituiva l'unica autorità con piena fede pubblica atta a garantire validità al documento. Soltanto un cinquantennio più tardi, come vedremo, alla sottoscrizione notarile si sostituirà, come elemento di convalidazione, il sigillo del signore». BARONI, *La formazione della cancelleria viscontea*, p. 102. In generale sul tema v. BARTOLI LANGELI, *La documentazione*.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 121-122. V. anche VIGNATI, *Codice diplomatico laudense*, II/2, pp. 482-483, n. 458; *Repertorio diplomatico visconteo*, I, p. 14, nn. 121, 127; p. 19, nn. 167, 174; SANTORO, *Gli uffici*, p. 242; SANTORO, *La politica*, I, pp. 3-6, nn. 2, 4; p. 9, n. 10; p. 13, n. 19.

⁵⁶ V. ad esempio la lista in SANTORO, *Gli uffici*, pp. 490-491.

⁵⁷ «Ego Johannes de Valdetario notarius publicus placentinus hanc pronuntiavi sententiam per me breviam infrascripto Johanni tradidi faciendum et ad maiorem cautellam signum meum consuetum apposui et me subscripsi. Ego Johannes filius domini Filipponi de Nuxigia publicus mediolanensis notarius jussu istius notarj subscripsi». VIGNATI, *Codice diplomatico laudense*, pp. 482-483.

⁵⁸ L'atto di dedizione di Piacenza a Carlo d'Angiò verso la sua conclusione «prende le sembianze di un normale *instrumentum*: dopo la data topica e cronica, si possono leggere l'elenco dei testimoni e le sottoscrizioni del notaio scrittore e del rogatario, precedute entrambe dai rispettivi *signa*. Come a sottolineare la natura privatistica del documento, che diviene evidente nella porzione escatocollare, ambedue i professionisti dichiarano che la redazione è avvenuta dietro *rogatio* delle parti, senza minimamente accennare a una *iussio*, ossia quell'intervento dell'autorità

mo ad apporre la propria sottoscrizione, preceduta dal *signum* di tabellionato, è Giovanni de Valdetario, che evidenzia come «hanc cartam per me breviatam infra-scripto Petrazollo de Marliano notario tradidi finienda, et ad maiorem cautellam signum meum consuetum apposui et me subscripsi». Segue quindi la sottoscrizione di Petrazolo, ugualmente preceduta dal *signum*: in questo caso, più semplicemente, il notaio agisce «iussu suprascripti notari»⁵⁹.

Filtra allora l'immagine di una struttura in evoluzione, in cui tra i testimoni – come si è osservato – figura il cancelliere del signore, e in cui il documento rogato è in gestione a due notai, uno dei quali (il primo, il notaio rogatario) appare avere un ruolo di preminenza sull'altro (il notaio scrittore), e in generale sulla registrazione della scrittura. Non sono, queste, questioni inedite; nondimeno, come è stato evidenziato,

«con la signoria di quest'ultimo [Azzone] incomincia a formarsi un ufficio di cancelleria che verrà organizzandosi man mano [...] con l'aumentare dei domini e l'infiltrarsi delle relazioni diplomatiche dei signori di Milano. Gli atti da lui emessi presentano un formulario che si è ormai evoluto in forme cancelleresche tipiche, pur permanendo ancora la sottoscrizione notarile»⁶⁰.

5. Conclusioni: una diplomazia in costruzione

Che Azzone abbia largamente fatto utilizzo di accordi pattuiti con le città sottomesse nel dominio visconteo è questione nota. Non è questa, peraltro, una novità in sé portata dal *dominus*:

«nella regione ne avevano già fatto uso Carlo I e Roberto d'Angiò nonché Guglielmo di Monferrato, ma Azzone Visconti li sistematizzò quale strumento di legittimazione e di regolazione del proprio dominio, con una progettualità sconosciuta ai propri predecessori»⁶¹.

Allo stesso modo, la 'diplomazia a due tempi' che si è osservata rientra in pieno negli assetti politici, culturali e delle pratiche di governo e diplomatiche degli anni considerati: anni in cui, cioè, il panorama era tutto fuorché stabile, e in cui i vertici stessi dei domini in dialogo stavano, in qualche modo 'a tentoni', cercando di assemblare i macchinari su cui poi i medesimi avrebbero fatto affidamento nei

che, ordinando di redigere l'atto, unisce il momento dell'*actio* a quello della *conscriptio*, assimilando il ruolo del redattore a quello di un funzionario di cancelleria». MERATI, *Fra donazione e trattato*, p. 355.

⁵⁹ FVSV, *Archivio Visconti San Vito, Persone*, cassetta 113, fasc. 2306.

⁶⁰ BARONI, *La formazione della cancelleria viscontea*, p. 104. V. anche CENGARLE, *La signoria*, pp. 112-113.

⁶¹ GRILLO, *Signori*, p. 31. Per un confronto con l'area toscana: TADDEI, *Sicut bonus dominus*; TERENCEI, *Gli Angiò*.

decenni a seguire⁶². In un mondo in cui lontanissima era la figura dell'oratore permanente, e in cui i procuratori stessi erano ancora ampiamente vincolati ai signori (o alle realtà) che rappresentavano⁶³, forse era in qualche modo necessaria la partecipazione diretta di Azzone, che peraltro, nel caso vercellese, a maggior ragione può avere avuto interesse a venire coinvolto in prima persona e dimostrarsi solerte e benigno (per riprendere il lessico stesso del documento) nei confronti della città, le cui sorti erano tutte nelle mani – almeno nella narrativa a due poli instaurata nella documentazione presa in esame – dell'azione del signore⁶⁴.

Se allora la dedizione di Vercelli tramite espressione assembleare sancisce e legittima l'esercizio della signoria da parte di Azzone Visconti⁶⁵, la domanda rimane: perché produrre un ulteriore documento, a distanza di pochi giorni?

La pergamena del 1335 risulta essere una scrittura a un tempo validante e cautelativa: validante, in quanto porta pienamente a compimento quanto stabilito nel consiglio vercellese, intenzionato a individuare un *dominus* a cui darsi e che, contestualmente, presta il suo assenso al trasferimento del potere dal comune alla sua persona; cautelativa, poiché roborata e certifica ulteriormente quanto avvenuto, vale a dire l'approdo nel dominio visconteo di un centro urbano strattonato da differenti poteri, in testa a tutti, in quel torno di tempo, quello monferrino⁶⁶. La registrazione sanziona allora l'effettiva realizzazione della pratica, ponendo per quanto possibile al riparo le parti coinvolte, a cominciare da Azzone, da eventuali rivendicazioni.

Al netto di ciò, l'elemento veramente di rilievo che porta la registrazione del primo giorno di ottobre è, in ultima analisi, la registrazione in sé. Risulta difficile, infatti, definire oltre un certo livello di precisione 'cosa sia' quel documento. È, come già evidenziato, una scrittura pubblica notarile, ma sfugge, almeno allo stato attuale degli studi, a ulteriori definizioni⁶⁷. Questo perché, probabilmente,

⁶² LAZZARINI, *Le reti*, pp. 151-156.

⁶³ «La figura dell'inviato evolveva tra Due e Quattrocento: le sue prerogative si moltiplicarono, la sua autonomia crebbe ed egli si trasformò da un semplice strumento dell'autorità del suo signore (*nuntius*) dapprima in un agente provvisto di un'autonomia definita da un mandato (*procurator*), e infine in un ufficiale con un ruolo pubblico e una piena autonomia decisionale (*orator* o *ambassador*)». LAZZARINI, *Diplomazia*, p. 389.

⁶⁴ Sul tema della *pax* viscontea: SOMAINI, *Processi costitutivi*, pp. 748-750; COVINI, *Milano*, pp. 627-628; COGNASSO, *Istituzioni*, pp. 469-471. V. anche *Il libro dei "pacta et conventiones"*, p. 68, n. XXXI.

⁶⁵ CENGARLE, *A proposito di legittimazioni*, pp. 482-486.

⁶⁶ «Il periodo di transizione dal comune alla dominazione di Azzone Visconti non fu né l'epoca dell'arbitrio signorile, né quella della sopravvivenza dell'egemonia popolare duecentesca, soltanto mascherata dietro il conferimento della leadership cittadina ad alcuni potenti. Si trattò piuttosto di una fase di metamorfosi, che, a dispetto degli elementi di continuità e della persistente legittimità dei quadri di governo creati dagli ordinamenti municipali, propone dinamiche originali». RAO, *Vercelli*, p. 178.

⁶⁷ Sempre nel contesto della dedizione di Cuneo a Carlo d'Angiò, «il redattore afferma di aver scritto una semplice 'carta', senza ulteriori specificazioni [...]. Si configura così uno *status* particolare per questa 'sottomissione': ibrida nelle forme di validazione, vicina alla documentazione pubblica nelle forme e definita dallo stesso redattore con il vocabolario di quella notarile,

è un atto figlio di istanze tutte pragmatiche⁶⁸, di necessità a un tempo politiche, istituzionali e scrittorie⁶⁹, tese a ratificare e a consolidare la dedizione di una città in cui il potere visconteo si era insinuato nel corso del tempo, e che – al netto del personale fedele al *dominus* piazzato in posizioni rilevanti, forte elemento di erosione della tenuta del comune a suo favore – si era impadronito di Vercelli senza operazioni militari⁷⁰. Una sorta di proto-ratifica, allora, costruita direttamente sul vocabolario del verbale di assemblea del 26 settembre, ancora in qualche modo scevra da quelle più stabili impalcature formulari che avrebbero sostanziato la documentazione prodotta nelle età successive⁷¹, e in cui troviamo invece un momento fondamentale: l'assenso, ancorché formale e – verrebbe da dire – 'inevitabile', almeno in questo momento, del *dominus*⁷². Il fatto che Vercelli si ceda senza un effettivo scontro col dominio visconteo in costruzione (o ricostruzione che dir si voglia) rende ulteriormente articolata l'immagine del dialogo tra la città e il *dominus*: se per il comune, i suoi *homines* e il *populus* risultò (apparentemente) sufficiente il sindacato che sanciva la dedizione, così non dovette essere per i loro interlocutori, che avvertirono l'esigenza di registrare un'azione che pure era dichiaratamente prevista già nel verbale, ma di cui probabilmente si intendeva superare i volatili caratteri orali a favore di una forma maggiormente validante.

La pergamena del 1335, lungi che essere una semplice scrittura formale dell'avvenuta cessione del potere⁷³, ne rappresenta allora la concretizzazione materiale, ulteriormente evidente nella scelta dei luoghi e dei personaggi, tutti 'viscontei', che ne sostanziano la produzione. Un'ulteriore testimonianza questa, verosimilmente, della consapevolezza di Azzone in termini di pratiche diplomatiche e di costruzione del dominio: Vercelli, in qualche modo 'letteralmente', si consegna

assimilabile a un atto comitale per la sigillatura e la qualifica dello scrittore, ma attestante un negozio giuridico in cui il conte, a parte la promessa di attenersi alle condizioni pattuite, ricopre il ruolo del destinatario, limitandosi a ricevere la donazione della signoria su Cuneo e l'omaggio dei delegati». MERATI, *Fra donazione e trattato*, p. 337.

⁶⁸ Per le «scritture pragmatiche»: GAMBERINI, *Istituzioni*, pp. 35-40, la citazione è da p. 36.

⁶⁹ «È banale ricordare la stretta connessione tra 'scritture e potere': conservare, ordinare rigorosamente, controllare informazioni scritte è essenziale perché una qualsiasi autorità pubblica possa considerarsi legittima ed eserciti un controllo sociale adeguato. Ma rigore, esclusività, segretezza caratterizzano lo Stato moderno o contemporaneo, quando ha raggiunto la pienezza della sovranità. Nello Stato rinascimentale italiano invece ognuna delle diverse istituzioni assise sul territorio ha un peculiare rapporto con le fonti documentarie che produce, seleziona e conserva: gli archivi 'pubblici' sono molti, e le loro caratteristiche sono rivelatrici della struttura stessa dello Stato». VARANINI, *Le scritture*, p. 347 (ma più in generale si rimanda al contributo nella sua interezza).

⁷⁰ GRILLO, *Signori*, p. 31.

⁷¹ Sul tema: *Stilus cancellariae*. V. anche MERATI, *Elementi distintivi*, e le considerazioni in CENGARLE, *Le arenghe*, pp. 55-59.

⁷² Sul tema v. MERATI, *Fra donazione e trattato*, pp. 335-336.

⁷³ «La *deditio*, parce qu'elle était un acte fondateur d'une altérité politique et parce que dans une logique thomiste elle manifestait le caractère naturel de la domination, entra alors dans les mythographies politiques du pouvoir, puisqu'elle était le moyen de créer un nouveau rapport hiérarchique avec les communautés». JAMME, *Des usages*, p. 323.

nelle mani del signore di Milano. L'innescò di tale dominazione si trova allora sostanzialmente nella pergamena qui presa in esame: un raro cono di luce in un panorama ancora ampiamente in ombra, e da cui molte informazioni – in termini di pratiche di dominio, di gestione delle relazioni diplomatiche, di costruzione degli assetti statali, di personalità coinvolte – attendono di essere recuperate.

APPENDICE

Prima di presentare l'edizione della pergamena analizzata nella presente sede è necessaria una premessa: non è infatti cosa facile comprendere i motivi per cui tale documento sia oggi conservato nei fondi dell'archivio Visconti di San Vito, dove verosimilmente è stato collocato in seguito alla configurazione dello stesso, nella sua forma attuale, nel corso degli anni '10 del Novecento⁷⁴. La pergamena del 1335 è a tutt'oggi archiviata assieme a un altro documento del 1337: si tratta della copia autentica della *provisio* con cui Como si cedette ad Azzone, già nota alla storiografia e che l'anonimo autore della sua edizione (del 1875) sostiene di avere visto «presso il signor Carlo Visconti Ermes in Milano»⁷⁵. Non è forse un caso che proprio il Carlo Ermes in questione sia il responsabile della costruzione del piano rialzato nella torre dell'ala nord del castello di Somma dove, appunto, si trova l'archivio⁷⁶.

Il fatto allora che la pergamena vercellese del 1335 e quella comasca del 1337 siano inserite nel medesimo fascicolo, ma che la prima fosse – a differenza della seconda – ignota, fa pensare che nell'ultimo quarto dell'Ottocento questi documenti fossero nell'abitazione dei Visconti di San Vito a Milano, e che solo a distanza di tempo siano stati accorpati nei fondi riuniti nell'archivio a Somma Lombardo. Ugualmente ignoto, allo stato attuale degli studi, rimane il momento di acquisizione di tali documenti: quando, cioè, questi atti, che – nei fatti – riguardano il ramo 'principesco' del lignaggio, sono entrati in possesso dei Visconti di Somma⁷⁷?

Con cautela è possibile affermare come non vi siano ragioni evidenti che portino a pensare di trovarsi davanti a un falso⁷⁸, così come non si ravvisano elementi che indichino chiaramente il documento come una copia. Il fatto che le dedizioni di Como (29 luglio 1335) e Vercelli siano cronologicamente vicine, e che vi siano analogie tra le rispettive modalità⁷⁹, non rende eccentrico che i due documenti

⁷⁴ Per cui: PANZERI, *L'Archivio*, p. 27.

⁷⁵ Azzone Visconti a Como, la citazione è da p. 404.

⁷⁶ In generale v. PANZERI, *L'Archivio*, pp. 26-31.

⁷⁷ Sui Visconti di Somma Lombardo (marchesi di San Vito dal 1619, donde la titolazione dell'archivio), v. DEL TREDICI, *Comunità*, pp. 325-388; DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, pp. 122-137; LUCIONI, *Somma*; D'ANCONA, *Gli affreschi*, pp. 94-104; BOZZI, «Come più volte ve habiamo scripto».

⁷⁸ Sul tema: LUCIONI, *Somma*, p. 38, pp. 46-47, e BARBERO, *Un falso*.

⁷⁹ CENGARLE, *La signoria*, p. 104.

siano appaiati nella loro collocazione archivistica⁸⁰. Certo, rimane comunque arduo comprendere il percorso seguito da queste scritture per raggiungere la loro attuale sede. Si potrebbe ad esempio pensare che tali documenti siano stati recuperato da Francesco e Antonio Visconti durante gli anni del *golpe* a Milano, dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti⁸¹, per indebolire ulteriormente la tenuta dello stato⁸². È questa un'ipotesi intrigante ma che, al momento, non ha riscontri di sorta; una lettura più cauta invita a considerare come le pergamene possano essere state recuperate in momenti meno turbolenti, magari più vicini alla loro produzione, a testimonianza del sentirsi compartecipi delle vicende del dominio da parte dei rami secondari del lignaggio, i cui esponenti erano 'pur sempre' Visconti⁸³. Ancora, le pergamene in questione potrebbero essere state acquisite in momenti successivi, nel corso dell'età moderna o durante l'età contemporanea, ad esempio in occasione degli acquisti di vari fondi archivistici portati a termine proprio da Carlo Ermes Visconti⁸⁴. Sono solo ipotesi, beninteso, che contribuiscono nondimeno a complicare un quadro già mosso e che, auspicabilmente, futuri studi potranno chiarire.

1335 ottobre 1, Milano.

Francesio di Bertolo, rappresentante di Vercelli, cede ad Azzone Visconti la signoria sulla città, portando a compimento quanto stabilito dall'assemblea del comune eusebiano il 26 settembre 1335.

Originale estratto in *mundum* dal notaio Petrazolo figlio del fu Alberto *de Marliano* di Milano su incarico e dalle imbreviature del notaio Giovanni *de Valdetario* di Piacenza, che si sottoscrive, in FVSV, *Archivio Visconti San Vito, Persone*, cassetta 113, fasc. 2306.

Pergamena, mm 261 x 297.

Nel *verso*, di mano coeva: «Instrumentum domini civitatis Vercellarum». Segue, ugualmente nel *verso*, di mano moderna: «Instrumento di possesso della città di Vercelli preso da Azone (Azone *recto a lapis* su Giovanni, *depennato*) Visconti l'anno 1335 1° ottobre (1335 1° ottobre *recto a lapis* su 1334, *depennato*), rogato da Giovanni Valdetario notaro di Piacenza».

In nomine Domini. Anno ab incarnatione Eiusdem millesimo trecentesimo trigesimo quinto, indi|ctione quarta, die dominico primo mensis octubris, Mediolani, in domo infrascripti magnifici domini domini Azol|nis Vicecomitis Mediolani domini generali et cetera, iuxta fontanam magnam, sub porticu, coram dominis Bo-

⁸⁰ In generale v. LEVEROTTI, *L'archivio*, pp. 309-312.

⁸¹ Per cui: DEL TREDICI, *Il partito dello stato*, e la bibliografia lì contenuta.

⁸² Su questi temi, in generale: ZIMOLO, *Il ducato*. È probabilmente una coincidenza che il documento vercellese del 1335 si trovi assieme a quello di Como, ma merita di essere evidenziato come i Tizzoni, nel contesto di disfacimento dello stato visconteo, avessero tentato di stringere un'alleanza proprio coi Rusca, signori di Como tra il 1408 e il 1413. GRILLO, *Vercelli*, pp. 27-28.

⁸³ DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, pp. 122-137.

⁸⁴ PANZERI, *L'Archivio*, p. 27.

schino | Mantegatio milite, Iohanne de Mangano iurisperito, vicario prefati magnifici domini, Thomasino de Curlo de la Camera, Ottino de Ottobelis notario, et pluribus aliis testibus rogatis. Francesius de Bertolo, | syndicus et procurator comunis et hominum civitatis Vercellarum, solempniter in pleno et generali consilio dicti comunis | Vercellarum constitutus ad infrascriptas facienda, ut patet instrumento publico dicti sindicatus inde tradito | et scripto per Bartholomeum de Alice, notarium et canzelarium predicti comunis Vercellarum suprascriptis millesimo et indictione | et die martis vigesimosexto mensis septembris, sindicario et procuratorio nomine dicti comunis et hominum Vercellarum | accessit ad presentiam ipsius magnifici et potentis militis et domini domini Azonis Vicecomitis, civitatum^a et | districtum Mediolani, Pergami, Vercellarum et cetera domini generalis, et eidem domino viva voce dixit, notificavit et proposuit | quod dictum comune et homines Vercellarum dictum dominum Azonem eligerunt in eorum dominum generalem, et quod per eos colatum | est eidem domino in generali consilio dicte civitatis^b plenum, liberum et generale dominium, merum et mixtum imperium | et omnimoda iurisdictione et potestas dicte civitatis et districtus, ut in eodem instrumento dicti sindicatus plenius continetur, | rogans contra instanter dictus syndicus, sindicario nomine predicto, ab eodem domino cum reverencia supplicans, | quatenus dictum dominium, iurisdictionem et bayliam, merum et mixtum imperium dicte civitatis et districtus Vercellarum | dignetur vellit acceptare. Quibus exploratis et diligenter auditis et intellectis per ipsum dominum Azo|nem, idem dominus Azo annuens ipsis supplicationibus, dictum dominium, iurisdictionem, bayliam, merum et | mixtum imperium et alia sibi colata et data ut supra acceptavit et acceptat alacriter et benigne.

(SN) Ego Iohannes de Valdetario notarius publicus Placentie hanc cartam per me breviam | infrascripto Petrazollo de Marliano notario tradidi finiendam et ad maiorem cautellam | signum meum consuetum apposui et me subscripsi.

(SN) Ego Petrazolus filius quondam domini Alberti de Marliano civitatis Mediolani publicus imperiali auctoritate | notarius iussu suprascripti notarii scripsi.

^a civitatum *su rasura*;

^b civitatis *forse su rasura*.

MANOSCRITTI

Vercelli, Archivio Storico Civico della città (ASCVc),

- *Biscioni*, volume 2;
- *Cartella pergamene secoli XIII-XIV*, 1335 sett. 26.

Somma Lombardo, Fondazione Visconti di San Vito (FVSV), *Archivio Visconti San Vito, Persone*, cassetta 113, fasc. 2306.

BIBLIOGRAFIA

- Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di RINALDO COMBA, Milano 2006.
- ENRICO ARTIFONI, *Itinerari di potere e configurazioni istituzionali a Vercelli nel secolo XIII*, in *Vercelli nel secolo XIII* [v.], pp. 263-277.
- Azzone Visconti a Como, in «Archivio Storico Lombardo», ser. I, 2 (1875), pp. 402-406.
- ALESSANDRO BARBERO, *Un falso documento trecentesco su Azzone Visconti e il Vercellese*, in ALESSANDRO BARBERO, *Vercelli medievale* [v.], pp. 385-392.
- ALESSANDRO BARBERO, *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaudo*, in ALESSANDRO BARBERO, *Vercelli medievale* [v.], pp. 119-135.
- ALESSANDRO BARBERO, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in ALESSANDRO BARBERO, *Vercelli medievale* [v.], pp. 137-224.
- ALESSANDRO BARBERO, *Vercelli medievale*, Vercelli 2020.
- MARIA FRANCA BARONI, *La formazione della cancelleria viscontea (da Ottone a Gian Galeazzo)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 2 (1977), pp. 97-193.
- ATTILIO BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Le scritture del comune* [v.], pp. 155-171.
- La Basilica di S. Agnese. L'antica prepositurale di Somma e la sua pieve: storia, arte e architettura*, a cura di ADELE BURATTI MAZZOTTA, Varese 2006.
- BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, I, a cura di ANNA MORISI GUERRA, Torino 1978.
- I Biscioni*, I/1, a cura di GIULIO CESARE FACCIO - MARIO RANNO, Torino 1934.
- I Biscioni*, II/3, a cura di ROSALDO ORDANO, Torino 1994.
- I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici*, a cura di ROSALDO ORDANO, Torino 2000.
- JANE BLACK, *Absolutism in Renaissance Milan. Plenitude of Power under the Visconti and the Sforza, 1329-1535*, Oxford 2009.
- JANE BLACK, *The Visconti in the Fourteenth Century and the Origins of their Plenitudo Potestatis*, in *Poteri signorili e feudali* [v.], pp. 11-30.
- PATRICK BOUCHERON, *Tout est monument. Le mausolée d'Azzone Visconti à San Gottardo in Corte (Milan, 1342-1346)*, in *Liber largitorius* [v.], pp. 303-329.
- FRANCESCO BOZZI, «Come più volte ve habiamo scripto». Note sulle relazioni politiche dei Visconti di Somma, in *Spigolando nell'Archivio Visconti di San Vito* [v.], pp. 14-20.
- FRANCESCO BOZZI, *Visconti, Matteo (II)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020, pp. 636-638.
- CARLO CAIRATI - MARCO ROSSI, *Il palazzo di Azzone Visconti, ora Palazzo Reale*, in *Le residenze viscontee* [v.], pp. 66-125.
- FEDERICA CENGARLE, *Le arenghe dei decreti viscontei (1330 ca.-1447): alcune considerazioni*, in *Linguaggi politici* [v.], pp. 55-87.
- FEDERICA CENGARLE, *Lesa maestà all'ombra del biscione. Dalle città lombarde ad una 'monarchia' europea (1335-1447)*, Roma 2014.

- FEDERICA CENGARLE, *A proposito di legittimazioni: spunti lombardi*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale* [v.], pp. 479-493.
- FEDERICA CENGARLE, *Il reato politico contro la civitas come crimine di lesa maestà in due statuti cittadini dell'età di Azzone Visconti (Como, 1335; Piacenza, 1336)*, in *Medioevo dei poteri* [v.], pp. 55-75.
- FEDERICA CENGARLE, *La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329-1339)*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo* [v.], pp. 89-116.
- GIORGIO CHITTOLINI, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, in GIORGIO CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi* [v.], pp. 39-60.
- GIORGIO CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- FRANCESCO COGNASSO, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, 6 [v.], pp. 449-544.
- FRANCESCO COGNASSO, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 23 (1923), pp. 23-169.
- FRANCESCO COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, 5 [v.], pp. 1-567.
- Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI-XV)*, a cura di MARIA PIA ALBERZONI - ROBERTO LAMBERTINI, Milano 2019.
- MARIA NADIA COVINI, *Milano sotto il dominio dei Visconti (1277-1385)*, in *Storia illustrata di Milano*, 2 [v.], pp. 621-638.
- LORENZO D'ANCONA, *Gli affreschi del castello Visconti di San Vito*, Gallarate 2021.
- FEDERICO DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- FEDERICO DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- FEDERICO DEL TREDICI, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti* [v.], pp. 27-70.
- VALENTINA DELL'APROVITOLA, *La forma urbis di Vercelli nel XIV secolo: edifici pubblici e religiosi dalla fine dell'esperienza comunale alla signoria viscontea*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 553-586.
- ANDREA DEGRANDI, *Definizioni teoriche e prassi di governo nella politica territoriale del Comune di Vercelli (secolo XII)*, in *Vercelli nel secolo XII* [v.], pp. 451-473.
- FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1815.
- FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO, *Documenta octave dissertationis*, in FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione ottava* [v.], pp. 1-312.
- Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di FEDERICA CENGARLE - MARIA NADIA COVINI, Firenze 2015.

- ELISABETTA FILIPPINI, *Per la storia degli Avogadro di Vercelli: in margine a un nuovo documento del 1245 nell'Archivio Storico Diocesano di Cremona*, in «Bollettino Storico Vercellese», 45 (2016), pp. 5-32.
- LUCIANA FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983.
- ANDREA GAMBERINI, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in ANDREA GAMBERINI, *Lo stato visconteo* [v.], pp. 35-67.
- ANDREA GAMBERINI, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XIV sec.)*, Roma 2016.
- ANDREA GAMBERINI, *Linguaggi politici e processi di costruzione statale: approcci e interpretazioni*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia* [v.], pp. 367-383.
- ANDREA GAMBERINI, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- ANDREA GAMBERINI, *Visconti, Bernabò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020, pp. 541-548.
- ANDREA GAMBERINI, *Visconti, Galeazzo (II)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020, pp. 586-591.
- FRANCESCA GIRELLI, *Giovanni di Balduccio e il sepolcro di Azzone Visconti*, in *Le residenze viscontee* [v.], pp. 134-143.
- PAOLO GRILLO, *Borghi franchi e lotte di fazione: tre fondazioni vercellesi negli anni 1269-1270*, in «Studi Storici», 42 (2001), pp. 397-411.
- PAOLO GRILLO, *Il comune di Vercelli nel secolo XII: dalle origini alla lega lombarda*, in *Vercelli nel secolo XII* [v.], pp. 161-188.
- PAOLO GRILLO, *Istituzioni e personale politico sotto la dominazione viscontea (1335-1402)*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 79-115.
- PAOLO GRILLO, *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250-1396)*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale* [v.], pp. 19-44.
- PAOLO GRILLO, *Vercelli nella crisi del ducato visconteo (1402-1416)*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 17-32.
- PAOLO GRILLO, *Visconti, Azzone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020, pp. 537-541.
- Historia Patriae Monumenta, XVI, Leges municipales, II, Aosta 1876.
- Historia peregrinorum, in Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum nova series, 5, herausgeben von ANTON CHROUST, Berlin 1928, pp. 116-172.
- ARMAND JAMME, *Des usages de la démocratie. Deditio et contrôle politique des cités lombardes dans le «grand projet» de Jean XXII*, in *Papst Johannes XXII* [v.], pp. 279-341.
- ISABELLA LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015.
- ISABELLA LAZZARINI, *Diplomazia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia* [v.], pp. 385-399.

- ISABELLA LAZZARINI, *L'invenzione dei trattati: la pace di Lodi*, in ISABELLA LAZZARINI, *L'ordine delle scritture* [v.], pp. 301-333.
- ISABELLA LAZZARINI, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma 2021.
- ISABELLA LAZZARINI, *Le reti documentarie della diplomazia*, in ISABELLA LAZZARINI, *L'ordine delle scritture* [v.], pp. 151-171.
- ISABELLA LAZZARINI, *Ruling by information, governing by records: the spoken and written grammar of power in post-communal Italy (c. 1350–1520)*, in «European Review of History», 30/4 (2023), pp. 519-536.
- Legenda trium sociorum, Turnhout 2010.
- Leggenda dei tre compagni, a cura di FELICE ACCROCCA, Milano 2014.
- FRANCA LEVEROTTI, *L'archivio dei Visconti signori di Milano*, in *Scritture e potere* [v.], pp. 309-330.
- Liber largitorius. *Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, réunies par DOMINIQUE BARTHÉLEMY - JEAN-MARIE MARTIN, Genève 2003.
- Il libro dei "pacta et conventiones" del comune di Vercelli*, a cura di GIULIO CESARE FACCIO, Novara 1926.
- Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di ANDREA GAMBERINI - GIUSEPPE PETRALIA, Roma 2007.
- ALFREDO LUCIONI, *Somma e la sua pieve dall'alto Medioevo all'età borromaica*, in *La Basilica di S. Agnese* [v.], pp. 35-77.
- JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Conclusioni*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 681-693.
- Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di MARIA NADIA COVINI - MASSIMO DELLA MISERICORDIA - ANDREA GAMBERINI - FRANCESCO SOMAINI, Roma 2012.
- Papst Johannes XXII: Konzepte und Verfahren seines Pontifikats*, herausgeben von HANS-JOACHIM SCHMIDT - MARTIN ROHDE, Berlin-Boston 2014.
- PATRIZIA MERATI, *Fra donazione e trattato. Tipologie documentarie, modalità espressive e forme autenticatorie delle sottomissioni a Carlo d'Angiò dei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Gli Angiò* [v.], pp. 333-362.
- PATRIZIA MERATI, *Elementi distintivi della documentazione signorile*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale* [v.], pp. 421-438.
- ENNIO IGOR MINEO, «Necessità della tirannide». *Governo autoritario e ideologia della comunità nella prima metà del Trecento*, in *Tiranni e tirannide* [v.], pp. 59-75.
- ELISA MONGIANO, *La riforma statutaria del 1341*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 141-168.
- FLAVIA NEGRO, *La giurisdizione a processo. Vercelli, Pavia e i domini della comarcha (XIII-XIV secolo)*, Cherasco 2020.
- FLAVIA NEGRO, *Un documento sulla signoria di Simone Avogadro di Collobiano fra le pergamene medievali della Biblioteca Agnesiana di Vercelli*, in «Bollettino storico vercellese», 84 (2015), pp. 5-58.
- FLAVIA NEGRO, *Omnia iura communis Vercellarum. Note sulla compilazione del liber iurium dei Biscioni*, in «Scrineum», 19 (2022), pp. 131-173.

- FLAVIA NEGRO, *Storia di un'edizione. Il liber iurium dei Biscioni dalla Società Storica Subalpina alla Deputazione Subalpina di Storia Patria*, in Rosaldo Ordano. *L'uomo, l'organizzatore di cultura, lo storico*, a cura di RINALDO COMBA, Vercelli 2016, pp. 97-151.
- ANTONIO OLIVIERI, *La società dei notai di Vercelli e i suoi statuti alla fine del Trecento*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 117-140.
- FRANCESCO PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, in *Vercelli nel secolo XIII* [v.], pp. 227-262.
- ENRICA PANZERI, *L'Archivio gentilizio dei Visconti di Somma Marchesi di San Vito*, in *Spigolando nell'Archivio Visconti di San Vito* [v.], pp. 21-31.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme di esercizio*. Atti del convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di FEDERICA CENGARLE - GIORGIO CHITTOLINI - GIAN MARIA VARANINI, Firenze 2005.
- SIMONETTA POZZATI, *La famiglia Tizzoni nella politica vercellese dalle origini alla dedizione del 1335*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 63-78.
- RICCARDO RAO, *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII-XIII secolo)*, in «Studi Storici», 44 (2003), pp. 43-93.
- RICCARDO RAO, *Politica comunale e relazioni aristocratiche: gli Avvocati vercellesi (Avogadro) tra città e campagna*, in *Vercelli nel secolo XII* [v.], pp. 189-216.
- RICCARDO RAO, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011.
- RICCARDO RAO, *Vercelli: signorie su diversi livelli*, in RICCARDO RAO, *Signori di Popolo* [v.], pp. 145-178.
- ITALO RAULICH, *La caduta dei Carraresi signori di Padova. Con documenti*, Padova-Verona 1890. *Repertorio diplomatico visconteo*, I, 1263-1363, Milano 1911.
- Le residenze viscontee da Palazzo Reale a San Giovanni in Conca*, a cura di SERENA ROMANO - MARCO ROSSI, Cinisello Balsamo 2023.
- PAOLO ROSSO, *Forme e luoghi di trasmissione dei saperi a Vercelli fra Tre e Quattrocento*, in *Vercelli nel secolo XIV* [v.], pp. 555-633.
- CATERINA SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968.
- CATERINA SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti, 1, Settembre 1329 – Agosto 1385*, Milano 1976.
- Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955.
- Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di GIULIANA ALBINI, Torino 1998.
- Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di ISABELLA LAZZARINI, in «Reti Medievali», 9/1 (2008).
- Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di ANDREA ZORZI, Roma 2013.
- Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, Roma 2013.

- FRANCESCO SOMAINI, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano 2012.
- FRANCESCO SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, 6 [v.], pp. 681-825.
- Spigolando nell'Archivio Visconti di San Vito. Bolle e lettere patenti a testimonianza della loro storia*, a cura di LORENZO D'ANCONA - MAURIZIO MARIA ROSSI, Gallarate 2024.
- Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di ANDREA GAMBERINI - ISABELLA LAZZARINI, Roma 2014.
- Statuti e monumenti storici del comune di Vercelli dal MCCXLI al MCCCXXXV*, a cura di GIOVAN BATTISTA ADRIANI, Torino 1877.
- Stilus cancellariae. Formulario visconteo-sforzesco*, a cura di ALFIO ROSARIO NATALE, Milano 1979.
- Storia illustrata di Milano, 2, Milano antica e medievale*, a cura di FRANCO DELLA PERUTA, Milano 1992.
- Storia d'Italia*, 6, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di GIANCARLO ANDENNA - RENATO BORDONE - FRANCESCO SOMAINI - MASSIMO VALLERANI, Torino 1998.
- Storia di Milano*, 5, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955.
- Storia di Milano*, 6, *Il ducato visconteo e la repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955.
- GABRIELE TADDEI, *Sicut bonus dominus. Carlo I d'Angiò e le dedizioni dei comuni toscani*, in *Le signorie cittadine in Toscana* [v.], pp. 59-82.
- LORENZO TANZINI, *Il consenso nelle assemblee cittadine dell'Italia comunale*, in *Costruire il consenso* [v.], pp. 199-219.
- Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di MASSIMO VALLERANI, Roma 2010.
- PIERLUIGI TERNZI, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma 2019.
- Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di ANDREA ZORZI, Roma 2013.
- GIAN MARIA VARANINI, *Le scritture pubblica*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia* [v.], pp. 346-366.
- Vercelli nel secolo XII. Atti del quarto Congresso storico vercellese*, Vercelli 18-20 ottobre 2002, Vercelli 2005.
- Vercelli nel secolo XIII. Atti del primo congresso storico vercellese*, 2-3 ottobre 1982, Vercelli 1984.
- Vercelli nel secolo XIV. Atti del V Congresso Storico Vercellese*, a cura di ALESSANDRO BARBERO - RINALDO COMBA, Vercelli 2010.
- CESARE VIGNATI, *Codice diplomatico laudense*, II/2, *Lodi nuovo*, Milano 1885.
- GIULIO CESARE ZIMOLO, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, in *Scritti storici e giuridici* [v.], pp. 389-440.

TITLE

Cinque giorni dopo. Un documento inedito sulla dedizione di Vercelli ad Azzone Visconti (1335)

Five Days Later: An Unpublished Document on Vercelli's Submission to Azzone Visconti

ABSTRACT

Quando nel 1335 si consegnò ad Azzone, il comune di Vercelli produsse due atti: il primo, noto alla storiografia, è il verbale di assemblea del 26 settembre con cui il consiglio cittadino formalizzò la decisione presa; il secondo, inedito, è una scrittura che venne prodotta direttamente nel palazzo del *dominus* a Milano il primo giorno di ottobre, con cui venne registrata la consegna del potere nelle sue mani. L'analisi di questo documento, lungi dal rappresentare un semplice affondo erudito, permette di osservare dinamiche, nella prima metà del Trecento, ancora tutte in evoluzione, inerenti ai temi dello sviluppo dei nascenti stati regionali e delle pratiche scritte e diplomatiche che ne sostanziarono lo sviluppo.

In 1335, upon its surrender to Azzone Visconti, the *comune* of Vercelli produced two crucial documents: the first, well-known to historiography, is the record of the city council assembly on September 26th, formalizing the decision to capitulate; the second, unpublished until now, is a deed drawn up directly in the lord's palace in Milan on October 1st, registering the transfer of power. Analysing this latter document goes beyond mere erudition, allowing us to observe the still-evolving dynamics, in the first half of the 14th century, concerning the development of growing regional states and the written and diplomatic practices that underpinned their formation.

KEYWORDS

Azzone Visconti, Vercelli, costruzione statale, diplomazia, notai

Azzone Visconti, Vercelli, state-building, diplomacy, notary

**Una riforma popolare in un comune soggetto:
l'estimo di Moncalieri del 1351**

di Umberto Maria Delmastro

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23034

Una riforma popolare in un comune soggetto: l'estimo di Moncalieri del 1351*

Umberto Maria Delmastro
Scuola Normale Superiore di Pisa
umberto.delmastro@sns.it

Questo articolo è dedicato all'estimo del 1351 del comune piemontese di Moncalieri. La riforma fiscale che presenterò, imperniata attorno a un complesso censimento dei patrimoni degli abitanti (l'estimo, appunto), è il frutto di un più ampio progetto politico sviluppato dalla parte popolare locale nei decenni centrali del XIV secolo. L'affermazione di questo gruppo a Moncalieri, infatti, pone l'equità della fiscalità al centro del dibattito politico; ritengo che questo elemento sia decisivo per comprendere come e perché si sia arrivati a sviluppare la riforma fiscale del 1351. Per questo motivo, al fine di permettere una migliore comprensione dell'intera operazione qui presa in esame, in primo luogo illustrerò il quadro politico nel quale matura la decisione di produrre l'estimo.

In seguito, proprio per cogliere la peculiarità dell'operazione fiscale in esame, dedicherò una seconda sezione alla descrizione documentaria dell'estimo stesso. L'archivio storico del comune di Moncalieri conserva non solo l'estimo definitivo, ma anche vari registri preliminari che permettono di ricostruire le operazioni amministrative e documentarie preparatorie e che rappresentano gli elementi per molti versi più interessanti dell'intera operazione¹.

Ritengo che l'estimo del 1351 sia un *unicum* nella documentazione fiscale prodotta dal comune di Moncalieri, conservata in una serie archivistica pressoché ininterrotta dagli anni Sessanta del Duecento fino all'epoca moderna². Solo nel 1351, infatti, si scorge una così pervasiva e dettagliata operazione di censimento dei patrimoni preliminare alla composizione dell'estimo stesso, ricostruibile,

* Desidero ringraziare la professoressa Marta Gravela, il professor Antonio Olivieri e il professor Massimo Vallerani, i loro consigli e il loro aiuto sono stati fondamentali.

¹ ASCM, A, nn. 3-4, 18-19, 21-30.

² ASCM, A.

peraltro, attraverso gli stessi registri preparatori³. Non credo si tratti solamente di un caso fortunato di conservazione documentaria, ma di un'eccezionalità. A Moncalieri, dalla compilazione del 1366 (successiva a quella del 1351), l'estimo è prodotto completamente sulla base delle autodenunce dei contribuenti. In precedenza, invece, il comune aveva sperimentato varie modalità di composizione, anche piuttosto innovative (come registri dedicati ai beni mobili, derrate alimentari e mobilio all'interno delle case), ma senza sviluppare strumenti così puntuali e sistematici per tracciare le ricchezze dei contribuenti, come quelli approntati nella riforma del 1351⁴.

Se, poi, confrontiamo l'estimo di Moncalieri del 1351 con la documentazione fiscale dei vicini comuni di Pinerolo e di Torino, la peculiarità del caso moncalierese emerge ulteriormente. Sembra che gli estimi pinerolesi e torinesi, coevi a quelli moncalieresi, siano interamente composti sulla base delle autodenunce dei contribuenti; sono, dunque, frutto di pratiche fiscali meno pervasive⁵.

Prima di entrare nel vivo dell'indagine, è utile fornire due ulteriori chiarimenti. Il primo riguarda l'aggettivo popolare, così denso di significato per la comunalistica, mentre il secondo è riferito alle modalità di produzione degli estimi comunali nell'Italia centroseptentrionale. Come vedremo, Moncalieri è un comune soggetto ai Savoia dal XIII secolo, secondario dal punto di vista politico ed economico, e con una parte popolare appoggiata e istituzionalizzata proprio dal signore; un quadro lontano dai più famosi e studiati comuni di Popolo italiani⁶. Nonostante queste discrepanze, l'uso del termine popolare in questa ricerca è legato alla sua presenza nelle fonti coeve: gli attori politici che promuovono la riforma fiscale del 1351 sono indicati come membri di una Società di Popolo. Tra i tanti riferimenti possibili, per esempio nel 1345, sono i *rectores societatis populi* a stabilire l'imposizione di una taglia⁷. Sebbene la Società spesso non sia accompagnata dall'aggettivo popolare o dal genitivo *populi*, mi sembra chiaro che si tratti sempre della stessa istituzione. Il fatto che la Società sia fondata dal signore, peraltro, non nega

³ Per un quadro complessivo della documentazione fiscale del comune di Moncalieri: DELMASTRO, *Costruire l'estimo*, in particolare pp. 139-145.

⁴ In generale riguardo le pratiche di composizione degli estimi comunali, v. *ibidem*, pp. 127-139. Paolo Buffo ha analizzato la documentazione fiscale di Moncalieri tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, descrivendo il *Liber talearum* del 1285, composto unicamente dell'elenco dei capifamiglia e delle cifre d'estimo di ciascuno. BUFFO, *Prassi documentarie*, in particolare p. 230.

⁵ Anche nel comune di Chieri, durante il Trecento, gli estimi paiono essere prodotti, allo stesso modo, attraverso autodenunce dei contribuenti, anche se tali documenti descrivono i patrimoni in modo più analitico, dedicando grande attenzione al credito, v. DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del Comune di Chieri*; DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del Comune di Chieri* (1253). Per la documentazione inedita di Chieri e Pinerolo: ASCC, 143, 1 e ASCP, 26; 56; 61. Per quanto riguarda la documentazione fiscale del comune di Torino (conservata in ASCT, V), è fondamentale lo studio analitico degli estimi torinesi in GRAVELLA, *Il corpo della città*. V. anche il caso biellese: NEGRO, *Prime ricerche sugli estimi del comune di Biella*.

⁶ Bastino come riferimenti per il Popolo: *Magnati e popolani nell'Italia comunale*; MUCCIARELLI, *Magnati e popolani*; POLONI, *Potere al Popolo*.

⁷ ACM, B, n. 3, f. 273r.

necessariamente la 'popolarità' della stessa e non la rende obbligatoriamente uno strumento posticcio manipolato dall'alto.

Negli stessi anni, anche a Pinerolo è fondata una Società simile a quella di Moncalieri, per la quale si è conservato l'atto di fondazione. In esso non è mai citato il termine Popolo: l'atto probabilmente esprime la prospettiva signorile, meno attenta alla declinazione popolare della Società (sebbene nello stesso documento si disponga che gli *alberghi* e le *magne parentelle* non possano accedere alla *societas*, prevedendo, dunque, un qualche criterio sociopolitico di distinzione). Solo in un atto successivo, contenente una supplica dei rettori, questi ultimi sono definiti «*rectores populi et societatis*», accogliendo probabilmente l'autorappresentazione dei rettori e mostrando verosimilmente come gli attori locali stessero calando e integrando le riforme principesche nel loro contesto, impossessandosene in qualche modo e rendendo la *societas* una *societas populi*⁸.

Anziché cercare di ricondurre il caso di Moncalieri a un Popolo astratto, ho tentato – sulla base di queste spie lessicali – di seguire l'azione dei popolari moncalieresi in ambito politico. In questo modo ho cercato di comprendere che cosa significhi il termine Popolo nel contesto moncalierese, chi siano gli individui presentati come popolari, quali progetti politici sviluppino e come il quadro d'azione ne influenzi le scelte. L'analisi delle operazioni fiscali del 1351 fornirà alcune risposte a queste domande.

Ci siamo chiesti per quale motivo utilizzare il termine Popolo; è necessario chiedersi, ora, che cosa siano gli estimi, i documenti essenziali della fiscalità diretta⁹. In primo luogo, è opportuno parlare di estimi e non di catasti, dal momento che il secondo termine si afferma generalmente tardi e andrebbe riservato a documentazione contenente carte del territorio¹⁰. Nei comuni bassomedievali, per estimo si intende un documento, frutto di vari passaggi amministrativi, che elenca i contribuenti del comune e il loro imponibile, la cifra in base alla quale sono calcolate le imposte dirette proporzionali. Per ogni contribuente, l'estimo riporta la lista, più o meno dettagliata, del patrimonio posseduto (o sezioni particolari dello stesso). I beni sono valutati singolarmente o in gruppi omogenei e queste stime sono sommate secondo particolari operazioni, in modo tale da ottenere l'imponibile¹¹.

⁸ ASTO, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, Protocolli dei notai ducali (serie nera)*, mazzo 114, ff. 20r, 29r; l'atto di fondazione della Società di Pinerolo è edito in CARUTTI, *Storia della città di Pinerolo*, pp. 225-226. Due saggi che mi paiono significativi per rivalutare il Popolo, anche al di fuori dell'Italia propriamente comunale e della cronologia tradizionale (incentrata sul XIII secolo e i primissimi decenni del successivo), sono CHITOLINI, *Uno sguardo a ritroso*, e MILANI, *Contro il comune dei milites*.

⁹ In questo articolo, non tratterò delle altre sezioni della fiscalità comunale (fiscalità indiretta, redditi da beni pubblici o di altro tipo e debito). Per un quadro complessivo e dettagliato delle trasformazioni della fiscalità dei comuni italiani nel basso medioevo, v. GINATEMPO, *Spunti comparativi*.

¹⁰ WAQUET, *Conclusions*.

¹¹ CAMMAROSANO, *Italia medievale*, pp. 174-193; VALLERANI, *Il valore dei cives*. L'estimo può ridursi anche alla sola lista dei contribuenti con il proprio imponibile, senza alcuna descrizione dei patrimoni, come a Perugia, nel 1285: GROHMANN, *L'imposizione diretta*. Gli studi su simili

In generale, nella composizione degli estimi, possiamo individuare almeno tre 'atteggiamenti' degli ufficiali comunali, anche se, nella prassi, spesso tali operazioni si mescolano. Innanzitutto, le commissioni di sapienti incaricate dai consigli del comune di comporre gli estimi possono stimare i beni (o i patrimoni interi) dei contribuenti *ad arbitrium*, assegnando un valore approssimativo in funzione della conoscenza personale o secondo altri criteri¹². In seconda battuta, gli ufficiali comunali producono gli estimi raccogliendo le autodenunce dei contribuenti e, a meno di frodi palesi, non controllano i dati in modo sistematico e dettagliato; le valutazioni dei beni tendono a considerare le istanze dei contribuenti e a seguire delle regole stabilite in precedenza dall'istituzione. Questa è la pratica tendenzialmente più diffusa¹³. Infine, l'istituzione prende l'iniziativa e invia gli ufficiali pubblici sul territorio per censire i dati dell'estimo. Questo è il tipo di estimo più raro e più difficile per le istituzioni da produrre, da aggiornare e da mantenere in vigore¹⁴.

È bene sottolineare che non esiste alcun processo evolutivo che porta dagli estimi medievali ai catasti moderni e contemporanei¹⁵. Al contrario, l'elemento discriminante pare essere il contesto politico, istituzionale e sociale nel quale l'operazione fiscale è condotta, in funzione del quale si può preferire un procedimento o un altro. Volgiamo, allora, l'attenzione al contesto nel quale matura la riforma fiscale del 1351.

1. Il contesto politico: il governo della Società di Popolo

Moncalieri è un comune di dimensioni medio-piccole, a circa dieci chilometri da Torino, dotato di un distretto piuttosto contenuto, tra la collina torinese e la pianura verso Carignano; le fonti superstiti consentono di stimare una popolazione di circa 5-6000 individui prima della peste del 1348-1349¹⁶. Il comune è soggetto dagli anni Sessanta del Duecento ai conti di Savoia e, poi, dalla costituzione dell'appannaggio feudale di Filippo di Savoia nel 1294-1295, al ramo cadetto dei principi di Savoia-Acaia, signori di parte delle attuali province di Torino e di Cuneo¹⁷.

documenti formano ormai un'importante tradizione di studi in tutta Europa: *Les cadastres anciens des villes*; *La fiscalité des villes*; *L'impôt dans les villes*.

¹² GRAVELA, *Contare nel catasto*; VALLERANI, *Il valore dei cives*.

¹³ BIGET, *Formes et techniques de l'assiette et de la perception des impôts*; MAINONI, *Finanza pubblica*; SCHERMAN, *Travail et conscience*, pp. 129-130.

¹⁴ CHERUBINI, *La tavola delle possessioni*; PIRANI, *Rilevazione fiscale*; FABBRI, *Odium Catasti*; POMIERNY-WĄSIŃSKA, 'Per popolo e per confini'.

¹⁵ WAQUET, *Conclusions*.

¹⁶ Per la popolazione moncalierese, v. PANERO, *L'inurbamento*, pp. 401-440. Panero propone una stima di 4-5000 individui per Moncalieri, tra XIII e XIV secolo; in un elenco di contribuenti del 1342 (ASCM, A, n. 18) sono elencati circa 1300 fuochi fiscali, per questo motivo, mi pare possibile proporre una stima compresa tra i 5000 e 6000 individui prima della peste del 1348-1349, forse frutto di un'ulteriore crescita della popolazione nei primi decenni del Trecento. Per il distretto, v. Appendice 1.

¹⁷ Per questa prima fase della storia di Moncalieri: GABOTTO, *Un comune piemontese nel secolo*

La dedizione inserisce organicamente il comune nella struttura di poteri del principato, il cui centro (contestato, fragile e in costruzione, ma riconosciuto) è il potere superiore del principe, con il quale il potere locale del comune entra in una stretta e continua dialettica. La dedizione non comporta, in ogni caso, una trasformazione radicale delle strutture amministrative e politiche di Moncalieri: il comune mantiene le proprie istituzioni e continua a gestire la comunità e il distretto. Dal punto di vista politico, negli anni Venti del Trecento, il primo periodo per il quale si sono conservati i verbali delle riunioni del consiglio¹⁸, il comune è in larga parte dominato da un'élite aristocratica di dimensioni piuttosto ristrette che controlla l'istituzione, limitando le possibilità di accesso ai gruppi tradizionalmente esclusi, raccolti in un movimento popolare informale¹⁹. A Moncalieri, allo stato attuale delle ricerche, non sono attestate istituzioni popolari vitali ed egemoni nel comune nel corso del XIII secolo, come accade, invece, a Chieri, Fossano e Savigliano²⁰.

La situazione si trasforma profondamente negli anni Trenta del Trecento. Il principato di Savoia-Acaia entra in una fase di crisi: alcuni territori sono conquistati dagli Angiò e dai marchesi di Monferrato e Saluzzo; fazioni avverse ai Savoia-Acaia destabilizzano il principato dall'interno; infine, nel settembre del 1334 il principe Filippo muore²¹. Oltre a queste criticità contingenti (e in stretta relazione con esse), riemergono le fragilità strutturali che caratterizzano l'appannaggio dalla sua creazione: la dipendenza feudale dai conti di Savoia mina la legittimità del potere dei principi, mentre gli apparati finanziari e militari dei Savoia-Acaia sono fragili, incapaci di rispondere a sollecitazioni intense²². In questa difficile situazione, diventa principe Giacomo, figlio di Filippo di Savoia-Acaia, affiancato da un consiglio di reggenza per la sua minore età. Dopo essersi rappacificato con i principi territoriali vicini, Giacomo di Savoia-Acaia cerca di ribadire il proprio controllo sul territorio. Tra le operazioni promosse, nella seconda metà del 1337 fonda le Società di Popolo nei comuni del principato, compresa quella di Moncalieri²³.

XIII; LA ROCCA HUDSON, *Da Testona a Moncalieri; Il rifugio del vescovo*. Per la dinastia dei Savoia-Acaia: DATTA, *Storia dei principi di Savoia*; BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia*.

¹⁸ E si può ipotizzare che il comune presentasse caratteristiche aristocratiche anche nei decenni precedenti, anche se uno studio dedicato sarebbe necessario.

¹⁹ BUFFO, *Prassi documentarie*; DELMASTRO, *Il Popolo del principe*.

²⁰ Bisogna anche ammettere che le nostre conoscenze sul comune di Moncalieri nella seconda metà del XIII secolo sono piuttosto scarse. Per Chieri, v. Statuta et capitula; BREZZI, *Gli ordinati del Comune di Chieri*. Per Fossano, *Storia di Fossano*. Per Savigliano: TURLETTI, *Storia di Savigliano*.

²¹ GABOTTO, *L'avvenimento di Giacomo di Acaia*; GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione*; BUFFO, *Filippo di Savoia Acaia*; BUFFO, *Giacomo di Savoia Acaia; La città e il principe*.

²² DEL BO, *La spada e la grazia*; BUFFO, *Guerra e costruzione del publicum*; BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia*.

²³ GABOTTO, *L'avvenimento di Giacomo di Acaia*; BUFFO, *Giacomo di Savoia Acaia*. Finora si sono rintracciati tre atti di fondazione delle Società: quello di Pinerolo (edito in CARUTTI, *Storia della città di Pinerolo*, pp. 225-226), di Cavour e di Bagnolo. ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, Protocolli dei notai ducali (serie nera)*, mazzo 114, ff. 19r-20r.

Le Società fondate nel 1337 hanno ottenuto scarsa attenzione da parte degli storici; spesso, inoltre, sono state analizzate insieme esperienze in rapporto tra di loro, ma con caratteristiche profondamente diverse: le istituzioni popolari affermatesi dal XIII secolo in comuni come Chieri, Fossano e Savigliano, le Società istituite nel 1337 e quelle ricostituite negli anni Ottanta del Trecento da Amedeo di Savoia-Acaia, figlio del principe Giacomo²⁴. Prima di confrontare tutti questi casi, mi sembra più corretto identificare le specificità di ciascuno di essi, in funzione dei contesti e delle peculiarità dei differenti periodi. L'analisi della ricchissima documentazione conservata nell'archivio storico del comune di Moncalieri permette di rendere più dinamica, almeno nel caso moncalierese, la tradizionale interpretazione delle Società del 1337 come un corpo militare-poliziesco, costituito dal principe per controllare le comunità e il territorio²⁵. Nonostante la subalternità del movimento popolare moncalierese fino alla crisi degli anni Trenta del Trecento, la fondazione della *societas* ha un effetto dirompente, intercettando spinte evidentemente molto forti all'interno della comunità. Da questo punto di vista, sembra dispiegarsi un processo inverso rispetto ai comuni vicini, come Chieri: proprio quando altrove la vita politica va irrigidendosi, portando alla formazione di una classe politica tendenzialmente più chiusa, a Moncalieri la Società permette una riapertura, verosimilmente consentendo l'espressione di un movimento popolare che, protagonista di processi di mobilità sociale ascendente tra la fine del Duecento e i primi decenni del secolo successivo, preme dal basso per rinegoziare gli equilibri di potere con la vecchia classe dirigente comunale e ora può farlo pienamente grazie all'appoggio (o quantomeno alla tolleranza) del principe²⁶.

²⁴ Presentano un'impostazione tendenzialmente 'continuista' i lavori di Turletti, di Patrucco (che riconduce a uno stesso modello realtà estremamente diverse), fino alle ricerche degli anni Settanta-Ottanta del secolo passato sulla Società di San Giovanni Battista di Torino prodotte da Bani e riprese e sviluppate da Sergi. TURLETTI, *Storia di Savigliano*; PATRUCCO, *L'avvenimento del "popolo"*; *Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista*; Statuta et capitula; BANI, *Funzionamento della Società di S. Giovanni Battista*; SERGI, *Interazioni politiche*. Solo più di recente Rao e Buffo hanno focalizzato maggiormente l'attenzione sulle Società fondate da Giacomo di Savoia-Acaia, differenziandole dalle altre esperienze popolari e individuandone alcune caratteristiche peculiari, pur continuando a interpretarle principalmente come associazioni militari, controllate dall'alto e senza un ruolo politico locale. V. RAO, *Le dinamiche istituzionali*; BUFFO, *Prassi documentarie*, pp. 34-36; BUFFO, *Amedeo di Savoia Acaia*; BUFFO, *Ludovico di Savoia Acaia*.

²⁵ Basti il riferimento a BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia*, pp. 85-86.

²⁶ Per Chieri, v. Statuta et capitula; BREZZI, *Gli ordinati del Comune di Chieri*. Da una ricerca in corso, sembra che a Chieri, dagli anni Venti-Trenta del Trecento in avanti, la vita politica andasse progressivamente irrigidendosi, con la formazione di un'élite sempre più potente e distinta dal resto della comunità, pur continuando ad autodefinirsi popolare e ad agire attraverso la Società popolare di San Giorgio. Per Fossano, Riccardo Rao ha ricostruito il progressivo indebolimento dell'azione politica popolare tra il XIII e il XIV secolo: RAO, *Il comune di popolo a Fossano*; RAO, *Le dinamiche istituzionali*. Per Savigliano: TURLETTI, *Storia di Savigliano*, in particolare, 1, pp. 103-433. Il caso di Savigliano si rivela particolarmente interessante per la lunghissima vita della Società di Popolo locale. Ovviamente l'istituzione si è molto trasformata dal Duecento, secolo di affermazione di un movimento popolare al Quattro e Cinquecento, secoli nei quali sembra avviarsi una progressiva selezione della classe politica; tuttavia, colpisce il fatto che una simile istituzione, verosimilmente, continuasse a raccogliere

L'atto di fondazione sembra sia andato perduto, ma la Società di Moncalieri è attestata per la prima volta nei resoconti del consiglio comunale nel settembre 1337 e poi, dai primi mesi del 1338, sempre più spesso e in una posizione di assoluta preminenza. Nel fondare la Società di Pinerolo, Giacomo di Savoia-Acaia vieta alle *magne parentelle* di accedervi e sembra che anche a Moncalieri sia stato imposto questo criterio di distinzione, fondato sull'ampiezza della parentela e sull'importanza politica, sociale ed economica degli individui, tant'è che la lotta politica locale si riorganizza velocemente in due fronti opposti. Da un lato si trovano gli *Ospicia*²⁷, le antiche casate aristocratiche del comune, alle quali si sono aggiunte alcune famiglie in ascesa negli anni precedenti e che in questo momento decidono di non entrare nella Società di Popolo²⁸. Dall'altro lato, invece, si trova la Società. Costruita per esclusione, i suoi membri possono essere suddivisi in tre gruppi: persone e famiglie tradizionalmente escluse dalla vita politica comunale, ma protagonisti di processi di ascesa sociale, arricchite tramite il commercio, il credito e il notariato; alcuni medio-piccoli signori rurali insediati da poco e senza un corposo seguito di parenti a Moncalieri; individui immigrati di recente, spesso impegnati in operazioni feneratizie, che vedono nella Società un canale di accesso alla vita politica locale²⁹. Così composta, la Società appare estremamente eteroge-

consenso e adesioni all'interno della comunità. Per simili processi di chiusura, v. anche MINEO, *Stati e lignaggi in Italia nel tardo medioevo*; POLONI, *Fisionomia sociale*. Per quanto riguarda Moncalieri, se confrontiamo le liste di consiglieri degli anni Venti con quelle dei due decenni successivi, scorgiamo un doppio avvicinamento: alcune antiche famiglie dell'élite comunale del XIII secolo scompaiono, si consolidano definitivamente le grandi parentele che comporranno il nucleo della classe politica locale per tutto il Trecento e, infine, appaiono numerosi nuovi individui, immigrati o precedentemente subalterni, i quali riescono ad affermarsi solo in questo momento e, in alcuni casi, anche a trasmettere i loro incarichi politici a figli o parenti. Il caso di Torino, peraltro, mostra processi in parte confrontabili: BARBERO, *Un'oligarchia urbana*, pp. 23-60; GRAVELA, *Il corpo della città*, pp. 50-54, 67-86.

²⁷ Per il termine *Ospicia*, v. BORDONE, *Progetti nobiliari*; BARBERO, *Un'oligarchia urbana*, pp. 23-60; CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani*; BORDONE, *I ceti dirigenti urbani*, in particolare pp. 93-106; GRAVELA, *Il corpo della città*, pp. 67-86, 125-161. In area ligure si parla piuttosto di Alberghi, v. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*; KAMENAGA, *Changing to a new Surname*; GUGLIELMOTTI, «Agnacio seu parentella»; BEZZINA, *I de Nigro fra Due e Trecento*.

²⁸ Sono i Cavoretto, Duc, Episcopo, Gorio, Maiale, Marcoaldo, Montanaro, Ponziglione e Solaro. È bene sottolineare che gli *Ospicia* raccolgono tutti i rami della parentela, per questo motivo accanto a nuclei familiari di altissimo prestigio si possono ritrovare anche individui di una condizione sociale più dimessa. Nonostante queste differenze sociali, l'unità della *pars* è garantita dai legami di sangue, dal mutuo sostegno e dall'accesso alle istituzioni comunali tramite la parentela. Per il profilo di un membro degli *Ospicia*, v. Appendice 3 e DELMASTRO, *Il Popolo del principe*, p. 207.

²⁹ Per il primo gruppo, tra le tante famiglie, possiamo citare i Campagnino, i Maugino, i Panissera, i Recagnosio, i Valle e gli Zandella. Per il secondo, alcuni dei casi più interessanti sono rappresentati dai Vagnone di Trofarello, signori rurali che stringono rapporti di natura creditizia con Moncalieri e dai Santa Vittoria, intermediari finanziari diventati abitanti di Moncalieri nel 1338 (ASCM, B, n. 2, ff. 28r-28v). Infine, per il terzo, basti il riferimento all'astigiano Enrico di Viallo e a Giovanni Varo di Villanova, che appaiono nella documentazione consiliare solo a seguito della fondazione della Società (per il secondo si è conservato anche l'atto con il quale il comune lo accoglie come abitante nel 1342, per diventare consigliere già nel 1343). Per un profilo

nea; per garantirne la coesione sembra che due elementi siano decisivi: il rapporto privilegiato con il principe Giacomo e la promozione di un programma politico popolare, non radicale e in grado di intercettare un consenso trasversale³⁰.

L'appoggio garantito dal principe legittima dall'alto la Società ed essa si impone dal basso attraverso una riforma del consiglio, che porta a un aumento del suo organico e all'inserimento di numerosi popolari. In seguito, sono riconosciuti i capitoli della *Societas*, mentre i quattro rettori della Società assumono un ruolo esecutivo decisivo, nominando i consigli di sapienti ai quali si delegano le più differenti mansioni e partecipando a tutte le operazioni amministrative³¹. Questa doppia legittimazione porta alla formazione di un governo a maggioranza popolare e all'attuazione di un ampio insieme di riforme che presenta numerose somiglianze con gli obiettivi dei programmi politici dei movimenti popolari attivi nei maggiori comuni italiani³². Accanto a queste somiglianze, il caso di Moncalieri presenta una peculiarità, motivata dalla soggezione del comune: la parte avversa non è mai esclusa; al contrario, gli *Ospicia* partecipano sempre e in modo decisivo alla gestione delle istituzioni, sebbene sembrino accettare nell'insieme i quadri politici e valoriali stabiliti dalla Società. Credo che si debba sottolineare questa differenza: il Popolo di Moncalieri non può sviluppare liberamente politiche di esclusione, dal momento che i bandi politici (ma anche una troppo decisa emarginazione della parte avversa) non possono che essere imposti e perseguiti in sintonia con il signore e quest'ultimo non pare interessato a favorire una radicalizzazione del conflitto, quanto, piuttosto, a patrocinare una divisione paritaria, equilibrata e più pacifica della vita politica locale. Questo assetto, ovviamente, non permette il dispiegarsi delle riflessioni politiche e delle conseguenze istituzionali alle quali assistiamo in altri comuni italiani³³.

Nonostante questa limitazione, i popolari trasformano in profondità il comune: ampliano la partecipazione all'istituzione, coinvolgendo un maggior numero di individui nel consiglio e negli uffici; impongono un nuovo controllo sulla violenza; rafforzano la giurisdizione sul distretto e sui beni pubblici e innovano le pratiche fiscali. Quest'ultimo campo è quello che, in questa sede, più ci interessa. Da un lato, i popolari irrigidiscono le pratiche punitive contro gli evasori fiscali, equiparandoli ai criminali ed escludendoli dagli uffici pubblici; dall'altro, intendono produrre una fiscalità diretta più equa, componendo imponibili, nelle intenzioni, fedelmente corrispondenti alla situazione patrimoniale dei membri della comu-

di un *popularis* v. Appendice 2 (strutturalmente diverso dal patrimonio descritto nell'Appendice 3) e DELMASTRO, *Il Popolo del principe*, pp. 207-208.

³⁰ V. *ibidem*, p. 208.

³¹ Per un inquadramento generale sul governo popolare nel comune di Moncalieri: *ibidem*, pp. 204-219. È interessante il confronto con l'affermazione del Popolo all'interno delle istituzioni comunali di Asti, alla fine del Duecento (pur considerando le ovvie differenze di contesto), studiato da Enrico Artifoni. V. ARTIFONI, *La società del «Popolo» di Asti*, in particolare p. 1045.

³² *Magnati e popolani nell'Italia comunale*; POLONI, *Potere al Popolo*.

³³ MILANI, *L'esclusione dal comune*.

nità attraverso gli aggiornamenti dell'estimo allora in vigore (quello del 1326) e mediante la produzione dell'estimo del 1351³⁴.

All'interno di questo ampio programma di riforme, la redazione dell'estimo del 1351 gioca un ruolo fondamentale; prima di individuare le tracce che la sua produzione ha lasciato nella documentazione di Moncalieri, è indispensabile però, tenere conto di un ulteriore elemento. Per comprendere la decisione di comporre un nuovo estimo – con le caratteristiche che vedremo – a mio parere è fondamentale considerare l'impatto della prima ondata di peste del 1348-1349 sulla comunità di Moncalieri. Nel libro della taglia del 1342 (un registro fiscale contenente la lista dei contribuenti divisi per quartiere e l'imponibile di ciascuno, senza la descrizione dei patrimoni), sono elencati circa 1300 fuochi fiscali per l'intero comune, che scendono a circa 1200 nell'estimo del 1351³⁵, suggerendo un tasso di mortalità inferiore al 10%. Tuttavia, confrontando questo dato con la diminuzione dei consiglieri tra 1348 e 1351, si osserva che i membri del consiglio scendono da 114 a 88, ossia un ribasso di circa il 23%. È probabile che questi individui siano deceduti: nella lista del 1348 vari nomi sono infatti depennati con una riga e talvolta il notaio precisa che il tale consigliere è *mortuus*; molti di questi individui non appaiono più nella documentazione, sostituiti da parenti; infine, nel registro di delibere del 1349, si dispone di regolare le manifestazioni di cordoglio per i morti e il fatto che il consiglio comunale abbia sentito la necessità di provvedere in merito, proprio in questo momento, porterebbe a immaginare una mortalità piuttosto elevata³⁶. Per tutti questi motivi, mi sembra più prudente ipotizzare per Moncalieri, tra 1348 e 1350, una mortalità di circa il 15% della popolazione³⁷. Tutti questi decessi comportano dei trasferimenti di beni per via ereditaria, con un conseguente importante impatto sui patrimoni dei contribuenti e sul relativo imponibile³⁸. Inoltre, l'estimo allora in vigore risale al 1326 e, sebbene il precedente governo aristocratico e quello popolare instauratosi dal 1338 si siano impegnati ad aggiornarlo continuamente, a questa data deve essere stato percepito come obsoleto. Infine, la situazione finanziaria del comune, in difficoltà da decenni, può

³⁴ DELMASTRO, *Il Popolo del principe*, pp. 217-219. La relazione tra popolari e riforme fiscali è stata ben messa in luce dalla storiografia: MILANI, *Il governo delle liste*; GAULIN, *Les registres de bannis*; VALLERANI, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza*; VALLERANI, *Il valore dei cives*.

³⁵ ASCM, A, nn. 18-19, 24-26, 29.

³⁶ ASCM, B, n. 4, f. 325r.

³⁷ Per le liste del consiglio tra il 1348 e il 1351: ASCM, B, n. 4, ff. 177r-180v; n. 5, ff. 3r-6r, 59r-60v. Per il provvedimento consiliare riguardo le manifestazioni di cordoglio per i defunti: ASCM, B, n. 5, f. 325r. Peraltro, anche confrontando il caso di Moncalieri con la vicina Torino (per la quale si stima una mortalità di non più di un terzo della popolazione) e con le altre comunità della zona, pare più corretto rialzare la prima stima. V. COMBA, *La popolazione in Piemonte*; COMBA, *L'economia*, p. 105. Sull'utilizzo delle liste di consiglieri come fonti: BARBERO, *Una fonte per la demografia torinese*.

³⁸ Credo sia interessante considerare che anche a Pinerolo e a Torino si producono nuove redazioni degli estimi negli anni immediatamente successivi alla prima ondata di peste (e la seconda ondata degli anni Sessanta porta, nuovamente, un'ulteriore redazione): l'epidemia sembra creare trasformazioni dei patrimoni e sollecitare un aggiornamento delle stime fiscali.

avere sollecitato la ricerca di soluzioni fiscali in grado di drenare maggiori risorse³⁹. Per tutte queste ragioni e in sintonia con il progetto del governo popolare, a partire dal 1349 la classe dirigente comunale comincia a riflettere sull'opportunità di produrre un nuovo estimo, con caratteristiche inedite nella documentazione fiscale prodotta dal comune⁴⁰.

2. La riforma del 1351

Il primo accenno alla nuova redazione risale al giugno 1349, quando si chiede al consiglio «si placet dare potestatem et bayliam aliquibus sapientibus, qui provideant super facto regesti [il termine spesso usato per riferirsi all'estimo]» e i consiglieri decidono «quod per rectores societatis eligantur aliqui sapientes tot et quot voluerint, qui habeant plenum posse super facto dicti regesti providendi et ordinandi semel et pluries»⁴¹. I rettori della Società, dunque, nominano venti sapienti, dieci membri degli *Ospicia* e dieci popolari, i cui nomi sono riportati dopo il provvedimento⁴². Si tratta di una divisione paritaria tra le due *partes*, sbilanciata, però, dal fatto che i rettori sono incaricati di designare anche i sapienti degli *Ospicia*.

I lavori di questo primo collegio non sono documentati ma devono avere portato alla composizione un primo nucleo di norme. Nel marzo 1350, infatti, il consiglio si riunisce nuovamente per occuparsi dell'estimo, richiedendo ai consiglieri di provvedere «super ordinamentis ocaxione registri et aliis factis et ordinatis per sapientes super hoc electos». Dunque, il consiglio dispone (con un'opposizione iniziale di 19 voti; informazione che il notaio depenna, forse per sorvolare sull'ostilità suscitata dalla proposta):

«quod per rectores societatis eligantur aliqui sapientes (...) ultra illos alias electos (...), qui sapientes (...) habeant plenum posse, auctoritatem et bayliam providendi super capitulis et ordinamentis iam factis et ordinatis, corrigendi et emendandi et de novo ordinandi notarios, abezatores [gli ufficiali comunali incaricati della composizione dell'estimo] et alios oficiales ad dictum registrum necessarios eligendi et omnia alia faciendi in predictis».

Dopo la disposizione, troviamo i nomi dei dodici sapienti eletti⁴³. Anche questo secondo collegio è equamente diviso tra *Ospicia* e popolari. Tra i sei popolari, troviamo Giovanni di San Benigno e Turinetto di Odacio, che erano rettori della Società al tempo della nomina del primo gruppo di sapienti; è molto probabile che

³⁹ BUFFO, *Prassi documentarie*.

⁴⁰ DELMASTRO, *Costruire l'estimo*.

⁴¹ ASCM, B, n. 4, ff. 302r-302v.

⁴² La lista dei sapienti non è divisa tra le parti, tuttavia, i registri degli Ordinati talvolta riportano liste espressamente divise tra popolari e membri degli *Ospicia* e, dal confronto con questi dati, si possono ricostruire con sufficiente precisione gli schieramenti.

⁴³ ASCM, B, n. 5, ff. 16r-16v.

il loro rettorato sia finito in questo secondo momento e che i nuovi rettori abbiano deciso di confermare il loro coinvolgimento nelle pratiche estimative.

Sapiente	Lista	Consigliere	Parte	Quartiere	Imponibile
Campagnino, Gilio	I	X	Popolo	PT	53l,10s
Di Castellinaldo, Francesco	II		Popolo	PT	20l
Di Cavoretto, Guglielmo	I	X	<i>Ospicia</i>	PT	39l,10s
Di Cavoretto, Riccardo	II	X	<i>Ospicia</i>	PT	177l
Di Episcopo, Domenico	II	X	<i>Ospicia</i>	PT	15l
Di Episcopo, Giacomino detto Rubeo	I		<i>Ospicia</i>	PT	101l
Di Gorio, Giorgio	I		<i>Ospicia</i>	PT	120l,10s
Di Montanaro, Michele	I	X	<i>Ospicia</i>	PT	281l,10s
Di Odacio, Turinetto	II	X	Popolo	SE	61l
Di San Benigno, Giovanni	II	X	Popolo	SE	146l
Di Solaro, Goffredo	I	X	<i>Ospicia</i>	PT	61l
Di Solaro, Tommaso	II	X	<i>Ospicia</i>	PT	33l
Di Topello, Bartolomeo	I	X	Popolo	SE	149l,10s
Di Valle, Matteo	I	X	Popolo	PP	72l,10s ⁴⁴
Duc, Benettino	II	X	<i>Ospicia</i>	PT	231l
Duc, Giacomo	I	X	<i>Ospicia</i>	PT	159l,10s
Longo, Giovannino	I	X	<i>Ospicia</i>	PT	3l ⁴⁵
Maiale, Giordano	I	X	<i>Ospicia</i>	PM	20l ⁴⁶
Marcoaldo, Bertinotto	II	X	<i>Ospicia</i>	PT	19l
Marcoaldo, Giorgino	I	X	<i>Ospicia</i>	PT	120l,10s
Marescalco, Manuele	II	X	Popolo	PM	35l
Maugino, Giorgio	I		Popolo	PT	116l
Motono, Manfredo	I	X	Popolo	PM	103l,10s

⁴⁴ L'estimo del quartiere di Porta Piacentina del 1351 è molto rovinato e non si riesce a individuare con certezza il suo consegnamento. Questo dato è stato reperito nel libro della taglia del comune del 1342.

⁴⁵ La cifra può sembrare molto contenuta, ma Giovannino nel 1342 presenta un imponibile di 52 lire e la sua famiglia è molto antica e influente (sebbene sia entrata in crisi, pare, negli anni Trenta del XIV secolo).

⁴⁶ Nel 1351 il suo imponibile è suddiviso tra i suoi parenti (Martino e Giacomo).

Panissera, Giovannino	I		Popolo	PM	161l,10s
Ponziglione, Giovan- netto	I	X	<i>Ospicia</i>	PM	65l,10s
Ponziglione, Merlino	II		<i>Ospicia</i>	PM	247l ⁴⁷
Ramacio, Rainerio	I	X	Popolo	SE	238l,10s
Ramello, Nicola	II	X	Popolo	SE	X ⁴⁸
Recagnosio, Pietro	I	X	Popolo	PT	255l
Scarone, Francesco	II		Popolo	PM	87l,10s
Varo, Giovanni	I	X	Popolo	SE	390l ⁴⁹
Zandella, Rainerio	I	X	Popolo	SE	59l

Tabella 1: elenco dei sapienti, con l'indicazione del gruppo al quale appartengono, se sono o meno consiglieri nel periodo 1349-1351, la loro parte, il loro quartiere di residenza (Porta Milanese, Porta Piacentina, Porta Torinese o Sant'Egidio) e il loro imponibile.

È utile soffermarsi su questi due collegi, i cui membri sono riportati nella tabella 1, nella quale si trovano anche maggiori informazioni riguardo ciascun sapiente. Emerge chiaramente come gli *Ospicia* siano un'alleanza tra parentele: lo si comprende dal fatto che ricorrono più esponenti per le stesse famiglie; si noti inoltre che la maggior parte di essi vive nel quartiere di Porta Torinese. La Società raccoglie invece famiglie differenti, riunite in uno stesso schieramento proprio dall'aderenza all'istituzione popolare. Un secondo elemento riguarda la ricchezza dei sapienti: sono mediamente molto ricchi, alcuni dei più facoltosi cittadini di Moncalieri⁵⁰. Se si considera che, nel 1351, l'imponibile medio si aggira intorno alle 20 lire e al di sopra di 50 lire di imponibile si poteva essere considerati agiati e oltre le 100 lire piuttosto ricchi, sulle 32 persone componenti i due collegi, sei superano le 200 lire di imponibile, dieci presentano una ricchezza compresa tra le

⁴⁷ Questo è l'imponibile indiviso di Rufinetto Ponziglione e dei suoi fratelli, tra i quali si trova anche Merlino.

⁴⁸ La carta (ASCM, A, n. 26, f. 13r) è molto rovinata e non si riesce a leggere la cifra, sembra possibile che avesse un imponibile di circa 20 lire.

⁴⁹ La carta (ASCM, A, n. 26, f. 2r) è molto rovinata, ma, considerando che la somma delle stime dei suoi beni è di poco più di 2350 lire prima degli aggiornamenti, dividendo per sei (che, come vedremo, è l'operazione prevista per ottenere gli imponibili), si ottiene un imponibile di circa 390 lire.

⁵⁰ Utilizzo i dati provenienti dall'estimo del 1351, perché il libro della taglia del 1342, l'estimazione precedente, non fornisce informazioni su tutti gli individui in modo omogeneo. Peraltro, dove lo fa, essi concordano sostanzialmente con quest'immagine. Mi pare possa essere importante avanzare una riflessione: utilizzare le stime dell'estimo del 1351 può essere problematico, dal momento che questi individui sono i produttori stessi del documento e, dunque, avrebbero potuto pilotare le operazioni di estimazione. Mostrerò, però, come l'estimo del 1351 sia piuttosto preciso e censisca con grande attenzione i patrimoni, per questo motivo è possibile fidarsi sufficientemente di simili valutazioni; di certo esse rispecchiano gli ordini di grandezza 'reali' delle ricchezze e dell'importanza di questi individui.

100 e le 200 lire, sette tra le 50 e le 100 lire, otto tra le 10 e le 50 lire e, infine, solo una è stimata per meno di 10 lire. Il fiore dell'élite comunale (aristocratica e popolare, politica ed economica) partecipa dunque alle operazioni di composizione dell'estimo⁵¹.

Come in precedenza, le decisioni dei due gruppi di sapienti non sono riportate negli Ordinati; le rintracciamo, invece, all'interno degli statuti comunali, in una redazione tardo-quattrocentesca, ma nella quale possiamo ricostruire le stratificazioni normative⁵². Come primo provvedimento, il collegio stabilisce che il censimento abbia valore per due anni; allo scadere di questo periodo, con tutta probabilità, si prevede l'inizio delle pratiche di aggiornamento. In seguito, i sapienti stabiliscono che l'estimo debba interessare tutti i cittadini, gli abitanti (che vivano o meno a Moncalieri) e coloro che possiedono dei beni all'interno del distretto comunale⁵³; il censimento riguarda tutti i beni immobili, siano essi edifici o beni fondiari (castelli, casali, case, airali, vigne, terre aratorie, prati e boschi), all'interno del territorio di Moncalieri e tutti i beni mobili di qualsiasi tipo. Da questi ultimi sono esclusi i vestiti, i tessuti, i mobili, il vasellame, gli utensili e le vettovaglie per l'uso proprio, della famiglia e della casa, così come i gioielli, i libri, le armature e i cavalli. In seguito, devono essere censiti gli affitti, i diritti su beni e terre nel distretto e i crediti. È particolarmente interessante che, riguardo i crediti, i sapienti decidano di escludere dalle denunce i prestiti concessi al comune: in questo caso, pare possibile che la classe dirigente voglia premiare i prestatori che sostengono finanziariamente il comune, tra i quali, peraltro, si trovano numerosi membri della stessa élite popolare, per importanti cifre. Questi ultimi investono nel debito del comune e utilizzano la propria posizione all'interno delle istituzioni per esentare tali guadagni dal pagamento delle imposte.

I contribuenti, dunque, devono denunciare tutti questi beni ai notai comunali (Domenico di Episcopo, Riccardo di Cavoretto, Tomaino Zandella e Matteo Pannissera, nomi già emersi nei collegi dei sapienti), fornendo informazioni su ogni bene e sulle possibili compravendite. Con il dichiarato intento di invogliare la comunità a partecipare attivamente al lavoro di composizione dell'estimo⁵⁴, i sapienti garantiscono a chi dichiara i propri beni correttamente ed entro il tempo stabilito la protezione del comune. È bene riflettere su questo capitolo: in primo

⁵¹ Può sembrare che i sette individui che non sono membri del consiglio contraddicano questa affermazione; non è questo il caso: alcuni di loro sarebbero diventati consiglieri negli anni immediatamente successivi e tutti hanno parenti tra i consiglieri e partecipano spesso alla vita istituzionale del comune.

⁵² *Historiae Patriae Monumenta*, II; gli statuti di Moncalieri si trovano alle coll. 1351-1588, gli ordinamenti dei 32 sapienti sono alle coll. 1472-1487.

⁵³ Nonostante una simile aspirazione di territorialità 'forte' crei grandi problemi, il comune tenta ugualmente di affermarla. Si trovano istanze (e problemi) simili anche nelle vicine Torino e Pinerolo. Più in generale v. MENZINGER, *Pagare per appartenere*.

⁵⁴ «Ut homines et persone de Montecalerio et habitatores dicti loci et alii ad consignandas et registrandas suas possessiones et res per integram melius inducantur». *Historiae Patriae Monumenta*, II, col. 1478.

luogo, il governo popolare costruisce, attraverso mezzi legali, una divisione tra coloro che si allineano alle nuove regole e chi, invece, le rigetta; 'premiando' gli uni, garantendo loro la difesa dell'istituzione e 'degradando' gli altri, escludendoli⁵⁵. In secondo luogo, nonostante l'estimo sia sempre un documento con valore di prova, *ratione archivii*, il governo popolare sottolinea questo suo carattere, enfatizzando la dimensione pubblica delle istituzioni.

Concluse le disposizioni sulla fase preliminare di raccolta dei dati, i sapienti si occupano di regolare le modalità di stima dei beni. Un collegio di stimatori è incaricato di stabilire le valutazioni degli edifici, riportate dai notai per un sesto del valore nell'estimo⁵⁶. I beni mobili sono valutati da quattro gruppi di sapienti e inseriti nell'estimo per una terza parte della loro stima⁵⁷. Infine, per quanto riguarda i debiti e gli affitti, si stabilisce che la loro valutazione sia segnalata e sottratta dall'imponibile. Non sembra, invece, che si emanino ordinamenti sul modo di valutare i beni fondiari, che, come vedremo, sono censiti con grande precisione. Forse, si vuole lasciare un certo margine di autonomia nella stima di questa tipologia di beni, di gran lunga la più importante per un comune dall'economia per lo più rurale come Moncalieri⁵⁸.

Tutti questi capitoli sono letti pubblicamente nell'ottobre 1351 (e nell'atto, si aggiunge, *vulgarizati*, prevedendone dunque una lettura in volgare) davanti alla casa del comune, «in plena et generali concione sive arengo congregato ad vocem preconum, sonum campanarum et pulsacionem tubarum», in presenza degli ufficiali sabaudi e della *multitudo magna populi Montis Calerii*. L'enfasi data alla pubblicazione dei capitoli e il coinvolgimento della comunità (almeno per come è dichiarato nel documento) mostrano quanto il governo popolare abbia investito su questo progetto e quanto si sforzi di renderlo pubblico, di comunicare alla comunità il valore che riconosce all'impresa⁵⁹.

⁵⁵ Gli studi sui *malpaghi* bolognesi sono un confronto fondamentale: MILANI, *Il governo delle liste*; VALLERANI, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza*; VALLERANI, «*Ursus in hoc disco te coget solvere fisco*».

⁵⁶ Il collegio è composto da: Giacomo Avareno, Giacometto di Cavoretto, Aresmino di Episcopo, Bartolomeo di Montanaro, Bertino di Odacio, Carlino di Solaro, Bartolomeo di Topello, Vieto di Valle, Benettino Duc, Giordano Maiale, Bertinotto Marcoaldo, Giorgio Maugino, Guglielmo Merlengo, Manfredi Mottono, Gaschino Panissera e Francesco Zandella. Tra di essi, 8 sono membri degli *Ospicia* (Cavoretto, Duc, Episcopo, Maiale, Marcoaldo, Merlengo, Montanaro e Solaro) e 8 sono popolari (Avareno, Maugino, Mottono, Odacio, Panissera, Topello, Valle e Zandella).

⁵⁷ Precisando che i membri di questi quattro collegi di stimatori non facciano parte di gruppi di sapienti nominati per altri incarichi; si cerca di limitare la possibilità di accentrare troppe funzioni nelle mani delle stesse persone. Non si chiarisce se i collegi avessero dovuto stimare differenti persone (magari ogni gruppo si occupa di un quartiere) o se ogni collegio avesse dovuto valutare i beni di ogni persona e poi si sarebbe dovuta fare una media.

⁵⁸ DAVISO DI CHARVENSOD, *I catasti di un comune agricolo*.

⁵⁹ *Historiae Patriae Monumenta*, II, col. 1485. V. SALVESTRINI - TANZINI, *La lingua della legge*; TANZINI, *Volgarizzare i documenti*.

Quest'operazione, della durata di circa due anni, richiede molto denaro. Nell'aprile e nell'agosto 1350, i consiglieri comunali decidono di prendere un prestito, «occaxione regesti faciendi et mensure finis Montis Calerii» e prevedono anche la possibilità di obbligare *per penas et bannos* i prestatori stessi a fornire il denaro⁶⁰. Inoltre, nei conti del comune del 1351 e del 1352 è attestato un prestito di Poletto di None per 100 fiorini, proprio dell'agosto 1350 e, nel corso dei due anni, è riportata una lunga serie di pagamenti verso *mensuratores* (descritti in una lettera del principe del maggio-giugno 1350 intenti a misurare il distretto⁶¹), notai, informatori, fornitori di pergamena e di registri e ufficiali vari per la somma complessiva di più di 110 lire⁶². Il costo dell'operazione costituisce un'ulteriore testimonianza dell'investimento del governo popolare nell'impresa e della complessità delle operazioni, come dimostra l'articolata struttura della documentazione fiscale prodotta.

3. La documentazione fiscale: l'estimo del 1351 e i registri preliminari

Presso l'Archivio Storico del Comune di Moncalieri è conservata un'ampia serie di documenti fiscali prodotti a partire dagli anni Sessanta del Duecento⁶³. Tra di essi non vi sono solo estimi (che, peraltro, cambiano modalità di composizione nel corso del tempo), ma anche registri con caratteristiche differenti, i quali corrispondono a tipologie documentarie diverse⁶⁴. È bene tenere a mente questo elemento, perché nel corso di questa sezione non parlerò solo di estimi, ma anche dei volumi che rappresentano le fasi preliminari alla loro composizione e, in generale, di come questi registri compongano, nel loro insieme, un 'sistema' all'interno del quale i dati fluiscono dai singoli beni reali, dalle cose, agli imponibili fiscali, alle persone. Nella figura 1 si può trovare una rappresentazione del procedimento fiscale e del 'sistema documentario' sviluppato dal comune in occasione dell'estimo del 1351. L'operazione comincia con il censimento e la valutazione dei singoli beni, arriva alla composizione degli imponibili e, infine, all'imposizione della taglia. Quasi ogni tipologia documentaria rappresenta un passaggio del processo fiscale.

⁶⁰ ASCM, B, n. 5, ff. 19r-19v, 31r-31v.

⁶¹ ASCM, B, n. 5, ff. 25v-26r.

⁶² ASCM, E, n. 4, ff. 22r, 23r-23v, 26r-27v.

⁶³ Il primo estimo è stato oggetto di uno studio di Maria Clotilde Daviso di Charvensod: DAVISO DI CHARVENSOD, *I catasti di un comune agricolo*. Più in generale, v. DELMASTRO, *Costruire l'estimo*.

⁶⁴ Questi registri, peraltro, hanno creato alcune difficoltà a Ferdinando Gabotto, che ha riordinato l'archivio nel 1900 e che non sempre è riuscito a segnalare queste differenze documentarie in modo efficace e a datare i documenti nel modo corretto. GABOTTO, *Inventario e regesto*. Per una nuova proposta di datazione della documentazione fiscale di Moncalieri v. DELMASTRO, *Costruire l'estimo*, pp. 148-151.

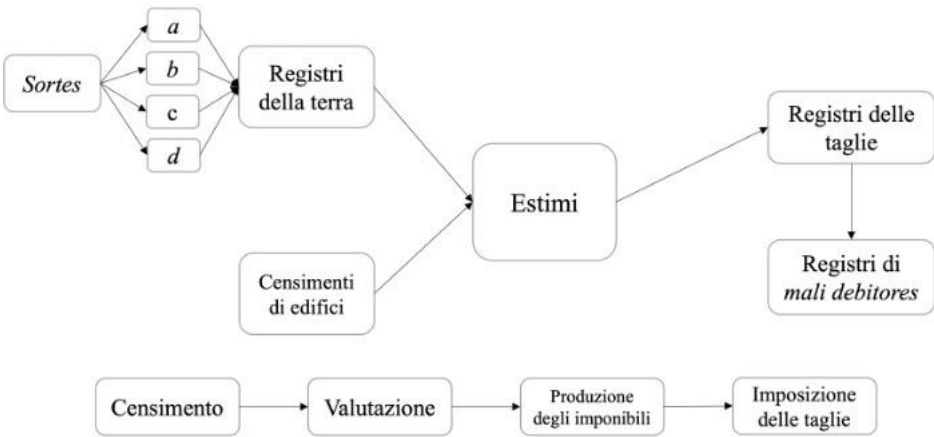


Fig. 1: Rappresentazione del processo di composizione dell'estimo

Il processo comincia con i censimenti e le valutazioni, che presenterò insieme perché non sempre si possono distinguere nettamente. Per chiarezza di esposizione, suddividerò il procedimento secondo le differenti tipologie di beni considerate (beni fondiari, edifici e beni mobili).

Gli ufficiali comunali dedicano grande attenzione ai beni fondiari e producono differenti registri preliminari per censirli. Il primo passaggio del processo consiste in una suddivisione del distretto in sezioni sufficientemente omogenee, definite nella documentazione di Moncalieri *sortes*⁶⁵. Il territorio sul quale si estende la giurisdizione del comune è molto variegato: si trova una zona collinare a nord, la pianura al centro e nei pressi dell'abitato e alcuni boschi di dimensioni variabili; inoltre, il distretto è attraversato dal Po, dal Sangone e da altri corsi d'acqua di dimensioni minori, che influiscono sulla qualità del terreno⁶⁶. Per tutti questi motivi, una suddivisione del territorio permette una più articolata valutazione degli appezzamenti. Non si è conservato un registro espressamente dedicato alle *sortes*⁶⁷; ma, all'inizio di ogni lista di terreni nei libri *a*, *b*, *c* e *d* (la cui funzione chiarirò qui di seguito) è sempre indicata la *sors* considerata.

Dopo questo primo passaggio, gli ufficiali comunali producono un censimento secondo un criterio topografico, registrando l'elenco dei terreni presenti all'interno di ogni *sors* nei libri *a*, *b*, *c* e *d* (così definiti nella documentazione coeva)⁶⁸. È molto comune riconoscere tra le coerenze di un appezzamento i proprietari di quelli successivi, come se i misuratori comunali seguissero un percorso e descri-

⁶⁵ V. Appendice 1.

⁶⁶ DAVISO DI CHARVENSOD, *I catasti di un comune agricolo*; CASTORINA BATTAGLIA, *Il registro delle sorti*.

⁶⁷ Nell'archivio comunale, si trova, invece, un libro delle *sortes* della fine del Duecento: ASCM, S, n. 6. Editto in CASTORINA BATTAGLIA, *Il registro delle sorti*.

⁶⁸ ASCM, A, nn. 22-23, 28.

vessero i beni via via individuati⁶⁹. Nei libri, ogni parcella è descritta con l'indicazione del proprietario, della dimensione in giornate e tavole (unità di misura in uso in Piemonte), della tipologia di terreno (terra arativa, prati, vigne, boschi, *medicinum*...) e delle coerenze. In questo stadio del processo non si trova alcuna stima dei beni e non si rintraccia alcun aggiornamento.

I dati raccolti nei libri *a, b, c e d* sono riorganizzati nei quattro registri della terra, passando da un principio topografico (per *sortes*) a una suddivisione per quartieri e contribuenti⁷⁰. Per ogni quartiere i notai comunali producono un registro con l'elenco dei contribuenti residenti nel quartiere stesso e, per ogni contribuente, i terreni posseduti. Ogni terreno è inserito nel *regestum* del suo proprietario (una sorta di scheda dedicata a ciascun contribuente) ed è descritto con il riferimento documentario al libro, *sors* e *folio* nel quale rintracciarlo nel primo censimento, le coerenze, la dimensione e la tipologia culturale⁷¹. Come nei libri *a, b, c e d*, anche nei registri della terra non sono presenti stime e aggiornamenti. I rimandi puntuali al *folio* all'interno del *liber a, b, c o d* dal quale il dato è stato tratto portano a pensare che sia un lavoro di riorganizzazione in massima parte svolto a partire dalla documentazione. Perché, però, produrre documenti fiscali senza valutazioni? L'impressione è che questi censimenti preliminari abbiano un carattere maggiormente ricognitivo; nel produrli, gli ufficiali comunali sono più intenzionati a ottenere dati precisi sul distretto comunale, imponendo uno stretto controllo sui contribuenti e sul territorio⁷².

⁶⁹ Per esempio: a «Primo Stephanus de Cervella tabulas LX terre, cui coherent via publica et Andreonus Albarestarius» fa seguito «Andreonus Albarestarius iornatam I, tabulas LXXXV fileriarum, cui coherent via publica et Stephanus de Cervella». ASCM, A, n. 22, f. 1r.

⁷⁰ Il nome non è attestato nella documentazione coeva, è stato proposto per differenziarli dai libri *a, b, c e d*. ASCM, A, nn. 3-4, 21, 30.

⁷¹ Presento l'esempio della scheda di Perino e Lorenzo di Falavisca, figli del fu Bertolotto Falavisca, all'interno del registro della terra di Sant'Egidio. ASCM, A, n. 4, f. 42r: «Primo inventum est predictis fratribus iornatas II, tabulas XXV terre, cui coherent magister Iohannes de Lande et Pascuum Sancti Clerici; de libro A, in folio XVIII, in sorte sexta. Item predictis heredibus iornatas VI, tabulas XXV prati et gorey, coherent Iohanninus Parvus de Montanario et heredes Martini Falavische; de libro A, in folio XXI, in sorte III^a. Item inventum est predictis heredibus Berteloti Falavische iornatam I, tabulas XVI boschi, coherent Bartolomeus de Topello et heredes Turini de Balzano; de libro B, in folio IX, in sorte XVIII. Item predictis heredibus iornatas IIII fileriarum, coherent Iohannes Zayrata et heredes Martini Paterii; de libro D, in folio LXIX, in sorte XXVII. Item predictis heredibus iornatam I, tabulas LXXV terre, coherent Gebelinus de Gorio et via publica; de libro D, in folio CLXXV, in sorte VI. Item de libro D, in folio XXIII, sorte XVII: iornatas II prati, coherent heredes Francisci de Monteferato et Conradus Vagnonus. Item de libro D, in folio XLIII, sorte XIX: iornatam I, tabulas LXX terre, coherent Iacobus Ponziglionus et Napionus Falavische».

⁷² Per questi motivi è parso possibile proporre un paragone (ovviamente con tutte le differenze di scala tra i due casi) tra queste operazioni fiscali e la Tavola delle Possessioni del comune di Siena. Anche quest'ultima presenta un censimento topografico nelle 'tavolette' e una riorganizzazione per proprietari nella Tavola definitiva; a differenza di Moncalieri, però, nella Tavola sono introdotte fin da subito le stime. CHERUBINI, *La tavola delle possessioni*; CHERUBINI, *La Tavola delle Possessioni de la Commune de Sienne*.

Infine, i dati riguardanti gli appezzamenti sono ripresi e valutati negli estimi, l'ultimo passaggio del flusso di dati relativi ai terreni. Gli ufficiali producono un estimo per ognuno dei quattro quartieri, con la lista dei contribuenti che vi risiedono. Per ogni contribuente troviamo l'elenco dei beni posseduti, con la relativa stima. I terreni sono inseriti nella scheda del proprietario e sono descritti con un toponimo (aggiunto per permettere una migliore localizzazione dell'immobile, dal momento che non è più riportata la descrizione della *sors*, utilizzata nel primo passaggio come riferimento territoriale), la dimensione, la tipologia culturale, le coerenze e la stima (in lire e soldi)⁷³. Solo negli estimi, poi, sono annotate negli anni seguenti le eventuali compravendite e gli aggiornamenti dei patrimoni.

Nel passaggio dei dati dai registri della terra agli estimi, si ha l'impressione che avvenga un qualche scarto, quasi come se si fosse entrati in una fase diversa dell'operazione fiscale: è spesso difficile rintracciare i beni descritti nei registri preliminari all'interno degli estimi e il numero di proprietari di terreni presenti nei registri della terra (1340) non combacia con il numero dei rappresentanti dei fuochi fiscali negli estimi (circa 1200)⁷⁴. È probabile che, dal momento che questi ultimi hanno un più chiaro scopo fiscale-impositivo e meno conoscitivo, in essi possano emergere situazione patrimoniali, contrattuali e persino politiche non considerate in precedenza.

Per gli edifici, il processo è più semplice. Come passaggio preliminare, gli stimatori comunali producono un censimento, il *registrum domorum*, diviso per quartieri, seguendo un criterio topografico⁷⁵. L'intestazione del registro riporta la data del novembre 1351 (immediatamente dopo la pubblica lettura dei capitoli dell'estimo) e l'elenco degli stimatori, gli stessi indicati negli statuti. Dopo l'intestazione comincia la descrizione degli edifici: essi sono brevemente caratterizzati (solitamente si indica *domus*, *ayra*, *sedimen* od *ortus*), se ne segnala il proprietario, le coerenze e la stima (in lire e soldi). Come per i libri *a*, *b*, *c* e *d*, anche i dati all'interno del *registrum domorum* sono inseriti dagli ufficiali pubblici a mano a mano che censiscono e valutano gli edifici: non solo tra le coerenze di ogni immobile è frequente trovare gli edifici descritti successivamente, ma nel registro sono anche segnalate le date nelle quali gli ufficiali lavorano (dal 3 novembre al 19 dicembre)⁷⁶.

⁷³ Per gli estimi, basti l'esempio di *Caburetus* di Cavoretto. ASCM, A, n. 24, f. 6v: «Item in Collereya, iornatam I vel circa terre fileriate, cui coherent Anthonius Fornaxerius, via et Nicolinus Castolerius; libras XXII, solidos X. Item in Fierio, circa tabulas LX vinee, cui coherent Nicholinus Caligarius, Pecionus de Lucheta, Rubeo de Episcopis et Rayneria; libras V, solidos XII. Item in Schaleta, circa iornatam I vinee, cui coherent via et Matheus de Pixe; libras VIII, solidos VI».

⁷⁴ È plausibile che la struttura dei fuochi stessi fosse variata da un passaggio all'altro. Sempre scartando la possibilità di una mortalità tanto alta nel solo biennio 1350-1351, che sarebbe alquanto anomala.

⁷⁵ ASCM, A, n. 27.

⁷⁶ Anche in questo caso presentiamo un esempio di alcune case censite il primo giorno di lavori (3 novembre). ASCM, A, n. 27, f. 2r: «Item stimaverunt domum Gilloti de Episcopo, cui coherent heredes Peronini de Marchixio, Iacobus Avarenus et via; libras CL. Item stimaverunt

I dati così raccolti sono riorganizzati per proprietari negli estimi. Nella scheda di ogni contribuente, i notai riportano i dati del *registrum domorum*: descrivono brevemente l'edificio, indicano il quartiere nel quale si trova (dato aggiunto, dal momento che si è abbandonato l'ordine topografico), le coerenze e la stima⁷⁷. Quest'ultima corrisponde a un sesto della cifra segnalata nel *registrum domorum*, come disposto negli statuti. Un'ulteriore differenza importante tra il *registrum domorum* e l'estimo del 1351 è che solo in quest'ultimo sono contenuti gli aggiornamenti dei patrimoni, attraverso la segnalazione delle compravendite di edifici (così come già verificato per i possessi fondiari).

Non si sono conservati (e non sembra che siano previsti) censimenti preliminari di beni mobili; negli estimi gli elenchi non sono particolarmente precisi o sono sostituiti da una stima forfettaria per l'intero patrimonio mobile⁷⁸. In generale sembra che i sapienti abbiano previsto un controllo più lasco di questa sezione dei patrimoni. Quando emergono maggiori informazioni, all'interno di questa tipologia di beni sono denunciati animali da lavoro e allevamento (bovini e ovini soprattutto), derrate alimentari, tessuti e altre merci. Dopo i beni mobili, alla fine dell'elenco dei patrimoni dei contribuenti i notai comunali possono annotare ancora prestiti o debiti, affitti (dati o dovuti) e altri diritti di vario tipo su terreni o particolari beni all'interno del distretto⁷⁹.

Infine, l'ultimo passaggio avviene solo negli estimi e riguarda la composizione degli imponibili. Dopo avere elencato tutti i beni, si compone la *summa* sottraendo alla stima del patrimonio gli eventuali debiti e affitti e aggiungendo il *taxum*. L'estimo del 1351 non fornisce informazioni precise su quest'ultimo elemento e le cifre così aggiunte sono estremamente variabili, andando da poche lire a centinaia di esse (rappresentando talvolta anche buona parte della *summa*). Qualche chiarimento ci giunge da una delibera del 1354: il consiglio costituisce un collegio di stimatori di beni mobili, dando loro «plenum posse regestandi et taxandi mobile

domum heredes Peronini de Marchixio, cui coherent Gillotus de Episcopo, Iacobus Avarenus et via a duabus partibus; libras CL. Item stimaverunt domum Iacobi Avareni, cui coherent heredes Peronini de Marchixio, heredes Iohannini Ramelli et via et Gillotus de Episcopo; libras LXXX». Sarebbe molto interessante costruire una mappa del centro abitato a partire da questi dati e confrontarla con il censimento prodotto nel 1388 (ASCM, A, nn. 35/1-35/3) e con i dati presenti negli estimi conservati nell'archivio comunale.

⁷⁷ Presento l'esempio del *regestum* di Stefano Nasello, nell'estimo di Porta Milanese. ASCM, A, n. 25, f. 7r: «Regestum Stephani Naselli qui consignat ut infra. Primo domum unam sitam in quarterio Mediolanensi, coherent Iohanninus Duchus, Romagnani et via; libras XVI, solidos XIII. Item ayralem unum de circa tabulis IX situm extra Portam Novam [nome alternativo di Porta Torinese, v. BERTOLOTTO, *Moncalieri medievale*, p. 249], cui coherent Petrus Savinotus et via publica; libras V».

⁷⁸ Per esempio, *Caburetus* di Cavoretto denuncia «de mobili circa libras XXV viannen-sium». ASCM, A, n. 24, f. 6v.

⁷⁹ Per esempio, Giovannino, figlio del *dominus* Manfredo di Montanaro, denuncia la signoria sulla quarta parte del luogo di Calpice, tenuta in feudo dall'abate di San Solutore Maggiore di Torino e Giacomo e Pietro, figli di Peronino di Gorio di Romano consegnano due sezioni dei diritti sull'acqua del Po Vivo. ASCM, A, n. 24, ff. 2v, 42v.

cuiuslibet persone» e disponendo «quod eorum taxum valeat et habeat vim et robur hac si regestatum fuisset per illos qui taxatum fuerit»⁸⁰. Se il *taxum* qui trattato fosse lo stesso *taxum* degli estimi del 1351, allora è possibile che questa stima considerasse quei beni che possono essere stati nascosti, non dichiarati, dimenticati o volontariamente non richiesti in precedenza, soprattutto per quanto riguarda i beni mobili, lasciando ampia libertà ai sapienti⁸¹. Se questo fosse il caso, peraltro, si spiegherebbe anche la scarsa precisione degli elenchi dei patrimoni mobiliari. Una volta addizionati e sottratti tutti questi valori, i notai comunali considerano una sesta parte di questa *summa*; la cifra così ottenuta è copiata a fianco dell'intestazione dell'elenco dei beni. In caso di variazioni del patrimonio, sotto questo riquadro i notai possono segnalare l'imponibile aggiornato.

Nel corso dell'esposizione è emerso più volte il carattere puntiglioso dei vari censimenti preliminari, da un lato, e, dall'altro, un atteggiamento più pragmatico delle operazioni di stima, ancora più chiaro se pensiamo al *taxum*. Come nel caso di Bologna studiato da Vallerani e in quello di Torino studiato da Gravela, anche a Moncalieri il processo valutativo introduce uno scarto che è difficile percepire in dettaglio, ma che è estremamente rilevante. Ogni passaggio ha il suo significato: l'individuazione di terreni ed edifici permette di imporre un controllo nuovo sulle persone e sul territorio e di individuare tutti i beni tassabili; attraverso il processo valutativo, invece, la classe dirigente esprime la sua visione degli equilibri all'interno della comunità (più o meno in sintonia con i membri della comunità stessa), fissando le gerarchie sociali attraverso l'assegnazione degli imponibili⁸².

Completato l'estimo, per ogni imposizione gli ufficiali comunali producono registri con le liste dei contribuenti e il loro imponibile o la cifra da pagare. Gli evasori fiscali sono elencati nei registri di *mali debitores* e in una sezione dei conti del comune a loro dedicata, con la cifra evasa o l'imponibile, così da poter calcolare il dovuto in funzione dei tassi stabiliti; il monitoraggio e la repressione dell'eva-

⁸⁰ Riporto un estratto della delibera del gennaio 1354: «Super eligendo certos bonos legales sapientes, qui habeant bayliam et plenum posse regestandi et taxandi mobile cuiuslibet persone (...) et quod eorum taxum valeat et habeat vim et robur hac si regestatum fuisset per illos quibus taxatum fuerit». A questa proposta i consiglieri rispondono: «Quod per dictos rectores eligantur aliqui sapientes tot et quot voluerint, qui sapientes et rectores habeant plenum posse et bayliam eligendi dictas coblas [gruppi di stimatori] XX sapientes pro ut eis videbitur faciendum et quod predicti electi ad taxandum teneantur et debeant facere sacramentum (...) de dicto taxo fideliter faciendi prout et quibus eis videbitur convenire secundum eorum conscienciam et quod dictum taxum dictarum quatuor coblarum semel ponatur (...) et de ipso toto taxo accipiat quarta pars (...) et quod dictum taxum sic factum valeat et firmum sit ac si regestatum et datum esset per illos quibus taxatum fuerit et quod de dicto taxo nemo possit dicere se gravatum nec cognitionem petere (...)». ASCM, B, n. 5, ff. 201r-201v.

⁸¹ Collegi di sapienti delegati alla stima dei beni mobili sono attestati anche a Torino, nel Quattrocento, v. GRAVELA, *Contare nel catasto*, pp. 287-288.

⁸² V. VALLERANI, *Il valore dei cives*, in particolare pp. 265-268; GRAVELA, *Contare nel catasto*, in particolare pp. 286-294.

sione fiscale sono oggetto di continui e importanti sforzi dell'istituzione, sebbene non paia che il governo popolare riesca a risolvere del tutto tale criticità⁸³.

4. *Conclusioni*

È interessante notare che, nonostante gli ordinamenti siano emanati nell'ottobre del 1351 e l'estimo stesso entri in vigore nei mesi successivi, a Moncalieri il governo popolare continua a investire risorse economiche e politiche nell'operazione e a perfezionare la propria opera. Tra il 1353 e il 1359 i rettori della Società e i sapienti emanano ordinamenti contro chi chiede esenzioni, chi non denuncia i propri patrimoni, chi infeuda i propri beni a individui non soggetti alla giurisdizione del comune; parallelamente si promuovono censimenti di beni mobili e aggiornamenti dell'estimo⁸⁴. Tutto sarebbe cambiato con il decennio successivo e con il declino politico della Società. Per contrasto, una breve analisi dell'estimo del 1366 (la successiva operazione estimativa) ci permetterà di cogliere ancora meglio questa relazione tra governo promotore, riforma fiscale e pratiche amministrativo-documentarie.

Il biennio 1359-1360 rappresenta un momento di crisi per l'appannaggio piemontese e per la Società di Popolo di Moncalieri. Il potere del principe Giacomo è legittimato dall'investitura feudale dei domini piemontesi concessa da Amedeo V a suo nipote Filippo di Savoia-Acaia alla fine del Duecento e sempre rinnovata e confermata, fino a Giacomo di Savoia-Acaia stesso e ad Amedeo VI, conte di Savoia dal 1343. Il legame vassallatico, però, indebolisce il potere del principe: i conti di Savoia rappresentano un potere superiore vicino e piuttosto ingombrante, al quale gli attori politici del principato possono sempre appellarsi. Per questo motivo, il principe tenta progressivamente di rinegoziare il rapporto con il ramo comitale della dinastia. In particolare, dagli anni Cinquanta ottiene dal nuovo imperatore Carlo IV concessioni e la facoltà di imporre un pedaggio su tutte le merci che transitano dalla Val di Susa (e dalle aree franco-borgognone) verso i suoi domini. Con questa tassa sembra che il principe non voglia solo far fronte alla sua difficile situazione finanziaria, ma anche rivendicare la propria indipendenza dai conti di Savoia, suoi parenti e signori feudali, per poter sviluppare un più autonomo progetto politico nella regione.

L'imposizione del pedaggio non può essere accettata in Savoia: non solo i conti di Savoia fondano il proprio potere (e le loro ricchezze) sul controllo dei passi alpini tra le valli savoiarde e la pianura padana e perciò non possono tollerare poteri concorrenti su questo tratto di strada, ma sembra che Amedeo VI di Savoia e i suoi consiglieri abbiano anche ben compreso il più ampio disegno politico sviluppato da Giacomo di Savoia-Acaia. Per questo motivo, nel 1359, il conte invade

⁸³ BUFFO, *Prassi documentarie*.

⁸⁴ ASCM, B, n. 5, ff. 129r-129v, 143r-143v, 155r-155v, 162r-162v, 201r-201v, 204r-205r; n. 6, ff. 33r-33v, 123r-123v, 126r-126v, 131r, 132v-133r, 134r, 221r-221v.

l'appannaggio piemontese⁸⁵. Il principe è sconfitto e il principato è occupato dalle truppe savoiarde; la Società di Moncalieri non è abolita, ma non sembra avere più l'appoggio del signore e vede la sua azione politica condizionata dalla continua necessità di fornire denaro e soldati al conte. Se questi primi anni Sessanta rappresentano un momento di grande difficoltà, la Società è, con tutta probabilità, cassata nel 1363, quando Amedeo VI di Savoia reinfeuda l'appannaggio al principe Giacomo⁸⁶.

In questi anni a Moncalieri si afferma una nuova aristocrazia bipartita, composta dei vertici della Società e dei più importanti membri delle famiglie di *Ospicia*; i quali, peraltro, andavano ravvicinandosi già dal decennio precedente. Nel nuovo contesto l'estimo del 1351, con le sue peculiari caratteristiche, risponde meno agli interessi politici della nuova élite. Al mutare del quadro politico, si aggiunga che la seconda ondata di peste del 1361 ha ridotto la popolazione di Moncalieri dai circa 1200 fuochi dei primi anni Cinquanta a circa 1000 fuochi, con le ulteriori trasformazioni patrimoniali corrispondenti e la correlata necessità di aggiornare l'estimo⁸⁷. Per tutti questi motivi, nel 1366 si procede a produrre un nuovo estimo, molto diverso da quello del 1351: fondato sulle autodenunce, non prevede la produzione di registri preliminari e lascia ampio spazio all'accordo tra ufficiali pubblici e contribuenti nella formazione degli imponibili⁸⁸.

Alla luce di quest'ulteriore svolta della fiscalità diretta comunale, la riforma dell'estimo del 1351 può essere identificata come un'eccezionalità, causata da un assetto politico estremamente peculiare. Riflettiamo ancora su Moncalieri: è un comune marginale, con costanti difficoltà finanziarie, in un'area dove sperimentazioni simili sono rare e senza contatti con i maggiori comuni di Popolo⁸⁹. Per comprendere per quale motivo il governo popolare abbia deciso di impiegare tante energie, tempo, competenze e denaro nella riforma dell'estimo, in conclusione, mi sembra che si possano individuare tre elementi principali. Innanzitutto, il difficile stato delle finanze pubbliche: il comune ha continuo bisogno di denaro per i donativi al principe, per le spese militari e per i debiti verso privati o verso la comunità; queste necessità possono avere spinto i popolari a irrigidire le pratiche estimative, per individuare tutte le risorse tassabili e limitare le frodi fiscali⁹⁰. Inol-

⁸⁵ Riguardo lo scontro tra Giacomo di Savoia-Acaia e Amedeo VI di Savoia, v. COGNASSO, *I Savoia*, pp. 155-158; BUFFO, *Giacomo di Savoia Acaia*; DELMASTRO, *Il Popolo del principe*, pp. 206-208, 219-221. Già nel 1356, il conte di Savoia aveva organizzato una spedizione militare contro il principato per obbligare il principe ad abolire il pedaggio. In questa prima occasione, tuttavia, non si era giunti allo scontro armato, perché il principe si era sottomesso a un arbitrato e aveva cassato il pedaggio.

⁸⁶ Questa stessa data è ipotizzata da Riccardo Rao per l'estinzione della Società di Fossano. RAO, *Le dinamiche istituzionali*.

⁸⁷ DELMASTRO, *Costruire l'estimo*, p. 211.

⁸⁸ ASCM, A, nn. 31-33. V. DELMASTRO, *Costruire l'estimo*, pp. 143-145.

⁸⁹ Con la parziale eccezione di Chieri; la quale, però, pur essendo governata dalla Società di Popolo locale, sembra procedere a una progressiva chiusura della classe dirigente dagli anni Trenta-Quaranta del Trecento. V. nota 26.

⁹⁰ BUFFO, *Prassi documentarie*.

tre, l'affermazione della giurisdizione comunale e l'imposizione di un controllo più stretto sul territorio e sulle persone⁹¹. Infine, l'ideologia popolare: le prime attestazioni dei popolari negli Ordinati degli anni Venti, quando la Società non è ancora istituita e la *militia* è egemone, li mostrano lottare per una fiscalità più equa e per la repressione dell'evasione fiscale. Una volta al potere, i popolari mettono al centro della vita politica locale le istituzioni e tentano di imporre una fiscalità (soprattutto diretta) più equa possibile⁹².

La doppia analisi proposta, politica e documentario-amministrativa, ha permesso di mettere in luce il contesto di partenza, la progettualità della riforma fiscale del 1351 e le peculiari caratteristiche del documento da essa prodotto, offrendo al contempo uno spaccato più ampio sulla vita politica locale e sulle parti che la animano. Da questo punto di vista la fiscalità si rivela un prisma privilegiato e prezioso attraverso il quale osservare le dinamiche politiche, sociali ed economiche che animano le comunità in questi ultimi secoli di medioevo.

APPENDICE

1. Il distretto comunale e le *sortes*

Allo stato attuale della ricerca manca ancora uno studio dedicato alle modalità di formazione del distretto comunale, alla sua estensione e a quale tipo di giurisdizione il comune vanti su di esso nel corso del tempo. Dai dati a disposizione comprendiamo che il distretto comunale, della dimensione di circa 40-50 km², si estende dalla collina torinese a nord alla pianura verso Carignano a sud e da Stupinigi e dal Sangone a ovest a Trofarello, Cambiano e Villastellone a est. I villaggi soggetti alla giurisdizione di Moncalieri sono pochi e di piccole dimensioni: Calpice, Cavoretto, Celle, Gorra, Revignano, Testona, ai quali si aggiungono altri piccolissimi insediamenti, come Orcenasco⁹³.

In un saggio del 1976, Mara Castorina Battaglia ha prodotto una carta del distretto basandosi sui dati presenti nel libro delle *sortes* della fine del Duecento – riportata in fig. 3. Questo libro è un registro di piccole dimensioni, molto curato, contenente l'elenco delle *sortes*, le partizioni del distretto comunale con caratteristiche geografiche simili, per permettere una più variegata valutazione degli appezzamenti⁹⁴.

Per il 1351 non si è conservato un simile registro. Tuttavia, nei libri *a*, *b*, *c* e *d*, i censimenti di beni fondiari prodotti secondo un criterio topografico, si elencano gli appezzamenti seguendo proprio le *sortes*. Dopo la descrizione di ogni *sors*,

⁹¹ V. DELMASTRO, *Il Popolo del principe*, pp. 215-217.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ DAVISO DI CHARVENSOD, *I catasti di un comune agricolo*; LA ROCCA HUDSON, *Da Testona a Moncalieri*, pp. 153-182; *Il rifugio del vescovo*, in particolare l'intervento di BORDONE, *Origine e sviluppi del comune di Testona*. Riguardo Calpice, v. anche SERGI, *L'evoluzione di due curtes*.

⁹⁴ CASTORINA BATTAGLIA, *Il libro delle sorti*.

infatti, gli ufficiali pubblici elencano gli appezzamenti che in essa si trovano, indicandone il proprietario, la dimensione, la coltura e le coerenze. In seguito, questi dati sarebbero stati riorganizzati per proprietari nei registri della terra, uno per quartiere.

In questa prima parte dell'appendice, dunque, propongo la trascrizione delle descrizioni delle *sortes* annotate nei libri *a*, *b*, *c* e *d* del 1351, che ci forniscono informazioni importanti sul distretto alla metà del Trecento.

Prima di procedere, devo presentare solo due avvertenze. La prima è di contenuto: si sono conservati solo tre dei quattro libri, manca, infatti il libro *c*. I registri giuntici dovrebbero essere sostanzialmente completi e quindi essi forniscono una mole di dati importante e significativa; tuttavia, bisogna tenere presente che alcune informazioni sono andate probabilmente perse (come si vedrà, mancano la seconda e la quindicesima *sors* e potrebbero essere esistite delle *sortes* dopo la trentaseiesima).

La seconda avvertenza è più formale: nel proporre questi estratti ho rispettato la forma grafica attestata nei documenti. In alcuni casi, una stessa *sors* appare in due registri (gli appezzamenti elencati, però, non sono gli stessi; dunque, gli ufficiali devono averne considerato sezioni diverse): normalmente esse sono descritte nello stesso modo, talvolta, però, appaiono delle differenze grafiche. In quest'ultimo caso, le ho presentate a seguito del testo segnalandole con una nota ad apice alfabetico, accompagnate dall'indicazione del registro nel quale è attestata la variante (normalmente la trascrizione parte dai registri numero 22 e 23 della Serie A, per confrontarli con il registro numero 28). Solo nel caso della venticinquesima *sors*, descritta in due modi effettivamente diversi, ho presentato integralmente le due versioni.

Sono riportate di seguito le *sortes* secondo la descrizione dei *libri* del 1351.

ASCM, A, n. 22, f. 24r; n. 28, f. 183r.

«Prima sors sit incipiendo ad pontem Padi vivi, eundo per rivum Frigidum usque ad paschum Sancti Clerici, revertendo per stratam Taurinum usque ad Sangonum ubi dicitur ad vadum abatis^a et de dicto vado^b revertendo usque ad Padum vivum, comprendendo totam Vareriam».

^a Nel n. 28, abbas. ^b Nel n. 28, a dicto vado.

Manca la seconda *sors*.

ASCM, A, n. 22, f. 22r; n. 28, f. 180r.

«Tercia sors est^a incipiendo ad fontanetas iuxta pratum Iohannini Duchi, dimittendo ipsum pratum, eundo recte per paschum Sancti Clerici ad tectum magistri

Iohannis de Laude et de tecto usque ad pascum Borie, prope terram Melani^b Taglaferi, ipsam capiendo et eundo ad rotam quam facit Sangonum prope terram Vieti Merlonis, revertendo^c per Sangonum usque ad vadum abatis^d, in prima sorte designatum».

^a *Nel n. 28, sit.* ^b *Nel n. 28, Malani.* ^c *Nel n. 28, et revertendo.* ^d *Nel n. 28, abatis.*

ASCM, A, n. 22, f. 21r; n. 28, f. 178v.

«Quarta sors^a est incipiendo ad terram Melani^b Taglaferi ad paschum^c Borie, eundo recte usque ad stratam Vici Novi subtus Peyla Vexinum et de dicto loco revertendo ad Sangonum, comprehendendo^d Donayam usque ad rippas^e campagne, revertendo usque ad terram Vieti Merlonis, in tertia sorte compresa».

^a *Nel n. 28, IIII^{or} sors.* ^b *Nel n. 28, Malani.* ^c *Nel n. 28, paschum.* ^d *Nel n. 28, comprehendendo.* ^e *Nel n. 28, ripas.*

ASCM, A, n. 22, f. 5r; n. 28, f. 158r.

«Quinta sors est incipiendo in cacumine paschi Borie, eundo per stratam Vici Novi superiorem Nichelini^a, versus ulmum Morete usque ad finem Vici Novi, revertendo usque ad finem Guncevarum^b et usque ad Sangonum et Donayam, in quarta^c sorte compresa».

^a *Nel n. 28, Nechelini.* ^b *Nel n. 28, Goncevarum.* ^c *Nel n. 28, IIII^a.*

ASCM, A, n. 22, f. 13v; n. 28, f. 167v.

«Sesta^a sors sit incipiendo ad fontanetas pascui^b Sancti Clerici per stratam Vici Novi^c inferiori, per quam itur Taurino a Vico Novo, eundo versus Vicum Novum ad rivum Gambererium et eundo versus Candiolum^d usque ad aliam stratam, comprehendendo palacium Vagnonorum et Nichilinum et revertendo ad aliam stratam superiorem Vici Novi usque ad paschum Borie».

^a *Nel n. 28, sexta.* ^b *Nel n. 22, forse per errore, si trova pachi.* ^c *Nel n. 28, Vinci Novi.* ^d *Nel n. 28, Candiolum.*

ASCM, A, n. 22, f. 34r.

«Septima sors est incipiendo ad pontem Padi vivi, eundo ad bocham Noneti et a dicta bocha Noneti, eundo per super Nonetum usque ad ecclesiam Calpiciis et

a dicta ecclesia, eundo per viam iuxta ecclesiam Calpici^s usque ad stratam Vici Novi ad campum Vioti Darmelli, quod est super stratam Vici Novi inferiori, per quam itur Taurino et revertendo ad fontanetas iuxta pratum Iohannini Duchi, ipsum pratum et alia inclusa et revertendo ad rivum Frigidum».

ASCM, A, n. 22, f. 28r.

«VIII^a sors est incipiendo ad campum Vioti Darmelli, eundo ad pozatum conforcii^a Calpici^s et a dicto pozato, eundo per stratam traversagnam usque ad pratum Peronini de Marchixio, usque in Nonum et eundo per Nonum usque ad rivum Gambererium et revertendo per stratam Vici Novi inferiorem, per quam itur Taurino, usque ad campum predictum Vioti Darmelli».

^a Il termine conforcium potrebbe indicare un incrocio tra varie strade o sentieri.

ASCM, A, n. 22, f. 35v.

«Nona sors est incipiendo ad pozatum conforcii Calpici^s, eundo ad pratum Peronini de Marchixio, quod est ad Nonum et a Nono, eundo per iachum vetus Noni^a usque ad Padum vivum et eundo per Padum vivum usque ad Nonetum, comprehendendo medicinum Andreoni Duchi et eundo per dictum Nonetum usque ad ecclesiam Calpici^s et a dicta ecclesia usque ad poçatum Calpici^s».

^a Lo iachum potrebbe essere il vecchio letto di un corso d'acqua; in altre occasioni è scritto iacum.

ASCM, A, n. 22, f. 54v.

«X^a sors est incipiendo ad Padum vivum, ad pratum heredum Boneti Bo, quod est ultra pontem veterem Noni, eundo per viam Cargnani, que incipit citra campum Vieti Merlonis, eundo versus Batibotum et de dicto Batiboto usque ad podium Megletorum et a podio Megletorum, veniendo per viam in viam Reme per medium campi illorum de Odaciis et per dictam viam eundo ad vadum strate et de dicto vado, eundo per aquam Noni, per iacum vetus, usque ad Padum et de dicto Pado, usque ad pratum heredum Boneti Bo, eum comprehendendo».

ASCM, A, n. 22, f. 60v.

«XI^a sors est incipiendo ad vadum strate, eundo per viam versus viam Reme et de dicta via usque ad podium Megletorum versus Logias, comprehendendo nemora et usque ad finem Cargnani et ad Nonum et postea revertendo per aquam, usque ad

dictum vadum strate».

ASCM, A, n. 22, f. 39v.

«XII^a sors est incipiendo ad podium Megletorum et ipsos comprehendendo omnes teras aratorias et eundo iuxta prata Mogliarum, eundo usque ad Salblonum^a et comprehendendo castrum Sabloni et eundo usque ad finem Cargnani, comprendendo Carpanetum et revertendo versus Logias ad dictum podium Megletorum».

^a Probabilmente forma corrotta di Sablonum.

ASCM, A, n. 22, f. 45r.

«XIII^a sors est incipiendo ad podium Megletorum ad boscum Raynerii Çandeyle, eundo recte ad pratum Thomaini Çandeyle, quod est in via Ronchi, comprendendo Merleam et Moglas et a dicta via citra, versus Montem Calerium et revertendo per dictam viam usque ad Padum vivum et ad pratum heredum Boneti Bo».

ASCM, A, n. 22, f. 41v.

«XIII^a sors est incipiendo a dicta via Ronchi supra, comprehendendo Ronchos qui sunt ultra dictam viam et Barachinam et Trevixanam et revertendo usque ad Sablonum».

Manca la quindicesima *sors*.

ASCM, A, n. 23, f. 24r; n. 28, f. 28r.

«XVI^a sors est incipiendo ad Padum^a vivum ad pratum heredum Gorcini^b de Episcopis ibi ubi Padus^c mortuus finitur, eundo super per iazum vetus Padi^d mortui usque ad Lamam de Grusis^e et de dicta Lama de Grusis^e eundo per ritanam, que ibi est usque ad Padum^a vivum, comprehendendo^f Barbognam^g et revertendo per Padum^a vivum usque ad iaçum Padi^d mortui vetus^h ad possessionem Iorciniⁱ de Episcopis».

^a Nel n. 28, Paudum. ^b Nel n. 28, Georcini. ^c Nel n. 28, Paudus. ^d Nel n. 28, Paudi. ^e Nel n. 28, Grausis. ^f Nel n. 28, comprehendendo. ^g Nel n. 28, Barboniam. ^h Nel n. 28, vectus. ⁱ Nel n. 28, Georcini.

ASCM, A, n. 23, f. 17v; n. 28, f. 16v.

«XVII^a sors est a^a Lama de Grusis^b incipiendo, omnes possessiones comprehendendo^c inter Padum^d vivum et Padum^d mortuum citra rotam et usque ad dictam rotam».

^aNel n. 28, a dicta. ^bNel n. 28, Grausis. ^cNel n. 28, comprehendendo. ^dNel n. 28, Paudum.

ASCM, A, n. 23, f. 7v; n. 28, f. 7v.

«XVIII sors, infrascripte sunt res et possessiones finis et sortis Gure».

ASCM, A, n. 23, f. 47r; n. 28, f. 41v.

«XVIII sors est incipiendo a podio Ferandi^a, eundo per viam Sancti Ambroxii usque ad Paleriam et per dictam Paleriam eundo inferius, usque ad pratum domine Alaxine de Rocolis, quod est in la Sanda, dimitendo dictum pratum in alia sorte et eundo in viam traversagnam^b Sande et eundo ad Lamam heredum Bertini Duci^c et de dicta Lama usque ad Padum^d mortuum et de dicto Pado^e revertendo per viam usque ad podium Ferandi».

^aNel n. 28, ad podium Ferrandi. ^bNel n. 28, in via traversagna. ^cNel n. 28, Duchi. ^dNel n. 28, Paudum. ^eNel n. 28, Paudum mortuo.

ASCM, A, n. 23, f. 43r; n. 28, f. 38r.

«XX sors est incipiendo ad Lamam heredum Bertini Duchi predictorum, eundo ad pratum domine Alaxine de Rocolis et de dicto prato ad Paleriam et a dicta Paleria eundo inferius, comprehendendo Sandam inferiorem usque ad Padum mortuum per aquam Palerie».

ASCM, A, n. 23, f. 39r; n. 28, f. 35r.

«XXI sors est incipiendo ad Paleriam, eundo per stratam publicam usque ad ecclesiam Sancti Ambroxii et de dicta ecclesia eundo ad pratum Petri Boni et de dicto prato eundo per scolorium, quod est in medio possessionum hospitalis et prati illorum de Mauginis et eundo per scolorium usque ad Paleriam et de dicta Paleria usque ad stratam Sancti Ambroxii eundo super».

ASCM, A, n. 23, f. 30r; n. 28, f. 11v.

«XXII sors est incipiendo ab ecclesia Sancti Ambroxii, eundo per viam, que est desuper dictam ecclesiam et eundo usque ad locum furcharum veterum de Monte Calerio et a dicto loco eundo per viam inferius usque ad finem Trofarelli^a, comprehendendo^b pascum^c Rigolfi et possessiones del vado et eundo usque ad Padum mortuum et ad alias designationes».

^a *Nel n. 28, Troffarelli.* ^b *Nel n. 28, comprendendo.* ^c *Nel n. 28, paschum.*

ASCM, A, n. 23, f. 1r.

«Infrascripte sunt res et possessiones finium loci Montis Calerii et primo de sorte que protenditur ab infermeria usque ad Paleriam, que quidem sors includatur intra viam, qua itur versus Viverium et intra viam, qua itur versus Testonam, sortis XXIII».

ASCM, A, n. 23, f. 4v; n. 28, f. 5r.

«Infrascripte sunt res et possessiones sortis XXIII^a que protenditur a Paleria, comprehendendo^b omnes possessiones que sunt ultra Paleriam intra duas vias, silicet illam que vadit subtus domum illorm de Monrondo^c et aliam viam Sancti Ambroxii^d».

^a *Nel n. 28 manca il numerale in questa posizione.* ^b *Nel n. 28, comprehendendo.* ^c *Nel n. 28, Monrondis.* ^d *Nel n. 28, dopo Sanctii Ambroxii, si indica Sors est XXIII^{or}.*

ASCM, A, n. 23, f. 52v; n. 28, f. 45v.

«[a] XXV sors est incipiendo a balfredo Duchorum, eundo ad fontem podii Ferandi per viam et a podio Ferando, eundo per viam ad manum dextram usque ad ficham Piperarii et de dicta ficha, eundo inferius per iacum Padi^a mortui usque ad Padum^b vivum et veniendo^c per Padum^b usque ad balfredum porti».

^a *Nel n. 28, Paudi.* ^b *Nel n. 28, Paudum.* ^c *Nel n. 28, eundo.*

ASCM, A, n. 23, f. 107r; n. 28, f. 102r.

«[b] XXV sors est incipiendo a balfredo Duchorum et a dicto balfredo usque ad balfredum Pellerini, eundo per viam Castri Veteris usque ad rivum, quod est citra Castrum Vetus et a dicto rivo descendendo in rivo Rule et eundo per dictum

rivum usque in stratam Testone et revertendo ad dictum balfredum de Duchi, comprehendendo omnes possessiones^a in dicto circuito».

^a *Nel n. 28*, possexiones.

ASCM, A, n. 23, f. 100r; n. 28, f. 93r.

«XXVI sors est incipiendo citra Castrum Vetus ad dictum rivum, in via et eundo desuper Castrum Vetus et eundo per dictam viam et de dicta via eundo recte, usque ad viam Panicerie et de dicta via usque ad viam Gaterie desscendendo^a in fossato Testone, quod est ad altinum Iohannini et Michaelis de Montanario et eundo per dictum fossatum et revertendo usque ad rivum Rule, per viam Testone et eundo per dictum rivum usque ad rivum, quod est citra Castrum Vetus in via in alia designatione».

^a *Nel n. 28*, descendendo.

ASCM, A, n. 23, f. 60r; n. 28, f. 56r.

«XXVII sors est incipiendo ad confurcium Madalene, eundo per viam, que vadit versus domum de Monterotundis^a et subtus ipsam domum usque ad viam, que est citra Tropharellum^b, eundo supra per viam, que est citra Sanctum Petrum Cellarum usque ad viam paschui Ortexii et per eam revertendo usque ad dictum confurcium Madalene, comprehendendo^c Magloliass, Cavinerium, Calcineriam^d et Cellas».

^a *Nel n. 28*, Monrondis. ^b *Nel n. 28*, Troffarellum. ^c *Nel n. 28*, comprehendendo. ^d *Nel n. 28*, Calçinariam.

ASCM, A, n. 23, f. 93v; n. 28, f. 86r.

«XXVIII sors est incipiendo ad fossatum Testone, eundo supra per viam Gaterie et de via Gaterie, eundo per viam recte usque ad vineam de Cuchatis, eundo per viam, que dimitit dictam vineam et descendendo per rivum^a Cucherorum usque ad viam, que venit de Ruvillascho^b, citra terram heredum Mocii de Valle ad Calçineriam^c et per dictam viam veniendo usque ad fossatum Testone».

^a *Nel n. 28*, rium. ^b *Nel n. 28*, Ruviglascho. ^c *Nel n. 28*, Calcineriam.

ASCM, A, n. 23, f. 75r; n. 28, f. 71r.

«XXVIII sors est incipiendo ad campum heredum Mocii de Valle et ipsum comprehendendo et eundo per viam que vadit versus Ruviliascum^a, sicut durant fines Montis Calerii usque ad fines Ruviliaschi^b et eundo super secus fines Ruviliaschi^b, eundo super usque ad castagnerios Romagnanorum et illic intrando in viam et revertendo versus Montem Calerium usque ad rivum Cucherorum et ibi descendendo usque ad campum heredum Mocii de Valle, in via Ruviliaschi^b».

^a *Nel n. 28, Ruviglaschum.* ^b *Nel n. 28, Ruviglaschi.*

ASCM, A, n. 23, f. 116r; n. 28, f. 114v.

«XXX sors est incipiendo ad lapidem Castri Veteris et eundo per viam Castri Veteris usque ad ritanam, que est ultra Castrum Vetus et per dictam ritanam^a eundo super usque ad viam Scalete et per dictam viam revertendo per podium Brudii usque ad lapidem et viam per quam itur ad Castrum Vetus».

^a *Nel n. 28, ritanam.*

ASCM, A, n. 23, f. 120r; n. 28, f. 118v.

«XXXI sors est incipiendo ad ritanam, que est ultra Castrum Vetus, ad viam ad vineam illorum de Castro Veteri que est subtus vineam illorum de Recagnoxiis et eundo per via versus Pereum usque ad vineam Guiglini^a Forani et per dictam viam eundo usque ad vineam illorum de Cuchatis eundo super per nemora Canonie que tenent Bessucii^b usque ad viam Scalete et per eam revertendo versus Montem Calerium usque ad vineam Autogni, eam comprehendendo^c et per eam descendendo usque ad ritanam predictam, que est ultra Castrum Vetus».

^a *Nel n. 28, Guillelmi.* ^b *Nel n. 28, Besucii.* ^c *Nel n. 28, comprehendendo.*

ASCM, A, n. 23, f. 122r; n. 28, f. 120v.

«XXXII sors est incipiendo ad podium Brudii ad planum ipsius podii Brudii et eundo per viam Scalete, usque ad nemora Canonie et illic descendendo usque ad vineam de Cuchatis, eundo sicut durat camparia Montanee usque ad castagnerios Romagnanorum et ultra, quantum durant fines Montis Calerii et ibi ascendendo super secus fines Ruviliaschi usque ad fines Cabureti et ad nemora vallis Gure^a, veniendo per viam usque ad angulum vinee Manxionis, in sea Cunioli et per dictam viam veniendo per viam ad vineam heredum Raymondelli de Ayris et per dictam viam revertendo ad planum Brudii».

^a *Nel n. 28, Gurre.*

ASCM, A, n. 23, f. 152r; n. 28, f. 149r.

«XXXIII sors est incipiendo ad balfredum Pelerini et eundo per viam recte usque ad podium Brudii et a dicto podio eundo per viam Rolbelle^a usque ad vineam Canavexorum^b, comprendendo^c ipsam in hac sorte et descendendo recte ad vineam Martini Provane, eam comprendendo^c et in viam, que est ibi, intrando et veniendo per dictam viam Sancti Mauricii ad vineam heredum Conradi Campagnini et per dictam viam revertendo versus Monte Calerio usque ad rivum Cornigliani, descendendo per dictum rivum usque ad vineam illorum de Gatis in Colerea in senterio, quod est ibi et per eum veniendo usque ad dictum balfredum Pellerini».

^a *Nel n. 28, Rorbelle.* ^b *Nel n. 28, Canaveyxororum.* ^c *Nel n. 28, comprehendendo.*

ASCM, A, n. 22, f. 1r; n. 28, f. 156v.

«XXXIII^a sors est incipiendo ad balfredum Pellerini et eundo per viam Collereye^a usque ad vineam de Gatis et de dicta vinea descendendo in rivo Mayrani et per eum descendendo in Padum^b».

^a *Nel n. 28, Colareye.* ^b *Nel n. 28, Paudum.*

ASCM, A, n. 23, f. 145v; n. 28, f. 142v.

«XXXV sors est incipiendo ad Padum vivum, ubi rivus^a Mayrani finitur, eundo per dictum rivum Mayrani et per rivum Cornigliani usque ad vineam Mathei de Episcopis, intrando in viam et per eam ascendendo usque ad vineam Manoellis Duchi et per dictam viam descendendo recte usque ad vineam de Recagnoxiis, capiando eam et descendendo per viam usque ad stratam Taurinum et de dicta strata eundo recte in Padum vivum».

^a *Nel n. 28, rius.*

ASCM, A, n. 23, f. 135v; n. 28, f. 134v.

«XXXVI^a sors est incipiendo ad Sanctum Mauricium^a ad vineam Manoellis Duchi et de dicto loco eundo per viam ad vineam Canavexorum^b et descendendo per viam usque ad vineam Francisci Vitoni et de dicta vinea usque ad fines Cabureti et secus descendendo eam usque ad Padum et de Pado eundo ad stratam Taurinum et de dicta strata eundo et ascendendo per viam versus vineam de Rec-

gnoxiis et de dicta vinea usque ad vineam Manoellis Duchi»

^a Nel n. 28, Maurixium. ^b Nel n. 28, Canaveyxorum

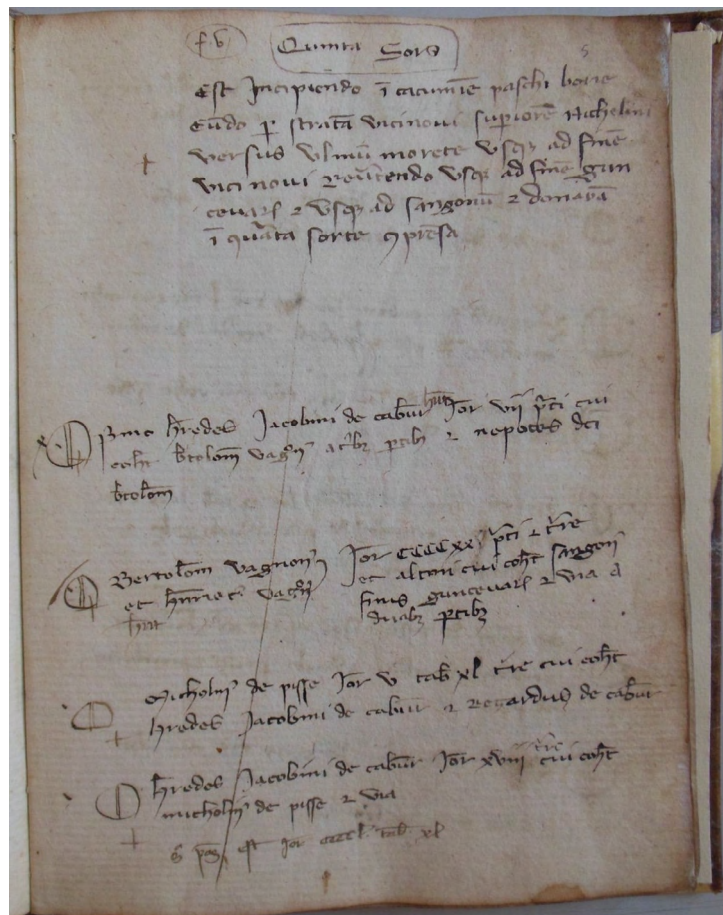


Fig. 2: ASCM, A, n. 22, f. 5r: la quinta sors.

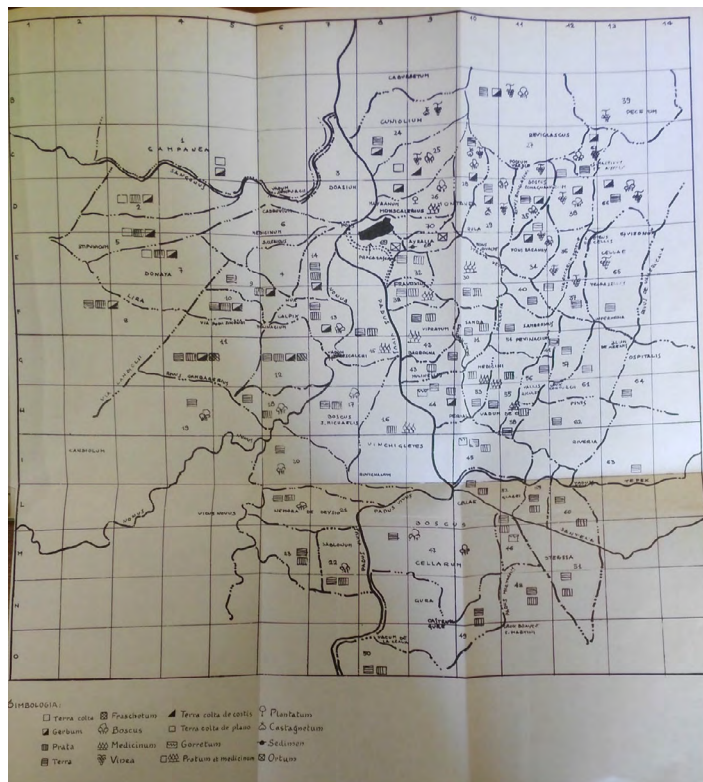


Fig. 3: Il distretto di Moncalieri ricostruito in CASTORINA BATTAGLIA, *Il libro delle sorti*, pp. 16-17.

2. L'estimo di Giovannino di Santa Vittoria

Nell'articolo ho seguito il processo fiscale dall'alto; in questa seconda parte dell'appendice esaminerò l'estimo di un contribuente per mostrare come si possa seguire il flusso di informazioni fiscali – reso graficamente nella fig. 1 – da un registro all'altro. A tal fine, presenterò i beni di Giovannino di Santa Vittoria, un membro della Società, per come appaiono nei vari registri. Se per il registro della terra e per l'estimo, presento la trascrizione delle 'schede' di Giovannino, per i libri *a*, *b*, *c* e *d* e per il *registrum domorum*, i suoi beni sono dispersi nelle carte (seguendo un criterio topografico e non proprietario), per questo motivo ho segnalato più precisamente i rimandi documentari ai libri e ai quartieri.

Libro *a*, folio XLI, sors XIV in ASCM, A, n. 22, f. 42r.

Qui e in seguito, le piccole discrepanze nelle indicazioni delle carte sono dovute o a errori dei notai o a una reimpaginazione a seguito del restauro dei documenti.

«Iohanninus de Sancta Vitoria iornatas V prati et medicini, cui coherent Padus vivus et Iohannetus Ponçiglionus».

Libro *b*, folio XXXIV, sors XXII in ASCM, A, n. 23, f. 34v.

«Iohanninus de Sancta Vitoria iornatam I terre, cui coherent Manoel Ramacius et via publica».

Libro *b*, folio LXVI, sors XXVII in ASCM, A, n. 23, f. 66r.

«Iohanninus de Sancta Vitoria iornatas II, tabulas LXXXX vinee et fileriarum, cui coherent heredes Iacobi Paniaxii et Regestinus».

Libro *d*, folio CXXXVI, sors XXXVI in ASCM, A, n. 28, f. 135v.

«Iohanninus de Sancta Vitoria tabulas XLV vinee, coherent Gibelinus de Gorio et via publica».

Registro della terra del quartiere di Porta Torinese in ASCM, A, n. 3, f. 15r.
Iohanninus de Sancta Vitoria possiede:

«Primo repertum fuit eidem in libro A, folio XLI, sorte XIII: iornatas V prati et medicini, cui coherent Padus vivus et Iohannetus Ponçiglionus.

Item in libro D, folio CXXXV, sorte XXXVI: tabulas XLV vine, cui coherent Guibelinus de Gorio et via publica.

Item in libro B, folio XXXIII, sorte XXII: iornatam I terre, coherent Manoel Ramacius et via.

Item in dicto libro, folio LXVI, sorte XXVII: iornatas II, tabulas LXXXX vinee et filerie, coherent heredum Iacobi Paneaxii et Regestinus».

Registrum domorum in ASCM, A, n. 27, f. 13v.
Nel quartiere di Sant'Egidio:

«Item domum Iohannini de Sancta Vitoria, cui coherent Iohannes de Ruore et via vecinorum; libras XXV».

Registrum domorum in ASCM, A, n. 27, f. 22r.
Nel quartiere di Sant'Egidio:

«Item stimaverunt sedimem Iohannini de Sancta Vitoria, cui coherent Raynerius Ramacius et fosatum comunis; libras XV».

Registrum domorum in ASCM, A, n. 27, f. 83v.

Nel quartiere di Porta Torinese:

«Item stimaverunt domum Iohannini de Sancta Vitoria, cui coherent Gilius de Liga et Franceschinus de Recagnoxiis et via comunis; libras CC».

Estimo del quartiere di Porta Torinese in ASCM, A, n. 24, f. 11v.

Regestum Iohannini de Sancta Victoria, qui consignat ut infra:

«Primo domum unam in quarterio Taurinensi, cui coherent Franciscus Recagnoxius et Gilius de Liga; libras XXXIII, solidos VI¹.

Item in quarterio Sancti Egidii domum unam, coherent Galvagnus Descalcus et Anthonius de Aramengo; libras IIII^{or}, solidos III².

Item tabulas XXIII orti, in Boçolascha, cui coherent Raynerius Ramacius et fossatum comune a duabus partibus; libras II, solidos X³.

Item in la Barachina, iornatas III, tabulas LXXXIII prati et medicini, cui coherent Iohannetus Ponçiglioni et Franciscus Zecha; libras XV, solidos VI⁴.

Item in Maglolis, iornatas II, tabulas LXXXIII vinee et filerie, cui coherent Bartolomeus de Topello et Domenicus Panais; libras XXVIII, solidos VIII⁵.

Item in via Vadi, iornatam I terre, cui coherent Raynerius Ramacius et Tonsus Scaronus; libras IIII^{or}, solidos XIII⁶.

Item caratas III vini; libras IIII, solidos X.

Item dicit quod ipse debet dare Iohanni Provane florenos L.

Item dicit quod ipse debet dare Stephano de Cabureto florenos XX.

Diminuatur pro debito: libras XVI.

Addatur pro taxo, excepto debito domini principis: libras CXLIII, solidos XV.

Item addatur ei pro taxo debiti domini principis: libras VI^c.

Summa diminuta fictis: libras VIII^cXX, solidos XI.

Summa pro sexta parte: libras CXXXVII.

Summa cum aquisito, diminuito, vendito: libras CLIX, solidos X».

¹ Riconosciamo la casa del *registrum domorum*, con la stima considerata per un sesto, come disposto negli statuti. ² In questo caso i dati non combaciano; questo problema sarà ancora più evidente per i beni fondiari. ³ In questo caso i dati non combaciano. ⁴ Si tratta del primo appezzamento indicato nel registro della terra, sebbene la dimensione sia diminuita. ⁵ Si tratta del quarto appezzamento indicato nel registro della terra: la *sors* XXVII comprende il luogo detto *Maglolis*. ⁶ Si tratta del terzo appezzamento indicato nel registro della terra.

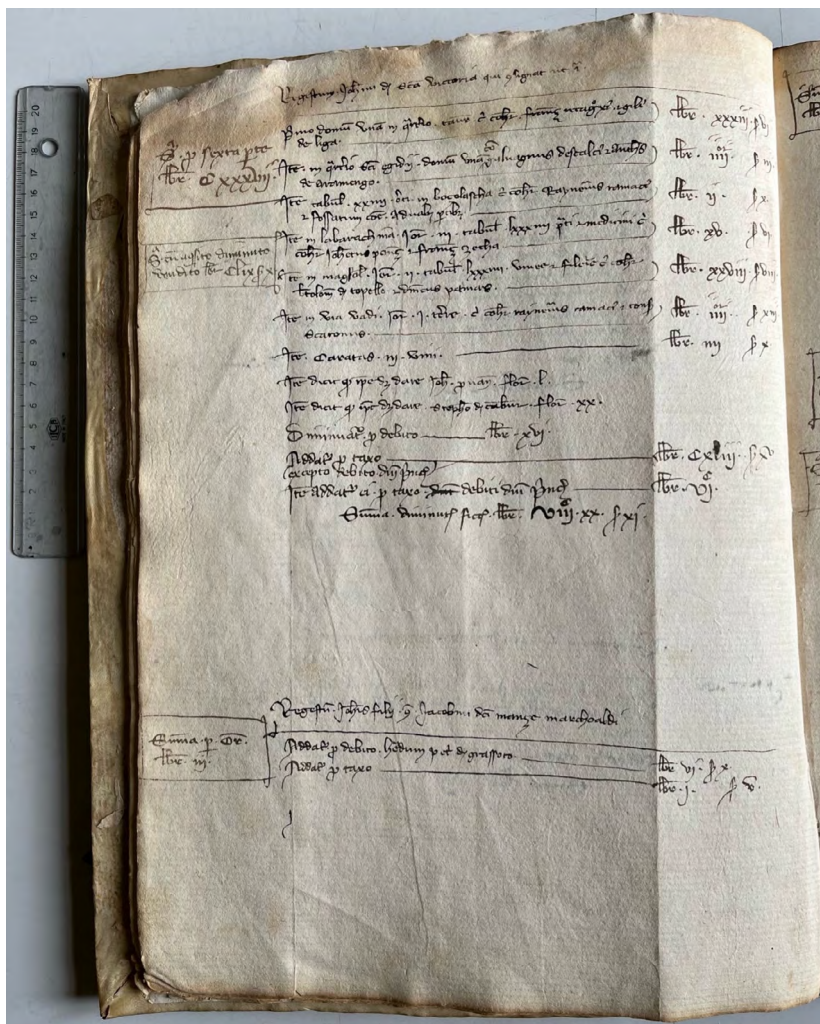


Fig. 4: Il regesto di Giovannino di Santa Vittoria. ASCM, A, n. 24, f. 11v.

3. *L'estimo di Giacomino Rubeo di Episcopo*

Dopo avere presentato le ricchezze di un membro della Società, in conclusione, presento il patrimonio di un membro di un *Ospicium*, Giacomino di Episcopo, detto Rubeo.

Libro *a*, folio IIII, sors XXXIII, in ASCM, A, n. 22, f. 4r.

«Rubeus de Episcopo iornatam I, tabulas XV prati, orti et stali, cui coherent Padus vivus et via publica».

Libro *a*, folio XXV, sors I, in ASCM, A, n. 22, f. 26r.

«Rubeus de Episcopo iornatas II, tabulas LXXXV prati, cui coherent Franciscus Candeyla et heredes magistri Iacobi Albini».

Libro *a*, folio XXVI, sors I, in ASCM, A, n. 22, f. 27v.

«Rubeus de Episcopo tabulas LXXXI terre et tabulas XXXVI medicini simultenencium, cui coherent Guillelminus Mauginus, via publica et rivus Frigidus».

Libro *b*, folio CXVIII, sors XXX, in ASCM, A, n. 23, f. 118r.

«Rubeus de Episcopo iornatam I vinee, cui coherent Manoel et Gilius de Cexiis et via publica a duabus partibus».

Libro *b*, folio CLXIII, sors XXXVI, in ASCM, A, n. 23, f. 143v.

«Rubeus de Episcopo iornatam I, tabulas L fileriarum et vinee, cui coherent Petrus Vianesius et heredes Guillelmini de Casellis».

Libro *d*, folio CXXXVII, sors XXXVI, in ASCM, A, n. 28, f. 136r.

«Rubeus de Episcopo iornatam I vinee, coherent Franciscus Vitonus et via publica».

Registro della terra del quartiere di Porta Torinese, in ASCM, A, n. 3, f. 80v.
Iacobinus de Episcopis dictus Rubeus possiede:

«Primo repertum est eidem, in libro A, <folio> IIII, sorte XXXIIII: iornatam I, tabulas XV prati, orti et stalli, coherent Padus vivus et via publica.

Item in dicto libro, folio XXV, sorte prima: iornatas II, tabulas III^{xxv} prati, coherent Franciscus Zandela et heredes magistri Iacobi Albini.

Item in dicto libro, folio XXVI, sorte prima: tabulas III^{xxi} terre et tabulas XXXVI medicini, coherent Guillelmus Mauginus, rivus Frigidus et via.

Item in libro D, folio CXXXVII, sorte XXXVI: iornatam I vinee, coherent Franciscus Vitonus et via publica.

Item in libro B, folio CXVIII, sorte XXX: iornatam I vinee, coherent Manoel Cexia et via.

Item in dicto libro, folio CXLIII, sorte XXXVI: iornatas II filerie et vinee, coherent Petrus Vianexius et heredes Guillelmi de Cassellis».

Registrum domorum in ASCM, A, n. 27, f. 92r.

Nel quartiere di Porta Torinese:

«Item stimaverunt domum Rubei de Episcopis, cui coherent Aresminus de Episcopis, dominus Iacobus Marchoaldus, via et platea comunis; libras CCLXX».

Registrum domorum in ASCM, A, n. 27, f. 92r.

Nel quartiere di Porta Torinese:

«Item stimaverunt ayram extra Portam Novam Rubey de Episcopis, cui coherent Nicholaus de Ponçano et via comunis, sine pratum et ortum non stimate; libras LXXXX».

Registrum domorum in ASCM, A, n. 27, f. 95v.

Nel quartiere di Porta Torinese:

«Item stimaverunt domum Rubei de Episcopis, cui coherent Petrus de Nono, Guillelmus Tofangius et via a duabus partibus; libras CCC».

Estimo del quartiere di Porta Torinese in ASCM, A, n. 24, ff. 95v-96r.

Regestum Iacobini de Episcopis dicti Rubey, qui consignat ut infra:

«Primo, domum unam in quartiere Taurinensi, cui coherent Guillinus Toffangius, Petrus de Nono et via a duabus partibus; libras L¹.

Item unam aliam domum in dicto quarterio, cui coherent dominus Iacobus Marchoaldus, Aresminus de Episcopis, plathea et via comunis; libras XLV. Dat fictum domino et comuni, solidos VII, denarios VI bone².

Item unam aream cum prato et orto, que sunt circa tabulas LXX, cui coherent Nicolinus de Ponçano, Maynfredus Motonus et Iohannes Motonus, Padus et via; libras XXIII, solidos VI³.

Item in Mayrano, iornatas II terre et prati, in fine Cabureti, cui coherent Iohannes Varo, Iacomotus de Cabureto et via; libras XXXIII, solidos VI.

Item ad rivum Cuniolii, iornatam I et tabulas IIII^{xx} terre fileriate et vinee, cui coherent Corbellinus, la Rayneria et Craverii; libras XV, solidos XIII.

Item in Cuniolio, tabulas LX vinee, cui coherent Francescus Vitonus a duabus partibus, heredes Guillelmi de Brigna et via; libras V, solidos XII⁴.

Item ad petram Castri Veteris, iornatam I vinee, cui coherent Manoel Cexia, hospitale et via a duabus partibus; libras XVI, solidos XIII⁵.

Item in Rorbella, tabulas L gerbi, cui coherent heredes Iohannis Caligarii et via; solidos XIII.

Item in Riaglio, iornatas II, tabulas LXX terre, cui coherent Franciscus de Episcopis et Georginus Marchoaldus; libras XXXII, solidos VIII.

Item in Vereria, iornatas II, tabulas IIII^{xx} prati et medicini, cui coherent heredes magistri Iacobi Albini et Franziscus Zandela; libras XXVIII⁶.

Item in Vereria, prope Sangonum, ubi rompfit Sangonum, iornatas III, tabulas LXX prati, cui coherent Hanricus de Bothio, Vietus Merllo et pratum capelle Montanariorum; libras XXX, solidos VI.

Item ad Cestayronum Vererie, tabulas XX medicini, cui coherent pratum dicte capelle et via comunis; libras II.

Item ultra pontem Padi, iornatam I medicini, coherent Michael de Montanario, Maugini et rivus Frigidus; libras X⁷.

Item ad Batibo, iornatam I terre, cui coherent Hanricus de Bothio et Hanricus Rechicius et Petrus de Nono; libras XII.

Item ad Pixotam, iornatam I prati, cui coherent Padus, Iacobus de Santina, heredes Ramelloti Ramelli et via; libras XVI, solidos XIII.

Item in Cuniolio, iornatam I vinee, cui coherent heredes Ruffinoti Longi, Laurencius Bolla et via; libras IX, solidos VI. Ponita in regesto Iacobi Rostagni.

Item ad Brudium, tabulas L vinee, cui coherent Iacobus Rostagnus, hospitale et via; libras VIII, solidos VI. Ponita in regesto dicti Iacobi Rostagni.

Item ad Sanctum Michaellem, tabulas LX vinee, cui coherent Georgius Crava et Boninus Çayrayta; libras X.

Item in Magloliis, tabulas LXXX vinee, cui coherent Bertolomeus de Maçucho, Udinus de Besucio et filii Guillelmi de Monteferato; libras VIII.

Item in Ronçalea, tabulas LXX vinee, qui dat de ficto Castro Veteri eminas III vini, cui coherent Vietus Maçuranus et Bertolomeus Rispaudus; libras XIII^{or}.

Item apotecham unam de subtus palacium comunis, qui dat de ficto domino et comuni solidos XXVI bone monete, cui coherent apotecha Mathey de Valle et apotecha Thome de Solario et via.

Item medietatem aquatici et pischarie et ius piscandi ab angulo tenche usque de subtus rivum Mayrani, cui aque coherent aqua domini principis et comunis Montis Calerii et aqua Cabureti. Indivissus cum Georgino de Gorio et heredibus Pero-

nini et Simondino de Gorio; libras XXVI.

Item res et bona que habet in una apotecha speciarie, silicet denariatas, credencias et massaricium; que apotecha super omnibus habet in capitali libras CC. In quibus est massaricium dicte apotece valoris librorum IIII^{xx} et sic restaret libras CXX; libras C.

Item unum debitum florenorum III auri, qui debet Bertinonus Parpagla et Vermeclus Paterius; libras II, solidos VIII.

Item unum alium debitum solidos LVIII, quod debent Gilius et Manoel Zexia; libram I, solidos III.

Item unum debitum de sestaris IX frumenti, quod debent heredes Bertolomei Falavische; libram I, solidos II, denarios VI.

Item duas vachas et carratas III feni; libras III, solidos XV.

Item carratas XII vini; libras XVIII.

Item dicit quod dare debet fratribus predicatoribus de Taurino et Georgino de Gorçano florenos C auri.

Item omnia iura quae habet adversus heredes et bona Hanrici Marchoadi condam, occaxione unius debiti florenorum V, quod dictus Hanricus eidem dare debebat. Quod debitum confessus fuit Simionus Marchoadus, tutorio nomine dictorum heredum.

Diminuatur pro fictis: libras XIII.

Addatur pro debito Bastardi de Ponçiglioni: libras III^{or}.

Addatur pro taxo: libras CX.

Summa diminuta fictis: libras VI^cV, solidos XVIII, denarios VI.

Summa pro sexta parte: libras CI.

Summa cum aquisito, diminuto, vendito: libras CXI».

¹ Si riconosce il terzo immobile descritto nel *registrum domorum*. ² Si riconosce il primo immobile descritto nel *registrum domorum*. ³ Si riconosce l'aia denunciata nel *registrum domorum*, ma la stima è più del sesto della prima valutazione, può essere che si fossero considerati anche il prato e l'orto, mentre nel *registrum* erano esclusi. ⁴ Si tratta, probabilmente, del quarto appezzamento denunciato nel registro della terra, anche se la dimensione è diminuita. ⁵ Si tratta del quinto terreno descritto nel registro della terra. ⁶ Si tratta del secondo appezzamento denunciato nel registro della terra. ⁷ Potrebbe trattarsi del terzo terreno descritto nel registro della terra, ma le dimensioni sono differenti.

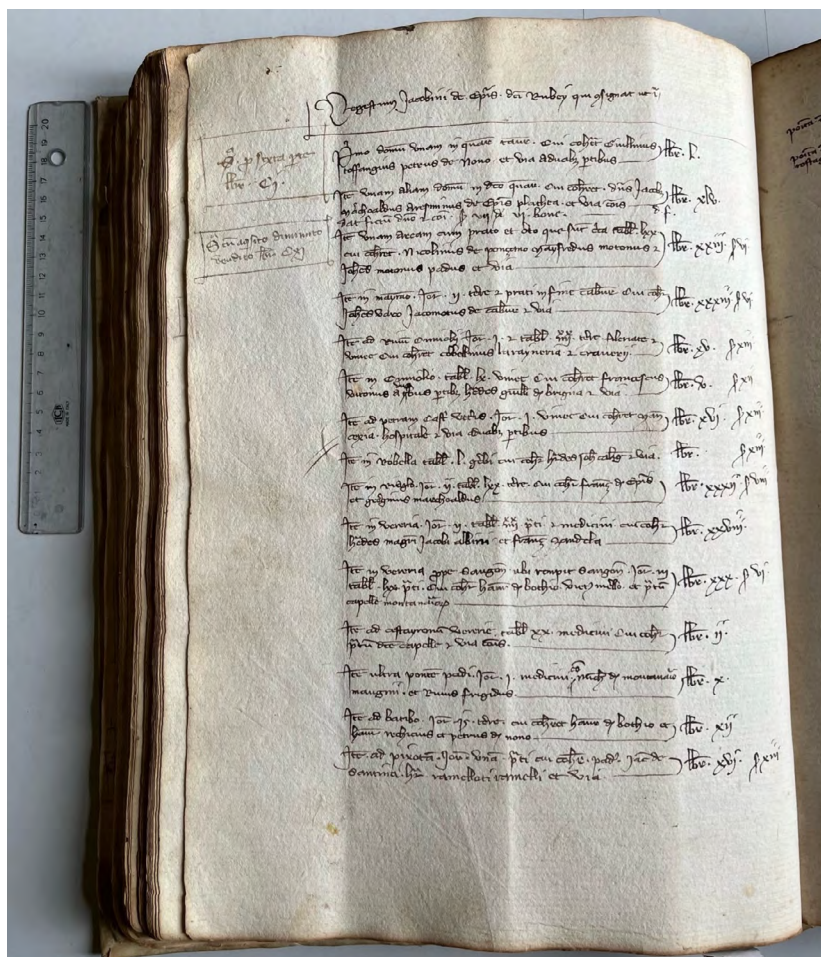


Fig. 5: La prima parte del regesto di Giacomino di Episcopo detto Rubeo. ASCM, A, n. 24, f. 95v.

MANOSCRITTI

Chieri, Archivio Storico del Comune (ASCC),

- Art. 143, Paragrafo 1, Catasti, registro, misure beni.

Moncalieri, Archivio Storico del Comune (ASCM),

- Serie A, Catasti, nn. 3-4, 18-19, 21-33, 35;
- Serie B, Ordinati, nn. 3-6;
- Serie E, Conti, n. 4;
- Serie S, Statuti, n. 6.

Pinerolo, Archivio Storico del Comune (ASCP),

- Categoria 26, Catasto;
- Categoria 56, Ruoli, registri, bollettari;
- Categoria 61, Tasse, tributi, imposte.

Torino, Archivio di Stato (ASTo), Sezione Corte,

- Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, Protocolli dei notai ducali, Serie nera, mazzo 114.

Torino, Archivio Storico del Comune (ASCT),

- Collezione V, Finanze.

BIBLIOGRAFIA

Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato, a cura di RENATO BORDONE - GIAN MARIA VARANINI - GUIDO CASTELNUOVO, Roma-Bari 2004.

ENRICO ARTIFONI, *La società del «Popolo» di Asti fra circolazione istituzionale e strategie familiari*, in «Quaderni Storici», 51 (1982), pp. 1027-1053.

SIMONETTA BANI, *Funzionamento della Società di S. Giovanni Battista e suo inserimento nelle istituzioni e nel quadro sociale del comune di Torino*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a.a. 1974-1975, relatore GIUSEPPE SERGI.

ALESSANDRO BARBERO, *Una fonte per la demografia torinese del basso medioevo: l'elenco dei membri del consiglio di credenza*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 87/1 (1989), pp. 221-233.

ALESSANDRO BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento* Roma 1995.

CLAUDIO BERTOLOTTO, *Moncalieri medievale: una forma urbana sui percorsi della strada di Francia*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, a cura di GIUSEPPE SERGI, Torino 1996, pp. 247-261.

DENISE BEZZINA, *I de Nigro fra Due e Trecento: progetti familiari e modalità consociative di un albergo genovese. Prime ricerche*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LVIII (2018), pp. 5-22.

JEAN-LOUIS BIGET, *Formes et techniques de l'assiette et de la perception des impôts à Albi et à Rodez au Bas Moyen Âge*, in *La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen)*,

- 2: *Les systèmes fiscaux*, coordonné par DENIS MENJOT - MANUEL SÁNCHEZ MARTÍNEZ, Toulouse 1999, pp. 103-128.
- RENATO BORDONE, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 90/2 (1992), pp. 437-494.
- PAOLO BREZZI, *Gli ordinati del Comune di Chieri: 1328-1329 Chieri 1937*.
- PAOLO BUFFO, *Amedeo di Savoia Acaia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, Roma 2018, pp. 76-78.
- PAOLO BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia: prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017.
- PAOLO BUFFO, *Filippo di Savoia Acaia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, Roma 2018, pp. 78-81.
- PAOLO BUFFO, *Giacomo di Savoia Acaia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, Roma 2018, pp. 81-83.
- PAOLO BUFFO, *Guerra e costruzione del publicum nel principato di Savoia-Acaia (1295-1360)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 127/1 (2015), pp. 149-168.
- PAOLO BUFFO, *Ludovico di Savoia Acaia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, Roma 2018, pp. 83-84.
- PAOLO BUFFO, *Prassi documentarie e gestione delle finanze nei comuni del principato di Savoia-Acaia (Moncalieri, Pinerolo, Torino, fine secolo XIII-prima metà secolo XIV)*, in «Scrineum Rivista», XI (2014), pp. 217-259.
- Les cadastres anciens des villes et leur traitement par l'informatique*. Actes de la table ronde organisée par le Centre d'histoire urbaine de l'École normale supérieure de Saint-Cloud avec la collaboration de l'École française de Rome et du Centre national de la recherche scientifique, Saint-Cloud, 31 janvier – 2 février 1985, éd. par JEAN-LOUIS BIGET - JEAN-CLAUDE HERVÉ - YVON THÉBERT, Roma 1989.
- PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2017.
- DOMENICO CARUTTI, *Storia della città di Pinerolo*, Pinerolo 1893.
- LUISA CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani: politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998.
- MARA CASTORINA BATTAGLIA, *Il registro delle sorti del comune di Moncalieri nel 1278*, in «Annali dell'accademia di agricoltura di Torino», 22 (1975), pp. 1-38.
- GIOVANNI CHERUBINI, *La Tavola delle Possessioni de la Commune de Sienne*, in *Les Cadastres anciens des villes* [v.], pp. 7-19.
- GIOVANNI CHERUBINI, *La tavola delle possessioni del Comune di Siena*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIV/2 (1974), pp. 5-14.
- GIORGIO CHITTOLINI, *Uno sguardo a ritroso*, in «Ricerche Storiche», 32/2 (2002), pp. 163-172.
- La città e il principe. La congiura antisabauda di Torino del 1334*, a cura di M. VALLERANI, Torino 2022.
- FRANCESCO COGNASSO, *I Savoia*, Milano 2002.

- RINALDO COMBA, *L'economia*, in *Storia di Torino*, 2, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Torino 1997, pp. 96-158.
- RINALDO COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo: ricerche di demografia storica*, Torino 1977.
- PIETRO LUIGI DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte: dal 1294 al 1418*, Torino 1832.
- MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD, *I catasti di un comune agricolo piemontese del XIII secolo*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 54/1 (1956), pp. 41-74.
- MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del Comune di Chieri*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 39/1 (1937), pp. 66-102.
- MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del Comune di Chieri (1253)*, Torino 1939.
- BEATRICE DEL BO, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino*, Torino 2011.
- UMBERTO DELMASTRO, *Costruire l'estimo. La documentazione fiscale del Comune di Moncalieri (1268-1426)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 119/1 (2021), pp. 111-152.
- UMBERTO DELMASTRO, *Il Popolo del principe. Il governo popolare del comune di Moncalieri, 1338-1363*, in «Quaderni Storici», 169 (2022), pp. 197-228.
- LORENZO FABBRI, *Odium Catasti. La sfida delle città minori ai progetti di accentramento fiscale nello stato fiorentino*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, ed. by DIOGO RAMADA CURTO - ERIC R. DURSTELER - JULIUS KIRSHNER - FRANCESCA TRIVELLATO, Firenze 2009, pp. 249-270.
- La fiscalité des villes au Moyen Age (France méridionale, Catalogne et Castille)*, 1, *Etude des sources*, éd. par D. MENJOT - M. SÁNCHEZ MARTÍNEZ, Toulouse 1996.
- FERDINANDO GABOTTO, *L'avvenimento di Giacomo di Acaia fino alla pace cogli Angioini*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 6/3 (1901), pp. 333-354.
- FERDINANDO GABOTTO, *Un comune piemontese nel secolo XIII (Moncalieri)*, in «Ateneo Veneto», s. 19, I (1895), pp. 5-47.
- FERDINANDO GABOTTO, *Inventario e regesto dell'archivio comunale di Moncalieri fino all'anno 1418*, Torino 1900.
- JEAN-LOUIS GAULIN, *Les registres de bannis pour dettes à Bologne au XIIIe siècle: une nouvelle source pour l'histoire de l'endettement*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 109/2 (1997), pp. 479-499.
- MARIA AUSILIATRICE GINATEMPO, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di PARTRIZIA MAINONI, Milano 2001, pp. 125-222.
- MARTA GRAVELA, *Contare nel catasto. Valore delle cose e valore delle persone negli estimi delle città italiane (secoli XIV-XV)*, in *Valore delle cose e valore delle persone: dall'Antichità all'Età moderna* a cura di MASSIMO VALLERANI, Roma 2018, pp. 271-294.
- MARTA GRAVELA, *Il corpo della città: politica e parentela a Torino nel tardo Medioevo*, Roma 2017.

- MARTA GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 108 (2010), pp. 483-552.
- EDOARDO GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 87/1 (1975), pp. 241-302.
- ALBERTO GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo: la "Libra" di Perugia del 1285*, Roma 1986.
- PAOLA GUGLIELMOTTI, «Agnacio seu parentella». *La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017.
- Historiae Patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti. Leges Municipales, II, Torino 1838.
- L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen XIII^e - XV^e siècle*. Colloque tenu à Bercy les 3, 4 et 5 octobre 2001, éd. par DENIS MENJOT - ALBERT RIGAUDIÈRE - MANUEL SÁNCHEZ MARTÍNEZ, Paris 2005.
- YOKO KAMENAGA, *Changing to a new Surname; an essay regarding the "albergo" in Medieval Genoa*, in «Mediterranean World», 16 (2001), pp. 221-235.
- CRISTINA LA ROCCA HUDSON, *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel Medioevo*, Torino 1986.
- Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Atti del convegno di studi (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1997.
- PATRIZIA MAINONI, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in *I cistercensi nell'Italia delle città* (= «Quaderni Storici», 40, 1999), pp. 449-470.
- SARA MENZINGER, *Pagare per appartenere. Sfere di interscambio tra fiscalità ecclesiastica e laica in Francia meridionale e nell'Italia comunale (XII secolo)*, in «Quaderni Storici», 147 (2014), pp. 673-708.
- GIULIANO MILANI, *Contro il comune dei milites: trent'anni di dibattiti sui regimi di Popolo*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur: percorsi storiografici*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, SANDRO CAROCCI, ANDREA ZORZI, Roma 2014, pp. 235-258.
- GIULIANO MILANI, *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- GIULIANO MILANI, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista Storica Italiana», 108/1 (1996), pp. 149-229.
- ENNIO IGOR MINEO, *Stati e lignaggi in Italia nel tardo medioevo. Qualche spunto comparativo*, in «Quaderni storici», 58 (1995), pp. 9-41.
- ROBERTA MUCCIARELLI, *Magnati e popolani. Un conflitto nell'Italia dei comuni, secoli XIII-XIV*, Milano-Torino 2009.
- FLAVIA NEGRO, *Prime ricerche sugli estimi del comune di Biella nel XIV e XV secolo*, in «Bollettino Storico Vercellese», 63, pp. 15-43.
- FRANCESCO PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia medievale: secoli IX-XIV*, a cura di RINALDO COMBA - IRMA NASO, Cuneo 1994, pp. 401-440.

- CARLO E. PATRUCCO, *L'avvenimento del "popolo"*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 8 (1903), pp. 151-166.
- FRANCESCO PIRANI, *Rilevazione fiscale e possesso immobiliare a Osimo fra XIII e XIV secolo*, in *Le fonti censuarie e catastali fra tarda antichità e medioevo*, a cura di ALBERTO GROHMANN, San Marino 1996, pp. 98-114.
- ALMA POLONI, *Fisionomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento. Spunti di riflessione su un tema classico della storiografia comunalistica italiana*, in «Società e Storia», 110 (2005), pp. 799-821.
- ALMA POLONI, *Potere al Popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano-Torino 2010.
- ANNA POMIERNY-WASIŃSKA, 'Per popolo e per confini'. Florentine tavola delle possessioni and the Property Registration in the Middle of the Fourteenth Century, in «Acta Poloniae Historiae», 120 (2019), pp. 45-78.
- RICCARDO RAO, *Il comune di popolo a Fossano (1269-1304)*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, I [v.], pp. 163-171.
- RICCARDO RAO, *Le dinamiche istituzionali e l'affermazione del potere signorile*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, II [v.], pp. 144-149.
- Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella Diocesi medievale di Torino*, a cura di GIAMPIETRO CASIRAGHI, Torino 1997.
- FRANCESCO SALVESTRINI - LORENZO TANZINI, *La lingua della legge. I volgarizzamenti di statuti nell'Italia del Basso Medioevo*, in *Comunicare nel Medioevo. La conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXV edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 28-30 novembre 2013)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO - GIULIANO PINTO, Roma 2015, pp. 251-301.
- MATHIEU SCHERMAN, *Travail et conscience: la présentation de soi dans les estimi de Trévis du XV^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 118/1 (2006), pp. 127-148.
- GIUSEPPE SERGI, *L'evoluzione di due curtes dell'abbazia torinese di S. Solutore*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali. Antologia di storia medievale*, a cura di GIUSEPPE SERGI, Torino 1993, pp. 137-155.
- GIUSEPPE SERGI, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento*, in *Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 13-22.
- Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista di Torino del 1389*, a cura di MARIO CHIAUDANO, Torino 1933.
- Statuta et capitula societatis Sancti Georgii seu populi Chariensis*, a cura di GINO BORGHEZIO - MARIO CHIAUDANO - CARLO DOLZA - BARTOLOMEO VALIMBERTI, Torino 1936-1950.
- Storia di Fossano e del suo territorio*, I, *Dalla preistoria all'inizio del Trecento*, a cura di RINALDO COMBA - RENATO BORDONE - RICCARDO RAO, Fossano 2009.
- Storia di Fossano e del suo territorio*, II, *Il secolo degli Acaia (1314-1418)*, a cura di RINALDO COMBA - BEATRICE DEL BO, Fossano 2010.

- LORENZO TANZINI, *Volgarizzare i documenti, volgarizzare gli statuti nella Toscana tra Due e Trecento*, in *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.). Per una storia sociale del tradurre medievale*, a cura di SARA BISCHETTI - MICHELE LODONE - CRISTIANO LORENZI - ANTONIO MONTEFUSCO, Berlin-Boston 2021, pp. 151-166.
- CASIMIRO TURLETTI, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, Savigliano 1879-1890.
- MASSIMO VALLERANI, *Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città in età comunale: Bologna fra Due e Trecento*, in «Quaderni Storici», 147 (2014), pp. 709-742.
- MASSIMO VALLERANI, «Ursus in hoc disco te coget solvere fisco». *Evasione fiscale, giustizia e cittadinanza a Bologna fra Due e Trecento*, in *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*. Atti del convegno internazionale di studi (Asti, 8-10 ottobre 2009), a cura di EZIO CLAUDIO PIA, Asti 2014, pp. 39-50.
- MASSIMO VALLERANI, *Il valore dei cives. La definizione del valore negli estimi bolognesi del XIV secolo*, in *Valore delle cose e valore delle persone: dall'Antichità all'Età moderna*, a cura di MASSIMO VALLERANI, Roma 2018, pp. 241-270.
- JEAN-CLAUDE WAQUET, *Conclusions*, in *De l'estime au cadastre en Europe. L'époque moderne*, sous la direction scientifique de MIREILLE TOUZERY, Vincennes 2007, pp. 571-579.
- MONIQUE ZERNER, *Le cadastre, le pouvoir et la terre: le Comtat Venaissin pontifical au début du XV^e siècle*, Rome 1993.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Una riforma popolare in un comune soggetto: l'estimo di Moncalieri del 1351

A popular reform in a subject commune: the Moncalieri estimo of 1351.

ABSTRACT

Il saggio si propone di analizzare l'estimo del 1351 del comune di Moncalieri, frutto di una riforma fiscale sviluppata dalla parte popolare locale e che rappresenta un *unicum* nella documentazione fiscale del comune di Moncalieri, inedita e particolarmente ricca. Per meglio comprendere l'eccezionalità dei registri fiscali del 1351, l'articolo ricostruisce il quadro politico nel quale matura la decisione di produrre l'estimo; l'affermazione della parte popolare è decisiva e impone al centro del dibattito politico l'equità della fiscalità e un maggiore controllo sul territorio e sulle persone. L'articolo espone poi l'articolato sistema documentario composto dai vari registri fiscali prodotti nel corso delle operazioni estimative, le quali prevedono inchieste analitiche sul territorio condotte da ufficiali pubblici. Questa doppia analisi, del contesto politico di produzione e delle pratiche amministra-

tivo-documentarie, permette di mettere in luce la forte politicità del documento fiscale, frutto (e segno) di un ambizioso progetto politico popolare.

In this essay, I aim to analyze the 1351 *estimo* of the commune of Moncalieri, the result of a fiscal reform developed by the local popular party, and which represents a *unicum* in the unpublished and particularly rich fiscal sources of the commune of Moncalieri. To better understand the exceptionality of the 1351 fiscal records, the article reconstructs the political framework in which the decision to produce the *estimo* matured: the affirmation of the popular party was decisive, imposing at the center of the political debate the fairness of taxation and a greater control over the territory and people. The article then explores the complex documentary system made up of the various tax registers produced during the estimation operations, which involved analytical surveys of the territory conducted by public officials. This double analysis, of the political context of production and of the administrative-documentary practices, makes it possible to highlight the strong political nature of the tax document, the outcome (and the sign) of an ambitious popular political project.

KEYWORDS

XIV secolo, Popolo, fiscalità, Piemonte, pratiche documentarie

14th century, *Popolo*, tax system, Piedmont, documentary practices

**Infanzia, adolescenza e apprendistato a Barcellona.
Le fonti notarili della Santa Creu (sec. XV)**

di Salvatore Marino

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/22259

Infanzia, adolescenza e apprendistato a Barcellona. Le fonti notarili della Santa Creu (sec. XV)

Salvatore Marino
Universitat de Barcelona
salvatore.marino@ub.edu

Le potenzialità delle fonti notarili per lo studio dell'infanzia e dell'apprendistato sono emerse in maniera evidente negli ultimi venti anni, grazie a una serie di studi basati sullo spoglio sistematico della documentazione prodotta dai notai al servizio degli ospedali. Come è stato già dimostrato in vari casi di studio, nella vita quotidiana di queste istituzioni fu centrale il ruolo dei notai¹. Nei protocolli, nei *manuals*, nei registri di imbreviature e nei memoriali, infatti, troviamo informazioni riguardanti il patrimonio immobiliare e finanziario dell'istituzione, il personale amministrativo e sociosanitario, i lavori di costruzione e manutenzione delle fabbriche, nonché, com'è noto, le pratiche di affidamento, affiliazione e apprendistato degli esposti².

Sono pochi gli archivi ospedalieri che conservano protocolli notarili medievali. L'archivio della *Santa Creu i Sant Pau* di Barcellona è senz'altro uno di questi, perché è riuscito a preservare pressoché tutti i registri redatti dai notai al servizio dell'ente (i *manuals*), a partire dal 1401, anno della sua fondazione³. Per il XV secolo,

¹ Questo contributo è il risultato di ricerche condotte nell'ambito del progetto "NotMed. El notariado público en el Mediterráneo Occidental: escritura, instituciones, sociedad y economía (siglos XIII-XV)" (Ministerio de Ciencia e Innovación. PID2019-105072GB-I00). Inoltre, contribuisce alle indagini in corso di svolgimento del Grup de Recerca MAHPA (2021-SGR 00351) e del progetto di ricerca "HOSPITALIBVS. Los sistemas asistenciales urbanos en la Corona de Aragón: cambios y continuidades (1300-1550)" (Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades. PID2023-149814NB-I00). Si vedano i contributi pubblicati in *Adoption and Fosterage Practices* a cura di ROSSI - GARBELLOTTI, e in *Memorie dell'assistenza*, a cura di MARINO - COLESANTI.

² Oltre alla documentazione notarile, per lo studio dell'infanzia abbandonata risultano molto utili anche i registri delle deliberazioni dei governi ospedalieri, come dimostra il caso milanese ben studiato da ALBINI - GAZZINI, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano*.

³ Per le vicende esterne dell'archivio, per gli inventari dei fondi e la documentazione digitalizzata si rimanda alla web della Fundació Sant Pau: <https://santpaubarcelona.org/>

l'archivio conserva un totale di dodici manuali, di cui sette del notaio Joan Torró, uno di Gabriel Bofill e quattro di Pere Pasqual⁴. La perdita di almeno cinque registri e la frammentarietà di due pezzi superstiti⁵, purtroppo, compromette lo sviluppo di studi di carattere quantitativo basati sull'uso sistematico di fonti documentarie seriali e continue, che forniscano una messe di dati tale da potere essere analizzata mediante procedure statistiche. Ciononostante, dal punto di vista qualitativo, questa documentazione offre una varietà di informazioni straordinaria sulla vita dell'istituzione assistenziale e delle tante persone che interagivano con essa⁶.

Sulla base del lavoro di spoglio sinora compiuto su tutti i *manuals* notarili superstiti del XV secolo, questo studio offre una serie di dati inediti e propone spunti di riflessione sull'evoluzione delle pratiche di *fosterage* nella città *condal*. Prendendo spunto dallo studio di Giuliana Albini sulla Milano tardomedievale⁷, il presente contributo si struttura in due parti principali: nella prima, saranno presentate le fonti e le tipologie contrattuali consultate; nella seconda, saranno analizzati i dati risultanti dallo spoglio della documentazione, nell'intento di avvicinarci il più possibile alla realtà delle tante vite degli *infants* di Barcellona.

1. Le fonti notarili (1401-1501): i manuals e i memorials

Nei *manuals* dei notai al servizio della Santa Creu, come si è detto, oltre a registrarsi differenti tipologie di atti riguardanti l'amministrazione e il patrimonio del principale ospedale cittadino, troviamo anche contratti di affidamento (*afermament*) e di affiliazione (*afiliacions*), fonte imprescindibile per lo studio dell'infanzia abbandonata, delle pratiche di adozione e apprendistato nella Barcellona del XV secolo⁸.

arxiu-historic/fons-2/. Studi sui fondi archivistici dell'archivio dell'antico ospedale sono in FONTANALS, *El Arxivo del Hospital*, pp. 123-139; LARRUCEA - CAMP - SALMERON, *Arxiu de l'Hospital de la Santa Creu*, pp. 385-404; LARRUCEA, *Los protocolos notariales del Hospital*, pp. 52-55.

⁴ AHSCSP, *Protocols, Manual primer de Joan Torró (1401-1404), Manual segon de Joan Torró (1404-1408), Manual tercer de Joan Torró (1408 -1411), Manual quart de Joan Torró (1411-1415), Manual cinqué de Joan Torró (1415-1420), Manual seté de Joan Torró (1425-1431), Manual nové de Joan Torró (1438-1444), Manual únic de Gabriel Bofill (1451-1460), Manual primer de Pere Pasqual (1463-1469), Manual segon de Pere Pasqual (1476-1486), Manual tercer de Pere Pasqual (1486-1493), Manual quart de Pere Pasqual (1493-1501)*.

⁵ Mancano i manuali *sisè* (1420 ottobre 4 - 1425 maggio 20), *vuitè* (1431 febbraio 9 - 1438 novembre 28) e *desè* (1444 dicembre 24 - 1447?) del notaio Joan Torró; sono andati perduti anche il primo manuale del notaio Gabriel Bofill (1448?-1450) e quello di un notaio (forse lo stesso Bofill) che rogò atti per l'ospedale dal 18 aprile 1460 al 2 settembre 1463; infine, il *manual primer* di Pere Pasqual si conserva parzialmente, giacché mancano gli atti rogati tra luglio 1469 e luglio 1476.

⁶ I sette manuali notarili superstiti di Joan Torró sono analizzati in MARCÉ - PIÑOL, *Activitat notarial i assistència*, pp. 269-304. Regesti e trascrizioni degli atti notarili riguardanti le fabbriche dell'ospedale sono in CASTEJÓN DOMÈNECH, *Aproximació a l'estudi de l'Hospital*, pp. 152-154, 156-157, 170 e ss.

⁷ ALBINI, *Dall'abbandono all'affido*, pp. 195-207.

⁸ Trascrizioni parziali dei contratti di *afermament* sono in MARINO, *El Memorial dels infants*,

Prima di descrivere e approfondire le due tipologie contrattuali, è opportuno fornire qualche dato approssimativo sul numero dei contratti contenuti nei dodici manuali notarili superstiti che coprono l'arco cronologico di un secolo, cioè dal 1401, anno di fondazione dell'ospedale e del primo registro notarile, al 1501, anno in cui termina il quarto manuale del notaio Pere Pasqual. Nel caso dell'*afiliació*, sono solo due i contratti registrati: il primo è del 1499, il secondo è dell'anno successivo; entrambi riguardano due bambine dell'ospedale, rispettivamente, di nome Elionor e Marca⁹. Numerosi, invece, sono gli *afermaments* registrati, la somma dovrebbe aggirarsi intorno ai 446 contratti¹⁰. Se teniamo conto delle informazioni contenute nel manoscritto noto come *Memorial dels infants* (1401-1447), su cui si tornerà a parlare più diffusamente in seguito, il numero ascende alla cifra di 530 contratti d'*afermament* documentati per tutto il secolo XV¹¹. È questa, dunque, la base documentaria di questo studio.

1.1. *I contratti d'afiliació*

Per quanto concerne la pratica dell'affiliazione dei bambini dell'ospedale, il primo contratto registrato risale al 29 novembre 1499, quando Bartolomeo Lado e sua moglie Isabella, entrambi di Granollers e senza figli, chiedono agli amministratori dell'ospedale della Santa Creu di volersi prendere cura di una bambina di nome Eleonor, di circa nove anni e nutrita in quell'istituto assistenziale. I due coniugi promettono di trattarla come se fosse figlia loro («tamquam in filiam nostram»), di trovarle marito e di lasciarle in eredità tutti i loro beni, mobili e immobili¹². Il secondo contratto è datato 30 ottobre 1500 e riguarda una fanciulla di nome Marca, che anni addietro era stata abbandonata in ospedale perché fosse lì allattata e

pp. 55-131. Va precisato che i termini utilizzati per inquadrare le due distinte tipologie contrattuali non sono coevi agli anni della stesura dell'atto, ma di mano diversa, cioè quella dell'archivista dell'ente ospedaliero che nel 1682 si occupò di redigere le rubriche allegate all'inizio di ciascun manuale notarile e, quindi, di classificare ciascun atto in base alla sua natura giuridica.

⁹ AHSCSP, Protocols, *Manual quart de Pere Pasqual* (1493-1501), ff. 82v e 92r.

¹⁰ Risulta difficile stabilire con precisione il numero di contratti registrati nei dodici manuali notarili superstiti a causa della frammentarietà di alcuni di essi, specie del *Manual únic de Gabriel Bofill* (1451-1460).

¹¹ Il manoscritto si conserva presso la Biblioteca de Catalunya, Fons Històric de l'Hospital de la Santa Creu, *Memorial dels infants o Llibre de afermaments dels expòsits y expòsitas de l'Hospital general de Santa Creu de Barcelona que comensa en lo any 1401 y acaba en lo any 1446* (1401-1447). In esso sono registrati, in catalano e in forma molto sintetica, anche 84 contratti di *afermament* contenuti nei tre manuali notarili di Joan Torró andati perduti (1420-1425, 1431-1438, 1444-1447). L'edizione integrale del manoscritto è in MARINO, *El Memorial dels infants*, pp. 49-136.

¹² AHSCSP, Protocols, *Manual quart de Pere Pasqual* (1493-1501), f. 82v: «(...) disponente clemencia prole carere (...) quod quamdiu Eleonor, nutrita in dicto hospitali, etate novem annorum, vel circa, vixerit providebimus ipsam in cibo et potu et prestabimus omnia alimenta sibi necessaria, tamquam in filiam nostram. Et tempore nubendi ipsam trattabimus sibi matrimonium et dabimus illi virum, prout dec placuerit, consultando vobis vel successores vestros et de presenti, propter amore quod gerimus dicte Eleonori, damus sibi omnia bona nostra mobilia et immobilia habita et herenta retente».

nutrita. Quel giorno, il milite Bernard Turell di Barcellona si presentò dinanzi agli amministratori della Santa Creu per riconoscere la fanciulla come sua figlia naturale («est filia mea normalis»), promettendo di prendersene cura e di destinarle una dote generosa per il suo matrimonio¹³.

I due contratti rivelano esigenze diverse dietro la volontà di legare a sé una bambina e di occuparsi del suo destino: nel primo caso, sembra chiaro il desiderio di prole da parte di chi non aveva avuto la possibilità, forse, per la sterilità di uno o di entrambi i coniugi; nel secondo, probabilmente, un padre che, costretto ad abbandonare sua figlia all'ospedale, dopo qualche anno, decide di riconoscerla come figlia biologica e di prendersene cura. Qualsiasi siano state le ragioni e i sentimenti dietro la stesura dei due contratti e benché in essi il notaio non abbia utilizzato l'espressione *filia adoptiva*, resta il fatto che l'archivista dell'ente, nel 1682, li classificò come *afiliacions*, ovvero, delle 'quasi adozioni'¹⁴. In effetti, sembra piuttosto evidente che siamo di fronte a qualcosa di più di asettici contratti di affidamento o pratiche di *fosterage* o di *mise en nourriture*: oltre ai beni materiali promessi (dote ed eredità) – senza la contropartita di servizi domestici da parte delle fanciulle –, nei due atti trapelano affetti che raramente sono espressi, come vedremo, nei contratti d'*afermament*.

1.2. I contratti d'afermament

Più duttile e ambiguo, invece, era il contratto d'*afermament*, ampiamente utilizzato nei territori della Corona d'Aragona sin dal XIV secolo come principale strumento giuridico per l'inclusione sociale e lavorativa degli infanti e adolescenti¹⁵. Nel XVII secolo, il notaio valenciano Vicent Carbonell definiva l'*afermamentum* una «concessio persone ad certum tempus et usum»¹⁶. A differenza dell'affiliazione, questi contratti avevano un limite temporale definito in base all'età del bambino

¹³ AHSCSP, Protocols, *Manual quart de Pere Pasqual* (1493-1501), f. 92r: «(...) Marca domi-cellà fuit dimissa in hospitali Sancte Crucis Barchinone, causa nutriendi et lactandi eam que, in veritate et in conciencia mea, est filia mea normalis et, volens agnoscere bonam fidem quod ad Deum (...) idcirco accepto eam tamquam filiam meam naturalem et (...) providebo eam et alimentabo in omnibus necessitatibus suis ut filia naturalis».

¹⁴ Sulla distinzione tra adozioni, 'quasi adozioni' e *fosterage* v. GOODY, *Adoption in Cross-cultural perspective*, pp. 55-78; LETT, *Droit et pratiques de l'adoption*, pp. 5-8; *Adoption et fosterage*, in particolare, pp. 5-41. Una sintesi, per l'età moderna, sulle relazioni filiali non fondate sul legame biologico è in GARBELLOTTI, *Pratiche adottive*, pp. 40-48.

¹⁵ Gli studi che hanno fatto uso di questa tipologia di contratto sono numerosi, se ne citano alcuni qui di seguito: APARICI - RABASSA, *Ensenyar i aprendre*, pp. 73-113; APARICI - NAVARRO, *Considerada encara la poca edat e ignocència*, pp. 55-74; DEL CAMPO, *Mozas y mozos sirvientes*, pp. 97-111; FURIÓ - MIRA - VICIANO, *L'entrada en la vida dels joves*, pp. 75-106; RUBIO, *Infancia y marginación*, pp. 111-153; SESMA, *El mercado de trabajo en Huesca*, pp. 739-759; SIXTO, *Los jóvenes y la incorporación al mercado de trabajo*, pp. 175-187; TORTOSA, *La movilidad geográfica hacia la ciudad de Valencia*, pp. 619-661; VAQUER, *El contrato de trabajo en la Mallorca medieval*, pp. 645-654.

¹⁶ APRCSV, Notario Vicent Carbonell, n. 28.622, f. 3r. Il frammento è citato, con qualche errore di trascrizione, da GIMÉNEZ, *La protección de los jóvenes*, p. 71.

o fanciullo, che restava fino alla sua maggiore età sotto la tutela dell'affidatario. I due verbi dispositivi utilizzati in questi contratti sono *mitto et affirmo*, da cui questa tipologia contrattuale prenderebbe nome. Nel nostro caso, è l'amministratore dell'ospedale che, esercitando la *patria potestas* sull'infante, lo consegna e affida a qualcuno o qualcuna che, a sua volta, promette di prendersene cura per un periodo di tempo determinato, impegnandosi a nutrirlo, vestirlo, calzarlo e educarlo dignitosamente. Questi, inoltre, promette all'amministratore dell'ospedale che, alla fine del periodo di affido, donerà all'infante una somma di denaro, indumenti, calzature o qualche attrezzo di mestiere, se maschio; una dote in denaro, talvolta con un corredo, se femmina¹⁷.

Questa tipologia di contratto rispondeva a diverse esigenze e opportunità. Per un orfanotrofio, un ospedale o anche per una famiglia povera l'*afermament* rappresentava il principale meccanismo legale per liberarsi dall'impegno gravoso di nutrire, vestire e educare minori. Per le società tardomedievali invece, questo *instrumentum* poteva avere almeno tre finalità distinte, ma non necessariamente esclusive tra loro: la prima, esaudire il desiderio di una coppia di prendersi cura di un minore e trattarlo come un figlio (*tenebo ipsum ut filium meum*); la seconda, garantire la trasmissione dei saperi alle future generazioni (*docere officium ... causa adiscendi*), formando nuovi apprendisti e professionisti del mondo del lavoro e della cultura (*ut discipulum meum*); la terza, offrire al mercato del lavoro manodopera a basso costo, soprattutto nel mondo dell'artigianato e del commercio, legalizzando pratiche di locazione di servizi in contesti urbani, rurali e domestici (*causa serviendi ... causa providendi*) che, purtroppo non di rado, degeneravano in forme di servitù, specie per le femmine.

Insomma, siamo di fronte a un tipo di contratto piuttosto flessibile e talvolta ambiguo, dietro al quale è possibile intravedervi, a seconda dei casi, sia una 'quasi adozione', sia una semplice *mise en nourriture*, sia un contratto di apprendistato o una *locatio servitiorum*. Del resto, come ricorda Germán Navarro, alcune tipologie di contratti notarili, come l'*afermament*, si iscrivevano «en el contexto general del feudalismo dominante como un *servitium*, de ahí expresiones repetitivas en los contratos notariales como *me affirmo ad serviendum vobis*»¹⁸.

Questo carattere ambiguo e versatile dell'*afermament* lo riscontriamo anche nella documentazione, non solo notarile, di altre città come Firenze, Milano, Napoli, Roma e Valencia¹⁹. Al di là delle formule e delle promesse dell'affidatario, resta

¹⁷ A mo' di esempio, si vedano i primi contratti registrati nel primo manuale notarile di Joan Torró, riguardanti Antoni e Margarita: AHSCSP, *Protocols, Manual primer de Joan Torró* (1401-1404), ff. 10v-11v.

¹⁸ NAVARRO, *La organización del trabajo en la Corona de Aragón*, p. 57.

¹⁹ Per il caso di Firenze, v. SANDRI, *Formulari e contratti di adozione nell'ospedale degli Innocenti di Firenze*, pp. 235-245 e SANDRI, *La richiesta di figli da adottare*, pp. 117-135; per quello di Milano, v. ALBINI, *Dall'abbandono all'affido*, pp. 195-207 e ALBINI, *L'abbandono dei fanciulli e l'affidamento*, pp. 154-183; per i casi di Napoli e Aversa, MARINO, *Pratiche di adozione e affidamento*, pp. 219-242; per Roma, ESPOSITO, *I proietti dell'ospedale Santo Spirito di Roma*, pp. 169-199; per Valencia, RUBIO, *Infancia y marginación*, pp. 111-153, in part. pp. 133-134.

difficile stabilire quale fosse l'esito reale di queste pratiche. Come giustamente ha osservato Giuliana Albini, «la sensibilità odierna ci porta a sottovalutare le motivazioni ideali, morali e religiose che hanno portato tante persone ad accogliere bambini nella propria casa, liquidando queste pratiche come esito di puro interesse o manifestazione di finalità immorali oppure, al contrario, ad esaltare la carità di persone che, per evitare ai bambini una vita tragica, si prendevano carico, nonostante le difficoltà, anche economiche, della cura di un 'figlio'»²⁰.

A tal riguardo, l'esempio di Barcellona rappresenta un caso di studio interessante a livello europeo, non tanto e non solo per l'abbondanza di registri notarili, quanto piuttosto per la straordinarietà di alcune fonti conservate, come i memoriali degli infanti, ovvero i registri di ispezioni dell'ospedale che ci informano sugli sviluppi delle integrazioni sociali e lavorative di quegli infanti e adolescenti dati in affidamento.

1.3. *Il Memorial dels infants*

Secondo le *Ordinacions* dell'ospedale della Santa Creu, la stesura di un registro 'speciale' degli infanti abbandonati – appunto, il *Memorial dels infants* – rispondeva all'obbligo che aveva l'ente assistenziale di seguire il destino dei suoi figli e figlie. Il priore, una volta a settimana, doveva chiedere a uno degli scrivani interni (*l'escrivà de ració*) informazioni scritte sia sui neonati allattati dalle balie esterne, sia sui bambini e fanciulli dati in affidamento temporaneo, in modo da avviare e facilitare le ispezioni presso le abitazioni in cui questi risiedevano²¹. Per il XV secolo si conserva solo il primo memoriale (1401-1447), l'altro o gli altri sono andati perduti, molto probabilmente, durante le operazioni di scarto e di trasferimento della documentazione dell'antico archivio da una sede all'altra²².

Il primo memoriale, redatto interamente in lingua catalana, contiene 227 *afirmaments* in forma di sintesi, relativi a un totale di 229 bambini (96 maschi e 133 femmine)²³. Dall'analisi del manoscritto si intuisce chiaramente il procedimento con cui esso fu compilato: il notaio Joan Torró ricavava dai suoi manuali le informazioni essenziali per redigere nel memoriale un sunto in catalano del contratto

²⁰ ALBINI, *Dall'abbandono all'affido*, p. 202.

²¹ AHSCSP, *Llibre d'ordinacions de l'hospital*, f.4v.: «que li don memorial de tots los infants, així d'aquells qui s'alleten fora casa, com dels altres que hauran mesos ab senyor dins la ciutat, a fi que'l dit prior, haut lo dit memorial, cascuna setmana aquella dita vegada don càrrech en aquell o aquells servidors o domèstich del dit hospital que ben vist li serà que discorreguen e reconeguen tots els dits infants si hauran recapte ab degut compliment en tots lurs necessaris, e si seran bé tractats, e que-n fagen relació al dit prior».

²² Grazie a Teresa Vinyoles fu possibile identificare il primo memoriale presso un antiquario di Barcellona, che fu poi acquistato dalla Biblioteca di Catalunya, dove tuttora si conserva. Ne dava notizia già nel 1986 in VINYOLES, *Aproximación a la infancia*, p. 106. Il secondo memoriale superstite è degli inizi del XVI secolo ed è conservato, con un titolo fuorviante, presso l'Archivio storico dell'ospedale: AHSCSP, *Llibre d'infants* (1505-1510).

²³ Si tratta degli anni in cui Joan Torró fu notaio dell'ospedale (1401-1447), pertanto, è possibile recuperare informazioni sugli *afirmaments* contenuti nei tre manuali notarili oggi perduti.

di affidamento. Ne è un esempio il primo sunto registrato nel manoscritto riguardante un bambino di dieci anni, di nome Antoni, che il 12 settembre 1401 fu affidato per cinque anni al sarto Bertran Guitard perché gli insegnasse il mestiere²⁴. Va specificato che in ciascun sunto non sono definite tutte le promesse dichiarate nel contratto notarile, vale a dire, nutrire e vestire il bambino, accudirlo in salute e in malattia, educarlo e, se femmina, garantirle una dote. Il sunto serviva solo a identificare e localizzare il minore dato in affido, indicando sempre, sul margine sinistro di ciascun brano, il suo nome. Nei primi 84 *afermaments* registrati nel manoscritto (circa il 38% del totale), alla sintesi del contratto segue una breve relazione dell'ispezione effettuata che ci informa circa le condizioni di vita del minore, indicando sul margine destro del testo se fosse vivo o morto²⁵.

Il buon esito delle ispezioni dipendeva, naturalmente, anche dalla corretta registrazione delle informazioni, sia nei contratti notarili, sia nel memoriale. Quando non era così, o per qualche negligenza dello scrivano o perché si erano persi i documenti, si complicava la ricerca del minore. Ne è un esempio il caso di un bambino di cui non era stato annotato né il suo nome, né quello dell'affidatario, sicché l'ispettore prova a rintracciarlo in tutto il quartiere di Santa Maria del Mar e, non trovandolo, si adira con gli scrivani²⁶. Un episodio, quest'ultimo, che dimostra il grado di attenzione che aveva l'ospedale verso i suoi figli e figlie, conservandone traccia scritta e occupandosi del loro destino, sia affettivo, sia professionale.

2. I dati e la realtà

In attesa di completare lo spoglio dei contratti notarili dell'ultimo terzo del XV secolo, sulla base della documentazione sinora consultata è già possibile delineare un quadro complessivo sulle pratiche di affidamento e apprendistato nella Barcellona tardomedievale²⁷. Nelle prossime pagine, pertanto, si forniranno informazioni più generali sugli *infants* dell'ospedale (1401-1501), sulla loro età, sulle pratiche di apprendistato e sulla professione degli affidatari (1401-1469).

²⁴ BC-AH, *Memorial dels infants*, f. 1r. Per il contratto notarile v. AHSCSP, *Protocols, Manual primer de Joan Torró*, ff. 10v-11r (1401 settembre 12). Le trascrizioni, sia del memoriale sia del contratto nel relativo protocollo notarile, sono in MARINO, *El Memorial dels infants*, p. 55.

²⁵ In qualche altro caso, invece, le informazioni sull'infante sono riportate, di mano diversa e in corpo minore, sul margine sinistro. Si vedano gli esempi in BC-AH, *Memorial dels infants*, ff. 13v-15r, 25v, 28r, 29v-30r.

²⁶ BC-AH, *Memorial dels infants*, f. 10r: «Quina rahó hi dare yo? He sercat a le Mar baix e per tote le Argenteria, que no l'e trobat, sinó aquells qui són an los capitolls primers, que he duptat que no-n digan de qualcu de aquells, axí dolentament ho han escrit e dolentament ho trobaran».

²⁷ Come già precisato, purtroppo, la perdita di alcuni manuali notarili e la frammentarietà di due manuali superstiti non consente di ottenere dati seriali e continui per tutto il secolo, pertanto, non è possibile elaborare diagrammi, per esempio, sul numero dei contratti di *afermament* anno per anno. Mancano, infatti, i dati relativi agli anni 1448-1450, 1452-1453, 1457-1459, 1461-1462, 1470-1475.

2.1. *Els infants de l'Hospital (1401-1501)*

I 530 contratti di affidamento analizzati (1401-1501) riguardano un totale di 532 infanti, di cui 175 maschi (32,9%) e 357 femmine (67,1%). Si tratta di un dato poco sorprendente se lo confrontiamo con quello di altre città italiane. L'Ospedale Maggiore di Milano, per esempio, tra il 1475 e il 1499, affidò in prevalenza femmine (60%); lo stesso dicasi per l'Ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso, di cui si dispongono dati tra il 1429 e il 1482. È una tendenza che continua nei primi decenni del XVI secolo, come dimostrano anche i casi di Napoli e Roma²⁸.

Analizzando nel dettaglio i dati della Santa *Creu* di Barcellona emerge che il numero di bambine date in affido cresce notevolmente nella seconda metà del XV secolo: si passa, infatti, dal 58% (1401-1447) al 74% (1451-1501). Questa disuguaglianza di genere può essere dovuta tanto alla preferenza o convenienza degli affidatari, quanto al maggior numero di bambine esposte. Eppure, dai pochi registri di esposti che si conservano, emerge che negli anni 1410-1413, 1426-1430 e 1435-1439 prevalse lievemente l'abbandono di maschi (54%) su quello delle femmine (46%)²⁹. E allora, come si spiega questa incongruenza di dati tra abbandoni e affidamenti? La frammentarietà delle fonti a nostra disposizione non ci consente di indagare a fondo su questo aspetto, pertanto, possiamo solo supporre qualche causa, come l'alta mortalità infantile – che avrebbe colpito soprattutto i maschi – o il ritorno all'ospedale dopo il baliatico esterno, che riguardò in prevalenza le femmine, come del resto avveniva a Milano nel tardo Quattrocento³⁰.

2.2. *Infanzia ed epidemie*

A proposito dell'alta mortalità infantile, andrebbe approfondita la relazione tra cicli epidemici e abbandono, così come sarebbe utile indagare sui provvedimenti adottati dall'ospedale per proteggere i bambini dalle emergenze sanitarie. In merito al primo aspetto, sembra impossibile dare una risposta basata su dati seriali e

²⁸ Per Milano v. ALBINI, *Dall'abbandono all'affido*, pp. 201-202; per Treviso v. BIANCHI, *Adottare nella terraferma veneta del Quattrocento*. A Napoli i bambini dati in affido dalla Casa Santa dell'Annunziata, tra il 1506 e il 1518, erano maschi nel 34,6% dei casi e femmine nel 65,4%; v. MARINO, *I 'figli d'anima' dell'Annunziata di Napoli*, p. 252. A Roma, tra il 1488 e il 1531, risulta ancora più evidente: 22,5% maschi e 77,5% femmine; v. ESPOSITO, *I proietti dell'ospedale Santo Spirito di Roma*, p. 172. Diverso è il caso di Valencia per il decennio 1379-1389: i dati a disposizione (72,7% maschi e 27,3% femmine) riguardano l'istituzione cittadina denominata *Pare dels orfans*, che operò soprattutto per i maschi orfani (RUBIO, *Infancia y marginación*, p. 134).

²⁹ ILLANES, *En manos de otros*, p. 78, sulla base dei primi due registri di esposti: AHSCSP, *Llibre dels infants gitats* (1410-1413) e *Llibre d'exposits* 1 (1426-1430). La percentuale non cambia se si integrano i dati contenuti nel terzo registro di esposti AHSCSP, *Llibre d'exposits* 2 (1435-1439), analizzato da VINYOLÉS - GONZÁLEZ, *Els infants abandonats a les portes de l'Hospital*, pp. 247-254. Per un confronto con Milano v. ALBINI, *L'infanzia a Milano nel Quattrocento*, pp. 144-159, e con Firenze TAKAHASHI, *I bambini abbandonati*, pp. 59-79.

³⁰ ALBINI, *Dall'abbandono all'affido*, p. 201.

solidi, per le ragioni sopra esposte³¹. Tuttavia, Teresa Vinyoles e Margarida González mostrano che l'indice di mortalità dei bambini si accentuò sensibilmente intorno al 1430, quando si era diffusa rapidamente la peste, sia a Barcellona sia in Catalogna³². Un altro anno in cui si registra un'alta mortalità infantile tra i bambini dell'ospedale fu il 1441. Sebbene non si specifichino le cause della morte, è probabile che questa fosse dovuta all'arrivo, nel giugno di quell'anno, di un altro ciclo epidemico in città³³.

Per quanto concerne le misure adottate dagli amministratori dell'ospedale per prevenire il contagio degli infanti durante le emergenze epidemiche, siamo in grado di fornire dati più certi per la prima metà del XV secolo. Dall'analisi del primo memoriale emerge che il numero di contratti di *afermaments* variava molto a seconda degli anni. Per esempio, negli anni 1415-1416, 1429-1430 e 1437-1442 si registrano numerosi contratti di affidamento, non a caso, proprio quando sono documentate gravi ondate di epidemia a Barcellona. Questa coincidenza di dati potrebbe essere interpretata come una misura di cautela e protezione verso i minori che vivevano in ospedale: allontanarli dal rischio del contagio attraverso l'affido esterno³⁴.

2.3. *Età degli infanti e professione degli affidatari (1401-1469)*

In attesa di completare lo spoglio e l'analisi di tutti gli atti notarili rogati fino al 1501, in questa sede si forniranno una serie di dati riguardanti gli *afermaments* registrati fino al 1469, per un totale di 275 contratti, praticamente, poco più della metà del numero totale (530)³⁵. A partire dal 1476, anno del successivo registro notarile superstite, la media annuale di affidi aumentò esponenzialmente, sintomo dell'accresciuto numero di abbandoni di infanti all'ospedale, ma molto probabilmente anche delle gravi ondate epidemiche che afflissero la città tra il 1475 e il

³¹ Della serie dei registri degli esposti (*Llibres d'expòsits* o *Llibres d'infants i dides*) si conservano solo quattro esemplari: AHSCSP, *Libre dels infants de l'any MCCCCXII* (1410-1413); *Llibre d'infants 1* (1426-1430); *Llibre d'infants 2* (1435-1439); *Llibre XXXIII dels infants lentats e anorrits* (1488-1490). Il secondo e il quarto esemplare contengono informazioni parziali per quanto riguarda gli anni di peste a Barcellona (1429, 1489-1490).

³² VINYOLES-GONZÁLEZ, *Els infants abandonats*, p. 233; VINYOLES, *L'esperança de vida dels infants*, pp. 306-309.

³³ Per gli episodi di peste a Barcellona v. *Datos históricos sobre las epidemias*, p. 377 BRIDGEWATER - MARINO, *El sistema sanitari de Barcelona*, pp. 61-64, e REIXACH, *Frenar el contagio*, pp. 51-87, in particolare, pp. 81-82.

³⁴ Esempi di bambini contagiati dai cicli epidemici della prima metà del XV secolo sono in MARINO, *El Memorial dels infants*, pp. 57, 67, 73.

³⁵ La documentazione analizzata è la seguente: AHSCSP, *Protocolos*, *Manual primer de Joan Torró* (1401-1404), *Manual segon de Joan Torró* (1404-1408), *Manual tercer de Joan Torró* (1408-1411), *Manual quart de Joan Torró* (1411-1415), *Manual cinqué de Joan Torró* (1415-1420), *Manual seté de Joan Torró* (1425-1431), *Manual nové de Joan Torró* (1438-1444), *Manual únic de Gabriel Bofill* (1451-1460), *Manual primer de Pere Pasqual* (1463-1469); BC-AH, *Memorial dels infants*.

1490, come è dimostrato anche nel caso di Milano³⁶. Lasciando da parte i contratti dell'ultimo quarto del secolo, ci si concentrerà sui dati sinora analizzati, fornendo indicazioni sull'età dei minori al momento dell'affido, sulla professione degli affidatari e sulle promesse che questi ultimi dichiarano nel contratto in merito all'insegnamento di un mestiere promesso ai minori in affido.

Cominciando dall'età dei bambini, questa è dichiarata nella maggior parte dei contratti analizzati (81,5%). Sia per i maschi sia per le femmine prevale ampiamente la fascia di età che va dai quattro ai nove anni (v. Grafico 1), in particolare gli infanti di sei, sette e otto anni. In linea con quanto succedeva a Milano, nell'ultimo quarto del secolo, e a Napoli, agli inizi del Cinquecento, anche a Barcellona, a partire dal 1450, si nota una tendenza a prendere in affidamento femmine in età più elevata rispetto ai maschi (in particolare dai sette ai quindici anni), cioè fanciulle in grado di svolgere faccende domestiche³⁷.

Degli affidatari si conoscono i nomi, molto spesso l'origine geografica, a volte anche il domicilio e, se maschi, anche la professione. L'affidamento poteva essere concesso a una coppia di coniugi, a un uomo singolo, a una vedova o un'oblata; non mancano casi di affidi a istituzioni religiose o anche a soci in affare³⁸. I mestieri degli affidatari sono dichiarati in 176 casi sui 275 contratti analizzati (v. Grafico 2). Circa la metà delle professioni sono legate al mondo dell'artigianato (48,3%), in particolare del settore tessile e conciario³⁹. Molti anche i mercanti (16,5%), i funzionari di importanti istituzioni della Corona d'Aragona e i notai, tra cui Gabriel Bofill, al servizio dell'ospedale tra il 1451 e il 1460⁴⁰. Del settore alimentare troviamo qualche macellaio, panettiere e vinaio; in quello dell'assistenza, medici, chirurghi, speciali e infermieri. Non mancano, infine, membri dei corpi armati reali e delle istituzioni religiose cittadine (frati, monache e preti).

2.4. Il servizio domestico e l'apprendistato (1401-1469)

Com'è noto, nei contratti gli affidatari si impegnano a insegnare un mestiere, prevalentemente nel caso dei maschi, a garantire una dote per contrarre matrimonio, nel caso delle femmine. Cominciamo da queste ultime, dato che rappresentano la maggioranza degli *afermaments* del XV secolo qui analizzati.

³⁶ ALBINI, *Dall'abbandono all'affido*, p. 200. Per le epidemie a Barcellona in questi anni v. *Datos históricos sobre las epidemias*, p. 377.

³⁷ ALBINI, *Dall'abbandono all'affido*, pp. 201-202; MARINO, *I 'figli d'anima' dell'Annunziata di Napoli*, p. 253.

³⁸ È il caso di Miquel, un bambino di otto anni che fu affidato a Gosseto e Urbano de Munt, soci in affari nella produzione e commercio di berretti (*consoci birraterii*), che si impegnano a insegnare al bambino il loro mestiere. AHSCSP, *Protocols, Manual únic de Gabriel Bofill* (1451-1460), f. 56v.

³⁹ Per il settore tessile, prevalgono lanaioli (17) e sarti (6), mentre, per quello metallurgico, si rileva un'alta presenza di argentieri (9); molti anche i muratori (8), qualche pittore, falegname e corallaio (2).

⁴⁰ Tra i funzionari troviamo tesoriери, scrivani, giuristi e soprattutto notai (9).

Le bambine e fanciulle dell'ospedale erano affidate prevalentemente *causa serviendi*, cioè per servire nelle faccende domestiche, ricevendo vitto, alloggio, abbigliamento e calzature, cure mediche, protezione sociale e naturalmente la dote⁴¹. La somma di denaro ottenuta alla fine del servizio (*per soldada*) oscillava tra le dieci e le cinquanta *lliures* di Barcellona, a seconda degli anni, della durata del contratto e delle condizioni socioeconomiche degli affidatari⁴². La formula più utilizzata è quella delle 25 libbra, cui a volte si aggiungeva anche un corredo. Pur prevalendo nettamente il servizio domestico nei contratti delle femmine, non mancano casi di bambine a cui fu promesso l'insegnamento di un mestiere nel settore tessile o anche di *mostrar de letra* cioè di alfabetizzarle (v. Tabella 1)⁴³.

Ai maschi *afermats*, invece, era offerto l'insegnamento di un mestiere (68 casi tra i contratti analizzati) o l'educazione scolastica (9 casi)⁴⁴. Spesso, i fanciulli ricevevano anche una somma di denaro da riscuotere alla fine dell'apprendistato e ad alcuni erano promessi abiti, calzature o ferri del mestiere, come succedeva a Napoli agli inizi del Cinquecento⁴⁵. Come si evince dalla Tabella 1, l'apprendistato dei minori avviene prevalentemente nel mondo dell'artigianato (75,5%), soprattutto nel settore tessile e conciario (tessitori di lana, sarti e conciatori), ma anche in quello metallurgico (argentieri, spadai, fabbri). In misura minore in contesti professionali come l'ospedale e l'amministrazione pubblica; raramente nei corpi armati, nei conventi e parrocchie della città. Mancano del tutto le promesse dei mercanti – ben presenti tra gli affidatari – di preparare i fanciulli al mondo della mercatura, un dato su cui andranno effettuati approfondimenti in futuro.

2.5. La realtà attraverso il memoriale

Grazie alle informazioni contenute nel *Memorial dels infants*, siamo in grado di conoscere il destino di novanta bambine e bambini dati in affido dall'ospedale, tra il 1401 e il 1447. Si tratta, evidentemente, di un dato parziale, sia dal punto di vista quantitativo sia cronologico, ma pur sempre utile a rivelare aspetti della realtà non del tutto chiari nel contratto d'*afermament*. Prima di descrivere il contenuto del manoscritto, va chiarito in che modo gli amministratori dell'ospedale riuscivano a conoscere lo stato di salute dei minori.

⁴¹ Per la Catalogna, si rimanda ai lavori di Teresa Vinyoles, tra cui: VINYOLES, *Nacer y crecer en femenino*, pp. 479-500; VINYOLES, *Niñas marginadas, mujeres marginadas*, pp. 19-40; VINYOLES, *Petita biografia d'una expòsita*, pp. 255-272.

⁴² ILLANES, *En manos de otros*, p. 252.

⁴³ Sono documentati cinque contratti nel settore tessile (due tessitrici di lana, una filatrice e tre cucitrici) e due promesse di alfabetizzazione. Si v. MARINO, *El Memorial dels infants*, docc. 34, 48, 50, 87, 98, 99.

⁴⁴ MARINO, *El Memorial dels infants*, docc. 21, 25 (*docere litteras gramaticales et logicales*), 33 (*scrivà de ració*), 35 (*mostrar-li letres*), 93, 108, 134 (*docere licteras*), 150 (*ensenyar de letre e de fer-lo anar a l'escola*), 199 (*docere legere et scribere*). Sull'insegnamento a Barcellona nel tardo medioevo si v. HERNANDO, *Instruere in litteris*, pp. 945-984, e HERNANDO, *L'ensenyament a Barcelona*, pp. 141-271.

⁴⁵ MARINO, *I 'figli d'anima'*, p. 257.

Le informazioni potevano essere acquisite sia mediante l'ispezione presenziale del priore o di un altro amministratore dell'ospedale, sia attraverso fonti orali, interrogando il vicinato dell'affidatario quando questi risultava irreperibile o defunto. Vediamo qualche esempio a partire proprio dal già citato caso di Antoni, il bambino di dieci anni che nel 1401 era stato affidato al sarto Bertran Guitard. L'ispezione fu effettuata quindici anni dopo il contratto di affidamento, quando Antoni aveva venticinque anni e aveva ormai lasciato la casa dell'affidatario. La vedova di quest'ultimo, che intanto si era risposata, riferisce all'ispettore che il fanciullo era diventato un buon artigiano, confezionava materassi e aveva aperto bottega nei pressi della *Llotja*⁴⁶.

Le ispezioni non venivano effettuate solo a Barcellona e nei suoi dintorni, come dimostrano i casi di Joaneta e Caterina. La prima era stata affidata nel 1416 a un tessitore di lana che viveva con moglie e figli nel quartiere della Ribera e che si era impegnato a insegnare alla bambina il suo mestiere. Quando l'ispettore si presentò a casa dell'affidatario e non trovò nessuno, i vicini gli raccontarono che l'intera famiglia si era trasferita a Tarragona e che erano morti tutti di peste. Non soddisfatto, l'amministratore dell'ospedale si ripromise di informarsi meglio sulle condizioni di Joaneta, recandosi personalmente a Tarragona⁴⁷. Non sappiamo se poi ci andò effettivamente, ma nel caso di Caterina l'ispettore si spostò fino a La Geltrú, a circa 50 km da Barcellona, dove poté comprovare che la fanciulla esposta era sana e viva, ben vestita e trattata come una figlia dai coniugi che l'avevano in affido⁴⁸.

Nel memoriale si indica lo stato di salute dell'infante al momento dell'ispezione, specificando sul margine destro di ciascuna relazione se fosse vivo o morto (*viu és, mort és*). Dall'analisi delle novanta relazioni ispettive risulta che erano vivi 57 minori, 25 erano morti e 8 fuggiti o scomparsi⁴⁹.

Tra le esperienze negative – poche, per la verità, un 16% tra quelle documentate – vi sono casi di minori ammalati e riportati all'ospedale e quelli di bambini e bambine scappate dagli affidatari. Nel 1411, per esempio, il pittore Aleix Codonyà aveva promesso agli amministratori dell'ospedale che si sarebbe preso cura, per dodici anni, di un bambino di nome Joan cui avrebbe insegnato il suo mestiere.

⁴⁶ BC-AH, *Memorial dels infants*, f. 1r: «Aquest demunt dit Anthoni no-y volgué aturar molt e és anat per lo món sà e là, así que-s feu el mateix matalaser, lo qual és viu e harà és de edat de XXV anys, bon menestral, en Barchelona, e bon cos d'om. E obra ab hun vanover o matalaser, qui està devant le Lotge. Lo demunt dit Bertran Guitard és mort e le muller a pres hun altre, qui a nom Pere Martorell, calderer, qui està prop los Olés Blanchs, qui-m mostrà lo dit Anthoni».

⁴⁷ BC-AH, *Memorial dels infants*, ff. 5v-6r: «E le demunt dita infanta se n'anà a Terragona ab dit Jacme e se muller e ab sos infants. Apar-me que al veynat del carrer de Sant Pere Migà on estava m'an dit que tots són morts a Terragona de vèrtola, però jo m'o demaneré millor con yo hi aniré, si a Déus plau».

⁴⁸ BC-AH, *Memorial dels infants*, f. 5v: «E le demunt dita Cathalina és viva e sana, e bona fadrina, e és ja grandeta e va molt bé aresada, car no li porien fer més, axí con si fos lur filla».

⁴⁹ Tra le cinquantasette relazioni in cui risultano vivi al momento dell'ispezione possiamo distinguere tra infanti ben accolti e integrati nel nucleo familiare (30), malati (9) e semplicemente vivi, senza ulteriori dettagli (18).

Al momento dell'ispezione, alcune vicine riferiscono che il fanciullo era vivo, ma era scappato otto anni prima dalla casa del pittore, perché trascurato o forse maltrattato dall'affidatario⁵⁰.

La maggior parte delle relazioni documentano casi positivi di integrazione sociale e lavorativa e in alcuni rivelano *de facto* una quasi adozione. Vediamone qualche esempio. Tecla viene visitata all'età di otto anni dall'amministratore dell'ospedale; costui dichiara di vederla «ben calçada e ben vestida» e trattata dagli affidatari «axí pròpiament com si fos lur filla». Margarida è definita una brava ragazza e ben voluta dalla famiglia di accoglienza. Bernadó, un bravo ragazzo e un ottimo studente, amato dal suo padre adottivo, il maestro dell'*escola major* Jordi Miquel, che lo trattava «així com si fos fill seu». Un'altra Margarida, di undici anni, aveva imparato bene il mestiere di filatrice, era una brava ragazza e «fa bé sos afers»⁵¹.

Chiudiamo questa breve rassegna sui destini degli infanti dell'ospedale con il caso particolare di Alienor, una fanciulla che dopo la morte della sua affidataria ritornò all'ospedale per essere affidata al notaio Julià Roure, il quale la diede poi in sposa a Pere Roger, uno scalpellino che lavorava al Montjuic. Nella relazione ispettiva si registra che Alienor era scappata dal marito per andare a vivere a Castelló d'Empúries, dove si era risposata ed era «tornade bona dona». Nel memoriale non si indicano le ragioni della fuga, ma è possibile ipotizzare che subisse violenze dal marito. Sorprende il fatto che l'informatrice del destino della ragazza sia una monaca del monastero di Jonqueres, figlia della prima affidataria di Alienor, il che testimonia il legame che gli infanti dell'ospedale mantenevano con le famiglie e le persone cui erano state date in affidamento anni prima⁵².

3. Conclusioni

Sulla base dello spoglio sistematico dei registri notarili della *Santa Creu*, sia editi sia inediti, è stato possibile analizzare nel dettaglio le tipologie contrattuali riguardanti l'adozione, l'affidamento e l'apprendistato nella Barcellona del XV secolo. L'analisi comparativa tra l'esempio catalano e quello di altre città, d'altra parte, suggerisce nuovi spunti di riflessione sugli sviluppi della prassi notarile e delle pratiche di *fosterage* nel XV secolo. Si è visto, per esempio, che il carattere ambiguo e versatile del contratto d'*afermament* di Barcellona è riscontrabile anche nella documentazione notarile di altre città, come Firenze, Milano, Napoli, Roma e Valencia. In tal senso, sarebbe interessante, per il futuro, estendere il confronto anche ad altre città del Mediterraneo occidentale, ma soprattutto, in una prospettiva di *longue durée*, cioè ampliando l'indagine almeno fino alla metà del XVI secolo. Non sono pochi, infatti, gli indizi che inducono a credere che la prassi notarile in tema

⁵⁰ BC-AH, *Memorial dels infants*, f. 3v.

⁵¹ BC-AH, *Memorial dels infants*, ff. 4v, 8r-v.

⁵² BC-AH, *Memorial dels infants*, f. 2v.

di adozione e affidamento abbia avuto la tendenza a sperimentare e cristallizzare tipologie contrattuali *ad hoc*, più specifiche e articolate, a seconda dei casi, proprio tra fine XV e inizi XVI secolo. In tal senso e nel caso specifico di Barcellona, vale senz'altro la pena terminare l'analisi dettagliata degli ultimi registri del XV secolo e procedere allo spoglio sistematico della documentazione notarile della prima metà del Cinquecento, peraltro seriale, abbondante ed eterogenea.

Benché questo contributo rappresenti un *work in progress*, è possibile trarre già qualche conclusione, evidenziare almeno un paio di aspetti sinora inediti e avanzare qualche prospettiva di ricerca per il futuro. *In primis*, l'ospedale come centro di formazione e apprendistato. Sinora non erano stati ancora analizzati quei contratti che potremmo definire di *auto-afermament*, mediante i quali uno studente o un giovane praticante offriva sé stesso e i suoi servigi all'ospedale della Santa Creu presso cui avrebbe svolto per qualche anno una sorta di tirocinio (*causa adiscendi et serviendi officium apothecarie, ad servicium pauperum, causa administrandi officium barbitonsorie*, etc.). Sono una decina i casi emersi dalla consultazione dei registri notarili del XV secolo, studenti di Barcellona, Cervera, Manresa, ma anche provenienti da località più lontane, come l'Alvernia, Montpellier e Zaragoza, disposti a svolgere un periodo di apprendistato o di specializzazione in uno dei centri sanitari più prestigiosi d'Europa. Ma su questo tema occorrerà ritornarci in futuro con uno studio approfondito.

Il secondo aspetto emerso da questa ricerca riguarda le modalità di versamento delle doti e di altre somme di denaro destinate agli infanti. Sia nel caso delle femmine, sia dei maschi, a partire dalla metà del secolo, gli affidatari depositavano le somme di denaro sul conto corrente dell'ospedale presso la *Taula de Canvi* di Barcellona, con la possibilità di rateizzare le quote, il che serviva agli amministratori dell'ente assistenziale per mantenere un controllo costante sugli affidatari. Poteva succedere – e succedeva spesso – che un bambino o una bambina morissero prima della fine del contratto di affidamento. In tal caso, l'ospedale tratteneva sul proprio conto corrente tutte le somme già versate dagli affidatari, assicurandosi risorse finanziarie certe, magari da impiegare proprio nella cura e assistenza di altre creature esposte. Anche questo aspetto va di certo indagato più a fondo, perché consente di comprendere meglio le strategie e le dinamiche di finanziamento del grande ospedale catalano tra medioevo e prima età moderna.

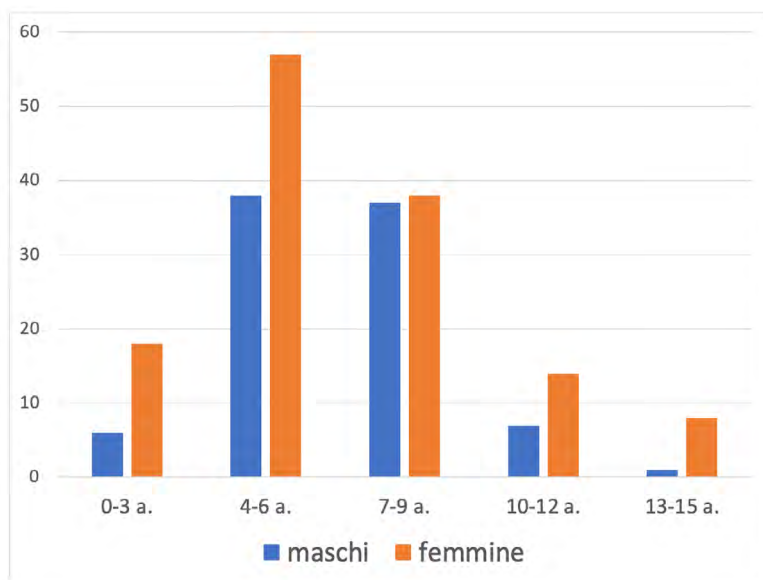


Grafico 1: Fasce d'età dei bambini e adolescenti dati in affidamento (1401-1469).

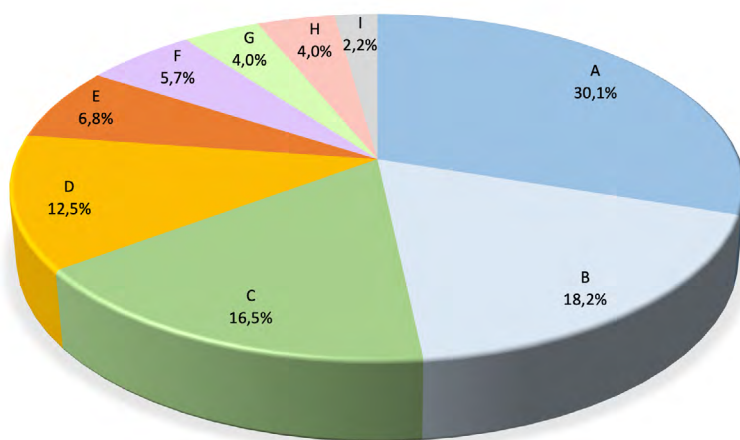


Grafico 2: Mestieri e professioni degli affidatari (1401-1469).

Legenda: A = Artigianato del settore tessile e conciario. B = Artigianato dell'edilizia e della produzione di manufatti in legno, pietra, calce, metallo, vetro e terracotta. C = Commercio e trasporto merci. D = Amministratori, giuristi, notai e scrivani. E = Alimentazione. F = Assistenza medica. G = Corpi armati. H = Ecclesiastici. I = Altri (marinai e contadini).

Professioni e saperi	M.	F.	Tot. (%)
Settore tessile, calzaturiero e conciario Tessitore (16, di cui 13 di panni di lana), conciatore (6), sarto (6), lanaio (4), cordaio (3), cucitrice (3), materassaio (2), calzolaio (1), cappellaio (1), filatrice (1), pellicciaio (1), tintore (1).	39	6	45 (52,3%)
Artigianato (edilizia, falegnameria, metallurgia, arti, etc.) Argentiere (8), bottaio (2), falegname (2), pittore (2), spadaio (2), vasaio (2), fabbro (1), muratore (1).	20	0	20 (23,2%)
Educazione scolastica <i>Docere litteras</i> (7), <i>docere litteras gramaticales et logicales</i> (1), <i>docere legere et scribere</i> (1), <i>ensenyar de letre e fer-lo anar a l'escola</i> (1), scrivano (1).	9	2	11 12,8%
Assistenza medica <i>Barber</i> (1), chirurgo (1), speciale (2).	4	0	4 4,7%
Religione Fratelli (3)	3	0	3 3,5%
Altro Balestriere (1), panettiere (1), tesoriere (1).	3	0	3 3,5%
Totale	78	8	86 (100%)

Tab. 1. Settori lavorativi e professionali dell'apprendistato (1401-1469)

MANOSCRITTI

- Barcelona, Arxiu històric de l'Hospital de la Santa Creu i Sant Pau (AHSCSP), Protocols,
- *Manual primer de Joan Torró* (1401 maggio 13 -1404 settembre 3), ff. 1-144;
 - *Manual segon de Joan Torró* (1404 settembre 4 - 1408 aprile 10), ff. 1-146;
 - *Manual tercer de Joan Torró* (1408 aprile 14 - 1411 maggio 23), ff. 1-140;
 - *Manual quart de Joan Torró* (1411 maggio 25 - 1415 febbraio 20), ff. 1-145;
 - *Manual cinqué de Joan Torró* (1415 febbraio 27 - 1420 ottobre 3), ff. 1-143;
 - *Manual seté de Joan Torró* (1425 maggio 21 - 1431 febbraio 8), ff. 1-142;
 - *Manual nové de Joan Torró* (1438 novembre 29 - 1444 dicembre 23), ff. 1-106;

- *Manual únic de Gabriel Bofill* (1451 novembre 1 - 1460 aprile 19), ff. 1-99;
- *Manual primer de Pere Pasqual* (1463 settembre 3 - 1469 luglio), ff. 1-39;
- *Manual segon de Pere Pasqual* (1476 luglio 9 - 1486 febbraio 22), ff. 1-98;
- *Manual tercer de Pere Pasqual* (1486 febbraio 27 - 1493 aprile 15), ff. 1-97;
- *Manual quart de Pere Pasqual* (1493 aprile 21 - 1501 maggio 27), ff. 1-98.

Barcelona, Biblioteca de Catalunya, Fons Històric de l'Hospital de la Santa Creu (BC-AH), *Memorial dels infants o Llibre de afermaments dels expòsits y expòsitas de l'Hospital general de Santa Creu de Barcelona que comensa en lo any 1401 y acaba en lo any 1446* (1401-1447), ff. 1-30.

Valencia, Archivo de Protocolos del Real Colegio Seminario de Corpus Christi (APRCSV), Notario Vicent Carbonell, n. 28.622, f. 3r.

BIBLIOGRAFIA

Adoption and Fosterage Practices in the Late Medieval and Modern Age, a cura di MARIA CLARA ROSSI e MARINA GARBELLOTTI, Roma 2015.

Adoption et fosterage, a cura di MIREILLE CORBIER, Parigi 1999.

GIULIANA ALBINI, *L'infanzia a Milano nel Quattrocento: note sulla registrazione delle nascite e sugli esposti all'Ospedale Maggiore*, in «Nuova Rivista Storica», 67 (1983), pp. 144-159.

GIULIANA ALBINI, *L'abbandono dei fanciulli e l'affidamento: il ruolo dell'ospedale Maggiore di Milano (sec. XV)* in GIULIANA ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna, 1993, pp. 154-183.

GIULIANA ALBINI, *Dall'abbandono all'affido: storie di bambini nella Milano del tardo Quattrocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124 (2012), 1, pp. 195-207.

GIULIANA ALBINI - MARINA GAZZINI, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolarie degli anni 1456-1498*, in «Reti Medievali», 12 (2011), <https://doi.org/10.6092/1593-2214/302>.

JOAQUÍN APARICI MARTÍ - CARLES A. RABASSA I VAQUER, *Ensenyar i aprendre. La formació professional a través dels contractes d'afermament dels segles XIV i XV al Maestrat i els ports de Morella (Castelló)*, in «Revista Millars. Espai i Història», 46 (2019), pp. 73-113.

JOAQUÍN APARICI MARTÍ - GERMÁN NAVARRO ESPINACH, *Considerada encara la pocha edat e ignocència... Los primeros años de vida para los niños del siglo XV*, in «Revista Millars. Espai i Història», 33 (2010), pp. 55-74.

JOAQUÍN APARICI MARTÍ - CONCEPCIÓN VILLANUEVA MORTE, *Jóvenes huérfanos en el Maestrazgo medieval: aproximación a su vida a través de los documentos de tutela*, in «Revista de Humanidades», 42 (2021), pp. 107-132.

FRANCESCO BIANCHI, *Adottare nella terraferma veneta del Quattrocento: investimenti affettivi, opportunità economiche, benefici spirituali*, in «Mélanges de l'École française

- de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124 (2012), 1, pp. 179-194.
- POL BRIDGEWATER I MATEU - SALVATORE MARINO, *El sistema sanitari de Barcelona entre dues epidèmies (1348-1515)*, in «Barcelona Quaderns d'Història», 28 (2024), pp. 53-70, <https://ajuntament.barcelona.cat/arxiumunicipal/arxiuhistoric/ca/noticies/publicacio-dels-numeros-28-i-29-de-barcelona-quaderns-dhistoria-1438917>.
- NATIVITAT CASTEJÓN DOMÈNECH, *Aproximació a l'estudi de l'Hospital de la Santa Creu de Barcelona. Repertori documental del segle XV*, Barcelona 2007.
- Datos históricos sobre las epidèmies de peste ocurridas en Barcelona*. Barcelona 1965.
- ANA DEL CAMPO, *Mozas y mozos sirvientes en la Zaragoza de la segunda mitad del siglo XIV*, in «Aragón en la Edad Media», 19 (2006), pp. 97-111.
- ANNA ESPOSITO, *I proietti dell'ospedale Santo Spirito di Roma: percorsi esistenziali di bambini e famiglie (secoli XV-XVI)*, in *Figli di elezione* [v.], pp. 169-199.
- Figli di elezione. Adozione e affidamento dall'età antica all'età moderna*, a cura di MARIA CLARA ROSSI - MARINA GARBELLOTTI - MICHELE PELLEGRINI, Roma 2014.
- REIS FONTANALS I JAUMÀ, *El Archivo del Hospital General de la Santa Creu de Barcelona*, in «Tabula: revista de archivos de Castilla y León», 2 (1993), pp. 123-139.
- ANTONI FURIÓ - ANTONIO JOSÉ MIRA - PAU VICIANO, *L'entrada en la vida dels joves en el món rural valencià a finals de l'edat mitjana*, in «Revista d'Història Medieval», 5 (1994), pp. 75-106.
- MARINA GARBELLOTTI, *Pratiche adottive nella penisola italiana di età moderna*, in «Il Bollettino di Clio», 13 (2020), pp. 40-48.
- VICENT GIMÉNEZ-CHORNET, *La protección de los jóvenes en la época foral valenciana*, in «Revista sobre la infancia y la adolescencia», 22 (2022), pp. 68-83.
- JACK GOODY, *Adoption in Cross-cultural perspective*, in «Comparative Studies in Society and History», 11 (1958), 1, pp. 55-78.
- JOSEP HERNANDO I DELGADO, *L'ensenyament a Barcelona, segle XIV. Documents dels protocols notarials. Primera part: Instruments notarials de l'Arxiu Històric de Protocols de Barcelona, 1350-1400*, in «Arxiu de Textos Catalans Antics», 12 (1993), pp. 141-271.
- JOSEP HERNANDO I DELGADO, *“Instruere in litteris, servire et docere officium”. Contractes de treball, contractes d'aprenentatge i instrucció de lletra, gramàtica i arts en la Barcelona del s. XV*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 26 (2005), pp. 945-984.
- XIMENA ILLANES ZUBIETA, *En manos de otros. Infancia y abandono en la Barcelona del siglo XV*, Santiago del Chile 2019.
- CARMEN LARRUCEA VALDEMOROS - M. CAMP JUNCADILLA - P. SALMERON SÀNCHEZ, *Arxiu de l'Hospital de la Santa Creu i Sant Pau*, in *Guia dels arxius històrics de Catalunya*, V, Barcelona 1992, pp. 385-404.
- CARMEN LARRUCEA VALDEMOROS, *Los protocolos notariales del Hospital de la Santa Cruz (1401-1846)*, in «Sant Pau», 4, vol. 8, (1989), pp. 52-55.
- DIDIER LETT, *Droit et pratiques de l'adoption au Moyen Âge*, in «Médiévales», 35 (1998), pp. 5-8.

- JAUME MARCÉ - DANIEL PIÑOL, *Activitat notarial i assistència: els protocols de Joan Torró i l'hospital de la Santa Creu de Barcelona (1401-1444)*, in *Memorie dell'assistenza* [v.], pp. 269-304.
- SALVATORE MARINO, *I 'figli d'anima' dell'Annunziata di Napoli in età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124 (2012), 1, pp. 247-258.
- SALVATORE MARINO, *Pratiche di adozione e affidamento nella Corona d'Aragona. Un'ipotesi di confronto tra Napoli e Barcellona*, in *Figli di elezione* [v.], pp. 215-238.
- SALVATORE MARINO, *El Memorial dels infants. Edició crítica d'una Font per a l'estudi de la infància a la Barcelona del segle XV*, Barcelona 2019.
- Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa (secc. XIII-XVI)*, a cura di SALVATORE MARINO e GEMMA TERESA COLESANTI, Pisa 2019.
- GERMÁN NAVARRO ESPINACH, *La organización del trabajo en la Corona de Aragón*, in JESÚS A. SOLÓRZANO TELECHEA - ARNALDO SOUSA MELO, *Trabajar en la ciudad medieval europea*, Logroño 2018, pp. 39-72.
- ALBERT REIXACH SALA, *Frenar el contagio por tierra y por mar en Cataluña y Mallorca en el siglo XV: en los albores de los cordones sanitarios*, in «Reti Medievali Rivista», 24 (2023), 2, pp. 51-87, <https://doi.org/10.6093/1593-2214/10211>.
- AGUSTÍN RUBIO VELA, *Infancia y marginación: en torno a las instituciones trecentistas valencianas para el socorro de los huérfanos*, in «Revista d'Història Medieval», 1 (1990), pp. 111-153.
- LUCIA SANDRI, *La richiesta di figli da adottare da parte delle famiglie fiorentine tra XIV e XV secolo*, in «Annali Aretini», 3 (1995), pp. 117-135.
- LUCIA SANDRI, *Formulari e contratti di adozione nell'ospedale degli Innocenti di Firenze tra tardo Medioevo ed Età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124 (2012), 1, pp. 235-245.
- JOSÉ ÁNGEL SESMA, *El mercado de trabajo en Huesca y su área de influencia económica*, in «Aragón en la Edad Media», 16 (2000), pp. 739-759.
- RICARDO SIXTO, *Los jóvenes y la incorporación al mercado de trabajo. Contratos de afirmament en Valencia (1458-1462)*, in *Actas del I Congreso de jóvenes historiadores y geógrafos*, València 1992, pp. 175-187.
- TOMOKO TAKAHASHI, *I bambini abbandonati presso l'Ospedale di Santa Maria a San Gallo di Firenze nel tardo Medioevo*, in «Annuario dell'Istituto Giapponese di Cultura», 24 (1991), pp. 59-79.
- JAIME TORTOSA, *La movilidad geográfica hacia la ciudad de Valencia a finales de la Edad Media (1416-1470)*, in «Edad Media. Revista de historia», 24 (2023), pp. 619-661.
- ONOFRE VAQUER, *El contrato de trabajo en la Mallorca medieval. Aprendices, criados y obreros en el siglo XV*, in «Mayurqa», 22 (1989), 1, pp. 645-654.
- TERESA VINYOLES, *Aproximación a la infancia y la juventud de los marginados. Los expósitos barceloneses del siglo XV*, in «Revista de Educación», 281 (1986), pp. 99-123.
- TERESA VINYOLES, *L'esperança de vida dels infants de l'hospital de la Santa Creu de Barcelona*, in «Anuario de Estudios Medievales», 143 (2013), 1, pp. 291-321.

TERESA VINYOLES I VIDAL, *Nacer y crecer en femenino. Niñas y doncellas*, in *Historia de las mujeres en España y Latinoamérica*, a cura di Isabel Morant Deusa, Madrid 2005, pp. 479-500.

TERESA VINYOLES I VIDAL, *Niñas marginadas, mujeres marginadas. Las niñas en los documentos catalanes medievales*, in *Estudios sobre la mujer. Marginación y desigualdad*, Málaga, 1994, pp. 19-40.

TERESA VINYOLES I VIDAL, *Petita biografia d'una expòsita barcelonina del segle XV*, Centre d'estudis medievals de Catalunya, CSIC-IMF, Barcelona 1989, pp. 255-272.

TERESA VINYOLES I VIDAL - MARGARITA GONZÁLEZ I BETLINSKY, *Els infants abandonats a les portes de l'Hospital de Barcelona (1426-1439)*, in MANUEL RIU, *La pobreza y la asistencia a los pobres en la Catalunya medieval*, Barcelona 1981-1982, II, pp. 191-285.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Infanzia, adolescenza e apprendistato a Barcellona. Le fonti notarili della Santa Creu (sec. XV)

Childhood, adolescence and apprenticeship in Barcelona. The notarial sources of the Santa Creu Hospital (15th century)

ABSTRACT

L'abbondanza di registri notarili della *Santa Creu* di Barcellona consente di sviluppare ricerche approfondite sulla vita quotidiana del principale ospedale della città. Sulla base dello spoglio sistematico dei dodici *manuals notarians* superstiti (1401-1501), sia editi sia inediti, è stato possibile analizzare nel dettaglio le tipologie contrattuali riguardanti l'adozione, l'affidamento e l'apprendistato nella Barcellona tardomedievale. Sotto questo aspetto, l'analisi comparativa tra l'esempio catalano e quello di altre città (come Firenze, Milano, Napoli, Roma e Valencia) suggerisce nuovi spunti di riflessione sull'evoluzione della prassi notarile e delle pratiche di *fosterage* nel Mediterraneo occidentale tra medioevo ed età moderna. Strutturato in due parti principali, nella prima sono descritte le fonti e le tipologie contrattuali consultate, mentre nella seconda sono presentati i nuovi dati risultanti dallo spoglio della documentazione notarile, nell'intento di avvicinarsi il più possibile alla realtà delle tante vite degli *infants* di Barcellona.

The wealth of notarial registers of the *Santa Creu* in Barcelona makes it possible to develop in-depth research on the daily life of the city's main hospital. On the basis of the systematic analysis of the twelve surviving *manuals notarians* (1401-1501),

both edited and unpublished, it was possible to analyse in detail the types of contracts concerning adoption, fostering and apprenticeship in late medieval Barcelona. In this respect, the comparative analysis between the Catalan example and that of other cities (such as Florence, Milan, Naples, Rome and Valencia) suggests new insights into the evolution of notarial and fosterage practices in the Western Mediterranean between the Middle Ages and the Modern Age. Structured in two main parts, the first describes the sources and types of contracts consulted, while the second presents new data resulting from the perusal of notarial documentation, in an attempt to get as close as possible to the reality of the many lives of the *infants* of Barcelona.

KEYWORDS

Infanzia, adolescenza, apprendistato, notai, ospedali, Barcellona

Childhood, Adolescence, Apprenticeship, Notaries, Hospitals, Barcelona

**Salvezza e libero arbitrio in Bramantino.
Figure e gesti della Crocifissione di Brera**

di Andrea Gamberini

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/25515

Salvezza e libero arbitrio in Bramantino. Figure e gesti della Crocifissione di Brera

Andrea Gamberini
Università degli Studi di Milano
andrea.gamberini@unimi.it

1. La questione

Nonostante una lunga stagione di studi, la *Crocifissione* di Bramantino rimane tuttora un'opera enigmatica, con poche acquisizioni certe e molti nodi ancora da sciogliere. Se la questione autoriale è ormai fuori discussione, con una convergenza unanime della critica sul nome di Bartolomeo Suardi, dibattuti e controversi continuano a essere altri aspetti cruciali, dalla datazione dell'opera alla sua collocazione originaria, dalla committenza all'inconsueta iconografia¹. A fronte di questo ampio ventaglio di problemi ancora insoluti, le note che seguono si concentreranno su un aspetto specifico, ovvero il messaggio veicolato dal dipinto. Come si cercherà di mostrare, l'analisi di alcuni elementi figurativi finora trascurati non solo conferisce alla tela una leggibilità nuova, ma suggerisce anche un'interpretazione che apre scenari inediti sulle possibili circostanze di produzione.

¹ Ho ricevuto osservazioni e consigli da tanti amici e colleghi: ringrazio dunque Sara Cimpanelli, Gianclaudio Civale, Federico Del Tredici, Massimo Della Misericordia, Francesco Mores, Massimo Firpo, Franco Pierno, Monica Teoldi. Resta inteso che la responsabilità di quanto segue è esclusivamente del sottoscritto.

Circa lo *status quaestionis*, si veda la recente sintesi di MARANI, *I segreti della pittura*, pp. 137-161. Una ricognizione aggiornata al 2012 è quella di AGOSTI - STOPPA, *Scheda n. 8, Crocifissione*. Successivi aggiornamenti in ROSSETTI, *Con la prospettiva di Bramantino*; IDEM, *Uno spagnolo tra i francesi*. Infine anche GALLORI, n. V.15, *Bartolomeo Suardi*. Su Bramantino si vedano poi *Il Rinascimento nelle terre ticinesi*; VILLATA, *Tristezza della resurrezione; Bramantino e le arti nella Lombardia francese*; CARA, *Suardi, Bartolomeo, detto Bramantino*. Sui rapporti di Bramantino con Luini si veda ora QUATTRINI, *Bernardino Luini*.

L'esigenza di tenere distinte la rilettura dell'opera, argomentata sul piano iconologico, dalla ricostruzione del contesto di produzione, per il quale sono emersi indizi significativi ma non prove conclusive, ha suggerito di dividere il presente lavoro in due paragrafi, così da separare la tesi dalle ipotesi.

2. Dicotomie

Ad oggi, l'unico tentativo di ricostruzione complessiva della valenza iconologica dell'opera rimane quello di Germano Mulazzani, assai criticato dalla letteratura posteriore, soprattutto per la difficoltosa corrispondenza fra il dipinto e la sua presunta fonte testuale, un sermone di Aelredo di Rievaulx (sec. XII)². Ciononostante, alcune osservazioni di Mulazzani appaiono senz'altro condivisibili, a cominciare dall'impressione di una rappresentazione allegorica e non narrativa della crocifissione, che recupera molto della tradizione figurativa e simbolica del medioevo³. Rivelatrici, in tal senso, sono già il sole e la luna, con il loro portato di allusioni e riferimenti (fig. 1).

Benché assai pallidi, così da non tradire i vangeli sinottici, che riferiscono dell'oscurarsi del cielo nel momento del trapasso di Cristo, essi sono però ben visibili, complice anche l'artificio pittorico della balconata di nubi dalla quale sembrano affacciarsi⁴. La presenza dei due astri, infatti, è necessaria per introdurre sulla scena quel gioco di contrapposizioni tra bene e male, tra salvezza e perdizione, tra *prima* e *dopo* rispetto alle quali la figura del Redentore in croce costituisce, teologicamente ma anche visivamente, lo spartiacque. Alla destra del Salvatore, troviamo dunque il sole, simbolo di luce, di vita eterna, dello stesso Gesù (che è «sole di Giustizia»)⁵, mentre all'opposto, sulla sinistra, è la luna, simbolo delle forze del male, delle tenebre. Scrive al riguardo Cirillo di Alessandria nelle *Omellerie pasquali*: «Perché sorga la giustizia è necessario che sia abolita la luna, ossia il diavolo, signore della notte e delle tenebre»⁶.

² MULAZZANI, *Bramantino's 'Crucifixion'*. Per i rilievi basti il rimando alla sopracitata scheda curata da Agosti e Stoppa, p. 141.

³ MULAZZANI, *Bramantino's 'Crucifixion'...*, p. 728.

⁴ Il desiderio di restituire un'immagine della Crocifissione il più possibile aderente al racconto dei Vangeli sinottici si tradusse spesso in una raffigurazione oscurata del sole e della luna. Cfr. SAVAGE, *The Iconography of Darkness*.

⁵ Una puntuale analisi di questa immagine in MARONE, *Il tema del Christus verus sol*.

⁶ Nei *Glaphyres* scrive lo stesso Cirillo: «Comprendi ora, lasciandoti guidare da quanto ti viene proposto - quasi da una immagine ed un'ombra all'intelligenza del vero, come il principe della notte fosse esaltato in tutto l'universo. Questo principe è il diavolo, rappresentato dalla luna. E la luna è infatti preposta alla notte, e il suo signore spargendo nel cuore degli uomini smarriti, quale una luce falsa, la saggezza del mondo, si arrogava una gloria universale. Ma Cristo, il vero Agnello che toglie i peccati del mondo, morendo per noi ha annientato la gloria del diavolo. Questa è infatti destinata a diminuire e scomparire a poco a poco, mentre le genti si affretteranno ad ascendere verso la pace e l'amore di Dio, convertendosi con fede a lui». Citato da DANÉLOU, *Bibbia e liturgia*, p. 409.

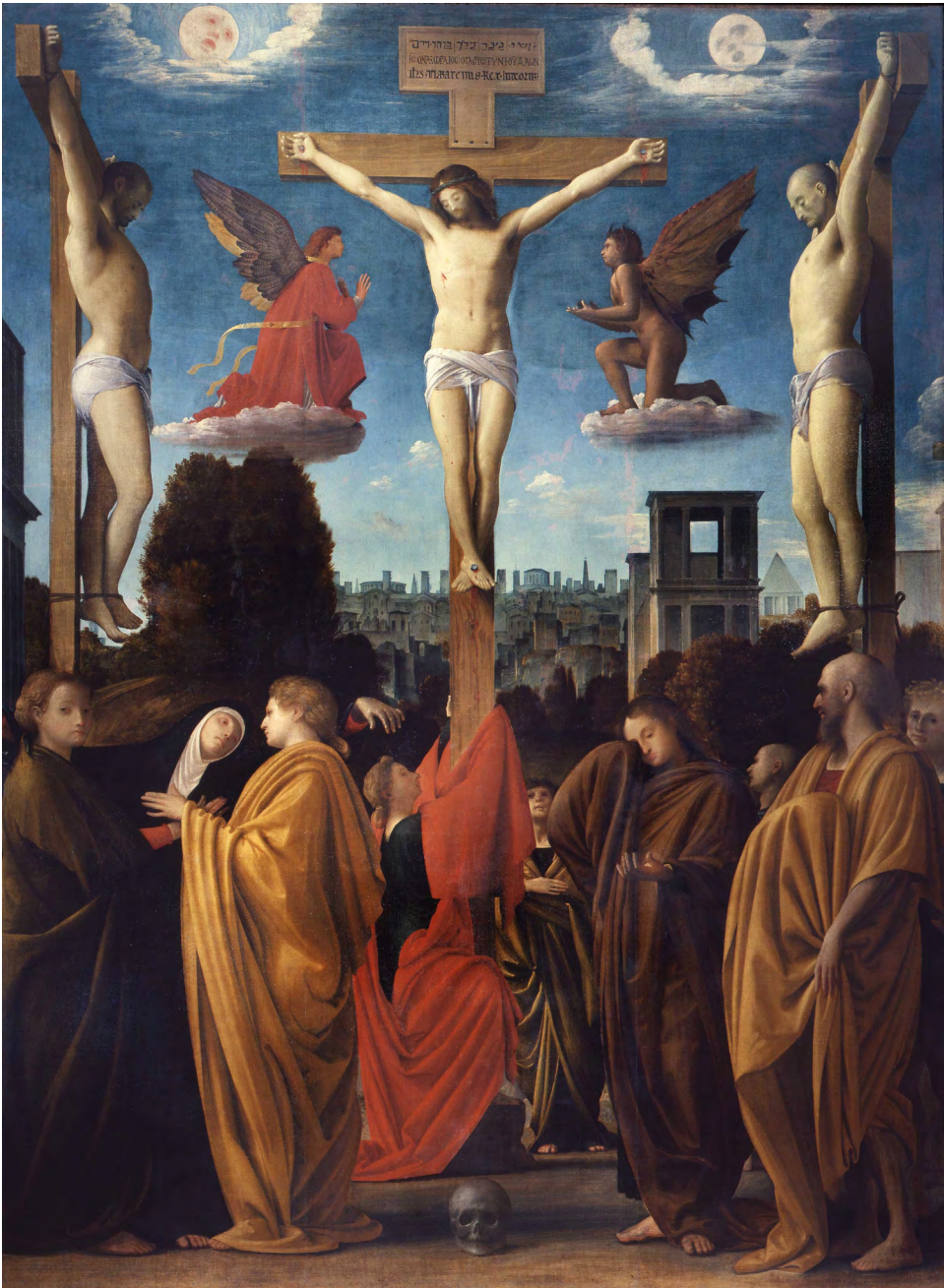


Fig. 1. Bramantino, *Crocifissione*, Milano, Pinacoteca di Brera. ©Pinacoteca di Brera, Milano - MiC.

Anche Agostino offre un'interpretazione in chiave dicotomica dei due astri, ma di segno diverso: per il *Doctor gratiae*, essi evocano il Nuovo e il Vecchio Testamento, fra loro legati dalla figura di Cristo, ma col primo a illuminare il secondo⁷.

La vittoria di Gesù sulla morte e su colui che fino a quel momento ne era il signore, ovvero Satana, è celebrata nel registro sottostante. Alla destra del Redentore è un angelo, che «attende al sommo martirio come i diaconi attendono all'eucarestia presso l'altare», ovvero con la dalmatica rossa, la stola e in ginocchio, in segno di rispetto.⁸ Alla sinistra è invece il diavolo, il quale – come ricorda Tommaso d'Aquino – «con la Passione di Cristo perse il dominio del suo principato».⁹ Bramantino lo ha perciò ritratto mentre si genuflette, in segno di sconfitta, e offre al Salvatore un oggetto (Mulazzani ritiene una corona), oggi non più visibile¹⁰. Andrea De Marchi e Christiane Klapisch-Zuber hanno ipotizzato – in due distinti contributi – che l'angelo e il diavolo siano in realtà intenti a disputarsi l'anima dei ladroni alle loro spalle: l'osservazione ravvicinata delle mani, nessuna dei quali, però, compie il gesto di chi parla – la «*manus loquax*» descritta da Quintiliano¹¹ – suggerisce di escludere decisamente l'ipotesi, che peraltro viene smentita anche dall'atteggiamento reverente e per nulla rivendicativo del diavolo¹². Priva di qualsiasi fondamento, invece, l'ipotesi di Agosti e Stoppa, secondo cui l'antitesi angelo/diavolo potrebbe costituire un'allusione alla natura divina e umana di Cristo¹³.

Quanto ai due malfattori crocifissi con Gesù, cui la tradizione ha assegnato i nomi di Disma e Gesta, essi hanno il compito di preconizzare il diverso destino ultraterreno di chi ha fede e chi ne è sprovvisto. Da notare che la valenza positiva dell'uno e negativa dell'altro riposa non solo sulla rispettiva collocazione alla destra o alla sinistra del Cristo, ma anche sulle fattezze del viso. In ossequio alle convenzioni iconografiche medievali, secondo cui la bruttezza esteriore è segno di quella interiore, il cattivo ladrone ha un vistoso naso adunco ed è quasi privo di capelli: elementi, questi, che vedremo ritornare anche in un'altra figura chiave nel dipinto¹⁴.

Tuttora misteriosa rimane invece un'altra dicotomia, quella che va in scena sotto le figure dell'angelo e del diavolo, dove, sullo sfondo di Gerusalemme, si fronteggiano

⁷ SCHILLER, *The Crucifixion*, p. 109; HALL, *Dizionario*, pp. 124-125.

⁸ Cito da ROSSETTI, *Uno spagnolo tra i francesi*, p. 209. Ma anche MULAZZANI, *Bramantino's 'Crucifixion'*, p. 731.

⁹ *Commento alle Sentenze*, III, 19,1, 2.

¹⁰ L'ipotesi, condivisibile, di un oggetto nelle mani del diavolo è formulata da MULAZZANI, *Bramantino's 'Crucifixion'*, p. 731 n. 21. Indicativa sembrerebbe la posizione dei pollici.

¹¹ Sulla fortuna di questo gesto ancora nella pittura di età moderna: MACIOCE, *Quando la pittura*, pp. 20 ss.

¹² DE MARCHI, *Bramantino eterodosso*, pp. 21-25; KLAPISCH-ZUBER, *Le voleur de Paradis*, p. 244. Rileva giustamente l'atteggiamento docile del diavolo ROSSETTI, *Uno spagnolo tra i francesi*, pp. 208-209.

¹³ AGOSTI - STOPPA, *Scheda n. 8, Crocifissione*, p. 147.

¹⁴ Non coglie queste differenze Klapisch-Zuber, secondo cui «les deux larrons sont rigoureusement et symétriquement identiques». KLAPISCH-ZUBER, *Le voleur de Paradis*, p. 244. Il naso adunco è naturalmente un attributo caricaturale degli ebrei, mentre la calvizie è un segno di negatività. Su quest'ultimo elemento e proprio con riferimento all'iconografia della crocifissione si veda FRUGONI, *Commento alle miniature*, p. 244.

alcuni alberi e un edificio dalle forme squadrate. Difficile qui convenire con Mulazzani, che identifica nell'edificio – peraltro privo di qualsiasi segno distintivo – l'allegoria della sinagoga e negli alberi, che crescono rigogliosi alla destra del Salvatore, la «buona terra» di cui riferisce la parabola del seminatore. Secondo i sinottici, infatti, essa dovrebbe «dare frutto» (Matteo 13,1-23, Marco 4,1-20 e Luca 8,4-15), ma nella raffigurazione non ci sono né messi da raccogliere, né frutti da staccare dagli alberi¹⁵.

L'impaginazione delle figure sulla base di un criterio dicotomico, vera e propria cifra di questo dipinto, prosegue poi anche nella metà inferiore, dove trovano posto due distinti gruppi. Alla destra di Cristo è quello costituito dalla Madre e da un paio personaggi, un uomo (proprio sotto il buon ladrone: ha il viso efebico e i capelli corti) e una donna (presenta uno chignon basso e morbido, identico a quello dell'altra figura sicuramente femminile, la Maddalena), intenti a sorreggerla. Sulla scorta del racconto evangelico (Gv 19, 25), ma anche sulla base di una radicata – ancorché non sempre osservata – tradizione iconografica, si possono probabilmente identificare con «il discepolo che Gesù amava», ovvero Giovanni¹⁶, qui molto androgino (come, del resto, già nell'*Ultima Cena* di Leonardo, opera di cui proprio a Bramantino fu commissionata nel 1503 una copia)¹⁷ e Maria di Cleofa, coi capelli raccolti nello stesso modo dell'altra Maria, quella di Magdala, ritratta ai piedi della croce e riconoscibile per le caratteristiche chiome bionde e per il mantello rosso.

Vale la pena notare che il braccio destro di Giovanni e quello sinistro di Maria di Cleofa si incrociano davanti al petto della Vergine, producendo l'illusione ottica che a compiere il gesto siano gli arti di quest'ultima: un modo originale per trasmettere figurativamente *l'idem sentire* dei tre personaggi, che accettano tutti umilmente – questo, infatti, il significato iconografico delle braccia incrociate col palmo della mano rivolto all'interno¹⁸ – la volontà di Cristo e del Padre suo, il cui compimento è necessario per la salvezza dell'umanità.

La narrazione prosegue quindi al centro, dove Bramantino colloca la Maddalena, la prima ad annunciare la resurrezione di Gesù. È dunque su di lei che cade il compito di raccordare, anche visivamente, il gruppo di coloro che hanno accolto il Cristo prima del suo battesimo di sangue con quello di coloro ai quali l'offerta del sacrificio è annunciata e rivolta. Quest'ultimo occupa tutta la parte in basso a destra del dipinto ed è dominato da due figure, finora variamente identificate: una coppia di filosofi secondo Mulazzani (che in tal senso interpreta un passo del già citato sermone Aelredo di Rievaulx)¹⁹, l'evangelista Giovanni e un altro non

¹⁵ MULAZZANI, *Bramantino's 'Crucifixion'*, pp. 728, 731.

¹⁶ Questa identificazione era stata proposta già da Suida, come ricordano AGOSTI - STOPPA, *Scheda n. 8, Crocifissione*, p. 140.

¹⁷ Non è, invece, certo che l'opera sia stata poi effettivamente realizzata. CARA, *Suardi, Bartolomeo, detto Bramantino*. Sulla più generale influenza di Leonardo su Bramantino: NATALE, *La mostra di Lugano*, p. 32.

¹⁸ Questo incrocio di braccia era già stato notato da SORAGNI - SERVADEI, *La Crocifissione di Bramantino a Brera*, p. 31. Circa il significato del gesto, basti il rimando a BARASCH, *Giotto and the Language of Gesture*, pp. 74 ss.

¹⁹ MULAZZANI, *Bramantino's 'Crucifixion'*, p. 731.

meglio precisato uomo secondo Agosti e Stoppa («come la tradizione iconografica e il buon senso garantiscono») ²⁰, santo Stefano e un anonimo personaggio secondo Marani (che identifica il martire a partire dall'alone circolare lasciato dalla cancellazione di un oggetto, oggi visibile solo all'infrarosso, che l'autore congettura possa essere una pietra, impugnata dal protagonista) ²¹. Al di là della fragilità intrinseca di queste ipotesi, nessuna sembra aver preso in considerazione gli indizi iconografici forniti dal pittore, con i quali occorrerà invece confrontarsi.

L'elemento da cui muovere è senz'altro il dettaglio dalla mano velata dei due personaggi – antichissima forma di rispetto da parte di chi riceve doni dal sovrano o dalla divinità ²² – che nel medioevo fu sovente raffigurata per mostrare l'atteggiamento riguardoso di chi entra in contatto col sacro ²³. Si tratta di un elemento caro al Suardi, che lo rappresenta anche in altri dipinti, in genere proprio con questo significato ²⁴. Nel caso in questione il riferimento è naturalmente al dono eucaristico, il quale interpella la coscienza dei singoli, ponendoli davanti all'alternativa fra l'accettazione e il rifiuto. Ed è proprio questa che Bramantino ha voluto per la prima volta raccontare. L'espediente narrativo è ancora una volta quello della contrapposizione dualistica. Da un lato, dunque, è la figura più prossima a Gesù, commossa fino al pianto, che protende una mano volgendo il dorso al terreno e il palmo al cielo, con le dita parzialmente piegate, nel gesto di chi raccoglie. Purtroppo questa zona è stata più volte ridipinta nel corso dei secoli, cosa che rende difficile ricostruire con precisione l'immagine ideata dall'artista. Preziose indicazioni vengono però dall'analisi all'infrarosso, le cui risultanze mostrano che la mano aveva in origine più o meno la stessa traccia odierna, con le dita parzialmente aperte, così da reggere – come ha osservato Marani – un oggetto «ellissoidale o sferico», di cui ancora si intravedono, sotto l'attuale strato pittorico, l'alone sfumato prodotto dalla successiva cancellazione, nonché un frammento di pigmento ²⁵. Se consideriamo che per un felice gioco di schiacciamento prospettico

²⁰ AGOSTI - STOPPA, *Scheda n. 8, Crocifissione*, p. 147.

²¹ MARANI, *La 'Crocifissione' di Bramantino*, p. 40.

²² Sull'origine del gesto, poi diffuso nel mondo bizantino e latino, cfr. SANTORO, *A proposito del cerimoniale delle "mani coperte"*. Per i secoli successivi STURARO, *Hic est Filius meus dilectus*, in particolare testo corrispondente a nota 127, con ulteriori rimandi alla bibliografia.

²³ BARASCH, *Giotto and the Language of Gesture*, pp. 96 ss.

²⁴ Si pensi alla *Sacra Famiglia*, ora a Brera, dove è la stessa Vergine con in braccio il Bambino ad avere una mano velata. O, ancora, alla *Madonna con il Bambino, tra i santi Ambrogio e Michele arcangelo* (Trittico di San Michele), oggi alla Pinacoteca Ambrosiana. In questo caso le mani velate dell'arcangelo porgono al Bambino le anime di due defunti. Non sembra, invece, avere attinenze col sacro la donna che regge le carote nell'arazzo Trivulzio raffigurante il mese di Ottobre.

²⁵ Sulle ridipinture della mano e sugli esiti delle analisi in occasione del restauro si veda MARANI, *La 'Crocifissione' di Bramantino*, pp. 37-38. Il quale precisa: «La mano doveva essere presentata nell'atto di reggere qualcosa (un libro? un oggetto?), con il dorso visto di sott'in su, in accordo col punto di vista scelto per la composizione, e con le dita piegate». Prosegue ancora Marani: «l'alone tondeggiante [provocato dalla rimozione e visibile solo all'infrarosso, ndr.] può forse essere imputato ad un processo di abrasione e di rimozione di un oggetto ellissoidale o sferico [...], come se si fosse voluto rimuovere un oggetto tenuto nella mano dal significato non più corrispondente alla destinazione del progetto». *Ibidem*, p. 38. Si veda poi nello stesso volume il contributo di FOCIANI, *Relazione tecnica di restauro*, pp. 65-69, in particolare 68.

la mano viene a trovarsi esattamente sulla verticale dell'unico chiodo della croce da cui gocciola il sangue di Cristo (che dalla parte opposta si limita invece a macchiare il legno, senza colare), si può lecitamente supporre che l'oggetto in questione fosse non un sasso, come ipotizzato da Marani, bensì un calice o un piatto. «Redimisti nos in sanguine tuo», ricorda l'Apocalisse (5, 9)²⁶: la raccolta del prezioso liquido si configura perciò come l'allegoria di chi accoglie il dono salvifico di Cristo.

Di ben diverso tenore, invece, è l'atteggiamento dell'altra figura, che Bramantino colloca significativamente ai piedi del cattivo ladrone, con cui condivide anche la calvizie; per rincarnare la negatività, l'artista lo ha dipinto col naso pronunciato e gibboso, nonché con la barba, che in questo contesto – come, del resto, anche nel *Trittico di San Michele*, dove il solo personaggio barbuto è Ario – appare come un distintivo di inaffidabilità e di dubbia moralità: non per nulla lo stesso Cristo ne è privo²⁷. Nell'insieme l'immagine restituisce lo stereotipo caricaturale dell'ebreo, sempre più frequente nell'arte cristiana lombarda fra medioevo e rinascimento²⁸.

Il personaggio barbuto è raffigurato di tre quarti, con il petto verso lo spettatore e la testa girata dalla parte opposta, leggermente inclinata. Ad una prima impressione sembrerebbe intento a osservare chi sta alla sua destra, ma a un'analisi più attenta ci si accorge che la linea del suo sguardo passa in realtà sopra la testa del compagno – che non casualmente è più basso – per terminare sul *lignum vitae*: tutti, infatti, sono chiamati a confrontarsi con l'offerta del Redentore, compresa questa figura.

Ancora una volta l'espressività è affidata alla «muta eloquenza» del gesto²⁹, segnatamente di quello agito dal braccio sinistro, in un ideale *pendant* con quanto fatto dall'arto mancino dell'altro personaggio: ma se quello è piegato per raccogliere/accogliere il sacrificio eucaristico, questo è invece dritto e inclinato leggermente in avanti, quanto basta per mostrare che non cade naturalmente, attratto dalla forza di gravità (come invece il braccio della donna «reggicarote» nell'arazzo Trivulzio raffigurante il mese di *ottobre*, realizzato su cartone dello stesso Bramantino e talora oggetto di paragone per mostrare la vicinanza fra le due opere: fig. 2 e fig. 3)³⁰. Il gesto dell'ebreo con la barba non ha, infatti, nulla di naturale, ma in associazione alla mano in pronazione, con le dita unite e distese, assume una valenza iconica ben codificata dalla tradizione: quella del rifiuto (fig. 4)³¹. Per un

²⁶ In generale su questo tema diversi spunti in STRAZZULLO, *Il sangue di Cristo*.

²⁷ Non sempre in Bramantino la barba ha valenza negativa. Si pensi ai santi barbuti dell'anonima Contini Bonacossi, ora agli Uffizi. Quando, però, sulla scena vi è un unico personaggio con la barba, essa sembra essere associata a dei disvalori: esemplare il caso di Ario, raffigurato disteso (in quanto sconfitto) e barbuto in una delle opere più celebri del Suardi, la *Madonna con il Bambino, tra i santi Ambrogio e Michele arcangelo* (*Trittico di San Michele*). Sulle valenze negative associate alla barba – ricorrenti nel medioevo e perduranti fino al Cinquecento inoltrato – si vedano le osservazioni di MARCHESINI, *Fior di barba*, p. 41.

²⁸ CIMPANELLI, *Gli ebrei nell'arte cristiana lombarda*.

²⁹ Prendo a prestito l'espressione «muta eloquenza» dal bel libro di NICCOLI, *Muta eloquenza*.

³⁰ Il paragone è stato proposto da Agosti, che tuttavia non coglie la differenza di gestualità tra le due figure. AGOSTI, *Bramantino a Milano*, pp. 53-54. Dallo stesso Agosti riprendo l'espressione «reggicarote».

³¹ Su questo gesto, diffuso non solo in area italiana, si vedano gli esempi in: GARNIER, *Le*

osservatore educato alle convenzioni iconografiche del tempo il segno della ripulsa risultava infatti piuttosto esplicito.



Fig. 2. Benedetto da Milano, su cartone di Bramantino, *Mese di ottobre*, Milano, Castello Sforzesco, Civiche raccolte di arte applicata (particolare). Wikimedia Commons, di pubblico dominio.



Fig. 3. Bramantino, *Crocifissione*, Milano, Pinacoteca di Brera (particolare). © Pinacoteca di Brera, Milano - MiC.

langage de l'image au Moyen Age, pp. 175, 179, 189; FRUGONI, *La voce delle immagini*, pp. 23-25. La fortuna di questo gesto perdura oltre il medioevo: per un riscontro più tardo, risalente al primissimo Seicento, cfr. GAMBERINI, *The Betrayal of the Prince and Its Effects*, in particolare p. 112. Per tornare al dipinto di Bramantino, è poi assolutamente da escludere che la mano abbia la funzione di reggere la veste. Come già notavano Soragni e Servadei proprio con riferimento a questa figura, i panneggi sono «drappeggiati a formare involuppi di pieghe scarsamente coerenti sia con la disposizione delle dita sul tessuto [...], sia nella quasi totalità delle figure con l'anatomia delle mani e degli arti nascosti». Cfr. SORAGNI - SERVADEI, *La Crocifissione di Bramantino a Brera*, da p. 20.



Fig. 4. Bibbia moralizzata, Codex Vindobonensis 2554, *Gli albigesi rifiutano di convertirsi*, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, f. 41v - d. © Österreichischen Nationalbibliothek

La *Crocifissione* di Bramantino rivela a questo punto il suo significato, che è di speranza universale, ma anche di responsabilizzazione individuale: Cristo versa il suo sangue per l'umanità intera, tuttavia affinché il sacrificio risulti davvero salvifico, è necessaria l'accettazione del singolo. Di qui la raffigurazione del campo di possibilità che si apre all'uomo: da un lato è chi accoglie il sangue della Nuova Alleanza (Mt 26, 28; Mc 14, 24; Lc 22, 20) e dall'altro chi invece lo rifiuta, come appunto l'ebreo barbuto, che rimane fedele alla Vecchia Alleanza.

Le opposte scelte dei due personaggi riecheggiano nelle figure in secondo piano. Si consideri innanzitutto quella alla destra dell'ebreo barbuto, che da questi riprende sia l'inclinazione del viso, sia la fisionomia (tranne la barba), con una duplicazione che iconograficamente suggerisce piena condivisione. Nel caso, invece, del personaggio alla destra della figura piangente, il viso e la gestualità sono originali, ma a suggerire una sostanziale convergenza di sentimenti con il dolente sono il volto levato verso Cristo e il braccio piegato sul petto, in segno di accettazione: anche egli, insomma, riconosce il Salvatore.

Fin qui l'analisi iconologica, che tuttavia si presta a qualche ulteriore considerazione. Le figurazioni della crocifissione erano spesso fra il XV e il XVI secolo il luogo visuale di un'offensiva anti giudaica, a volte anche molto insistita. E tut-

tavia, sarebbe riduttivo interpretare l'opera del Suardi come una testimonianza di quell'ostilità verso gli ebrei che nella società lombarda si era fatta sempre più marcata, specie a partire dagli anni di Ludovico il Moro³². Una simile lettura rischierebbe, infatti, di mettere in ombra la vera specificità del dipinto. Pur raffigurando un ebreo e pur presentandolo con alcuni dei consueti connotati stereotipati, l'artista non calca su questi ultimi (che sono infatti quasi assenti nella figura calva in secondo piano, anch'essa negativa, eppure senza barba), né pare interessato a riprodurre il tradizionale repertorio della polemica anti giudaica: nessuna allusione figurativa, dunque, all'accusa di deicidio, nessuna ostentazione di gonfaloni o scudi con scorpioni e basilischi, nessuna celebrazione della vittoria di Chiesa su Sinagoga, ecc. L'obiettivo di Bramantino, infatti, non è quello di attaccare gli ebrei o di affermarne l'erronea posizione dottrinale, ma è quello di veicolare un messaggio di portata più generale. A partire dalla differente reazione dei due personaggi alla sinistra di Cristo, il Suardi vuole introdurre un tema nuovo, che è quello della scelta cui l'umanità è sollecitata dal sacrificio eucaristico. In questa prospettiva, dunque, l'ebreo che rifiuta il sangue della Nuova Alleanza ha sì una valenza storica, contingente, che rimanda al misconoscimento del Messia, ma la scena, proprio perché lontana dai toni aspramente anti giudaici di tante crocifissioni coeve³³, si carica di un significato che è anche universale e metastorico: quella evocata da Bramantino è infatti la decisione cui è chiamato ogni uomo. Ad avvalorare questa impressione sono anche le due figure poste alle estremità destra e sinistra del registro inferiore (una è molto probabilmente Giovanni, come si è visto), che guardano lo spettatore, in tal modo rendendolo partecipe sia del dramma in corso (il culmine della Passione), sia del dilemma (accettare o rifiutare il dono eucaristico).

Introdotta da un complesso gioco di dicotomie, il tema della libertà dell'uomo – che fin dal medioevo era stata definita come «disponibilità di alternative (*potentia ad alterutrum*)»³⁴ – non potrebbe essere posto in maniera più esplicita.

A fronte di questi elementi, sorge allora inevitabile una domanda: quali contingenze suggerirono al Suardi e ai suoi committenti (tuttora ignoti) di rielaborare l'antichissimo tema iconografico della crocifissione e di arricchirlo con un inedito richiamo al libero arbitrio? E ancora: perché per raffigurare quest'ultimo Bramantino non si appoggiò all'iconografia tradizionale, ma ne elaborò una completamente nuova?

3. «Exsurge, Domine»

In mancanza di informazioni certe sulla committenza, sulla datazione e sulla collocazione originaria dell'opera, l'unica strada per provare a formulare qualche ipotesi sulle ragioni dietro questa originalissima iconografia è quella che passa per l'esplo-

³² ANTONIAZZI VILLA, *Un duca di Milano contro gli ebrei*, con ampi rimandi ad altri studi della stessa autrice. Più recentemente MAIFREDA, *The Jews*.

³³ Sulle quali bastino un paio di riferimenti: FRUGONI, *La voce delle immagini*, pp. 172 ss.; CAPIRIOTTI, *Lo scorpione sul petto*, pp. 91-97.

³⁴ Lo ricorda F. PIRO, *Illusioni e delusioni del libero arbitrio*, in particolare p. 165.

razione del contesto religioso dei primi decenni del Cinquecento, l'arco temporale lungo il quale continuano a oscillare le proposte di datazione dell'opera.³⁵

La lettura più recente è quella avanzata da Edoardo Rossetti, che data la *Crocifissione* al 1511 e ne riconduce la committenza al cardinale Bernardino López de Carvajal, anima del concilio pisano-milanese contro Giulio II e figura molto attiva sulla scena ambrosiana. Secondo questa ricostruzione, l'opera sarebbe stata realizzata per la chiesa del convento dei gesuati di Milano, quella di San Girolamo a Porta Vercellina, eletta dal porporato a propria residenza e per la quale egli fece realizzare altri dipinti, tra cui un *Giudizio Universale*, con cui forse la *Crocifissione* stessa doveva dialogare³⁶. A sostegno di questa tesi – bisognosa di ulteriori riscontri, come correttamente precisa lo stesso autore – sarebbero l'insolito cartiglio trilingue della croce, da Rossetti interpretato come un riferimento al titolo del Carvajal, cardinale prete di Santa Croce in Gerusalemme (chiesa nella quale nel 1492 avvenne l'*inventio* di una singolare reliquia, il *titulus crucis*), nonché un inventario del 1669, che ricorda la presenza di una crocifissione con al centro la Maddalena nella cappella riservata ai frati, dunque in un luogo non accessibile al pubblico, elemento questo che spiegherebbe l'assenza di riferimenti al dipinto nelle guide del tempo³⁷.

Se davvero risalente al 1511, la tela sarebbe figlia di una temperie spirituale in cui le istanze di rinnovamento della chiesa si intrecciavano col profetismo apocalittico (quello dell'*Apocalypsis Nova* del beato Amadeo, testo ripasmato dallo stesso Carvajal e da frate Giorgio Benigno Salviati, ma anche quello di Arcangela Panigarola, monaca di Santa Marta) e in cui le aspettative per la palingenesi andavano di pari passo con le discussioni sulla salvezza e sul numero degli eletti³⁸.

Fin dal tardo Quattrocento, infatti, è attestata in Milano, perlomeno in uno dei circoli intellettuali più vivaci, quello facente capo al dotto Gaspare Ambrogio Visconti, una visione molto ottimistica del giudizio divino, ben sintetizzata dal frate minore Giuliano da Muggia, che in una pubblica disputa alla presenza Ludovico il Moro, sostenne la tesi «de ingenti numero salvandorum et paucissimo damnan-

³⁵ Ampia carrellata storiografica in AGOSTI - STOPPA, *Scheda n. 8, Crocifissione*, pp. 136-146.

³⁶ ROSSETTI, *Uno spagnolo tra i francesi*, in particolare pp. 202-212. Come osserva lo stesso Rossetti (p. 202), il ruolo del Carvajal rispetto all'arte di Bramantino era stato richiamato già da ROMANO, *Rinascimento in Lombardia*, pp. 221-224. Mulazzani aveva messo espressamente in relazione la *Crocifissione* di Bramantino col cosiddetto conciliabolo pisano-milanese del 1511-1513. MULAZZANI, *Bramantino's 'Crucifixion'*, p. 732.

³⁷ ROSSETTI, *Uno spagnolo tra i francesi*.

³⁸ Sul clima religioso del primo Cinquecento a Milano si vedano, oltre al testo citato alla nota precedente, anche ROSSETTI, *Giudizi universali*. Sulla Panigarola è in corso la tesi di dottorato di TEOLDI, *Riforma profetica e potere politico*. Su di lei anche ZARRI, *Le sante vive*. Sempre valide le pagine di CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano*, pp. 299 ss. Ma si veda anche BONORA, *I conflitti della controriforma*, pp. 19 ss. Più in generale anche NICCOLI, *Profeti e profetismo*, specie pp. 149-150 (per un riferimento alla situazione milanese); *Angeliche visioni*. Da ultimo si vedano i volumi *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, e *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*.

dorum»³⁹. Purtroppo non sono noti gli argomenti che fra Giuliano e gli altri protagonisti di quella stagione portavano a sostegno delle proprie idee: conosciamo però il pensiero teologico del Salviati, colui che ha tramandato la notizia della tenzone sostenuta dal confratello e che, condividendone la visione, volle esprimere il suo compiacimento per la vittoria di fra Giuliano (non è noto il nome dello sfidante)⁴⁰. Per il Salviati sostenere la via larga alla salvezza⁴¹ non significava affatto teorizzare la giustificazione universale⁴²: benché egli si vedesse già tra gli eletti – cosa che gli causò il rimprovero di Arcangela Panigarola⁴³ – nei suoi scritti non c'è alcun riferimento a una concezione forte della predestinazione e men che meno a una svalutazione dell'arbitrio umano. Al contrario, il suo approccio al tema della libertà dell'uomo è molto canonico e mira, in linea con la tradizione scotista cui era stato educato, a conciliare il libero arbitrio con la prescienza divina⁴⁴. Difficile, perciò, pensare che la *Crocifissione* di Bramantino rivolgesse il suo messaggio ad ambienti come quello del Salviati.

Nella Milano di fine Quattrocento il dibattito sulla salvezza investì anche il tema della necessità delle opere ai fini della salvezza, tesi quest'ultima ribadita dai teologi della Sorbona e rilanciata nella città ambrosiana dall'agostiniano Mariano da Genazzano⁴⁵. Proprio contro quest'ultimo si scagliò Bernardo Bellincioni, che in un suo breve componimento poetico pose la questione di chi, pur provando una «vera contrizion», non fosse però più in grado di compiere le opere: come il buon ladrone, ormai fissato alla croce, eppure giustificato da Cristo⁴⁶. La questione era tutt'altro che teorica, come sapevano anche le confraternite di giustizia, che in quasi ogni città si adoperavano per procurare la salvezza dell'anima a chi attendeva chiuso in una cella l'esecuzione capitale⁴⁷. A dispetto della brevità del testo, la concatenazione logica della riflessione è piuttosto chiara. Da un lato il Bellincioni afferma che la salvezza è un dono e come tale non può essere *comprato* con le opere; dall'altro, precisa che quel dono non viene elargito indistintamente, ma è subordinato al pentimento, che egli presenta – molto significativamente – come un atto di volizione. Scrive, infatti, il poeta, sfidando il Genazzano e i teologi parigini: «ciò che si paga già non s'ha per dono: se il *bon volere* al latro fa in ciel frutto, risponda quel che una tal bolla [ovvero il documento della Sorbona] scris-

³⁹ Sul circolo del Visconti e le sue posizioni religiose il rimando è a ROSSETTI, «Tactus veneno viperae tuae», pp. 291-333. Echi di quella visione ottimistica si percepiscono anche nella mutata iconografia del Giudizio finale. Cfr. GAMBERINI, *Inferni medievali*, pp. 167 ss.

⁴⁰ DIONISOTTI, *Umanisti dimenticati?*, in particolare p. 446.

⁴¹ LODONE, *I segni della fine*, p. 154.

⁴² Su questi temi: TERRACCIANO, *Ommia in figura*.

⁴³ Rimando per questo al già citato lavoro di TEOLDI, *Riforma profetica e potere politico*.

⁴⁴ Si vedano VASOLI, *Un commento scotista*; BANIC-PAJNIC, *Croatian Philosophers II*.

⁴⁵ Ancora importante PERINI, *Un emulo di Fra Girolamo Savonarola*. Si vedano poi GUTIÉRREZ, *Testi e note su Mariano da Genazzano* e la recente sintesi di GIONTA, *Pomicelli, Mariano*.

⁴⁶ L'episodio è ricordato da ROSSETTI, «Tactus veneno viperae tuae», p. 324. Il sonetto *A maestro Mariano* è pubblicato nel volume *Le rime di Bernardo Bellincioni*, p. 245. Sul Bellincioni si veda almeno BOSISIO, «L'acqua di Parnaso».

⁴⁷ PROSPERI, *Il sangue e l'anima*, in particolare pp. 973-974.

se»⁴⁸. Nei versi del Bellincioni non c'è, dunque, nessuna polemica contro il libero arbitrio: semmai un riconoscimento della sua importanza, come mostra l'uso della locuzione «bon volere», che nella lingua volgare indicava la disposizione della volontà al bene⁴⁹.

È senz'altro possibile che l'attuale panorama delle fonti non restituisca piena visibilità a tutti i fermenti religiosi che percorrevano la società milanese fra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento. Tuttavia, se davvero la *Crocifissione* rappresenta, come credo, un dipinto di reazione, cioè un'opera realizzata per rispondere a delle sollecitazioni, allora è più facile scorgerne gli indizi in un'epoca leggermente posteriore, verso la quale, peraltro, un'intera coorte di storici dell'arte si era già indirizzata nel corso del Novecento per cercare di datare il dipinto⁵⁰.

Gli anni intorno al 1520 individuano anche nella Penisola un periodo cruciale per il dibattito sulla dottrina luterana, che ormai definita nei suoi elementi fondamentali – la giustificazione per fede e la critica al libero arbitrio, da Lutero definita nel 1518 come «res de solo titulo», cioè come realtà solo di nome⁵¹ – comincia adesso a filtrare e a generare reazioni.

Al principio del 1519 l'editore e tipografo Johann Fröben informa Lutero che le edizioni delle sue Tesi e di altri suoi scritti stampati a Basilea circolano ormai in Italia, dove sono stati importati da un libraio di Pavia, attivo anche a Milano, tal Calvo (oggi identificato di preferenza con Andrea Calvo e non con il fratello Francesco)⁵². È questa la prima menzione della fortuna delle opere di Lutero nel cuore della pianura padana, dove anche i paladini delle posizioni romane, come il domenicano Isidoro Isolani, cominciano adesso a confutare le nuove tesi⁵³.

La condanna ufficiale di queste da parte di Roma giunse, com'è noto, il 15 giugno 1520 con la bolla *Exsurge Domine*, con cui Leone X dichiarava erronee 41 proposizioni tratte dagli scritti del riformatore tedesco (o comunque a lui ricondotte, anche se non sempre fedelmente)⁵⁴. E proprio sul tenore di questo documento, rapidamente diffuso *urbi et orbi* attraverso copie manoscritte e a stampa (ben 19 furono le edizioni solo nel biennio 1520/21), converrà soffermarsi⁵⁵. Significativamente, la prima delle 41 tesi oggetto della confutazione papale è quella secondo

⁴⁸ *Le rime di Bernardo Bellincioni*, p. 245.

⁴⁹ Questa accezione è ampiamente attestata ad esempio in Dante. Cfr. NICCOLI, *Volere*.

⁵⁰ Cfr. *infra*.

⁵¹ Così nella disputa di Heidelberg. Cfr. TORZINI, *I labirinti del libero arbitrio*, p. 2, nota 3. Anche DE MICHELIS PINTACUDA, *La volontà dell'uomo nella teologia della riforma*.

⁵² DE PASQUALE, *Tipografi-librai*, in particolare p. 57.

⁵³ Su questa importante figura si veda GIORDANO, *Isolani, Isidoro*.

⁵⁴ Cfr. HILLEBRAND, *Martin Luther*. Ricostruisce il contesto SCHILLING, *Martin Lutero*, pp. 161-167.

⁵⁵ Perfino i nunzi incaricati di portare la bolla in Germania recarono con sé alcune stampe autenticate. Su questo e sulla precocissima diffusione delle stampe, alcune in latino, altre in tedesco, cfr. THALLER, *Exsurge Domine*; PETTEGREE, *Broadsheets*, pp. 106-107. Vale a pena di ricordare che lo stesso Lutero nel celebre rogo di Wittenberg (10 dicembre 1520) bruciò non la bolla pergameneacea, ma una sua copia a stampa. Cfr. ZENDRI, *Lutero «canonista»*, in particolare p. 158. Più in generale: KAUFMANN, *Die Druckmacher*.

cui i sacramenti della Nuova Alleanza non danno la grazia giustificante a tutti coloro che non vi pongano ostacolo. Queste le parole attribuite dal pontefice a Lutero: «Haeretica sententia est, sed usitata, Sacramenta novae legis justificantem gratiam illis dare, qui non ponunt obicem»⁵⁶. Contestando la negazione luterana, la *Exsurge Domine* riafferma, dunque, sia l'universalità dell'offerta della grazia, sia la subordinazione dell'efficacia di quest'ultima alla cooperazione dell'uomo, che non deve porre ostacolo. Difficile non cogliere la consonanza tra la posizione teologica ribadita da Leone X e il messaggio veicolato dal dipinto di Bramantino, che tanta enfasi pone proprio sulla possibilità – negata da Lutero – di accettare o respingere la grazia santificante. Per sottolineare questo aspetto, il Suardi non esitò a elaborare una figurazione del tutto nuova del libero arbitrio. Non più il tema dell'*Ercole al bivio* o quello del simbolo Y, la *litera Pythagorae*, cari alla tradizione ma legati a una concezione precristiana e ancora moraleggiante dell'arbitrio, inteso come scelta tra vizio e virtù,⁵⁷ bensì un'iconografia originalissima, capace di mettere in relazione il diritto alla libertà dell'uomo con una questione squisitamente teologica, quale appunto la facoltà di accogliere o rifiutare il sangue di Cristo, cioè la sorgente stessa della grazia (un tema, questo, che nella Milano dei tardi anni Venti ritorna anche in una visione della mistica benedettina Maria Caterina Brugora, monaca di Santa Margherita)⁵⁸.

La tela di Bramantino sembra, insomma, rilanciare sul piano visuale la netta presa di posizione di Leone X. Lungi perciò dall'essere vettore di contenuti eterodossi, riflesso niente meno che di un culto solare e manicheo – come qualcuno ha insinuato⁵⁹ – la *Crocifissione* del Suardi è invece un documento visuale pienamente in linea con la tradizione cattolico-romana, secondo cui la grazia del Salvatore rimane inefficace senza la collaborazione dell'uomo.

Nella Milano del tempo le tesi di Lutero non erano note solo attraverso il riflesso delle bolle papali. Nel 1521 il giurista milanese Bernardino Arluno scrive l'*Epistula ad Paulum Taegium contra Lutherum*, nella quale non soltanto contesta il *De captivitate babilonica Ecclesiae praeludium* – testo che il riformatore tedesco aveva licenziato l'an-

⁵⁶ Il testo della bolla è pubblicato in LUTERO, *Opere Scelte*, pp. 245-277, citazione da p. 250. Per un commento v. COGGI, *Ripensando Lutero*, pp. 93-94. Sono diversi i luoghi scritturali in cui si contempla la possibilità di resistenza alla grazia. Cfr. ad es. Matteo 23,37: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto!». Il tema ritornò negli anni seguenti: al 1524-25 risale la celeberrima disputa fra Erasmo e Lutero sulla libertà o sulla servitù dell'arbitrio umano. Basti qui il rimando a LODONE, *Erasmo e Lutero*.

⁵⁷ PANOFESKY, *Ercole al bivio*. Per un esempio di committenza sforzesca risalente all'ultimo quindicennio del Quattrocento si veda FIORENTINI, *Il ruolo pedagogico di Ercole al bivio*. Sulla raffigurazione del libero arbitrio attraverso la Y si veda poi anche RIPA, *Iconologia*, pp. 250-252.

⁵⁸ Rimando ancora una volta all'importante tesi di dottorato di TEOLDI, *Riforma profetica e potere politico*, che data la visione al 1527-1529.

⁵⁹ SORAGNI - SERVADEI, *La Crocifissione di Bramantino a Brera*. L'articolo è costruito su ipotesi e congetture, prive però di riscontri. La stessa lettura dell'immagine appare discutibile, ad es. là dove si sostiene che i panneggi delle vesti celerebbero dei «volti grifagni e animaleschi». *Ibidem*, p. 22.

no prima – ma rivela di averne discusso con un membro del Senato di Milano, indicato con le iniziali A.F., che di Lutero conosceva pure la *Resolutio de potestate papae*.⁶⁰

Simpatie luterane ebbe anche un altro celebre dottore milanese, Andrea Alciato, il caposcuola dell'umanesimo giuridico, poi ritornato su posizioni cattolico-romane⁶¹. E sempre al 1521 risalgono anche due opere dall'intendimento opposto: un epigramma filoluterano di mano anonima, trascritto su un esemplare dell'Orazio manuziano (1509) dedicato al presidente del Senato di Milano, Geoffrey Carles,⁶² e l'edizione milanese della *In Martinum Lutherum oratio*, del vescovo di Tuy Luigi Marliano, pubblicata da Zanotto Castiglione⁶³.

Lutero, insomma, era sempre più letto e discusso, tanto che nel 1523 si risolse a intervenire lo stesso duca: timoroso per quanti avevano «principiato de contaminare ne la fede Catholica per le heretice opere et false persuasion de dicto fra Martino», Francesco II Sforza ordinava ai sudditi di consegnare tutte le opere di Lutero in loro possesso⁶⁴.

Senza indugiare oltre sul contesto, emerge a questo punto piuttosto nettamente la possibile rispondenza della *Crocifissione* di Bramantino al clima storico e religioso prodottosi intorno al 1520-21. Marco Rossi ha osservato che i rapporti tra i fenomeni di riforma e la cultura artistica lombarda hanno in genere lasciato un segno più sul terreno del linguaggio espressivo – così da «rendere il fedele sempre più partecipe della suggestione emotiva o drammatica dell'immagine» – che su quello degli sviluppi tematici⁶⁵: da questo punto di vista il dipinto del Suardi potrebbe davvero costituire un'eccezione significativa. In un'epoca in cui insistere sul *beneficio del sangue di Cristo* poteva destare sospetti di eresia⁶⁶, il dipinto ne offre una rappresentazione perfettamente conforme al magistero di Roma, tetragona nel riaffermare la centralità del libero arbitrio anche in rapporto alla grazia.

Ciò che in conclusione si potrà allora osservare, è che una lettura in chiave controversistica dell'opera risulta pienamente congruente non solo con il tenore della *Exsurge Domine* e con il clima da questa prodotto, ma anche con quegli studi che su base eminentemente stilistica avevano proposto di datare l'opera alla fase più matura dell'artista, fra «il secondo e il terzo decennio [del Cinquecento]»: quella

⁶⁰ Su queste vicende: SEIDEL MENCHI, *Le traduzioni italiane di Lutero*, in particolare pp. 36-37.

⁶¹ Sull'altalenante atteggiamento dell'Alciato rispetto al pensiero di Lutero si veda ora BELLONI, *Andrea Alciato*.

⁶² SEIDEL MENCHI, *Le traduzioni italiane di Lutero*, p. 38.

⁶³ L'opera era stata pubblicata per la prima volta a Roma nel 1520 e conobbe diverse altre edizioni. Quella milanese fu rivista dall'Alciato. SANDAL, *L'Oratio paraenetica di Luigi Marliano contro Lutero*.

⁶⁴ DE PASQUALE, *Tipografi-librai*, p. 62.

⁶⁵ L'osservazione è di Rossi, *Disegno storico*, p. 87. Per una panoramica extra-lombarda basti qui il rimando a AIKEMA, *L'immagine della Riforma*. Ad essere studiate sono state soprattutto le immagini giudicate eterodosse: ad esempio si veda FIRPO - BIFERALI, *Immagini ed eresie nell'Italia del Cinquecento*.

⁶⁶ Quanto il tema fosse delicato già nel 1521 lo ricorda PROSPERI, *Il sangue e l'anima*, p. 974.

che Longhi definiva l'epoca «delle alte e complesse visioni» di Bramantino, alla quale non a caso ascriveva anche «l'altissima Crocifissione di Brera»⁶⁷.

Una collocazione cronologica tarda – che prima di Longhi era già stata suggerita da Lock Eastlake, Suida, Berenson, Cagnola, Pevsner, Ottino della Chiesa, Baroni e che in seguito fu accolta anche da Mazzini, Ferrari, Freedberg, Salvini – è stata in realtà rigettata dalla critica recente, orientata verso datazioni più risalenti, con proposte che oscillano tra gli anni a cavaliere tra Quattro e Cinquecento (Villata), i primissimi del nuovo secolo (così Agosti e Stoppa, sulla scorta di Romano, e così anche Ballarin, Frangi) e il 1510/11, all'indomani del soggiorno romano dell'artista (questa la tesi di Forti Grazzini, Robertson, De Marchi, Natale, Marani...) ⁶⁸.

A guardar bene, alcuni degli elementi emersi nel dibattito degli ultimi anni non sono affatto incompatibili con una datazione più bassa: riconoscere nelle architetture raffigurate dal Suardi (comprese quelle oggi visibili solo con le riprese riflettografiche) una reminiscenza del suo soggiorno nell'Urbe⁶⁹ o ammettere, con Lomazzo, che Bramantino dopo l'esperienza romana «usò» – come in effetti si riscontra anche nella *Crocifissione* – «un'altra foggia di fare i panni che parevano all'incontro troppo molli e rilassati»,⁷⁰ significa individuare un *terminus post quem* aperto, che non esaurisce il suo valore periodizzante negli anni immediatamente successivi al viaggio⁷¹.

Le argomentazioni di coloro che anticipano la realizzazione del dipinto chiamano in realtà in causa anche altre e più complesse questioni, che investono l'analisi interna all'opera di Bramantino, così come il confronto con altri autori. E tuttavia, pur senza voler sminuire le potenzialità dei procedimenti di datazione su base stilistica, occorrerà ricordare quanto sia arduo giungere solo per questa via ad una collocazione temporale *ad annum* (o «assoluta», come la chiama Ginzburg)⁷². Non

⁶⁷ LONGHI, *Recensione a W. Suida*, citazione da p. 293.

⁶⁸ Per non appesantire il testo rimando alla bibliografia citata nella nota 1. Per le letture proposte nel corso del Novecento si veda in particolare la puntuale sintesi di AGOSTI - STOPPA, *Scheda n. 8, Crocifissione*, pp. 136-146.

⁶⁹ MARANI, *I segreti della pittura*, pp. 155-160. Pure per Natale il soggiorno romano di Bramantino è decisivo nel definire il suo lessico figurativo: a suo giudizio gli edifici raffigurati nella *Crocifissione* «rivelano una familiarità con l'architettura antica fino ad allora sconosciuta nell'opera dell'artista, anche se i riferimenti ai monumenti romani sono generici e volutamente inseriti in contesti architettonici fantasiosi». NATALE, *La mostra di Lugano*, p. 38. Di diverso avviso Repishti, per il quale Bramantino sembrerebbe non conoscere direttamente gli esempi più famosi delle architetture romane, alle quali semplicemente allude, ma «senza possedere una conoscenza né filologica, né archeologica». REPISHTI, *Bramantino e l'architettura dipinta*, pp. 338-347, specie 341.

⁷⁰ Riprendo dal *Trattato dell'arte della pittura, scultura et architettura* del Lomazzo (Milano 1584). LOMAZZO, *Scritti sulle arti*, p. 395. Si tratta di un passo valorizzato da Charles Robertson nella sua recensione al volume di Romano: ROBERTSON, *Rinascimento in Lombardia* (review), p. 33. Il passo è stato ampiamente citato anche dalla critica successiva: da ultimo MARANI, *I segreti della pittura*, p. 155.

⁷¹ Sempre valide le considerazioni di GINZBURG, *Datazione assoluta e datazione relativa*.

⁷² L'importanza dell'identità dei committenti quale elemento per risolvere possibili contrasti tra l'analisi formale e la lettura iconologica è sottolineata da GINZBURG, *Indagini su Piero*,

è un caso che la stessa critica recente sia tutt'altro che concorde sulla datazione dell'opera.

La questione rimane perciò aperta, né quanto scritto nel presente paragrafo ha la pretesa di chiuderla: benché, infatti, siano emerse significative consonanze fra il dipinto e il contesto storico-religioso intorno al 1520, per trasformare l'ipotesi qui formulata in una tesi, occorrerebbe il riscontro di elementi di controllo esterni, a cominciare dall'identità dei committenti, sui quali non sono purtroppo emersi elementi di novità nel corso della ricerca⁷³.

L'auspicio, allora, è che queste note possano rilanciare il dibattito, nella convinzione che la lettura iconologica e quella stilistica – nessuna delle quali è di per sé incontrovertibile – debbano confrontarsi e dialogare.

BIBLIOGRAFIA

- GIOVANNI AGOSTI, *Bramantino a Milano*, in *Bramantino a Milano* [v.], pp. 21-80.
- GIOVANNI AGOSTI - JACOPO STOPPA, *Scheda n. 8, Crocifissione*, in *Bramantino a Milano* [v.], pp. 136-151.
- Angeliche visioni. Veronica da Binasco nella Milano del Rinascimento*, a cura di ALESSANDRA BARTOLOMEI ROMAGNOLI - EMORE PAOLI - PIERANTONIO PIATTI, Firenze 2016.
- BERNARD AIKEMA, *L'immagine della Riforma, la riforma dell'immagine: problemi di pittura religiosa nel Cinquecento fra l'Italia, la Francia e l'Europa*, in *La Réforme en France et en Italie. Contacts, comparaisons et contrastes*, a cura di PHILIP BENEDICT - SILVANA SEIDEL MENCHI - ALAIN TALLON, Rome 2007, pp. 223-241.
- ANNA ANTONIAZZI VILLA, *Un duca di Milano contro gli ebrei: note a margine di una ricerca*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 52 (1986), 2/3, pp. 397-406.
- ERNA BANIC-PAJNIC, *Croatian Philosophers II: Juraj Dragišić - Georgius Benignus de Salviatis (ca. 1445-1520)*, in «Prolegomena», 3/2 (2004), pp. 179-197.
- MOSHE BARASCH, *Giotto and the Language of Gesture*, Cambridge 1987.
- ANNALISA BELLONI, *Andrea Alciato fra simpatie luterane e opportunismo politico*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili, I*, a cura di FABIO FORNER - CARLA MARIA MONTI - PAUL GERHARD SCHMIDT, Milano, 2005, pp. 117-143.
- MATTEO BOSISIO, «L'acqua di Parnaso»: Bernardo Bellincioni e la corte di Ludovico il Moro, in «Libri e documenti», XLIV-XLV (2018-2019), pp. 71-92.
- ELENA BONORA, *I conflitti della controriforma*, Firenze 1998.
- Bramantino. L'arte nuova del Rinascimento lombardo*. Catalogo della mostra, a cura di MAURO NATALE, Milano 2014.
- Bramantino a Milano*. Catalogo della mostra, a cura di GIOVANNI AGOSTI - JACOPO STOPPA, Milano 2012.

p. 20.

⁷³ *Ibidem*.

- Bramantino e le arti nella Lombardia francese (1499-1525)*, a cura di MAURO NATALE, Milano 2017.
- GIUSEPPE CAPIRIOTTI, *Lo scorpione sul petto. Iconografia antiebraica tra XV e XVI secolo alla periferia dello Stato pontificio*, Roma 2014.
- ROBERTO CARA, *Suardi, Bartolomeo, detto Bramantino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 94, Roma 2019, pp. 482-489.
- La crocifissione di Bramantino. Storia e restauro*, a cura di PIETRO CESARE MARANI, Firenze 1992.
- FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971.
- SARA CIMPANELLI, *Gli ebrei nell'arte cristiana lombarda (secc. XIV-XV)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VII (2023), pp. 391-415, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/20194>.
- ROBERTO COGGI, *Ripensando Lutero*, Roma 2004.
- JEAN DANIELÉLOU, *Bibbia e liturgia: la teologia biblica dei sacramenti e delle feste secondo i padri della chiesa*, Varese 2012².
- ANDREA DE MARCHI, *Bramantino eterodosso: la contesa dell'anima per Cristo*, in *Arte e politica. Studi per Antonio Pinelli*, a cura di NOVELLA BARBOLANI DI MONTAUTO - GERARDO DE SIMONE - TOMMASO MONTANARI - CHIARA SAVETTIERI - MADDALENA SPAGNOLO, Firenze 2013, pp. 21-25.
- IORELLA DE MICHELIS PINTACUDA, *La volontà dell'uomo nella teologia della riforma: Lutero, Melantone, Calvino*, in *L'efficacia della volontà nel XVI e XVII secolo*, a cura di FRANCESCO PAOLO ADORNO - LUC FOISNEAU, Roma 2002, pp. 1-26.
- ANDREA DE PASQUALE, *Tipografi-librai alle origini della Riforma in Italia*, in «Revue d'histoire du Protestantisme», 5/1 (2020), pp. 57-68.
- CARLO DIONISOTTI, *Umanisti dimenticati?*, in CARLO DIONISOTTI, *Scritti di storia della letteratura italiana*, I, 1935-1962, a cura di TANIA BASILE - VINCENZO FERA - SUSANNA VILLARI, Roma 2008, pp. 423-460, già in «Italia medioevale e umanistica», 4 (1961), pp. 287-321.
- ISABELLA FIORENTINI, *Il ruolo pedagogico di Ercole al bivio nel codice Trivulziano 2167*, in «Libri e Documenti», 44-45 (2018-2019), pp. 117-154.
- MASSIMO FIRPO - FABRIZIO BIFERALI, *Immagini ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 2016.
- CLAUDIO FOCIANI, *Relazione tecnica di restauro*, in *La crocifissione di Bramantino* [v.], pp. 65-69.
- CHIARA FRUGONI, *Commento alle miniature*, in *Il sermone di Pietro Barsegapé. Indagini sul codice AD XIII 48 della Biblioteca Nazionale Braidense*, a cura di GIUSEPPE POLIMENI, Roma 2018, pp. 207-260.
- CHIARA FRUGONI, *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal medioevo*, Torino 2010.
- DAVID GUTIÉRREZ, *Testi e note su Mariano da Genazzano (d. 1498)*, in «Analecta Augustiniana», 32 (1969), pp. 117-204.

- CORINNA TANIA GALLORI, n. V.15, *Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino, Crocifissione, in Bramante a Milano. Le arti in Lombardia 1477-1499*. Catalogo della mostra, a cura di MATTEO CERIANA - EMANUELA DAFFRA - MAURO NATALE - CRISTINA QUATTRINI, Milano 2015, pp. 210-211.
- ANDREA GAMBERINI, *The Betrayal of the Prince and Its Effects. An Iconographic Testimony to the Agreement between Charles of Lorraine, IV Duke of Guise, and Henry IV of Bourbon, King of France (1594)*, in «Iconographica. Studies in the History of Images», XXII (2023), pp. 108-114.
- ANDREA GAMBERINI, *Inferni medievali. Dipingere il mondo dei morti per orientare la società dei vivi*, Roma 2021.
- FRANÇOIS GARNIER, *Le langage de l'image au Moyen Age. Signification et symbolique*, Paris 1982.
- CARLO GINZBURG, *Datazione assoluta e datazione relativa: sul metodo di Longhi*, in «Paragone», 386 (1982), pp. 5-17.
- CARLO GINZBURG, *Indagini su Piero. Il «Battesimo», il ciclo di Arezzo, La «Flagellazione» di Urbino*, nuova edizione, Milano 2022.
- DANIELA GIONTA, *Pomicelli, Mariano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, pp. 671-677.
- SILVANO GIORDANO, *Isolani, Isidoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62, Roma, 2004, pp. 663-665.
- JAMES HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 2002.
- HANS JOACHIM HILLEBRAND, *Martin Luther and the Bull Exsurge Domine*, in «Theological Studies», 30 (1969), pp. 108-112.
- THOMAS KAUFMANN, *Die Druckmacher. Wie die Generation Luther die erste Medienrevolution entfesselte*, München 2022.
- CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Le voleur de Paradis. Le bon larron dans l'art et la société*, Paris 2015.
- MICHELE LODONE, *Erasmus e Lutero: libero e servo arbitrio*, in *Lutero. Un cristiano e la sua eredità, 1517-2017*, I, a cura di ALBERTO MELLONI, Bologna 2017, pp. 225-235.
- MICHELE LODONE, *I segni della fine. Storia di un predicatore nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2021.
- GIAN PAOLO LOMAZZO, *Scritti sulle arti*, II, a cura di ROBERTO PAOLO CIARDI, Firenze 1973.
- ROBERTO LONGHI, Recensione a WILLIAM SUIDA, *Bramante pittore e il Bramantino*, in ROBERTO LONGHI, *Lavori in Valpadana. Dal Trecento al primo Cinquecento. 1934-1964*, Firenze 1973, pp. 291-295, già in «Paragone», 63 (1955), pp. 57-61.
- MARTIN LUTERO, *Opere Scelte*, 13, *La libertà del cristiano (1520). Lettera a Leone X, con in appendice la Bolla Exsurge Domine*, a cura di PAOLO RICCA, Torino 2005.
- STEFANIA MACIOCE, *Quando la pittura parla. Retoriche gestuali e sonore nell'arte*, Roma 2018.

- GERMANO MAIFREDA, *The Jews: Institutions, Economy and Society*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features on an Italian State*, ed. by A. GAMBERINI, Leiden-Boston 2015, pp. 380-405.
- PIETRO CESARE MARANI, *La 'Crocifissione' di Bramantino: progetto, pentimenti e cronologia*, in *La crocifissione di Bramantino* [v.], pp. 13-46.
- PIETRO CESARE MARANI, *I segreti della pittura da Leonardo a Picasso*, Milano, 2022.
- LAURA MARCHESINI, *Fior di barba*, in *Fior di barba. La barba nell'arte fra sacro e profano dal XVI al XX secolo*, Bologna-Paris 2011, pp. 9-63.
- PAOLA MARONE, *Il tema del Christus verus sol nella letteratura cristiana antica*, in «*Annales Theologici*», 30 (2016), pp. 371-382.
- GERMANO MULAZZANI, *Bramantino's 'Crucifixion': iconography, date and commissioning*, in «*The Burlington Magazine*», CXVI (1974), pp. 727-734.
- MAURO NATALE, *La mostra di Lugano. Seguendo Bramantino per un tratto*, in *Bramantino. L'arte nuova del Rinascimento lombardo* [v.], pp. 16-41.
- ALESSANDRO NICCOLI, *Volere*, in *Enciclopedia dantesca*, V, Roma 1976, p. 1126.
- OTTAVIA NICCOLI, *Muta eloquenza. Gesti nel Rinascimento e dintorni*, Roma 2021.
- OTTAVIA NICCOLI, *Profeti e profetismo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 1987.
- DAVIDE AURELIO PERINI, *Un emulo di Fra Girolamo Savonarola: fra Mariano da Genazzano*, Roma 1917.
- FRANCESCO PIRO, *Illusioni e delusioni del libero arbitrio nell'età da Molino a Vico*, in *Le «borie» vichiane come paradigma euristico Hybris dei popoli e dei saperi fra moderno e contemporaneo*, a cura di ROSARIO DIANA, Napoli 2015, pp. 157-190.
- ANDREW PETTEGREE, *Broadsheets. Single-Sheet Publishing in the First Age of Print*, Leiden-Boston 2017.
- ADRIANO PROSPERI, *Il sangue e l'anima. Ricerche sulle compagnie di giustizia in Italia*, in «*Quaderni Storici*», 51/3 (1982), pp. 959-999.
- CRISTINA QUATTRINI, *Bernardino Luini. Catalogo delle opere*, Torino 2020.
- ERWIN PANOFKY, *Ercole al bivio e altri materiali iconografici dell'Antichità tornati in vita nell'età moderna*, a cura di MONICA FERRANDO, Macerata 2010.
- Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di ALBERTO ROCCA - PAOLA VISMARA, Milano 2012.
- Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, a cura di ERALDO BELLINI - ALESSANDRO ROVETTA, Milano 2013.
- Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardino Luini. Itinerari*, a cura di GIOVANNI AGOSTI - JACOPO STOPPA - MARCO TANZI, Milano 2010.
- FRANCESCO REPISHTI, *Bramantino e l'architettura dipinta*, in *Bramantino. L'arte nuova del Rinascimento lombardo* [v], pp. 338-347.
- Le rime di Bernardo Bellincioni*, a cura di PIETRO FANFANI, Bologna 1876.
- CESARE RIPA, *Iconologia*, a cura di PIERO BUSCAROLI, prefazione di M. PRAZ, Milano 1992.

- CHARLES ROBERTSON, RECENSIONE A GIOVANNI ROMANO, *Rinascimento in Lombardia. Foppa, Zenale, Leonardo, Bramantino*, in «The Burlington Magazine», 1318 (2013), pp. 33-34.
- GIOVANNI ROMANO, *Rinascimento in Lombardia. Foppa, Zenale, Leonardo, Bramantino*, Milano 2011.
- EDOARDO ROSSETTI, *Con la prospettiva di Bramantino. La società milanese e Bartolomeo Suardi (1480-1530)*, in *Bramantino. L'arte nuova del Rinascimento lombardo* [v.], pp. 42-79.
- EDOARDO ROSSETTI, *Giudizi universali. Reti devozionali e tensioni escatologiche attorno ai gesuati milanesi*, in *Le vestigia dei gesuati. L'eredità culturale del Colombini e dei suoi seguaci*, a cura di ISABELLA GAGLIARDI, Firenze, 2020, pp. 189-225.
- EDOARDO ROSSETTI, *Uno spagnolo tra i francesi e la devozione gesuata: il cardinale Bernardino Carvajal e il monastero di San Girolamo in porta Vercellina a Milano*, in *Le duché de Milan et les commanditaires français (1499-1521)*. Atti del convegno (30-31 marzo 2012), a cura di FRÉDÉRIC ELSIG - MAURO NATALE, Roma 2013, pp. 181-235.
- EDOARDO ROSSETTI, «Tactus veneno viperae tuae». *Istantanee, riflessi e distorsioni: la società milanese nelle opere di Gaspare Ambrogio Visconti*, in *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere*, a cura di SIMONE ALBONICO - SIMONE MORO, Roma 2020.
- MARCO ROSSI, *Disegno storico dell'arte lombarda*, Milano 2005².
- ENNIO SANDAL, *L'Oratio paraenetica di Luigi Marliano contro Lutero. Appunti su una edizione milanese*, in «La Bibliofilia», 115 (2013), pp. 197-204.
- ARCANGELA SANTORO, *A proposito del cerimoniale delle 'mani coperte' nel mondo achemenide*, in «Rivista di Studi orientali», 47 (1972), pp. 37-41.
- JESSICA SAVAGE, *The Iconography of Darkness at the Crucifixion*, in «The Index of Medieval Art», (2018), https://ima.princeton.edu/2018/04/04/the-iconography-of-crucifixion-darkness/#_ftnref5.
- GERTRUD SCHILLER, *The Crucifixion*, in *Iconography of Christian Art*, II, London 1972, pp. 88-164.
- HEINZ SCHILLING, *Martin Lutero. Ribelle in un'epoca di cambiamenti radicali*, Torino 2016.
- SILVANA SEIDEL MENCHI, *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, in «Rinascimento», 17 (1977), pp. 64-80.
- UGO SORAGNI - LUIGI SERVADEI, *La Crocifissione di Bramantino a Brera. Ritrattistica vaticana e culto del Sole nell'età di Gian Giacomo Trivulzio*, in «Studi Giorgioneschi», VII (2003), pp. 15-43.
- FRANCO STRAZZULLO, *Il sangue di Cristo. Iconografia e culto*, Napoli 1999.
- CHIARA STURARO, *Hic est Filius meus dilectus: l'iconografia del battesimo di Cristo e il Vangelo di san Matteo tra Alto e Basso medioevo*, in «Annali online di Ferrara - Lettere», VIII/1 (2013), pp. 288-359.
- ANJA THALLER, *Exsurge Domine: Die Bannandrohungsbulle Papst Leos X. gegen Martin Luther*, in «Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte», 79 (2020), pp. 133-158.

MONICA TEOLDI, *Riforma profetica e potere politico. Il monastero agostiniano di Santa Marta e le sue mistiche nel ducato di Milano fra Quattro e Cinquecento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, tutor prof. GIANCLAUDIO CIVALE.

PASQUALE TERRACCIANO, *Omnia in figura. L'impronta di Origene tra '400 e '500*, Roma 2012.

ROBERTO TORZINI, *I labirinti del libero arbitrio. La discussione tra Erasmo e Lutero*, Firenze 2000.

CESARE VASOLI, *Un commento scotista a un sonetto del Magnifico: l'«Opus septem questionum» di Giorgio Benigno Salviati*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di ROBERTO CARDINI - EUGENIO GARIN - LUCIA CESARINI MARTINELLI - GIOVANNI PASCUCCI, II, Roma 1985, pp. 533-575.

EDOARDO VILLATA, *Tristezza della resurrezione. Bramantino negli anni di Ludovico il Moro*, Milano 2012.

GABRIELLA ZARRI, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino 1990.

CHRISTIAN ZENDRI, *Lutero «canonista»*. A proposito del 'Von den Juden und ihren Lügen', in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 34 (2008), pp. 154-173.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Salvezza e libero arbitrio in Bramantino. Figure e gesti della Crocifissione di Brera

Salvation and Free Will in Bramantino. Figures and Gestures in the Brera Crucifixion

ABSTRACT

L'articolo propone una rilettura in chiave iconologica di una delle opere più dibattute di Bramantino, la Crocifissione di Brera. Attraverso l'analisi di gesti e figure fino ad oggi trascurati, il saggio disvela l'obiettivo ultimo del pittore: raffigurare la libertà dell'uomo di fronte all'offerta della grazia da parte del Salvatore. A fronte di questa originalissima iconografia, l'articolo esplora quindi i possibili contesti di produzione e individua nella condanna delle tesi luterane sancita dalla *Exsurge Domine* (1520) la probabile fonte di ispirazione.

The article proposes an iconological re-reading of one of Bramantino's most controversial works, the Brera Crucifixion. By analysing hitherto neglected gestures and figures, the essay reveals the painter's ultimate aim: to depict human freedom

in the face of the Saviour's offer of grace. In the light of this highly original iconography, the article then explores the possible contexts of production and identifies the condemnation of the Lutheran theses sanctioned by the *Exsurge Domine* (1520) as a probable source of inspiration.

KEYWORDS

Bramantino, Lutero, Libero Arbitrio, Exsurge Domine, Ducato di Milano, Sforza

Bramantino, Luther, Free Will, Exsurge Domine, Duchy of Milan, Sforza

SEZIONE MONOGRAFICA

**Poteri, patrimoni, scritture:
l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII).
Una introduzione**

di Giovanni Isabella - Corinna Mezzetti

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/26201

Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII). Una introduzione

Giovanni Isabella
Università degli Studi di Bologna
giovanni.isabella@unibo.it

Corinna Mezzetti
Università degli Studi di Bologna
corinna.mezzetti@unibo.it

Questa sezione monografica della rivista *Studi di storia medioevale e di diplomatica* raccoglie i contributi presentati in occasione del convegno di studi *Poteri patrimoni scritture. L'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XI)*, tenuto a Ferrara nelle giornate del 20 e 21 gennaio 2023.

Il convegno, promosso dalla Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, ha rappresentato il primo appuntamento scientifico di un programma di studi e ricerche che ha preso forma pochi anni fa nella cornice istituzionale del *Cantiere Pomposa*¹.

Il patrimonio manoscritto dell'abbazia di Pomposa è il cuore di questo progetto che mette al centro libri e documenti, biblioteca e archivio, carte di codici e pergamene, facendone i pilastri di un cantiere di lavoro che possa alimentare nuovi percorsi di ricerca e dare forma a uno sguardo rinnovato sulla lunga tradizione di studi dedicati al centro monastico padano.

Quanto si può dire oggi sulle fonti di Pomposa, e in definitiva sulla sua storia, soprattutto per i secoli più risalenti, affonda le radici nella stagione dell'erudizione ecclesiastica settecentesca, che ha posto le basi per la conoscenza di ogni aspetto e momento dell'abbazia ferrarese². Su questo passaggio storiografico, declinato in una prospettiva di raccolta e sistematizzazione delle fonti, si è poi innestata la

¹ Il portale *Cantiere Pomposa* è consultabile all'indirizzo <https://www.cantierepomposa.it/>. Sul progetto, v. MEZZETTI - MANFREDI - BERLOCO - GUERZI - ISABELLA, *L'abbazia di Pomposa e MEZZETTI, 'Cantiere Pomposa'*.

² VASINA, *Rassegna degli studi*.

stagione di studi degli anni '50-'60 del secolo scorso, animata dai lavori di Antonio Samaritani, sul versante storico e archivistico, e di Giuseppe Billanovich, sul fronte dell'antica raccolta libraria³.

Codici della biblioteca e documenti dell'archivio si presentano oggi come «pilastri sconnessi»⁴ di un edificio, quale può essere metaforicamente considerato il patrimonio manoscritto pomposiano, che va ricostruito e ripensato nell'incastro di pieni e di vuoti, tra tessere approdate da tempo lontano da Pomposa e pezzi di patrimonio irrimediabilmente perduti. Più solidi appaiono invece i pilastri e le pietre del complesso abbaziale, con le sue architetture e i cicli di affreschi che ancora oggi decorano la chiesa e i locali del chiostro. Meglio conservati e quindi, anche per questo, maggiormente indagati nei molti studi che hanno ricostruito tanti aspetti del patrimonio storico-artistico, a partire dalla celebre monografia di Mario Salmi, pubblicata nel 1936 e tuttora pietra miliare per la conoscenza dell'abbazia di Pomposa, segnatamente per la storia dell'arte e dell'architettura⁵.

In alcuni snodi della storiografia pomposiana emerge con evidenza la prospettiva di mettere a sistema i tanti aspetti della storia di Pomposa, proponendo, in occasione di convegni di studio o pubblicazioni a più mani, momenti di riflessione e di dialogo tra diverse discipline e studiosi⁶. In una ideale linea di continuità con questo approccio multidisciplinare, il progetto *Cantiere Pomposa* vuole ricomporre e integrare differenti settori di ricerca in una cornice di studio composita e coordinata. Un cantiere collettivo per tante mani e discipline, in una sinergia di lavoro tra storia e storia dell'arte, diplomatica e storia delle biblioteche, passando per archeologia, storia economica e istituzionale.

L'abbazia di Pomposa continua ad avere una «storia importante da raccontare, ma complessa perché affiorante a brandelli dal passato illustre dell'abbazia»⁷: per provare ad avanzare lungo la strada degli studi, è sembrato necessario tornare alle fonti, e da lì ripartire per leggere con uno sguardo nuovo i primi secoli della sua storia.

Il cambio di prospettiva fondamentale è stato quello di analizzare le vicende di Pomposa non più solo nella loro pur rilevante dimensione locale, ma soprattutto in quella sovralocale, puntando lo sguardo ai rapporti dell'abbazia con gli altri poteri dell'esarcato, primi fra tutti gli arcivescovi di Ravenna, ma anche le famiglie dell'aristocrazia esarcale, e allo stesso tempo ampliando l'analisi ai rapporti con re, imperatori, papi, grandi funzionari pubblici, come i marchesi di Tuscia, altre istituzioni monastiche dell'esarcato e dell'Italia settentrionale, con l'obbietti-

³ Basti un riferimento ai lavori maggiormente rappresentativi dei due studiosi: SAMARITANI, *Presenza monastica e La biblioteca di Pomposa*.

⁴ MEZZETTI, 'Cantiere Pomposa', p. 140.

⁵ SALMI, *L'abbazia di Pomposa*. Per uno sguardo complessivo sulle ricerche recenti, v. Russo, *Indagini e studi*.

⁶ V. in particolare: *Analecta Pomposiana*. Atti del primo convegno; *Pomposa. Storia arte architettura; L'abbazia di Pomposa*.

⁷ Dall'intervento di Antonio Manfredi, alla giornata di studi di presentazione del progetto, v. MEZZETTI, 'Cantiere Pomposa'.

vo di calare le vicende di Pomposa nelle quadro delle dinamiche più generali del regno italico fra IX e XII secolo.

Questo ampliamento di prospettiva nello studio dell'abbazia è stato particolarmente fecondo perché ha permesso di inserire le vicende di Pomposa pienomedievale nel contesto delle ricerche al centro del Progetto PRIN. *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th - 12th centuries)*⁸. Il progetto, infatti, ha rinnovato un tema classico della medievistica novecentesca: lo studio dei beni fiscali come base dell'azione regia nei secoli centrali del medioevo. Fra i risultati più innovativi del progetto vi è la messa a fuoco del ruolo delle abbazie imperiali come vere e proprie «casseforti del regno»⁹, cioè enti a cui re e imperatori affidavano ingenti quantità di beni fiscali, che però rimanevano nella piena disponibilità dei sovrani e dei loro successori, per poter meglio controllare le reti delle aristocrazie e singole aree del regno. Questo approccio è risultato particolarmente significativo per comprendere le dinamiche dei primi secoli di vita di Pomposa: infatti, in molti saggi della sezione monografica si mette in luce come la svolta fondamentale sul piano politico-istituzionale sia stata proprio la trasformazione in abbazia imperiale voluta da Ottone III nel 1001 con l'obiettivo di rafforzare il controllo regio sull'area settentrionale dell'esarcato. Questo progetto fu poi pienamente realizzato da Enrico II che affidò ingenti quantità di beni fiscali a Pomposa innescando quella vertiginosa crescita economica e culturale di cui fu protagonista l'abbazia nel corso dell'XI secolo.

Un momento particolarmente significativo per il rinnovamento della prospettiva di studio su Pomposa è stato il convegno *Le abbazie imperiali della Toscana. Forme, tempi, fonti*, organizzato a Pisa il 19 e 20 settembre 2022, perché nell'ambito del progetto *Fiscal Estate in Medieval Italy* ha costituito l'occasione specifica per l'analisi del rapporto fra potere regio e monasteri imperiali, in questo caso le quattro maggiori abbazie imperiali della Toscana: San Salvatore di Sesto; San Pietro di Monteverdi; San Salvatore al Monte Amiata; Sant'Antimo in Val di Starcia. Nel questionario di ricerca proposto ai relatori si richiedeva di porre particolare attenzione a quattro aspetti: «(a) lo statuto dei beni fiscali e la loro dimensione economica; (b) i meccanismi che regolavano il funzionamento delle istituzioni pubbliche e i tempi della loro formazione; (c) i mutamenti di queste strutture al nascere del pieno medioevo; (d) le ricadute di tutti questi aspetti sul versante documenta-

⁸ Sul progetto di ricerca coordinato da Massimo Vallerani, Simone Collavini, Tiziana Lazzari e Vito Loré v. il sito <https://www.sismed.eu/it/progetti-di-ricerca/fiscal-estate/> e il database Fiscus. *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)* consultabile all'url <https://fiscus.unibo.it>. Fra i numerosi studi che presentano i risultati del progetto per il momento sono stati pubblicati solo i saggi raccolti da Tiziana Lazzari e Lorenzo Tabarrini nella sezione monografica *Dinamiche economiche e fisco regio* in «Reti medievali Rivista» (consultabile all'url: <https://doi.org/10.6093/1593-2214/10132>), mentre gli altri contributi sono attualmente in corso di stampa.

⁹ Per l'interpretazione dei monasteri regi e imperiali come casseforti del regno v. LAZZARI, *La tutela del patrimonio fiscale e LAZZARI, Sugli usi speciali dei beni pubblici*.

rio»¹⁰. Leggendo i saggi che compongono la sezione monografica si noterà come molti di essi abbiano ripreso e sviluppato alcuni di questi punti e proprio grazie a questa impostazione sono riusciti a gettare nuova luce sulle vicende politico-istituzionali e culturali di Pomposa nel pieno medioevo. D'altronde, se solo Paolo Tomei ha presentato una relazione sia al convegno di Pisa sia a quello ferrarese, la maggior parte degli autori dei saggi che qui presentiamo sono studiosi attivi sia nel progetto Prin sui beni fiscali, sia nel *Cantiere Pomposa*, a riprova della sinergia che ha animato questa prima tappa del rinnovamento degli studi su Pomposa.

Procediamo ora a una breve panoramica dei saggi che compongono il monografico. Ad aprire le fila troviamo il saggio quadro di Tiziana Lazzari, che affronta il rapporto fra potere regio e monasteri imperiali, non solo su scala padana, e mostra quanto sia stato rilevante il regno di Ottone III sotto questo aspetto, perché con la promulgazione del *Capitulare Ticinense* nel 998 e la sua azione successiva il sovrano sassone intervenne in modo diretto sul controllo dei beni fiscali affidati ai monasteri in tutto il regno. Il saggio di Giovanni Isabella, invece, si concentra sulla vicenda istituzionale e patrimoniale di Pomposa nella prima fase della sua vita attestata dalle fonti scritte, cioè fra la seconda metà del IX e l'inizio dell'XI secolo, dimostrando che con ogni probabilità fino alla fine del X secolo il monastero era solo un ente ecclesiastico di scarsa rilevanza e con un ridotto patrimonio inserito nella rete del potere arcivescovile, mentre fu l'elevazione ad abbazia imperiale voluta da Ottone III nel 1001 a permettere a Pomposa di diventare nel corso dell'XI secolo il potente monastero conosciuto per la sua ricchezza, derivata da concessione di beni fiscali, e per la sua cultura. Giacomo Vignodelli dedica il suo saggio all'analisi del complesso dossier documentario, solo apparentemente contraddittorio, che attesta il rapporto conflittuale fra il monastero regio di San Salvatore di Pavia e Pomposa fra la fine del X e l'inizio del XII secolo, mostrando la rilevanza di questa vicenda per la comprensione delle politiche regie nella gestione del patrimonio fiscale, per il riconoscimento dell'investimento politico e strutturale ottoniano sull'esarcato e, più in generale, per la storia politica del regno italico a cavallo del 1000 così come per l'analisi delle strategie di difesa dei patrimoni di origine pubblica che furono attuati nel secolo XII. Il saggio di Edoardo Manarini, invece, rappresenta una sorta di contraltare agli altri contributi della sezione monografica perché si concentra sull'azione degli Ottoni nei confronti della grande abbazia imperiale di San Silvestro di Nonantola nella seconda metà del X secolo, un periodo in cui non sono attestati contatti fra il monastero padano e la pur vicina Pomposa. Comunque, anche per Nonantola Manarini individua una cospicua azione dei sovrani sassoni volta a riportare sotto il controllo regio l'ingente patrimonio del monastero costituito in larga parte da beni fiscali. Con il saggio di Paolo Tomei torniamo a indagare i rapporti fra Pomposa e un potere esterno all'esarcato: i marchesi di Tuscia. Tomei infatti analizza i rapporti politici e patrimoniali intes-

¹⁰ Ringraziamo Paolo Tomei per aver condiviso con noi il questionario proposto ai relatori del convegno.

suti da alcuni marchesi, caratterizzati dal ricorrente nome Ugo, con importanti enti monastici del delta padano fra X e XI secolo, con l'intento di mettere in discussione, sulla base di questo caso di studio, quegli schemi di pensiero usati per interpretare il funzionamento del regno italico nei secoli pienomedievali che l'autore ritiene – a nostro avviso con piena ragione – siano stati influenzati dalle categorie proprie della statualità e della nobiltà di antico regime. Tutto giocato sulle dinamiche politiche, patrimoniali ed economiche del territorio deltizio sotto l'influenza ravennate è invece il contributo di Maria Elena Cortese. Calata nella rete dei rapporti di Ravenna con l'area comacchiese tra la seconda metà del IX secolo e l'età ottoniana, la vicenda di Pomposa – prima chiesa, poi monastero verosimilmente per impulso dell'arcivescovo Giovanni VII – emerge quale elemento e snodo della gestione dei beni pubblici di origine fiscale in area deltizia. Il saggio di Enrico Cirelli mantiene l'indagine sui secoli delle origini di Pomposa, tentando di sciogliere il nodo delle ipotesi sulla sua nascita, attraverso lo sguardo e gli strumenti dell'archeologia. Nel quadro delle dinamiche e delle strutture insediative del delta del Po in età romana e tardo-antica, e in un'ottica comparativa con altri monasteri di area ravennate, viene avanzata l'ipotesi che il complesso pomposiano sia stato costruito sopra un insediamento rurale di età antica; villa romana in origine, affiancata forse da un piccolo edificio religioso nel V secolo, quindi chiesa a tre navate nell'VIII secolo, e infine complesso per una comunità monastica nel X secolo. Gli ultimi due contributi mettono al centro dell'esame direttamente le fonti, quelle documentarie dell'archivio di Pomposa e quelle manoscritte della sua raccolta libraria. Corinna Mezzetti propone uno scavo nella documentazione del *tabularium* monastico per avviare uno studio sugli scrittori di quelle carte e tentare qualche riflessione sui profili, l'attività e la cultura di tabellioni e notai operanti tra Pomposa, Comacchio e Ferrara nei secoli X-XII. Il saggio di Antonio Manfredi e Anna Berloco esplora la memoria storica di Pomposa, proponendo una lettura parallela del celebre inventario della biblioteca del 1093 e dei pochi codici superstiti. L'esame incrociato tra i manoscritti e l'elenco in cui sono descritti i volumi prodotti al tempo dell'abate Girolamo (1078-1106) apre a nuove ipotesi su datazioni e attribuzioni, anche alla luce di un esame paleografico dei codici usciti, con buona probabilità, proprio dallo *scriptorium* attivo nell'abbazia di Pomposa.

BIBLIOGRAFIA

- L'abbazia di Pomposa. Un cammino di studi all'ombra del campanile (1063-2013)*. Atti della Giornata di studi pomposiani. Abbazia di Pomposa, 19 ottobre 2013, a cura di CARLA DI FRANCESCO - ANTONIO MANFREDI, Ferrara 2017.
- Analecta Pomposiana. Atti del primo convegno internazionale di studi storici pomposiani (6-7 maggio 1964), a cura di ANTONIO SAMARITANI, in «Analecta Pomposiana», 1, 1965.

La biblioteca di Pomposa. Pomposia monasterium modo in Italia primum, a cura di GIUSEPPE BILLANOVICH, Padova 1994.

Dinamiche economiche e fisco regio: strategie gestionali e circuiti redistributivi fra IX e XIII secolo, a cura di TIZIANA LAZZARI - LORENZO TABARRINI, in «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 237-435, <https://doi.org/10.6093/1593-2214/10132>.

Fiscus. *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)*, edited by SIMONE MARIA COLLAVINI - TIZIANA LAZZARI - LORENZO TABARRINI - PAOLO TOMEI - IRENE VAGIONAKIS - GIACOMO VIGNODELLI, Bologna 2024, <https://fiscus.unibo.it>.

TIZIANA LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de FRANÇOIS BOUGARD - VITO LORÉ, Turnhout 2019, pp. 443-452.

TIZIANA LAZZARI, *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII*, in «Reti Medievali Rivista», 18/1 (2017), pp. 99-121, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/5175>.

CORINNA MEZZETTI, 'Cantiere Pomposa'. Tra archivio e biblioteca una storia culturale ancora da studiare. Presentazione del progetto, in «TECA», 11 (2021), n. 4ns, pp. 139-145.

CORINNA MEZZETTI - ANTONIO MANFREDI - ANNA BERLOCO - CHIARA GUERZI - GIOVANNI ISABELLA, *L'abbazia di Pomposa e le sue scritture tra X e XII secolo: un progetto per ricostruire l'archivio e la biblioteca*, in «Reti Medievali Rivista», 22/2 (2021), <https://doi.org/10.6093/1593-2214/7748>.

Pomposa. Storia Arte Architettura, a cura di ANTONIO SAMARITANI - CARLA DI FRANCESCO, Ferrara 1999.

EUGENIO RUSSO, *Indagini e studi su S. Maria di Pomposa (1982-2012)*, Monte Compatri 2019.

MARIO SALMI, *L'abbazia di Pomposa*, Milano 1936.

ANTONIO SAMARITANI, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosetentrionale. Secoli X-XIV*, Ferrara 1996.

AUGUSTO VASINA, *Rassegna degli studi storici pomposiani. Fonti e bibliografia*, in *Pomposa. Storia Arte Architettura*, a cura di ANTONIO SAMARITANI - CARLA DI FRANCESCO, Ferrara 1999, pp. 5-16.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII). Una introduzione

Powers, properties, writings: Pomposa Abbey between exarchate and kingdom (9th-12th

centuries). An introduction

ABSTRACT

Lo scopo del contributo è quello di introdurre la sezione monografica, frutto del convegno *Poteri patrimoni scritture. L'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XI)*, organizzato nell'ambito del progetto scientifico 'Cantiere Pomposa'. Gli autori, dopo aver tracciato un breve bilancio degli studi sul patrimonio manoscritto di Pomposa, che affondano le radici nell'erudizione ecclesiastica del secolo XVIII, sottolineano l'importanza del cambio di prospettiva, da locale a sovralocale, e dell'attenzione all'assegnazione dei beni fiscali ai monasteri regi per comprendere le vicende politico-istituzionali e culturali dell'importante abbazia del delta padano nei secoli centrali del medioevo.

The aim of the contribution is to introduce the monographic section resulting from the conference *Poteri patrimoni scritture. L'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XI)*, organised as part of the scientific project 'Cantiere Pomposa'. After outlining a brief assessment of the studies on the manuscript heritage of Pomposa, rooted in 18th century ecclesiastical erudition, the authors emphasise the importance of the change of perspective, from local to supra-local, and the focus on the allocation of fiscal assets to the royal monasteries in order to understand the political-institutional and cultural history of the important abbey of the Po delta in the central centuries of the Middle Ages.

KEYWORDS

Pomposa, secoli IX-XII, regno italico, esarcato, monasteri regi, documentazione

Pomposa, 9th-12th centuries, Kingdom of Italy, exarchate, royal monasteries, charters

**Rileggere un rapporto complesso:
monasteri padani e potere regio nei secoli IX-XI**

di Tiziana Lazzari

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/26192

Rileggere un rapporto complesso: monasteri padani e potere regio nei secoli IX-XI

Tiziana Lazzari
Università degli Studi di Bologna
tiziana.lazzari@unibo.it

Il rapporto fra il potere regio e i grandi monasteri padani non è certo un tema nuovo nella storiografia italiana. La prima a occuparsene in contributi dal taglio molto originale per i tempi – uscirono infatti negli anni Sessanta del secolo scorso – fu Gina Fasoli¹. Partendo sempre da un’analisi delle evidenze documentarie e dalla valorizzazione di fonti scritte fino ad allora spesso ignorate, ella ebbe senz’altro il merito di aprire strade di ricerca significative, con attenzione peculiare alla descrizione dell’ambiente, alle attestazioni relative alla navigazione padana e al ruolo che i monasteri rivestirono nello sfruttamento delle risorse ambientali e nella gestione di larghi tratti della rete fluviale che connetteva monasteri, grandi corti e città attraverso il corso del Po e dei suoi affluenti². Per introdurre il mio contributo ho scelto però due brani tratti da ricerche successive di circa una ventina di anni, entrambe dei pieni anni Ottanta del Novecento, perché mi pare mostrino con efficacia i due diversi approcci che si consolidarono allora in merito al problema che qui ci interessa e le narrazioni complessive loro sottese. Il primo è un lavoro importante, ancora oggi punto di partenza imprescindibile per chi si occupi di navigazione padana prima del Mille e del controllo pubblico che si esercitava su essa, una ricerca che Pierre Racine pubblicò su «Quaderni storici» nel 1986³. Racine raccontava la progressiva perdita di controllo del potere regio sui diritti connessi alla navigazione e al commercio, rilevabile già a partire dalla seconda metà del secolo VIII:

¹ La prima a occuparsi, fra gli altri cenobi, anche di Pomposa: v. FASOLI, *Incognite della storia*.

² FASOLI, *Le abbazie di Nonantola e Pomposa* e FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi*.

³ RACINE, *Poteri medievali e percorsi fluviali*.

«Si spiega così come Astolfo sia il primo sovrano a concedere all'abate di Nonantola diversi diritti sul fiume; e soprattutto al vescovo di Piacenza il *lectum Padi*. Lo stesso vescovo riceve da Ildeprando il diritto di levare un canone su ogni nave che approda al porto piacentino nel 744. Di pochi anni posteriore, tra il 753 e il 773, è la concessione di diritti regali di pedaggio sul 'porto' e ponte del Po di Piacenza, fatta dal re Desiderio al monastero di San Salvatore di Brescia, di cui era badessa sua figlia Anselberga. I diversi provvedimenti qui sopra menzionati ci fanno dunque assistere alla progressiva spoliazione delle regalie fluviali della Camera regia a favore di privati. Con i re longobardi cominciamo a intravedere la delega dei poteri pubblici a enti o a privati»⁴.

È una sintesi breve ma efficace di una interpretazione a tutt'oggi dominante, basata sull'assunto di una costante debolezza del potere regio nei secoli altomedievali, nel controllo sia del territorio, sia del patrimonio e delle prerogative regie, così costante da non conoscere eccezioni a partire dai re longobardi e, ininterrottamente, fino alle teoriche pretese di recupero dei *regalia* da parte di Federico I alla metà del secolo XII⁵.

Il secondo brano è tratto invece da un lavoro di Vito Fumagalli dedicato ai rapporti fra il monastero di Nonantola, la chiesa di Modena e i Canossa. Presentando l'abbazia nonantolana, Fumagalli sosteneva che:

«la fondazione si inseriva nella politica religiosa dei Longobardi, orientati decisamente nell'istituzione di chiese private (dipendessero o meno dagli stessi re) e di monasteri, soprattutto nelle campagne, dove costituivano realtà antagoniste degli episcopi cittadini e, quindi, delle città»⁶.

Le ricerche di Vito Fumagalli avevano contribuito a fondare una nuova tradizione storiografica relativa alla gestione dei patrimoni monastici e dei diritti connessi, lontana da un approccio istituzionale e più legata invece alla storia delle campagne, dell'economia e della società, una tradizione che vede un perno dialettico centrale nel rapporto fra città e campagna, e che leggeva la fondazione di monasteri e chiese – sempre definite 'private' in questa prospettiva – quale espressione di una politica regia longobarda volta a privilegiare le campagne sulla città e la dimensione privata su quella pubblica. In tale prospettiva vanno inseriti anche gli studi della storiografia italiana sui grandi inventari monastici dei secoli IX e X, a partire dalla loro edizione nel 1979⁷, inventari che sono stati letti e interpretati in una prospettiva prevalentemente gestionale, molto utile per comprendere le forme di produzione e del lavoro contadino, oltre che i rapporti di potere nelle campagne fra potenti e subordinati, ma che, programmaticamente, non venivano inseriti nel sistema istituzionale che li aveva ordinati e disposti, e quindi nella lo-

⁴ *Ibidem*, p. 12.

⁵ Su questo BORDONE, *L'enigmatico elenco*.

⁶ FUMAGALLI, *L'abbazia di Nonantola*, a p. 7.

⁷ *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*.

gica organizzativa della politica regia che già da Liutprando, durante il regno dei longobardi, e poi con il capitulare *de villis* di Carlo Magno, voleva che il controllo delle terre fiscali e della loro produzione avvenisse attraverso la regolare compilazione di inventari, ma ci torneremo.

La storiografia dei pieni anni Ottanta ci ha dunque consegnato una rappresentazione prevalente che vede monasteri e chiese agire in rapporto a un regno sempre debole, inefficace e pronto a svendere le proprie funzioni e le proprie prerogative in loro favore da un lato e, dall'altro, enti religiosi ed ecclesiastici attivi invece, ed estremamente efficaci, nell'inquadramento della popolazione rurale e nello sfruttamento delle risorse patrimoniali e dei proventi fiscali loro devoluti⁸, senza alcun rapporto più con la politica regia. Mentre la corrente storiografica dedicata alla storia agraria si è progressivamente affievolita negli ultimi decenni⁹, non altrettanto si può dire dell'approccio istituzionale al rapporto fra monasteri e regno. L'innesto, negli ultimi due decenni, di prospettive di ricostruzione istituzionale mutate dalla storiografia tedesca ha condotto, in anni recenti, a una definizione della istituzione regia altomedievale quale un «incoerente, eterogeneo e asimmetrico fascio di relazioni», perché privo di «strutture organizzative rigide e di un capillare apparato amministrativo»¹⁰. In tale quadro, i monasteri sono intesi quali attori politici a sé stanti, alla stessa stregua delle aristocrazie laiche, tutti soggetti con i quali il regno era di fatto obbligato a stringere relazioni onerose, pena la sua stessa esistenza¹¹. Una prospettiva di fatto tutt'altro che dissimile, a ben guardare, da quella di Racine da cui siamo partiti: un regno debole, costretto a cedere le proprie prerogative in cambio di un equilibrio sempre instabile e precario.

1. *Monasteri e fisco regio, una diversa prospettiva*

Il rapporto fra monasteri e regno cambia invece radicalmente di prospettiva se si mette al centro del questionario di ricerca il fisco regio in sé, l'insieme cioè di beni e diritti di pertinenza regia, e le politiche connesse alla loro gestione. Il tema non è nuovo, ma è stato affrontato negli ultimi dieci, quindici anni, in una prospettiva dinamica, che non ha l'ambizione di ricostruire una sorta di ur-patrimonio regio progressivamente spogliato e dismesso, ma che intende invece riconoscere le forme di gestione che, in tempi diversi, i re vollero per quelle risorse, insieme con gli

⁸ Una sintesi articolata e complessa di tali rapporti si legge in SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*.

⁹ Questa crisi emerge da diversi contributi raccolti in *Medievistica italiana e storia agraria*.

¹⁰ MANGANARO, «Immunitas», «mundiburdium», «libertas», p. 81.

¹¹ *Ibidem*: «Era quindi soprattutto la qualità delle relazioni con gli altri attori politici – e con gli enti religiosi in particolare – a determinare la possibilità del regno di essere una compagine politica unitaria e duratura: in una parola, una 'istituzione', per quanto 'dinamica', in quanto strutturalmente fondata su equilibri interni mutevoli ed empirici, mai definibili *a priori* e mai disciplinabili attraverso automatismi».

aspetti formali e rituali che queste forme di gestione assumevano¹². In questo contesto di ricerca, che ha condotto a unire prospettive e percorsi differenti in un solo progetto Prin da poco terminato¹³, lo spazio dedicato ai monasteri di fondazione regia è stato molto ampio. Avevo già lavorato a lungo su questo tema, partendo da un problema che si presenta regolarmente analizzando la documentazione relativa ai patrimoni monastici, e cioè il fatto che quote di quei patrimoni e dei diritti connessi fossero contesi in giudizio, con buoni argomenti, da altri enti religiosi ed ecclesiastici e dagli stessi ufficiali regi e che i monasteri richiedessero, a ogni cambio di sovrano, una conferma dei loro patrimoni che non sempre, e non necessariamente, era identica alla precedente. I re potevano riassegnare *curtes* regie a soggetti diversi, non sempre ecclesiastici, e impiegavano i patrimoni monastici per riservarsi quote del fisco su cui agire direttamente, al di fuori del circuito ordinario di gestione che vedeva protagonisti gli ufficiali regi. Sono arrivata a coniare un piccolo slogan – ‘casseforti per il regno’ – per definire la parte fiscale dei patrimoni monastici¹⁴, uno slogan che si basa sull’idea che la cessione di terre e diritti del fisco a monasteri e chiese non fosse sintomo di debolezza regia e che non avesse alcun intento di privatizzare le risorse del regno stesso, ma solo di riservarle direttamente all’uso del re, senza altre intermediazioni.

In questa stessa logica interpretativa si possono leggere le costituzioni dei dotari in favore delle regine, soprattutto nel regno italico, dove fra i secoli IX e X secolo appaiono eccezionalmente ricchi rispetto a quelli delle regine dei regni al di là delle Alpi¹⁵ e costituiti sempre con beni e diritti del fisco regio¹⁶. I re del regno italico sottraevano dunque quote molto consistenti di beni fiscali dalla gestione ordinaria per assegnarli alle loro mogli: i diversi dotari, analizzati nel contesto delle specifiche politiche territoriali di ciascun sovrano, mostrano un’immagine molto dinamica della gestione del fisco: diritti e corti potevano essere ceduti in piena proprietà, ma ritornare poi nella piena disponibilità regia nella generazione successiva, anche se le regine li avevano impiegati per dotare monasteri di nuova o risalente fondazione. Tale capacità dei re di gestire in modo così flessibile il fisco non può che ostare con la narrazione consolidata vista sopra, che postula una costante fragilità del potere regio e la progressiva dispersione delle sue risorse. Invece, i re, sia nelle costituzioni di doti per le proprie mogli, sia nella fondazione

¹² Senza alcuna pretesa di completezza, v. i contributi raccolti in *Biens publics, biens du roi*, fra i quali, in particolare, COLLAVINI, *I beni pubblici: qualche idea per gli studi futuri*. Su casi peculiari di gestione v. *Il patrimonio delle regine: beni del fisco* e LAZZARI, *Tra Ravenna e regno*. Infine, sulla scritturazione, COLLAVINI - TOMEL, *Beni fiscali e scritturazione*.

¹³ Si tratta del progetto Prin 2017 *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th - 12th centuries)*, del quale tutte le informazioni sono disponibili all’url: <https://www.sismed.eu/it/progetti-di-ricerca/fiscal-estate/>. Il progetto è stato presentato su questa stessa rivista, v. LAZZARI - MANARINI - TABARRINI - TOMEL, *Beni e diritti del fisco regio*. La base documentaria della ricerca è ora disponibile in *Fiscus. Fiscal Estate in Medieval Italy*.

¹⁴ LAZZARI, *La tutela del patrimonio fiscale*.

¹⁵ LE JAN, *Douaires et pouvoirs des reines*.

¹⁶ *Il patrimonio delle regine: beni del fisco*.

o rifondazione di monasteri, impiegavano strumenti giuridici di ambito privatistico (donazioni e *instrumenta dotis*) per riservarsi in modo diretto la gestione di *curtes* regie e di diritti fiscali, altrimenti destinati alla gestione non sempre efficace e, soprattutto, non sempre fedele dei funzionari regi¹⁷.

In questa prospettiva, i monasteri di fondazione regia si possono leggere come uno strumento di dominio diretto del re, compartecipi della volontà sovrana e alternativi agli altri poteri attivi nel territorio, inseriti nel medesimo circuito redistributivo delle risorse pubbliche, in costante potenziale antagonismo con gli altri soggetti politici attivi nel regno. I monasteri regi, però, avevano alla base complessi patrimoniali dalla schietta valenza pubblica, non solo perché composti da beni e diritti del fisco regio, ma soprattutto perché erano concepiti in modo tale da ottenere un effettivo controllo del territorio che veniva di fatto deputato a tali istituzioni monastiche¹⁸. La logica che mostrano tali patrimoni, una volta ricostruiti su una carta geografica, consente di individuare la specifica strategia politica del sovrano che li aveva formati, dimostrando implicitamente quanto i monasteri regi fossero effettivi strumenti di governo e di controllo dei territori loro assegnati.

2. La 'funzione fiscale' delle proprietà monastiche

La ricostruzione appena proposta lascia rilevanti domande aperte, specie di natura giuridica, che si possono riassumere in due questioni principali: da un lato, il lessico e le formule dei *precepta* regi in favore dei monasteri si riferiscono in modo inequivocabile alla cessione in piena proprietà delle terre e dei diritti del fisco regio. Una logica giuridica stringente (e forse un poco contemporanea) implicherebbe pertanto la «privatizzazione» piena di tali beni e proventi, che avrebbero perso in tal modo il loro statuto di beni pubblici, in quanto alienati in modo definitivo e non compensati dai monasteri con alcun contributo speciale in favore del regno¹⁹. Tale logica si scontra però con il fatto che, nella prassi, quelle alienazioni non erano definitive ma potenzialmente revocabili e che, soprattutto, i beni del fisco, anche se donati ai monasteri, paiono conservare nel tempo una qualità pubblica che si evince sia dalla necessità di richiederne conferma a ogni nuovo sovrano, sia dalla qualità pubblica degli impegni che imponevano ai monasteri, così come alle chiese episcopali, soprattutto in merito all'aiuto militare e all'ospitalità²⁰, senza dimenticare le preghiere, che dovevano sostenere spiritualmente i regnanti²¹.

¹⁷ LAZZARI, *La tutela del patrimonio fiscale*.

¹⁸ Come nel caso di Nonantola: v. MANARINI, *S. Silvestro di Nonantola e gli Ottoni* e ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale*.

¹⁹ Per queste riflessioni v. BOUGARD, *Les biens et les revenus publics*, pp. 87-88, e ora anche BOUGARD, *Le royaume d'Italie*.

²⁰ LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici*.

²¹ Una funzione, quella del costante supporto nella preghiera al re, alla sua famiglia e al regno stesso, che trova una testimonianza particolarmente esplicita e orgogliosa nell'indicario della badessa Thiatilde di Remiremont: v. LAZZARI, «Cecinimus psalteria mille».

Su questa strada interpretativa si può trovare larga consonanza con i lavori di Stefan Esders dedicati all'inventario di Staffelsee²² e alla regione alpina della *Raetia Curiensis* nel secolo X²³. In quest'ultimo contributo infatti, Esders rileva esplicitamente che l'obbligo di compilare inventari per le proprietà ecclesiastiche, intendendo con questo aggettivo sia le proprietà dei monasteri sia le proprietà delle chiese, aveva a che fare con il fatto che in larga parte la proprietà ecclesiastica nasceva dalla munificenza regia. I patrimoni di chiese e monasteri erano stati in precedenza proprietà del fisco e, nella prospettiva dei governanti, continuavano a essere visti come proprietà fiscali in termini funzionali, nonostante fossero stati irrevocabilmente trasferiti²⁴. Questa definizione, una proprietà fiscale che rimane tale in termini funzionali, mi pare coincida perfettamente con quanto espresso sopra, e cioè che i beni del fisco – anche quando ceduti in piena proprietà – e, con questa formula, solo a monasteri, chiese – e mogli, non dimentichiamo – conservavano 'funzionalmente' le loro prerogative fiscali.

Sul patrimonio di origine fiscale ceduto ai monasteri regi rimaneva dunque un controllo regio attivo, che si evince dall'obbligo di stilare inventari, dal fatto che monasteri e chiese richiedevano una conferma di tali beni e diritti ogni volta che cambiava il re e, soprattutto, dal fatto che tali beni erano oggetto di contrattazione costante: alcune *curtes* e diritti ceduti con un *preceptum* in forma di piena proprietà e in perpetuo, si ritrovano poi assegnati ad altri enti monastici, condivisi con altri enti ecclesiastici, tornare addirittura nelle mani di conti e marchesi. Da questa politica regia, talvolta spregiudicata e certo molto dinamica, sorsero nel tempo infinite contese molto ben rappresentate nei placiti, di cui il caso di Pomposa è un esempio eclatante, ma non il solo²⁵.

3. Gestione monastica e detrimentum regni

Inoltre, la legislazione regia era molto attenta ai beni di monasteri e chiese proprio in funzione di evitare un *detrimentum regni*: è esplicita in questo senso la testimonianza del capitolare ticinese di Ottone III. Durante il regno di Ottone II, la fragilità del potere regio in alcuni momenti e la dialettica non sempre coerente fra le scelte dell'imperatore da un lato, e della madre Adelaide dall'altro, avevano avuto ricadute significative sul controllo del sistema di redistribuzione delle risorse fiscali, soprattutto quelle assegnate a monasteri e chiese. Attorno alla corte pavese, inoltre, a partire dalla fine del regno di Ugo di Arles, si era radicato un gruppo di mag-

²² ESDERS, *The Staffelsee Inventory*.

²³ ESDERS, *The Church as a Governance Actor*.

²⁴ *Ibidem*, p. 21.

²⁵ Per quanto riguarda Pomposa, v. gli articoli di VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa* e CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta*. Ma il fenomeno risulta evidente già a cominciare dai primi placiti della raccolta di Manaresi, degli ultimi decenni del secolo IX, sui quali v. LAZZARI, *La tutela del patrimonio fiscale*, pp. 111-116.

giorienti in grado di controllare in maniera relativamente autonoma quel sistema²⁶. Ormai agli esordi del secolo XI, Ottone III, nei brevi anni del suo regno, intervenne invece in maniera molto attiva nella ridefinizione dei patrimoni monastici, cristallizzando così un assetto di redistribuzione delle risorse del fisco regio in loro favore che è testimoniato poi in maniera durevole dai diplomi regi di secolo XI, che difficilmente si discostano dal modello ottoniano. Ma intervenne anche dal punto di vista normativo sulla gestione delle risorse fiscali assegnate a chiese e a monasteri, in un'ottica di salvaguardia dei diritti regi loro connessi. Il 20 settembre del 998, da Pavia, durante un sinodo riunita nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, Ottone III emanò infatti il *Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum*²⁷ che fu poi promulgato dall'arcivescovo di Ravenna Gerberto, poi papa Silvestro II. La tradizione ci consegna solo due esemplari del capitulare: uno si trova nel *Codice Florentino* conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, un codice del secolo XI dove il capitulare è trascritto in calce del *Decretum* di Burcardo di Worms, da mano di XI-XII secolo secondo l'editore MGH²⁸. Il secondo si trova invece nel *Chronicon Farfense*, grande monastero regio dell'Italia centrale che ritroveremo più avanti.

Il capitulare²⁹ inizia lamentando che vescovi e abati dilapidavano le *possessiones* delle chiese e le assegnavano *per scripta*, attraverso contratti scritti dunque, ad alcune persone e questo non per l'utilità delle chiese stesse, ma per ragioni di interesse, denaro, parentela e amicizia. Parole che risuonano con i motivi della corruzione degli ufficiali pubblici che usava Liutprando, quasi tre secoli prima, nel suo capitulare contro le malversazioni degli *actores*³⁰. Quegli *scripta* cedevano a privati diritti che ledevano la proprietà ecclesiastica e, insieme, si osservi, i diritti regi. Ottone III lamentava infatti uno specifico *detrimentum* dell'autorità imperiale perché i suoi sudditi, in quel modo, non potevano più prestare gli *obsequia* dovuti. L'imperatore allora dispose che ogni carta di livello o enfiteusi, stipulata da un vescovo o da un abate, *obeunte auctore obeat*, cessi quindi di avere validità nel momento in cui chi l'ha concessa muoia, lasciando così libero il successore di disporre del bene a suo piacimento a vantaggio della istituzione e in ossequio al servizio regio. L'imperatore cercava in tal modo di recuperare un controllo sulle proprietà ecclesiastiche pienamente conforme agli usi dell'assegnazione di terre e diritti regi. In questo la costituzione è esplicita, e recita infatti: «se non è lecito a re e a imperatori assegnare quelle cose che sono del regno e dell'impero se non durante il solo corso della loro vita, tranne che alle chiese, in che modo potrebbe essere lecito ad abati e vescovi assegnare proprietà ecclesiastiche per tempi che copriranno il mandato dei loro successori?»³¹.

²⁶ Su quella specifica fase politica v. VIGNODELLI, *Il filo a piombo*, pp. 210 e seguenti.

²⁷ Capitulare Ticinense, pp. 49-51.

²⁸ *Ibidem*, a p. 49.

²⁹ Sull'analisi del quale restano importanti le pagine di NOBILI, *Vassalli su terra monastica*.

³⁰ Notitia de actoribus regis. V. anche LAZZARI, *La tutela del patrimonio fiscale*, in particolare pp. 4-8.

³¹ Capitulare Ticinense, a p. 51.

L'equiparazione funzionale – e gestionale – dei beni ecclesiastici e dei beni fiscali appare qui pienamente espressa, e l'intervento normativo di Ottone III – siamo nel 998 – riprendeva i principi normativi disposti dall'imperatore Lotario negli anni Venti del secolo IX. Nell'intensa attività legislativa di Lotario durante il suo primo soggiorno nel regno italico, infatti, la volontà di recuperare un pieno controllo regio sui monasteri e sui loro patrimoni appare ben presente: nel capitulare di corte Olona (822-823), Lotario dettò prima di tutto un principio importante, e cioè che le *scubia publica* che spettavano al regno dovevano essere corrisposte anche da chi aveva ricevuto precetti di immunità, che doveva essere intesa come un aiuto e non come un impedimento al sostegno del regno stesso³². Ma i precedenti più specifici rispetto all'intervento di Ottone III si trovano al capitolo 10 delle disposizioni che furono emesse, sempre da corte Olona, nel maggio dell'825, dove si lamenta il fatto che i rettori delle chiese stipulavano precarie *inrationabiliter*, imponendo così ai loro successori un gravoso fardello, dato che non potevano annullare i contratti, se non sborsando pene onerose. Lotario ordinò allora che ogni nuovo rettore avesse il diritto discrezionale di riprendersi i beni ceduti in precaria dal predecessore, senza alcuna penalità contrattuale³³. Durante la stessa assemblea, l'imperatore aveva inoltre disposto che solo la giustizia regia poteva decidere in merito a comunità monastiche e a *xenodochia* che si sottraessero alle esortazioni riformatrici dei vescovi, fossero essi di pertinenza del regno o meno³⁴.

4. Immunità 'doppie'

Sulle terre cedute ai monasteri, il re conservava prerogative di esazione che esercitava in proprio, esazioni connesse proprio al loro statuto di terre pubbliche, e alla continuità funzionale che conservavano nonostante la cessione proprietaria: si trattava probabilmente di quote di rendita strettamente connesse alle esigenze militari, oltre che al mantenimento della corte regia. In questo senso, è particolarmente esplicito il cosiddetto *Libellus de imperatoria potestate*, che analizzeremo alla fine³⁵, ma altrettanto importanti ci paiono alcune indicazioni che ritroviamo sia

³² Memoria Olonnae comitibus data, 822-823 (21. 158.): «11. Volumus ut scubia publica, quod ad utilitatem regni nostri pertinet, praecepta immunitatum inpedimentum non praestent set adiutorium».

³³ *Ibidem*: «10. De praecariis quoque, quae a rectoribus ecclesiarum inrationabiliter fiebant, suosque successores poena gravi obligabant, ut facta ipsius nequiret dissolvere, praecipimus, ut nemo successor in antecessoris sui poena statuta si obligatus; sed suae providentiae sit concessum, ut, si antecessor eius res aecclesiae inrationabiliter distribuit, ab eo ad ius aecclesiae tenendae revocentur».

³⁴ Capitulare olonnense ecclesiasticum primum, 825 mense Maio (26. 163.): «7a. De monasteriis et senodochiis inordinatis et destructis ad palatium vel ad quorumcumque iura pertinentibus, qui admonitionem episcoporum contemnunt, placuit nostre imperialis providentiae iudicio reservari».

³⁵ Voglio ringraziare qui Maria Elena Cortese che, durante la discussione al convegno, mi ha segnalato la piena corrispondenza del dettato di questo testo con la ricostruzione che avevo presentato.

nelle *formulae* di Marculfo³⁶, sia nelle *formulae imperiales*³⁷. Come noto, le *formulae* erano modelli di documenti preparati dagli scribi per facilitare il proprio lavoro, che furono poi spesso ordinati in raccolte, i formulari, che dovevano servire come base per la redazione di futuri documenti³⁸, e forse, a garantirne l'omogeneità formale. Le *formulae* sono strettamente connesse alle carte che si sono conservate perché erano stilate su documenti già prodotti, anche se gli scribi si impegnavano a trasformarli in modelli generali, togliendo nomi propri, luoghi e date e aggiungendo forme alternative perché fosse più facile adattarli a situazioni diverse³⁹. Di questi scribi, il solo noto per nome è Marculfo, probabilmente un monaco che visse nel regno dei franchi nella seconda metà del secolo VII. A lui è attribuita una raccolta di 89 *formulae*, che ha una seconda peculiarità rilevante, oltre al ricordo del nome dell'autore, di essere cioè divisa in due libri, il primo dedicato alla diplomazia regia, il secondo invece agli atti privati: il periodo preciso in cui questa raccolta fu effettivamente compilata resta però incerto, ma non successivo alla seconda metà del secolo VIII⁴⁰. È il primo libro che ci interessa qui, e specificamente la formula elaborata per precetti regi a conferma dell'immunità⁴¹, una formula molto distesa, che specifica in modo dettagliato i contenuti del privilegio: amministrazione della giustizia, esazione di pedaggi, richiesta di fideiussioni, imposizione di alloggiamenti o preparativi militari, e costrizioni di qualsiasi genere da parte degli ufficiali pubblici⁴². Nel rapporto fra l'ente immune e il fisco regio, gestito in questo caso direttamente dal sovrano, restava però l'obbligo di contribuzioni – probabilmente connesse allo statuto fiscale delle proprietà – a cui il re poteva decidere di rinunciare, destinando anche «quicquid exinde fiscus noster poterat sperare», alle esigenze specifiche dell'ente; nel caso della formula di Marcolfo, all'illuminazione della chiesa stessa⁴³.

³⁶ Citeremo a seguire dall'edizione MGH delle Marculfi Formulae.

³⁷ Citeremo a seguire dall'edizione MGH delle Formulae imperiales.

³⁸ Per uno studio recente e completo sulle *formulae* v. Rio, *Legal practice*.

³⁹ *Ibidem*, pp. 44-46.

⁴⁰ KRUSCH, *Ursprung und Text von Marculfs Formelsammlung*.

⁴¹ Marculfi Formulae, lib. I, cap. 4, *Confirmatio de emunitatem*, a p. 44.

⁴² *Ibidem*: «[...] Precipientes ergo iubemus, ut, sicut constat ab antedictis principibus de villas prefatae ecclesiae domni illius integra emunitas absque introitus iudicum fuit concessa, ita et inantea, auxiliante Domino, inspectas priorum principum auctoritatis, omnimodis conservetur; et neque vos neque iuniores neque successores vestri vel quislibet de iudiciaria potestate in villas antedictae ecclesiae, quas moderno temporae ubicumque in regno nostro possedere noscuntur, vel qui inantea a Deum timentibus hominibus fuerint conlatas, tam de ingenuis quam de servientibus vel quaslibet nationes hominum in predictas ipsius ecclesiae villas conmanentes, nec ad agendum nec freta exigendum nec fideiussores tollendum nec mansiones aut paratas faciendum nec eos de quaslibet causas distringendum nec nulla redibutione requirendum, ibidem ingredi non presumatis; sed sicut ipse beneficium a iam dictis principibus a iam dicta ecclesia fuit indultus et usque modo conservatus, ita et deinceps per hanc nostram auctoritatem generaliter confirmatum in Dei nomine perenniter maneat incon vulsum».

⁴³ *Ibidem*: «et quicquid exinde fiscus noster poterat sperare, in luminaribus ecclesiae ipsius in perpetuo proficiat».

Questa sorta di 'doppia immunità' trova attestazione anche nelle *formulae imperiales*, e cioè quelle 57 formule documentarie provenienti dalla 'cancelleria'⁴⁴ dell'imperatore Ludovico il Pio († 840) che furono raccolte per la maggior parte in un manoscritto conservato oggi a Parigi; un manoscritto che non aveva un carattere ufficiale, ma che fu compilato tra l'828 e l'832 per uso proprio da uno sconosciuto membro della cancelleria regia che pare avesse contatti con il monastero di San Martino di Tours⁴⁵. In questa raccolta, il piccolo testo che ci interessa si trova direttamente nella formula generale relativa alla concessione di immunità⁴⁶, e suona un poco più esplicito in merito alla proprietà monastica («Et quicquid de rebus prefati monasterii fiscus sperare poterat»), e generico invece nella destinazione dei prelievi risparmiati, che potevano essere destinati «in alimonia pauperum et stipendia monachorum».

In che cosa consistesse quel «quicquid» che il fisco poteva ancora sperare di esigere dai monasteri dotati con terre pubbliche non possiamo sapere con certezza ma sull'esazione connessa allo statuto di terre pubbliche che i beni fiscali conferiti ai monasteri conservavano, si trova un esempio molto chiaro nelle stesse *formulae imperiales*, in un modello di *tractoria*, e cioè una sorta di mandato che accompagnava i missi imperiali, dando loro la possibilità di pretendere dalle risorse pubbliche dazioni straordinarie⁴⁷. Nel caso specifico, il mandato è indirizzato a tutti i vescovi, abati, badesse, conti, vicari, centenari e agli altri fedeli regi di una determinata regione, e quindi a tutti coloro che potevano possedere e gestire risorse del fisco. Costoro, informati del fatto che i vassalli portatori della missiva dovevano reclutare l'esercito e raccogliere l'*heribannum*, erano tenuti a mantenerli, dando a ciascuno di loro, ogni giorno, 20 pani, due porci, un maialino o un agnello, due polli, 10 uova, un moggio di bevanda, sale, erbe dell'orto, legna in quantità sufficiente e, durante la Quaresima, quattro formaggi, due sestieri di legumi e pesci. I loro cavalli dovevano poi ricevere ogni giorno quattro moggi di grano e una carrata di fieno⁴⁸.

⁴⁴ Uso il termine per semplicità, ma fra virgolette, per dar conto implicitamente degli studi diplomatici recenti che concordano sul fatto che di una vera e propria cancelleria regia non si possa parlare fino al secolo XII: v. su questo HUSCHNER, *L'idea della 'cancelleria imperiale'*.

⁴⁵ V. l'introduzione delle *Formulae imperiales*, alle pp. 285-287; inoltre il recente PATT, *Studien zu den 'Formulae imperiales'*.

⁴⁶ *Formulae imperiales*, n. 4, a p. 290.

⁴⁷ DU CANGE, ad vocem. Sulla *tractoria* v. GANSHOF, *La tractoria*, MCKITTERICK, *The Carolingians and the written word*, pp. 26-29 e il più recente ESDERS, «Öffentliche» Abgaben und Leistungen, in particolare pp. 195-197.

⁴⁸ *Formulae Imperiales*, n. 7, a p. 292: «Tractoria. Omnibus episcopis, abbatibus, abbatissis, comitibus, vicariis, centenariis seu reliquis fidelibus nostris. Notum sit vobis, quia istos vasallos nostros illos et illos mittimus ad has partes ad exercitum promovendum et heribannum exactandum. Propter hoc volumus atque iubemus, ut ad stipendia eorum cotidie unicuique illorum dare faciatis panes 20, frisingas duas, porcellum sive agnum unum, pullos duos, ova 10, de potu modium unum, sal, herbola ortolanas, ligna sufficienter et intra quadragesimam cotidie formaticos quattuor, legumina sextaria duo, pisces, iuxta quod invenire possunt, et ad caballos eorum de annona cotidie modios quatuor et inter ambos de feno karradam, vecturam. Videte, ut nullam inde negligentiam habeatis».

Lasciando le *formulae*, e passando invece ai documenti regi che si sono conservati, si può constatare che la doppia immunità veniva concessa molto raramente: la ricerca sulla versione digitale degli MGH evidenzia un totale di appena 65 occorrenze. Scartate quelle presenti nelle *formulae* che già abbiamo considerato, e quelle riportate nei *Gesta episcoporum Cameracensium*, ne restano 47 distribuite in ordine decrescente dal secolo VIII, che vede il maggior numero di attestazioni, ai secoli XI e XII che vedono rispettivamente solo 5 e 4 presenze della formula quale reiterazione priva di significato politico di un privilegio già presente nei precedenti diplomi ricevuti dal medesimo ente. Limitando l'analisi alla piena età carolingia, vediamo che Carlo Magno concesse solo quattro diplomi di questo tipo, due per il monastero di St. Denis e uno per il monastero di San Marcello a Chalon-sur-Saone, e uno nel regno italico, per Santa Maria di Sesto⁴⁹. L'imperatore Lotario ne emise cinque, tutti soltanto per il regno italico, destinati a Santa Maria di Sesto, a Santa Maria Teodote a Pavia, a Bobbio, alla Novalesa e al vescovo di Arezzo⁵⁰. Ludovico II confermò il doppio privilegio a Santa Maria Teodote, Santa Maria di Sesto e a Bobbio, e vi aggiunse il vescovo di Como, già beneficiato come abate di Bobbio⁵¹. Nel secolo X, Ottone I emise due conferme, per Santa Maria di Sesto⁵² e per Santa Maria Teodote⁵³, e privilegiò in tal senso anche il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia⁵⁴. Ottone II e Ottone III non emisero conferme, ma assegnarono la doppia immunità anche al monastero di Santa Maria di Farfa, con diplomi diversi⁵⁵.

5. *Monasteri seu cetera fiscalia patrimonium*

Le corresponsioni fiscali che i monasteri dovevano al sovrano sono descritte con particolare chiarezza nel *Libellus de imperatoria potestate*, un breve testo scritto probabilmente alla fine del secolo IX nell'Italia centrale, che narra in modo stringato la storia dei rapporti fra Roma e l'impero a partire dal regno dei longobardi e fino agli ultimi anni del secolo IX, descrivendo e difendendo i diritti regi su Roma, il ducato romano e le terre esarcali. Si tratta di un testo molto discusso dal punto di vista della datazione e della possibile autorialità⁵⁶, dimenticato per lungo tempo e

⁴⁹ Caroli Magni Diplomata, n. 94, p. 136 e n. 120, p. 168 (St. Denis); n. 123, p. 173 (St. Marcel); n. 311, p. 468 (Sesto).

⁵⁰ Lotharii I Diplomata, n. 6, p. 65 (Sesto); n. 12, p. 77 (Teodote); n. 77, p. 194 (Bobbio); n. 92, p. 226 (Novalesa); n. 78, p. 196 (Arezzo).

⁵¹ Ludovici II Diplomata, n. 53, p. 170 (Teodote); n. 44, p. 154 (Sesto); n. 31, p. 127 (Bobbio); n. 18, a p. 101 (Como).

⁵² Ottonis I Diplomata, n. 213, a p. 294.

⁵³ *Ibidem*, n. 274, a p. 390.

⁵⁴ *Ibidem*, n. 241a, a p. 338.

⁵⁵ Ottonis II Diplomata, n. 244, a p. 275 e n. 249, a p. 281. Ottonis III Diplomata, n. 203, a p. 612.

⁵⁶ Sulla tradizione del *Libellus*, v. l'introduzione di ZUCCHETTI nell'edizione, pp. LXVII-LXX.

ripreso però recentemente da Lidia Capo⁵⁷, che ha notato come, pur non essendo stato studiato nel suo complesso dalla storiografia contemporanea, alcuni autori sono riusciti a dimostrare «la plausibilità di alcune sue affermazioni, pur in apparenza inverosimili»⁵⁸ e da Paolo Delogu⁵⁹. Delogu, ricordando che il titolo con cui è conosciuto il libello non gli appartiene in realtà, essendogli stato attribuito dall'editore MGH Georg Heinrich Pertz, ritiene che esso offra una peculiare interpretazione dei rapporti fra Roma e l'impero, regolati da una pattuizione fra gli imperatori e i romani, «che paiono i veri titolari del potere politico e del governo di Roma, indipendentemente anche dal papa»⁶⁰.

Il libello, però, oltre ai rapporti fra romani e impero, ha un altro centro di interesse costante e cioè tre monasteri della Sabina, San Salvatore, Santa Maria di Farfa e Sant'Andrea del Monte Soratte, e in specie il loro patrimonio. Quando compaiono per la prima volta nel testo, si dice che:

«Erant denique monasteria in Sabinis domini Salvatoris et sanctae Dei genitricis Mariae, nec non et monasterium beati Andreae apostoli iuxta montem Soractis, seu cetera fiscalia patrimonia intra romanos fines ad usum imperialem»⁶¹.

L'espressione, soprattutto l'uso del «seu», equipara a mio parere in modo esplicito i tre enti religiosi con gli altri patrimoni fiscali presenti in Sabina, tutti destinati al sostentamento del regno. I monaci infatti, prosegue il libello, dovevano consegnare prodotti della terra, vino e altri donativi non soltanto nel regno italico, ma anche fino in Francia⁶². I, non meglio definiti, romani vollero impadronirsi della «imperialem potestatem» che, vista la costruzione del brano, includeva insieme il diritto di esercitare giustizia a Roma e nel ducato romano, insieme con la riscossione delle risorse che venivano dal patrimonio del fisco, monasteri compresi, ovviamente. Di fronte alla resistenza opposta loro da papa Leone, lo catturarono e cercarono di accecarlo, riuscendovi solo in parte. Il papa riuscì infatti a fuggire e a rifugiarsi presso Carlo che intervenne poi direttamente a Roma facendo decapitare ben trecento uomini⁶³.

⁵⁷ CAPO, *Iura regni et consuetudines illius*.

⁵⁸ *Ibidem*, citazione a p. 183.

⁵⁹ DELOGU, *I Romani e l'Impero*.

⁶⁰ *Ibidem*, citazione alle pp. 222-223.

⁶¹ *Libellus de imperatoria potestate*, p. 196.

⁶² *Ibidem*: «Non solum autem in italico regno, verum etiam in Francia proficiscebantur monachi, ferentes vectigalia, vina, et alia donaria iuxta virium posse».

⁶³ *Ibidem*: «Igitur Romanis in sua securitate gloriantibus, levatum est cor illorum iuxta illorum consuetudinem, volueruntque imperialem potestatem vendicare sibi. Resistente autem Leone papa, comprehenderunt eum, volueruntque eius eruere oculos. Eruerunt autem unum et alterum non potuerunt, quia liberavit eum divina miseratio, et eiectus est ab illis extra urbem, quasi perditis ambobus luminibus. Qui fugiens in Franciam, pervenit ad Carolum. Unde accidit, eundem Carolum venire pro vindicta apostolici, comprehensensque Romanos, de maioribus eorum uno die in campo Lateranensi fecit trecentos decollari».

La vicenda, secondo l'autore del Libello, ebbe importanti conseguenze perché tutti i *maiores* della città, vescovi e laici, e l'intero *vulgus* giurarono fedeltà all'imperatore, con ricadute molto concrete sull'amministrazione della giustizia e sulla riscossione delle rendite dei patrimoni regi⁶⁴, i soli due elementi evidentemente centrali nell'esercizio del potere imperiale secondo il nostro autore. Un misso imperiale risiedeva stabilmente a Roma nel «palatio Sancti Petri» per dirimere le controversie ed erano state pattuite la quantità e la qualità degli introiti che egli doveva ricevere quotidianamente, oltre al fatto che gli venivano consegnati in abbondanza i proventi dei monasteri e delle altre terre fiscali⁶⁵.

La notazione più tecnica riguardo la prassi di gestione del fisco si trova poco più avanti nel testo, quando si afferma che «anche le compensazioni che solitamente venivano richieste ai malfattori venivano divise equamente tra l'inviato dell'imperatore e quello dell'apostolico. Tuttavia, se la colpa era tale da far sì che il bene illecito venisse confiscato al fisco pubblico, esso non passava sotto la giurisdizione ecclesiastica se non tramite un decreto imperiale di donazione»⁶⁶. E da qui si evince il controllo costante che il regno intendeva mantenere sul patrimonio fiscale: solo i precetti regi – ma questo accadeva già dai tempi di Liutprando⁶⁷, potevano costituire un titolo legittimo di proprietà, limitato comunque al regno di quel sovrano e alle sue decisioni politiche. La funzione precipua dei patrimoni fiscali affidati ai monasteri che emerge dal libello pare essere connessa al vettovagliamento del re stesso e dei suoi missi: si dice, certo, che il re faceva requisire nuove terre per il proprio uso e per foraggiare i suoi fedeli, ma per quanto riguardava i monasteri regi, venivano loro richiesti «servizi quotidiani per il banchetto del re attraverso varie preparazioni»⁶⁸, una forma di contribuzione al funzionamento del regno che risuona con quella che abbiamo già visto sopra in merito al *tractoria* per i missi delle *formulae imperiales*. Nell'ultima attestazione dei tre monasteri regi nel testo del libello si afferma che un nuovo patto fra l'imperatore e i Romani concedeva a questi ultimi le loro rendite, insieme a quelle di molti altri

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 197-198.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 198-199: «Propterea inventum est, ut omnes maiores Romae essent imperiales homines, tam episcopi quam laici, et omne vulgus pariter con his faceret fidelitatem imperatori, et ut suos missus omni tempore moraretur Romae ad deliberandas litigiosas contentiones. Morabatur quippe in palatio Sancti Petri; et erat constitutum, quanta et qualia stipendia de palatio ei darentur cotidie. Quod autem reliquum erat de supradictis monasteriis vel patrimoniis, deferebatur affluenter».

⁶⁶ *Ibidem*, p. 199: «Compositiones quoque quae solebant a malefactoribus, aequaliter dividebantur misso imperatori et apostolici. Si autem talis culpa erat, ut res scelerata fisco publico subderetur, non ad ecclesiasticam transibat subiectionem, nisi per donativum imperiale praeceptum».

⁶⁷ LAZZARI, *La tutela del patrimonio fiscale*.

⁶⁸ Libellus de imperatoria potestate, p. 203: «Multa enim iuvamina imperiales habuerunt fideles. Fecit etiam occupare nonnulla patrimonia in Campaniae partibus regio usui suorumque fidelium, De praedictis quoque monasteriis cotidiana exigebantur servitia in disco regis per diversos apparatus».

monasteri e patrimoni fiscali⁶⁹. Nella difficoltà di attribuire questa iniziativa a uno specifico sovrano, possiamo solo rilevare la coincidenza di questa testimonianza con quella che ci offrono i diplomi di Ottone II e poi di Ottone III in favore del monastero di Farfa, che concedevano per la prima volta la 'doppia immunità' al cenobio, e che lo esentavano dunque dal servizio di mantenimento dell'imperatore e dei suoi missi a Roma.

6. *Regni diversi, un fisco solo*

Le forme di gestione che abbiamo analizzate fin qui non vanno intese in forma rigida e valida per tutte le fasi del governo del regno dei longobardi, poi divenuto il regno italico. Si tratta infatti di meccanismi che non furono sempre uguali nel tempo, anzi, proprio il fatto che le peculiarità di governo regio su beni pubblici e monasteri si possano riassumere in fasi diverse è testimonianza in sé della capacità di controllo effettivo di governo del territorio e, insieme, delle risorse del regno. In maniera un poco semplificata ma spero efficace per chiudere, si possono delineare quattro fasi diverse nel rapporto fra monasteri e regno fra VIII e X secolo. La prima, quella degli ultimi re longobardi, che non riuscendo più a controllare in maniera efficace la gestione del fisco da parte di amministratori infedeli, attribuirono nuove risorse ai monasteri di Bobbio e Farfa facendo loro assumere un ruolo rilevante nella organizzazione del territorio, un ruolo pensato fin dalle origini per le nuove fondazioni di Nonantola e Leno, 'casseforti' per il regno insieme con San Salvatore di Brescia, il monastero femminile nato solo come 'cassaforte' della famiglia di Desiderio e poi trasformatosi con la sua elezione regia in un forziere chiave per la gestione della riserva patrimoniale del re. Una seconda fase si può riconoscere nel governo dei carolingi, che impiegarono sistematicamente il privilegio immunitario e il controllo diretto dei grandi patrimoni monastici di origine fiscale, nominando abati e badesse fra la più ristretta cerchia dei familiari e dei fedeli, oltre a inaugurare un nuovo sistema di riserva regia attraverso la creazione dei dotari delle regine. Una terza fase emerge con chiarezza durante il regno di Ugo di Arles, che affiancò, ove possibile, il controllo dei patrimoni monastici ed episcopali con una rinnovata e molto efficace destinazione di beni e proventi del fisco sui dotari e sulle comunità canonicali. E infine, una quarta e ultima fase che vede protagonista Ottone III, deciso a riaffermare pienamente il potere regio nel regno italico con strumenti diversi, ma, e soprattutto, attraverso una riattivazione del controllo regio sul fisco che passava principalmente dalla gestione dei monasteri regi che, secondo Knut Görich, costituiva l'elemento centrale della «renovatio imperii»,

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 208-209: «Et quia longius erat, noluit tam cito venire, ut impedire posset iter Caroli Calvi. Qui veniens Romam, renovavit pactum cum Romanis, perdonans illis sumptus de tribus supradictis monasteriis, id est Domini Salvatoris, et Beatae Mariae semper virginis in Sabinis, atque Sancti Andreae iuxta montem Soractis et de caeteris quam plurimis monasteriis fiscalia patrimonio».

da intendersi non come progetto politico ideale ma come strumento concreto per il controllo del regno italico⁷⁰.

Strategie che, certamente, si possono declinare in maniera più dettagliata per ciascun sovrano⁷¹, e anche nelle diverse fasi della loro politica, ma che hanno tutte un elemento comune: il fatto cioè che, nella prospettiva del potere regio, le proprietà fiscali, anche quando cedute in piena proprietà a monasteri e chiese, continuavano a essere concepite come risorse del regno e per il regno, senza che perdessero mai in termini funzionali tale loro caratteristica.

BIBLIOGRAFIA

Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge, sous la direction de FRANÇOIS BOUGARD - VITO LORÉ, Turnhout 2019.

RENATO BORDONE, *L'enigmatico elenco dei beni fiscali in Lombardia al tempo di Federico Barbarossa. Alcune proposte interpretative*, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di MASSIMILIANO BASSETTI - ANTONIO CIARALLI - MASSIMO MONTANARI - GIAN MARIA VARANINI, Bologna 2011, pp. 59-73.

FRANÇOIS BOUGARD, *Les biens et les revenus publics dans le royaume d'Italie (jusqu'au milieu du X^e siècle)*, in *Biens publics, biens du roi* [v.], pp. 79-120.

FRANÇOIS BOUGARD, *Le royaume d'Italie de Louis II à Otton I^{er} (840-968). Histoire politique*, Leipzig 2022.

Capitulare Olonnense ecclesiasticum primum, in *Capitularia regum Francorum*, I, a cura di ALFRED BORETIUS, Hannover 1883 (*Monumenta Germaniae Historica*, Leges, sectio II), pp. 326-327.

Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum neve per libellum neve per emphyteusin alienandis in *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, a cura di LUDWIG WEILAND, Hannover 1893 (*Monumenta Germaniae Historica*, Leges, sectio IV), pp. 49-51.

LIDIA CAPO, *Iura regni et consuetudines illius: l'Impero carolingio a Roma*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri. III. Il cammino delle idee dal medioevo all'antico regime. Diritto e cultura nell'esperienza europea*, a cura di PAOLA MAFFEI - GIAN MARIA VARANINI, Firenze 2014, pp. 183-190.

Caroli Magni Diplomata, in *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, a cura di ENGELBERT MÜHLBACHER, Hannover 1906 (*Monumenta Germaniae Historica*, Diplomata Karolinorum, I), pp. 77-478.

Le carte del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia I (759-1170), a cura di GIANMARCO COSSANDI, Spoleto 2020.

⁷⁰ GÖRICH, Otto III, pp. 209-263.

⁷¹ Per Lotario I, v. LAZZARI, *Fiscal Assets and Immunity*; per Ugo di Arles, v. VIGNODELLI, *La competizione per i beni fiscali*; e per Berengario I, v. CINELLO, *Il patrimonio del fisco regio, specie alle* pp. 165-229.

- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma 2016.
- Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma, in *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, a cura di GIUSEPPE ZUCCHETTI, Roma 1920, pp. 191-210.
- ERIKA CINELLO, *Il patrimonio del fisco regio nell'area nordorientale del regno italico (secoli VIII-XI). Un tentativo di ricostruzione*, tesi di dottorato, Università di Bologna e Université Paris 1 - Panthéon Sorbonne, 2024.
- SIMONE MARIA COLLAVINI, *I beni pubblici: qualche idea per gli studi futuri*, in *Biens publics, biens du roi* [v.], pp. 423-431.
- SIMONE MARIA COLLAVINI - PAOLO TOMEI, *Beni fiscali e scritturazione. Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D. OIII. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originale - Fälschungen - Kopien. Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in Deutschland und Italien (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, a cura di NICOLANGELO D'ACUNTO - WOLFGANG HUSCHNER - SEBASTIAN ROEBERT, Leipzig 2017, pp. 205-216.
- MARIA ELENA CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta: patrimoni, risorse e poteri (secoli IX-XI)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 239-248, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23274>.
- PAOLO DELOGU, *I Romani e l'Impero (VII-X secolo)*, in *Three Empires, Three Cities. Identity, Material Culture and Legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*, a cura di VERONICA ORTENBERG WEST-HARLING, Turnhout 2015, pp. 191-225.
- CHARLES DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887.
- STEFAN ESDERS, *The Church as a Governance Actor in a Period of Post-Imperial Transition: Delegation of Fiscal Rights and Legal Change in 10th-century Churraetia*, in «Medieval Worlds», 10 (2019), pp. 17-45.
- STEFAN ESDERS, «Öffentliche» Abgaben und Leistungen im Übergang von der Spätantike zum Frühmittelalter. Konzeptionen und Befunde, in *Von der Spätantike zum frühen Mittelalter: Kontinuitäten und Brüche, Konzeptionen und Befunde*, herausgegeben von THEO KÖLZER - RUDOLF SCHIEFFER, Ostfildern 2009, pp. 189-244.
- STEFAN ESDERS, *The Staffelsee Inventory. Carolingian Manorial Economy, Mobility of peasants, and 'Pockets of Functional Continuity' in the Transition from Antiquity to the Middle Ages*, in «The Journal of European Economic History», 49 (2020), pp. 206-250.
- GINA FASOLI, *Le abbazie di Nonantola e Pomposa*, in *La bonifica benedettina*, a cura di ALDO FERRABINO, Roma 1963, pp. 95-106.
- GINA FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di CARLO GUIDO MOR - HEINRICH SCHMIDINGER, Bologna 1979, pp. 87-140.
- GINA FASOLI, *Incognite della storia dell'Abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, in «Benedictina», 13 (1959), pp. 197-214.

- Formulae imperiales, edidit KARL ZEUMER, in *Monumenta Germaniae Historica, Formulae Merovingici et Karolini aevi*, I, Hannover 1886, pp. 285-328.
- Fiscus. *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)*, edited by SIMONE MARIA COLLAVINI - TIZIANA LAZZARI - LORENZO TABARRINI - PAOLO TOMEI - IRENE VAGIONAKIS - GIACOMO VIGNODELLI, Bologna 2024, DOI: 10.60760/unibo/fiscus.
- VITO FUMAGALLI, *L'abbazia di Nonantola, la cattedrale di Modena ed i Canossa*, in «La bassa modenese. Storia, tradizione, ambiente», 6 (1984), pp. 7-8.
- FRANÇOIS LOUIS GANSHOF, *La tractoria: contribution à l'étude des origines du droit de gîte*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 8 (1928), pp. 69-91.
- KNUT GÖRICH, Otto III. Romanus Saxonicus et Italicus. *Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen 1993.
- WOLFGANG HUSCHNER, *L'idea della 'cancellaria imperiale' nella ricerca diplomatica. Diplomi ottoniani per destinatari in Toscana*, in *La Toscana nell'alto e pieno medioevo. Fonti e temi storiografici 'territoriali' e 'generalisti' in memoria di Wilhelm Kurze*, a cura di MARIO MARROCCHI - CARLO PREZZOLINI, Firenze 2007, pp. 183-198.
- BRUNO KRUSCH, *Ursprung und Text von Marculfs Formelsammlung*, in *Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Phil. hist. Klasse*, Berlin 1916, pp. 234-274.
- Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di ANDREA CASTAGNETTI - MICHELE LUZZATI - GIANFRANCO PASQUALI - AUGUSTO VASINA, Roma 1979.
- GIOVANNI ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale: Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa in Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 271-298, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23209>.
- TIZIANA LAZZARI, «Cecimus psalteria mille»: *il linguaggio diplomatico di una grande badessa di età carolingia, Thiatilde di Remiremont*, in *Correspondances de femmes et diplomatie*, a cura di ISABELLA LAZZARINI - JOSÉ MANUEL NIETO SORIA - PATRICIA ROCHWERT-ZUILL, Paris 2021 <https://doi.org/10.4000/books.esb.3917>.
- TIZIANA LAZZARI, *Fiscal Assets and Immunity Privileges as Instruments of Governance by Lothair I in Italy*, in *Ruling in Hard Times. Patterns of Power and Practices of Government in the Making of Carolingian Italy*, a cura di GIUSEPPE ALBERTONI, in corso di stampa.
- TIZIANA LAZZARI, *Tra Ravenna e regno. Collaborazione e conflitti fra aristocrazie diverse*, in *Coopération. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, sous la direction de RÉGINE LE JAN - GENEVIEVE BUHRER-THIERRY - STEFANO GASPARRI, Turnhout 2018, pp. 167-186.
- TIZIANA LAZZARI, *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII*, in «Reti Medievali Rivista», 18/1 (2017), pp. 99-121. <https://doi.org/10.6092/1593-2214/5175>.
- TIZIANA LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in *Biens publics, biens du roi* [v.], pp. 443-452.

- TIZIANA LAZZARI - EDOARDO MANARINI - LORENZO TABARRINI - PAOLO TOMEI, *Beni e diritti del fisco regio nell'Italia medievale: una ricerca interdisciplinare*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VI (2022), pp. 359-377, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/18896>.
- RÉGINE LE JAN, *Douaires et pouvoirs des reines en Francie et en Germanie (VIe-Xe siècle)*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*. Actes de la table ronde «Morgengabe, dos, tertia ... et les autres ...» réunie à Lille et Valenciennes les 2, 3 et 4 mars 2000, a cura di RÉGINE LE JAN - LAURENT FELLER - FRANÇOIS BOUGARD, Rome 2002, pp. 457-490.
- Lotharii I Diplomata, in *Lotharii I et Lotharii II Diplomata*, ed. THEODOR SCHIEFFER, Berlin 1966 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Karolinorum*, III), pp. 1-365.
- Ludovici II Diplomata, ed. KONRAD WANNER, München 1994 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Karolinorum*, IV).
- EDOARDO MANARINI, *S. Silvestro di Nonantola e gli Ottoni: riforma e gestione patrimoniale di un'abbazia regia nella seconda metà del secolo X*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 327-354, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23211>.
- STEFANO MANGANARO, «Immunitas», «mundiburdium», «libertas». *Il contributo dell'abbazia di Farfa alla costruzione del regno come istituzione dinamica (secc. VIII-XII)*, in *L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica. Il caso di S. Maria di Farfa*. Atti del Convegno internazionale (Abbazia benedettina di Farfa, 13-14 marzo 2015), a cura di STEFANO MANGANARO, Roma 2020, pp. 81-120.
- Marculfi Formulae, edidit KARL ZEUMER, in *Monumenta Germaniae Historica, Formulae Merowingici et Karolini aevi*, I, Hannover 1886, pp. 36-112.
- ROSAMOND MCKITTERICK, *The Carolingians and the written word*, Cambridge 1989.
- Medievistica italiana e storia agraria: risultati e prospettive di una stagione storiografica*. Atti del convegno di Montalcino (12-14 dicembre 1997), a cura di ALFIO CORTONESI - MASSIMO MONTANARI, Bologna 2001.
- Memoria Olonnae comitibus data, in *Capitularia regum Francorum*, I, ed. ALFRED BORETIUS, Hannover 1883 (*Monumenta Germaniae Historica, Leges, sectio II*), pp. 317-320.
- MARIO NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e «principi»: il caso di Bobbio (seconda metà sec. X - inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Actes du Colloque de Rome (10-13 octobre 1978), Rome 1980, pp. 299-309.
- Notitia de actoribus regis, in *Leges Langobardorum 643-866*, ed. FRANZ BEYERLE, Witzzenhausen 1962.
- Ottonis I diplomata, in *Conradi I, Heinrici I et Ottonis I diplomata*, edidit THEODOR VON SICKEL, Hannover 1879-1884 (*Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 1), pp. 80-638.
- Ottonis II diplomata, in *Ottonis II et III diplomata*, edidit THEODOR VON SICKEL, Hannover 1888 (*Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 2), pp. 1-384.

- Ottonis III diplomata, in Ottonis II et III diplomata, edidit THEODOR VON SICKEL, Hannover 1888 (Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 2), pp. 385-877.
- Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di TIZIANA LAZZARI, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 123-298.
- SARAH PATT, *Studien zu den 'Formulae imperiales'. Urkundenkonzeption und Formularegebrauch in der Kanzlei Kaiser Ludwigs des Frommen (814-840)*, Wiesbaden 2016.
- PIERRE RACINE, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, in «Quaderni Storici», 21 (1986) pp. 8-32.
- ALICE RIO, *Legal practice and the written word in the early Middle Ages: Frankish formulae, c. 500-1000*, Cambridge 2009.
- GIUSEPPE SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- GIACOMO VIGNODELLI, *La competizione per i beni fiscali: Ugo di Arles e le aristocrazie del regno italico (926-945)*, in *Acquérir, prélever, contrôler: les ressources en compétition (400-1100)*, a cura di GENEVIÈVE BÜHRER-THIERRY - RÉGINE LE JAN - VITO LORÉ, Turnhout 2017, pp. 151-169.
- GIACOMO VIGNODELLI, *Il Filo a piombo. Il Perpendiculum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto 2011.
- GIACOMO VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa: logiche patrimoniali, politiche e documentarie di un rapporto conflittuale (fine X - inizi XII sec.)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 299-326, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26191>.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Rileggere un rapporto complesso: monasteri padani e potere regio nei secoli IX-XI

Reinterpreting a complex relationship: Po Valley monasteries and royal power in the 9th-11th centuries

ABSTRACT

Ponendo al centro della ricerca lo studio dei beni fiscali e della loro gestione, il contributo propone una rilettura complessiva del rapporto fra i grandi monasteri regi e il regno, mettendo in discussione l'idea storiograficamente più consolidata

che interpreta la cessione di risorse fiscali ai monasteri quale segno di una debolezza strutturale e costante del potere regio. L'elaborazione di una visione dinamica della gestione delle risorse fiscali da parte dei re, che anche se cedute in piena proprietà ai cenobi, mantenevano una valenza pubblica funzionale, viene basata oltre che sulla sintesi di ricerche recenti anche sull'analisi di alcune *formulae* documentarie e di parti del *Libellus de imperatoria potestate*.

Focusing on the study of fiscal properties and their management, this contribution offers a comprehensive reassessment of the relationship between royal monasteries and the kingdom. It challenges the prevailing historiographical view that interprets the transfer of fiscal resources to monasteries as indicative of a structural and enduring weakness of royal power. The development of a dynamic perspective on the management of fiscal resources by kings—who, even when transferring full ownership to monasteries, ensured these assets retained a functional public value—is supported not only by synthesizing recent research but also through the analysis of select documentary *formulae* and sections of the *Libellus de imperatoria potestate*.

KEYWORDS

regno italico, monasteri regi, beni fiscali, immunità, rendite fiscali

Kingdom of Italy, royal monasteries, fiscal assets, immunity, fiscal revenues

**Da *monasterium* ad abbazia imperiale:
Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa**

di Giovanni Isabella

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/25517

Da *monasterium* ad abbazia imperiale: Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa*

Giovanni Isabella
Università degli Studi di Bologna
giovanni.isabella@unibo.it

La nascita del monastero di Santa Maria di Pomposa non è attestata da alcuna fonte scritta. Non è giunto fino a noi un diploma di fondazione da parte di un re, di un imperatore o di un laico potente, come invece è avvenuto per molti monasteri medievali, per esempio San Salvatore/Santa Giulia di Brescia¹ o Cluny². Non ci è giunta nemmeno una cronaca del monastero, che almeno retrospettivamente getti luce sulle origini di Santa Maria, come è avvenuto per l'abbazia di Farfa³ e per quella di San Gallo⁴. Non si è conservato, se mai è esistito, un catalogo dei primi abati, cioè una lista con i loro nomi, alcuni dati biografici e pochi avvenimenti coevi particolarmente importanti, che in altri casi - penso a Nonantola⁵ - ha permesso di ricostruire, per quanto in modo scarno, i primi passi di un cenobio. Il caso di Santa Maria di Pomposa, però, non è né raro, né eccezionale: sono nu-

* Vorrei ringraziare Lorenzo Tabarrini per il prezioso scambio di idee su alcuni documenti ravennati e Chiara Stedile per il generoso aiuto nella realizzazione delle mappe presenti in questo saggio.

¹ *Le carte del monastero di San Salvatore*, I, n. 1, pp. 3-7; n. 3, pp. 16-22; per il complesso contesto storico e documentario relativo alla fondazione e alle vicende successive del monastero: LAZZARI, *Una mamma carolingia* e COSSANDI, *Genesi e forme della 'libertas'*.

² *Les plus anciens documents*, I, n. 4, pp. 33-39; per contestualizzare la fondazione dell'abbazia CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, pp. 13-33 e ROSÉ, *Tenth-Century Cluny*.

³ Constructio monasterii Farfensis; per il complesso intreccio fra fonti documentarie, cronachistiche e agiografiche sulle origini di Farfa v. LEGGIO, *Le origini dell'abbazia di Farfa* e LONGO, *Scrittura e territorio a Farfa*.

⁴ RATPERT, *St. Galler Klostergeschichte*; per uno sguardo d'insieme sui primi secoli della storia dell'abbazia DUFT, *Geschichte des Klosters St. Gallen* e per un'analisi innovativa dell'opera di Ratperto PÖSSEL, *The Consolation of Community*.

⁵ *Catalogo degli Abati di Nonantola*, per analisi e contestualizzazione storica del *Catalogo* MANARINI, *Ricerche l'identità*; per una visione d'insieme, storica e archeologica, sui primi secoli di Nonantola GELICHI, *Un grande monastero europeo*.

merosi, infatti, i monasteri sorti durante l'alto medioevo le cui origini rimangono ancora oggi oscure.

1. *Le origini incerte di Santa Maria di Pomposa*

La storia del monastero, quindi, comincia *in medias res*: quando vediamo comparire per la prima volta Pomposa nelle fonti scritte, il monastero ha già percorso un tratto della sua vita, di cui però non conosciamo la lunghezza. La prima attestazione documentaria dell'esistenza di Santa Maria è un frammento di lettera inviata da papa Giovanni VIII all'imperatore Ludovico II il 29 gennaio 874⁶. Il frammento non ci è giunto in originale, bensì attraverso un'opera di fine XI secolo, perché il cardinale Deusdedit, il principale giurista attivo sotto i primi papi della riforma romana, lo inserì nella sua *Collectio canonum*, un importante trattato di diritto canonico dedicato a Vittore III, redatto probabilmente fra 1083 e 1087, in cui il terzo libro – quello in cui è inserito il frammento di Giovanni VIII – si occupa di beni e diritti di pertinenza della chiesa romana, trascrivendo o riassumendo molti documenti e lettere papali allora conservati negli archivi pontifici⁷.

Nel frammento, infatti, Giovanni VIII rivendica come proprietà della chiesa romana i *monasteria* di Santa Maria di Pomposa, di San Salvatore in Montefeltro e di San Probo, di cui non specifica l'ubicazione⁸; rivendica inoltre la proprietà dei coloni e dei beni fondiari presenti nei territori di Ferrara e Adria (le aree a ovest e a nord di Pomposa), così come di Galeata e Fantella (località dell'appennino forlivese, situate appena a nord del Montefeltro). Ai fini della storia di Pomposa, l'aspetto più rilevante delle rivendicazioni di Giovanni VIII è che i coloni e le proprietà fondiarie non compaiono come dipendenze dei due *monasteria* vicini, bensì come beni indipendenti. Il frammento quindi non fornisce alcuna indicazione sul patrimonio di Santa Maria nella seconda metà del IX secolo.

⁶ Fragmenta registri Iohannis VIII, n. 31, p. 291: «Iohannes episcopus Hludouuico imperatori. Inter cetera. Nam monasterium sanctę Marię in Comaclo quod Pomposia dicitur et monasterium sancti Salvatoris in Monte Feretri aliudque monasterium quod vocatur sancto Probo atque colonos in territorio Ferrariense et Adriense et Gallicata et Faventillam Ravennati archiepiscopo non abstulimus, set ea monasteria et loca ab antecessoribus nostris possessa reperientes possedimus hactenusque iure proprio retinemus».

⁷ DEUSDEDIT, *Kanonessammlung*, lib. III, cap. 143 (122), p. 330. Sul rapporto fra *Collectio canonum* e lo studio dei beni fiscali TOMEL, *Il sale e la seta*, pp. 22-25.

⁸ Secondo Ruggero Benericetti il *monasterium* di San Probo coinciderebbe con la chiesa omonima citata più volte da Agnello nel Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis. L'ipotesi è plausibile, nonostante Agnello definisca sempre San Probo *basilica* o *ecclesia*, perché nelle fonti ravennati altomedievali *monasterium* è un termine polisemico, che spesso indica proprio una chiesa (v. *infra* p. 275). Secondo Agnello, San Probo si trovava vicino a Sant' Apollinare in Classe (AGNELLI Liber Pontificalis, cap. 3, p. 150) e nel corso del VI secolo vi furono sepolti molti arcivescovi ravennati (*ibidem*, capp. 6-7-8-9-12, pp. 151-154 e cap. 97, p. 266); v. BENERICETTI, *Gli arcivescovi di Ravenna*, p. 18, nota 47.

Se Giovanni VIII rivendicava questi beni è perché il loro possesso era conteso dall'arcivescovo di Ravenna. Dal testo si intuisce che l'arcivescovo aveva protestato con l'imperatore per le ingerenze papali e quindi il pontefice ribadisce con forza che quei beni erano di pertinenza romana, già proprietà dei papi da molto tempo. Come ha notato Maddalena Betti⁹, questo documento rientra fra le molte testimonianze del conflitto che, fin dalla metà dell'VIII secolo, vide contrapposti i pontefici romani e gli arcivescovi di Ravenna per il controllo dell'esarcato e della pentapoli in generale, nonché di singoli beni presenti in quei territori, probabilmente di origine fiscale e cioè di proprietà imperiale in età tardoantica¹⁰. I papi basavano le loro pretese sulla presunta concessione alla chiesa romana dell'esarcato e della pentapoli da parte di Pipino, re dei Franchi, rinnovata poi da suo figlio Carlo Magno, mentre gli arcivescovi di Ravenna si presentavano come gli eredi dell'esarca, cioè l'alto funzionario bizantino che aveva governato l'area fino alla conquista longobarda del 751, rafforzando così un controllo di fatto derivato dalla loro presenza sul territorio¹¹.

Analizzando il frammento, ho usato di proposito il termine latino *monasterium* al posto del corrispettivo italiano monastero, perché non vi è alcuna certezza su quale forma avesse Santa Maria di Pomposa al suo primo apparire nelle fonti: monastero o semplice chiesa? Gli studiosi concordano da tempo sull'ambiguità del termine *monasterium* in area ravennate: fra il V e il IX secolo, i numerosissimi *monasteria* urbani presenti nelle fonti non erano cenobi abitati da una comunità di monaci, bensì piccoli luoghi di culto di fondazione privata o arcivescovile, affidati a un membro del clero secolare della chiesa ravennate – diacono, prete, arcidiacono – che ricopriva anche il ruolo di abate del *monasterium*¹². Per quel che riguarda i *monasteria* disseminati nel territorio dell'esarcato sono particolarmente illuminanti due casi in cui è possibile incrociare fonti scritte e archeologiche: si tratta di Santa Maria in Padovetere e di San Giorgio d'Argenta. Nel *Liber pontificalis ecclesiae ravennatis*, opera composta a metà del IX secolo da Agnello, sono definiti entrambi *monasteria* e si specifica che erano stati fondati da due diversi arcivescovi di Ravenna nel corso del VI secolo¹³. Però, gli scavi effettuati nei due siti hanno riportato alla luce soltanto le strutture di due chiese, compatibili con una fondazione di VI secolo, che nel caso di Santa Maria in Padovetere era affiancata anche da un battistero, ma in nessuno dei due siti è stata rinvenuta traccia di edifici per la vita comunitaria, necessari per presupporre l'esistenza di un monastero come lo intendiamo noi oggi¹⁴.

⁹ BETTI, *Incestuous marriages*, p. 465.

¹⁰ CARILE, *Continuità e mutamento nei ceti dirigenti dell'Esarcato*, pp. 255-258.

¹¹ COSENTINO, *Potere e autorità nell'Esarcato*, pp. 287-295.

¹² MORINI, *Le strutture monastiche e NOVARA, Ad religionis*, pp. 29-32.

¹³ AGNELLI *Liber Pontificalis*, cap. 53, pp. 218-219 e cap. 89, p. 256; v. BENERICETTI, *Gli arcivescovi di Ravenna*, pp. 8-9.

¹⁴ Per Santa Maria in Padovetere: ALFIERI, *La chiesa di S. Maria in Padovetere*; per San Giorgio d'Argenta: *Storia e archeologia di una pieve*.

Per quel che riguarda Santa Maria di Pomposa non sono disponibili risultati di scavi recenti e affidabili da un punto di vista metodologico, come invece nei casi appena illustrati. Infatti, le campagne di scavo effettuate da Pierpaolo Bertini nel biennio 1961-1962 non hanno tenuto conto delle stratigrafie e quindi le strutture riportate alla luce non sono databili con sicurezza¹⁵. In quell'occasione furono individuati i resti di due edifici di culto precedenti a quello attuale: una piccola chiesa (lunga appena sette metri) a navata unica e con abside semicircolare, distrutta in seguito per far posto alle strutture del monastero pienomedievale; dell'altro edificio di culto, invece, non si conoscono né la forma, né le dimensioni perché sono sopravvissute solo le fondamenta di un'abside, nei pressi dell'abside minore sinistra della chiesa attuale. Nel 1975 poi, Gino Pavan effettuò dei saggi esplorativi nella chiesa abbaziale odierna che rivelarono le strutture originarie dell'edificio. La chiesa primitiva aveva pianta basilicale a tre navate con un'unica abside centrale ed era più piccola della chiesa attuale perché, sebbene avesse la stessa larghezza, in lunghezza arrivava solo fino alla settima campata, partendo dal presbiterio. All'interno vi erano colonne di spoglio con capitelli di reimpiego di produzione ravennate, mentre il pavimento era realizzato con un semplice ciacciopesto. Secondo la maggior parte degli studiosi, tutti gli elementi – dai materiali costruttivi agli aspetti tipologici e morfologici dell'edificio – indicano l'arcivescovo di Ravenna come promotore della costruzione e permettono, con buona probabilità, di datare l'edificio fra la seconda metà e la fine dell'VIII secolo¹⁶. È importante sottolineare che, anche a Pomposa, gli scavi non hanno rilevato tracce di edifici adibiti alla vita comunitaria, ma in questo caso tali strutture potrebbero essere nascoste dagli attuali edifici monastici di sicura datazione pieno e bassomedievale. A mio avviso, solo una serie di nuovi scavi condotti in tutta l'area dell'abbazia potrebbe chiarire la datazione delle varie fasi degli edifici più antichi, nonché la loro funzione e dare una risposta all'interrogativo se Santa Maria di Pomposa sia nata come semplice chiesa o se sia stata un monastero con annesso luogo di culto fin dalle sue origini¹⁷.

2. *Un monasterium locale nella rete del potere arcivescovile*

Il secondo documento in cui compare Santa Maria di Pomposa permette di far luce sulle reti politiche ed economiche in cui era inserito il *monasterium* in questa fase precoce della sua vita. Mi riferisco alla donazione della *comitissa* Engelrada in favore di suo figlio Pietro, diacono della chiesa ravennate, datata 896, ma giunta fino a noi

¹⁵ BERTINI, *Prime risultanze altomedievali*, per un'analisi critica, che mette in evidenza i limiti tecnici e metodologici di quegli scavi Russo, *Gli scavi del 1962*.

¹⁶ VISSER TRAVAGLI, *Profilo archeologico*, pp. 74-80; NOVARA, *La chiesa pomposiana*, 153-163; Russo, *Profilo storico-artistico*, pp. 23-53.

¹⁷ Per un'ampia e approfondita disamina delle relazioni fra Pomposa e Ravenna alla luce dell'archeologia v. CIRELLI, *Le relazioni*. Per l'ipotesi che la trasformazione di Pomposa da chiesa a monastero sia avvenuta alla metà del IX secolo per volontà dell'arcivescovo Giovanni VII v. CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta*.

tramite una copia semplice realizzata nel XVI secolo¹⁸. Engelrada ebbe un ruolo di grande rilievo all'interno della aristocrazia esarcale: figlia del *comes palatii* Hucpold, una delle figure di maggior potere nel regno italico, sposò il *dux* Martino, esponente di quella élite che governava l'esarcato insieme con l'arcivescovo di Ravenna¹⁹. Il matrimonio fra Engelrada e Martino, stretto probabilmente nei primi anni '80 del IX secolo, rientrava nella strategia perseguita dall'arcivescovo Romano per costruire alleanze con le aristocrazie del regno italico in funzione antiromana, cioè per guadagnare appoggi che gli consentissero di contenere le mire papali sull'esarcato, di cui la lettera di Giovanni VIII è solo uno dei molti esempi che punteggiano quei decenni²⁰.

La donazione dell'896 mostra tutto il potenziale politico ed economico che questa unione aveva prodotto: Engelrada, ormai vedova di Martino, donava al figlio Pietro il suo vastissimo patrimonio, derivante dall'eredità paterna, da quella del marito defunto e dalle acquisizioni fatte in proprio, un patrimonio composto da grandi proprietà fondiari collocate nei territori faentino, forlivese, ravennate, comacchiese, ferrarese e gavellese (cioè l'attuale rodigino), oltre ai *monasteria* di Sant'Eufemia e San Tommaso a Rimini e diverse case con *monasteria* a Ravenna. Dunque, insieme con consistenti beni sugli Appennini, collocati lungo le strade di valico fra l'esarcato e la Toscana, si possono individuare nuclei patrimoniali che coprono gran parte dell'area esarcale e il nord della pentapoli²¹.

Il passo della donazione in cui compare Santa Maria è quello relativo al territorio di Comacchio: fra i molti beni fondiari donati da Engelrada in quell'area vi sono anche l'intera proprietà di *Quinto Maiore*, due parti di quella sita a Cornacervina e un ottavo di quella a Final di Rero, tutti beni che Engelrada deteneva in concessione da parte del *monasterium* di Pomposa²². Quindi, grazie a questo documento, veniamo a sapere che alla fine del IX secolo Santa Maria era inserita in quella fitta rete di relazioni politiche ed economiche attraverso cui l'arcivescovo insieme con l'aristocrazia controllava e gestiva il potere nell'esarcato e nella pentapoli. Lo strumento principale usato dagli arcivescovi era la concessione in enfiteusi a membri dell'élite esarcale degli ampi beni fondiari appartenenti alla chiesa ravennate e ai numerosi *monasteria* che affollavano Ravenna e punteggiavano l'intero esarcato, beni in prevalenza di origine fiscale acquisiti dall'arcivescovo nei secoli altomedievali²³.

¹⁸ *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 54, pp. 141-148.

¹⁹ Per un'ampia analisi sul gruppo parentale degli Hucpoldingi e nello specifico delle vicende riguardanti Engelrada e Hucpold v. MANARINI, *Struggles for Power*.

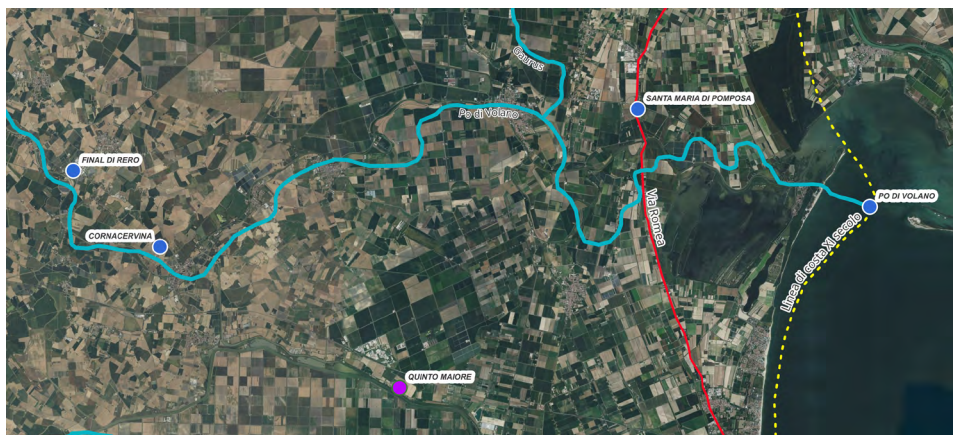
²⁰ LAZZARI, *Tra Ravenna e regno*; CORTESE, *Un duca e un arcivescovo* e anche BETTI, *Incestuous marriages*, pp. 471-472.

²¹ MANARINI, *Struggles for Power*, pp. 95-96 e 165-174.

²² *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 54, p. 145: «Similiter et do tibi dilectissimo filio meo, similiter absque hereditario nomine, in vico Cumiaclō et territorio et ducatu eius in omnibus generibus et speciebus, excepto casale ubi residere visus fuit Leo qui vocatur Albo, et quatuor [saline] que fuerunt quondam bone memorie Gregorio duce socero meo, et Quinto Maiore que ad iura Sancte Mariae in Pomposia videor habere, et duas partes in Corna Cauma, ac atiam partem in Finale, quae omnia innovanda sunt a suprascripto monasterio».

²³ In generale v. CARILE, *La società ravennate dall'Esarcato agli Ottoni*, pp. 379-404. Per

Inoltre, la donazione ci permette di gettare uno primo sguardo – seppur parziale – sul patrimonio di Pomposa: da un lato, ci sfugge completamente l'ampiezza dei singoli beni perché nel testo non vi è alcun riferimento alla loro estensione, dall'altro, non sappiamo se il *monasterium* detenesse solo le parti indicate nella donazione o possedesse quelle proprietà per intero, magari gestendo in modo diretto le altre parti o concedendole a soggetti diversi da Engelrada. Comunque, pur con l'avvertenza che il documento ci fa vedere solo una porzione del patrimonio, si ricava l'impressione di una dimensione decisamente locale dell'ente religioso: infatti, i due beni identificabili con sicurezza, quelli a Cornacervina e a Final di Rero, distano entrambi circa 25 km da Pomposa.



Mappa 1: Il patrimonio (parziale) di Santa Maria di Pomposa nella donazione di Engelrada (896). Le località indicate in blu sono di sicura identificazione; la località in viola è di probabile ma non certa identificazione. In azzurro il paleoalveo del Po di Volano secondo la ricostruzione di BONDESAN, *L'evoluzione idrografica*, p. 235.

L'impressione che si ricava è che nel IX secolo Santa Maria di Pomposa fosse uno dei tanti *monasteria* presenti nell'esarcato caratterizzati da dimensioni ridotte e da un orizzonte locale, per quanto inserito nella rete regionale del potere arcivescovile²⁴. Questa impressione sembra confermata da un placito, giuntoci in copia semplice della seconda metà del XII secolo, che vide contrapposti gli uomini di Comacchio a Giovanni VII, arcivescovo di Ravenna²⁵. Fra l'850 e l'859, forse proprio a Comacchio, i messi imperiali Angelberto e Milone furono inviati a dirimere una controversia sorta sul possesso di metà di una *massa* (con ogni probabilità la massa

un'analisi dettagliata delle relazioni politiche ed economiche nell'area settentrionale dell'esarcato v. CORTESE, *Sui sentieri del sale*.

²⁴ Per una lettura più tradizionale delle prime vicende di Pomposa v. SAMARITANI, *Le origini del monastero di Pomposa*.

²⁵ *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 19, pp. 44-48.

di Lagosanto²⁶): i rappresentanti dell'arcivescovo la rivendicavano quale bene della chiesa ravennate, mentre i comacchiesi riconoscevano a Ravenna solo quella parte della massa che già deteneva il monastero di San Vitale. Dalla lettura del testo si ricava che la metà contesa della *massa* corrispondeva all'intera *insula* pomposiana, cioè quell'ampio territorio delimitato dal Po di Volano, dall'antico fiume Goro e dal mare Adriatico, dove sorgeva Santa Maria. Il placito si risolse a favore dell'arcivescovo di Ravenna, che si vide riconosciuta la piena proprietà dell'*insula* pomposiana: sappiamo così per certo che, alla metà del IX secolo, il luogo stesso dove sorgeva Pomposa era proprietà della chiesa ravennate. Inoltre, proprio il fatto che il *monasterium* di Santa Maria non sia neanche nominato nella controversia, mi sembra una ulteriore conferma – per quanto indiretta – della sua scarsa rilevanza politica e patrimoniale, attestata proprio pochi anni prima della più antica testimonianza scritta della sua esistenza, cioè il frammento di lettera di Giovanni VIII datato all'874²⁷.

3. Pomposa monastero regolare

Dopo la donazione di Engelrada dell'896, Santa Maria di Pomposa scompare dalle fonti scritte per quasi cento anni, cioè fino all'ultimo ventennio del X secolo. Questo silenzio ha spinto Gina Fasoli, una pioniera degli studi moderni su Pomposa, a formulare l'ipotesi della distruzione del monastero da parte degli ungheresi, visto che essi avevano devastato la vicina Adria all'inizio del X secolo. Tale ipotesi si basava implicitamente sull'idea che Santa Maria fosse un monastero ricco e potente già in età carolingia e che quindi il silenzio sull'ente potesse essere giustificato solo dalla sua distruzione materiale²⁸. Ma, come abbiamo appena visto, con ogni probabilità Santa Maria non era affatto un *monasterium* di grande rilevanza nel IX secolo. Dunque, non è più necessario pensare a una sua distruzione per mano degli ungheresi per spiegare il silenzio delle fonti sul cenobio in quel periodo.

Quando Pomposa ricompare nella documentazione riusciamo finalmente a sciogliere i dubbi sul suo statuto istituzionale: alla metà degli anni '80 del X secolo è ormai evidente che Santa Maria aveva assunto, con certezza, la fisionomia di monastero. Il documento che ci permette di fare chiarezza è una donazione redatta a Comacchio il 1° dicembre 986, giunta sino a noi in originale, tramite cui una tale Albina cedeva una casa *cum curticella sua* e un orto, siti a Comacchio, a Martino, prete, monaco e abate del monastero regolare di Santa Maria di Pomposa. Entrambi i beni, si specifica nella carta, erano appartenuti a *Luliano*, diacono e monaco del medesimo monastero regolare, ed erano donati proprio per la salvezza dell'anima del defunto monaco²⁹. I due elementi che permettono di sciogliere

²⁶ MEZZETTI, 6 luglio 1013. *La massa di Lagosanto*.

²⁷ Sul placito v. GASPARRI, *Un placito carolingio*, CORTESE, *Sui sentieri del sale*, e CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta*.

²⁸ FASOLI, *Incognite della storia*, p. 199.

²⁹ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 30, pp. 65-68: donazione per l'anima di «Lulianus diaconus et monachus regule Sancte Marie qui vocatur in Pomposia» in favore di

ogni dubbio sulla forma istituzionale assunta da Pomposa, almeno a partire da questi anni, sono l'uso del termine *monachus* per indicare la condizione ecclesiastica sia di Martino, sia di Luliano e del termine *regula* riferito al *monasterium* di Santa Maria. Infatti, come abbiamo visto, se *monasterium* è un termine ambiguo durante l'altomedioevo, *monachus* ha un significato univoco in questo periodo: indica sempre il membro di una comunità monastica, che poteva anche assumere compiti del clero secolare, come in questo caso il ruolo di diacono o di prete, ma rimaneva comunque vincolato alla vita cenobitica. Inoltre, il termine *regula* riferito a monastero indica per tutto il medioevo e oltre una comunità cenobitica organizzata sulla base di una regola monastica, che in questo caso non è specificata, ma che da un documento del 1012 sappiamo essere la regola benedettina³⁰.

In ogni caso, questa donazione rappresenta la prima attestazione nelle fonti scritte della presenza di monaci appartenenti alla comunità cenobitica di Santa Maria di Pomposa, e proprio a partire da questo momento le menzioni si ripetono: infatti, i documenti relativi al nostro monastero fra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo indicano spesso l'abate anche come prete e, soprattutto, come *monachus* e qualificano in molte occasioni Santa Maria come monastero regolare³¹.

4. La trasformazione in monastero imperiale

Negli anni a cavallo fra X e XI secolo assistiamo anche a quella svolta che porterà Santa Maria di Pomposa a diventare nel corso dei primi decenni del secolo XI una grande abbazia imperiale, esente nei confronti dell'autorità arcivescovile – ossia il potente vicino ravennate – e immune dal potere pubblico – cioè dall'intervento dei funzionari del regno –, nonché dotata di un patrimonio amplissimo derivato dalla concessione di beni fiscali, papali e allodiali. Questo patrimonio, infatti, arriverà a estendersi non solo nel delta padano, ma in tutto l'esarcato, la pentapoli e anche in alcune aree dell'Italia centro-settentrionale³².

La svolta che portò a questa nuova condizione, caratterizzata da potenza politica, prosperità economica e grande fioritura culturale, può essere individuata in un torno di anni molto preciso: fra il 999 e il 1001. In questo brevissimo lasso di tempo, Pomposa compare nelle fonti prima fra i beni dell'arcivescovo di Ravenna, poi quale dipendenza del monastero di San Salvatore fuori le Mura di Pavia, e infine diventa un'abbazia sotto il controllo imperiale.

Ma procediamo con ordine. Il 27 settembre 999, mentre si trovava a Roma, l'imperatore Ottone III emanò un diploma, pervenutoci in originale, con il quale con-

«Martinus presbiter et monachus atque abate regule Sancte Marie qui vocatur in Pomposia».

³⁰ *Ibidem*, n. 86, pp. 187-189; v. anche SAMARITANI, *La riforma monastica pomposiana*.

³¹ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 32, pp. 70-73; n. 56, pp. 125-126; n. 69, pp. 149-151; n. 82, pp. 176-179; n. 86, pp. 187-189; n. 88, pp. 190-193; n. 93, pp. 205-208; n. 105, pp. 233-235 e la lista potrebbe continuare a lungo.

³² Per un'analisi molto dettagliata dei possedimenti di Pomposa v. SAMARITANI, *Le dipendenze di Pomposa*, pp. 124-367, con la mappa inserita prima del saggio (p. 123a) che offre uno sguardo d'insieme sulla dislocazione dei beni.

fermava all'arcivescovo di Ravenna, Leone³³, gli ingenti beni patrimoniali nell'esarcato e alcuni diritti pubblici sulla città di Ravenna concessi in passato alla sua chiesa dagli imperatori e, di recente, dai papi Giovanni XIII e Gregorio V³⁴. Questi beni erano distribuiti nell'intero esarcato e sono elencati sulla base di una distrettuazione comitale della regione che trova qui la sua prima attestazione. Comitati che devono quindi essere interpretati semplicemente quali territori ordinati dalle città romagnole, latamente intese³⁵. Dopo il 'comitato' di Comacchio e quello di Ferrara sono menzionati la «massam quę vocatur Fiscalia cum Corna cervina» e il «monasterium sanctae Marię in Pomposia». Dunque, Ottone riconobbe Pomposa fra i beni di pertinenza della chiesa ravennate e, insieme con il nostro monastero, anche una *massa* che nel nome tradisce una chiara origine fiscale e che può essere facilmente collocata nell'area dell'odierna Massa Fiscaglia, una località a circa 5 km a sud-est di Pomposa, posta lungo il Po di Volano. È importante notare che la massa non è indicata come pertinenza di Santa Maria, ma semplicemente come possesso diretto della chiesa ravennate³⁶.

Neanche un anno dopo, il 6 luglio dell'anno 1000, Ottone III si trovava a Pavia e su richiesta di Andrea, abate del monastero di San Salvatore fuori le Mura, emanò un diploma, conservatosi anch'esso in originale, con cui confermava tutti i beni che sua nonna, l'imperatrice Adelaide, aveva donato a quel monastero, da lei stessa fondato nella capitale del regno italico probabilmente fra il 971 e il 972³⁷. Nel lungo elenco di *curtes*, monasteri e altri beni immobili confermati in quell'occasione e che, in parte, erano i beni del dotario italiano dell'imperatrice – come ha dimostrato Giacomo Vignodelli³⁸ – ritroviamo anche il monastero di Pomposa con le sue pertinenze. Questo diploma, dunque, ci permette di gettare uno sguardo sul patrimonio pomposiano alla fine del secolo X. Fra le pertinenze dapprima sono indicati, senza essere specificati, tutti i beni posseduti da Pomposa a Comacchio, sia nel *castrum* sia nel territorio circostante, poi quelli a Reda, una località a circa 4 km a nord-est di Faenza³⁹; a *Quinto*, un *fundus*, cioè una sottounità della *massa*, posto in territorio comacchiese, probabilmente a San Giovanni di Ostellato, a circa 20 km a sud di Pomposa; a Cornacervina, a circa 25 km a sud-ovest di Pomposa, si è detto; a *Uiga-*

³³ Fra gli studiosi vi è largo consenso nell'identificare l'arcivescovo di Ravenna Leone con l'omonimo e coevo abate del monastero romano dei Santi Bonifacio e Alessio sull'Aventino, poi nominato da Ottone III abate di Nonantola al posto di Giovanni Filagato, anche se tale identificazione è contraddetta da un passo di una lettera di Pier Damiani; v. GÖRICH, *Otto III*, pp. 216-223, 234-236 e 246-248; BORGHESE, *Leone*, pp. 475-478.

³⁴ *Ottonis III diplomata*, n. 330, pp. 758-759.

³⁵ FASOLI, *Il dominio territoriale*, p. 114, nota 77.

³⁶ In generale su Massafiscaglia v. BENATI, *L'arimannia* e sul diploma *ibidem*, pp. 24-27.

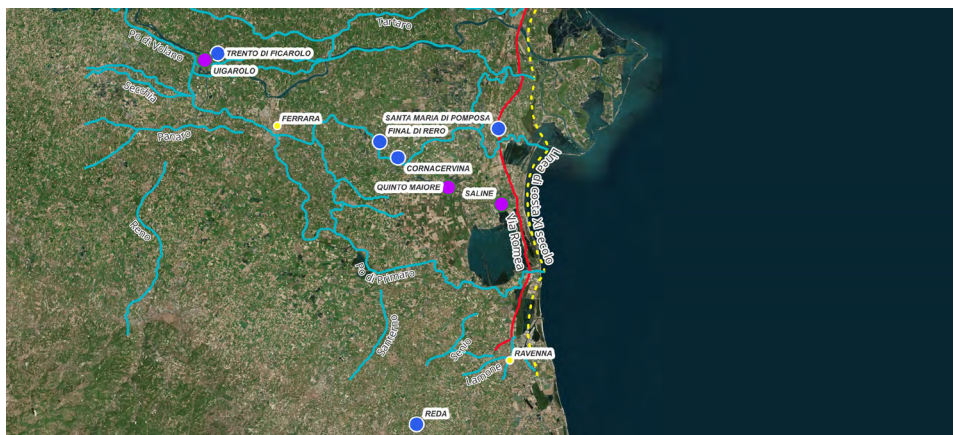
³⁷ *Ottonis III diplomata*, n. 375, pp. 802-803. Per una rivalutazione critica del corpus documentario relativo a San Salvatore di Pavia v. ANSANI, *Diplomi per S. Salvatore di Pavia*, mentre per un'analisi dei rapporti fra Adelaide, San Salvatore di Pavia e Pomposa v. VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa*.

³⁸ VIGNODELLI, *Berta e Adelaide*.

³⁹ Il toponimo *Reda* indicato nel diploma potrebbe anche riferirsi a *Caput Redae*, oggi Codrea, una località a circa 2 km a est di Ferrara, v. PATITUCCI UGGERI, *Carta archeologica* pp. 96-97. Ringrazio Corinna Mezzetti per avermi suggerito questa ipotesi.

riolo, probabilmente da identificare con Ficarolo, località a circa 10 km a nord-ovest di Ferrara; a Sareniano, coincidente con il *fundus Sereniana*, posto in territorio ferrarese nella zona di Trento, località vicina a Ficarolo; e poi Zunzadega e Ziunziano, due toponimi non ancora identificati. Infine, fra le proprietà di Pomposa, sono indicate anche saline e uliveti, senza specificarne però né il numero, né la localizzazione⁴⁰.

Qual è l'impressione che suscita la lettura di questo elenco? Certamente che il patrimonio di Pomposa avesse una certa consistenza, perché oltre a beni fondiari e a coltivazioni specializzate, cioè gli uliveti, annoverava anche saline, beni sempre di origine fiscale e di grande valore economico⁴¹. Ma soprattutto perché era dislocato in diverse aree dell'esarcato: dal faentino a sud fino al ferrarese a nordovest, passando per i possessi più antichi e forse più cospicui nel territorio di Comacchio. Se confrontiamo questo patrimonio con quello che emerge dalla donazione di Engelrada (896), pur tenendo presente che quest'ultimo è con ogni probabilità parziale, ricaviamo comunque l'impressione di un certo ampliamento del raggio di azione. Alla fine del secolo IX, infatti, i beni erano posti a circa 25 km da Pomposa, ora ne troviamo molti situati a più di 70 km di distanza, sia nell'area meridionale, sia in quella nordoccidentale dell'esarcato.



Mappa 2: Il patrimonio di Santa Maria di Pomposa secondo il diploma per San Salvatore fuori le Mura di Pavia (1000). Le località indicate in blu sono di sicura identificazione; le località in viola sono di probabile ma non certa identificazione. In azzurro sono indicati i coevi paleo-alvei dei rami deltizi secondo la ricostruzione di BONDESAN, *L'evoluzione idrografica*, p. 235.

⁴⁰ Ottonis III diplomata, n. 375, pp. 802-803: «insuper monasterium sanctae dei genitricis Marie in loco Pomposa dicto constructum et omnia que in Cumaclo eidem monasterio pertinent infra castrum seu extra, tam in Reda quam in Quinto, Corua ceruina, Uigariolo, Zunzadega, Ziunziano, Sareniano et omnes salinas oliveta vel omnia que ad iam dictum monasterium sanctae genitricis Marie vel ad alia omnia loca que coenobio sancti salvatoris domini nostri Iesu Christi pertinere videntur».

⁴¹ Sull'origine fiscale e il valore economico delle saline: in generale TOMEI, *Il sale e la seta*, pp. 25-29, in particolare per l'area dell'esarcato CORTESE, *Sui sentieri del sale*.

Però non dobbiamo farci ingannare dalla diversificazione dei beni e dalla dimensione regionale perché il patrimonio di Santa Maria, composto da diversi *fundi* e da alcune saline (di cui non conosciamo il numero esatto) risulta comunque di modeste dimensioni se paragonato a quello di un coevo monastero regio – come San Salvatore/Santa Giulia di Brescia o Nonantola⁴² – che poteva annoverare fino a una decina di *curtes* o *massae*, le grandi proprietà fondiarie composte da numerosi *fundi*, oltre che altri monasteri dipendenti, alcuni *castra*, cioè villaggi fortificati, e diritti fiscali, come quello sui mercati.

Ma ritorniamo alla nostra vicenda. Due diplomi – quello per Ravenna e quello per San Salvatore di Pavia – emanati dal medesimo imperatore a brevissima distanza, in cui lo stesso bene – Santa Maria di Pomposa – veniva confermato a due enti diversi, non potevano che provocare un conflitto.

Infatti, pochi mesi dopo, il 4 aprile del 1001, per dirimere la questione della dipendenza di Pomposa si tenne un placito presso Sant'Apollinare in Classe, il cui testo ci è giunto tramite una copia imitativa redatta all'inizio dell'XI secolo⁴³. In un contesto particolarmente solenne, vista la presenza di Ottone III, di papa Silvestro II e di molti grandi ecclesiastici del regno italico, oltre che degli esponenti dell'élite esarcale, Andrea, l'abate di San Salvatore di Pavia che aveva ricevuto il diploma di conferma l'anno precedente, rinunciò ai diritti che vantava su Pomposa in favore della chiesa ravennate perché riconobbe la veridicità di una *cartula petitionis* letta nel corso del placito. In tale *cartula*, Costantino, un precedente abate di Pomposa attestato solo in questo documento, chiedeva in enfiteusi il monastero di Santa Maria di Pomposa e quello di San Vitale, posto nella medesima isola, con tutte le loro pertinenze a un arcivescovo ravennate di nome Giovanni. Sia che si identifichi l'arcivescovo in questione con Giovanni XII (983-997), datando la *cartula* fra il 983 e il 986, come vuole la tradizione storiografica⁴⁴, sia che lo si identifichi con Giovanni VII (850 ca.-878), retrodatando la *cartula* alla seconda metà del IX secolo, come propone adesso Maria Elena Cortese⁴⁵, la questione di fondo non cambia: questo documento attestava la dipendenza di Santa Maria di Pomposa dall'arcivescovo di Ravenna, come infatti fu sancito nel placito.

A questo punto si potrebbe pensare che la questione fosse stata risolta definitivamente in favore di Ravenna. Invece, poco più di sei mesi dopo il placito, il 22 novembre 1001, Ottone III emanò un nuovo diploma, anche in questo caso giunto in originale come i due precedenti, che aveva per oggetto una permuta fra l'imperatore stesso e il nuovo arcivescovo di Ravenna, Federico⁴⁶. Da un lato, Ottone

⁴² Per i patrimoni dei due monasteri nel X secolo v. rispettivamente LAZZARI, *Bertha, amatissima* e MANARINI, *Le carte lontane dall'abbazia*.

⁴³ Il rogatario del documento è il tabellione Costantino, attestato fra il 987 e il 1005, mentre il notaio che ha redatto la copia imitativa giunta fino a noi si chiamava Deusdedit e fu attivo fra il 971 e il 1014, pertanto la copia deve essere stata realizzata entro il 1014; v. *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, I, n. 2, pp. 5-10.

⁴⁴ MEZZETTI, *Introduzione*, pp. XI-XII.

⁴⁵ V. CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta*.

⁴⁶ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 52, pp. 115-120.

riceveva il monastero di Santa Maria di Pomposa e dall'altro concedeva all'arcivescovo Federico l'insieme dei diritti pubblici (*placita et districtus et bannum*) sulle terre di Sant'Apollinare – ossia sulla diocesi di Ravenna – e su tutte le diocesi e i comitati di cui in passato la chiesa ravennate aveva ricevuto diplomi⁴⁷ – quindi una concessione ancora più ampia di quella del diploma del 999 che riguardava i diritti pubblici solo su Ravenna. Contestualmente Ottone rendeva Santa Maria un monastero regio (*ut regalis sit*, si specifica nel diploma), sottraendolo alla soggezione della chiesa ravennate e di qualsiasi altro potere aristocratico (*nulli dominantium persone subiecta*)⁴⁸. L'autonomia da Ravenna veniva ribadita anche nel passaggio in cui Ottone concedeva ai monaci la libertà di eleggere il loro abate, in quanto si specificava che quest'ultimo doveva essere consacrato dal vescovo di Comacchio, ma se questi si fosse comportato male, i monaci potevano rivolgersi all'arcivescovo di Ravenna, e se anche costui non avesse assunto un atteggiamento gradito alla comunità, i monaci avrebbero potuto far consacrare il loro abate da qualsiasi altro vescovo⁴⁹.

5. Pomposa e la renovatio imperii Romanorum di Ottone III

Giustamente, la storiografia che si è occupata più intensamente di Pomposa, in particolare Antonio Samaritani, ha sottolineato l'importanza di questo diploma⁵⁰

⁴⁷ *Ibidem*, p. 119: «nos [Ottone III] a domno Frederico sancta Ravennatis Ecclesiae archiepiscopo monasterium Sanctae Mariae in Pomposia per comcambium accipientes, econtra donavimus sanctae Ravennatis Ecclesiae omnia placita et districtus et bannum de omni terra sancti Appolinaris et de omnibus episcopatibus sive comitatibus de quibus precepta habentur in sancta Ravennatis Ecclesia».

⁴⁸ *Ibidem*: «Unde abbaciam sancte Mariae in Pomposia ab omni subiectione archiepiscoporum sive aliorum excutimus, ut regalis sit, nulli dominantium personae subiecta sintque monachi eius ab omni secularis servitii infestatione securi».

⁴⁹ *Ibidem*: «Qui de suis qualem voluerint abbatem eligant ab episcopo Comaclensi consecrandum; qui si sibi pro pecunia vel pro aliqua humana potestate molestus esse voluerit, veniat ad archiepiscopum suum Ravennatem ab eo benedicendus et, si hoc in isto, quod in priori, invenerit, ad qualemcumque episcopum desideret causa consecrationis properet».

⁵⁰ La complessità dell'intervento di Ottone III nei confronti di Pomposa nel 1001 è testimoniata anche da altri documenti. Mi riferisco innanzitutto al diploma emesso il 1° dicembre 1001 a Ravenna, anch'esso conservato in originale, che riproduce fedelmente la prima parte del testo del diploma del 22 novembre, cassando invece la parte sulla concessione della libertà di elezione e consacrazione dell'abate (Ottonis III diplomata, n. 419, pp. 853-854). Secondo Corinna Mezzetti, proprio questa assenza spiegherebbe la stesura del documento: il diploma, infatti, sarebbe la versione approntata per l'arcivescovo di Ravenna che sarebbe stato interessato esclusivamente al *comcambium* (*Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 52, pp. 118-119). Vi è poi il diploma emesso il 31 marzo 1001 a Ravenna, conservatosi solo in una copia imitativa realizzata da Naranzi nel 1713, in cui Ottone III, su richiesta dell'eremita Guglielmo, conferma al monastero di Pomposa tutti i suoi beni in forma generica, cioè senza elencare i nomi delle località, e concede agli eremiti di Pomposa il diritto di eleggere l'abate (*ibidem*, n. 51, pp. 112-115). Questo diploma è considerato la prima testimonianza di quella pratica eremitico-cenobiale attestata con certezza a Pomposa solo nel corso del secolo XI, sia dalle lettere di Pier Damiani, sia dalle *Vitae* di san Guido (SAMARITANI, *La riforma*

e ha messo in risalto soprattutto la concessione della libertà di eleggere l'abate e l'autonomia da Ravenna come elementi propulsori per la crescita dell'abbazia nei decenni successivi in connessione all'affermazione del peculiare modello eremitico-cenobiale pomposiano⁵¹. In tal modo, però, non si è messo in evidenza a sufficienza il senso complessivo dell'operazione che Ottone III compì elevando Santa Maria di Pomposa a monastero imperiale.

Per capire il significato di tale scelta è necessario considerare le disposizioni contenute nei tre diplomi e nel placito appena analizzati, nel contesto più ampio della politica di recupero dei beni monastici ed ecclesiastici e di riorganizzazione complessiva delle chiese del regno italico perseguita da Ottone III a partire almeno dal 997. In quell'anno, infatti, l'imperatore compì la sua seconda spedizione a Roma che riportò sul soglio pontificio Gregorio V, scacciato dalla città nell'autunno del 996, e diede avvio all'azione di recupero dei beni della chiesa romana alienati in precedenza dai papi in favore dell'aristocrazia romana, requisendoli in particolare ai vari rami dei Crescenzi, il gruppo parentale che aveva capeggiato l'opposizione a Ottone III e Gregorio V⁵². Nel settembre 998, questa azione si estese a tutto il regno italico con la promulgazione a Pavia del cosiddetto *Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum*⁵³. Con queste disposizioni, Ottone III denunciò la pratica di vescovi e abati

monastica pomposiana, pp. 35-36). A mio avviso, invece, bisognerebbe usare la massima prudenza nel valutare il documento sia per la tradizione molto tarda attraverso cui ci è giunto, sia perché in tutta la documentazione coeva i monaci di Pomposa non sono mai chiamati eremiti. Infine, bisogna considerare la carta di permuta, datata Ravenna fra il 10 e il 19 novembre 1001, con cui l'arcivescovo Federico cedeva a Ottone III il monastero di Pomposa concedendo anche il diritto di scegliere l'abate e in cambio riceveva tutti i diritti pubblici sulle terre di Sant'Apollinare e su quelle di cui la chiesa ravennate deteneva diplomi, con in più, rispetto al diploma del 22 novembre, la concessione della corte regia «qui vocatur Creti» con tutte le sue pertinenze (*Le carte ravennate del secolo undicesimo*, I, n. 9, pp. 24-28). Secondo Ruggero Benericetti questa carta di permuta è originale, ma leggendone il testo molte stranezze saltano agli occhi: innanzitutto il testo è molto difforme nella forma – e anche molto più ampio – rispetto ai due coevi diplomi ottoniani che hanno per oggetto la permuta, presentando anche molte sgrammaticature del latino nella seconda parte del testo; poi manca del tutto l'escatocollo, che invece è sempre presente nelle altre quattro carte di permuta ravennate conservatesi tutte in originale per i secoli X e XI (BENERICETTI, *Le carte ravennate del decimo secolo*, II, n. 124, pp. 97-101; vol. III n. 238, pp. 117-121; *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, III, n. 271, pp. 145-147 e n. 304, pp. 227-230); inoltre, l'arcivescovo concede all'imperatore il diritto di scegliere l'abate, diritto che invece manca proprio nel diploma ottoniano emanato molto probabilmente per la chiesa ravennate; infine, vi è il dato più eclatante, cioè la concessione da parte di Ottone III della corte regia di Creti, che non solo non è attestata in altri diplomi né ottoniani, né di altro periodo, ma non compare in nessuna altra carta ravennate dei secoli IX, X e XI. Il dubbio che questo documento sia una copia coeva interpolata è forte, ma allo stato attuale non ci sono elementi decisivi a supporto di tale ipotesi. Mi riservo, però, di indagare le peculiarità di questo documento in altra sede.

⁵¹ SAMARITANI, *La riforma monastica pomposiana*.

⁵² Per il contesto generale della seconda spedizione in Italia di Ottone III v. KELLER - ALTHOFF, *Die Zeit der späten Karolinger*, pp. 286-295, per la politica di recupero dei beni ecclesiastici da parte di Ottone III v. GÖRICH, *Otto III*, pp. 240-243.

⁵³ *Capitulare Ticinense*. Per le complesse dinamiche politiche connesse al recupero dei beni ecclesiastici nel regno italico da parte di Ottone III v. VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa*.

di alienare i beni ecclesiastici loro affidati non con lo scopo di favorire le loro chiese, ma con l'obiettivo di creare alleanze politiche, favorire i propri parenti e ottenere denaro (*non ad utilitatem aecclesiarum, sed pecuniae, affinitatis, amicitiae causa*). Quindi l'imperatore ordinò a vescovi e abati di revocare tutti i contratti di livello e le enfiteusi che andavano a detrimento del patrimonio delle loro chiese e di riorganizzare i beni recuperati in modo da rendere il dovuto *obsequium* a Dio e all'imperatore. Nel capitulare, infatti, si afferma che la distribuzione dei beni ecclesiastici per motivi non leciti, cioè senza l'accordo di Ottone, non danneggiava solo la chiesa di Dio, ma colpiva anche la maestà dell'impero poiché a causa di tale comportamento i sudditi non potevano mostrare il dovuto *obsequium* nei confronti di Ottone. In questo contesto è evidente che l'*obsequium* ha un contenuto molto concreto, legato al controllo di beni materiali e alle conseguenti rendite fiscali, piuttosto che essere una generica obbedienza da prestare all'imperatore⁵⁴.

Già nel 1993, a partire dall'analisi del *Capitulare Ticinense* e del contesto politico in cui fu promulgato, Knut Görich⁵⁵ propose l'idea, ripresa nel 2002 da Nicolangelo D'Acunto⁵⁶, che il recupero dei beni ecclesiastici per volontà imperiale abbia costituito il contenuto effettivo e concreto della *renovatio imperii Romanorum*. La *renovatio* si configurerebbe così come un vero tentativo di restaurazione del potere imperiale nel regno italico: una restaurazione che aveva come base materiale il recupero e il controllo delle proprietà ecclesiastiche da parte di vescovi e abati che dovevano rispondere del loro utilizzo a Ottone III e che era supportata da una complessa costruzione ideologica caratterizzata da richiami all'antica Roma imperiale ma orientata al rinnovamento della Roma papale a lui contemporanea. Negli ultimi anni, grazie alle ricerche sviluppate nell'ambito del progetto PRIN 2017 *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th – 12th centuries)*⁵⁷, sono stati messi a fuoco i meccanismi attraverso cui il potere imperiale gestiva i beni fiscali come strumento di governo del regno italico durante i secoli centrali del medioevo. Tiziana Lazzari, in particolare, ha dimostrato che uno degli strumenti utilizzati dai sovrani per redistribuire i beni del fisco ai loro fedeli laici ed ecclesiastici e quindi riuscire a governare effettivamente il regno erano proprio i monasteri regi. Questi enti, infatti, potevano essere usati come vere e proprie 'casseforti del regno' cui assegnare beni fiscali, che però, in quanto tali, rimanevano sempre – come gli stessi monasteri regi del resto – nella piena disponibilità dei

⁵⁴ Per una analisi del *Capitulare Ticinense* nel contesto più ampio delle disposizioni imperiali sulla gestione dei beni fiscali v. LAZZARI, *Rileggere un rapporto complesso*.

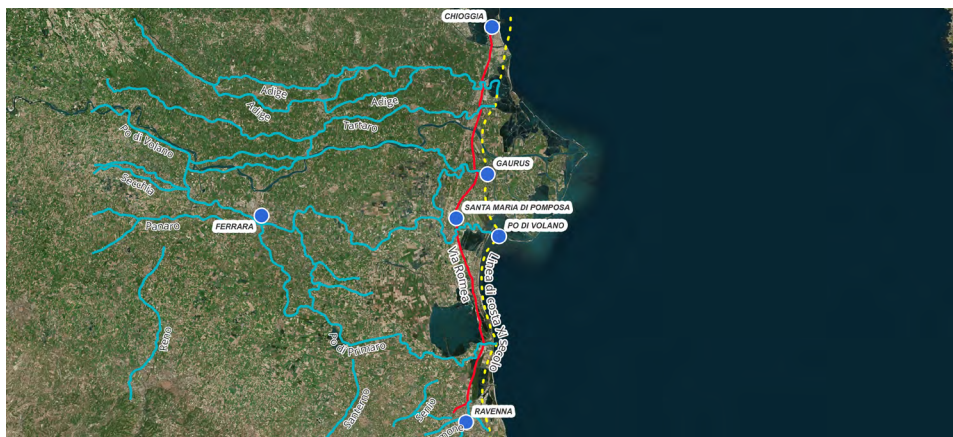
⁵⁵ GÖRICH, Otto III, pp. 187-281.

⁵⁶ D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum*, pp. 154-158.

⁵⁷ In generale sul progetto di ricerca coordinato da Massimo Vallerani, Simone Collavini, Tiziana Lazzari e Vito Loré v. il sito <https://www.sismed.eu/it/progetti-di-ricerca/fiscal-estate/> e il database *Fiscus*. *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)* consultabile all'url <https://fiscus.unibo.it>. I numerosi studi che presentano i risultati del progetto sono attualmente in corso di stampa. Per una visione d'insieme sui beni fiscali in chiave europea v. il volume a più mani *Biens publics, biens du roi*, in cui sono presenti saggi di molti degli studiosi che hanno collaborato al progetto *Fiscus*.

sovrani e quindi potevano essere riassegnati ad altri enti monastici, a istituzioni ecclesiastiche o anche a laici.⁵⁸

Questa nuova interpretazione dei monasteri regi come casseforti del regno e dunque come perni per il governo del territorio attraverso la gestione dei beni fiscali e la comprensione che la riorganizzazione dei beni delle chiese e dei monasteri fu lo strumento attraverso cui Ottone III cercò di affermare un potere effettivo nel regno italico permettono di comprendere meglio la vicenda di Santa Maria di Pomposa. Se nel diploma del 999 l'imperatore aveva riconosciuto all'arcivescovo Leone i beni della chiesa ravennate e alcuni diritti pubblici sulla sola città di Ravenna, nel diploma del 1001 concesse all'arcivescovo Federico l'insieme dei diritti pubblici sull'intero esarcato, ma si riservò il controllo diretto di un monastero posto in una zona strategica a cavallo fra l'esarcato e il regno. Infatti, Pomposa sorgeva nel punto in cui la via Romea – strada di intenso pellegrinaggio che univa le Alpi orientali e Venezia a Ravenna e poi a Roma – attraversava il Po di Volano, che nei secoli X e XI costituiva il ramo principale del grande fiume padano nel delta⁵⁹, e quindi aveva tutte le caratteristiche per essere trasformata nel fulcro del governo imperiale nell'area settentrionale dell'esarcato. Il monastero era già dotato di alcuni beni fiscali di sicuro valore, come le saline indicate nel diploma del 1000, ma il salto di qualità in termini di patrimonio si ebbe soltanto negli anni successivi la sua trasformazione in abbazia imperiale.



Mappa 3: La posizione strategica di Santa Maria di Pomposa all'incrocio fra via Romea e Po di Volano nell'area settentrionale dell'esarcato. In azzurro sono indicati i coevi paleoalvei dei rami deltizi secondo la ricostruzione di BONDESAN, *L'evoluzione idrografica*, p. 235.

⁵⁸ Fra i diversi studi dedicati a questo tema da Tiziana Lazzari segnaliamo in particolare LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici*.

⁵⁹ Sul sistema viario e fluviale dell'area settentrionale dell'esarcato nell'alto e pieno medioevo v. RUCCO, *Comacchio nell'alto Medioevo*, pp. 27-38.

6. Il progetto gemello: Sant'Adalberto in Pereo

L'importanza strategica dell'area settentrionale dell'esarcato, almeno agli occhi di Ottone III, è dimostrata anche da un altro intervento – simile nelle modalità e coevo nei tempi – a quello compiuto a Pomposa dall'imperatore: la trasformazione nel 1001 della chiesa di San Cassiano in un monastero dedicato a Sant'Adalberto, posto sull'isola litoranea del Pereo, a nord di Ravenna. Grazie al ritrovamento di un fascicolo contenente alcuni regesti, redatti nel XVI secolo, di diplomi imperiali e di privilegi papali e arcivescovili, Paola Novara ha fornito gli strumenti per ricostruire in dettaglio la vicenda della fondazione del monastero di Sant'Adalberto in Pereo⁶⁰, finora conosciuta solo a grandi linee grazie ad alcuni passi contenuti in due opere agiografiche dell'XI secolo, la *Vita quinque fratrum* di Bruno di Querfurt e la *Vita Beati Romualdi* di Pier Damiani⁶¹, e poi attraverso le notizie tramandate dallo storico ed erudito cinquecentesco Girolamo Rossi⁶².

Secondo quanto riportato nei regesti del XVI secolo, fra l'8 maggio e il 19 dicembre 1001 Ottone III emanò tre diplomi, oggi perduti, con cui trasformò la chiesa di San Cassiano nel monastero di Sant'Adalberto, assegnando a san Romualdo il ruolo di abate, concedendo ai monaci il diritto di eleggere il nuovo abate dopo la morte di Romualdo e, soprattutto, dotando il nuovo monastero con beni ingenti, in gran parte di origine fiscale. Non tutte le proprietà sono identificabili con precisione, ma basta un elenco anche solo sommario per dimostrare l'importanza dell'investimento sul nuovo monastero. Tramite una permuta, Ottone III concesse a Sant'Adalberto tutti i beni che il monastero di Sant'Apollinare in Classe possedeva nei comitati di Ferrara e di Adria⁶³, poi donò alcune proprietà fondiari di pertinenza regia, compreso un *castrum*, vicino al mausoleo di Teodorico a Ravenna e molti beni fondiari sparsi nel faentino e in altre aree dell'esarcato⁶⁴; infine,

⁶⁰ NOVARA, *S. Adalberto in Pereo*, pp. 25-36. Sulla fondazione di Sant'Adalberto in Pereo v. anche BENERICETTI, *San Romualdo*.

⁶¹ La *Vita quinque fratrum* è quasi coeva alla fondazione di Sant'Adalberto in Pereo, avvenuta nel 1001, visto che il suo autore Bruno di Querfurt morì nel 1009, mentre la *Vita Beati Romualdi* è di qualche decennio più tarda essendo stata scritta nel 1042. Per i passi relativi alla fondazione di Sant'Adalberto v. BRUNONIS *Vita quinque fratrum*, cap. 2, p. 720 e PETRI DAMIANI *Vita Beati Romualdi*, cap. 30, pp. 65-67.

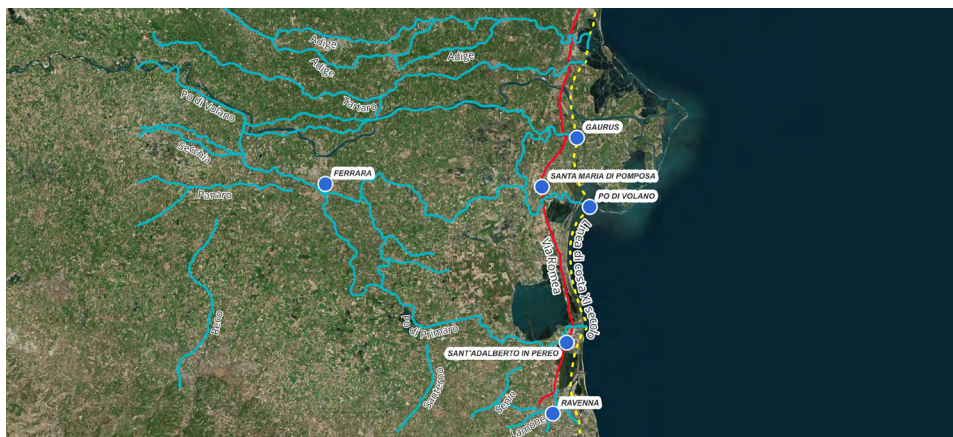
⁶² HIERONYMI RUBEI *Historiarum Rauennatum libri decem*, p. 277.

⁶³ NOVARA, *S. Adalberto in Pereo*, p. 30. Questi sono i beni elencati nel regesto del primo diploma, datato Ravenna 8 maggio 1001: «Otto imperator piissimus (...) concessit de monasterio sancti Apollenaris in Classe omnes terras, et predia, illi pertinentes in comitatu Ferrariensi et Adriensi quas in contracambium acceperat, scilicet omnia predia que pertinuerant ad ecclesiam sancti Cassiani, cum ecclesia cum piscariis et ceteris appenditiis, ut de memoratis proprietatibus fieret, monasterio eremitarum in insula que vocatur Pereo».

⁶⁴ *Ibidem*. Questi sono i beni elencati nel regesto del secondo diploma, datato Ravenna 10 maggio 1001: «Otto (...) confirmans insuper et roborans omnes sortes et portiones quascumque habuit vel pertinuit sibi de fundo Ravenne cum castro que sunt posite super Gurgum, et insuper concedens omnem terram de Baltignana cum toto territorio, et Baltignanam maiorem et minorem et Lanize atque fundum Caltuzini, et fundum Bonisago et mansor duos in Canario, et sex masaritis in Faurecano et plebem sancti Stephani in Faurecano, cum acquis et paludibus et terris».

concesse al nuovo monastero la corte regia *de Asseriat* e il porto di Volano con tutte le sue pertinenze e le sue peschiere⁶⁵.

Anche se oggi il monastero di Sant'Adalberto è scomparso, sappiamo che con ogni probabilità sorgeva sulla riva destra dell'allora Po di Primaro, corrispondente in quel tratto all'attuale fiume Reno, proprio nel punto in cui la via Romea attraversava quello che era il secondo ramo per importanza del Po in area esarcate durante il pieno medioevo, un punto molto vicino a dove oggi si trova il piccolo centro di Sant'Alberto, che evidentemente ha ereditato in modo semplificato il nome del monastero scomparso⁶⁶.



Mappa 4: La posizione strategica di Santa Maria di Pomposa all'incrocio fra via Romea e Po di Volano e di Sant'Adalberto in Pereo all'incrocio fra via Romea e Po di Primaro nell'area settentrionale dell'esarcato. In azzurro sono indicati i coevi paleoalvei dei rami deltici secondo la ricostruzione di BONDESAN, *L'evoluzione idrografica*, p. 235.

7. La strategia di Ottone III e la sua realizzazione con Enrico II

A mio avviso, i due interventi, quello su Santa Maria di Pomposa e quello su Sant'Adalberto in Pereo, furono parte di una stessa strategia: nel 1001 Ottone III trasformò due enti religiosi già esistenti, ma di relativa importanza, in monasteri sotto il controllo regio perché sorgevano in due punti particolarmente rilevanti, cioè all'incrocio fra le due principali vie d'acqua dell'area e la più importante

⁶⁵ *Ibidem*. Questi sono i beni elencati nel regesto del terzo diploma, datato 19 dicembre 1001, presso la chiesa di San Cassiano sull'isola di Pereo: «Octo (...) donans dicto monasterio sancti Adalberti de regali et publica re curtem de Asseriat cum omnibus pertinentiis suis, excepto fundo et loco qui dicitur Paulanti et que retinet Mauritius in integro, portum de Volana cum omni pertinentia et piscationibus suis et locum Tuscorum et alia iura cum omnibus pertinentiis suis».

⁶⁶ NOVARA, *S. Adalberto in Pereo*, pp. 21-24.

via di terra, e quindi potevano assicurare all'imperatore il controllo territoriale e lo sfruttamento economico di tutta l'area settentrionale dell'esarcato, quella corrispondente all'incirca al comitato di Comacchio⁶⁷. È importante ricordare che quest'area era già stata oggetto di forte interesse da parte degli Ottoni: Adelaide aveva ricevuto il possesso dell'intero comitato di Comacchio, in cui – è bene ricordarlo – sorgeva Santa Maria di Pomposa, insieme con la concessione di tutti i diritti pubblici su Ravenna, cioè il *districtus*, l'intera linea di costa, la moneta, il teloneo, il mercato, le mura e le porte della città. Non possediamo un documento che attesti in modo diretto tale concessione, ma è possibile dedurla da un privilegio pontificio, con cui nel 998 Gregorio V assegnò quei diritti e quei beni a Gerberto d'Aurillac, il futuro Silvestro II che in quel momento era arcivescovo di Ravenna, precisando che tale concessione sarebbe stata effettiva solo dopo la morte di Adelaide⁶⁸.

Alla luce di quanto ricostruito fin qui, è del tutto evidente che gli interventi di Ottone III non furono un'operazione contro la chiesa ravennate, bensì un'azione concertata con l'arcivescovo Federico, il primo della lunga serie di ecclesiastici di origine tedesca a occupare la cattedra ravennate nell'XI secolo. Federico, infatti, era un uomo strettamente legato a Ottone e poco dopo divenne il principale alleato di Enrico II in Italia, insieme con Tedaldo di Canossa e Leone di Vercelli, nella lotta che contrappose il successore di Ottone sul trono tedesco ad Arduino, marchese di Ivrea, per il controllo del regno italico⁶⁹.

La morte prematura che colpì Ottone III il 23 gennaio 1002, appena due mesi dopo l'emanazione del diploma di permuta con Federico, bloccò momentaneamente il progetto di investimento su Santa Maria di Pomposa, mentre quello su Sant'Adalberto in Perego aveva già preso forma nel corso del 1001. Ma quando nel 1013 Enrico II riuscì a sconfiggere definitivamente Arduino e ottenne così il controllo incontrastato del regno italico, il patrimonio di Pomposa cominciò a crescere vertiginosamente.

Per ragioni di spazio non mi è possibile in questa sede analizzare in dettaglio le numerose donazioni fatte a Santa Maria nella prima metà dell'XI secolo, valutare l'entità e la dislocazione di quei beni, le caratteristiche della documentazione che riporta le donazioni e il più ampio contesto politico in cui si inserisce questa crescita. Pertanto, mi limiterò a ricordare brevemente il contenuto di un privilegio papale di Benedetto VIII e di un diploma imperiale di Enrico II, che segnano la prima grande tappa di questa crescita, con l'obiettivo di mostrare il salto di qualità compiuto da Santa Maria dopo la svolta voluta da Ottone III⁷⁰.

⁶⁷ Per l'importanza economica dell'area in rapporto allo sfruttamento delle saline v. CORTESE, *Sui sentieri del sale*.

⁶⁸ ZIMMERMANN, *Papsturkunden*, n. 354, pp. 689-692. Per il controllo esercitato da Adelaide e Ottone I su Ravenna e sul comitato di Comacchio v. FASOLI, *Il dominio territoriale*, pp. 111-113.

⁶⁹ Per la figura dell'arcivescovo Federico v. NOVARA, *Federico*; per lo scontro fra Enrico II e Arduino v. in generale KELLER - ALTHOFF, *Die Zeit der späten Karolinger*, pp. 338-344 e SERGI, *Arduino*, pp. 11-24, più in dettaglio BRUNHOFER, *Arduin von Ivrea*, pp. 172-279.

⁷⁰ Paolo Tomei ha analizzato le ampie liste di beni donati e confermati dagli imperatori

Il 6 luglio del 1013, papa Benedetto VIII emanò un privilegio con cui assegnò a Santa Maria un gran numero di beni di proprietà della Chiesa romana: terre e vigne *cum turre Umbratica* a Ravenna, terre e vigne nelle *masse Materaria* e *Prata* in territorio faentino e nella *massa Caput Bovis* in territorio forlivese, la *piscaria Volana* con i fiumi *Baderino* e *Gavelena maiore* e i porti presenti sulle loro sponde, e soprattutto l'intera *massa* di Lagosanto – una proprietà fondiaria di notevoli dimensioni (circa 500 kmq, come ha recentemente indicato Maria Elena Cortese⁷¹) che includeva anche la pieve di San Martino e le cappelle di Santa Maria, San Pietro e San Venanzio, la *piscaria Tidini*, la fossa dell'Arciprete, la *piscaria Falce*, le località Monticelli e Massenzatica⁷².

Meno di dieci anni dopo, con il diploma emesso il 25 giugno 1022, Enrico II confermò ai monaci di Santa Maria la protezione imperiale, l'esenzione dall'arcivescovo di Ravenna e la libertà di eleggere l'abate, ma soprattutto l'insieme di tutti i beni posseduti dall'abbazia: cioè l'intera *insula Pomposiana*, la *piscaria Volana*, la *massa* di Lagosanto e tutte le proprietà sparse fra Ravenna e i comitati di Comacchio, Ferrara, Gavello, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Fano e Perugia, in sostanza in tutta l'area dell'esarcato e della pentapoli, con l'aggiunta anche del perugino⁷³.

Di fronte a questo ingente elenco di proprietà, si può ben dire che, grazie all'intervento coordinato di Enrico II e Benedetto VIII, il progetto di Ottone III di trasformare Santa Maria di Pomposa in una ricca e potente abbazia imperiale si era definitivamente compiuto.

BIBLIOGRAFIA

AGNELLI RAVENNATIS *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. DEBORAH MAUSKOPF DELIYANNIS, Turnhout 2006.

NEREO ALFIERI, *La chiesa di S. Maria in Padovetere nella zona archeologica di Spina*, in «Felix Ravenna», 43 (1966), pp. 5-51.

MICHELE ANSANI, *Diplomi per S. Salvatore di Pavia*, in *Herrscherurkunden für Empfänger in Lotharingen, Oberitalien und Sachsen (9.-12. Jahrhundert)*, herausgegeben von WOLFGANG HUSCHNER - THEO KÖLZER - MARIE ULRIKE JAROS, Leipzig 2020, pp. 253-259.

AMEDEO BENATI, *L'arimannia nella storia medievale di Massafiscaglia*, Ferrara 1973.

a Pomposa nell'arco della prima metà dell'XI secolo nell'ottica di fare luce sulla donazione per Pomposa da parte di un marchese Ugo, che Tomei ha identificato in modo convincente con il marchese Ugo di Tuscia, proponendo il 12 maggio 1001 quale data in cui sarebbe avvenuta la donazione. Per una ricostruzione complessiva v. TOMEI, *Adriatico Tirreno*.

⁷¹ CORTESI, *Sui sentieri del sale*, p. 11.

⁷² *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 91, pp. 197-202.

⁷³ *Ibidem*, n. 125, pp. 277-278.

- RUGGERO BENERICETTI, *Gli arcivescovi di Ravenna ed il monastero di S. Maria di Pomposa nell'alto medioevo*, in «Benedictina», 64/1 (2017), pp. 7-43.
- RUGGERO BENERICETTI, *San Romualdo e la fondazione del Monastero di S. Alberto al Pereo presso Ravenna*, in «Benedictina», 57 (2010), pp. 71-89.
- PIERPAOLO BERTINI, *Prime risultanze altomedievali e metodologia di uno scavo archeologico eseguito attorno agli edifici residui dell'abbazia di Pomposa*, in *La Bibbia nell'alto medioevo. X Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, 26 aprile - 2 maggio 1962, Spoleto 1963, pp. 727-750.
- MADDALENA BETTI, *Incestuous marriages in late Carolingian Ravenna: the causa Deusdedit (878-81)*, in «Early Medieval Europe», 23/4 (2015), pp. 457-477.
- Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de FRANÇOIS BOUGARD - VITO LORÉ, Turnhout 2019.
- MARCO BONDESAN, *L'evoluzione idrografica e ambientale della pianura ferrarese negli ultimi 3000 anni*, in *Storia di Ferrara, I, Territorio e preistoria*, coordinamento scientifico di ALBERTO BROGLIO - MARCO BONDESAN, Ferrara 2001, pp. 227-264.
- GIANLUCA BORGHESE, *Leone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64, Roma 2005, pp. 475-478.
- URSULA BRUNHOFER, *Arduin von Ivrea und seine Anhänger. Untersuchungen zum letzten italienischen konigtum des Mittelalters*, Augsburg 1999.
- BRUNONIS Vita quinque fratrum, ed. REINHARD KADE, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores XV*, 2, Hannover 1888, pp. 709-738.
- GLAUCO MARIA CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, Torino 1993.
- Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum neve per libellum neve per emphyteusin alienandis in Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, I, ed. LUDWIG WEILAND, Hannover 1893 (*Monumenta Germaniae Historica, Leges, sectio IV*), pp. 49-51.
- ANTONIO CARILE, *La società ravennate dall'Esarcato agli Ottoni*, in *Storia di Ravenna. II. 2. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di ANTONIO CARILE, Venezia 1992, pp. 379-404.
- ANTONIO CARILE, *Continuità e mutamento nei ceti dirigenti dell'Esarcato fra VII e IX secolo*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, Ancona 1983, pp. 115-145; anche in ANTONIO CARILE, *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994, pp. 245-262.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma 2016.
- Le carte del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia, I, (759-1170)*, a cura di GIANMARCO COSSANDI, Spoleto 2020 (l'edizione del 2008 è consultabile <https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/>).
- Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2006.
- Le carte ravennati del decimo secolo, II, Archivio arcivescovile (aa. 957-976)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Imola 2002.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo, I, Archivio arcivescovile (aa. 1001-1024)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2003.

- Le carte ravennati del secolo undicesimo*, III, *Archivio arcivescovile* (aa. 1045-1068), a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2005.
- Catalogo degli Abati di Nonantola*, in PIETRO BORTOLOTTI, *Antica vita di S. Anselmo abate di Nonantola*, Modena 1891, pp. 273-285.
- ENRICO CIRELLI, *Le relazioni fra Pomposa, l'area settentrionale dell'esarcato e Ravenna alla luce delle fonti archeologiche*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 409-443, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23486>.
- Constructio monasterii Farfensis*, a cura di UMBERTO LONGO, Roma 2017.
- MARIA ELENA CORTESE, *Un duca e un arcivescovo tra dinamiche macropolitiche e affermazione locale (Ravenna, IX sec.)*, in *Chiesa e civitas nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, a cura di ALBERTO COTZA - ALMA POLONI, Pisa 2023, pp. 225-254.
- MARIA ELENA CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta: patrimoni, risorse e poteri (secoli IX-XI)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 385-405, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23274>.
- MARIA ELENA CORTESE, *Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secoli IX-X)*, in «Reti Medievali Rivista», 23/1 (2022), pp. 1-39, <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9080/9725>.
- SALVATORE COSENTINO, *Potere e autorità nell'Esarcato in età post-bizantina*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII-XIIe siècle)*, II, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques. Études réunies par JEAN-MARIE MARTIN - ANNICK PETERS-CUSTOT - VIVIEN PRIGENT*, Roma 2012, pp. 279-295.
- GIANMARCO COSSANDI, *Genesi e forme della 'libertas' del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia nei diplomi regi e imperiali tra VIII e XI secolo*, in *Libertas. Secoli X-XIII. Atti del Convegno internazionale*, Brescia, 14-16 settembre 2017, a cura di NICOLANGELO D'ACUNTO - ELISABETTA FILIPPINI, Milano 2019, pp. 241-262.
- NICOLANGELO D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.
- DEUDEDIT, *Die Kanonessammlung selbst*, ed. VICTOR WOLF VON GLANVELL, Aalen 1967.
- JOHANNES DUFT, *Geschichte des Klosters St. Gallen im Überblick vom 7. bis zum 12. Jahrhundert*, in *Das Kloster St. Gallen im Mittelalter. Die kulturelle Blüte vom 8. bis zum 12. Jahrhundert*, herausgegeben von PETER OCHSENBEIN, Stuttgart 1999, pp. 11-30.
- GINA FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di CARLO GUIDO MOR - HEINRICH SCHMIDINGER, Bologna 1979, pp. 87-140.
- GINA FASOLI, *Incognite della storia dell'Abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, in «Benedictina», 13 (1959), pp. 197-214.
- Fiscus. Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)*, edited by SIMONE MARIA COLLAVINI - TIZIANA LAZZARI - LORENZO TABARRINI - PAOLO TOMEI - IRENE VAGIONAKIS - GIACOMO VIGNODELLI, Bologna 2024, <https://fiscus.unibo.it>.

- Fragmenta registri Iohannis VIII papae, edidit ERICH CASPAR, in *Epistolae Karolini Aevi*, V, Berlin 1928 (*Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, 7), pp. 273-312.
- STEFANO GASPARRI, *Un placito carolingio e la storia di Comacchio*, in *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, sous la direction de LAURENT JÉGOU - SYLVIE JOYE - THOMAS LIENHARD - JENS SCHNEIDER, Parigi 2015, pp. 179-190.
- SAURO GELICHI, *Un grande monastero europeo tra Longobardi e Carolingi: San Silvestro di Nonantola*, in *Il Santuario di San Michele a Olevano sul Tusciano. Culto dei santi e pellegrinaggi nell'altomedioevo (secc. VI-XI)*. Atti del Convegno internazionale La Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano, Salerno, 24-25 novembre 2018, a cura di ALESSANDRO DI MURO - RICHARD HODGES, Roma 2019, pp. 183-200.
- KNUT GÖRICH, Otto III. Romanus Saxonicus et Italicus. *Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen 1993.
- HIERONYMI RUBEI *Historiarum Rauennatum libri decem*. Hac altera editione libro vndecimo aucti, & multiplici, insignisq. antiquitatis historia amplissimè locupletati, Venezia 1589.
- HAGEN KELLER - GERD ALTHOFF, *Die Zeit der späten Karolinger und der Ottonen. Krisen und Konsolidierungen 888-1024*, Stuttgart 2008.
- TIZIANA LAZZARI, *Bertha, amatissima. L'azione politica della figlia di Berengario I, badessa di S. Sisto e di S. Salvatore di Brescia, nel regno italico del secolo X*, in *I Longobardi a Venezia: Scritti per Stefano Gasparri*, a cura di IRENE BARBIERA - FRANCESCO BORRI - ANNAMARIA PAZIENZA, Turnhout 2020, pp. 195-203.
- TIZIANA LAZZARI, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in «C'era una volta un re...». *Aspetti e momenti della regalità*. Da un seminario del dottorato in Storia medievale (Bologna, 17 - 18 dicembre 2003), a cura di GIOVANNI ISABELLA, Bologna 2005, pp. 41-57.
- TIZIANA LAZZARI, *Tra Ravenna e regno. Collaborazione e conflitti fra aristocrazie diverse*, in *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, sous la direction de RÉGINE LE JAN - GENEVIEVE BUHRER-THIERRY - STEFANO GASPARRI, Turnhout 2018, pp. 167-186.
- TIZIANA LAZZARI, *Rileggere un rapporto complesso: monasteri padani e potere regio nei secoli IX-XI*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 251-270, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26192>.
- TIZIANA LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in *Biens publics, biens du roi* [v.], pp. 443-452.
- TERSILIO LEGGIO, *Le origini dell'abbazia di Farfa. Ulteriori riflessioni*, in *Farfa abbazia imperiale*. Atti del Convegno internazionale, Farfa - Santa Vittoria in Matenano, 25 - 29 agosto 2003, a cura di ROLANDO DONDARINI, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR) 2006, pp. 35-67.
- UMBERTO LONGO, *Scrittura e territorio a Farfa (secoli XI-XII)*, in *L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica: il caso di S. Maria di Farfa*. Atti del Convegno internazionale

- Abbazia benedettina di Farfa, 13-14 marzo 2015, a cura di STEFANO MANGANARO, Roma 2020, pp. 49-65.
- EDOARDO MANARINI, *Le carte lontane dall'abbazia. Rapporti patrimoniali e archivistici fra S. Silvestro di Nonantola e le sue dipendenze attraverso tre percorsi documentari (secoli IX-XIII)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VI (2022), pp. 5-22, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/18880>.
- EDOARDO MANARINI, *Ricercare l'identità nelle catastrofi del passato: i monaci di S. Silvestro di Nonantola di fronte alle razzie degli ungari e ad altre malefatte del secolo X*, in corso di pubblicazione.
- EDOARDO MANARINI, *Struggles for Power in the Kingdom of Italy. The Hucpoldings, c. 850-c. 1100*, Amsterdam 2022.
- CORINNA MEZZETTI, 6 luglio 1013. *La massa di Lagosanto in un privilegio pontificio a Pomposa*, in *Mille passi nella storia. Lagosanto 1013-2013. Studi in onore di Paola Ricci*, a cura di ANGELA GHINATO in «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria» s. IV, 22 (2014), pp. 19-42.
- CORINNA MEZZETTI, *Introduzione*, in *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa* [v.], pp. IX-LXIII.
- ENRICO MORINI, *Le strutture monastiche a Ravenna*, in *Storia di Ravenna. II. 2. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di ANTONIO CARILE, Venezia 1992, pp. 306-321.
- PAOLA NOVARA, *S. Adalberto in Pereò e la decorazione in laterizio nel Ravennate e nell'Italia settentrionale* (secc. VIII-XI), Mantova 1994.
- PAOLA NOVARA, *La chiesa pomposiana nelle trasformazioni medievali tra i secoli IX e XII*, in *Pomposa. Storia arte architettura*, a cura di ANTONIO SAMARITANI - CARLA DI FRANCESCO, Ferrara 1999, pp. 153-175.
- PAOLA NOVARA, *Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, pp. 662-663.
- PAOLA NOVARA, *Ad religionis claustrum construendum. Monasteri nel Medioevo ravennate: storia e archeologia*, Ravenna 2003.
- Ottonis III diplomata, in *Ottonis II et III diplomata*, edidit THEODOR VON SICKEL, Hannover 1888 (*Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 2), pp. 385-877.
- STELLA PATITUCCI UGGERI, *Carta archeologica medievale del territorio ferrarese, II, Le vie d'acqua in rapporto al nodo idroviario di Ferrara*, Firenze 2002.
- PETRI DAMIANI *Vita Beati Romualdi*, a cura di GIOVANNI TABACCO, Roma 1957.
- Les plus anciens documents originaux de l'abbaye de Cluny*, éd. HARTMUT ATMSA - JEAN VEZIN - SEBASTIEN BARRET, I-III voll., Turnhout 1997-2002.
- CHRISTINA PÖSSEL, *The Consolation of Community. Innovation and Ideas of History in Ratpert's Casus Sancti Galli*, in «The Journal of Ecclesiastical History», 65 (2014), pp. 1-24.
- RATPERT, *St. Galler Kloster geschichten* (Casus sancti Galli), ed. HANNES STEINER, Hannover 2002.

- ISABELLE ROSÉ, *Tenth-Century Cluny*, in *A Companion to the Abbey of Cluny in the Middle Ages*, ed. SCOTT GORDON BRUCE - STEVEN VANDERPUTTEN, Leiden 2021, pp. 11-33.
- ALESSANDRO ALESSIO RUCCO, *Comacchio nell'alto Medioevo. Il paesaggio tra topografia e geoarcheologia*, Sesto Fiorentino 2015.
- EUGENIO RUSSO, *Indagini e studi su S. Maria di Pomposa (1982-2012)*, Monte Compatri 2019.
- EUGENIO RUSSO, *Profilo storico-artistico della chiesa abbaziale di Pomposa*, in *L'arte sacra nei Ducati Estensi*, a cura di GIOVANNI FALLANI, Ferrara 1984, pp. 228-233; anche in EUGENIO RUSSO, *Indagini e studi* [v.], pp. 23-66.
- EUGENIO RUSSO, *Gli scavi del 1962 di Pierpaolo Bertini a Pomposa*, in EUGENIO RUSSO, *Indagini e studi* [v.], pp. 259-274.
- ANTONIO SAMARITANI, *Le dipendenze di Pomposa sotto il profilo monastico ed ecclesiale nell'Italia centrosettentrionale*, in ANTONIO SAMARITANI, *Presenza monastica* [v.], pp. 124-367.
- ANTONIO SAMARITANI, *Le origini del monastero di Pomposa fra VI e X secolo*, in ANTONIO SAMARITANI, *Presenza monastica* [v.], pp. 13-30.
- ANTONIO SAMARITANI, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale. Secoli X-XIV*, Ferrara 1996.
- ANTONIO SAMARITANI, *La riforma monastica pomposiana del secolo XI*, in ANTONIO SAMARITANI, *Presenza monastica* [v.], pp. 31-50.
- GIUSEPPE SERGI, *Arduino, la vicenda di un anomalo marchese-re*, in *Arduino fra storia e mito*, a cura di GIUSEPPE SERGI, Bologna 2018, pp. 11-24.
- Storia e archeologia di una pieve medievale: San Giorgio di Argenta*, a cura di SAURO GELICHI, Firenze 1992.
- PAOLO TOMEI, *Adriatico Tirreno. Sui rapporti fra un marchese Ugo, Pomposa e l'area deltizia (intorno all'anno 1000)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 357-382, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23210>.
- PAOLO TOMEI, *Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI)*, in *La transizione dall'antichità al medioevo nel Mediterraneo centro-orientale*, a cura di GIOVANNI SALMERI - PAOLO TOMEI, Pisa 2020, pp. 21-38.
- GIACOMO VIGNODELLI, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 247-294, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/369>.
- GIACOMO VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa: logiche patrimoniali, politiche e documentarie di un rapporto conflittuale (fine X - inizi XII sec.)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 301-325, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26191>.

ANNA MARIA VISSER TRAVAGLI, *Profilo archeologico del territorio ferrarese nell'altomedioevo: l'ambiente, gli insediamenti e i monumenti*, in *Storia di Ferrara, IV, L'altomedioevo VII-XII*, a cura di AUGUSTO VASINA, Ferrara 1987, pp. 47-105.

HARALD ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046. II. 996-1046*, Wien 1985.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Da monasterium ad abbazia imperiale: Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa

From monasterium to imperial abbey: Otto III and the transformation of Santa Maria of Pomposa

ABSTRACT

Nel saggio si ricostruisce la vicenda istituzionale e patrimoniale di Santa Maria di Pomposa fra la seconda metà del IX e l'inizio dell'XI secolo, cioè nella prima fase della sua esistenza attestata da fonti scritte. All'inizio di questo periodo Pomposa sembra essere uno dei tanti *monasteria* – con ogni probabilità semplici chiese – presenti nell'esarcato, ed era caratterizzata da un patrimonio di dimensione locale e dall'inserimento nella rete di potere attraverso cui l'arcivescovo di Ravenna governava l'esarcato. Solo nel 986 abbiamo la prova documentaria che Pomposa era diventata un monastero regolare, con una propria comunità di monaci. Ma la grande trasformazione avvenne qualche anno dopo, nel 1001, quando Ottone III elevò Pomposa al rango di abbazia imperiale nell'ambito di un articolato progetto per stabilire un controllo regio diretto nell'area del Delta, che prevedeva la parallela fondazione del monastero di Sant'Adalberto in Pereò. La trasformazione di Pomposa in abbazia imperiale si può così inserire nella più ampia azione di recupero al controllo regio dei beni ecclesiastici e monastici voluta da Ottone III a partire dal *Capitulare Ticinense*, e diventa così un'azione pienamente integrata nella politica concreta che dava sostanza alla *renovatio imperii Romanorum*.

The article reconstructs the institutional and patrimonial history of Santa Maria of Pomposa between the second half of the 9th and the beginning of the 11th century, i.e. in the first phase of its existence attested by written sources. At the beginning of this period Pomposa seems to have been one of the many *monasteria* - in all probability simple churches - present in the exarchate, and was characterised by a land patrimony of local dimension and by its inclusion in the power network through which the archbishop of Ravenna governed the exarchate. Only in 986 do

we have documentary proof that Pomposa had become a regular monastery, with its own community of monks. But the great transformation occurred a few years later, in 1001, when Otto III elevated Pomposa to the rank of imperial abbey as part of a complex project to establish direct royal control in the Delta area, which included the parallel foundation of the monastery of St. Adalbert in Pereò. The transformation of Pomposa into an imperial abbey can thus be included in the broader action of restoring ecclesiastical and monastic property to royal control ordered by Otto III starting from the *Capitulare Ticinense*, and thus became a fully integrated action in the concrete policy that gave substance to the *renovatio imperii Romanorum*.

KEYWORDS

Pomposa, Ottone III, *renovatio imperii*, esarcato, monasteri, beni fiscali

Pomposa, Otto 3, *renovatio imperii*, exarchate, monastery, fiscal estate

**San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa:
logiche patrimoniali, politiche e documentarie di un
rapporto conflittuale (fine X - inizi XII sec.)**

di Giacomo Vignodelli

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/26191

San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa: logiche patrimoniali, politiche e documentarie di un rapporto conflittuale (fine X - inizi XII sec.)

Giacomo Vignodelli
Università degli Studi di Bologna
giacomo.vignodelli@unibo.it

Fin dalla sua prima comparsa in un diploma imperiale, il monastero di Pomposa appare legato in una vicenda documentaria, patrimoniale e insieme politico-istituzionale a S. Salvatore di Pavia, il monastero regio rifondato nell'ultimo quarto del secolo X dall'imperatrice Adelaide a partire da un antico nucleo di età longobarda, collocato fuori dalle mura occidentali della capitale del regno¹.

Un'ampia e variegata tradizione documentaria permette di comporre un dossier dei documenti pubblici, conservati in originale o in copia, che riguardano questo rapporto, tanto stretto quanto conflittuale. Si tratta in effetti di un dossier non scevro di manipolazioni e di vere e proprie falsificazioni, disperso tra le diverse sedi conservative cui sono approdati gli archivi dei due enti e che può essere arricchito da ulteriori diplomi e notizie di placito provenienti da altri archivi, per un totale di quindici documenti imperiali, regi e pontifici relativi al primo cinquantennio di documentazione, tra il 982 e il 1026². Un dossier corposo e, almeno in apparenza, contraddittorio: i documenti, se affiancati gli uni agli altri, appaiono contraddirsi e ci mostrano una vicenda a prima vista poco razionale, in cui i diversi re, imperatori e imperatrici susseguirsi nell'arco di quel cinquantennio avrebbero di volta in volta assegnato o confermato il possesso di Pomposa ora al monastero pavese, ora all'arcivescovo di Ravenna, ora a entrambi contemporaneamente, ora lo avrebbero riportato sotto il diretto controllo imperiale.

¹ Per la bibliografia su S. Salvatore fuori le mura di Pavia, detto anche *in Campanea*, si rimanda ad ANSANI, *Diplomi per S. Salvatore di Pavia*, ANSANI, *Caritatis negocia*, in particolare pp. 220-267 e VIGNODELLI, *Berta e Adelaide*.

² V. la tabella in appendice.

Si tratta di contraddizioni solo apparenti, che possono essere sciolte cogliendo una doppia stratificazione nel corpus documentario consegnatoci dalla tradizione: essa ci impone di procedere a ritroso e, per prima cosa, di riconoscere le falsificazioni che furono prodotte tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo nel tentativo di proteggere patrimoni di origine pubblica in un contesto in veloce mutamento, quando il sistema in cui erano nati i due monasteri regi era ormai tramontato. Proprio quei falsi e le connesse strategie di difesa giudiziale messe in opera agli inizi del secolo XII illuminano, benché indirettamente, i funzionamenti che li avevano preceduti, nei secoli X e XI, con i loro riflessi nelle pratiche documentarie. Il dossier, visto in questa prospettiva e nel suo insieme, consente così di cogliere le logiche patrimoniali, politiche e documentarie che avevano presieduto alla gestione dei due monasteri regi nella loro fase genetica, in età ottoniana.

1. *Un dossier contraddittorio?*

Ripercorriamo sinteticamente la lista completa dei documenti conservati: la serie prende avvio con un diploma del 982 di Ottone II, conservato solo in copia, con cui l'imperatore, su richiesta della madre Adelaide, avrebbe concesso al monastero di S. Salvatore la conferma dei molti beni con cui l'imperatrice stessa e Ottone I l'avrebbero dotato *ab origine* – tra di essi Pomposa, con tutte le sue pertinenze³.

Sappiamo che un quindicennio più tardi, nel 998, papa Gregorio V conferì l'insieme dei diritti pubblici sulla città di Ravenna e il possesso dell'intero comitato di Comacchio al nuovo arcivescovo ravennate, Gerberto di Aurillac, al momento del suo insediamento: una donazione che sarebbe diventata effettiva solo dopo la morte dell'imperatrice Adelaide, che evidentemente ancora deteneva, finché in vita, quei diritti e quei beni⁴. Benché la donazione non ricordi esplicitamente Pomposa, il monastero si trovava nel comitato di Comacchio e faceva certamente parte del patrimonio giunto nelle mani di Adelaide, patrimonio che veniva così destinato fin dal 998 agli arcivescovi di Ravenna, per mano del papa 'imperiale' Gregorio V, Bruno di Carinzia.

Adelaide avrebbe invece destinato Pomposa al monastero del Salvatore, insieme con moltissimi altri beni, con una grande donazione che si è conservata nella forma di un preteso 'originale' di dubbia datazione: l'unica edizione moderna di questa donazione, con un intervento del tutto arbitrario, la datava all'aprile del 999, cioè dopo il privilegio di Gregorio V e pochi mesi prima della morte dell'anziana imperatrice; il suo dettato rimanda invece all'aprile di un anno imprecisato tra il 973 e il 983, e allude quindi vagamente a un intervento che precederebbe (o vorrebbe precedere) anche quello di Ottone II⁵.

³ Ottonis II diplomata, pp. 327-328, n. 281; v. CORTESE, *Sui sentieri del sale*.

⁴ ZIMMERMANN, *Papsturkunden*, pp. 689-692, n. 354; v. FASOLI, *Il dominio territoriale*, pp. 111-113.

⁵ COLOMBO, *I diplomi ottoniani*, pp. 24-30, n. 2; per la datazione v. *infra* e ANSANI, *Diplomi per S. Salvatore di Pavia*, p. 257.

In ogni caso, nel settembre del 999, Adelaide ancora vivente, suo nipote Ottone III confermò esplicitamente Pomposa alla chiesa ravennate all'interno di una conferma generale emessa al momento dell'insediamento del nuovo arcivescovo Leone – Gerberto era nel frattempo salito al soglio pontificio con il nome di Silvestro II⁶. Senonché, morta Adelaide nel dicembre del 999, lo stesso Ottone III confermò Pomposa anche al Salvatore di Pavia, nel luglio del 1000⁷: entrambi questi diplomi di Ottone III sono autentici e si conservano in originale, il primo nell'Archivio di Stato di Bologna, il secondo in quello di Milano⁸.

La contraddizione emerse meno di un anno dopo, nel grande placito che si tenne a S. Apollinare in Classe nell'aprile del 1001⁹. In quell'occasione Andrea, abate di S. Salvatore di Pavia, rinunciò a difendere il proprio possesso di Pomposa, che fu così confermata nuovamente all'arcivescovo di Ravenna.

La vicenda non si concluse così, però, perché nel novembre dello stesso anno Ottone III riportò Pomposa sotto il diretto controllo imperiale tramite una grande permuta con l'arcivescovo di Ravenna¹⁰. Tantomeno uscì di scena il monastero di S. Salvatore: morto Ottone III nel gennaio del 1002, il nuovo re, Arduino, con il suo primo diploma conservato, confermò nuovamente Pomposa al monastero pavese, insieme agli altri beni già contenuti nel diploma di Ottone III¹¹.

Questa conferma venne poi replicata anche dal suo avversario e successore, Enrico II, nel 1014, dopo la sconfitta definitiva di Arduino¹². Di Enrico II si conserva tuttavia in copia anche una conferma di Pomposa all'arcivescovo di Ravenna dello stesso 1014 e un *mundeburdio* del 1022 che conferma il patrimonio del monastero e la libera elezione dell'abate, quest'ultimo giuntoci solo in regesto¹³. Inoltre, nel 1022, papa Benedetto VIII dispose che Pomposa non fosse sottoposta ad altra autorità che quella regia e imperiale¹⁴. Infine, nel 1026 Corrado II confer-

⁶ Ottonis III diplomata, pp. 758-759, n. 330.

⁷ *Ibidem*, pp. 802-803, n. 375.

⁸ Rispettivamente: ASBo, *S. Cristina*, 15/2876, n. 3; ASMi, *Museo diplomatico*, cart. 10, n. 214/340.

⁹ *I Placiti del Regnum Italiae*, pp. 464-469, n. 263, corrispondente a VOLTINI, *Placiti*, pp. 345-351, n. 16. Il placito sarebbe stato preceduto dalla conferma imperiale del patrimonio monastico, con la concessione della libera elezione dell'abate, giuntaci tuttavia solo in una copia settecentesca; tuttavia ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale*, in questa stessa sezione monografica, ne mette in dubbio l'autenticità, almeno per quanto riguarda il dettato, in base al riferimento agli *heremitae*. Il documento è edito in Ottonis III diplomata, pp. 826-827, n. 395 corrispondente a *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 112-115, n. 51.

¹⁰ Ottonis III diplomata, n. 416, pp. 850-851, corrispondente a *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 118-119, n. 52. È conservato in originale in ASRoma, *Collezione pergamene, Pomposa*, cassetta 199, n. 1.

¹¹ Arduini diplomata, pp. 699-700, n. 1.

¹² Heinrici II diplomata, pp. 335-337, n. 284.

¹³ Heinrici II diplomata, pp. 354-356, n. 290bis e pp. 392-393, n. 312. Quest'ultimo corrispondente a *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 211-213, n. 95.

¹⁴ ZIMMERMANN, *Papsturkunden*, pp. 1022-1023, n. 538, corrispondente a *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 279-282, n. 126.

mò nuovamente Pomposa al monastero pavese¹⁵ – una conferma poi rinnovata negli stessi termini da Enrico IV nel 1077, diploma che esula dalla cronologia di questo articolo¹⁶.

La serie di documenti può lasciare in effetti sconcertati a una prima lettura: nel 1959 Gina Fasoli scrisse che si tratta di «una serie che desta qualche incertezza sulla possibilità di fissare dei punti fermi fidandosi di un diploma imperiale, anche se la sua autenticità è indiscutibile»¹⁷ ed enumerò i documenti della nostra serie in parte solo in nota, «ad ammonimento di chi è disposto a prestare fede assoluta ai documenti usciti dalle cancellerie imperiali»¹⁸. In realtà, il superamento di un approccio rigidamente storico-giuridico alla storia delle istituzioni pubbliche, dei loro patrimoni e della loro documentazione, da un lato, e, dall'altro, l'incontro di diverse prospettive della ricerca storiografica più recente, permettono di affrontare la questione in modo rinnovato, come anticipato.

In primo luogo, un elemento decisivo per questo specifico dossier, in particolare per il suo versante pavese, è costituito dall'amplessima e puntuale analisi della documentazione della capitale del regno e delle sue «fabbriche di falsi» condotta da Michele Ansani, che consente oggi di affrontare lo studio dell'archivio di S. Salvatore a partire da basi solide e di inquadrarne le logiche di conservazione e falsificazione documentaria con prospettive ampie, pur in assenza di un'edizione delle sue carte¹⁹.

In secondo luogo, e più in generale, grazie allo sviluppo della riflessione diplomatica e storica sulle modalità di emissione dei diplomi da un lato – e mi riferisco in particolare alle prospettive proposte da Wolfgang Huschner, Antonella Ghignoli e François Bougard, alla base del progetto *Italia Regia*²⁰, e al lavoro di Mark Mersiowsky²¹ – e grazie alle ricerche sulle modalità di gestione e redistribuzione del patrimonio fiscale condotte dagli alto medievisti italiani negli ultimi quindici anni dall'altro²², è possibile ricomporre questa serie in un quadro certo conflittuale, ma non contraddittorio, un quadro anzi di grande interesse per lo studio delle politiche regie nella gestione del patrimonio fiscale attraverso le dotazioni femminili e le fondazioni monastiche, per la comprensione dell'inve-

¹⁵ Conradi II diplomata, pp. 75-76, n. 62.

¹⁶ Heinrici IV diplomata, pp. 381-382, n. 291.

¹⁷ FASOLI, *Incognite della storia*, pp. 200.

¹⁸ *Ibidem*, p. 201.

¹⁹ ANSANI, *Caritatis negocia*; v. anche ANSANI, *Diplomi per S. Salvatore di Pavia*.

²⁰ Per una sintesi delle nuove prospettive v. in particolare: HUSCHNER, *L'idea della "cancelleria imperiale"*; GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche*; BOUGARD, *Charles le Chauve*.

²¹ In particolare: MERSIOWSKY, *Die Urkunde*.

²² Mi riferisco in particolare alle ricerche su questi temi condotte e coordinate da Tiziana Lazzari, Vito Loré, Simone Collavini e Massimo Vallerani, sviluppate in dialogo costante negli ultimi quindici anni, e che hanno condotto al progetto PRIN 2017 *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)*. Per una presentazione generale v. il sito <https://www.sismed.eu/it/progetti-di-ricerca/fiscal-estate/> e il database *Fiscus. Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)* DOI: 10.60760/unibo/fiscus. Per una visione di sintesi e di confronto con la storiografia europea: v. *Biens publics, biens du roi*.

stimento politico e strutturale ottoniano sull'esarcato e per la storia politica del regno italico, in particolare durante i regni di Ottone III e di Arduino – ma anche per la luce che getta sulle strategie di difesa di quei patrimoni di origine pubblica che fu necessario mettere in opera nel secolo XII.

2. *Patrimoni fiscali, strutture archivistiche, strategie giudiziali: il problema 'genetico' di S. Salvatore*

Le approfondite indagini di Ansani sull'insieme della documentazione del monastero del Salvatore di Pavia, nel contesto del suo più ampio studio della tradizione documentaria degli enti pavesi, permettono in primo luogo di riconoscere le manipolazioni documentarie e le strategie di interpolazione e falsificazione dei monaci del Salvatore e di ricondurle al loro preciso contesto storico. Con ciò, anche di riflettere sulle caratteristiche 'genetiche' del patrimonio monastico e come esse avessero influito sulla struttura del suo archivio.

Proviamo dunque a fare ordine nel nostro dossier: come era già stato proposto da Ovidio Capitani, il primo diploma della nostra serie, cioè la conferma di Ottone II del patrimonio del monastero pavese²³, è un falso, prodotto tra la fine del secolo XI e gli inizi del XII, nel quadro di un'ampia operazione volta ad assicurare le parti del patrimonio su cui il monastero pavese non deteneva titoli di possesso inequivocabili, e, tra gli altri beni, su alcune delle grandi *curtes* fiscali che facevano parte dei celebri e ricchissimi dotari di Adelaide e di sua madre Berta del 937, conservati nell'archivio del Salvatore²⁴. L'operazione ha lineamenti più ampi, che coinvolgono il conflitto con l'episcopio pavese nel XII secolo (condotto parallelamente ad altri monasteri, regi e non, della capitale) e comprende la falsificazione di due lettere papali di Giovanni XIII, con il palese obiettivo, tra gli altri, di anticipare la fondazione del monastero agli anni Sessanta, legandola ad Ottone I, quando essa avvenne al più presto agli inizi degli anni Settanta e forse più tardi²⁵.

Altrettanto falso, e in modo clamoroso, è il terzo documento della nostra serie, cioè l'amplissima donazione di Adelaide che l'editore datava aprile del 999, ma che i suoi (maldestri) artefici volevano far risalire a un momento precedente al diploma di Ottone II, pur confusamente²⁶. Si tratta di una sorta di carta-inventario, una «soluzione documentaria globale», come la definisce efficacemente Ansani²⁷, creata ricomponendo i tasselli patrimoniali derivati dall'insieme dei documenti genuini e delle falsificazioni a disposizione dei monaci, non tanto per un contesto giudiziario specifico, quanto per sopperire alla grande mancanza nello *scrinium*

²³ ASMi, *Museo diplomatico*, cart. 8, n. 134/266, cioè *Ottonis II diplomata*, pp. 327-328, n. 281.

²⁴ VIGNODELLI, *Berta e Adelaide*.

²⁵ ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 242-243 e 266-267.

²⁶ ASMi, *Museo diplomatico*, cart. 8, n. 144/ 276, edito in COLOMBO, *I diplomi ottoniani*, pp. 24-30, n. 2. Per la datazione v. ANSANI, *Diplomi per S. Salvatore di Pavia*, p. 257.

²⁷ *Ibidem*, p. 266.

del monastero pavese: una vera e propria carta di fondazione e di dotazione da parte di Adelaide, che non era mai stata redatta.

Contesti giudiziari specifici sono invece ricostruibili per altre falsificazioni prodotte dai monaci a cavallo tra i secoli XI e XII, che non riguardano direttamente il rapporto con Pomposa, ma che ci guidano nel riconoscere la logica sottostante a queste operazioni: si tratta in particolare del caso di un'altra donazione di Adelaide, fabbricata per una contesa che fu risolta nel 1115 per mezzo dell'intervento arbitrale dei consoli milanesi e che permette di ricomporre una strategia documentaria e giudiziale di grandissimo interesse per i nostri fini²⁸.

La falsa donazione, in quel caso ottenuta interpolando un originale più limitato, incorpora il contenuto di un *breve* che precisava i beni che sarebbero spettati al monastero nel lodigiano, alla confluenza del Lambro nel Po. Questo «Breve di *Vico longo*» è riportato nel *verso* del falso diploma di Ottone II e sulle due copie del falso privilegio di Giovanni XIII per il monastero²⁹. Ciò che più conta è che in tutti e tre questi testimoni il breve è accompagnato nientemeno che da tre costituzioni imperiali, di Marco Aurelio, Zenone e Giustiniano³⁰.

Si tratta in realtà di due passi selezionati dalle *Istitutiones* (I. 2, 6, 14)³¹, e dal *Codex* (C. 7, 37, 3)³². Il primo riporta una costituzione dell'imperatore Zenone, dell'ultimo quarto del V secolo (C. 7, 37, 2), con cui, modificando quella precedente di Marco Aurelio, si stabiliva che chi avesse ricevuto, a qualunque titolo, beni dal fisco sarebbe stato sicuro e vittorioso in giudizio, sia se convenuto sia se gli fosse stata opposta un'azione legale; nel passo delle Istituzioni si ricorda quindi che Giustiniano aveva esteso ulteriormente questo provvedimento, con una costituzione del 531 (C. 7, 37, 3), che è riportata di seguito e per esteso nei nostri testimoni, che la traggono dal *Codex*: con quest'ultima costituzione la garanzia per quanti detenevano beni di origine fiscale era valida anche se quei beni provenivano dalla *domus* del *princeps* oppure, ciò che era più rilevante agli occhi dei monaci del Salvatore, da quella della *venerabilis Augusta* – in ciò risiedeva senz'altro il loro interesse per le costituzioni imperiali allegate nell'arbitrato del 1115.

Sono di fatto le stesse *allegationes* prodotte (inutilmente) dal monastero di S. Prospero di Reggio nel celebre placito matildico di Garfagnolo nel 1098 – anche se in quel caso non sono citate direttamente e gli studiosi hanno ritenuto che la fonte dei causidici del monastero fosse la *Lex Romana canonice compta*³³ – significativamente, il Salvatore di Pavia fu protagonista pochi anni dopo di un altro placito matildico, tenuto a Quistello nel gennaio del 1106, e presieduto dallo stesso *iudex*

²⁸ *Ibidem*, pp. 256-260.

²⁹ Cioè, oltre che a tergo del falso diploma di Ottone II, ASMi, *Museo diplomatico*, cart. 8, n. 134/266, anche a tergo delle due copie di ZIMMERMANN, *Papsturkunden*, pp. 429-431, n. 219, conservate entrambe con segnatura: cart. 8, n. 113/247.

³⁰ ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 255-256 e nota 329.

³¹ *Institutiones Iustiniani Augusti*, ed. E. Huschke, Leipzig 1914, lib. 2, cap. 6, 14, p. 52.

³² *Codex Iustinianus*, ed. P. Krüger, Berlin 1877, lib. 7, cap. 37, 2-3, pp. 309-310.

³³ ANSANI, *Caritatis negocia*, p. 256, nota 329; v. SANTONI, *Fra lex e pugna*, pp. 21-23, con relativa bibliografia.

di Garfagnolo, Ubaldo da Carpineti³⁴. E anche quella contesa, vinta dal Salvatore, diede l'occasione per un'altra falsificazione: un'ulteriore donazione di Adelaide, data nello stesso giorno e nello stesso luogo di quella già citata, ma questa volta datata esplicitamente al 999, e relativa a due *curtes* poste tra bassa veronese e mantovana³⁵.

La scoperta di Ansani di questi testi tra le falsificazioni del Salvatore non ha ancora suscitato negli studi tutta l'attenzione che merita³⁶: dal nostro punto di vista, essa mette in luce soprattutto la necessità di escogitare strategie raffinate e innovative per difendere un patrimonio di origine fiscale dopo che, proprio a cavallo dei secoli XI e XII, era definitivamente tramontata la 'garanzia regia' sul sistema di redistribuzione e regolamentazione che aveva retto, non solo i monasteri regi, ma le strutture stesse del regno nei secoli precedenti³⁷.

L'ampia operazione di manipolazione documentaria compiuta dai monaci del Salvatore in quei decenni si inserisce perfettamente in quella grande fase di trasformazione, ma, nel caso del monastero pavese, doveva essere motivata anche da un problema specifico e molto concreto, un problema per così dire 'genetico': alla base del suo patrimonio vi erano delle assegnazioni di beni fiscali operate da Adelaide in modalità diverse e non tutte avevano prodotto titoli di proprietà servibili in un contesto giudiziario, i cosiddetti 'documenti pesanti' – e certamente, una 'carta di fondazione' non c'era, né avrebbe potuto esistere. La gestione dell'ampissimo patrimonio di beni pubblici controllato da Adelaide nel corso della sua lunga vita, che comprendeva beni confiscati ai re Berengario II e Adalberto e ai loro seguaci e che era stato assegnato in varie forme a enti e personaggi diversi, costituì in effetti un problema per la corte imperiale, anche prima della morte di Adelaide, come mostra tra gli altri il celebre caso, quasi contemporaneo, delle tre donazioni della corte di Caresana, e stimolò soluzioni documentarie e giudiziali diverse e inventive³⁸.

Capitani, e con lui la maggior parte degli studi del secolo scorso, riteneva comunque che un diploma di Ottone II del 982 per il Salvatore fosse esistito come tale e che l'intervento dei monaci si sarebbe limitato all'interpolazione nella lista dei beni – anche perché il diploma di Ottone III ricorda genericamente una conferma effettuata del padre³⁹: tuttavia Wolfgang Huschner e Ansani stesso hanno mostrato che nella falsificazione il monogramma di Ottone II è creato cercando di

³⁴ *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, n. 93, pp. 258-260.

³⁵ ASMi, *Museo diplomatico*, cart. 10, n. 203/330, edito in COLOMBO, *I diplomi ottoniani*, pp. 31-33, n. 3. L'originale alla base di questa falsificazione doveva aver fornito anche la base per il grande falso di dubbia datazione più volte ricordato.

³⁶ E che, a parere di chi scrive, potrebbero stimolare anche nuove riflessioni sul celebre caso di Garfagnolo, in merito alla dimensione originariamente fiscale dei beni contesi.

³⁷ Oltre ai riferimenti generali citati alla nota 22, si rimanda nello specifico a LAZZARI, *Sugli usi speciali* e COLLAVINI - TOMEI, *Beni fiscali e "scritturazione"*.

³⁸ Si rimanda a GRONEUER, *Caresana* e VIGNODELLI, *Prima di Leone* per la vicenda e la bibliografia.

³⁹ *Ottonis III diplomata*, p. 802, n. 375, ll. 24-25.

imitare quello presente nel diploma di Ottone III del 1000, che, come ricordato, possediamo invece in originale⁴⁰. Il documento di Ottone II a disposizione dei monaci e alla base della falsificazione di fine secolo XI non aveva dunque monogramma. L'ipotesi di Ansani è che tale diploma probabilmente non era diretto al monastero di S. Salvatore, ma alla sola Adelaide, ed era privo di monogramma perché non era stato completato⁴¹. Forse ci si può spingere un po' più avanti e ipotizzare che il documento alla base della falsificazione non fosse un vero e proprio diploma, un 'documento pesante' non completato, quanto piuttosto un documento sì dispositivo, ma, per così dire, 'leggero', un 'precetto semplice', un mandato, una donazione in forma di mandato o altra disposizione simile (fosse essa per Adelaide o per il Salvatore), cioè «un documento sovrano con valore transitorio e non duraturo, dispositivo e non probativo»⁴² per riprendere la definizione di Paolo Tomei, che ha recentemente portato l'attenzione su questa categoria documentaria per la gestione del patrimonio fiscale nel caso toscano.

La recente riconsiderazione del sistema documentario ha infatti valorizzato documenti pubblici che hanno finora goduto di scarsa visibilità negli studi sia per la loro rarissima tradizione, sia per l'influsso delle rigide impostazioni della diplomatica ottocentesca – documenti, però, che dovevano essere di uso corrente. In particolare, l'amplessissima analisi di Mark Mersiowsky sulla *Urkundenpraxis* carolingia ha specificato e articolato l'ampia gamma di soluzioni documentarie a disposizione del potere pubblico già proposta da Robert-Henri Bautier, in uno spettro che sfuma, senza tipizzazioni troppo rigide, dai cosiddetti 'privilegi semplici' o 'minori' (cioè privi di monogramma e *signatio* regia, come nel caso dei *mundeburdi* o della nomina di *missi*) ai mandati (sigillati e non), alle epistole, dotate di varie forme di autenticazione⁴³. Questo variegato spettro di documenti può essere distinto dai diplomi seguendo ancora la proposta dalla 'dottrina classica'. Nelle parole di Harry Bresslau, che la riferiva specificamente ai mandati: «il diploma è documento dispositivo e probatorio allo stesso tempo, il mandato è essenzialmente un documento dispositivo; quello perfeziona e rende noto un negozio giuridico, questo serve in primo luogo a scopi amministrativi»⁴⁴. Proprio nella mancanza di valore probatorio risiede la ragione del bassissimo tasso di conservazione di simili documenti – e forse anche la necessità per i monaci del Salvatore di trasformare in un vero e proprio diploma ciò di cui disponevano, se la nostra ipotesi coglie nel segno.

⁴⁰ ANSANI, *Caritatis negocia*, p. 241 e nota 290, HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation*, pp. 124-125 e nota 460.

⁴¹ ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 242-244.

⁴² TOMEI, *Una nuova categoria documentaria*, p. 133.

⁴³ Oltre al già citato MERSIOWSKY, *Die Urkunde*, si rimanda a MERSIOWSKY, *Regierungspraxis* e MERSIOWSKY, *Urkundenpraxis*, in particolare pp. 218-219, con riferimento a BAUTIER, *La chancellerie*, in particolare pp. 44-67.

⁴⁴ BRESSLAU, *Manuale di diplomatica*, pp. 54-55.

Un particolare della falsificazione potrebbe forse avvalorarla: la *promulgatio* assume la rarissima forma *nequaquam latere volumus*⁴⁵, che in tutti i *Diplomata* degli MGH appare solo in un'altra occasione: il diploma di Enrico II per il vescovo di Como Alberico, giuntoci solo in copia e il cui strano dettato, secondo gli editori, è dovuto anche all'inserimento di sentenze relative alle confische dei sostenitori di Arduino scritte da Leone di Vercelli⁴⁶. La formulazione «negazione + *latere volumus*» appare del resto attestata in epistole regie, benché più tarde⁴⁷.

Quale che fosse la base per la falsificazione del privilegio di Ottone II, il quadro è comunque chiaro: alle spalle del diploma di Ottone III del 1000, di cui ci occuperemo tra poco, non c'era alcun documento 'pesante' a disposizione dei monaci. Possiamo quindi tornare alla vicenda del possesso di Pomposa a partire da quadro più chiaro.

3. Il diploma pavese e i sistemi di potere italici (luglio 1000)

Adelaide deteneva certamente beni e diritti nell'esarcato, tra cui appunto Pomposa, che con ogni probabilità aveva assegnato al monastero del Salvatore di Pavia, centro di controllo pavese dei suoi beni e, insieme, depositario della sua memoria regia italica⁴⁸ – senza tuttavia che ciò si fosse tradotto in un'assegnazione tramite diploma, né tantomeno nell'inserimento in una 'carta di fondazione'. Quando, a partire almeno dal 998, il progetto di Ottone III e della sua cerchia su Ravenna e sull'esarcato, all'interno del più generale progetto di *renovatio imperii*, iniziò a concretizzarsi, si predispose un investimento regio anche su Pomposa, che prevedeva in primo luogo il suo ritorno nelle mani dell'arcivescovo di Ravenna Gerberto⁴⁹. La disposizione del papa imperiale Gregorio V, Bruno di Carinzia, promulgata all'insediamento di Gerberto e il successivo diploma di Ottone III che confermava Pomposa alla chiesa di Ravenna già nel settembre 999, cioè con Adelaide ancora vivente, mostrano chiaramente l'interesse della cerchia ottoniana e la coerenza dell'investimento. Quel diploma fu d'altronde redatto materialmente dal *Notar* Heribert C, che Wolfgang Huschner ha proposto di identificare con lo stesso Eriberto di Colonia⁵⁰: al di là dell'identificazione, che è tra quelle discusse e rigettate da Hartmut Hoffmann, si tratta certamente di un diploma uscito dal calamo di uno dei *Notare* 'di corte' più attivi sotto l'arcicancelliere Eriberto appunto⁵¹.

⁴⁵ Ottonis II diplomata, p. 327, n. 281, l. 31.

⁴⁶ Heinrici II diplomata, pp. 426-427, n. 336.

⁴⁷ Come ad esempio: Friderici I constitutiones, p. 252, n. 181; Rudolphi regi constitutiones, p. 414, n. 423, e p. 420, n. 431; Heinrici VII regi constitutiones, p. 637, n. 666.

⁴⁸ Si rimanda a VIGNODELLI, *Berta e Adelaide* e a MACLEAN, *Ottonian Queenship*, pp. 156-157. Per il patrimonio nell'esarcato: CORTESE, *Sui sentieri del sale*.

⁴⁹ V., in questa stessa sezione monografica, CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta*, ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale* e TOMEI, *Adriatico Tirreno*.

⁵⁰ HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation*, pp. 182-196.

⁵¹ HOFFMANN, *Notare*, pp. 455-457.

A partire dal gennaio del 1000, cioè subito dopo la morte di Adelaide, l'imperatore intraprese il lungo viaggio che lo portò a Gniezno, poi in Sassonia e infine ad Aquisgrana, tenendolo lontano dall'Italia per sei mesi. Alla fine del giugno del 1000 Ottone III rientrò nel regno italico e si fermò a Pavia, dove non era presente da quasi due anni, da quando cioè aveva emanato dalla capitale il cosiddetto *Capitulare de praediis ecclesiarum*, tassello fondamentale del progetto di *renovatio*⁵². La permanenza dell'imperatore a Pavia nell'estate del 1000 durò meno di un mese ed è in questo contesto che fu emesso il diploma per S. Salvatore che contiene la sorprendente conferma di Pomposa al monastero pavese⁵³. Considerata la recente scomparsa di Adelaide, la ricerca di una conferma di Ottone III da parte dell'abate Andrea e la concessione di essa da parte dell'imperatore appaiono del tutto logiche e anzi prevedibili – molto meno prevedibile è invece la presenza di Pomposa nella conferma, per quanto abbiamo appena visto.

Come ogni diploma, anche questo dovette essere frutto di una contrattazione politica e di diverse mediazioni, tuttavia è evidente che non si tratta di un documento approntato dai monaci del Salvatore in base ai propri *desiderata* e semplicemente riconosciuto dal potere centrale: il suo estensore fu lo stesso *Notar Heribert C* che aveva redatto il diploma per l'arcivescovo di Ravenna l'anno prima. Considerata l'attenzione e l'investimento della cerchia ottoniana sull'esarcato e su Pomposa non mi sembra d'altronde ipotizzabile che Heribert C abbia passivamente recepito e copiato una lista di beni suggerita dall'abate Andrea del Salvatore. La spiegazione deve essere ricercata altrove, e cioè negli equilibri politici pavesi nell'estate del 1000 e, insieme, nelle logiche di funzionamento del sistema di redistribuzione dei beni fiscali, che avrebbero permesso a Ottone III di ritornare ben presto sulla questione.

I protagonisti della scena politica padana convergente sull'antica capitale del regno con cui la cerchia ottoniana doveva confrontarsi nell'estate del 1000 erano espressione di un sistema di potere ormai consolidato da alcuni decenni. Si tratta di aristocratici appartenenti a parentele emerse alla fine del regno di Ugo di Provenza, protagoniste della 'Congiura di Pasqua' che aveva estromesso re Ugo dal potere nel 945, e consolidatesi dalla metà del secolo, nel passaggio dal regno di Berengario II a quello di Ottone I⁵⁴. Si tratta delle notissime famiglie a cui gli storici hanno dato le denominazioni di Obertenghi, Gisalbertingi, Bernardingi, Aleramici, Arduinici, Gandolfingi e Riprandingi, nella ricca stagione di studi che ha indagato ciascuna di esse singolarmente, prediligendo l'ottica, di lungo periodo, del progressivo radicamento locale e della progressiva trasformazione in lignaggi⁵⁵. Tuttavia, se studiate nel loro insieme e su una cronologia più ristretta, dalla metà

⁵² *Capitulare Ticinense*; v. *infra* e, in questa sezione monografica, LAZZARI, *Rileggere un rapporto complesso*.

⁵³ *Otonis III diplomata*, pp. 802-803, n. 375. Originale in: ASMi, *Museo diplomatico*, cart. 10, n. 214/340.

⁵⁴ VIGNODELLI, *Il Filo a piombo*, pp. 110-114 e 220-229.

⁵⁵ Si rimanda alla breve sintesi storiografica presentata *ibidem*, pp. 204-207 e alla riflessione metodologica con cui si apre TOMEI, *Adriatico Tirreno*.

del secolo X al primo quarto del XI, esse restituiscono un'immagine diversa, sia dal punto di vista del rapporto con il regno, sia da quello delle strutture parentali.

Da un punto di vista politico, esse appaiono infatti come un gruppo 'di vertice' coeso, pur con differenziazioni interne, che gravita intorno a Pavia e si giova della redistribuzione delle risorse, degli *honores* e delle cattedre episcopali che promanano dal centro del potere pubblico – risorse ridistribuite dal patrimonio fiscale e da quello dei grandi monasteri regi, pavesi e non – e più in generale, trae beneficio dal coinvolgimento nei funzionamenti politico-istituzionali del *palatium*, a partire da quello della giustizia. Da un punto di vista parentale, se indagate con sguardo ampio e non limitato alla discendenza patrilineare, esse si presentano come un blocco compatto, tendenzialmente endogamico, e infatti intrecciato a più riprese, di generazione in generazione – un dato che, già al loro emergere negli anni Cinquanta, non era sfuggito a un attento osservatore e critico dei funzionamenti del regno quale il vescovo Attone di Vercelli⁵⁶.

Questo gruppo alla fine del X secolo dominava la scena padana da due o tre generazioni, essendo cresciuto in un rapporto simbiotico con il dominio ottoniano e con un legame speciale con la longeva imperatrice Adelaide. Nei decenni era stato accresciuto anche da diversi innesti, per così dire, rispetto ai congiurati del 945: tra di essi i conti di Pombia (anch'essi emersi dalla nuova aristocrazia promossa da re Ugo) e lo stesso Arduino, marchese di Ivrea e futuro re: parentele e personaggi pienamente interni a quel sistema di potere, come hanno sottolineato i recenti studi di Régine Le Jan e Alfredo Lucioni⁵⁷. È questo stesso sistema che spiega perché tra l'assassinio del vescovo di Vercelli Pietro nel 997 e la condanna di Arduino nel 999 passarono due lunghi anni, perché quella condanna non portò alla scomparsa politica definitiva del marchese e perché fu anzi possibile la sua successiva, fulminea riscossa⁵⁸. È con questo sistema di potere pavese e padano che la cerchia ottoniana doveva confrontarsi nell'attuazione dei propri progetti.

Significativamente, uno dei perni del sistema era una parentela che originava nel cuore pavese di questi funzionamenti, la famiglia di giudici cui appartenevano Pietro, vescovo di Como e cancelliere per l'Italia dal regno di Ottone II e suo fratello Cuniberto, *iudex* e poi conte di Lomello, coi figli Ottone di Lomello e Waldrada, badessa del monastero della Teodote⁵⁹. Il vescovo e cancelliere Pietro, dopo una temporanea eclissi al tempo di Teofano, era tornato al centro del sistema proprio per volontà di Adelaide, cui si deve anche la fortuna di Arduino all'inizio

⁵⁶ ATTONE DI VERCELLI, *Polipticum*, capp. 19-20, vol. I, pp. 194-195 (Vers. A e B) e 226-270 (Vers. B e C), v. il commento *ibidem*, vol. II, pp. 92-94.

⁵⁷ LE JAN, *Transferts patrimoniaux*; LUCIONI, *Re Arduino*, con ampie bibliografie di riferimento.

⁵⁸ Sulla sua parabola: SERGI, *Arduino* e BRUNHOFER, *Arduin von Ivrea*. Proprio l'opacità e l'ambiguità di quel sistema, la sua impermeabilità, è infatti l'oggetto della feroce satira del principale campione ottoniano per quest'area del regno, il vescovo Leone di Vercelli, nel suo *Metrum Leonis*, oggetto della ricerca congiunta che sto conducendo insieme con Paolo Tomei; sull'opera v. LEONE DI VERCELLI, *Metrum Leonis*.

⁵⁹ LUCIONI, *Re Arduino*, pp. 50-54; MENZINGER, Sara, *Ottone di Lomello* e PAULER, *I conti di Lomello*.

degli anni Novanta: a partire dal 998 però il ruolo di Pietro era stato ridimensionato, tramite l'unificazione delle cancellerie di Italia e Germania attuata da Eriberto di Colonia⁶⁰. Ciò avvenne in concomitanza con il cambio di passo impresso dalla cerchia ottoniana più ristretta – Leone di Vercelli, Gerberto di Aurillac, Leone di Ravenna, Odilone di Cluny – e ben simboleggiato dalla creazione della bulla plumbea con l'iscrizione *renovatio imperii Romanorum* nell'estate del 998. Il cambio di passo aveva condotto alla promulgazione del già citato *Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum* e quindi alla concreta attuazione della politica di *renovatio* tramite il recupero e il controllo delle proprietà ecclesiastiche da parte di abati e vescovi imperiali⁶¹, condotta subito per due grandi monasteri regi, tramite due diplomi di quei mesi: il primo per S. Pietro in Ciel d'oro in merito al recupero della *terra vassallorum*, su richiesta (tra gli altri) di Eriberto di Colonia e Odilone di Cluny, il secondo per Bobbio, richiesto da Gerberto, con l'annullamento delle concessioni pregresse sul suo patrimonio⁶².

Tuttavia, benché la svolta avesse condotto anche al tardivo giudizio di Arduino nella primavera del 999, l'attuazione della nuova politica imperiale era lungi dall'essere completata nel cuore padano del regno, dove il sistema opponeva la propria resistenza 'passiva' – e dove Pietro di Como continuava a figurare nelle sue funzioni di cancelliere⁶³. Proprio durante quella breve sosta pavese dell'estate del 1000 Ottone III rilasciò i due diplomi che concedevano la *districtio* ai vescovi di Novara e di Ivrea, cui avrebbero fatto seguito i due per Vercelli, fornendo così nuove armi per l'azione dei vescovi imperiali⁶⁴.

La scelta di non espungere Pomposa dalla lista dei beni confermati a S. Salvatore, che sembra minare l'ambizioso progetto ravennate messo in opera l'anno precedente, deve essere compresa in questo contesto: ancora nell'estate del 1000 la cerchia promotrice della *renovatio* non aveva mano libera a Pavia e in quel momento intervenire sul complesso dei beni riuniti da Adelaide nel suo monastero pavese avrebbe avuto un costo politico troppo elevato. Il seguito immediato degli eventi mostrò tanto la fermezza del progetto ottoniano sull'esarcato, quanto l'importanza del monastero adalaidino per il blocco di potere pavese.

Per inciso, il dettato del diploma sembra portare una traccia della peculiarità del patrimonio del Salvatore, la sua caratteristica 'genetica'. In un passo che non

⁶⁰ HUSCHNER, *Piacenza - Como - Mainz - Bamberg*, pp. 31-33 e D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum*, pp. 94-95.

⁶¹ Per il progetto di *renovatio* e il ruolo del *Capitulare* nella sua attuazione concreta: GÖRICH, *Otto III*, pp. 187-281; D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum*, pp. 154-158.

⁶² Ottonis III diplomata, pp. 705-706, n. 281 e pp. 728-730, n. 303; v. NOBILI, *Vassalli su terra monastica*.

⁶³ TROCCOLI-CHINI - LIENHARD, *La diocesi di Como*, pp. 96-99. Sul ruolo politico di Pietro di Como: LUCIONI, *Re Arduino*, p. 51 e nota 97. D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum*, pp. 93-94.

⁶⁴ Rispettivamente: Ottonis III diplomata, pp. 800-801, n. 373; pp. 803-804, n. 376; pp. 811-814, nn. 383 e 384. Forse in quella stessa occasione avvenne l'episodio della convocazione a palazzo del figlio di Arduino, Ardicino, che egli avrebbe eluso con una fuga notturna dalla capitale, come si legge nel diploma n. 383, p. 811, ll. 36-38.

mi sembra finora valorizzato dagli studi, si dichiara esplicitamente che col diploma sono confermati non solo i beni *donata, collata et oblata* da Adelaide o da altri, *aliqua inscriptione cartarum*, ma anche, *verum etiam*, tutto ciò che il monastero *iuste investituram habet vel habuit ex ea die qua serenissima quondam avia nostra monachos ibi constituit*⁶⁵. Si tratta di una formulazione che non ricorre in nessun altro diploma ottoniano precedente o successivo, escluse le conferme al Salvatore che da questo diploma dipendono, a partire da quella di Enrico II, che la ripeterà uguale anche in un diploma per il monastero di Monteverdi, emesso parallelamente nel 1014⁶⁶. Tenendo conto della polisemia del termine *investitura* come «assegnazione», mi sembra che la specificazione parli di un patrimonio giunto al Salvatore da Adelaide in forme diverse e per cui non sempre si poteva disporre di titoli di possesso scritti o servibili in un contesto giudiziario.

4. Il placito ravennate e il progetto di renovatio (aprile 1001)

Se a Pavia non era parso opportuno a Ottone III e alla sua corte aprire il conflitto sull'eredità di Adelaide, o se non gli era stato possibile, le intenzioni dell'imperatore e della sua cerchia divennero più che evidenti al suo rientro a Ravenna nella primavera successiva, dopo alcuni travagliatissimi mesi trascorsi a Roma. Il 4 aprile si tenne infatti un grande placito nel chiostro di Sant'Apollinare, davanti a una platea piuttosto impressionante; alla seduta, presieduta congiuntamente da Ottone III e Silvestro II, erano presenti, tra i molti altri: Pietro di Como, Leone di Vercelli, Odilone di Cluny, Federico cardinale e futuro arcivescovo di Ravenna, Romualdo e i suoi eremiti, i cappellani imperiali. Nel placito fu data lettura di una *cartula petitionis* di un abate di Pomposa di nome Costantino, altrimenti ignoto, rivolta a un arcivescovo ravennate di nome Giovanni, entrambi defunti. La storiografia identificava il secondo con Giovanni XII, datando la *cartula* tra il 983 e il 986, ma Maria Elena Cortese ha proposto di riconoscerli invece Giovanni VII (850 ca.-878)⁶⁷. Il testo della *cartula* non è riportato nella *notitia* del placito, ma doveva dimostrare la dipendenza di Pomposa dalla chiesa di Ravenna. A quel punto fu chiesto per tre volte ad Andrea abate di S. Salvatore e al suo avvocato se avessero nulla da dire contro il documento appena letto. Essi dichiararono la carta «buona e valida in perpetuo», e, lungi dal produrre il diploma di pochi mesi prima, fecero refuta *per virgam* del monastero di Pomposa nelle mani di Pietro giudice che rappresentava la Chiesa di Ravenna⁶⁸.

A Ravenna Ottone III 'giocava in casa', per così dire, e la soluzione politica del conflitto patrimoniale doveva essere stata preparata adeguatamente. La forma con cui Leone di Vercelli sottoscrisse l'atto testimonia l'entusiasmo della cer-

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 802, n. 375, ll. 26 e 29-30.

⁶⁶ Heinrici II diplomata, pp. 337-339, n. 285.

⁶⁷ V., in questa sezione monografica, l'articolo di CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta*.

⁶⁸ VOLPINI, *Placiti*, pp. 345-351, n. 16, corrispondente a *I Placiti del Regnum Italiae*, pp. 464-469, n. 263.

chia imperiale per la riuscita dell'operazione (e forse anche per la *diminutio* della fondazione adalaidina) e, insieme, dice qualcosa della personalità del campione ottoniano, che così sottoscrive: *Leo episcopus imperii et logotheta palatii affuit, voluit, laudavit, decrevit et in eternum valere precepit* – un entusiasmo che può essere raffrontato con un'altra, più sobria, sottoscrizione degli stessi giorni⁶⁹. L'intera operazione fu in seguito completata con la già citata permuta con l'arcivescovo di Ravenna, che riportava Pomposa nella piena condizione di monastero *regalis*. La chiara impressione è che, con il fermo controllo della cattedra ravennate e di quella papale, il progetto di *renovatio* si sia potuto qui dispiegare pienamente e liberamente, con le due fondazioni gemelle di Pomposa e di S. Adalberto⁷⁰. In un certo senso la capitale Ravenna, con i suoi monasteri imperiali, rappresenta ciò che Pavia avrebbe dovuto essere nei progetti dell'imperatore, ma che, per così dire, si rifiutava di essere. La preferenza di Ravenna a Pavia nei soggiorni dell'imperatore a partire già dal 998 è d'altronde evidente.

Significativamente, nel placito non si fa riferimento alle disposizioni di Gregorio V del 998, che avrebbero fatto comunque gioco ai fini imperiali, ma si risale invece a una situazione precedente, e forse anche decisamente più antica, se, come probabile, la proposta di Cortese coglie nel segno. In ogni caso, si faceva con ciò *tabula rasa* dell'esperienza adalaidina e si imponeva la capacità, in primo luogo politica, dell'imperatore e del papa di riorganizzare il patrimonio pubblico affidato ai monasteri regi, e la si faceva riconoscere con la massima pubblicità nell'assemblea di Sant'Apollinare in Classe.

La ferma azione imperiale doveva aver portato anche a un chiarimento del contesto politico e a un riconoscimento delle fedeltà: il 20 aprile venne infatti emesso un diploma di conferma dei beni di un altro monastero regio pavese, quello della Teodote, richiesto dallo zio e dal fratello della badessa Waldrada: cioè da Pietro di Como e da Ottone di Lomello, che proprio qui appare per la prima volta insignito del titolo di Conte di Palazzo⁷¹. Pochi mesi dopo, a luglio, giungerà anche il diploma che premiava un altro dei grandi aristocratici padani, Olderico Manfredi, *quia fideliter nobis deservivit*⁷².

Quando Ottone tornò per l'ultima volta a Pavia nell'ottobre del 1001, proseguì la sua operazione di recupero dei monasteri regi cittadini da una posizione di forza e, anche in questo caso, con la massima pubblicità: nel placito presieduto il 14 ottobre dal nuovo conte di palazzo, Ottone di Lomello appunto, protospatrio dell'imperatore, si sancì il ritorno sotto il controllo pubblico di un ulteriore monastero regio pavese, S. Salvatore e S. Felice della Regina, contro la contessa Rotlinda, figlia di re Ugo e vedova del conte Bernardo, ancora detentrica di grandi quote del patrimonio fiscale ed elemento di raccordo del sistema parentale e politico

⁶⁹ Citazione da: VOPPINI, *Placiti*, p. 351, n. 16; v. *ibidem.*, p. 356, n. 17.

⁷⁰ È questo il contesto in cui si comprende anche l'intervento del marchese Ugo, secondo la proposta di TOMEI, *Adriatico Tirreno*.

⁷¹ Ottonis III diplomata, pp. 830-831, n. 398.

⁷² *Ibidem*, pp. 841-842, n. 408, citazione a p. 842, l. 3.

pavese: interrogata da Lanfranco, giudice e avvocato dell'imperatore, Rotlinda dovette cedere e riconoscere che il monastero e i suoi beni *istius Regni sunt et esse debent*⁷³. Da un diploma per il monastero della Regina prontamente concesso il mese successivo, veniamo a sapere che la sua badessa, Geppa, era di provenienza germanica ed era probabilmente parente del cappellano imperiale Maginardo, futuro vescovo di Paderborn. Al monastero furono donate due delle grandi corti che erano comprese nel dotario di Adelaide, ricordando solo che erano state invase dai re Berengario II e Adalberto, senza nominare il loro possesso da parte dell'imperatrice defunta, né tanto meno il monastero del Salvatore⁷⁴.

5. Dalla 'riscossa' pavese alla sclerotizzazione delle liste nei diplomi

Il placito del 1001 testimonia certo la capacità di azione raggiunta dall'imperatore anche a Pavia, ma la politica imperiale, per quanto incisiva, non poteva certo fare tabula rasa di un sistema di potere consolidato e fu comunque interrotta bruscamente dall'improvvisa morte dell'imperatore solo pochi mesi dopo. Non stupisce dunque ciò che avvenne a quel punto: Arduino fu eletto re a Pavia nel giro di tre settimane.

Significativamente, nel suo primo diploma a noi noto, emesso solo cinque giorni dopo l'incoronazione, re Arduino confermò i beni del monastero di S. Salvatore, su richiesta del venerabile abate Andrea: il documento è vergato da una mano altrimenti ignota e fu con ogni probabilità approntato dai monaci del Salvatore perché fosse riconosciuto dall'arcicancelliere del nuovo re, che altri non era se non Pietro di Como⁷⁵. Il dettato ricalca completamente quello del diploma di Ottone III, di cui imita anche elementi grafici, e contiene naturalmente la conferma di Pomposa al monastero pavese – oltre che un ricordo della *domna imperatrix* Adelaide che assume una valenza particolare in un diploma 'd'insediamento' di Arduino e per il sistema pavese di cui è espressione⁷⁶. In ogni caso, da un punto di vista puramente teorico, Arduino avrebbe avuto la facoltà di concedere nuovamente Pomposa al Salvatore, perché essa era ormai sotto la diretta autorità regia e non più sotto quella dell'arcivescovo ravennate, ma certo il suo atto non dovette avere alcuna efficacia concreta: nessuno dei documenti di Pomposa conservati è datato secondo gli anni di regno di Arduino, mentre la datazione *regnante domno Enrigo rex in Italia* è in essi attestata dal 1005⁷⁷.

Fu forse la vicinanza di S. Salvatore a re Arduino che dovette indurre Odilone di Cluny a dedicare proprio all'abate Andrea l'*Epitaphium Adalheidæ imperatricis*, composto in questi anni, forse per richiamarlo alla fedeltà alla famiglia imperiale sassone e suggerirgli il riavvicinamento ad Enrico II – anche se questa non è l'u-

⁷³ *I Placiti del Regnum Italiae*, pp. 475-479, n. 266, citazione a p. 477, l. 34.

⁷⁴ Ottonis III diplomata, pp. 849-850, n. 415.

⁷⁵ Arduini diplomata, pp. 699-700, n. 1.

⁷⁶ LUCIONI, *Re Arduino*, pp. 63-64 e nota 146.

⁷⁷ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 138-141, n. 64.

nica lettura possibile del testo, che fornisce comunque un'immagine di Adelaide e un modello di regalità femminile che potrebbero essere state appropriate dalla nuova coppia regia, Arduino e Berta⁷⁸.

D'altronde, Enrico II emise un diploma per la fondazione pavese solo dieci anni più tardi, al suo ritorno in Italia nel 1014, con ogni probabilità tra febbraio e marzo da Roma – nel contesto cioè della sua incoronazione imperiale e della successiva fallita sollevazione che condusse all'imprigionamento dei marchesi obertenghi⁷⁹. Il diploma dell'imperatore neoletto confermò e anzi ampliò significativamente il patrimonio del Salvatore, compreso il suo possesso dell'abbazia di Pomposa: l'analisi dell'originale consente anche in questo caso di mettere a fuoco l'operazione.

La pergamena fu preparata dal *Notar* Heinrich B apponendo la *signatio* e poi lasciando che uno scrivente che operava per il monastero aggiungesse tutto il resto del testo al documento. La lista dei beni che egli vergò è amplissima e contiene, tra le altre cose, anche tre delle grandi *curtes* che erano state a suo tempo inserite nei dotari di Adelaide e di sua madre Berta⁸⁰, oltre ad altri beni derivati dalle presunte donazioni di Adelaide che conserviamo solo nelle successive falsificazioni: in questo caso la lunga lista deve essere quindi interpretata non come assegnazione imperiale ex-novo, quanto come espressione dei *desiderata* dei monaci, che l'imperatore aveva tutto l'interesse di riconoscere, nel contesto delle tensioni legate alla rivolta obertenga e agli ultimi fuochi di resistenza filo-arduinica. *Desiderata* che, a seconda dei singoli casi e delle congiunture, avrebbero poi potuto essere concretamente difesi oppure taciuti del tutto, come aveva fatto l'abate Andrea nel placito ravennate del 1001.

Lo stesso Enrico II, immediatamente prima dell'incoronazione, aveva forse riconosciuto il possesso di Pomposa all'arcivescovo di Ravenna. Il documento, ritenuto autentico dagli editori degli MGH, ci è giunto tuttavia solo nella trascrizione settecentesca dell'erudito Giuseppe Antenore Scalabrini: la sua tradizione non ci offre dunque la possibilità di sapere qualcosa sulle mani che lo avrebbero redatto. Se davvero autentico, alla sua emissione avrebbero presumibilmente presieduto logiche simili: quelle del riconoscimento 'ricognitivo' e, per così dire, congiunturale dei *desiderata* del richiedente. Certamente, però, i diplomi dello stesso Enrico II del 1014 e del 1022, concessi direttamente al monastero pomposiano, e coordinati con due privilegi di Benedetto VIII mostrano al contrario la continuità del progetto e dell'investimento imperiale sul cenobio⁸¹, al di là della logica di riproduzione delle liste dei beni consolidate ormai nei diplomi per diversi destinatari, talvolta contraddittorie.

⁷⁸ ODILO, *Epitaphium domine Adelheide*, p. 27; MACLEAN, *Ottonian Queenship*, pp. 198-201.

⁷⁹ Heinrici II diplomata, pp. 335-337, n. 284; ASMi, *Museo diplomatico*, cart. 12, n. 71/412. Per il contesto, a partire dalle informazioni contenuto nel *Chronicon* di Thietmaro di Merseburgo LUCIONI, *Re Arduino*, pp. 25-32.

⁸⁰ Si tratta delle *curtes* di Marengo, Corana e Orba; v. VIGNODELLI, *Berta e Adelaide*.

⁸¹ Si rimanda alle conclusioni del saggio di ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale*.

La versione ampia della lista dei beni del monastero pavese approntata nel 1014, e contenente appunto Pomposa con tutte le sue dipendenze, fu infatti replicata ancora nel diploma di Corrado II del 1026, pur seguendo un ordine diverso e con un'ulteriore aggiunta⁸²: anche in questo caso il testo del diploma fu preparato dai monaci stessi o da qualcuno che operava per il Salvatore e riconosciuto poi da Hugo A, cioè dallo stesso cancelliere Ugo di Parma⁸³. L' estensore, copiando pedissequamente il suo modello, ne riprodusse anche la designazione di *amita nostra* con cui Enrico II si riferiva alla fondatrice Adelaide, ovviamente scorretta per Corrado II.

Anche nel caso del contrastato rapporto tra S. Salvatore e Pomposa si assiste dunque alla sclerotizzazione delle liste dei beni contenute nei diplomi e la loro conferma contemporanea a destinatari diversi che appare frequentemente dal regno di Enrico II in poi, e in particolare dal 1014. Essa dà l'impressione di un atteggiamento maggiormente ricognitivo da parte di un potere imperiale spesso assente dalla Penisola, e certamente lontano dal grande progetto della *renovatio* – un potere, comunque, ancora capace di incidere, come nel caso della realizzazione dell'investimento su Pomposa, e, soprattutto, di fare da camera di compensazione e istanza superiore nella gestione delle contraddizioni accumulate nella tradizione documentaria pubblica, gestendo soggetti e diritti potenzialmente concorrenti. Solo una volta tramontato questo sistema di garanzia regia, i monaci si sarebbero trovati costretti a ricorrere a soluzioni sorprendenti e inventive, quali l'uso della tradizione giuridica romana.

N.	Documento	Archivio	Edizioni	Tradizione	Datazioni
1	Diploma di Ottone II per S. Salvatore di Pavia, con la conferma del possesso di Pomposa	ASMi, <i>Museo diplomatico</i> , cart. 8, n. 134/266	Ottonis II diplomata, n. 281, pp. 327-328; COLOMBO, <i>I diplomi ottoniani</i> , pp. 22-24, n. 1	Copia (falso)	984, settembre, 30 (dichiarata – falso confezionato tra fine XI e inizio XII secolo)
2	Gregorio V stabilisce che, dopo la morte dell'imperatrice Adelaide, il comitato di Comacchio passi alla chiesa di Ravenna	Ravenna, Archivio Storico Diocesano, <i>Pergamene</i> , F 1983	ZIMMERMANN, <i>Papsturkunden</i> , pp. 689-692, n. 354	Copia di XII sec.	998, aprile, 28

⁸² Conradi II diplomata, pp. 75-76, n. 62. ASMi, *Museo diplomatico*, cart. 14, n. 148/486.

⁸³ HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation*, pp. 824-830; HOFFMANN, *Notare*, p. 463.

3	Amplissima donazione dell'imperatrice Adelaide a S. Salvatore di Pavia, comprensiva di Pomposa e delle sue dipendenze	ASMi, <i>Museo diplomatico</i> , cart. 8, n. 144/ 276	COLOMBO, <i>I diplomi ottoniani</i> , pp. 24-30, n. 2	Falso in forma di originale; copia autentica di metà secolo XII; due ulteriori copie autentiche del 1247 e 1331	999, aprile 11, secondo l'edizione Colombo. 973-983, aprile, 11, secondo il dettato (falso confezionato tra fine XI e inizio XII secolo)
4	Diploma di Ottone III per l'arcivescovo di Ravenna, con la conferma del possesso di Pomposa	ASBo, S. Cristina, 15/2876, n. 3	Ottonis III diplomata, pp. 758-759, n. 330	Originale	999, settembre, 27
5	Diploma di Ottone III per S. Salvatore di Pavia, con la conferma del possesso di Pomposa	ASMi, <i>Museo diplomatico</i> , cart. 10, n. 214/340	Ottonis III diplomata, pp. 802-803, n. 375	Originale	1000, luglio, 6
6	Ottone III conferma a Pomposa il patrimonio e la libera elezione dell'abate		Ottonis III diplomata, pp. 826-827, n. 395; <i>Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa</i> , pp. 112-115, n. 51	Copie erudite di sec. XVIII	1001, marzo, 31
7	Notizia di placito in favore dell'arcivescovo di Ravenna, che ottiene la conferma del possesso di Pomposa, contro l'abate di S. Salvatore di Pavia	Ravenna, Archivio Storico Diocesano, <i>Pergamene</i> , cart. 84, n. 9621 (già R GG 1) e cart. 141, n. 9634 (già R HH 4)	<i>I Placiti del Regnum Italiae</i> , pp. 464-469, n. 263; VOLPINI, <i>Placiti</i> , pp. 345-351, n. 16	Copia imitativa (XI sec) e copia autentica del 1158	1001, aprile, 4

8	Permuta tra Ottone III e l'arcivescovo di Ravenna, Pomposa torna sotto diretto controllo imperiale	ASRoma, <i>Collezione pergamene, Pomposa</i> , cassetta 199, n. 1.	Ottonis III diplomata, pp. 850-851, n. 416; <i>Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa</i> , pp. 115-119, n. 52	Originale	1001, novembre 24
9	Diploma di Arduino per S. Salvatore di Pavia, con la conferma del possesso di Pomposa	ASMi, <i>Museo diplomatico</i> , cart. 11, n. 8/351	Arduini diplomata, pp. 699-700, n. 1	Originale	1002, febbraio, 20
10	Diploma di Enrico II per S. Salvatore di Pavia, con la conferma del possesso di Pomposa	ASMi, <i>Museo diplomatico</i> , cart. 12, n. 71/412	Heinrici II diplomata, pp. 335-337, n. 284	Originale	1014, febbraio-marzo
11	Diploma di Enrico II per l'arcivescovo di Ravenna, con la conferma del possesso di Pomposa		Heinrici II diplomata, pp. 354-356, n. 290bis	Copia erudita di sec. XVIII (Giuseppe Antenore Scalabrini)	1014, gennaio
12	Enrico II prende sotto la sua protezione il monastero di Pomposa e ne conferma i beni		Heinrici II diplomata, pp. 392-393, n. 312; <i>Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa</i> , pp. 211-213, n. 95	Tràdito in forma di regesto nel <i>Summarium quorundam privilegiorum monasterii Pomposiani</i> , (sec. XV)	1014, maggio, 22
13	Enrico II prende sotto la sua protezione il monastero di Pomposa e ne conferma i beni e la libera elezione dell'abate		Heinrici II diplomata, pp. 602-603, n. 473; <i>Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa</i> , pp. 277-278, n. 125	Tràdito in forma di regesto nel <i>Summarium quorundam privilegiorum monasterii Pomposiani</i> , (sec. XV)	1022, giugno, 25

14	Benedetto VIII dispone che Pomposa non sia sottoposta ad altra autorità che quella regia e imperiale	Abbazia di Montecassino, Archivio privato, <i>Carte di Pomposa</i> , fasc. V, n. 78	ZIMMERMANN, <i>Papsturkunden</i> , pp. 1022-1023, n. 538; <i>Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa</i> , pp. 279-282, n. 126	Copia autentica (seconda metà del sec. XII)	1022, luglio
15	Diploma di Corrado II per S. Salvatore di Pavia, con la conferma del possesso di Pomposa	ASMi, <i>Museo diplomatico</i> , cart. 14, n. 148/486	Conradi II diplomata, pp. 75-76, n. 62	Originale	1026

MANOSCRITTI

Bologna, Archivio di Stato (ASBo), *S. Cristina*.

Milano, Archivio di Stato (ASMi), *Museo diplomatico*.

Montecassino, Archivio privato dell'Abbazia, *Carte di Pomposa*.

Ravenna, Archivio Storico Diocesano, *Pergamene*.

Roma, Archivio di Stato (ASRoma), *Collezione pergamene, Pomposa*.

BIBLIOGRAFIA

MICHELE ANSANI, *Caritatis negocia e fabbriche dei falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011.

MICHELE ANSANI, *Diplomi per S. Salvatore di Pavia*, in *Herrscherurkunden für Empfänger in Lotharingen, Oberitalien und Sachsen (9.-12. Jahrhundert)*, herausgegeben von WOLFGANG HUSCHNER - THEO KÖLZER - MARIE ULRIKE JAROS, Leipzig 2020, pp. 253-259.

Arduini diplomata, in *Heinrici II et Arduini diplomata*, ed. HARRY BRESSLAU - HERMANN BLOCH - ROBERT HOLTZMANN, Hannover 1900-1903 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 3), pp. 699-714.

ATTONE DI VERCELLI, *Polipticum quod appellatur Perpendicularum. Edizione critica, traduzione e commento*, a cura di GIACOMO VIGNODELLI, con un saggio di LUIGI G. G. RICCI, Firenze 2019.

ROBERT-HENRI BAUTIER, *La chancellerie et les actes royaux dans les royaumes carolingiens*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 142/1 (1984), pp. 5-80.

- Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de FRANÇOIS BOUGARD - VITO LORÉ, Turnhout 2019.
- FRANÇOIS BOUGARD, *Charles le Chauve, Berenger, Hugues de Provence: Action politique et production documentaire dans les diplomes à destination de l'Italie*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di CHRISTOPH DARTMANN - THOMAS SCHARFF - CHRISTOPH FRIEDRICH WEBER, Turnhout 2011, pp. 57-84
- FRANÇOIS BOUGARD, *Le royaume d'Italie de Louis II à Otton I^{er} (840-968). Histoire politique*, Leipzig 2022.
- URSULA BRUNHOFER, *Arduin von Ivrea und seine Anhänger. Untersuchungen zum letzten italienischen konigtum des Mittelalters*, Augsburg 1999.
- Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum neve per libellum neve per emphyteusin alienandis, in *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum I*, ed. LUDWIG WEILAND, Hannover 1893 (*Monumenta Germaniae Historica, Leges, sectio IV*), pp. 49-51.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma 2016.
- SIMONE MARIA COLLAVINI - PAOLO TOMEI, *Beni fiscali e "scritturazione". Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in Deutschland und Italien (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkungen im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, a cura di NICOLANGELO D'ACUNTO - WOLFGANG HUSCHNER - SEBASTIAN ROEBERT, Leipzig 2017, pp. 205-216.
- ALESSANDRO COLOMBO, *I diplomi ottoniani ed adelaidini e la fondazione del monastero di S. Salvatore in Pavia*, in «*Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*», 130 (1932), pp. 3-39.
- Conradi II diplomata, ed. HARRY BRESSLAU - HANS WIBEL - ALFRED HESSEL, Hannover 1909 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 4).
- MARIA ELENA CORTESE, *Tra Ravenna e il Delta: patrimoni, risorse e poteri (secoli IX-XI)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «*Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*», n.s. VIII(2024), pp.383-406, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23274>.
- MARIA ELENA CORTESE, *Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secc. IX-X)*, in «*Reti Medievali Rivista*», 23/1 (2022), pp. 81-119, <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9080/9725>.
- NICOLANGELO D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.
- Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, ed. ELKE GOEZ - WERNER GOEZ, Hannover 1998 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Laienfürsten- und Dynastenerkunden der Kaiserzeit* 2).
- GINA FASOLI, *Incognite della storia dell'Abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, in «*Benedictina*», 13 (1959), pp. 197-214.
- Fiscus. Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)*, edited by SIMONE MARIA COLLAVINI - TIZIANA LAZZARI - LORENZO TABARRINI - PAOLO TOMEI - IRENE VAGIONAKIS - GIACOMO VIGNODELLI. Bologna 2024. DOI: 10.60760/unibo/fiscus

- Friderici I constitutiones, in *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum I*, ed. LUDWIG WEILAND, Hannover 1893 (*Monumenta Germaniae Historica, Leges, sectio IV*), pp. 191-463.
- ANTONELLA GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), pp. 619-666.
- KNUT GÖRICH, *Otto III. Romanus Saxonicus et Italicus. Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen 1993.
- HANNELORE GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter 987-1261*, Stuttgart 1970.
- Heinrici II et Arduini diplomata, ed. HARRY BRESSLAU - HERMANN BLOCH - ROBERT HOLTZMANN, Hannover 1900-1903 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 3).
- Heinrici IV diplomata, ed. DIETRICH VON GLADISS - ALFRED GAWLIK, Hannover 1941-1978 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser* 6/1-3).
- Heinrici VII regi constitutiones in *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum IV*, ed. JAKOB SCHWALM, Hannover 1906-1911 (*Monumenta Germaniae Historica, Leges, sectio IV*), pp. 228-1090.
- HARTMUT HOFFMANN, *Notare, Kanzler und Bischöfe am ottonischen Hof*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 61 (2005), pp. 435-480.
- WOLFGANG HUSCHNER, *L'idea della 'cancellaria imperiale' nella ricerca diplomatica. Diplomi ottoniani per destinatari in Toscana*, in *La Tuscia nell'alto e pieno medioevo. Fonti e temi storiografici "territoriali" e "generali" in memoria di Wilhelm Kurze*, a cura di MARIO MARROCCHI - CARLO PREZZOLINI, Firenze 2007, pp. 183-198.
- WOLFGANG HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, Hannover 2003.
- WOLFGANG HUSCHNER, *Piacenza - Como - Mainz - Bamberg. Die Erzkanzler für Italien in den Regierungszeiten Ottos III. und Heinrichs II. (983-1024)*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 26 (2000), pp. 15-52.
- GIOVANNI ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale: Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa in Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 271-298, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23209>.
- TIZIANA LAZZARI, *Rileggere un rapporto complesso: monasteri padani e potere regio nei secoli IX-XI*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 249-270, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26192>.
- TIZIANA LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans*

- le haut Moyen Âge*, sous la direction de FRANÇOIS BOUGARD - VITO LORÉ, Turnhout 2019, pp. 443-452.
- RÉGINE LE JAN, *Transferts patrimoniaux, genre et politique au début du XI^e siècle en Italie du Nord. L'exemple de la comtesse Richilde*, in *La fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes: les Moyen Âge de François Menant*, sous la direction de DIANE CHAMBODUC DE SAINT PULGENT - MARIE DEJOUX, Paris 2018, pp. 49-58.
- LEONE DI VERCELLI, *Metrum Leonis: poesia e potere all'inizio del secolo XI*, a cura di ROBERTO GAMBERINI, Firenze 2002.
- ALFREDO LUCIONI, *Re Arduino e il contesto religioso: monachesimo e vescovi fra inimicizie e protezioni*, in *Arduino fra storia e mito*, a cura di GIUSEPPE SERGI, Bologna 2018, pp. 25-84.
- SIMON MACLEAN, *Ottonian Queenship*, Oxford 2017.
- SARA MENZINGER, *Ottone di Lomello* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65 (2005).
- MARK MERSIOWSKY, *Die Urkunde in der Karolingerzeit: Originale, Urkundenpraxis und politische Kommunikation*, Wiesbaden 2015.
- MARK MERSIOWSKY, *Preserved by destruction. Carolingian original letters and CLM 6333*, in *Early medieval palimpsests*, a cura di GEORGES A. DECLERCQ, Turnhout 2007, pp. 73-98.
- MARK MERSIOWSKY, *Regierungspraxis und Schriftlichkeit im Karolingerreich: Das Fallbeispiel der Mandate und Briefe*, in *Schriftkultur und Reichsverwaltung unter den Karolingern. Referate des Kolloquiums der Nordrhein-Westfälischen Akademie der Wissenschaften am 17./18. Februar 1994 in Bonn*, a cura di RUDOLF SCHIEFFER, Opladen 1996, pp. 109-166.
- MARK MERSIOWSKY, *Urkundenpraxis in den Karolingischen Kanzleien*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*. Atti del convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Fisciano, Salerno, 28-30 settembre 2009, a cura di GIUSEPPE DE GREGORIO - MARIA GALANTE, Spoleto 2012, pp. 209-241.
- MARIO NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e "principi": il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X - inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Actes du Colloque de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Rome 1980, pp. 299-309.
- ODILO, *Epitaphium domine Adelheide*, ed. HERBERT PAULHART, in *Die Lebensbeschreibung der Kaiserin Adelheid von Abt Odilo von Cluny*, Graz and Cologne 1962, pp. 27-54.
- Ottonis II et III diplomata, ed. THEODOR SICKEL, Hannover 1893 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 2).
- ROLAND PAULER, *I conti di Lomello*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel medioevo*, Roma 1988, pp. 187-199.
- I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di CESARE MANARESI, vol. I, Roma 1955.
- Rudolfi regi constitutiones in Constitutiones et acta publica imperatorum et regum III, ed. JAKOB SCHWALM, Hannover 1904-1906 (Monumenta Germaniae Historica, Leges, sectio IV), pp. 7-454.
- FRANCESCA SANTONI, *Fra lex e pugna: il placito di Garfagnolo (1098)*, in «Scrineum», 2 (2004), pp. 5-45, <http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/santoni.html>.

GIUSEPPE SERGI, *Arduino, la vicenda di un anomalo marchese-re*, in *Arduino fra storia e mito*, a cura di GIUSEPPE SERGI, Bologna 2018, pp. 11-24.

PAOLO TOMEI, *Adriatico Tirreno. Sui rapporti fra un marchese Ugo, Pomposa e l'area deltizia (intorno all'anno 1000)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 355-382, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23210>.

PAOLO TOMEI, *Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 99 (2019), pp. 115-149.

MARINA TROCCOLI-CHINI - HEINZ LIENHARD, *La diocesi di Como (fino al 1884)*, in *La diocesi di Como. L'arcidiocesi di Gorizia. L'amministrazione apostolica ticinese, poi diocesi di Lugano. L'arcidiocesi di Milano*, a cura di PATRICK BRAUN - HANS-JÖRG GILOMEN, Basilea-Francoforte 1989.

GIACOMO VIGNODELLI, *Il Filo a piombo. Il Perpendiculum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto 2011.

GIACOMO VIGNODELLI, *Prima di Leone. Originali e copie di diplomi regi e imperiali nell'Archivio Capitolare di Vercelli*, in *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in Deutschland und Italien (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkungen im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, a cura di NICOLANGELO D'ACUNTO - WOLFGANG HUSCHNER - SEBASTIAN ROEBERT, Leipzig 2017, pp. 53-80.

GIACOMO VIGNODELLI, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 247-294, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/369>.

RAFFAELLO VOLPINI, *Placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in «Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale», 3 (1975), pp. 245-520.

HARALD ZIMMERMANN, *Papsturkunden 896-1046. II. 996-1046*, Wien 1985.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa: logiche patrimoniali, politiche e documentarie di un rapporto conflittuale (fine X - inizi XII sec.)

San Salvatore di Pavia and Santa Maria di Pomposa: Patrimonial, Political and Documentary Logics of a Conflictual Relationship (Late 10th - Early 12th Cent.)

ABSTRACT

Un'ampia e variegata tradizione documentaria permette di comporre un dossier dei documenti pubblici che riguardano il rapporto, tanto stretto quanto conflittuale, che legò Pomposa al monastero regio di S. Salvatore di Pavia. Il dossier di originali e copie, non scevro di falsificazioni e manipolazioni, a prima vista sembra restituire un quadro contraddittorio e una vicenda poco razionale, in cui i diversi re, imperatori e imperatrici avrebbero di volta in volta assegnato il possesso di Pomposa ora al monastero pavese, ora all'arcivescovo di Ravenna, ora a entrambi contemporaneamente, ora lo avrebbero riportato sotto il diretto controllo imperiale. Il superamento di un approccio rigidamente storico-giuridico alla storia delle istituzioni pubbliche, dei loro patrimoni e della loro documentazione, e l'incontro di diverse prospettive della ricerca storiografica e diplomatistica più recente permettono di affrontare la questione in modo rinnovato, ricomponendo un quadro di grande interesse per lo studio delle politiche regie nella gestione del patrimonio fiscale, per la comprensione dell'investimento politico e strutturale ottoniano sull'esarcato e per la storia politica del regno italico a cavallo del 1000 – ma anche per la luce che esso getta sulle strategie di difesa dei patrimoni di origine pubblica che furono messi in opera nel secolo XII, quando il sistema del regno era ormai tramontato.

A broad and varied documentary tradition allows for the compilation of a dossier of public documents concerning the relationship, as close as it was conflictual, that linked Pomposa to the royal monastery of S. Salvatore in Pavia. The dossier of originals and copies, not devoid of falsifications and manipulations, at first glance seems to present a contradictory picture and a somewhat irrational narrative, in which various kings, emperors, and empresses would have alternately assigned the possession of Pomposa now to the monastery of Pavia, now to the Archbishop of Ravenna, now to both simultaneously, and at times brought it back under direct imperial control. The move beyond a strictly legal-historical approach to the history of public institutions, their patrimonies, and their documentation, along with the integration of diverse perspectives from more recent historiographical and diplomatic research, allows the issue to be approached in a renewed manner. The dossier offers a highly interesting case for the study of royal policies in the management of fiscal patrimony, for understanding the political and structural investment of the Ottonians in the Exarchate, and for the political history of the kingdom of Italy around the year 1000—while also shedding light on the strategies for defending public-origin patrimonies that were implemented in the 12th century, when the kingdom as a system had already declined.

KEYWORDS

S. Salvatore di Pavia, Pomposa, Ottone III, imperatrice Adelaide, beni fiscali

S. Salvatore di Pavia, Pomposa, Otto III, empress Adelaide, fiscal estates

**S. Silvestro di Nonantola e gli Ottoni:
riforma e gestione patrimoniale di un'abbazia regia
nella seconda metà del secolo X**

di Edoardo Manarini

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23211

S. Silvestro di Nonantola e gli Ottoni: riforma e gestione patrimoniale di un'abbazia regia nella seconda metà del secolo X

Edoardo Manarini
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
edoardo.manmarini@unimore.it

«Quid multa? In toto regno italico non inveniebatur simile illi monasterio in cunctis bonis, excepto monasterio quod vocatur Nonantule, sed non ex toto, ut plures fatentur»¹.

Al principio della *Destructio monasterii Farfensis*, l'abate Ugo di Farfa (c. 972-1038) fece riferimento all'abbazia emiliana di S. Silvestro di Nonantola quale metro di paragone per dare avvio al racconto di come la comunità monastica sabina perse le sue enormi ricchezze alla fine del secolo IX a causa delle scorrerie saracene. I monaci dovettero abbandonare Farfa per più di trent'anni, per poi intraprendere una lunga e accidentata opera di ricostruzione che, secondo Ugo, poté dirsi conclusa solo al tempo del suo primo abbaziato alla fine del secolo X, durante il regno di Ottone III². L'indicazione è preziosa per avere un'idea delle coordinate mentali, politiche ed economiche, entro le quali l'abate Ugo e i suoi lettori collocavano le vicende della propria abbazia in relazione agli altri enti monastici del regno.

Il monastero regio di S. Silvestro di Nonantola era una delle principali fondazioni monastiche del regno italico: fondato alla metà del secolo VIII dal re longobardo Astolfo e da suo cognato Anselmo, raccolse in poco tempo un'amplissima dotazione patrimoniale, situata in buona parte dell'Italia settentrionale e centrale³. Data la sede che ospita questo saggio sarebbe logico e suggestivo indagare le relazioni politiche e patrimoniali che l'abbazia modenese ebbe in territorio esarca-

¹ UGO ABATE DI FARFA, *Destructio monasterii Farfensis*, p. 31.

² Per le vicende dell'abbazia di Farfa nel periodo ottoniano v. MANGANARO, *Immunitas*, pp. 100-113.

³ Sulla fondazione dell'abbazia v. FUMAGALLI, *Sacralità, politica, uso degli spazi*; e ora MANARINI, *La fondazione di S. Silvestro*.

le ed eventualmente esaminare i suoi rapporti con Pomposa, la chiesa ravennate e le aristocrazie a esse legate. Tuttavia, su questo punto è possibile essere molto netti: Nonantola non ebbe interessi patrimoniali in area esarcale per tutto l'alto medioevo⁴. Gli arcivescovi ravennati furono, sì, interlocutori della comunità monastica in più occasioni, ma limitatamente a questioni di legittimazione politica ed ecclesiastica nel contesto dei contrasti tra l'abbazia e i vescovi modenesi fra X e XI secolo⁵. Anche questa assenza è tuttavia un dato notevole, che conferma come il focus della fondazione anselmiana insistesse precipuamente sul territorio modenese – all'epoca della fondazione, frontiera del regno longobardo – secondo l'asse sud-nord, che dai rilievi appenninici giungeva alla bassa pianura e al corso del Po attraverso i vari rami fluviali del Secchia e del Panaro⁶.

La notevole quantità di beni pubblici che Nonantola ricevette da re Astolfo, Carlo Magno e dai suoi eredi le garantì un ruolo centrale nel sistema fiscale del regno, un ruolo politico che si traduceva nella posizione privilegiata che i suoi abati poterono esibire nelle relazioni dirette con il potere imperiale fino alla metà del secolo IX⁷. Nel contesto dei conflitti per il regno tra gli ultimi eredi di Carlo e, poi, tra le fazioni aristocratiche legate ai vari re post-carolingi, l'abbazia e il suo patrimonio divennero un fondamentale elemento di consolidamento e di legittimazione per i pretendenti al potere regio: controllare il sistema patrimoniale nonantolano significava poter disporre di una consistente porzione di risorse pubbliche, fondamentale per accumulare e distribuire ricchezza ai propri seguiti armati. Con la conquista del regno italico, anche la dinastia ottoniana ebbe accesso al complesso di terre pubbliche tenute da Nonantola secondo modalità funzionali alla propria politica in Italia, adottando però pratiche inedite, mai sperimentate nella storia del cenobio emiliano.

Il saggio si propone perciò di esaminare le relazioni tra la dinastia ottoniana e l'abbazia di Nonantola. Lo scopo è quello di proporre un confronto tra il caso modenese e la vicenda politico-patrimoniale dell'abbazia di Pomposa nel contesto ravennate nella seconda metà del secolo X, delineata dagli altri interventi del presente numero monografico⁸. Il caso nonantolano è senz'altro significativo nell'ambito della *Klosterpolitik* ottoniana, importante per comporre un quadro quanto più complessivo che voglia considerare il ruolo dei grandi monasteri regi nel regno italico dei secoli X e XI, sia dal punto di vista spirituale, sia da quello patrimoniale e politico.

⁴ Già notato da TIRABOSCHI, *Storia*, II, p. 19, nota 5.

⁵ MANARINI, *Ricercare l'identità*.

⁶ MANARINI, *La fondazione di S. Silvestro*.

⁷ MANARINI, *Politiche regie e conflitti*.

⁸ Si v. in particolare ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale* e VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa*. Il confronto tra le vicende dei due cenobi non è inedito nel panorama della storiografia italiana, v. FASOLI, *Le abbazie*; FASOLI, *Monasteri padani*.

1. *Nonantola nel periodo ottoniano: un periodo di crisi e depauperamento?*

La ricostruzione storiografica tradizionale delle vicende nonantolane interpreta il periodo ottoniano come uno dei momenti più complessi e difficili della vita dell'istituzione monastica, anche più sconvolgente delle vicissitudini della fine del secolo IX, quando gli ungari saccheggiarono e incendiarono il monastero⁹. L'assegnazione dell'abbazia ad alcuni vescovi del regno da parte degli imperatori sassoni avrebbe rappresentato un *vulnus* terribile per l'autonomia e il patrimonio abbaziale, tanto che, nel giro di pochi anni, i presuli avrebbero dilapidato l'intero patrimonio monastico foraggiando le proprie clientele¹⁰. Ripercorriamo rapidamente le vicende in questione e la loro lettura tradizionale che rimonta in buona sostanza alla prima *Storia* di Nonantola scritta da Girolamo Tiraboschi sul finire del Settecento¹¹.

I primi tempi del potere ottoniano in Italia sono considerati i peggiori per l'abbazia: pochi mesi dopo l'incoronazione imperiale a Roma, Ottone I assegnò ufficialmente Nonantola al più acerrimo nemico del monastero¹², il vescovo di Modena Guido (944-968), confermando così gli appetiti del prelato, suo arcicancelliere. Anche quando quest'ultimo tradì l'imperatore per tornare a sostenere la fazione dei figli di Berengario II¹³, suo primo signore, Ottone non cambiò linea e lo sostituì con il vescovo di Parma Uberto (961-980), a cui era subentrato anche alla guida della cancelleria imperiale¹⁴. Al regno del primo imperatore sassone, Augusto Gaudenzi fece risalire i primi interventi di falsificazione della documentazione attuati dai monaci, che avrebbero avuto l'obiettivo di eludere il nuovo obbligo di versare le decime ecclesiastiche imposto da Ottone alle diocesi dei vescovi-abati¹⁵. Questo primo studio critico fu condotto secondo una rigida prospettiva storico-giuridica, segnatamente d'impostazione positivistica, che «fece una vera ecatombe» delle pergamene abbaziali, squalificandone la maggior parte come falsificazioni¹⁶.

Durante il regno di Ottone II la situazione non migliorò, poiché egli, su sollecitazione dell'imperatrice Teofano, assegnò l'abbazia di Nonantola a Giovanni Filagato,

⁹ FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, pp. 98-100.

¹⁰ GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola* (1901), p. 160.

¹¹ TIRABOSCHI, *Storia*, I, pp. 92-100. L'interpretazione di Tiraboschi si basava sull'accurata lettura della documentazione abbaziale, cifra che ha sempre caratterizzato la storiografia nonantolana: RINALDI, *La storiografia nonantolana e i documenti*.

¹² Per questo provvedimento la memoria del primo degli Ottoni presso i monaci nonantolani rimase connotata negativamente: CANTARELLA, *Rileggendo le Vitae di Maiolo*, pp. 90-91, nota 20.

¹³ Per questi avvenimenti politici v. VIGNODELLI, *Il filo a piombo*, pp. 251-252.

¹⁴ Su Uberto, vescovo di Parma e arcicancelliere, v. ALBERTONI, *Il potere del vescovo*, pp. 92-106; TOMEL, *Coordinamento e dispersione*. In questa nomina la comunità nonantolana sembra aver avuto un qualche ruolo, se la permuta del 970 apostrofa il nuovo abate come «dominus Ubertus per Dei misericordiam sancte Parmensis ecclesie episcopus seu aba monasterii sancti Silvestri sito Nonantula, qui per electionem monachorum ipsius monasterii, et iussionem dominorum imperatorum aba existid»: TIRABOSCHI, *Storia*, II, p. 122, n. 90.

¹⁵ GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola* (1916), p. 10.

¹⁶ FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, p. 93; per gli studi nonantolani di Gaudenzi v. RINALDI, *La storiografia nonantolana e i documenti*, pp. 153-157.

colui che, nei primi anni di regno del figlio Ottone III, tradì unendosi alla rivolta romana di Crescenzo e da lui si fece eleggere papa¹⁷. A questo abate, sempre Gaudenzi attribuì una parte rilevante delle falsificazioni oggi conservate presso l'archivio abbaziale, in particolare la serie di bolle pontefice che «fu essenzialmente opera di quell'abate Giovanni, il quale venuto [...] dalle Calabrie, introdusse nel monastero una certa cultura letteraria, e nello stesso tempo perfezionò l'arte di falsificare»¹⁸.

Il periodo del regno di Ottone III è invece interpretato in due modi distinti e opposti. Per la storiografia nonantolana, questo è ancora un momento difficile e tutto sommato negativo: a giudicare dall'arenga contenuta nel diploma concesso dal sassone nel 996, le condizioni economiche del monastero ancora nel corso dell'ultimo decennio del secolo erano critiche, se non deteriori¹⁹. Inoltre, come ulteriore elemento negativo, anche in questo caso la carica abbaziale fu conferita a un ecclesiastico legato direttamente all'imperatore ed esterno quindi alla comunità nonantolana. Nella lettura locale, sempre molto vicina alla narrazione monastica, fu solo al principio del secolo XI, grazie alla nomina ad abate del milanese Rodolfo (1002-1032) che il monastero, forte di una guida autorevole e affidabile, poté 'riconquistare lo splendore perduto dopo le distruzioni', come recita il titolo di una importante pubblicazione dedicata alla produzione manoscritta a Nonantola nei secoli XI e XII²⁰. Contrapposta a questa interpretazione rileviamo la prospettiva degli studiosi che si sono occupati di Ottone III e del suo impegno nel riformare le abbazie imperiali del regno²¹. Con la denominazione di 'abbazie imperiali' si intendono gli enti monastici che ebbero, anche in modo discontinuo, rapporti e connessioni dirette con il vertice imperiale dal periodo carolingio in avanti²². Secondo questo filone di studi, l'istanza positiva di riforma che originava dal vertice imperiale si riverberò anche su Nonantola che poté beneficiare della rinnovata temperie spirituale del tempo, da un lato, per recuperare le terre illegittimamente distratte dal tesoro abbaziale da parte dai vertici precedenti, e, per l'altro, per venire in contatto con il monachesimo benedettino riformato di Cluny e con le nuove istanze riformatrici sorte in quegli anni in area ravennate²³.

¹⁷ Per un profilo di Giovanni Filagato v. CANETTI, *Giovanni XVI*.

¹⁸ GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola* (1916), p. 12.

¹⁹ FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, p. 100; SPINELLI, *S. Silvestro di Nonantola*, p. 36.

²⁰ *Lo splendore riconquistato*. Queste sono le premesse dello studio che Domenico Cerami ha dedicato alla vita dell'abate Rodolfo: CERAMI, *Il colto e l'incolto*.

²¹ UHLIRZ, *Die italienische Kirchenpolitik*; NOBILI, *Vassalli*; WOLLASCH, *Monasticism*; D'ACUNTO, *Il monachesimo*; ampia le tematiche della riforma monastica ottoniana alla gestione del *publicum Violante*, *Fluidità del feudalesimo*; inquadra per primo la *renovatio imperii* di Ottone III come progetto di governo del regno italico specificamente attraverso il recupero dei beni ecclesiastici e monastici GÖRICH, *Otto III*, in particolare alle pp. 187-281.

²² La definizione di 'abbazie imperiali' è stata recentemente riconsiderata alla luce del rinnovato interesse per il tema dei beni fiscali nel regno italico, in occasione del convegno *Le abbazie imperiali della Toscana. Forme, tempi, fonti*, tenutosi a Pisa il 19-23 settembre 2022, che ha evidenziato una sostanziale differenza tra gli enti monastici toscani di matrice pubblica e i monasteri fondati nella parte settentrionale della penisola, in modo particolare nell'Austria longobarda.

²³ SANSTERRE, *Le monachisme bénédictin*, pp. 115-116; D'ACUNTO, *Il monachesimo*, pp. 280-282.

A questo punto, non risulterà ozioso esaminare quali dati hanno indotto gli studiosi a inquadrare questo periodo della storia abbaziale come un momento di crisi e depauperamento. A mio avviso, sono tre gli elementi principali da considerare. Innanzitutto, l'elemento critico più evidente riguarda la prassi seguita dal potere imperiale sassone di conferire la carica abbaziale a vescovi o ad alte personalità ecclesiastiche del regno, che perciò non avevano in Nonantola il focus principale della loro attività spirituale e politica e men che meno amministrativa. Questa era una eventualità inedita per l'abbazia modenese, che non aveva mai sperimentato fino a quel momento abati che risiedessero stabilmente lontani dalla comunità monastica. A questo proposito, il *Catalogo degli abati nonantolani*, composto alla metà del secolo XI²⁴, ci informa che dall'abbaziato di Guido di Modena fu istituita la figura del *prepositus* con la funzione di governare il monastero in assenza dell'abate. Il giudizio su questi personaggi espresso nel *Catalogo* è negativo e lapidario: dal momento della loro istituzione, a poco a poco, i prepositi spogliarono l'abbazia di tutte le sue ricchezze²⁵.

Il secondo elemento è di carattere prettamente materiale e riguarda proprio il manoscritto che conserva il testo del *Catalogo degli abati*, il cosiddetto *Acta Sanctorum* di Nonantola, che ancora oggi è tra i pochissimi codici dell'antica biblioteca ad essere custodito presso l'abbazia²⁶. L'inchiostro di un'ampia porzione di testo relativa alla memoria dell'abbaziato di Guido di Modena risulta oggi molto rovinato, e quasi illeggibile, per cause non riconducibili alla consunzione della pergamena o al dilavamento dell'inchiostro, bensì alla sola azione umana: mortificazione, imbarazzo e dolore al ricordo del depauperamento inflitto al proprio monastero dovevano essere così intensi, che i monaci non avrebbero potuto sopportare di leggere i nomi dei vescovi di Modena e di Parma accanto a quello degli altri abati, che quindi furono cancellati per *damnatio memoriae*²⁷. Ora, il fatto che, in un certo momento della storia del codice, qualcuno cancellò quella porzione incriminata di testo risulta ovvio²⁸. Trovo, tuttavia, inverosimile datare la cancellazione al periodo pieno medievale, più prossimo agli eventi narrati, così da poter desumere il giudizio negativo da parte della comunità monastica su quelle vicende, laddove oltretutto la copia in questione – che, va notato, riportava il brano per intero – risale al principio del secolo XII²⁹.

²⁴ Per uno studio complessivo del *Catalogo degli abati* v. MANARINI, *Ricericare l'identità*; FRISON, *Note di storiografia*.

²⁵ *Catalogo degli abati di Nonantola*, p. 283: «Tunc ceperunt prepositi locum abbatis tenere et locum paulatim in omnibus adnullari».

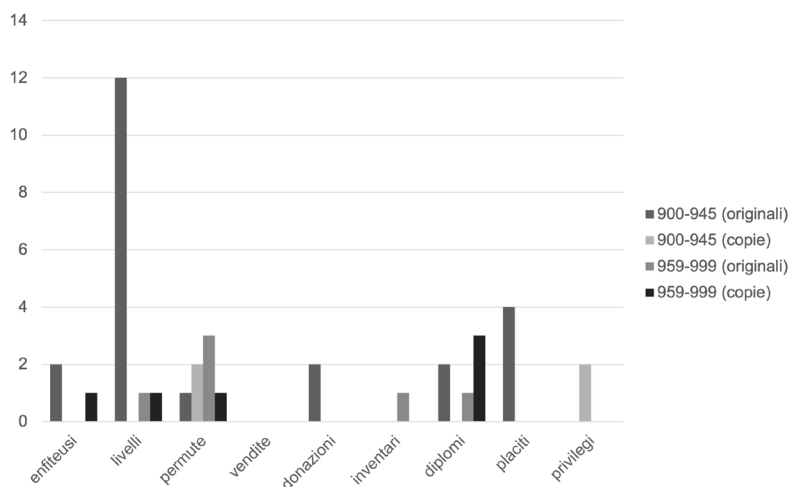
²⁶ AAN, *Acta Sanctorum*. Per l'analisi codicologica del manoscritto v. BRANCHI, *Lo scriptorium*, p. 272; *Lo splendore riconquistato*, pp. 125-132.

²⁷ FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, p. 99; SPINELLI, S. *Silvestro di Nonantola*, p. 36; BORTOLOTTI, *Antica vita di S. Anselmo*, p. 200.

²⁸ Il codice versava già nello stato attuale al momento della sua prima edizione ad opera di Ferdinando Ughelli nel 1653: UGHELLI, *Italia sacra*, V, col. 479.

²⁹ GOLINELLI, *Agiografia e culto*, p. 34.

Infine, il terzo elemento che ha indotto la storiografia tradizionale a intendere il periodo sassone come un momento di forte crisi per l'istituzione nonantolana riguarda le esigue consistenze archivistiche per il secolo X e, soprattutto, per i decenni ottoniani. Per questo secolo, l'archivio abbaziale conserva un totale di 60 pergamene, contro le 64 del secolo precedente³⁰. A questo totale vanno poi sottratte 13 carte che trasmettono il testo in copia di originali ancora presenti in archivio oppure copie di copie³¹, un falso³², e ancora 6 *munimina*, che giunsero presso l'archivio abbaziale in tempi successivi e come allegati di negozi giuridici diversi³³, e infine una carta che reca un testo storico-agiografico³⁴. Rimangono dunque 39 pergamene, 29 originali e 10 copie³⁵, suddivise in otto diverse tipologie documentarie che ho inserito nel grafico che segue. Se restringiamo ulteriormente il campione al solo periodo ottoniano, ecco che i numeri diminuiscono ancora e sono così distribuiti: 1 enfiteusi, 2 livelli, 4 permuta, 1 inventario e 4 diplomi, per un totale di 12 documenti, 6 originali e 6 copie.



³⁰ Il calcolo tiene conto anche delle fuoriuscite documentarie avvenute in momenti successivi al periodo medievale. Tra le pergamene del secolo X includo anche la V 20 che contiene un testo narrativo, realizzato probabilmente sul finire del secolo, v. nota 34.

³¹ AAN, *Pergamene*, III 33; IV 9; IV 10; IV 10bis; IV 10ter; IV 13; IV 14; IV 29; IV 30; V 5; V 6; V 8; V 12; V 15.

³² AAN, *Pergamene*, IV 11bis: si tratta della falsa donazione del castello di Nogara a Nonantola da parte del conte veronese Anselmo datata dicembre 911, edita in *Falsari a Nonantola*, Appendice 3, pp. 286-288, n. 4.

³³ AAN, *Pergamene*, IV 8; V 3; V 14; V 16; V 17; ASFa, Comune, *Pergamene* B, 6, 1-1.

³⁴ Si tratta della cosiddetta *De fundatione monasterii Nonantulani*, contenuta dalla pergamena segnata V 20 e edita per gli MGH in *De fundatione*, p. 570.

³⁵ La pergamena IV 7 reca la copia di un privilegio pontificio di Sergio III – il medesimo privilegio compreso nel catalogo abbaziale – e di uno arcivescovile di Giovanni di Ravenna: GAUDENZII, *Il monastero di Nonantola* (1916), pp. 66-68, n. 14; pp. 68-70, n. 15.

I numeri sono oggettivamente esigui. Il loro esame, però, permette di svolgere considerazioni diverse rispetto alla tradizionale visione negativa con la quale si è soliti interpretare i dati conservativi del cosiddetto 'secolo di ferro'. Le differenze numeriche più importanti riguardano infatti le tipologie documentarie attraverso cui era gestito il patrimonio monastico, vale a dire soprattutto livelli ed enfiteusi, che quasi non sono attestate per la seconda metà del secolo³⁶. Se consideriamo invece le consistenze della documentazione prodotta dalle attività del vertice abbaziale, notiamo la sostanziale tenuta del numero di permutate realizzate dagli abati, la redazione di un inventario patrimoniale – il primo conservato dall'archivio nonantolano per il periodo altomedievale³⁷ – e soprattutto il buon numero di diplomi che Nonantola ricevette dagli imperatori sassoni. Su questi documenti vorrei ora soffermarmi per esaminare le disposizioni che gli Ottoni presero nei confronti di uno dei principali monasteri imperiali del regno alla luce del contesto politico italico della seconda metà del secolo X.

2. I diplomi ottoniani: forme e contenuti

Il primo diploma in esame è datato al 6 ottobre 962³⁸. È il solo originale della serie e contiene l'assegnazione ufficiale *iure proprietario* dell'abbazia nonantolana da parte di Ottone I al vescovo di Modena Guido. Il potente presule modenese aveva cercato di controllare l'abbazia sin dai decenni precedenti, nell'ambito della congiura capeggiata dal marchese d'Ivrea Berengario ai danni di re Ugo di Provenza³⁹. Dovette però riuscirci solo durante il regno di Berengario II, quando sostituì Gottifredo, figlio di re Ugo e abate dal 947⁴⁰. Nel 959 Guido agiva quindi come abate di Nonantola nell'assegnazione di un livello presso il *castrum* di Nogara⁴¹. A seguito dell'evolversi della situazione politica, il passaggio allo schieramento di Ottone gli permise di conservare la carica di arcicancelliere per il regno italico, oltre che il titolo abbaziale su Nonantola. Come ricompensa, Ottone gli conferiva poi a titolo proprietario tutti i proventi fiscali del patrimonio abbaziale, curandosi di comprendere anche i possedimenti che Nonantola deteneva al di fuori della sua diocesi, nelle marche di Tuscia, Camerino, Spoleto e del Friuli. Inoltre, l'imperatore gli assegnò anche la facoltà di invalidare tutte le assegnazioni di terre realizzate in

³⁶ Sui vuoti documentari determinati dell'utilizzo di documenti 'leggeri' nella gestione patrimoniale dei monasteri regi e dei beni fiscali v. COLLAVINI - TOMEI, *Beni fiscali e 'scritturazione'*.

³⁷ AAN, *Pergamene*, V 11; edito in CARRARA, *Reti monastiche*, pp. 225-226.

³⁸ AAN, *Pergamene*, V 2; edito in Ottonis I diplomata, pp. 355-356, n. 248.

³⁹ LIUTPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, V 27, p. 146: «Wido, Mutinensis ecclesiae praesul, non iniura lacessitus, sed maxima illa abbatia Nonantula, quam et tunc adquisivit, animatus». Per gli avvenimenti che portarono alla congiura contro Ugo v. VIGNODELLI, *Il filo a piombo*, pp. 203-229.

⁴⁰ La sola traccia documentaria dell'abate Gottifredo consiste nella breve menzione della sua ordinazione nel catalogo abbaziale: *Catalogo degli abati di Nonantola*, p. 283.

⁴¹ TIRABOSCHI, *Storia*, II, pp. 121-122, n. 88 (959); l'atto è tradito in copia semplice di mano dei secoli XI-XII.

precedenza attraverso livelli e precarie, se ritenute illegittime e dannose per l'abbazia⁴². Questa clausola, che conferisce la possibilità di intervenire e modificare legittimamente le disposizioni patrimoniali dei predecessori, costituisce senz'altro il passaggio più interessante del testo, sul cui significato tornerò ancora tra poco.

Nel suo insieme, il diploma ben rappresenta il grande peso politico che il vescovo Guido deteneva nei confronti di Ottone e del suo regno, di cui costituiva entro la sua area di potere una delle colonne portanti al centro della penisola⁴³. In virtù della sua eminenza, nel 963, il sovrano sassone volle concedergli anche tutti i beni confiscati ai figli del rivale Berengario II e alla regina Willa nel Bolognese e Modenese⁴⁴. Gli anni di abbaziato di Guido, alla metà del secolo, coincidono inoltre con una fase insediativa di netta cesura rispetto all'organizzazione degli spazi monastici del secolo precedente. I recenti scavi archeologici hanno messo in luce una totale e radicale ristrutturazione delle fabbriche in muratura poste nello spazio occupato dall'attuale giardino abbaziale, sul lato destro della chiesa odierna, che in precedenza costituivano probabilmente la residenza degli abati nonantolani⁴⁵. Nella seconda metà del secolo X, queste furono sostituite per intero da strutture in legno, dotate di piani sopraelevati⁴⁶. I pochi reperti ritrovati per questa fase rendono complessa l'identificazione d'uso, sebbene la presenza di tre grossi pali e alcuni frammenti di macine in talcoscisto a granati farebbero pensare alla costruzione di un mulino in grado di sfruttare l'acqua del fiume Gena – l'odierno canale Torbido⁴⁷ – che lambiva l'edificio⁴⁸. L'ipotesi troverebbe conforto nel ritrovamento di una seconda struttura su pali, contigua alla prima, che potrebbe aver avuto la funzione di granaio⁴⁹. Pur mantenendo cautela interpretativa sulla funzione delle singole strutture, questa fase della metà del secolo X presenta senza dubbio la completa riconversione dell'area che in precedenza accoglieva un edificio di pregio e rappresentanza, in uno spazio destinato alla trasformazione e allo stoccaggio di risorse agricole⁵⁰.

La sostituzione della residenza abbaziale con altri edifici funzionali e produttivi può essere facilmente spiegata con la fisionomia ora assunta dal potere abbaziale: il vescovo di Modena – come i suoi successori in età ottoniana – non aveva necessità di una residenza presso il monastero, dato che i suoi principali ambiti di azione rimasero la corte imperiale e la città geminiana. Secondo Sauro Gelichi, la

⁴² Ottonis I diplomata, p. 356: «Insuper etiam hac nostra preceptali auctoritate permittimus ei atque perdonamus omnes suarum ecclesiarum libellaria commutationes atque precarias iniuste et contra legem factas infringere delere et ad partem suarum ecclesiarum redigere».

⁴³ FUMAGALLI, *Vescovi e conti*, pp. 197-199.

⁴⁴ Ottonis I diplomata, pp. 370-371, n. 260.

⁴⁵ Per le strutture monastiche nella fase carolingia v. GELICHI, *Il monastero nel tempo*, pp. 390-396.

⁴⁶ CIANCIOSI - LIBRENTI - MORELLI - PENNO - RUCCO, *Lo scavo*, pp. 92-93.

⁴⁷ Per le indagini archeologiche sul canale che lambiva il monastero in età medievale v. *Ibidem*, pp. 125-135.

⁴⁸ GELICHI, *Il monastero nel tempo*, p. 399.

⁴⁹ CIANCIOSI - LIBRENTI - MORELLI - PENNO - RUCCO, *Lo scavo*, p. 93.

⁵⁰ GELICHI, *Il monastero nel tempo*, p. 400.

demolizione del palazzo e la sua sostituzione assumerebbero pertanto un forte significato simbolico, laddove quello che in epoca carolingia costituiva il centro del potere monastico, era ora stato distrutto e trasformato dagli atavici avversari dei monaci⁵¹. La dicotomia episcopio-monastero, che è pur necessario rilevare, credo tuttavia impedisca di apprezzare la situazione abbaziale nel quadro generale del regno ottoniano, relegandola invece su un piano eminentemente locale. La netta riconfigurazione degli spazi monastici che gli scavi hanno messo in luce costituisce invece un elemento peculiare della vicenda nonantolana di questo periodo, che non ha raffronti coevi nel regno, almeno stando alle attuali conoscenze archeologiche⁵². Tale riorganizzazione delle strutture abbaziali restituisce bene qualità e fini dell'investimento di risorse che Ottone I attuò nei confronti di Nonantola: recuperare al fisco pubblico il suo pervasivo complesso patrimoniale e produttivo attraverso l'abate-vescovo Guido e, al contempo, diminuire peso e autonomia della comunità monastica, ora confinata in una dimensione eminentemente locale perché priva della presenza fisica e simbolica del vertice abbaziale.

Gli atti ascrivibili a Ottone II sono due: un mandato e un diploma, entrambi traditi in copia. Il mandato è conservato attraverso una copia imitativa di mano del secolo XI⁵³. Benché ritenuto un *Originalmandat* dagli editori MGH, sono diversi gli elementi estrinseci che destano perplessità, come la scrittura, certo seriore rispetto al secolo X, e l'impaginazione, sicuramente non esito del lavoro di una cancelleria specializzata. Tuttavia, poiché questo risulta essere il solo mandato imperiale sopravvissuto per la dinastia sassone, non possediamo sufficienti elementi per ascriverne la paternità completa allo *scriptorium* nonantolano, anche se sussistono forti indizi per associarlo a un amanuense che operò a Nonantola sul finire del secolo XI⁵⁴. Per quanto attiene il contenuto, esso riguarda una determinazione di Ottone II in merito a eventuali pretese sulle proprietà abbaziali: come previsto dalle deliberazioni paterne⁵⁵, l'imperatore rimandava al giudizio delle armi la possibilità di rivendicare beni monastici, dato che l'abbazia era rimasta in quel momento senza un rettore, probabilmente a causa della scomparsa di Uberto di Parma nel 980⁵⁶. Premessa alla deliberazione imperiale era la constatazione del forte impoverimento che Nonantola avrebbe subito a seguito della cinquanten-

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Il caso di Bobbio – che più oltre sarà preso come utile confronto euristico con la vicenda nonantolana – offre, per esempio, un quadro del tutto diverso, dove, pur sperimentando anch'esso la nomina di abati vescovi e di personalità spesso impegnate alla corte dei sovrani sassoni, la comunità monastica non sembra oggetto di provvedimenti volti al suo ridimensionamento e indebolimento. Svolgendo questo raffronto, è tuttavia necessario considerare che per Bobbio non disponiamo di indagini archeologiche sul complesso monastico nel suo insieme, che permettano l'esame delle strutture pertinenti al monastero come nel caso nonantolano. I primi scavi, condotti nel 2015, hanno infatti riguardato unicamente una porzione interna all'attuale chiesa abbaziale, v. DESTEFANIS, *Ricerche archeologiche*, pp. 104-106.

⁵³ AAN, *Pergamene*, V 6; edito in Ottonis II diplomata, p. 329, n. 282.

⁵⁴ *Falsari a Nonantola*, p. 223, con analisi approfondita alle pp. 219-223.

⁵⁵ *Constitutiones et acta publica*, pp. 27-30, n. 13.

⁵⁶ ALBERTONI, *Il potere del vescovo*, p. 103.

nale soggezione vescovile⁵⁷. Se, dunque, la valutazione formale del documento induce a recepirlo con molta cautela, il contenuto trova corrispondenza con la temperie ideologica e politica del regno di Ottone II⁵⁸, al netto del ruolo totalmente negativo attribuito ai presuli abati.

Il secondo diploma di Ottone II è invece conservato in copia semplice del secolo XI, su una pergamena che raccoglie in calce anche il testo del mandato appena esaminato⁵⁹. La *narratio* del diploma ricorda come un tempo il monastero di Nonantola fosse un esempio per correttezza e santità per tutti gli altri cenobi, mentre in quel momento era rovinato e spopolato dalle disgrazie e dalla «pravità di uomini iniqui»⁶⁰. Per riportarlo ai fasti e alla rettitudine di un tempo, Ottone allora nominava abate il greco di origini calabresi Giovanni Filagato, già cancelliere del regno italico e stretto collaboratore dell'imperatrice Teofano. Su consiglio della moglie, Ottone confermava anche l'antico nucleo patrimoniale appenninico che Nonantola possedeva intorno a Fanano e il controllo delle acque che scorrevano nella pianura modenese mediante i corsi del Secchia e del Panaro fino al Po⁶¹. Forse questa operazione promossa dalla sovrana ebbe l'obiettivo di limitare l'influenza della suocera Adelaide nel settore orientale della Valle Padana⁶². Sulla grande arteria fluviale del regno, Ottone confermava poi la possibilità per i nonantolani di pescare da Mantova a Ravenna e la possibilità di navigare senza dover versare i tributi dovuti al fisco. Ribadiva infine la piena immunità al monastero nei confronti dell'attività di qualsiasi funzionario pubblico.

Questo passo ha indotto Gina Fasoli a dubitare della sua autenticità proprio per l'ampiezza dei contesti territoriali menzionati⁶³. In realtà, i complessi di beni e diritti confermati dal diploma risultano coerenti con la dotazione fondativa longobarda e carolingia di Nonantola che, lo abbiamo già ricordato, prevedeva il controllo della pianura modenese attraverso i corsi d'acqua dai rilievi appenninici fino al Po. Attraverso la disposizione imperiale, Ottone II intendeva così riaffermare il tradizionale campo di azione dell'abbazia e del suo abate, anche in considerazione del fatto che al tempo dei re Berengario II e Adalberto tutti i proventi fiscali dell'area modenese fino al Po «quod ius Sancti Sylvestri esse videtur»

⁵⁷ Ottonis II diplomata, p. 329: «Notum vobis esse potest omnibus in Italico regno degentibus, quod Natulense (sic) monasterium iam per quinquaginta annos et amplius propter episcopos qui pene tota ipsius monasterii terram pro beneficio tenuerunt, desolatum et ad nichilum prope redactum sit».

⁵⁸ Sui rapporti tra Ottone II e i monasteri regi v. NOBILI, *Vassalli*.

⁵⁹ AAN, *Pergamene*, V 7; edito in Ottonis II diplomata, pp. 329-331, n. 283.

⁶⁰ Ottonis II diplomata, p. 330: «pene iam annulatum atque fondotenus depopulatum iniquorum pravitate hominum».

⁶¹ Si ricostruisce l'assetto patrimoniale nonantolano al momento della fondazione in MANARINI, *La fondazione di S. Silvestro*.

⁶² Sul patrimonio di Adelaide nel *regnum* v. MACLEAN, *Ottonian Queenship*, p. 96; VIGNODELLI, *Berta e Adelaide*; sull'ampio patrimonio detenuto oltralpe v. ISABELLA, *Matilde, Edgith e Adelaide*.

⁶³ FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, pp. 109-111.

erano stati assegnati dai due re alla chiesa di Modena retta dal vescovo Guido⁶⁴. Il secondo degli Ottoni interveniva quindi per ricostituire l'antico assetto fiscale del territorio modenese che si reggeva attraverso il controllo esercitato da Nonantola. Questa risoluzione marca una netta distanza nei confronti della politica del padre che aveva mantenuto l'assetto voluto dai predecessori anscarici lasciando il controllo complessivo di quell'intero ambito fiscale nelle mani di Guido, che in quel momento deteneva sia l'abbazia di Nonantola, sia la carica vescovile modenese. Quando il vescovo-abate tradì l'imperatore e fu escluso da tutte le cariche, Ottone I concesse nel marzo 970 un diploma al nuovo vescovo di Modena Ildebrando (969-993) attribuendogli tutte le riscossioni pubbliche sul sistema fluviale *Aqualonga*-Secchia fino al Po, vertente sul *castrum* di Cittanova⁶⁵. In questo modo si frazionava la tradizionale architettura fiscale del territorio che vedeva l'abate nonantolano unico *actor regis* titolare del controllo dei sistemi fluviali di Secchia e Panaro, i cui corsi erano in questo modo integrati fino alla massima arteria padana⁶⁶. I successori del primo Ottone non intervennero più nei confronti della posizione vescovile, concentrandosi invece nel rivitalizzare il sistema patrimoniale nonantolano, ora gestito da abati a loro strettamente fedeli.

Un ultimo elemento importante del diploma riguarda l'uso nell'arena di espressioni fortemente connotate dal contesto semantico di rinnovamento spirituale e di riforma dei cenobi imperiali, che trova stretta consonanza con l'attività degli intellettuali alla corte di Ottone II, su tutti Gerberto d'Aurillac, in quel momento alla guida dell'abbazia regia di Bobbio⁶⁷. Nonostante la forte premessa ideale del diploma, che lo stesso Giovanni in qualità di cancelliere ebbe il compito di redigere, il suo impegno quale abate di Nonantola non dovette essere all'altezza delle aspettative, poiché i suoi tanti incarichi di corte lo portarono spesso lontano dall'abbazia. Anche i documenti del suo governo conservati in archivio attestano come il fulcro delle sue attività avesse luogo lontano da Nonantola: si tratta delle permutazioni menzionate in precedenza, che si occupavano dei beni monastici presso la capitale del regno con l'intento di ampliare il patrimonio immobiliare nonantolano in città, forse per riorganizzare la residenza abbaziale presso la corte⁶⁸. Nel 988 Giovanni ottenne inoltre l'episcopio di Piacenza e, sempre con l'appoggio dell'imperatrice, divenne titolare della Camera regia di Pavia, intensificando così

⁶⁴ *I diplomi di Berengario II*, pp. 294-296, n. 2. L'originale del diploma risulta deperdito già al tempo di Muratori, l'edizione è tratta dal *Catalogum* di Gaspare Sillingardo del 1606, che forse trascrisse dall'originale.

⁶⁵ *Ottonis I diplomata*, pp. 531-532, n. 390. Sul sistema fluviale del Secchia nel periodo altomedievale v. CALZOLARI, *Navigazione interna*, pp. 115-120.

⁶⁶ MANARINI, *La fondazione di S. Silvestro*.

⁶⁷ Per l'azione riformatrice di Gerberto e il suo ruolo alla guida dell'abbazia piacentina v. NOBILI, *Vassalli*.

⁶⁸ AAN, *Pergamene*, V 9 (984 marzo 8); V 10 (989 gennaio 3); per queste operazioni patrimoniali e per le vicende della cella pavese v. CARRARA, *Reti monastiche*, pp. 17-24; MANARINI, *Le carte lontane*, pp. 6-12.

i propri impegni lontano da Nonantola⁶⁹. In sua vece condussero la comunità monastica i prepositi⁷⁰. Le poche carte nonantolane ne attestano due: Martino, autore di una permuta nel 992, e Domenico, che concesse un'enfiteusi nel 995⁷¹. Oltre a dirsi monaci, entrambi ebbero anche il titolo diaconale, forse – ma si tratta solo di una suggestione difficilmente verificabile – della chiesa piacentina⁷².

L'ultimo documento è il diploma che Ottone III dispose per Nonantola il 25 marzo 997, tradito attraverso una copia autentica del 1281. È il solo della serie a non essere più conservato a Nonantola; si trova bensì presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo dell'Ospedale di Bonifazio, che raggiunse in un momento ancora imprecisato⁷³. Prima di affrontarne il contenuto, è necessario delineare il contesto politico della sua emissione, poiché è un documento fondamentale per le vicende del regno di Ottone III in Italia.

Dopo la morte di Teofano nel 991, Giovanni Filagato aveva perso influenza e posizioni a corte. Come lui, nel giro di qualche anno, tutti gli uomini legati all'imperatrice che occupavano posizioni di rilievo nel regno furono sostituiti da personaggi legati all'imperatrice madre Adelaide, reggente in Italia per il nipote⁷⁴. Dal 992, Giovanni smise di partecipare alla redazione dei diplomi imperiali e nel 994 fu ufficialmente escluso dalla cancelleria in Italia, dove fu sostituito da Eriberto proveniente dalla cappella del giovane imperatore⁷⁵. Nel 995 ottenne, tuttavia, il delicato incarico diplomatico di recarsi a Costantinopoli per trattare con la corte dell'imperatore Basilio II il possibile matrimonio tra Ottone III e una principessa bizantina⁷⁶. Tra la fine del 996 e l'inizio del 997, ritornò in Italia, fermandosi a Roma presso l'aristocratico Crescenzo Nomentano, che da pochi mesi si era ribellato al potere imperiale di Ottone III, in quel momento lontano dalla penisola, e ne aveva scacciato il cugino, papa Gregorio V, ergendosi a padrone indiscusso della città⁷⁷. Nel febbraio del 997, Giovanni fu eletto papa col nome di Giovanni XVI, aprendo così

⁶⁹ PAULER, *Das Regnum Italiae*, p. 84; ALTHOFF, *Otto III*, p. 50.

⁷⁰ *Catalogo degli abati di Nonantola*, p. 283.

⁷¹ AAN, *Pergamene*, V 13 (992 marzo); V 18 (995 maggio); TIRABOSCHI, *Storia*, II, pp. 129-130 n. 96; pp. 132-133, n. 98.

⁷² Nuovi elementi per la ricerca potrebbero venire dall'edizione critica delle carte piacentine del secolo X – ora in lavorazione – a cura di François Bougard e Gianmarco De Angelis, realizzata nell'ambito del progetto internazionale «Repenser le X^e siècle au prisme des territoires: régulations et résistances dans une Europe en reformation (870-1000)» coordinato dell'École française de Rome.

⁷³ Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *San Giovanni Battista detto di Bonifazio (ospedale)*, 997 marzo 25; edito in *Ottonis III diplomata*, pp. 653-655, n. 237. Il cambio di sede conservativa dovette avvenire dopo l'edizione MGH del 1893, che colloca la copia del diploma ancora presso l'archivio abbaziale.

⁷⁴ ALTHOFF, *Otto III*, pp. 50-51.

⁷⁵ Eriberto è attestato per la prima volta cancelliere nel diploma concesso ai veneziani nel maggio 995 a Magonza: *Ottonis III diplomata*, pp. 577-578, n. 165.

⁷⁶ ALTHOFF, *Otto III*, pp. 55-56.

⁷⁷ ROMEO, *Crescenzo Nomentano*, p. 662; HUSCHNER, *Gregorio V*, p. 141.

uno scisma con il pontefice della fazione imperiale⁷⁸. La storiografia non è ancora giunta a una spiegazione condivisa su questo repentino e tutto sommato effimero tentativo di Giovanni Filagato di ritornare a giocare un ruolo nella 'grande politica' del regno. L'ipotesi più accreditata sembra essere quella che considera alla base di questa iniziativa la convergenza tra le ambizioni personali di Filagato e la speranza che Crescenzo riponeva nel sostegno – per la verità assai improbabile – da parte dell'imperatore di Bisanzio alla sua rivolta, forse, con l'obiettivo ultimo di proporsi come garante di una politica di equilibrio tra i due imperi⁷⁹.

Il diploma nonantolano fu quindi emesso in questa complessa situazione politica, e rappresenta la prima reazione tangibile e ufficiale da parte di Ottone III ai fatti romani di febbraio⁸⁰. L'imperatore estromise il traditore Filagato dalla guida dell'abbazia di Nonantola e la assegnò a Leone (997-998), già abate del monastero romano dei SS. Alessio e Bonifacio e legato di papa Gregorio V⁸¹. Anche in questo caso, la parte dispositiva del diploma è preceduta da un'ampia arenga dal forte connotato spirituale, dove si proclama lo sforzo imperiale nel contrastare gli appetiti dei lupi rapaci nei confronti delle ricchezze delle chiese e si denuncia il depauperamento subito dal cenobio modenese nei precedenti quaranta o cinquant'anni⁸². Alla nomina di Leone segue, poi, l'elenco di alcuni beni e diritti abbaziali confermati dall'imperatore, composti sulla falsariga del precedente, seppure con qualche differenza forse dovuta a interpolazione⁸³.

⁷⁸ Per gli avvenimenti successivi e la spedizione di Ottone III in Italia v. HUSCHNER, *Gregorio V*, pp. 142-143; ALTHOFF, *Otto III*, pp. 72-81.

⁷⁹ CANETTI, *Giovanni XVI*, p. 592; v. anche HUSCHNER, *Gregorio V*, p. 142, dove si spiega la condotta di Giovanni Filagato a favore della rivolta di Crescenzo con la convinzione di aver perduto irrimediabilmente la propria posizione presso il sovrano.

⁸⁰ Ricostruiscono le vicende che portarono alla seconda spedizione in Italia di Ottone III KELLER - ALTHOFF, *Die Zeit der späten Karolinger*, pp. 286-295.

⁸¹ Propone l'identificazione tra Leone abate del monastero dei SS. Bonifacio e Alessio con Leone abate di Nonantola GOLINELLI, *Nonantola nella lotta*, p. 50; sul primo Leone e la situazione romana durante il regno di Ottone III v. SANSTERRE, *Le monastère des Saints-Boniface-et-Alexis*; sull'abate nonantolano v. GÖRICH, *Otto III*, pp. 216-223, 234-236, 247-248; riguardo la legazione di Leone per conto di Gregorio V presso i vescovi transalpini per la composizione della disputa sorta per l'arcidiocesi di Reims tra Gerberto d'Aurillac e Arnolfo di Reims v. ALTHOFF, *Otto III*, pp. 54-55.

⁸² *Otonis III diplomata*, p. 654: «Si status sanctarum dei ecclesiarum pastorum neglegenciis exterminatos pristinae perfectaeque facultati reddimus, et vice primo edificantium fungi et eorum nos meritorium satis esse intendimus; sin autem luporum rapatum eas undique diripientium votis submersas amittimus et a malo labendo ad peius ipsas devergere neglegimus, universali iudici rationem super hiis posituros minime ambigimus: [...] Inter cetera igitur sanctarum dei ecclesiarum pericula Nonantulensis abbacie beati Silvestri agnoscentes discrimina eidem iam per quadraginta ferme aut quinquaginta annos sub omnium destructionum negotiis iminentia nos emendatum iri esse optimum dei duximus clementia».

⁸³ In particolare, l'aggiunta della corte di *Sassamassa*, coincidente con Sabbione in territorio reggiano, insospetti Gina Fasoli per il fatto che si tratta della sua unica menzione nelle carte nonantolane e poiché essa figura continuamente nel patrimonio della chiesa di Parma dalla metà del secolo X al XII: FASOLI, *L'abbazia di Nonantola*, p. 111.

Successiva all'elenco specifico dei beni, venne poi inserita la formula che confermava tutte le proprietà abbaziali poste al di fuori della diocesi modenese che abbiamo trovato nel primo diploma ottoniano⁸⁴. La porzione rimanente del diploma comprende la conferma dell'esenzione dalle gerarchie ecclesiastiche ordinarie; la libertà di navigazione e l'esenzione dalle imposizioni fiscali per gli agenti, i *negociatores*, dell'abbazia; e la conferma dell'immunità nei confronti dei funzionari pubblici. Infine, si concedeva nuovamente la facoltà di cancellare i contratti di permuta, precaria e livello che recassero danno all'abbazia. Rispetto alla prima menzione di questa possibilità nel diploma per Guido del 962, ora troviamo anche un dato cronologico specifico: ci si riferisce infatti ai contratti stipulati al tempo dell'abate Gerlone (941-947), che resse l'abbazia negli anni Quaranta del X secolo, negli ultimi anni di regno di Ugo e Lotario⁸⁵.

Questo passaggio mi sembra centrale per esaminare il caso nonantolano calandolo nel contesto della politica di *renovatio* dei monasteri imperiali sostenuto dalla corte ottoniana. Non sarà quindi inutile approfondirlo.

3. Il recupero delle terre monastiche e la gestione del fisco regio

Le indicazioni che Ottone III diede al nuovo abate Leone sono in linea con la problematica sollevata da Gerberto d'Aurillac una volta giunto a Bobbio⁸⁶: come poteva egli gestire le terre abbaziali nell'interesse dell'imperatore e del regno, se i suoi predecessori le avevano concesse attraverso contratti per coltivatori anziché mediante i consueti e legittimi benefici orali? L'imperatore affrontò direttamente la questione con il *Capitulare Ticinensis de praediis ecclesiarum*, emanato nel 998, che stabilisce specificamente come avrebbero dovuto comportarsi i titolari di monasteri regi o delle sedi episcopali⁸⁷.

Seguendo l'acuta analisi di Cinzio Violante⁸⁸, richiamo qui i due punti fondamentali del testo, che più interessano in questa sede: i beni ecclesiastici non dovevano essere concessi attraverso contratti scritti, propriamente legittimi solo per assegnare terre ai coltivatori diretti, che trasmettessero ai discendenti del concessionario diritti sul bene concesso, trascurando col tempo *obsequium et servitium* dovuti al re⁸⁹; le concessioni, realizzate in qualsiasi forma, dovevano durare per

⁸⁴ Ottonis III diplomata, p. 654: «sive in Tusciam seu marchiarum partibus Camerine et Spoletine vel Foroiulii, aut in quibuslibet tocius nostri regni episcopatibus vel comitatibus aut aliquibus locis tocius nostri imperii conlocatis».

⁸⁵ Ottonis III diplomata, p. 654: «Quibus itaque concessionibus commodum satis fore duximus id superaddere, ut omnes commutationes precarias libellarias quecumque super aliquo ipsius abbacie dampno a temporibus Gerloni bone memorie ipsius monasterii abbatis usque ad suum tempus facte sunt».

⁸⁶ NOBILI, *Vassalli*.

⁸⁷ Constitutiones et acta publica, pp. 49-51, n. 23.

⁸⁸ VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo*, pp. 16-17.

⁸⁹ Constitutiones et acta publica, p. 50: «Comperimus, quod episcopi et abbates a ecclesiarum possessionibus abutantur et per scripta quibusque personis attribuant, et hoc non ad utilitatem

la vita del concedente, permettendo così al nuovo abate o vescovo di tornare in pieno possesso dei beni e stabilire, se necessario, nuovi rapporti vassallatici⁹⁰. Ottone III si proponeva in questo modo di ripristinare una struttura istituzionale che consentisse l'effettivo *servitium* imperiale di vescovi e di abati, che, al contrario, la pratica di alienare attraverso livelli ed enfiteusi rendeva, col passare delle generazioni, sempre più difficile da ottenere⁹¹. Oltre a costituire col tempo alienazioni dissimulate di beni ecclesiastici, la prassi di usare i contratti per coltivatori nei confronti della vassallità maggiore e minore comportava nella pratica degli effetti dannosi e controproducenti per il *publicum*, a causa del combinato disposto ottenuto dal sommarsi di queste pratiche e il privilegio di immunità detenuto da monasteri e chiese episcopali: come accadeva per i locatori di terre ecclesiastiche, anche aristocratici e *secundi milites* ottenevano così indebitamente la copertura immunitaria da ogni onere dovuto alla sfera pubblica⁹².

Nella vicenda nonantolana illuminata dai diplomi poc'anzi esaminati, al netto di richiami ideologici e letterari alla restaurazione della ricchezza abbaziale, il problema delle concessioni illegittime di terre mediante contratti scritti sembra aver avuto origine specificamente durante l'abbaziato di Gerlone, che resse Nonantola tra 941 e 947. Ancora una volta, le vicende del monastero di Bobbio offrono utili elementi di confronto, poiché la metà del X secolo costituì anche per l'abbazia piacentina il momento culmine per la dispersione patrimoniale, di cui ancora si lamentava Gerberto d'Aurillac. Il diploma che quest'ultimo ricevette nel 998 da Ottone III rimproverava infatti alcuni usurpatori di detenere terre abbaziali attraverso documenti scritti e soprattutto denunciava l'abate Giseprando (943-963), già vescovo di Tortona che resse l'abbazia tra gli anni Quaranta e il 963, di avere assegnato a se stesso quasi l'intero patrimonio bobbiese prima di averlo opportunamente scambiato attraverso permute⁹³. Nonostante la coeva condanna del suo operato da parte della comunità monastica, a noi nota grazie ai *Miracula Sancti Columbani*⁹⁴, le strette relazioni che Giseprando ebbe prima con Ugo, poi

aeccliesiarum, sed pecuniae, affinitatis et amicitiae causa. Dumque eorum successores et pro domorum Dei restauratione ac pro rei publicae officio nostroque obsequio commonentur, suarum ecclesiarum predia ab aliis detineri causantur, seque imperata non posse perficere, revera demonstrant».

⁹⁰ Constitutiones et acta publica, p. 50: «omne scriptum, sive si libelli nomine sive emphiteosis prolatum fuerit, quod ecclesiae Dei aliquo modo officere possit, obeunte auctore obeat, [...]. Nam cum regibus et imperatoribus ea quae regni et imperii sunt, nisi se vivi dare non liceat, exceptis aeccliesiis, quomodo abbatibus et episcopis res aeccliesiarum per tempora suorum successorum distribuere liceat?».

⁹¹ GÖRICH, *Otto III*, pp. 240-243.

⁹² Esamina il capitolare rispetto ai beni fiscali e all'istituto dell'immunità anche LAZZARI, *Rileggere un rapporto complesso*, in questo stesso numero monografico.

⁹³ Ottonis III diplomata, pp. 728-730, n. 303; in particolare a p. 729: «nostro imperiali precepto iubemus atque interdicimus ut ea quae male his temporibus acta sunt sine abbatis Gerberti auctoritate et detinentur vel in precariis aut commutationibus rerum vel hominum sive in libellis aut aliquibus scriptis, nemo retineat, nullus ex eis se intrinittere audeat, sed propria nostra auctoritate frustrentur et omnia destruantur, nisi ab eodem iterum melius ordinentur et restaurari videantur».

⁹⁴ BOUGARD, *Les moines de Bobbio*; sui *Miracula* v. anche BOUGARD, *La relique au procès*; O'HARA

con Berengario II e infine con Ottone I indicano che il suo operato nei confronti del patrimonio bobbiese era, se non sostenuto, almeno noto e tollerato dal vertice regio⁹⁵. Forse anche a fronte dell'indebolimento patito dalla comunità monastica nonantolana nel primo periodo ottoniano, attestato – come si è detto – dalla riconfigurazione istituzionale e strutturale predisposta dal vertice imperiale alla metà del secolo, non possediamo informazioni così precise sull'abbaziale di Gerlone: egli non ha lasciato altre tracce fuorché la menzione nel diploma del 997 e il suo nome nel *Catalogo degli abati*.

A differenza del caso bobbiese, il diploma nonantolano non denuncia comportamenti illegittimi da parte dell'abate, ma accosta il suo nome al momento temporale preciso in cui collocare l'origine del malcostume delle concessioni attraverso i contratti scritti. Forse dobbiamo immaginare Gerlone come una vittima delle usurpazioni perpetrate nei confronti del patrimonio abbaziale? La memoria che la comunità monastica conservava di lui un secolo dopo quegli eventi, quando fu redatto il *Catalogo degli abati*, sembra indicare questa eventualità: Gerlone è ricordato come *prudenterimus* e come colui che riuscì a liberare l'abbazia da molte sofferenze e ingiurie, oltre che ad averla preservata da innumerevoli nemici⁹⁶. Mancano elementi concreti per contestualizzare questa ricostruzione, anche se una tenue indicazione potrebbe venire da un brano piuttosto fantasioso del cronista milanese Arnolfo, che nei suoi *Liber gestorum recentium* racconta di come re Ugo di Provenza avesse concesso l'abbazia di Nonantola all'arcivescovo di Milano Arderico, in carica dal 936 al 948, per ottenere il perdono arcivescovile dopo una tentata sommossa ai suoi danni e l'uccisione di novanta cittadini⁹⁷. Benché la motivazione sia alquanto inverosimile, il racconto attesta come Nonantola avesse un suo ruolo entro i rapporti conflittuali intercorsi tra re Ugo e Arderico, al cui governo potrebbe quindi risalire un primo tentativo di controllare l'abbazia modenese da parte della chiesa milanese⁹⁸. In questa ipotesi, l'abate Gerlone avrebbe tentato in ogni modo di salvaguardare il proprio cenobio dall'influenza arcivescovile, che forse si limitò ad appropriarsi e a disporre attraverso contratti scritti della parte del patrimonio nonantolano più prossima ai propri domini.

4. Conclusione

Nell'immaginario mentale che si evince dal brano che l'abate Ugo di Farfa compose sul finire del secolo X, da cui ho preso avvio, il solo monastero che poteva competere per ricchezza e preminenza con Farfa era quello di S. Silvestro di

- TAYLOR, *Aristocratic and monastic conflict*.

⁹⁵ SCARAVELLI, *Giseprando*.

⁹⁶ *Catalogo degli abati di Nonantola*, p. 282: «Gerlo abbas prudentissimus annos VI. Ordinatus anno Domini DCCCCXLI. Hic a multis erumnis et iniuriis liberavit abbatiam et salvavit eam Deo prebente a cunctis per circuitum inimicis. Obiit VIII kalendas septembris».

⁹⁷ ARNULF VON MAILAND, *Liber gestorum recentium*, I 3, p. 121.

⁹⁸ Il controllo milanese si concretizzerà poi al principio del secolo XI: CANTARELLA, *La figura di sant'Anselmo*, p. 6; GOLINELLI, *Nonantola nella lotta*, pp. 29-30.

Nonantola. Al contrario, tutti i documenti pubblici di età ottoniana restituiscono un'immagine assai diversa del cenobio modenese, un'immagine di crisi e impoverimento che è stata assunta dagli studiosi come prova del decadimento materiale e spirituale dell'abbazia dopo i fasti dell'epoca carolingia. Alla luce di quanto mostrato, credo sia necessario sfumare questa ricostruzione, sottolineando invece come i documenti in nostro possesso segnalino l'esuberante conflittualità tra i maggiori attori politici del regno, che si contendevano in dialogo con il potere regio le risorse pubbliche, comprese quelle detenute dall'abbazia nonantolana e dagli altri monasteri regi.

Così come era stata concepita dal re longobardo Astolfo e dei sovrani carolingi, Nonantola si configurava come uno strumento importante e funzionale, organico al sistema fiscale del regno, volto a controllare e gestire la fascia territoriale modenese, dai rilievi appenninici fino al corso del Po. Nella seconda età carolingia, il patrimonio e l'abbazia stessa diventarono però contendibili anche dagli esponenti delle aristocrazie, i *proceres regni*, i quali erano interessati eminentemente a incamerare beni del fisco per arricchirsi e poter ampliare e mantenere le proprie clientele. Ottone I adottò una politica ricognitiva di compromesso⁹⁹, forte della sua soverchiante forza militare e grazie alla solida posizione della consorte Adelaide nelle aree nevralgiche del regno, vale a dire Pavia, Ravenna e la Tuscia¹⁰⁰. Nel regno ottoniano, Nonantola non ebbe un grande importanza come strumento di gestione autonoma dei complessi fondiari a essa affidati, bensì fu un oggetto di scambio, prezioso per cementare le relazioni con gli uomini che Ottone aveva inserito nelle posizioni nevralgiche, come gli arcicancellieri Guido di Modena e Uberto di Parma. Al tempo di Ottone II, gran parte del gioco politico in Italia passava per le mani dell'imperatrice Teofano e della cerchia di suoi collaboratori: Nonantola era parte integrante del sistema attraverso Giovanni Filagato, ma la comunità monastica appare ancora privata di ogni autonomia e potere decisionale.

Con il regno di Ottone III l'atteggiamento e l'interesse imperiale verso i monasteri regi cambiarono decisamente attraverso la politica di *renovatio imperii Romanorum*, che interveniva con decisione sul modo in cui dovevano essere gestiti i beni ecclesiastici e monastici. Ottone III, cioè, dispose il recupero di una gestione sistemica e istituzionale dei patrimoni monastici creati in epoca longobarda e carolingia attraverso la concessione di terre fiscali. Non solo: in area esarcale riorganizzò l'assetto degli antichi beni pubblici dell'età imperiale tardo antica – in larga parte incamerati dalla chiesa di Ravenna¹⁰¹ – attraverso la fondazione o il rinnovamento dei monasteri di Pomposa e S. Adalberto in Pereò¹⁰². È in questi anni che Pomposa divenne, di concerto con l'autorità arcivescovile¹⁰³, abbazia imperiale e

⁹⁹ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 311.

¹⁰⁰ KELLER, *Gli Ottoni*, pp. 58-59; VIGNODELLI, *Berta e Adelaide*.

¹⁰¹ CORTESI, *Sui sentieri del sale*; INTERNULLO, *Un documento in cerca di autore*.

¹⁰² Le considerazioni che seguono sono basate su VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa* e ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale*, pubblicati in questo medesimo numero monografico.

¹⁰³ I contrasti per Pomposa tra gli arcivescovi di Ravenna e l'imperatrice Adelaide e il

il suo patrimonio fu accresciuto e rifunzionalizzato nell'ottica regia del controllo del territorio e dello sfruttamento economico delle risorse. In questa prospettiva, il confronto con la situazione di Nonantola nel periodo ottoniano restituisce un'analogia stringente, laddove entrambi i monasteri ricevettero proprio in questo periodo una nuova configurazione istituzionale finalizzata al loro pieno controllo da parte del regno. Modalità di connessione e politiche di coordinamento da parte del vertice imperiale, tuttavia, differirono significativamente fra le due comunità monastiche: se nel caso pomposiano i monaci rimasero inizialmente sotto il controllo degli arcivescovi ravennati, per poi ottenere effettiva attuazione del privilegio di libera elezione dell'abate nel 1022 da parte di Enrico II¹⁰⁴; Nonantola subì la nomina dei suoi abati ancora per buona parte del secolo XI, sebbene avesse ricevuto il diritto di libera elezione fin dall'epoca carolingia¹⁰⁵.

In stretta relazione con il potere regio, Pomposa e Nonantola gestivano dunque due vasti complessi patrimoniali, strategici perché imperniati sul controllo delle acque di due settori vitali della regione padana, la media pianura e il settore settentrionale del delta. La svolta istituzionale di Pomposa lasciò una traccia rilevante anche nell'archivio abbaziale, che, nel generale aumento della documentazione patrimoniale del principio del secolo XI¹⁰⁶, cominciò per la prima volta nella sua storia a ottenere e conservare diplomi di concessione e conferma complessiva da parte imperiale. Su questo aspetto, il confronto con Nonantola segna la differenza più vistosa poiché l'abbazia modenese ricevette *praecepta* e diplomi fin dal principio della sua storia, benché mai in forma di conferma generale con la lista puntuale o generica di possessi e pertinenze¹⁰⁷.

Il principio del secolo XI fu dunque un momento di rilancio e forte crescita per Pomposa, che cominciava così, in uno schema politico e istituzionale inedito, un nuovo capitolo della sua storia. Per Nonantola, il medesimo periodo fu segnato da maggiori incertezze a causa dell'epilogo della vicenda di Giovanni Filagato. L'abate Leone, mandato da Ottone III a sostituire il traditore, ebbe il compito di recuperare le terre sottratte all'abbazia nei decenni precedenti. È forse in questo contesto che dobbiamo collocare la redazione dell'inventario di beni abbaziali cui ho accennato in precedenza, che fa il punto delle proprietà che Nonantola possedeva nella città di Pavia e nel suo comitato. Non siamo in grado di apprezzare se gli sforzi di recupero

monastero di S. Salvatore di Pavia giunsero a conclusione con le disposizioni di Ottone III e del successore Enrico II, v. VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa*.

¹⁰⁴ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 197-202, n. 91. Il diritto di libera elezione era stato già predisposto da Ottone III nel diploma del 1001: *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 115-120, n. 52; la sua scomparsa improvvisa dovette porre tuttavia in stallo la situazione pomposiana, almeno fino alle disposizioni di Enrico II, v. ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale*.

¹⁰⁵ La libera elezione dell'abate fu concessa alla comunità nonantolana nell'837 dall'imperatore Lotario: Lotharii I diplomata, pp. 108-109, n. 32.

¹⁰⁶ Su fisionomia e consistenze dell'archivio pomposiano v. MEZZETTI, *Introduzione*.

¹⁰⁷ Per la documentazione pubblica altomedievale ottenuta da Nonantola v. MANARINI, *Politiche regie e attivismo*.

dell'abate Leone e dei suoi successori ebbero successo e nemmeno stabilire in che misura il divieto imperiale di ricorrere alla stesura di nuovi contratti per assegnare terre in beneficio sia stato effettivamente messo in pratica. I primi anni del secolo XI furono comunque turbolenti, sulla falsariga dei decenni precedenti: il potere sassone conteso dalla fazione arduinica¹⁰⁸, la nuova soggezione alla chiesa di Parma retta dal canossano Sigefredo e un incendio del cenobio attestato nel 1013¹⁰⁹, certo resero i primi anni dell'abbaziato di Rodolfo I complessi e travagliati¹¹⁰. Forse, la lotta per riconquistare lo splendore perduto dovette durare ancora qualche tempo dopo la conclusione del tremendo 'secolo di ferro'.

MANOSCRITTI

Faenza, Sezione di Archivio di Stato, Comune, Pergamene B, 6, 1-1.

Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, San Giovanni Battista detto di Bonifazio (ospedale)*, 997 marzo 25.

Nonantola, Archivio Abbaziale (AAN),

- *Acta Sanctorum*;
- *Pergamene*, III-V.

BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE ALBERTONI, *Il potere del vescovo. Parma in età ottoniana*, in *Storia di Parma*, 3.1: *Parma medievale: poteri e istituzioni*, a cura di ROBERTO GRECI, Parma 2010, pp. 69-113.

GERD ALTHOFF, *Otto III*, University Park 2003.

ARNULF VON MAILAND, *Liber gestorum recentium*, herausgegeben von CLAUDIA ZEY, Hannover 1994.

PIETRO BORTOLOTTI, *Antica vita di S. Anselmo*, Modena 1891.

FRANÇOIS BOUGARD, *Les moines de Bobbio et le pouvoirs locaux dans le royaume d'Italie du X^e siècle: contexte et motivations de la rédaction des «Miracles»*, in *Miracula sancti Columbani. La reliquia e il giudizio regio*, a cura di ALAIN DUBREUCQ - ALESSANDRO ZIRONI, Firenze 2015, pp. XI-XIX.

FRANÇOIS BOUGARD, *La relique au procès: autour des miracles de saint Colomban*. Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 31^e congrès, Angers 2000, pp. 35-66.

¹⁰⁸ SERGI, *Arduino*.

¹⁰⁹ Heinrici II diplomata, pp. 48-49, n. 41; il diploma è noto attraverso una tradizione tarda, ma ritenuta attendibile. La notizia dell'incendio del 1013 è contenuta in *Catalogo degli abati di Nonantola*, p. 284.

¹¹⁰ CERAMI, *Il colto e l'incolto*.

- MARIA PIA BRANCHI, *Lo scriptorium e la biblioteca di Nonantola*, Modena 2011.
- MAURO CALZOLARI, *Navigazione interna, porti e navi nella pianura reggiana e modenese (secoli IX-XII)*, in *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano*, Modena 1983, pp. 91-152.
- PAOLO CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto Medioevo*, Roma-Bari 1998.
- LUIGI CANETTI, *Giovanni XVI, antipapa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LV, Roma 2000, pp. 590-595.
- GLAUCO MARIA CANTARELLA, *La figura di sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, in «Reti Medievali Rivista», 4/2 (2003), pp. 1-12.
- GLAUCO MARIA CANTARELLA, *Rileggendo le Vitae di Maiolo. Qualche nota, qualche ipotesi*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del nord*. Atti del Convegno internazionale nel Millenario di san Maiolo (994-1994), Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, a cura di ETTORE CAU - ALDO ANGELO SETTIA, Como 1995, pp. 85-104.
- VITTORIO CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XIII*, Modena 1998.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932- 1050)*, a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma 2016.
- ANDREA CASTAGNETTI - ANTONIO CIARALLI, *Falsari a Nonantola. I placiti di Ostiglia (820-827) e le donazioni di Nogara (910-911)*, Spoleto 2011.
- Catalogo degli abati di Nonantola*, in PIETRO BORTOLOTTI, *Antica vita di S. Anselmo*, Modena 1891, pp. 273-285.
- DOMENICO CERAMI, *Il colto e l'incolto. L'abate Rodolfo I (1002 - 1035) e l'abbazia di Nonantola*, Modena 2017.
- ALESSANDRA CIANCIOSI - MAURO LIBRENTI - GIANFRANCO MORELLI - GIULIA PENNO - ALESSANDRO RUCCO, *Lo scavo*, in *Nonantola 6* [v.], pp. 92-93.
- SIMONE MARIA COLLAVINI - PAOLO TOMEI, *Beni fiscali e 'scritturazione'. Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originali - falsi - copie. Documenti imperiali e regi per destinatari tedeschi e italiani (secc. IX-XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1550 circa)*, a cura di NICOLANGELO D'ACUNTO - WOLFGANG HUSCHNER - SEBASTIAN ROEBERT, Leipzig 2017, pp. 205-216.
- Ottonis I diplomata, in *Conradi I, Heinrici I et Ottonis I diplomata*, edidit THEODOR VON SICKEL, Hannover 1879-1884 (*Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 1), pp. 80-638.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, edidit LUDWIG WEILAND, Hannover 1893 (*Monumenta Germaniae Historica, Leges*, sectio IV).
- MARIA ELENA CORTESE, *Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secoli IX-X)*, in «Reti Medievali Rivista», 23/1 (2022), pp. 1-39, <https://doi.org/10.6093/1593-2214/9080>.
- NICOLANGELO D'ACUNTO, *Il monachesimo nel regno italico al tempo di Ottone III tra protagonismo spirituale e contesti istituzionali: alcune esperienze a confronto*, in *Il monachesimo italiano* [v.], pp. 273-294.

- ELEONORA DESTEFANIS, *Ricerche archeologiche nell'abbazia di San Colombano a Bobbio*, in *Archeologia del territorio. Dalla conoscenza della cultura materiale del passato all'interpretazione del futuro*, a cura di SAVERIO LOMARTIRE, Pavia 2020, pp. 93-118.
- I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di LUIGI SCHIAPARELLI, Roma 1924.
- GINA FASOLI, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in «Studi e Documenti della Deputazione di Storia Patria dell'Emilia e della Romagna. Sezione di Modena», n.s. 2 (1943), pp. 90-142.
- GINA FASOLI, *Le abbazie di Nonantola e Pomposa*, in *La bonifica benedettina*, a cura di ALDO FERRABINO, Roma 1963, pp. 97-105.
- GINA FASOLI, *Monasteri padani*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino. III Convegno di storia della Chiesa in Italia (Pinerolo, 6-9 settembre 1964)*, Torino 1966, pp. 175-198.
- CARLUCCIO FRISON, *Note di storiografia medievale nonantolana. Alcune considerazioni in margine al Catalogus abbatum Nonantulanorum*, in *Nonantola nella cultura* [v.], pp. 115-130.
- VITO FUMAGALLI, *Sacralità, politica, uso degli spazi nel medioevo: il caso dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola*, in *Nonantola nella cultura* [v.], pp. 5-12.
- VITO FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi Medievali», s. III, 14 (1973), pp. 137-204.
- De fundatione monasteri Nonantulani*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, edidit GEORG WAITZ, Hannover 1878.
- AUGUSTO GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano», 22 (1901), pp. 77-214.
- AUGUSTO GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano», 36 (1916), pp. 7-312.
- SAURO GELICHI, *Il monastero nel tempo*, in *Nonantola* 6 [v.], pp. 367-409.
- PAOLO GOLINELLI, *Agiografia e culto dei santi in un grande monastero: Nonantola nei secoli VIII-XII*, in PAOLO GOLINELLI, *Indiscreta sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno medioevo*, Roma 1988, pp. 31-54.
- PAOLO GOLINELLI, *Nonantola nella lotta per le investiture. Da abbazia imperiale a monastero esente*, in *Nonantola nella cultura* [v.], pp. 47-61.
- KNUT GÖRICH, *Otto III. Romanus Saxonicus et Italicus. Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen 1993.
- Heinrici II et Arduini diplomata, ed. HARRY BRESSLAU - HERMANN BLOCH - ROBERT HOLTZMANN, Hannover 1900-1903 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 3).
- WOLFGANG HUSCHNER, *Gregorio V, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002, pp. 140-144.

- DARIO INTERNULLO, *Un documento in cerca di autore. P.Ital. 3 e Ravenna nella prospettiva dei «beni pubblici»*, in «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge», (in corso di pubblicazione).
- GIOVANNI ISABELLA, *Matilde, Edgith e Adelaide: scontri generazionali e dotari delle regine in Germania*, in *Il patrimonio delle regine* [v.], pp. 203-245.
- GIOVANNI ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale: Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa in Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 271-298, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23209>.
- LIUTPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, in *Die Werke Liutprands von Cremona*, herausgegeben von JOSEPH BECKER, Hannover-Leipzig 1915, pp. 1-158.
- HAGEN KELLER, *Gli Ottoni. Una dinastia imperiale fra Europa e Italia (secoli X e XI)*, Roma 2012.
- HAGEN KELLER - GERD ALTHOFF, *Die Zeit der späten Karolinger und der Ottonen. Krisen und Konsolidierungen 888-1024*, Stuttgart 2008.
- TIZIANA LAZZARI, *Rileggere un rapporto complesso: monasteri padani e potere regio nei secoli IX-XI*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 249-170, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26192>.
- Lotharii I diplomata, in *Lotharii I et Lotharii II Diplomata*, ed. THEODOR SCHIEFFER, Berlin 1966 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Karolinorum*, III), pp. 51-312.
- SIMON MACLEAN, *Ottoman Queenship*, Oxford 2017.
- EDOARDO MANARINI, *Le carte lontane dall'abbazia. Rapporti patrimoniali e archivistici fra S. Silvestro di Nonantola e le sue dipendenze attraverso tre percorsi documentari (secoli IX-XIII)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VI (2022), pp. 5-22, <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/18880/17086>.
- EDOARDO MANARINI, *La fondazione di S. Silvestro di Nonantola e il sistema fluviale della valle del Po: caratteristiche, evoluzione e memoria del progetto di re Astolfo (secoli VIII-XI)*, in *Fiumi e porti. Navigazione interna, risorse pubbliche e diritti regi nel regno italico (secoli VIII-XIII)*, a cura di EDOARDO MANARINI - MASSIMO VALERIO VALLERANI, in corso di pubblicazione.
- EDOARDO MANARINI, *Politiche regie e attivismo aristocratico Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia orientale. Il monastero di S. Silvestro di Nonantola*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 30 (2017), pp. 7-74.
- EDOARDO MANARINI, *Politiche regie e conflitti nell'Emilia orientale: la fisionomia del fisco regio, San Silvestro di Nonantola e le lotte per il regno dopo l'875*, in «Reti Medievali Rivista», 20/1 (2019), pp. 121-156, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/6077>.
- EDOARDO MANARINI, *Ricercare l'identità nelle catastrofi del passato: i monaci di S. Silvestro di Nonantola di fronte alle razzie degli ungari e ad altre malefatte del secolo X*, in corso di pubblicazione.

- STEFANO MANGANARO, *Immunitas, mundeburdium, libertas: il contributo dell'abbazia di Farfa alla costruzione del regno come istituzione dinamica (secc. VIII-XII)*, in *L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica. Il caso di S. Maria di Farfa*. Atti del Convegno internazionale (Abbazia benedettina di Farfa, 13-14 marzo 2015), a cura di STEFANO MANGANARO, Roma 2020, pp. 81-120.
- CORINNA MEZZETTI, *Introduzione*, in *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa* [v.], pp. IX-LXIII.
- Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII Convegno di Studi Storici sull'Italia Benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, a cura di GIOVANNI SPINELLI, Cesena 2006.
- MARIO NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e «principi»: il caso di Bobbio (seconda metà sec. X - inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Actes du Colloque de Rome (10-13 octobre 1978), Rome 1980, pp. 299-309.
- Nonantola 6. Monaci e contadini, abati e re. Il monastero di Nonantola attraverso l'archeologia (2002-2009)*, a cura di SAURO GELICHI - MAURO LIBRENTI - ALESSANDRA CIANCIOSI, Firenze 2018.
- Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*. Atti della giornata di studio (Nonantola, 18 maggio 1991), nuova edizione a cura di PAOLO GOLINELLI - GIORGIO MALAGUTI, Bologna 2003.
- ALEXANDER O'HARA - FAYE TAYLOR, *Aristocratic and monastic conflict in tenth-century Italy: the case of Bobbio and the Miracula Sancti Columbani*, in «Viator», 44/3 (2013), pp. 43-62.
- Ottonis II diplomata, in *Ottonis II et III diplomata*, edidit THEODOR VON SICKEL, Hannover 1888 (Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 2), pp. 1-384.
- Ottonis III diplomata, in *Ottonis II et III diplomata*, edidit THEODOR VON SICKEL, Hannover 1888 (Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 2), pp. 385-877.
- Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di TIZIANA LAZZARI, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 123-298.
- ROLAND PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen 1982.
- ROSSELLA RINALDI, *La storiografia nonantolana e i documenti: da Augusto Gaudenzi ai nostri giorni*, in *Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento*. Atti della giornata di studio (14 ottobre 2000), Nonantola-San Felice sul Panaro 2001, pp. 149-168.
- CARLO ROMEO, *Crescenzo Nomentano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, Roma 1984, pp. 661-664.
- JEAN-MARIE SANSTERRE, *Le monachisme bénédictin et le monachisme italo-grec au X^e et dans la première moitié du XI^e siècle: relations et distinctions*, in *Il monachesimo italiano* [v.], pp. 97-118.
- JEAN-MARIE SANSTERRE, *Le monastère des Saints-Boniface-et-Alexis sur l'Aventin et l'expansion du christianisme dans le cadre de la «renovatio imperii romanorum» d'Otton III. Une revision*, in «Revue Bénédictine», 100 (1990), pp. 493-506.

- IRENE SCARAVELLI, *Giseprando, detto anche Gezzone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVI, Roma 2001, pp. 617-619.
- GIUSEPPE SERGI, *Arduino, la vicenda di un anomalo marchese-re*, in *Arduino fra storia e mito*, a cura di GIUSEPPE SERGI, Bologna 2018, pp. 11-24.
- GIOVANNI SPINELLI, *S. Silvestro di Nonantola*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, a cura di GIOVANNI SPINELLI, Milano 1981, pp. 33-41.
- Lo splendore riconquistato. Nonantola nei secoli XI-XII. Rinascita e primato culturale del monastero dopo le distruzioni*, a cura di MARIA PARENTE - LORETTA PICCINNI, Modena 2003.
- GIACOMO TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, I-II, Modena 1784-1785.
- PAOLO TOMEI, *Coordinamento e dispersione. L'arcicancelliere Uberto di Parma e la riorganizzazione ottoniana della marca di Tuscia*, in *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung / I sovrani europei e la Toscana nel riflesso della tradizione documentaria (800-1100)*, herausgegeben von ANTONELLA GHIGNOLI - WOLFGANG HUSCHNER - MARIE ULRIKE JAROS, Berlin 2015, pp. 77-86.
- FERDINANDO UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, V, Venezia, Sebastiano Coleti, 1720.
- UGO ABATE DI FARFA, *Destructio monasterii Farfensis*, in *Il Chronicon farfense di Gregorio da Catino, precedono la Constructio Farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa*, a cura di UGO BALZANI, I, Roma 1903, pp. 25-52.
- MATHILDE UHLIRZ, *Die italienische Kirchenpolitik der Ottonen*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 48 (1934), pp. 201-321.
- GIACOMO VIGNODELLI, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in *Il patrimonio delle regine* [v.], pp. 247-294, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/369>.
- GIACOMO VIGNODELLI, *Il Filo a piombo. Il Perpendiculum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto 2011.
- GIACOMO VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa: logiche patrimoniali, politiche e documentarie di un rapporto conflittuale (fine X - inizi XII sec.)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 299-326, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26191>.
- CINZIO VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI): alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche a laici*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 21 (1995), pp. 11-39.
- JOACHIM WOLLASCH, *Monasticism: the first wave of reform*, in *The New Cambridge Medieval History*, III: c.900-c.1024, edited by TIMOTHY REUTER, Cambridge 1999, pp. 163-185.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

S. Silvestro di Nonantola e gli Ottoni: riforma e gestione patrimoniale di un'abbazia regia nella seconda metà del secolo X

St Sylvester of Nonantola and the Ottonians: Reorganization and Management of a Royal Abbey in the Second Half of the 10th Century

ABSTRACT

Il periodo ottoniano è considerato il momento più buio nella storia dell'abbazia di Nonantola. Fin dal tempo di Girolamo Tiraboschi, la *vulgata* storiografica ha considerato la nomina ad abate dei maggiori vescovi emiliani da parte dei re sassoni una sciagura per la comunità monastica e il suo patrimonio, che avrebbe recuperato l'antico splendore solo nel corso del secolo XI, grazie al ritorno di abati autonomi e indipendenti. Il saggio riprende in esame la documentazione nonantolana per il secolo X nel suo complesso e dedica particolare attenzione ai diplomi ottoniani conservati dall'archivio abbaziale. L'intento è inserire la vicenda di Nonantola nel più ampio contesto del regno italico della seconda metà del secolo X, quando vigorose istanze di riforma spirituale dei grandi monasteri regi si accompagnavano alla volontà ottoniana di recuperare la componente fiscale di quei grandi patrimoni monastici alla disponibilità del *publicum*.

The Ottonian period is considered the darkest moment in the history of the Abbey of Nonantola. Since the time of Girolamo Tiraboschi, the historiographical narrative has considered the appointment of the great bishops of Emilia as abbot as a disgrace for the monastic community and its wealth. It was not until the 11th century that the monastery regained its former splendour, thanks to the return of autonomous abbots. The paper examines the Nonantola archives for the whole of the 10th century, paying particular attention to the Ottonian diplomas granted to the abbey and its abbots. The aim is to place the developments at Nonantola in the wider context of the Kingdom of Italy in the second half of the 10th century, when vigorous instances of spiritual reform of great royal monasteries were combined with the Ottonian will to recover the fiscal component of these great monastic patrimonies at the disposal of the *publicum*.

KEYWORDS

Nonantola, beni fiscali, riforma monastica, Ottoni, Capitolare ticinese

Nonantola, fiscal estates, monastic reform, Ottonians, Capitulary of Pavia

**Adriatico Tirreno.
Sui rapporti fra un marchese Ugo,
Pomposa e l'area deltizia (intorno all'anno 1000)**

di Paolo Tomei

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23210

Adriatico Tirreno. Sui rapporti fra un marchese Ugo, Pomposa e l'area deltizia (intorno all'anno 1000)

Paolo Tomei
Università di Pisa
paolo.tomei1@unipi.it

Secondo l'ottica tradizionale di interpretazione delle strutture aristocratiche del regno italico nei secoli IX, X e XI, quanti ricoprivano un *ministerium* ed erano insigniti di un *honor* pubblico, agivano all'interno di schemi caratteristici della modernità: ovvero, entro lignaggi familiari organizzati sull'asse patrilineare, dotati di identità onomastica e di meccanismi automatici di trasmissione delle sostanze patrimoniali e del prestigio; ed entro circoscrizioni confinate, che ripartivano regolarmente il territorio del regno in tanti comitati, retti da *comites*, imperniati su *civitates* e, in qualche caso, aggregati per la difesa dei confini, così da formare marche, dagli ambiti più estesi e articolati¹. Questi schemi di pensiero sono stati applicati aprioristicamente: nel leggere le fonti, sono state coniate per prima cosa delle etichette fittizie, utili a classificare la realtà per renderla più familiare – il gioco di parole è voluto – e quindi comprensibile, in quanto simile alle strutture del passato più recente. E così in maniera artificiale, senza desumere queste strutture dalle fonti coeve, hanno preso nome e sostanza delle marche e delle dinastie, da Ludovico Antonio Muratori in avanti.

Gli individui attestati nelle carte sono stati ordinati sulla base di questo casellario classificante. Ciò che sfugge e che non riesce ad essere inquadrato nella griglia, sta a dire un conte senza città e senza dinastia o un marchese senza marca, è stato considerato come qualcosa, in un certo modo, di incompiuto, finendo per essere declassato e marginalizzato². Nondimeno, l'attestazione, giudicata eccentrica,

¹ Lo studio di queste strutture ha segnato la riflessione medievistica italiana della seconda metà del XX secolo, in un dialogo fecondo con le altre storiografie europee. Gli snodi fondamentali possono riconoscersi, al passaggio fra anni Settanta e Ottanta, in VIOLANTE, *Alcune caratteristiche*; NOBILI - SERGI, *Le marche; Formazione e strutture*.

² Il cambio di prospettiva è maturato all'interno dello stesso alveo storiografico, al procedere della riflessione su questi schemi di pensiero e al conseguente assommarsi delle conoscenze.

di un conte e marchese che agisce in uno spazio esterno e distante dal presunto ambito di esercizio del proprio *ministerium*, più spesso è stata presa quale base di partenza per postularne un legame parentale con altre persone che, in un altro tempo, si mostrano attive in quello spazio, talvolta interagendo con uno stesso ente produttore e conservatore di documentazione. Gli intrecci genealogici, annodati sulla falsariga della nobiltà di antico regime, tessendo trame tanto avviluppate quanto ipotetiche, con il motivare una pretesa anomalia sono andate anche a suffragare il modello di spiegazione generale.

Tutto questo appare con peculiare evidenza in un contesto geografico che, seppure di confine fra le regioni di tradizione longobarda e bizantina, non ha ricevuto dignità di marca: l'area deltizia del Po che affaccia sull'alto Adriatico. Qui si distinguono, dalla seconda metà del X alla prima metà dell'XI secolo, soggetti insigniti del titolo di *marchio*, in relazione a enti monastici che ricercano la protezione del re e dei *potentes*, dando vita a una dialettica che innesci dei cicli di donazioni, e dunque sedimenta carte negli archivi. I cenobi in questione sono: Santa Maria di Pomposa, nel bel mezzo del delta; più a nord, lungo il corso dell'Adige, Santa Maria di Vangadizza, oggi Badia Polesine; e San Michele di Bronzolo, presso Chioggia. Gli uomini sono, invece: Almerico (o, più precisamente, due marchesi con lo stesso nome); Ugo (anche qui si hanno delle omonimie; sono uno o due o persino tre marchesi); e, più avanti, esponenti della parentela che si suole denominare Obertenghi, ben lontano dal suo supposto ambito marchionale di preminenza, proteso sulla costa dell'alto Tirreno. In passato, per dare senso a queste carte, si è cercato di collegare fra loro tutti questi marchesi costruendo una sequenza genealogica³. Ecco perché tornare a rileggerle con attenzione agli elementi di dettaglio può rivelarsi un esercizio di metodo fruttuoso e fornire degli spunti di riflessione di valenza più ampia.

1. I possessi confermati al monastero di Pomposa da re e imperatori

I monasteri che fra IX e XI secolo nel regno italico godevano di un rapporto privilegiato con l'autorità centrale, che erano chiamati cioè a spendersi in preghiere e opere per la salute del re, della sua famiglia e dell'intera comunità politica sottoposta al suo governo, mantenevano aperto il canale di comunicazione volto all'ottenimento di documenti solenni che accordassero loro l'immunità, sta a dire la facoltà di sottrarre i propri possessi al potere di comando e coercizione esercitato dagli ufficiali pubblici, e la conferma delle donazioni ricevute grazie alla stessa munificenza regia. Dall'età di Ottone III in avanti, ed è una novità il cui pieno significato deve ancora essere esplorato, i rettori di questi enti più spesso riuscirono ad avere diplomi che contenevano un elenco dei complessi fondiari

I primi segni in tal senso si ravvisano nella seconda parte degli anni Novanta, con FUMAGALLI, *I cosiddetti «conti di Lecco»*; LAZZARI, «Comitato» senza città.

³ PALLAVICINO, *Le parentele*.

nella loro disponibilità. La serie di diplomi di ciascun ente, da leggere secondo la 'logica del destinatario', come esito di un'istanza che muoveva verso la (e non dalla) corte, solitamente richiesta ogni qual volta si verificava un cambio di re o di abate/badessa⁴, se osservata nel suo progressivo strutturarsi può dare esito per accumulo a una lista di possessi stratificata o presentare notevoli variazioni, tanto nei contenuti quanto nelle forme dell'elencazione. C'è di più. Talvolta in questa porzione del testo affiorano in trasparenza le fonti 'leggere' che sono servite per la sua redazione – e ciò vale anche per quei diplomi che furono oggetto di ritocco e interpolazione, i quali devono essere tenuti in considerazione tanto quanto un originale⁵. Il tenore dell'atto scaturisce da un'interlocuzione che procede anche dal confronto fra liste, vergate su fogli sciolti di pergamena o già incastonate nei *praecepta* più antichi presentati a corte, dove pure dovevano trovarsi delle memorie che erano il portato delle negoziazioni precedenti. Si tratta di dinamiche ancora poco indagate, che meriterebbero uno studio sistematico⁶.

Nella prima parte di questo contributo intendo focalizzare lo sguardo su un caso specifico. Osserverò da vicino le forme con cui si inserisce e articola una lista dei possessi nella serie di diplomi destinati al monastero di Santa Maria di Pomposa. Si tratta di un esempio in qualche modo intermedio fra gli estremi sopra enunciati: una complessa miscela fra crescita per accumulo delle cose elencate, con la prima lista che funge da punto di partenza fisso per la discussione, e ristrutturazione dello schema entro il quale queste cose trovano collocazione. La serie di diplomi in esame prese avvio dopo il nuovo assetto attribuito al monastero da Ottone III, fra 31 marzo e 22 novembre 1001. È un'iniziativa che si colloca all'interno di una più ampia opera di riorganizzazione: essa condusse a un nuovo bilanciamento degli equilibri fra Pavia e Ravenna, coinvolgendo San Salvatore in *Campanea*, ente che occupava una posizione nevralgica nella prima delle due capitali politiche del regno. Santa Maria di Pomposa fu sottratta all'autorità del cenobio pavese, così pure affrancata da qualsiasi vincolo di dipendenza dall'arcivescovo ravennate e «ut regalis sit», per usare le stesse parole dell'ultimo diploma ottoniano della serie, poté contare su un rapporto di soggezione diretta alla persona del re⁷. A raccontare questa storia, che mi accingo a ripercorrere, sono dei frammenti dispersi. Soltanto di recente essi sono stati recuperati e riassemblati: il loro studio è possibile grazie all'edizione curata da Corinna Mezzetti, che ha rico-

⁴ HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation*; GHIGNOLI, *Istituzioni*; BOUGARD, *Du centre*; BOUGARD, *Diplômes*.

⁵ COLLAVINI - TOMEI, *Beni fiscali*.

⁶ È un percorso di ricerca su cui ha gettato luce la comunicazione di Simone Collavini, *Il fisco in Toscana (secoli VII-XI): "pieni" e "vuoti"*, al convegno finale del PRIN 2017 *I beni del fisco regio nell'Italia medievale: continuità e cambiamenti (secoli IX-XII)*, tenutosi a Ravenna dal 23 al 25 gennaio 2024.

⁷ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 115-120, n. 52, corrispondente a Ottonis III Diplomata, pp. 850-851, n. 416. Su questa cruciale fase di svolta nella storia del monastero, ISABELLA, *Santa Maria di Pomposa*.

struito la composizione originaria dell'archivio pomposiano, ovvero precedente alla sua frantumazione, pezzo per pezzo, con perizia e pazienza⁸.

1.1 Il *mundeburdio* di Corrado II e le sue *Vorurkunden*

Punto di partenza della mia analisi è il *mundeburdio* di Corrado II rilasciato da Ravenna, il 18 aprile 1037, all'abate di Pomposa Guido (1010-1046), figura centrale per la storia dell'ente: è sotto il suo abbaziale che si completò la riedificazione dell'edificio monastico in forme monumentali. Il diploma fu richiesto con l'intercessione di due fedelissimi dell'imperatore: il vescovo di Naumburg e cancelliere Cadolo, di probabile origine sudalpina (forse riconducibile alla parentela dei cosiddetti Cadolingi⁹), e l'arcivescovo di Ravenna Gebeardo: al contrario, un nordalpino trapiantato in Italia. Esso si conserva nella copia effettuata dal notaio ferrarese Pietrobono da Baura, al servizio per il monastero fra 1156 e 1179¹⁰, insieme a quella del privilegio di papa Benedetto VIII per Pomposa del luglio 1022¹¹: furono vergati da Pietrobono sulla stessa pergamena, oggi conservata nell'Archivio di Montecassino, separati da due righe lasciate in bianco – il diploma sotto al privilegio. L'esemplare non ha destato sospetti circa la genuinità del contenuto: Corrado II accoglieva Pomposa sotto il suo *mundeburdio*, la protezione regia, e confermava al cenobio i suoi possedimenti, tanto *generaliter* quanto *specialiter*. Delle sue terre poteva giudicare esclusivamente il re¹².

Nel dare esplicita e specifica menzione di alcuni beni, esso segue le *Vorurkunden*: i diplomi di Enrico II per Pomposa del 22 maggio 1014¹³ e del 25 giugno 1022¹⁴. Rispetto al *mundeburdio*, tuttavia, i due *praecepta* devono essere maneggiati con maggiore cautela, poiché tramandati in forma di regesto all'interno di un dossier quattrocentesco, intitolato *Summarium quorundam privilegiorum monasterii Pomposiani*¹⁵. Dai diplomi enriciani il *mundeburdio* riprende la prima parte della lista, che include l'isola di Pomposa e, fuori dalla stessa isola, Lagosanto. Era quest'ultimo un aggregato fondiario di grande estensione, già oggetto di contesa fra gli abitanti della vicina Comacchio e l'arcivescovo di Ravenna alla metà del IX secolo. Al suo interno giaceva la stessa isola pomposiana, la maggiore fra quelle litoranee del delta¹⁶. Il *mundeburdio* ricalca il dettato più asciutto della prima

⁸ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*.

⁹ HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation*, pp. 896-913.

¹⁰ MEZZETTI, *Carte processuali*.

¹¹ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 279-282, n. 126.

¹² *Ibidem*, pp. 384-386, n. 173, corrispondente a Conrado II Diplomata, pp. 330-331, n. 240. Sul valore politico-giuridico del *mundeburdio*, MANGANARO, *I mundeburdi*.

¹³ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 211-213, n. 95, corrispondente a Heinrici II Diplomata, pp. 392-393, n. 312.

¹⁴ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 277-278, n. 125, corrispondente a Heinrici II Diplomata, pp. 602-603, n. 473.

¹⁵ MEZZETTI, *La tradizione*.

¹⁶ CORTESE, *Sui sentieri*, pp. 90-91, 112.

Vorurkunde. La seconda *Vorurkunde*, che si richiama al (e attinge dal) privilegio di Benedetto VIII per Pomposa del 6 luglio 1013¹⁷, contiene, invece, l'indicazione dei confini dell'isola (il fiume Po; il mare; il fiume *Gauro*), aggiungendo anche la peschiera detta *Volana* con i suoi confini (il rio *Baderino*; il mare), confermata dallo stesso papa al monastero nel luglio 1022¹⁸.

Si tratta di complessi di grande rilevanza politica e logistica (il *Badarino/Baderino/Padarino* era il corso d'acqua di collegamento fra Ravenna e il delta), su cui esistevano diritti di uso concorrenti, come concorrenti erano le rivendicazioni di un dominio eminente da parte delle massime autorità pubbliche allora attive nella *Romania*: arcivescovi di Ravenna, papi, imperatori¹⁹. E, infatti, l'abate Guido, in due circostanze, tutte e due le volte subito dopo l'ottenimento in rapida sequenza di un diploma imperiale e di un privilegio papale, era ricorso al pubblico riconoscimento in assemblea per vedere confermato il suo legittimo possesso su questi asset strategici. Lo attestano documenti con strette analogie nel formulario, che segue il 'modello placitario' nella descrizione del consesso degli astanti, come le *notitiae iudicati* introdotto da un *Dum* narrativo²⁰. Un primo *breve*, rogato a Comacchio il 3 dicembre 1014, ricorda l'*ostensio* di un *praeceptum* alla presenza di un conte e camerario di Enrico II²¹. L'atto, funzionale alla difesa dei diritti monastici su Lagosanto e sulla peschiera detta *Tidini*, oggi non si conserva in originale, ma in sua rielaborazione confezionata nella prima metà del XII secolo per conferirgli maggiore solennità dal punto di vista grafico e formale²²: su Lagosanto e le sue peschiere a quel tempo persistevano, invero, forti contrasti. Un secondo *breve* ricorda la *sponsio* di 11 uomini pronunciata a Pomposa il 15 marzo 1023 di fronte all'abate e cinque monaci, al conte Walfredo e altri sei astanti, relativamente alla peschiera *Volana*²³.

Dopo i possessi puntualmente nominati (come detto, Lagosanto, ma non la peschiera *Volana*), il tenore dell'elencazione nel *mundeburdio* si volge quindi al generale: la parte successiva è dedicata ai beni non specificati, che sono collettivamente collocati nei comitati di Comacchio, Ferrara, Gavello, Ravenna, Faenza, Imola, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Urbino, Città di Castello e Perugia. Anche su questo passaggio la prima *Vorurkunde* è meno dettagliata (o almeno, lo

¹⁷ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 197-202, n. 91.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 279-282, n. 126.

¹⁹ CORTESE, *Sui sentieri*, pp. 92-93.

²⁰ DE ANGELIS, *Poteri cittadini*, pp. 134, 163, 309-310.

²¹ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 215-219, n. 97. Resta incertezza circa il documento mostrato e letto in assemblea: fu il diploma di Enrico II del 22 maggio 1014 o il privilegio di Benedetto VIII del 6 luglio 1013?

²² L'operazione sotto molti punti di vista può essere avvicinata a un caso studiato da COLLAVINI - TOMEI, *Beni fiscali*: la rielaborazione del *breve* concernente i diritti del monastero di San Ponziano di Lucca sulle peschiere di *Flexo*.

²³ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 284-286, n. 128. Incerta è l'identità del conte Walfredo. PALLAVICINO, *Le parentele*, p. 244, lo ha considerato fratello del marchese Bonifacio dei cosiddetti Hucpoldingi. Al riguardo non si è pronunciato, però, MANARINI, *I due volti*.

è il suo regesto nel *Summarium*). Apparentemente si segue qui la seconda *Vorurkunde*, con qualche lieve variazione: dalla lista dei comitati scompare Fano e sono aggiunte Urbino e Città di Castello.

Si arriva così a un'ultima sezione, del tutto nuova: al monastero è confermato «quicquid presentaliter in insula Salti tenere videtur, nominatim vero terram que prenominato monasterio Pomposie ex iudicatu marchionis Ugonis evenit, videlicet Soleriam et Cavallariam ac Polixinum, atque in comitatu Ferariense et Gavel-lense». La struttura della formula è così composta: dell'oggetto della concessione si precisano l'orizzonte politico-geografico di inquadramento (nell'*insula Salti*; entro i comitati di Ferrara e di Gavello) e la fonte, ovvero la provenienza (tramite *iudicatum*; da un marchese di nome Ugo). L'identificazione di luoghi e persone richiede un'analisi mirata e distesa, che svolgerò nel secondo paragrafo. Mi soffermo, invece, sulla natura dell'atto di concessione, per chiarire quale sia il significato da attribuire al termine *iudicatum*. Si è, infatti, in presenza di una polisemia: esso può rimandare a un atto giudiziario (*notitia iudicati*) o a una disposizione testamentaria, come il cosiddetto 'testamento di Angelberga' per il monastero di San Sisto di Piacenza²⁴. Da preferire è la seconda opzione, anche stando alla costruzione della frase, in cui vige una relazione diretta fra il soggetto e l'oggetto dell'azione giuridica: in altre parole, il marchese dispone delle sue cose, non giudica relativamente a quelle altrui.

Il lemma «*iudicatum*, partendo dall'accezione di disposizione di cose proprie per propria volontà giunge ... a indicare gli atti di donazione *post obitum*, l'estrema disposizione impartita per il proprio patrimonio personale, e per estensione a indicare anche la donazione semplice»²⁵. La denominazione di questi atti non è univoca. Per avvicinarsi al contesto cronologico del *mundeburdio* pomposiano, si prendano le ultime volontà espresse in più frangenti durante il suo episcopato dall'arcivescovo di Milano Ariberto da Intimiano (1018-1045). Il *nomen iuris*, desunto dall'escatocollo o dal testo, è assai vario: *iudicatum*; *cartula iudicati et offersionis*; *pagina iudicati et ordinationis*²⁶. Forti sono le difformità con riguardo anche ai caratteri estrinseci e intrinseci: talvolta le disposizioni testamentarie sono caricate di un grado di solennità particolare, espresso mediante l'inserimento di arenghe ampie e ricercate o l'apposizione di una folta distesa di sottoscrizioni. Quale esempio, si veda il *testamentum* (un altro possibile *nomen iuris*) del vescovo di Parma Elbunco, vergato nell'aprile 914²⁷. Insomma, le donazioni *post obitum* non hanno una rappresentazione documentaria fissa e, sotto una molteplicità di aspetti, finiscono per discostarsi dalle *cartulae*, per così dire, normali. Pertanto, a

²⁴ PIVANO, *Il testamento; Le carte cremonesi*, pp. 49-58, n. 20, per cui v. il database Fiscus. *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)*. DOI: 10.60760/unibo/fiscus, <https://fiscus.unibo.it/en/documents/doc818.html>.

²⁵ GHIGNOLI, *Libellario nomine*, p. 42.

²⁶ Gli atti dell'arcivescovo di Milano, pp. 34-35, 50-57, 59-61, 69-72, 74-80, nn. 13, 20, 22, 25, 27-28.

²⁷ DREI, *Il testamento*.

ragione esse possono essere considerate, oggi come allora, una categoria documentaria a sé stante.

Ciò si riscontra icasticamente nella formula, impiegata in particolare a Lucca e Pisa nei secoli X e XI, che «troviamo attestata nei documenti ... per indicare tutto il patrimonio di carte, riflesso di quello delle cose, quando un patrimonio intero viene alienato: *una cum omnes moniminas meas tan cartule quam et breves seo iudicatos*»²⁸. Fra i titoli di possesso che seguono il destino della terra, la prassi notarile distingueva, dunque, fra *cartulae*, *brevia* e *iudicata*. Spesso la formula è ulteriormente articolata: dopo le tre macrocategorie sono ricordate delle tipologie specifiche, che variano da atto ad atto sulla base del patrimonio documentario dell'individuo. In questo novero segnalo i *praecepta regales et imperiales*, in mano ai soggetti più distinti, che potevano contare su un rapporto diretto con la corte, e le *notitiae iudicati*, a conferma della distinzione concettuale e tipologica di queste ultime rispetto alle disposizioni testamentarie. È una formula da tenere in alta considerazione poiché consente di operare una classificazione in strati della società e, a un tempo, di studiare la maniera con cui era concepito e rappresentato il 'sistema di documentazione'²⁹.

1.2 Nachurkunden: i diplomi di Enrico III (e di Enrico IV)

Proseguo nell'analisi della serie di diplomi pomposiani, e soprattutto della lista dei possessi confermati al monastero. Il *mundeburdio* di Corrado II costituì una delle basi di partenza impiegate nell'interlocuzione con Enrico III, che si concluse con l'emissione di due diplomi per Pomposa: il 16 settembre 1045³⁰ e il 9 aprile 1047³¹. Il primo diploma fu rilasciato a Bodfeld, residenza regia presso le miniere nella regione dell'Harz, per intercessione della regina Agnese, dell'arcicancelliere, l'arcivescovo di Colonia Ermanno, e del cancelliere Unfrido, futuro arcivescovo di Ravenna. Esso si conserva in originale presso l'Archivio di Stato di Modena e fu redatto da due scriventi sudalpini non ancora identificati: l'uno vergò la prima riga e mezzo del protocollo; l'altro, tutto il resto³². Quanto al dettato, il *praeceptum*

²⁸ GHIGNOLI, Repromissionis pagina, p. 58.

²⁹ ASDLu, *Archivio Arcivescovile di Lucca, Diplomatico*, + L 34, + K 18, AE 22, ++ G 30, * D 31, * B 22, + K 91; ASDLu, *Archivio Capitolare di Lucca, Diplomatico*, I 84; ASLu, *Diplomatico*, Guinigi *, 983 settembre 6; S. Maria Forisportam, 1037 novembre 27; S. Ponziano, 1065 gennaio 8; v. TOMEI, *Milites elegantes*, p. 422.

³⁰ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 435-438, n. 195, corrispondente a Heinrich III Diplomata, pp. 183-184, n. 145.

³¹ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 447-450, n. 201, corrispondente a Heinrich III Diplomata, pp. 243-245, n. 193.

³² La seconda mano è responsabile della stesura di un diploma di Enrico II per la chiesa matrice di Salerno del 31 maggio 1022; Heinrich II. Diplomata, pp. 601-602, n. 472. Data la vicinanza temporale, si è ipotizzato che questa mano abbia scritto anche il diploma per Pomposa del 25 giugno 1022, ma esso si conserva unicamente come regesto nel *Summarium* quattrocentesco e non è possibile operare un raffronto paleografico; *ibidem*, pp. 183-184, n. 145. L'indagine meriterebbe, comunque, di essere approfondita.

ha come *Vorurkunden* non soltanto il *mundeburdio*: le sue fonti sono dichiarate espressamente in una cornice introduttiva di taglio narrativo, che precede l'elencazione del patrimonio monastico.

Lo scopo di questa aggiunta è dimostrare la condizione di immediata soggezione di Pomposa alla persona di Enrico III, ripercorrendo la storia del suo legame con il *publicum*. È una relazione riassunta sulla base delle azioni giuridiche monumentalizzate sotto forma di diploma o di altra disposizione solenne: l'abbazia fu oggetto di permuta (*concambitam*) fra Ottone III e l'arcivescovo di Ravenna Federico (è il diploma del 22 novembre 1001); rafforzata (*corroboratam*) da Enrico II (mediante i diplomi del 22 maggio 1014 e del 25 giugno 1022); con magnificenza arricchita dal marchese Ugo («et ab Ugone marchione magnifice ditatam»); e, infine, trasmessa nelle mani del re (*hereditatam*) per successione nell'impero e per diritto legittimo.

Da qui discende lo statuto *regalis* dell'ente, e l'impossibilità per qualsiasi soggetto, in particolar modo per l'arcivescovo ravennate, di assoggettare al proprio dominio i possedimenti del monastero. Si inserì a questo punto l'elenco dei (o meglio, i due elenchi relativi ai) beni di Pomposa, nella maniera più completa possibile partendo dalle *Vorurkunden*. Dapprima sono citati i complessi fondiari specifici e centrali per il cenobio: l'isola pomposiana, la peschiera *Volana* e il «locus» di Lagosanto, con i confini già riportati nel secondo diploma di Enrico II³³. È la volta, poi, dell'elenco dei comitati in cui giacciono possedimenti generici, costruito collazionando i diplomi di Enrico II e di Corrado II – sta a dire, ci sono tanto Fano, quanto Urbino e Città di Castello³⁴.

L'ultima sezione fu completamente riformulata: al monastero è confermato «quicquid sibi iunior Ugo marchio filius Uberti dedit et quantacumque habet aut acquirere potest infra Padum et Attesin fluvium vel infra Padum et Sandalum». Rispetto al *mundeburdio* di Corrado II si è più precisi con riferimento all'identificazione dell'autore della donazione di maggiore solennità, che aveva segnato la storia del monastero, come testimonia anche il passo relativo nella cornice introduttiva all'elencazione. Si è, però, più generici con riferimento alla collocazione dei beni di questa e di tutte le altre acquisizioni, passate e future, che sono situate entro un areale delimitato dal corso dei fiumi Po, Adige e *Sandalò*. Quella del marchese Ugo *iunior*, figlio di Uberto, è posta in testa, come l'atto che segna l'avvio di un ciclo di donazioni: un flusso di carte che si fa visibile, grazie al lavoro di Corinna Mezzetti, sotto il governo abbaziale di Guido, dal 13 settembre 1010³⁵.

Il secondo diploma di Enrico III per Pomposa fu rilasciato dopo la sua incoronazione imperiale, il 9 aprile 1047 a Ravenna, poco prima della Pasqua. La conferma era resa opportuna da due contingenze: egli si trovava a risiedere vicino

³³ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 277-278, n. 125, corrispondente a Heinrici II Diplomata, pp. 602-603, n. 473.

³⁴ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 384-386, n. 173, corrispondente a Conradi II Diplomata, pp. 330-331, n. 240.

³⁵ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 176-179, 205-208, 274-277, 286-289, 312-316, nn. 82, 93, 124, 129, 143.

al monastero sotto la nuova veste di imperatore e da pochi mesi, dopo un lungo abbaziato, era morto l'abate Guido. A intercedere, secondo uno schema che riproduce in maniera speculare quello del primo diploma, furono la regina Agnese, l'arcicancelliere Ermanno, arcivescovo di Colonia, e il cancelliere Enrico, che probabilmente successe, in seguito, a Unfrido quale arcivescovo di Ravenna³⁶. L'originale del diploma è andato perduto: si conservano delle copie imitative settecentesche e un regesto nel quattrocentesco *Summarium*. Nella serie dei diplomi, esso rappresenta l'ultimo passaggio per la definizione di un testo a garanzia dei possessi pomposiani, che restò sostanzialmente invariato fino alla fine del secolo, nelle *Nachurkunden* di Enrico IV dell'11 marzo 1066 e del 7 ottobre 1095³⁷.

Il dettato conobbe ulteriori integrazioni e una riorganizzazione interna, al fine di costruire una struttura coerente e tripartita. A mo' di cappello iniziale sta il quadro delle relazioni dell'abbazia con le autorità che rilasciarono atti di concessione in suo favore, un poco ampliato: dopo gli imperatori e il marchese Ugo, esso fu arricchito con un riferimento ai possessi giunti dalle Chiese di Roma e di Ravenna, «per aliquod munimen cartarum vel traditionum». Questi documenti sono, appunto, le fonti da cui mossero gli altri interventi sul testo.

Nella seconda sezione furono accorpati tutti i riferimenti a complessi fondiari specifici. Si comincia, al solito, dal cuore del patrimonio fondiario pomposiano: isola, Lagosanto e peschiere. La descrizione presenta degli inserti che furono tratti dal primo privilegio rilasciato da papa Benedetto VIII al cenobio³⁸: Lagosanto è detta *massa*, con essa sta la peschiera *Tidini*, precisamente confinata. Alla peschiera *Volana* fu, inoltre, aggiunto il suo porto, che Pomposa aveva ricevuto in enfiteusi, il 20 febbraio 1018, con *praeceptum* dell'arcivescovo Arnolfo³⁹. Allontanandosi man mano dal centro monastico, vengono, poi, dei complessi in precedenza mai menzionati: la *curtis* di Ostellato con la sua pieve; le *curtes* di Baura e di *Ultracannale*, con tutte le pertinenze del monastero ravennate di Santa Maria in Xenodochio. Ostellato e Santa Maria in Xenodochio, ente da cui provengono molti dei *munimina* confluiti nell'archivio pomposiano, erano state acquisite per via della contrattazione con l'arcivescovo Gebeardo, mediante *praecepta* – forse anche le altre due *curtes* se, forzando un poco il dettato, si considerano fra le pertinenze di Santa Maria in Xenodochio⁴⁰. Infine, la sezione fu chiusa dal passo sul marchese Ugo, capofila delle altre donazioni, con una lievissima modifica: scomparire l'attributo «iunior», ma non il patronimico.

Posta in fondo, quale terza sezione, sta la lista degli ambiti politico-geografici dove si trovavano possessi indistinti, che fu ulteriormente accresciuta: fanno capolino qua e là i comitati di Bologna e Modena, Montefeltro e Pesaro. L'elencazio-

³⁶ FRISON, *Enrico*.

³⁷ Heinrici IV Diplomata, pp. 230-231, 606-608, nn. 177, 450. La sola principale novità è il ricordo esplicito di Corrado II e di Enrico III, così da completare e precisare la successione di imperatori.

³⁸ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 197-202, n. 91.

³⁹ *Ibidem*, pp. 238-240, n. 107.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 325-330, 339-346, 402-407, nn. 150, 155, 182.

ne procede quindi in questo modo: andando sempre più lontano da Pomposa e sempre più dal particolare al generale, come uno zoom che progressivamente si allarga, muovendo verso l'alto.

Per tirare le fila del discorso, scorrendo la serie si assiste a un ampliamento progressivo del dettato dei diplomi e alla formazione di una struttura logicamente tripartita. Pomposa aveva statuto regale e perciò un rapporto immediato, di soggezione diretta alla persona del re. Esso assicurava protezione contro le ingerenze esterne, nella delicata interlocuzione dell'abate con papi e arcivescovi ravennati (in questa fase già cancellieri imperiali), e la solenne conferma del patrimonio fondiario del monastero. Alcuni possessi furono oggetto di individuazione, e poi anche di confinazione; altri furono più semplicemente collocati entro contenitori di riferimento. Non andò formandosi una lista pura, una mera sequenza di toponimi; piuttosto, si articolarono e ampliarono tre elenchi: di azioni giuridiche e relazioni fra forze politiche, sulla base di documenti; di aggregati fondiari, con all'interno altri micro-elenchi di confinazioni, sempre a partire da quei documenti; e, infine, di ambiti.

La serie illumina una stagione fondativa, di ripartenza nella storia di Pomposa, nella materialità tanto delle sue mura quanto delle sue pergamene. Con il passaggio al secolo XI e sotto il governo di Guido prende forma un archivio del tutto nuovo: principia un ciclo di donazioni, *cartulae* che si portano dietro *munimina*, titoli di possesso più antichi. Nella narrazione costruita dal testo dei diplomi, in testa a questo flusso sta uno *iudicatum*, disposizione solenne di carattere testamentario, di un marchese Ugo. L'atto non si è conservato: insieme a *praecepta* imperiali, papali e poi anche dell'arcivescovo di Ravenna, fu presentato a supporto delle richieste dell'abate indirizzate a Corrado II ed Enrico III. Riconosciuto come prova valida, fu conseguentemente regestato all'interno degli stessi documenti che scaturivano dall'interlocuzione fra Pomposa e la corte, secondo due formulazioni diverse e successive. Soltanto così se ne preserva il ricordo. Seppure costituisca un elemento di snodo nel processo che fece di Pomposa, nel corso del secolo XI, il primo monastero del regno, lo *iudicatum* è ancora avvolto da un cono d'ombra: nelle prossime pagine cercherò di gettare un poco di luce, al fine di comprendere chi ne sia l'autore, dove si trovino i beni assegnati a Pomposa e in quale contesto avvenga la sua redazione.

2. Lo *iudicatum* del marchese Ugo e il suo contesto

L'atto in questione è ben noto in storiografia, ma sulla sua paternità sono state sollevate nel tempo ipotesi fra loro contrastanti. Riassumo qui le proposte principali. Ludovico Antonio Muratori nel 1712, e poi ancora nel 1717, ha contestato l'attribuzione teorizzata dall'erudizione ferrarese al marchese Ugo più noto, di dantesca memoria⁴¹. Il suo promotore non sarebbe il marchese di Tuscia Ugo di

⁴¹ MURATORI, *Piena esposizione*, p. 174; MURATORI, *Delle antichità*, pp. 93-95.

Uberto (969-1001), ma il marchese Ugo di Oberto II Obertenghi (1013-1040), considerato quale progenitore degli Estensi. Tre sono le ragioni poste a sostegno della sua proposta: la specificazione *iunior* rimanderebbe al più giovane fra i due; il *mundeburdio* e i successivi diplomi sarebbero cronologicamente troppo distanti dalla morte del primo, avvenuta il 21 dicembre 1001; gli Estensi «signoreggiavano in vicinanza della Pomposa ... ed erano appunto Padroni de gli Stati situati fra Adige e Po», dove si collocano i beni in oggetto.

Antonio Falce, nel 1921, ha dimostrato la scarsa fondatezza degli ultimi due argomenti, in particolare ricordando come la zona non fosse sotto la giurisdizione esclusiva degli Estensi – giova ricordarlo, un'etichetta cognominale del tutto anacronistica. Nondimeno, anche il marchese Ugo di Tuscia si mostra attivo in area deltizia. Egli ha invitato, poi, alla cautela quanto al primo assunto⁴². Ci sono, infatti, altri marchesi di nome Ugo attivi nel regno fra la seconda metà del X e la prima metà dell'XI secolo, segnatamente nella parentela dei cosiddetti *Marchiones*: Ugo marchese ricordato come padre già defunto del conte Guido nell'atto di fondazione, oggi perduto, del monastero di Santa Maria di Petroia, a sud del Monte di Santa Maria Tiberina, del maggio 972⁴³; e un suo diretto discendente, Ugo marchese di Spoleto (1021-1036), figlio del marchese di Spoleto (1012-1021) e di Tuscia (1014-1028) Ranieri⁴⁴. Secondo Falce, il dettato dei diplomi di Enrico III farebbe riferimento a due marchesi omonimi diversi, e quindi a due atti solenni di donazione distinti. La specificazione «*iunior*» fungerebbe, pertanto, da strumento di disambiguazione tutto interno al testo: nel primo e più generico passo andrebbe riconosciuto, ma non senza margini di incertezza, il marchese Ugo di Uberto; nel secondo, più dettagliato, Ugo di Oberto II, in effetti più giovane dell'altro⁴⁵. D'altra parte, egli non ha sciolto la riserva riguardo all'interpretazione del passo nel *mundeburdio* di Corrado II.

Su questa scia si è, poi, teso a considerare disgiunte le menzioni nei diplomi di Enrico III, proponendo varie soluzioni quanto all'identificazione dei marchesi di nome Ugo che entrarono in relazione con Pomposa. Un esempio per tutti, Alessandro Pallavicino ha assegnato la prima a un fantomatico marchese di Tuscia Ugo di Suppone, identificato con il padre del conte Guido fondatore di Badia Petroia, ma sul punto tornerò fra poco; la seconda, al marchese Ugo di Uberto⁴⁶. La ricostruzione della struttura interna al dettato consente, tuttavia, di affermare con ragionevole certezza che la serie di diplomi pomposiani tramandi la memoria di uno stesso atto di donazione *post obitum*, ricordato in sezioni differenti del testo, fra loro logicamente collegate nel modo che ho in precedenza mostrato. Non vi è

⁴² FALCE, *Il marchese*, pp. 160-161.

⁴³ SOLDANI, *Historia monasterii*, p. 59.

⁴⁴ Ranieri era figlio dello stesso conte Guido. Su questi individui e il loro gruppo parentale, TIBERINI, *Origini e radicamento*; COLLAVINI, *Ranieri*.

⁴⁵ È una convinzione maturata anche sulla scorta di FEDERICI, *Rerum Pomposianarum*, pp. 96-102.

⁴⁶ PALLAVICINO, *Le parentele*, p. 244. Più prudente la posizione di MANARINI, *I due volti*, p. 205.

motivo di duplicare i marchesi, o finanche di triplicarli, secondo le varie combinazioni possibili. Provo, dunque, a reimpostare il ragionamento, partendo dagli elementi positivi che possono essere tratti dalle carte.

2.1 Chi?

Si danno almeno due, se non tre, marchesi di nome Ugo che fecero del delta padano uno spazio politico di azione, distinguendosi in particolare per l'interesse rivolto al monastero di Santa Maria della Vangadizza, meglio conosciuto come Badia Polesine. Le testimonianze conservate da questo monastero, fra la metà del secolo X e il terzo quarto dell'XI, ritraggono una serie di marchesi che si pongono in relazione con l'ente. Si tratta di fotogrammi che illuminano, in sequenze serrate, fasi fra loro indipendenti, ma che la storiografia è stata portata a unire in un racconto lineare, congiungendo questi personaggi fra loro, quasi che costoro appartenessero a un medesimo asse di discendenza e quasi che il cenobio fosse un *Eigenkloster* trasmesso per via ereditaria femminile, stante l'impossibilità di un raccordo patrilineare⁴⁷. Prima di analizzare queste carte è necessario usare un'accortezza preliminare: di esse non è disponibile, come nel caso di Pomposa, un'edizione scientifica. Sarebbe uno strumento prezioso, giacché tale base documentaria ha subito delle dispersioni e giunge in larga parte tramite copie vergate dal XII secolo in avanti⁴⁸.

Badia Polesine fu fondata presso il corso del fiume Adige e dotata dal marchese Almerico II, figlio del marchese Almerico I, e dalla moglie Franca, figlia del conte del sacro palazzo Lanfranco, come attesta la carta rogata nell'agosto 954 (o 952) dal castello di Merlara – fa seguito un'altra donazione dalla sola Franca, rimasta vedova, il 6 dicembre 954, dal castello di Rovigo. Almerico II è personaggio dai contorni sfumati: gli sono attribuite anche tre donazioni alle chiese matrici di Adria, Bologna e Ferrara considerate false o largamente interpolate⁴⁹. Quanto alle sue origini ci si è soffermati, in particolare, su un dato. Lo si trae da un'altra *cartula offersionis* per il monastero di San Michele di Brondolo rogata da Almerico II e Franca, il 30 gennaio 954, dal castello di Merlara. Nel dare i confini della *curtis* di Bagnoli, nel Conselvano, oggetto della donazione, si prende quale punto di riferimento una «turre que fuit bone memorie Adelberti ducis bisavii mei», che è

⁴⁷ PALLAVICINO, *Le parentele*.

⁴⁸ Si confrontino il regesto di BARUFFALDI, *Badia Polesine*, e l'inventario delle pergamene ne *I mille anni*. La fig. 3 di quest'ultimo è un esempio emblematico circa la necessità di condurre, sul modello pomposiano, un riesame complessivo della base documentaria vangadiciense: dal punto di vista paleografico si può senz'altro escludere che lo scrittore della copia della carta di donazione alla Vangadizza del marchese Ugo del 27 dicembre 996 sia, così come vorrebbe il dettato della carta oggi conservata, il notaio imperiale Gundalprando, attivo nei decenni di passaggio fra X e XI secolo.

⁴⁹ *Codice Diplomatico Padovano*, pp. 65-67, nn. 43-44; CASTAGNETTI, *Tra «Romania» e «Langobardia»*; BONACINI, *Il marchese Almerico*. Sul dossier è attesa la riconsiderazione di Erika Cinello, nell'ambito della ricerca dottorale intitolata *Il patrimonio fiscale nell'area nordorientale del regno italico (secc. VIII-XI). Un tentativo di ricostruzione*.

stato identificato, ma senza appigli sicuri, con il marchese di Tuscia Adalberto I (846-884)⁵⁰.

Poi, con un primo salto in avanti, si arriva al 30 maggio 961, quando a Verona fu rilasciato un diploma di Berengario II e Adalberto per Badia Polesine. L'abate fu investito di terra presso l'*insula Carpi*, di pertinenza della «curia» di Legnago, grazie all'intercessione «Ugonis marchionis Tuscie»⁵¹. Si era al culmine dello scontro fra berengariani e ottoniani. L'interveniente va identificato con Ugo di Uberto bambino, *nutritus* a corte? E, al caso, egli stava agendo quale marchese associato al padre o come suo sostituto nell'ufficio? Oppure, sempre ipotizzando una rottura fra Berengario II e il marchese Uberto e la sua destituzione in Tuscia, si è di fronte a un altro Ugo, magari l'omonimo marchese padre del conte Guido fondatore di Badia Petroia? È una questione spinosa, da ultimo ricostruita in tutte le sue variabili e implicazioni da François Bougard, cui si rimanda anche per il dibattito precedente: i dati disponibili non consentono di prendere una posizione netta⁵².

Si giunge quindi a un grappolo di carte che riguardano, queste sì con certezza, il marchese Ugo di Uberto. Egli effettuò tre donazioni *pro anima* a Badia Polesine, di cui due, le più antiche, contengono l'arenga *Divinae gratiae munere*, caratteristica in Tuscia dell'entourage marchionale⁵³. La prima *offersio* fu rogata a Pisa il 29 maggio 993 e si configura come una vera e propria ripartenza nella storia di Badia Polesine: Ugo confermava all'ente il fondo su cui esso sorgeva e la precedente donazione di Almerico II. Il secondo atto, rogato il 27 dicembre 996 a Marta sul lago di Bolsena, territorio di Sovana, concerne le *curtes* incastellate di Merlara, Montagnana, Lendinara, *Maneggio*, oggi Castelguglielmo, e altri possessi nel Rodigino. Con la terza *offersio*, rogata a Pisa il 23 novembre 997, il marchese concesse, infine, al cenobio una *curtis* incastellata presso la stessa Vangadizza, che aveva acquistato dalla sorella Waldrada, vedova del doge Pietro IV Candiano, mediante *cartula venditionis* contratta nello stesso luogo e nello stesso giorno⁵⁴.

C'è quindi un altro salto in avanti, che prelude alla gravitazione dell'ente nell'orbita di marchesi appartenenti al gruppo parentale obertengo. Badia Polesine fu destinataria, il 20 agosto 1040, della donazione di Ruggero «Normannus ex Francorum genere». Essa fu rogata nel castello di Arquà (Petrarca), comitato di Padova, per l'anima di un marchese Ugo e della defunta moglie di Ruggero, di

⁵⁰ Ss. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo, pp. 14-22, n. 2; Biblioteca del Museo Civico Correr, Manoscritto Cicogna 3184 (4208), documento di casa Widmann [B], database all'url: <https://saame.it/fonte/documenti-veneziani-veneziana-15/>. L'atto non si conserva in originale, ma in una copia del secolo XI fra le pergamene Widmann raccolte da Emmanuele Antonio Cicogna, oggi nel Museo Correr di Venezia. Anche in questo caso si tratta di un bacino documentario che versa in uno stato di forte dispersione; v. LANFRANCHI STRINA, *L'archivio*.

⁵¹ *I diplomi di Berengario II e Adalberto*, pp. 336-338, n. XVI.

⁵² BOUGARD, *Le royaume*, pp. 224-225.

⁵³ TOMEI, *Una nuova categoria*, pp. 129-130.

⁵⁴ SILVESTRI, *Istorica, e geografica*, pp. 47-54; *Annales Camaldulenses*, app., coll. 120-122, 128-137, nn. 53, 57-59; FALCE, *Il marchese*, pp. 106-107, 130-133. In occasione della terza *offersio*, Ugo donò anche altri beni che non gli giungevano dalla sorella, fra cui una peschiera.

nome Giuditta⁵⁵. Si tratta quasi certamente del marchese Ugo di Oberto II, per un paio di fattori concordanti. Costui era, infatti, morto da pochi mesi, il 24 gennaio 1040 (o 1039)⁵⁶, ed aveva esercitato poteri pubblici nella vicina Monselice, entrando in contatto con la Vangadizza: nello specifico, aveva presieduto un'assemblea di placito con il fratello, il marchese Azzo I, e il conte di Padova Todello giudicando a proposito di una lite che contrapponeva una dipendenza vangadiciense, la chiesa di San Pietro di Monselice, al monastero di San Zaccaria di Venezia⁵⁷.

In conclusione, messo da parte il problematico Ugo di Suppone, mai documentato come marchese, restano due principali indiziati cui attribuire la paternità dello *iudicatum* in favore di Pomposa, che si data sicuramente prima del 18 aprile 1037: Ugo di Uberto e Ugo di Oberto II. Quando lo *iudicatum*, una disposizione *post obitum*, fu registrato e monumentalizzato nel *mundeburdio* di Corrado II, esso era evidentemente entrato in vigore, dunque il testatore era già defunto. Ugo di Oberto II deve, di conseguenza, essere escluso, poiché era con buona verosimiglianza ancora vivo – ma la datazione di un paio di atti piacentini è controversa⁵⁸.

Un altro dato lo prova: si ponga mente alla maniera con cui, nei diplomi di Enrico III, fu volutamente modificato il ritratto del marchese. Il primo dei due diplomi fu vergato da mani sudalpine che dovevano conoscere i grandi del regno del recente passato e che, comunque, potevano avere davanti agli occhi la donazione solenne: uno dei titoli di possesso su cui poggiavano i diritti da confermare. Si aggiunsero elementi, che fossero tratti dallo *iudicatum* o dalla propria memoria, per disambiguare fra i marchesi omonimi: il testatore era Ugo *iunior*, figlio di Uberto. Nel diploma successivo, e poi nelle *Nachurkunden* di Enrico IV, resta unicamente il secondo elemento distintivo: il primo era meno comprensibile e il secondo era di per sé sufficiente. A ben vedere, nella documentazione di regola l'antroponimo dei loro padri non è mai confuso: invariabilmente l'uno è chiamato *Ubertus* e l'altro *Otbertus*⁵⁹.

Ma qual è il significato da attribuire all'indicazione *iunior*? Essa sembra riecheggiare un'altra specificazione singolare che si accompagna al marchese Ugo di Uberto. A tramandarla è il dossier relativo a una *sors* posta a *Montacone*, in Val di Pesa, nel piviere di San Pancrazio a Lucardo, che fu donata, il 18 novembre 1009 a Siena, da tale Guglielmo al monastero di San Michele di Passignano per l'anima sua, dei propri genitori, «bone memorie Ughoni duos marchios» e del marchese Bonifacio di Alberto conte⁶⁰. Non c'è dubbio sul dettato: la *cartula* è un originale e

⁵⁵ Codice Diplomatico Padovano, pp. 176-177, n. 140.

⁵⁶ NEISKE, *Das ältere Necrolog*, pp. 255-256.

⁵⁷ *I placiti del «Regnum Italiae»*, pp. 515-520, n. 278. La vertenza riguardava la metà della *curtis* di Petriolo, situata presso la stessa Monselice.

⁵⁸ NEISKE, *Das ältere Necrolog*, pp. 255-256; BOUGARD, *Entre Gandolfingi*, pp. 32-36; DEGLI ESPOSTI, *Chiese, monasteri*, p. 203.

⁵⁹ È un tratto di differenziazione che può cogliersi semplicemente sfogliando l'indice dei nomi ne *I placiti del «Regnum Italiae»*. Ma di questo aspetto, come anche del dossier piacentino che si riferisce a Ugo di Oberto II, si sta occupando la ricerca dottorale di Loris Motta, intitolata *Plasmare il potere: tradizione, innovazione, cambiamento nella stirpe obertenga*.

⁶⁰ ASFi, *Diplomatico, Vallombrosa, S. Maria d'Acquabella*, 1009 novembre 18, all'url: <https://www.>

la stessa espressione ritorna poco sotto quando si ripercorre la storia precedente della *sors*, che era stata venduta da Gherardo del fu Gottizio al marchese Ugo *duos marchios* e poi era passata nelle mani del marchese Bonifacio⁶¹. Il 10 gennaio 1019 a Marturi, dopo la fine della guerra civile fra arduinici ed enriciani, la donazione fu reiterata dal marchese Ranieri per l'anima «bone memorie donni Ugoni qui fue marhio», sua e della moglie Waldrada. Ranieri poteva accampare diritti sulla *sors* per due ragioni fra loro collegate: era genero di Guglielmo, avendone sposato la figlia Waldrada; questa unione aveva rinsaldato i suoi rapporti con Bonifacio, cui era succeduto nell'ufficio di marchese in Tuscia⁶². Ranieri si richiamò direttamente a Ugo, senza fare cenno ai successivi titolari del possesso, quasi a riportare indietro le lancette del tempo. Non veniva meno la memoria, preservata dalle stesse carte, della gravitazione della *sors* nell'orbita di corte: una rete politica intrecciata da rapporti amicali, parentali e clientelari. Restava, pertanto, il marchese l'arbitro del suo destino.

Le espressioni *iunior*, *duos marchios* non sono di facile interpretazione. Non c'è dubbio che la prima sia da leggere attenendosi al grado comparativo: più giovane. Anche *duos marchios*, con uno slittamento del numerale da ordinale a cardinale, potrebbe rimandare al fatto che Ugo di Uberto fosse notoriamente conosciuto quale secondo marchese con questo nome. Il primo e più anziano Ugo non può essere, a ogni buon conto, che il padre del conte Guido e nonno del marchese Ranieri, già morto nel 972. Ciò non presuppone, tuttavia, che costui sia stato marchese in un ambito politico dai contorni istituzionalmente definiti come la Tuscia (così come il figlio Guido, e anche il nipote Ranieri prima di diventare marchese, sono conti non riconducibili a una precisa circoscrizione di ufficio⁶³) e che debba essere identificato con l'intercessore nel diploma del 961 per la Vangadizza.

2.2 Dove e quando?

È più facile rispondere alla domanda dove si trovassero i beni oggetto dello *iudicatum*. Come si è visto, sono i diplomi a circoscrivere degli ambiti di geo-referenziazione entro i quali collocare i possessi, secondo due formulazioni diverse. Nel

archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/145278; SOLDANI, *Historia monasterii*, pp. 189-190. L'atto presenta una vasta lacuna che non consente di leggere il nome del padre di Guglielmo. Come che sia, Guglielmo va distinto dall'omonimo conte attivo nello Spolefino; v. COLLAVINI, *Ranieri*. MANARINI, *I due volti*, p. 102, ha ipotizzato una sua identificazione con il padre di Adalasìa, moglie del conte Lotario dei cosiddetti Cadolingi, ma non vi sono elementi sicuri al riguardo.

⁶¹ Si conserva come *munimen* la copia autenticata della prima vendita, rogata a Pisa il 7 settembre 988, che al momento della donazione passò con la *sors* a Passignano: ASFi, *Diplomatico*, *Passignano*, S. Michele, 988 settembre 7, all'url: <https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/82912>; FALCE, *Il marchese*, pp. 171-172, n. 2. La carta consente di identificare con certezza il marchese, si tratta effettivamente di Ugo di Uberto, e fornisce qualche informazione in più anche su Gherardo, che è detto del comitato di Firenze.

⁶² ASFi, *Diplomatico*, *Passignano*, S. Michele, 1019 gennaio 10, all'url: <https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/83172>; COLLAVINI, *Ranieri*.

⁶³ *Ibidem*.

mundeburdio del 1037 si dice: «in insula Salti ... videlicet Soleriam et Cavallariam ac Polixinum, atque in comitatu Ferariense et Gavellense»⁶⁴. Nei diplomi del 1045 e del 1047 l'ubicazione è più generica: «infra Padum et Attesin fluvium vel infra Padum et Sandalum»⁶⁵.

I toponimi possono essere identificati grazie alle pergamene dell'Archivio di Stato di Ravenna, in particolare studiando quelle della canonica ravennate di Santa Maria in Porto. Questo ente nel corso del secolo XII accumulò possessi nella zona di Portomaggiore, scontrandosi con Pomposa per le fasce marginali della *massa* di Lagosanto⁶⁶. Le carte conservate nel suo fondo diplomatico offrono squarci di luce sulla distesa, in larga parte sospesa tra terra e acqua, che si estendeva nello spazio sottostante le *massae* di Lagosanto e *Fiscalia*, pressappoco da Ostellato a Portomaggiore, compresa nel popolo di Santa Maria in Porto – da non confondere con la canonica omonima. Tale ambito era conosciuto come *In-sula Salti*: data la sua natura areale, nella prassi documentaria esso può fungere da cornice di localizzazione per appezzamenti e complessi fondiari, collegandosi paratatticamente ai comitati, con un uso identico a quello che se ne fa nel *mundeburdio* di Corrado II⁶⁷.

Le tre località menzionate nella prima formulazione, *Soleriam*, *Cavallaria* e *Polixinum*, che portano toponimi molto frequenti nel panorama fondiario delizioso, sono, dunque, da porre entro questi confini. È un territorio ampio, dove già stava una *massa* detta *Constanciaca* e dove sono attestati, nelle carte dei secoli XII e XIII, i toponimi (*Portus*) *Cavallaria* e *Polisinus/Pollicinus*⁶⁸. Il primo corrisponde forse alle odierne via Cavallara e Cavrè, presso Portoverrara⁶⁹. Sono queste, a mio avviso, le probabili identificazioni di *Cavallaria* e *Polixinum*. Ignota resta, invece, l'ubicazione di *Soleria*, ma la ricerca potrà essere approfondita tanto fra le carte pomposia-

⁶⁴ Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa, pp. 384-386, n. 173, corrispondente a Conradi II Diplomata, pp. 330-331, n. 240.

⁶⁵ Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa, pp. 435-438, 447-450, nn. 195, 201, corrispondente a Heinrich III Diplomata, pp. 183-184, 243-245, nn. 145, 193.

⁶⁶ Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa, p. 217; MONTANARI, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 340.

⁶⁷ Così avviene, ad esempio, nel testamento del duca Pietro del 20 ottobre 1132: FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, pp. 39-42, n. 24; PIGAANI, *La Domus Casotti*, pp. 33-38.

⁶⁸ ZOLI, *Indice delle cose notevoli; Archivio di Stato di Ravenna, Regesti delle pergamene delle Corporazioni religiose*, database all'url: <https://archiviodistatoravenna.cultura.gov.it/pergamene/public/pergamene/344970>. Sul rapporto spaziale fra pioviera di Santa Maria di Porto e *massa Constanciaca* si prenda l'enfiteusi del 23 agosto 1038 concessa dall'arcivescovo di Ravenna al conte Benno: *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, pp. 188-191, n. 176; CASTAGNETTI, *La 'domus Casotti'*, p. 61. Suggestiva è l'eventualità che il centro di coordinamento di questa *massa Constanciaca* o *Insula Salti* possa essere stata originariamente la villa di Salto del Lupo, a sud di Comacchio, presso la *fossa Augusta*, con frequentazione dall'età augustea all'inizio del secolo VII e una particolare concentrazione di reperti fra IV e V secolo, segnatamente un cospicuo gruzzolo di monete di bronzo; v. CORTI, *La villa*.

⁶⁹ Le alternative possibili, al di fuori dei confini dell'*Insula Salti*, sarebbero Ca' Cavallara, presso Boara, e Strada Cavallara, presso Volania.

ne, quanto fra quelle portuensi⁷⁰. Per tornare al metodo di ubicazione, nel *mundeburdio* si fa ricorso all'ambito delimitato dall'*insula*, con tre località specifiche, e ai comitati di Ferrara e Gavello; nei successivi diplomi di Enrico III si utilizza un criterio puramente geografico, che descrive in buona sostanza lo stesso spazio: i termini sono dati dal corso dei fiumi Po, Adige e *Sandalo*, sulle cui rive sorgeva appunto Portomaggiore.

Tutto ciò fornisce altri elementi a supporto dell'identificazione proposta quanto all'autore della perduta carta testamentaria: un marchese Ugo di Uberto non più in vita al tempo del *mundeburdio*. Il marchese Ugo di Tuscia è preferibile non soltanto per cronologia e per onomastica, ma anche per il contesto geopolitico in cui la donazione troverebbe inquadramento. Ci si può porre all'incrocio di percorsi di ricerca recenti, che hanno messo a fuoco da angolazioni diverse la riorganizzazione del patrimonio fiscale durante il regno di Ottone III, in special modo dopo il ritiro dalla vita pubblica della nonna Adelaide nel 995 e la sua morte, nel 999: una *renovatio imperii* anche sul fronte delle basi materiali del potere imperiale e non soltanto ideologiche. Il riferimento è alle ricerche di Giacomo Vignodelli sui dotari delle regine Berta e Adelaide e i monasteri pavesi; di Maria Elena Cortese sulla produzione del sale e i complessi fondiari del *publicum* in area ravennate; e a quelle di chi scrive sulla politica monastica del marchese Ugo, in particolare sull'installazione di monaci cassinesi alla guida delle maggiori abbazie della Tuscia⁷¹.

In quel torno di anni fu aperto lo scrigno di Adelaide: sta a dire, tornò disponibile l'aggregato consistente di beni che l'imperatrice aveva gestito per molti decenni, servendosi del monastero pavese di San Salvatore in *Campanea* quale perno di coordinamento; fra questi, il monastero di Pomposa e le saline di Comacchio⁷². Ravenna, sulla cui cattedra fu posto Gerberto, la personalità più scintillante nella cerchia intellettuale e politica che si stava facendo promotrice della *renovatio*, ebbe una nuova centralità. Questo assetto di poteri in concertazione ha un chiaro riflesso fondiario nel cuore del delta: fra 997 e 999 la *massa Fiscalia* fu confermata da imperatore e papa all'arcivescovo di Ravenna; nel 1001 Pomposa, dopo un balletto di concessioni, con la sua isola e la *massa* di Lagosanto, acquisì statuto *regalis* e fu direttamente legata alla persona del re. Così essa assunse una nuova statura e un nuovo ruolo nella cornice del regno.

La gestione del fisco, carburante essenziale per il funzionamento delle istituzioni pubbliche, passava anche dai monasteri. In questo campo, la sinergia fra Ottone III e il marchese Ugo è ben visibile in Tuscia. Lo spazio di azione di

⁷⁰ Al primo sguardo, il toponimo parrebbe rimandare a Salara, presso Ficarolo, o Solarolo: località, tuttavia, esterne all'ambito dell'*Insula Salti*.

⁷¹ GÖRICH, *Otto III.*; D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum*; VIGNODELLI, *Berta e Adelaide*; CORTESE, *Sui sentieri*; TOMEI, *Da Cassino*. E si aggiunga anche LAZZARI, *Rileggere un rapporto complesso*, sul *Capitulare Ticinense* e la gestione dei beni del fisco, in questo stesso numero monografico.

⁷² V. anche VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa* in questo numero monografico.

quest'ultimo non fu ristretto alla marca, ma ricalcò quello dell'impero, in ragione della stretta vicinanza al giovane imperatore, come mostra la vicenda relativa alla *curtis* di Caresana, nella Bassa Vercellese⁷³. Ecco che allora si colora di significato la destinazione a Pomposa delle terre che Ugo aveva accumulato non lontano alle *massae* di Lagosanto e *Fiscalia*: nell'*Insula Salti* fra Po e *Sandalo*, dove già stava la *massa Constanciaca*. E semplicemente così possono spiegarsi l'entrata in possesso da parte dello stesso marchese di complessi fondiari fra Adige e Po e il loro passaggio al monastero di Santa Maria della Vangadizza, senza immaginare in via prioritaria e quasi necessaria una trasmissione per via ereditaria e, dunque, dei legami genealogici altrimenti non documentati. A muovere queste risorse erano i flussi di redistribuzione nella società di corte, per via di confische, decisioni prese in consesso placitario, partite di giro e accordi fra i componenti di una rete politica allacciata mediante vincoli amicali e clientelari oltretutto parentali (per via maschile e femminile; biologica e spirituale)⁷⁴: un vettore potevano essere disposizioni *post obitum*, effettuate in favore di soggetti ed enti anche non 'di famiglia'.

Non resta, quindi, che precisare la datazione dello *iudicatum*. Esso fu redatto sicuramente prima della morte di Ugo, il 21 dicembre 1001. A fornire un indizio importante è l'itinerario del marchese, che è attestato una sola volta a Ravenna, nel seguito di Ottone III. Era il 12 maggio 1001⁷⁵: Ugo agì come intercessore affinché i beni di cui aveva fino a quel momento disposto presso il palazzo imperiale di Ingelheim, ottenuti mediante diploma a Sohlingen il 22 settembre 994, fossero attribuiti al conte Tammo, fratello del vescovo di Hildesheim Bernwardo⁷⁶. Fu uno scarto decisivo: il diploma rilasciato a Sohlingen aveva segnato in qualche modo il suo farsi uomo di fiducia e di riferimento per Ottone III, che stava allora uscendo dalla reggenza e prendendo le redini dell'impero. Ebbene, la presenza del marchese a Ravenna si situa proprio nella fase in cui fu posto in opera il progetto di riassetto complessivo del monastero di Pomposa, fra 31 marzo e 22 novembre 1001⁷⁷. Pertanto, si è di fronte verosimilmente a un'altra azione di concerto con Ottone III; viene da dire, in metafora, a quella che chiuse e suggellò la loro esecuzione in ensemble: il giovane imperatore morì a pochi mesi distanza dal suo vecchio marchese.

Che cosa significava essere marchesi nel regno italico fra X e XI secolo? Quali erano gli ambiti e le forme, di azione e di relazione, di queste persone? Il caso di studio ha mostrato l'utilità di una logica centrale e redistributiva, che pone l'accento sulla capacità della corte regia di costituire un polo di aggregazione politica e sociale, quale spazio primario di cooperazione e di competizione, e sulla forza strutturante delle risorse che erano socializzate e redistribuite in questa sfera, all'interno di reti di potere non rigidamente segmentate in senso dinastico e

⁷³ VIGNODELLI, *Prima di Leone*.

⁷⁴ TOMEL, *Milites elegantes*.

⁷⁵ FALCE, *Il marchese*, pp. 148-149.

⁷⁶ Ottonis III Diplomata, pp. 557-558, 836-837, nn. 147, 403.

⁷⁷ È un'iniziativa studiata da ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale*, in questo numero monografico.

circoscrizionale, ma innervate da legami che creavano connessioni in senso orizzontale, secondo configurazioni flessibili⁷⁸.

In passato, partendo dallo stesso insieme di carte e di persone in esso ritratte, si è spiegata la relazione con il monastero della Vangadizza e la detenzione del titolo marchionale in Tuscia con una logica di trasmissione ereditaria, al più per via femminile. Non volendo rinunciare a questo presupposto si è congetturata l'esistenza di quattro donne, che non sono mai attestate positivamente. Il fine era quello di costruire una linea genealogica di raccordo fra i marchesi Adalberto I, Almerico II, Ugo di Suppone (anch'egli, in effetti, mai documentato), Ugo di Uberto e Ugo di Oberto II, secondo lo schema che indico alla fig. 1. È un ragionamento che trova molti possibili controesempi. Sulla base dello stesso filo logico, e sempre osservando queste carte, perché non postulare allora la parentela del marchese Ugo di Uberto con i promotori, intorno all'890, della fondazione di San Michele di Passignano⁷⁹?

I marchesi che, in successione, destinarono donazioni *pro anima e post obitum* a Santa Maria della Vangadizza e Santa Maria di Pomposa erano, più semplicemente, uomini di corte che raggiunsero il rango sociale più distinto, di massima vicinanza al potere regio. Ciò consentiva loro di muoversi su spazi politici di notevolissima ampiezza, di discutere, ottenere e spartirsi, quali convitati allo stesso banchetto, terre e *honores*, entrando in rapporto con (e compiendo investimenti su) gli enti monastici sparsi per il regno. Al centro dell'interesse per il loro valore economico e politico, tanto sulle coste dell'Adriatico, quanto del Tirreno, vi erano le valli lagunari, che ospitavano bacini di acque poco profonde e comunicanti con il mare, con porti e torri, saline e peschiere⁸⁰. In conclusione, ritengo che si debba valutare l'opportunità di un cambio di prospettiva, anche sulla scorta di considerazioni che sono state già svolte per lo strato sociale di rango comitale da Simone Collavini e François Bougard⁸¹: provare a considerare i marchesi come gruppo, osservandoli nel loro essere contorno aristocratico più insigne e vicino al re, una generazione alla volta, e non come individui incasellati entro assi dinastici e ambiti circoscrizionali alla moderna, soprattutto prima della comparsa documentaria di designazioni familiari e di spazi politici denominati marche – circostanza quest'ultima che si verifica soltanto nella primissima età ottoniana, per la Tuscia e per Verona⁸². E ciò riporta a un principio guida più generale: che siano le parole delle fonti a muovere il pensiero di chi fa storia e non il contrario.

⁷⁸ *Coopétition; Biens publics; Figli delle donne.*

⁷⁹ Si tratta di Sichelmo e del fratello Zenobio, vescovo di Fiesole; v. CORTESE, *Il monastero*.

⁸⁰ TOMEI, *Il sale e la seta*; CORTESE, *Sui sentieri*.

⁸¹ COLLAVINI - TOMEI, *Fra le città*; BOUGARD, *Laien*.

⁸² NOBILI, *Le famiglie marchionali*; CASTAGNETTI, *Le famiglie comitali*.

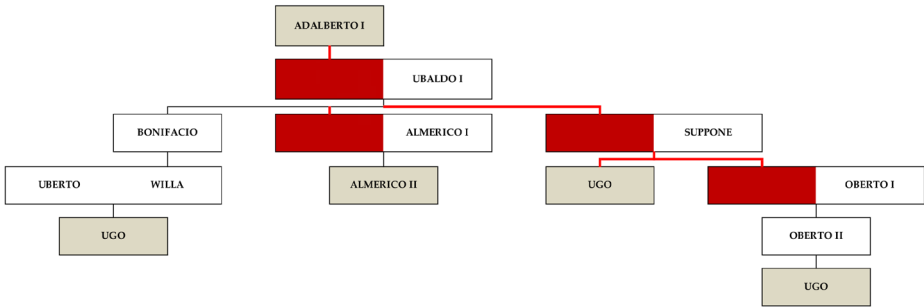


Figura 1: Genealogie ‘accomodate’. In rosso, persone e legami parentali mai documentati, eppure postulati con la funzione di raccordare i marchesi in grigio.

MANOSCRITTI

Firenze, Archivio di Stato (ASFi),

- *Diplomatico, Vallombrosa, S. Maria d'Acquabella; Diplomatico, Passignano, S. Michele.*

Lucca, Archivio Storico Diocesano (ASDLu),

- *Archivio Arcivescovile di Lucca, Diplomatico;*

- *Archivio Capitolare di Lucca, Diplomatico.*

Lucca, Archivio di Stato (ASLu),

- *Diplomatico, Guinigi; Diplomatico, S. Maria Forisportam; Diplomatico, S. Ponziano.*

BIBLIOGRAFIA

Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti I, a cura di GIOVANNI BENEDETTO MITTARELLI - ANSELMO COSTADONI, Venetiis, Aere monasterii Sancti Michaelis de Muriano, 1755.

Gli atti dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI-XII. Ariberto da Intimiano (1018-1045), a cura di MARTA LUIGINA MANGINI, Milano 2009.

ANTONIO EUGENIO BARUFFALDI, *Badia Polesine (IV). Regesto*, Badia Polesine 1908.

Archivio di Stato di Ravenna, Regesti delle pergamene delle Corporazioni religiose, database all'url: <https://archiviodystatoravenna.cultura.gov.it/pergamene/public/pergamene/344970>.

Biblioteca del Museo Civico Correr, Manoscritto Cicogna 3184 (4208), d'cumento di casa Widmann [B], database all'url: <https://saame.it/fonte/documenti-veneziani-veneziana-15>.

- Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de FRANÇOIS BOUGARD - VITO LORÉ, Turnhout 2019.
- PIERPAOLO BONACINI, *Il marchese Almerico: patrimoni e ascendenze familiari nell'antica provincia ecclesiastica ravennate*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di MASSIMO MONTANARI - AUGUSTO VASINA, Bologna 2000, pp. 247-264.
- FRANÇOIS BOUGARD, *Diplômes et notices de plaid: dialogue et convergence*, in *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100)*, herausgegeben von ANTONELLA GHIGNOLI - WOLFGANG HUSCHNER - MARIE ULRIKE JAROS, Leipzig 2015, pp. 15-22.
- FRANÇOIS BOUGARD, *Du centre à la périphérie: le 'ventre mou' du royaume d'Italie de la mort de Louis II à l'avènement d'Otton I^{er}* in *Urban identities in Northern Italy, 800-1100ca.*, ed. by CRISTINA LA ROCCA - PIERO MAJOCCHI, Turnhout 2015, pp. 15-32.
- FRANÇOIS BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X^e et XI^e siècles*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge», CI (1989), pp. 11-66.
- FRANÇOIS BOUGARD, *Laien als Amtsträger: über die Grafen des regnum Italiae*, in *Der frühmittelalterliche Staat - europäische Perspektiven*, herausgegeben von WALTER POHL - VERONIKA WIESER, Wien 2009, pp. 201-216.
- FRANÇOIS BOUGARD, *Le royaume d'Italie de Louis II à Otton I^{er} (840-968). Histoire politique*, Leipzig 2022.
- Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII. Volume I, Documenti dei fondi cremonesi (759-1069)*, a cura di ETTORE FALCONI, Cremona 1979.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma 2016.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile, II (aa. 1025-1044)*, a cura di MASSIMO RONCHINI, Faenza 2010.
- ANDREA CASTAGNETTI, *La 'domus Casotti' (secoli XI-XII). Da Eriberto e Sichelmo giudici a Landolfo vescovo di Ferrara e a Casotto 'capitaneus'*, Verona 2019.
- ANDREA CASTAGNETTI, *Le famiglie comitali della Marca veronese (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture. Atti del secondo convegno [v.]*, pp. 85-112.
- ANDREA CASTAGNETTI, *Tra «Romania» e «Langobardia». Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona 1991.
- Codice Diplomatico Padovano*, a cura di ANDREA GLORIA, Venezia 1877.
- SIMONE MARIA COLLAVINI, *Ranieri, marchese di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 86, Roma 2016.
- SIMONE MARIA COLLAVINI - PAOLO TOMEI, *Beni fiscali e scritturazione. Nuove proposte sui contesti di rilascio e di falsificazione di D. OIII. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originale - Fälschungen - Kopien [v.]*, pp. 205-216.
- SIMONE MARIA COLLAVINI - PAOLO TOMEI, *Fra le città. Sulle "fasce di eccezione" nella Toscana alto e pieno-medievale (secoli VII-XIII)*, in *Costruire gli spazi dell'aggregazione: le dinamiche del confronto dall'antichità al Medioevo*, a cura di FABIO FABIANI - STEFANO GENOVESI - FRANCESCO GHIZZANI MARCÍA, Pisa 2023, pp. 217-239.

- Conradi II diplomata, ed. HARRY BRESSLAU - HANS WIBEL - ALFRED HESSEL, Hannover 1909 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 4).
- Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100), éd. RÉGINE LE JAN - GENEVIÈVE BÜHRER-THIERRY - STEFANO GASPARRI, Turnhout 2018.
- MARIA ELENA CORTESE, *Il monastero e la nobiltà. Rapporti con l'aristocrazia laica, formazione del patrimonio abbaziale e tradizione documentaria* (secc. X-XII), in *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia, I, Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, a cura di PAOLO PIRILLO, Firenze 2009, pp. 155-182.
- MARIA ELENA CORTESE, *Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secoli IX-X)*, in «Reti Medievali Rivista», 23/1 (2022), pp. 81-119, all'url: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9080/9725>.
- CARLA CORTI, *La villa di Salto del Lupo. Un insediamento nell'area del Delta padano tra Età romana e Alto Medioevo*, in *Genti nel delta da Spina a Comacchio: uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto Medioevo*, a cura di FEDE BERTI - MARIA BOLLINI - SAURO GELICHI - JACOPO ORTALLI, Ferrara 2007, pp. 257-272.
- NICOLANGELO D'ACUNTO, *Nostrum italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.
- GIANMARCO DE ANGELIS, *Poteri cittadini e intellettuali di potere: scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009.
- STEFANO DEGLI ESPOSTI, *Chiese, monasteri e archivi: fonti per la storia della società piacentina di XI secolo*, tesi di dottorato, Università di Studi della Tuscia, a.a. 2016-2017, dir. ANNA MODIGLIANI - PAOLA GALETTI.
- I diplomi di Berengario II e Adalberto re*, in *I diplomi di Ugo e Lotario, Berengario II e di Adalberto*, a cura di LUIGI SCHIAPARELLI, Roma 1924.
- GIOVANNI DREI, *Il testamento del vescovo Elbunco. Note sulla scrittura parmense nei secoli X e XI*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», IX (1957), pp. 49-67.
- ANTONIO FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze 1921.
- MARCO FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, II, Venezia 1802.
- PLACIDO FEDERICI, *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata*, Romae, Apud Antonium Fulgonium, 1781.
- Figli delle donne: forme di identità familiare in un mondo senza cognomi (secoli IX-XI)*, a cura di TIZIANA LAZZARI, Roma in corso di stampa.
- Fiscus. Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)*. DOI: 10.60760/unibo/fiscus.
- Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del primo convegno (Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma 1988.
- Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*. Atti del secondo convegno (Pisa, 3-5 dicembre 1992), Roma 1996.

- CARLUCCIO FRISON, *Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 42, Roma 1993, pp. 706-708.
- VITO FUMAGALLI, *I cosiddetti «conti di Lecco» e l'aristocrazia del regno d'Italia tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture. Atti del secondo convegno* [v.], pp. 113-124.
- ANTONELLA GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), pp. 619-666.
- ANTONELLA GHIGNOLI, *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CXI (2009), pp. 1-62.
- ANTONELLA GHIGNOLI, *Repromissionis pagina. Pratiche di documentazione a Pisa nel secolo X*, in «Scribem Rivista», IV (2006-2007), pp. 37-107.
- KNUT GÖRICH, *Otto III. Romanus Saxonicus et Italicus. Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen 1993.
- Heinrici II diplomata, in *Heinrici II et Arduini diplomata*, ed. HARRY BRESSLAU - HERMANN BLOCH - ROBERT HOLTZMANN, Hannover 1900-1903 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 3), pp. 1-692.
- Heinrici III diplomata, ed. HARRY BRESSLAU - PAUL FRIDOLIN KEHR, Berlin 1931 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 5).
- Heinrici IV diplomata, ed. DIETRICH VON GLADISS - ALFRED GAWLIK, Berlin-Weimar-Hannover 1941-1978 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser 6/1-3).
- WOLFGANG HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, Hannover 2003.
- GIOVANNI ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale: Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa in Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 271-298, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23209>.
- GIOVANNI ISABELLA, *Santa Maria di Pomposa: strategie di controllo e competizione sui beni pubblici da Engelrada agli Ottoni (fine sec. IX-inizio sec. XI)*, in *I Convegno della medievistica italiana, Bertinoro (Forlì-Cesena), 14-16 giugno 2018*, pp. 537-541, all'url: http://www.rmoa.unina.it/4986/25/SISMED-Convegno_2018.pdf.
- BIANCA LANFRANCHI STRINA, *L'archivio del monastero di Brondolo*, in «Archiva Ecclesiae», XII-XVII (1969-1974), pp. 222-229.
- TIZIANA LAZZARI, «Comitato» senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998.
- TIZIANA LAZZARI, *Rileggere un rapporto complesso: monasteri padani e potere regio nei secoli IX-XI*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 249-270, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26192>.

- EDOARDO MANARINI, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Torino 2016.
- STEFANO MANGANARO, *I mundeburdi degli Ottoni per monasteri regi dalla Lombardia al Monte Amiata: concetti e funzionamenti*, in «Aevum», LXXXIX (2015), pp. 265-300.
- CORINNA MEZZETTI, *Carte processuali dell'archivio di Pomposa. Un 'dossier' della metà del XII secolo*, in «Scrineum Rivista», II (2004), pp. 47-118.
- CORINNA MEZZETTI, *La tradizione dei diplomi dell'abbazia di Pomposa del sec. XI: copie antiche e transunti quattrocenteschi della commendata estense*, in *Originale - Fälschungen - Kopien* [v.], pp. 39-52.
- I mille anni della Vangadizza. Inventario delle pergamene*, a cura di CAMILLO CORRAIN - ALESSANDRO RIGHINI, Padova 1999.
- GIOVANNI MONTANARI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Ravenna, in Storia di Ravenna. Dal Mille alla fine della signoria polentina*, a cura di AUGUSTO VASINA, Venezia, 1993, pp. 259-340.
- LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane I*, Modena 1717.
- LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Piena esposizione de i diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio*, Modena 1712.
- FRANZ NEISKE, *Das ältere Necrolog des Kloster S. Savino in Piacenza*, München 1979.
- MARIO NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981, pp. 79-104.
- MARIO NOBILI - GIUSEPPE SERGI, *Le marche del regno Italico: un programma di ricerca*, in «Nuova Rivista Storica», LXV (1981), pp. 399-405.
- Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in Deutschland und Italien (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, herausgegeben von NICOLANGELO D'ACUNTO - WOLFGANG HUSCHNER - SEBASTIAN ROEBERT, Leipzig 2017.
- Ottonis III diplomata, in *Ottonis II et III diplomata*, edidit THEODOR VON SICKEL, Hannover 1888 (*Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 2), pp. 385-877.
- ALESSANDRO PALLAVICINO, *Le parentele del marchese Almerico II*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX - XII)*. Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, a cura di AMLETO SPICCIANI, Roma 2003, pp. 233-320.
- LUCIANO PIGAANI, *La "Domus Casotti" e San Salvatore di Ficarolo con le dipendenze di San Lorenzo alle Caselle e Santa Croce di Salara*, Firenze 2015.
- SILVIO PIVANO, *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angelberga*, in «Archivio storico lombardo», XLIX (1922), pp. 263-294.
- I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di CESARE MANARESI, Roma 1955-1960.
- Ss. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo. Vol. II: Documenti 800-1199*, a cura di BIANCA LANFRANCHI STRINA, Venezia 1981.

- CARLO SILVESTRI, *Istorica, e geografica descrizione delle antiche paludi adriane*, Venezia, Presso Domenico Occhi, 1736.
- FEDELE SOLDANI, *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano, Lucae, Typis Salvatoris et Joannis Dominici Marescandoli*, 1741.
- SANDRO TIBERINI, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «Marchesi di Colle» (poi «Del Monte S. Maria»)*, in «Archivio Storico Italiano», CLII (1994), pp. 481-559.
- PAOLO TOMEI, *Da Cassino alla Tuscia: progetti politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana*, in «Quaderni Storici», LI (2016), pp. 355-382.
- PAOLO TOMEI, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze 2019.
- PAOLO TOMEI, *Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 99 (2019), pp. 115-149.
- PAOLO TOMEI, *Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI)*, in *La transizione dall'antichità al medioevo nel Mediterraneo centro-orientale*, a cura di GIOVANNI SALMERI - PAOLO TOMEI, Pisa 2020, pp. 21-38.
- GIACOMO VIGNODELLI, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in «Reti Medievali Rivista», XIII/2 (2012), pp. 247-294, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/369>.
- GIACOMO VIGNODELLI, *Prima di Leone. Originali e copie di diplomi regi e imperiali nell'Archivio Capitolare di Vercelli*, in *Originale - Fälschungen - Kopien* [v.], pp. 53-80.
- GIACOMO VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa: logiche patrimoniali, politiche e documentarie di un rapporto conflittuale (fine X - inizi XII sec.)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 299-326, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26191>.
- CINZIO VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di GEORGES DUBY - JACQUES LE GOFF, Bologna 1981 (Rome 1977), pp. 19-82.
- ANDREA ZOLI, *Indice delle cose notevoli contenute nei transunti da lui fatti sulle pergamene dell'archivio della canonica di Santa Maria in Porto di Ravenna dall'anno 858 all'anno 1756*, a cura di UMBERTO ZACCARINI, Ravenna 1999.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Adriatico Tirreno. Sui rapporti fra un marchese Ugo, Pomposa e l'area deltizia (intorno all'anno 1000)

Adriatic Tyrrhenian. On the relations between a marquis Hugh, Pomposa, and the Po Delta area (around the year 1000)

ABSTRACT

L'articolo prende le mosse da un caso di studio specifico: la donazione di un marchese Ugo a Santa Maria di Pomposa, ricordata nella serie di diplomi imperiali per il monastero dal 1037 in avanti, e più latamente i rapporti intessuti da marchesi, molti dei quali contrassegnati da uno stesso nome (Ugo, appunto), con importanti enti monastici del delta padano fra X e XI secolo. L'analisi ravvicinata di questo caso intende offrire una riflessione di metodo sulle modalità di formazione e strutturazione delle liste di possessi incastonate nel testo dei diplomi e il loro impiego quale fonte storica. D'altra parte, il proposito è quello di contribuire alla messa in discussione di schemi di pensiero che sono stati influenzati dalle categorie proprie della statualità e della nobiltà di antico regime, rispondendo al seguente questionario. Che cosa significava essere marchesi nel regno italico fra X e XI secolo? Quali erano gli ambiti e le forme, di azione e di relazione, di queste persone?

The article takes as its starting point a specific case study: the donation of a marquis Hugh to Santa Maria di Pomposa, recorded in the series of imperial diplomas for the monastery from 1037 onwards, and more broadly the relationships between marquises, many of whom bore the same name (Hugh), and important monastic institutions in the Po delta, established between the 10th and 11th centuries. The close analysis of this case is intended to offer a methodological reflection on the making and structuring of the lists of possessions embedded in the text of the diplomas and their use as a historical source. Furthermore, the aim is to contribute to the questioning of patterns of thought that have been influenced by the categories of the Old-Regime statehood and nobility by answering the following questionnaire. What did it mean to be a marquis in the Kingdom of Italy between the 10th and 11th centuries? What were the spheres and forms of action and relationship of these individuals?

KEYWORDS

Medioevo, secoli X-XI, Italia, monasteri, marchesi, diplomi

Middle Ages, 10th-11th century, Italy, monasteries, marquises, diplomas

**Tra Ravenna e il Delta:
patrimoni, risorse e poteri (secoli IX-XI)**

di Maria Elena Cortese

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23274

Tra Ravenna e il Delta: patrimoni, risorse e poteri (secoli IX-XI)

Maria Elena Cortese
Università degli Studi di Bologna
mariaelena.cortese@unibo.it

Al centro dell'interesse in questo contributo non saranno soltanto il monastero di Pomposa e l'area in cui si concentrava il nucleo originario del suo patrimonio, ma una zona più ampia: grosso modo la fascia costiera che va da Ravenna verso nord fino al Po di Goro e verso l'interno si estende dal mare fin quasi a Ferrara, comprendendo per intero il territorio di Comacchio. L'attenzione sarà rivolta in senso lato alle relazioni politiche, patrimoniali ed economiche che connettevano la città – e i poteri che in essa avevano sede – con questo comprensorio, caratterizzato da una fisionomia ambientale del tutto peculiare e dalla presenza di specifiche risorse. Il punto di vista imposto dalla documentazione, del resto, è principalmente quello ravennate. Quasi tutti gli atti superstiti in cui compaiono Comacchio e le località comprese nel suo *territorium/commitatus*, infatti, sono stati conservati nell'archivio arcivescovile di Ravenna. Inoltre lo stesso archivio di Pomposa, nel suo nucleo più antico, è costituito dalle carte di alcune chiese urbane donate al monastero dall'arcivescovo Gebeardo nella prima metà dell'XI secolo, nonché da altri gruppi di *munimina* prodotti anch'essi in ambito cittadino¹.

Nelle pagine che seguono mi soffermerò in particolare sui due momenti in cui la documentazione ci rende meglio visibili i rapporti tra Ravenna e l'area in oggetto: la seconda metà del IX secolo e i decenni a cavallo tra X e XI.

1. L'espansione dell'influenza ravennate nel territorio di Comacchio e le origini di Santa Maria di Pomposa

Se osserviamo nel complesso il piccolo manipolo di notizie su cui possiamo contare per la prima parte del nostro racconto, possiamo innanzitutto notare che sono

¹ V. MEZZETTI, *Introduzione*, pp. XLVIII-XLIX.

per lo più ricollegabili con la famiglia del duca ravennate Gregorio e di suo fratello, l'arcivescovo Giovanni VII (ca. 850-878), una personalità nota alla storiografia soprattutto per i suoi contrastati rapporti con i pontefici romani. Uno studio da poco concluso su queste due figure ha permesso di delinearne l'azione congiunta, sia a livello di grande politica, sia all'interno dell'esarcato². Ed è appunto nell'ambito di un disegno volto a rafforzare l'influenza della sede metropolitana e a consolidare l'assetto patrimoniale della famiglia, che l'area a cui stiamo guardando rivestì a mio parere un ruolo di primo piano.

Lo possiamo notare già esaminando il più antico documento del nostro dossier: un placito celebrato tra l'850 e l'859, che vide un gruppo numeroso di uomini, definiti *consortes* di Comacchio, contrapporsi alla Chiesa ravennate – nella persona dell'arcivescovo Giovanni – per il possesso di parte di una *massa* ubicata in territorio comacchiese³. Al placito presenziò il duca Gregorio: l'unico personaggio di titolo ducale presente alla seduta giudiziaria, che sottoscrisse dopo i messi imperiali, dunque in posizione di assoluto rilievo. La quota rivendicata dalla Chiesa ravennate era la metà della massa (nota successivamente come massa di Lagosanto), cioè lo spazio delimitato dal Goro, dal Volano e dal mare. Si trattava quindi della porzione nord-orientale, che comprendeva per intero quella che sarà in seguito denominata *insula Volana* o *Pomposiana*, la maggiore tra le isole litoranee del delta. Sulla base dei documenti che furono presentati in giudizio, sappiamo peraltro che questa massa era già da lungo tempo contesa tra i Comacchiesi e la Chiesa di Ravenna: almeno dal periodo in cui era esarca Eutichio (in carica dal 727 al 751).

Presenza patrimoniale e interventi diretti della sede metropolitana nel territorio limitrofo al luogo in cui si sviluppò Comacchio risultano in effetti assai risalenti. Tracce molto chiare già per il VI secolo ci vengono dal *Liber pontificalis* di Andrea Agnello: vi sono infatti menzionate due iniziative, simili nel loro svolgimento, che comportarono da parte dei presuli l'acquisizione di beni fondiari in quest'area e la contestuale fondazione di luoghi di culto. Secondo un noto passo del *Liber*, già in età gota il vescovo Aureliano (519-521) aveva acquisito dei possedimenti (*res*) nel territorio *Comaclense*, in un luogo detto *Ignis et Baias*, non identificabile esattamente, ma che Agnello specifica essere stato non lontano dal punto in cui ai suoi tempi si trovava la chiesa di Santa Maria in Pado Vetere, lungo il ramo senescente ma ancora attivo del Po di Spina. Agnello aggiunge inoltre che un edificio di culto, definito stavolta *monasterium* – nel quale possiamo con tutta probabilità riconoscere proprio Santa Maria in Pado Vetere – fu edificato durante l'episcopato dello stesso Aureliano⁴. Questa chiesa, i cui resti furono individuati alla metà del

² CORTESE, *Un duca*.

³ *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 19, [aprile 850-13 dicembre 859]. Il documento è stato edito anche in VOLPINI, *Placiti del Regnum Italiae*, pp. 275-280, n. 1, ma con datazione all'801, mentre nell'edizione più recente viene attribuito in modo convincente al tempo dell'arcivescovo Giovanni VII, sulla base delle persone che compaiono nel testo. Per l'esatta estensione di questo complesso fondiario v. BENATI, *Le strutture*, pp. 61-62; BENATI, *L'arimannia*, p. 36; MEZZETTI, 6 luglio 1013, pp. 19-20.

⁴ AGNELLI *Liber Pontificalis*, 53. Il passo in questione si presta a qualche problema

secolo scorso, sorgeva in un'area piuttosto popolata e presso un importante snodo dell'antico delta padano, ove sboccavano nel Po di Spina sia un'idrovia realizzata in età imperiale (*fossa Augusta*), che lo collegava direttamente con Ravenna, sia un canale parzialmente artificiale (canale della *Girata*) che portava a Comacchio⁵. Inoltre, considerando che uno dei toponimi citati da Agnello richiama la presenza di strutture per l'allevamento del pesce, potrebbero essere attribuite a un complesso di vasche per la piscicoltura realizzate tra la tarda antichità e l'alto medioevo, probabilmente nel VII secolo, le canalizzazioni artificiali individuate presso Santa Maria in Padovetere, e nelle vicine Valli Pega e Trebba. Potrebbero altresì aver fatto parte di un poderoso sistema di drenaggio, ma si trattava in ogni caso di un intervento di sistemazione del territorio che presupponeva una capacità di coordinare operazioni di notevole portata⁶.

Il secondo passo del *Liber* è relativo alla vita del vescovo Agnello (557-569), colui che aveva ricevuto dall'imperatore Giustiniano tutti i beni che in precedenza appartenevano alla Chiesa ariana gota, sia nella città di Ravenna sia nelle campagne. Anch'egli acquisì per la mensa ravennate – probabilmente in seguito a tali confische – un complesso fondiario (*rura*), stavolta nella località Argenta, e vi edificò dalle fondamenta un *monasterium* dedicato a San Giorgio⁷.

Va infine – ma direi soprattutto – ricordato che per impulso dell'arcivescovo di Ravenna Felice, probabilmente sin dal 723, ebbe luogo l'istituzione di una sede diocesana a Comacchio, centro allora in piena ascesa, come hanno mostrato le indagini archeologiche⁸. Proprio a partire dai decenni immediatamente successivi, secondo quanto registrato nel placito che stiamo analizzando, ebbero inizio i contrasti tra la comunità dei Comacchiesi e gli arcivescovi per il possesso della massa di Lagosanto.

Il ricorso in giudizio da parte dell'arcivescovo Giovanni VII si poneva quindi in linea con l'azione dei suoi predecessori, ed appare volto a mantenere un saldo controllo su un vasto nucleo fondiario ubicato in una zona che era evidentemente considerata di ragguardevole importanza. È altresì chiaro che in tale operazione il fratello Gregorio gli fornì pieno appoggio sul versante dell'autorità civile. Del resto proprio nell'area deltizia implicata nella disputa saranno documentati sia

interpretativo per via dell'uso dei termini *ecclesia* e *monasterium* riferiti allo stesso luogo di culto: v. in proposito GELICHI, *Oltre gli empori*, p. 646, nota 34. Tuttavia, poiché nella documentazione ravennate tali termini sono spesso utilizzati con significato equivalente (v. sotto, nota 12), sono propensa a ritenere che Agnello si riferisse in questo passo a un unico edificio ecclesiastico. In ogni caso le ipotesi possibili (fondazione di un *monasterium* presso la chiesa preesistente di Santa Maria in Pado Vetere, oppure identificazione del *monasterium* con la chiesa stessa di Santa Maria) non cambiano la sostanza del fatto che il vescovo aveva fondato un luogo di culto in corrispondenza dei nuclei fondiari da lui acquisiti in quest'area.

⁵ CORTI, *S. Maria*.

⁶ *Ibidem* e più ampiamente RUCCO, *L'ambiente*, pp. 599 e sgg.

⁷ AGNELLI *Liber Pontificalis*, 86, 89. Per le notevoli analogie nelle soluzioni tecniche utilizzate per l'edificazione di Santa Maria e San Giorgio v. CORTI, *S. Maria*.

⁸ Per le indagini archeologiche v. il volume *Un emporio*; specificamente riguardo al momento in cui Comacchio divenne sede episcopale v. il contributo di GELICHI, *Oltre gli empori*, pp. 670-673.

possedimenti del duca stesso, sia suoi rapporti patrimoniali con Santa Maria di Pomposa. Ne parleremo più avanti.

Tornando invece a soffermarci sul testo del placito di metà IX secolo, dobbiamo porre l'attenzione su un punto specifico: cioè sul fatto che i Comacchiesi sostenevano che la quota della massa appartenente alla Chiesa ravennate non era la metà, ma soltanto la parte – evidentemente più limitata – che deteneva il *monasterium Sancti Vitalis*. Il riferimento al monastero di San Vitale, a mio parere, suggerisce di accostare questo placito a un'altra nota seduta giudiziaria, celebrata circa centocinquant'anni più tardi presso Sant'Apollinare in Classe, alla presenza di papa Silvestro II e dell'imperatore Ottone III, per dirimere la contesa sorta tra la Chiesa di Ravenna e il monastero di San Salvatore di Pavia a proposito dell'appartenenza di Pomposa⁹. In quell'occasione fu letta pubblicamente, e riconosciuta come valida, una «cartula petitionis quas petivit quondam Constantinus presbiter et abbas monasterii sancte Marie qui vocatur in Pomposia ad quondam domno Iohannes sanctissimo archiepiscopo sancte Ravennatis ecclesie de suprascripto monasterio Sancte Marie et de monasterio sancti Vitalis martiris in ipsius insula posito cum omnibus ad ipsi monasterii pertinentibus, sitas in territorio Comiacensis».

Il testo presenta vari aspetti di problematicità. Innanzitutto l'esatta ubicazione topografica del *monasterium* di San Vitale, citato in entrambi gli atti placitari, non è certa. Sembra da scartare l'identificazione con la pieve di San Vitale in Fiscaglia (presso Migliarino), in quanto troppo distante dal luogo nel quale sorge Pomposa rispetto alla descrizione fornita nel placito¹⁰. Ma non mancano elementi di dubbio, per via dell'intitolazione non esattamente coincidente, anche riguardo alla più plausibile proposta di identificarlo con San Vito in *Insula*, una chiesa ricordata – ma come pieve – in un'enfiteusi del 956 riguardante una concessione di terre con tutte le pertinenze, pescaie, aree di caccia, valli e paludi «in loco qui vocatur Insula», posto in «territorio Cumiaciensi, plebe Sancti Viti qui vocatur in Insula»¹¹. Pur non avendo al momento elementi per risolvere la questione, siamo in ogni caso sicuri che il *monasterium Sancti Vitalis* – non necessariamente un vero e proprio cenobio, in quanto tale definizione nella documentazione ravennate a quest'altezza cronologica poteva indicare anche una semplice chiesa¹² – esisteva prima

⁹ *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, I, n. 2, 1001 aprile 4. Sulla disputa riguardante Pomposa v. sotto, paragrafo 2. La coincidenza del *monasterium Sancti Vitalis* citato nel placito di metà IX secolo con il *monasterium Sancti Vitalis in Insula* menzionato nel placito del 1001 è stata già proposta in BENERICETTI, *Gli arcivescovi*, pp. 14-17.

¹⁰ Per la pieve di San Vitale nella massa *Fiscalia* v. ad esempio *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 122, 1022 marzo 20.

¹¹ *Le carte ravennate del decimo secolo*, I, n. 88, 956 agosto 12. Per l'«insula Sancti Viti, sita territorio Comiaciense» v. anche *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 85, 1012 aprile 4. In GELICHI, *Oltre gli empori*, p. 66, si segnala che un toponimo Isola qualifica tutt'oggi il canale che lambisce a nord l'abitato di Comacchio e prima delle bonifiche stava a indicare tutto lo spazio lagunare a nord-ovest dell'abitato.

¹² Sul significato di chiesa o cappella, con o senza cura d'anime, che il termine *monasterium* assume usualmente nelle carte ravennate altomedievali, dunque con riferimento non soltanto a insediamenti monastici veri e propri, v. NOVARA, «Ad religionis», pp. 29-32.

della metà del IX secolo, era in possesso della mensa ravennate e, come specifica il testo del 1001, sorgeva nella stessa area deltizia a nord di Comacchio sulla quale è ubicata Santa Maria di Pomposa.

Il secondo aspetto problematico che mi preme sottolineare è l'incerta datazione della richiesta di enfiteusi, in quanto gli elementi a nostra disposizione sono decisamente ambigui. In primo luogo vi si cita un abate di nome Costantino, non altrimenti noto; in secondo luogo gli arcivescovi ravennati di nome Giovanni furono molti, fatto che non ci aiuta per un univoco posizionamento nel tempo. La carta potrebbe essere di poco precedente al placito, cioè potrebbe essere attribuibile al periodo dell'arcivescovo Giovanni XII (in cattedra dal 983)¹³. Tuttavia ritengo che si possa proporre anche un'altra ipotesi: ovvero che la *petitio* fosse un documento più antico, conservato nell'archivio ravennate, e che la si possa ascrivere proprio al periodo in cui era arcivescovo Giovanni VII, cioè il presule che nel placito databile alla metà del IX secolo aveva difeso con esito positivo il possesso della porzione di una massa che comprendeva l'area corrispondente all'*insula Pomposiana*, una quota della quale certamente spettava allora a un *monasterium* intitolato a San Vitale. A favore di una datazione più risalente sta anche il fatto che di un abate Costantino non sono giunte altre menzioni nella documentazione pomposiana del X secolo. Non è invece dirimente l'espressione utilizzata nella *petitio*, cioè *Constantinus presbiter et abbas*, a indicare colui che reggeva Santa Maria di Pomposa: si tratta infatti di una definizione che ricorre spesso nelle carte ravennati per indicare i rettori di una serie di chiese che non erano in realtà dei cenobi veri e propri. Quindi anche Santa Maria di Pomposa poteva essere stata in origine una semplice chiesa e solo in seguito (non sappiamo quando, ma prima del 986) essere stata trasformata in monastero¹⁴.

Infine: il ricorso a un documento che faceva risalire molto indietro nel tempo la soggezione di Pomposa alla cattedra ravennate può spiegare il motivo per cui, nel placito solenne del 1001, si ricorse a un documento privato, cioè una *cartula petitionis*, piuttosto che al diploma imperiale con il quale Ottone III nel 999 aveva concesso il monastero all'arcivescovo Leone. Come vedremo più avanti, infatti, anche San Salvatore di Pavia in quella contesa avrebbe potuto esibire un diploma in suo favore emanato da Ottone III il 6 luglio dell'anno 1000¹⁵. Possiamo dunque ipotizzare uno scenario in cui si cercò di superare l'impasse prodotta dalla presenza di concessioni molteplici e incongruenti, attraverso la presentazione di un documento privato più risalente nel tempo, dunque precedente rispetto ai successivi e contraddittori precetti imperiali; in questo modo si ottenne in effetti il risultato di troncare di netto la disputa.

¹³ MEZZETTI, *Introduzione*, p. XI, nota 19.

¹⁴ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 30, 986 dicembre 1: donazione per l'anima di «Lulianus diaconus et monachus regule Sancte Marie qui vocatur in Pomposia», ricevente «Martinus presbiter et monachus atque abate regule Sancte Marie qui vocatur in Pomposia»; le espressioni utilizzate sono dunque inequivocabili.

¹⁵ Ottonis III diplomata, n. 375, 1000 luglio 6; v. sotto, testo corrispondente alle note 40-44 e VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa*, in questo numero monografico.

Se questo ragionamento è esatto, la *petitio* letta in Ravenna durante il placito del 1001 conterrebbe una delle prime menzioni di Santa Maria di Pomposa, ma soprattutto costituirebbe un ulteriore filo che mette in collegamento l'azione dell'arcivescovo Giovanni VII con l'area meridionale del delta. L'ipotesi può essere ulteriormente supportata dal fatto che di fili che riconducono Pomposa a questo presule ne esiste anche un altro, e riguarda proprio la prima menzione certa di questo luogo di culto, contenuta in una lettera che papa Giovanni VIII, nel gennaio dell'874, indirizzò all'imperatore Ludovico II a proposito di alcuni possedi della Chiesa romana, che l'arcivescovo ravennate rivendicava come suoi¹⁶. Si trattava appunto del *monasterium* di Santa Maria di Pomposa, del *monasterium* di San Salvatore, nel Montefeltro, e del *monasterium* di San Probo¹⁷, nonché dei coloni che risiedevano nei territori di Ferrara e Adria, nel luogo Galeata e nella massa di Fantella (presso Galeata). Quasi certamente era stato l'arcivescovo ad appellarsi per primo all'imperatore, poiché il papa nell'epistola appare decisamente sulla difensiva, dichiarando di non aver 'sottratto' quei beni, ma di aver riscontrato che quei luoghi appartenevano ai suoi predecessori e che dunque la sede romana li deteneva *iure proprio*. Tuttavia, come ho sostenuto altrove, si possono sollevare diversi dubbi riguardo agli effettivi diritti papali, uno dei quali risiede nel fatto che le pretese dell'arcivescovo Giovanni sembrerebbero essere state legittime quantomeno per Pomposa, dato che l'area su cui sorgeva era stata riconosciuta in giudizio come di spettanza della Chiesa ravennate fin dai tempi dell'esarca Eutichio. Ma è soprattutto il dettato stesso della lettera del pontefice a mostrare un'evidente incertezza riguardo all'effettiva legittimità delle rivendicazioni papali sui beni elencati¹⁸.

In ogni caso, con tutta evidenza siamo di fronte a contese su nuclei fondiari in origine fiscali, sorte tra i papi, che li reclamavano in seguito alle donazioni dei primi Carolingi, e gli arcivescovi, che si presentavano come eredi dell'esarca e dunque dell'imperatore bizantino. Tutta l'azione politica dell'arcivescovo Giovanni VII fu del resto improntata a una dura resistenza verso l'affermazione del potere papale su Ravenna e l'antico esarcato¹⁹. Non per caso proprio per quel periodo ci sono giunte notizie sulle notevolissime difficoltà incontrate da Roma nell'imporre la sua autorità non solo in Ravenna, ma anche su Comacchio e il suo territorio. Lo mostra chiaramente una lettera indirizzata da papa Giovanni VIII a Berengario del Friuli nell'aprile dell'879, che ritengo sia da valorizzare in quanto vi si fa riferimento alla ribellione della comunità di Comacchio nei confronti del nuovo vescovo Stefano, nominato dal pontefice, e vi si afferma che il tributo annuale imposto alla città non era stato versato alle casse papali da almeno due anni²⁰. Si può rilevare che sia l'accento al fatto che il papa aveva già esortato in precedenza

¹⁶ Fragmenta registri Iohannis VIII, n. 31, p. 291, 874 gennaio 29.

¹⁷ Probabilmente ubicato vicino alla basilica di Sant'Apollinare in Classe: BENERICETTI, *Gli arcivescovi*, p. 18 nota 47.

¹⁸ Cortese, *Un duca*.

¹⁹ Per una trattazione dettagliata: *ivi*.

²⁰ Fragmenta registri Iohannis VIII, n. 175, pp. 140-141, 879 aprile.

Berengario a dare aiuto al vescovo Stefano contro i ribelli, sia il riferimento al mancato versamento del censo nei due anni precedenti, ci riporterebbero all'ultimo periodo in cui è documentato Giovanni VII sulla cattedra di Ravenna.

Ricapitoliamo dunque ciò che è stato possibile trarre dai pochi documenti disponibili: la presenza patrimoniale e politica della Chiesa di Ravenna nel territorio comacchiese risaliva almeno alla prima metà del VI secolo e si consolidò decisamente attraverso la fondazione di una sede vescovile suffraganea nella prima metà dell'VIII, quando Comacchio era un centro di notevole importanza economica e strategica. Santa Maria di Pomposa sorse su terre, quasi certamente di origine fiscale, che erano state in possesso della sede ravennate almeno dalla prima metà dell'VIII secolo. Non sappiamo esattamente quando vi sorse: la più antica attestazione risale all'874 e i dati archeologici non sono al momento esaustivi²¹. Per quanto riguarda la fondazione, tuttavia, credo che almeno un'ipotesi si possa azzardare, alla luce di quanto ho esposto fin qui: mi pare cioè molto probabile che l'iniziativa possa essere ricondotta proprio alla Chiesa ravennate. Pomposa potrebbe essere stata in origine una semplice chiesa e solo in seguito essere stata trasformata in un monastero vero e proprio, secondo uno schema più volte ricorrente nell'area dell'antico esarcato. Infine, considerato che una non irrilevante serie di indizi mette in collegamento Pomposa con l'arcivescovo Giovanni VII, appare plausibile – ma qui ci troviamo nel campo delle congetture – che il passaggio da chiesa a ente monastico possa essere avvenuto proprio dietro suo impulso intorno alla metà del IX secolo.

Queste ultime considerazioni possono essere ulteriormente sostanziate allargando lo sguardo oltre l'orizzonte dell'*insula* su cui sorgeva Pomposa e spostandolo verso un'altra *insula* litoranea ubicata subito a nord di Ravenna. Qui l'arcivescovo Giovanni VII istituì una comunità di monaci regolari presso una chiesa già esistente, situata a circa sei miglia dalla città, nel luogo in cui si trovavano le rovine del *palatium modicum* fatto costruire da Teodorico (da cui il nome in seguito attribuito al cenobio: Santa Maria in *Palatiolo*)²². Risulta piuttosto chiaro che il complesso di beni trasferiti al monastero di fondazione vescovile, in un'area che per le sue risorse appare come d'importanza nient'affatto trascurabile sotto molteplici aspetti, era in origine di pertinenza fiscale ed era poi passato nella disponibilità della mensa cittadina²³. L'istituzione del cenobio può dunque essere letta non solo come mossa per consolidare la presenza della Chiesa metropolitana sulla fascia costiera compresa tra la città e il delta padano, ma anche come un tentativo di sottrarre tali beni a possibili future rivendicazioni da parte di altri poteri concorrenti, che si proponevano anch'essi come eredi dell'autorità bizantina (papi e imperatori), mantenendoli nella disponibilità della mensa ravennate, che la famiglia in quel momento controllava, e poteva sperare di controllare anche in futuro. Sono dunque propensa a leggere

²¹ VISSER TRAVAGLI, *Profilo archeologico*.

²² *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 29 [aprile 850-8 gennaio 877].

²³ Su questa fondazione e sulle risorse specifiche di quest'area v. più in dettaglio CORTESE, *Sui sentieri*.

questo come altri atti di costituzione di monasteri presso chiese preesistenti, quali azioni volte a creare una sorta di 'contenitori' di antichi possedimenti pubblici. Tanto più che nel caso di Santa Maria di Palazzolo il nuovo ente si configurò come di stretta dipendenza arcivescovile, in quanto Giovanni riservò a sé e ai suoi successori l'*ordinatio*, la *potestas* e il diritto di nominare l'abate.

Le testimonianze sull'impegno dell'arcivescovo Giovanni VII nel difendere le prerogative della sede ravennate nel territorio di Comacchio vanno però lette anche da un altro punto di vista, ovvero in una prospettiva di tutela dei possedimenti della sua famiglia in quest'area, che risultano ben presenti – come vedremo subito – e almeno in parte provenivano da concessioni della chiesa di Ravenna (e con ogni probabilità anche da Giovanni stesso). Passiamo dunque in rassegna quello che sappiamo sui beni familiari collocati nella zona.

In una vendita effettuata dalla vedova del duca Gregorio, Valbesinda, al proprio figlio Martino, oltre a un notevole complesso di beni ubicati nella città di Rimini e nel suo territorio, nonché possedimenti non specificati nel Montefeltro, compariva un terzo nucleo molto decentrato, costituito da «porsiones de salinas in Cumiaclo»²⁴. Certamente tra i beni ceduti al figlio erano comprese non solo proprietà allodiali della famiglia d'origine di Valbesinda, ma anche terre in precedenza ottenute in concessione dalla Chiesa ravennate²⁵. Questo atto è inoltre degno di nota perché rientra in un manipolo di transazioni (vendite o donazioni), presenti anche nei secoli seguenti in altre aree, che hanno la particolarità di essere occorse tra madri e figli²⁶. L'interpretazione che possiamo darne può essere certamente quella più consueta della tutela da eventuali diritti avanzati da altri eredi; tuttavia non va escluso che l'operazione fosse finalizzata anche a inserire una quota di possedimenti di origine fiscale, arrivati nelle mani di Valbesinda transitando attraverso le enfiteusi vescovili, entro un complesso di beni ceduti con una transazione privata. Lo scopo era cioè tentare di salvaguardarli da future rivendicazioni che potevano appoggiarsi sull'originaria natura pubblica di questi nuclei fondiari.

Alla generazione successiva a quella del duca Gregorio e dell'arcivescovo Giovanni VII risale la nota donazione compiuta nell'896 dalla *comitissa* Ingelrada – a quel tempo già vedova del suddetto Martino – in favore del proprio figlio Pietro diacono, probabilmente con l'obiettivo di candidarlo alla cattedra arcivescovile²⁷.

²⁴ *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 14, metà circa sec. IX.

²⁵ Alcuni dei toponimi di area riminese elencati nella vendita di Valbesinda a Martino ricorrono anche nell'elenco di terre date in enfiteusi dall'arcivescovo Giovanni VII, cognato (o futuro cognato, in quel momento) della donna, al duca di Rimini Martino e ai suoi familiari, tra i quali Valbesinda stessa: *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, n. 76. Inoltre altre saline nella disponibilità di questo gruppo familiare, ancora nella zona di Comacchio, saranno attestate nel 963; in questo caso sappiamo con certezza che tali beni provenivano da concessioni della Chiesa ravennate: *Le carte ravennate del decimo secolo*, II, n. 109, 963 luglio 20.

²⁶ V. ad esempio CORTESI, *Signori, castelli*, pp. 77-78.

²⁷ *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, n. 54, 896 settembre 8: si tratta di una copia semplice del XVI secolo, ma ne è giunta anche l'edizione del Rossi, *Historiarum*, n. 249, probabilmente tratta dall'originale che ai suoi tempi ancora si conservava nell'archivio, il cui testo si presenta più corretto.

Tra i molti possessi elencati nel testo, ampiamente sparsi tra esarcato e pentapoli, compaiono anche beni non specificati nei comitati di Gavello e Ferrara e complessi fondiari «in vico Cumiaclo et territorio et ducatu eius», nella *massa Fiscalia* (Fiscaglia), in Cornacervina, *Finale* (Finale di Rero), *Vico Aventino* (Voghenza) e *Quinto Maggiore*²⁸; sono inoltre menzionate «quatuor saline que fuerunt quondam bone memorie Gregorio duce socero meo». Questi nuclei erano disposti in adiacenza alla massa di Lagosanto, con la quale formavano una sorta di *continuum*, nella fascia orizzontale che andava dai dintorni di Ferrara fino al mare lungo la direttrice del Po di Volano, l'arteria più attiva lungo la quale si muovevano le imbarcazioni verso l'interno della pianura padana.

Qual era l'origine di questi beni? Il dettato del documento, giuntoci tramite copie, non è limpidissimo, ma per quanto riguarda l'intero nucleo di *Quinto Maggiore*, due parti di Cornacervina e una quota di Finale, dal testo si ricava che provenivano da concessioni ottenute da Santa Maria di Pomposa, riguardo alle quali viene esplicitamente specificato che era previsto il rinnovo in favore del diacono Pietro. Da chi a sua volta li aveva ricevuti Pomposa? Probabilmente si trattava di elargizioni che aveva ottenuto dalla mensa ravennate: infatti, alcune carte della prima metà del X secolo attestano che nelle località *Quinto maggiore* e *Quinto minore* la Chiesa cittadina possedeva svariati beni, che concedeva in enfiteusi richiedendo il trasporto dei censi in natura verso un centro amministrativo (*domnicalia*) situato nella città di Comacchio, evidentemente dotato di strutture di raccolta e immagazzinamento²⁹.

Del resto, tra la metà del IX e la fine del X secolo le carte illuminano una considerevole presenza patrimoniale della sede ravennate in tutta la fascia che da nord a sud si disponeva a semicerchio intorno alle valli di Comacchio. Oltre al già citato nucleo fondiario in Argenta e alla porzione settentrionale della massa di Lagosanto, nonché a beni sparsi in varie località, va ricordata l'area che andava sotto il nome di *piscaria Augusta*. Da ubicarsi probabilmente nella zona della Valle Campo d'Agosta, era certamente molto estesa, ma dai confini non facilmente definibili. In un atto del 977 viene descritta come «piscaria in integrum que vocatur Augusta (...) territorio comiaclesi in terra fines ab uno latere Pereo ab alio latere Padorenun seu a tertio latere Margarito, atque a quarto latere Virginese et Pado vetere», con riferimento a un largo spazio che andava da Motta della Girata a nord fino alle vicinanze di Ravenna a sud, e fino alla Valle del Mezzano verso est³⁰. Inoltre, particolarmente visibili nella documentazione del X secolo risultano le numerose saline in possesso degli arcivescovi³¹.

²⁸ Probabilmente Quinta, nell'attuale comune di Ostellato: PATITUCCI UGGERI, *Forma Italiae*, p. 483. Per il posizionamento della località v. RUCCO, *L'ambiente*, fig. 16 a p. 597.

²⁹ *Le carte ravennate del decimo secolo*, I, n. 10, 908 giugno 8; *ibidem*, I, n. 46, 940 [luglio-dicembre 21].

³⁰ *Le carte ravennate del decimo secolo*, III, n. 195, 977 gennaio 15; v. RUCCO, *L'ambiente*, p. 597 e fig. 1.

³¹ CORTESI, *Sui sentieri*, pp. 25 e sgg.

Non siamo in grado di determinare quali di questi possedimenti fossero di proprietà della Chiesa ravennate fin dal periodo esarcale, o se piuttosto fossero beni dell'antico fisco imperiale incamerati dagli arcivescovi nella confusa fase seguita alla fine del governo bizantino, quando i metropolitani si presentarono di fatto come successori degli esarchi e rifiutarono l'attribuzione di Ravenna e delle altre città dell'esarcato e della pentapoli alla Chiesa romana³². Certamente, però, nel territorio comacchiese era eccezionalmente rilevante la presenza di nuclei fondiari dei quali è possibile ipotizzare un'originaria appartenenza al *publicum*.

2. Il patrimonio fiscale e le iniziative imperiali in età ottoniana

Alcune testimonianze esplicite su beni fiscali presenti nella nostra area tra IX e X secolo riguardano in primo luogo le saline di Comacchio³³. In secondo luogo vanno menzionati il nucleo di Cornacervina e l'importante complesso fondiario della massa Fiscaglia – assai ampia e con un toponimo di per sé 'parlante' – che dal dettato della donazione di Ingelrada a suo figlio Pietro non risulterebbero giunti tra i beni familiari grazie a una concessione del monastero di Pomposa, ma per altre vie. A questo riguardo sappiamo che pochi decenni dopo, intorno al 920, la massa Fiscaglia risultava essere stata concessa ai metropolitani ravennati dai pontefici romani in un momento imprecisato³⁴. E di nuovo, alla fine del X secolo, in un contesto politico che vedeva la sede romana sottoposta al diretto controllo dei sovrani tedeschi, un importante privilegio di Gregorio V confermò all'arcivescovo Giovanni tutto quanto era stato concesso alla sua sede in precedenti privilegi papali. In particolare, per quanto è di nostro interesse, vi si elencano la massa Fiscaglia e tutte le sue pertinenze, Cornacervina, la palude di Argenta, il porto di Volano e l'intero tratto costiero fino a Cervia³⁵. Il fatto che questi beni nel X secolo fossero sotto la giurisdizione della Chiesa di Roma fa ritenere che anch'essi fossero stati in origine costituiti da terre pubbliche e fossero in seguito confluiti nel patrimonio papale.

Alla luce di questi ultimi esempi, sono propensa a credere che non soltanto l'*insula Pomposiana*, ma l'intera massa di Lagosanto, della quale abbiamo a lungo parlato, fosse un vasto complesso di origine pubblica, oggetto attraverso i secoli di concessioni revocabili indirizzate a soggetti diversi, che di conseguenza originarono molteplici controversie. Lo suggerisce il fatto che la massa, divisa e contesa tra Comacchio e i presuli di Ravenna tra VIII e IX secolo, agli inizi dell'XI risulta invece essere di pertinenza della Chiesa romana ed entrò allora sotto il controllo dell'abbazia di Pomposa, alla quale fu donata integralmente da papa Benedetto VIII nel 1013. La donazione pontificia a Pomposa è ovviamente di fondamentale

³² Per un inquadramento: FASOLI, *Il dominio territoriale*; COSENTINO, *Potere e autorità*; SAVIGNI, *I papi*.

³³ CORTESE, *Sui sentieri*, pp. 19-20.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Le carte ravennati del secolo decimo*, IV, n. 344, <997> gennaio 28.

importanza, in quanto andò a costituire il primo consistente nucleo patrimoniale dell'abbazia³⁶.

La larghissima presenza del patrimonio fiscale nell'area deltizia emerge con nitidezza soprattutto in età ottoniana e queste evidenze ci aiutano a inserire in una cornice più chiara l'azione degli imperatori e la tensione a riaffermare il controllo regio su un vasto insieme di terre e risorse che sembrano aver conservato attraverso il tempo una connotazione pubblica. In proposito dobbiamo innanzitutto ricordare la particolare attenzione di Ottone I non soltanto per Ravenna, ma anche per il territorio di Comacchio. In un momento imprecisato, infatti, sia il *districtus* di Ravenna con tutti i diritti pubblici connessi, sia il *comitatus* di Comacchio furono assegnati all'imperatrice Adelaide, che in seguito ne distaccò una parte (l'abbazia di Pomposa con tutti i suoi possedimenti ubicati nel Comacchiese) attribuendola al monastero di San Salvatore di Pavia, da lei stessa fondato. L'atto in questione non ci è giunto ma se ne ha notizia, come vedremo, in un diploma di Ottone III del 6 luglio 1000. In sostanza l'imperatore aveva avvocato a sé i diritti su questi due centri con i loro territori e li aveva posti sotto il controllo del potere centrale, affidandoli nelle mani dell'imperatrice e di fatto tagliandone fuori sia il pontefice romano sia il presule ravennate³⁷.

Un altro complesso fiscale, sul quale la documentazione tace quasi del tutto, era costituito dalla corte di Massenzatica – presso il Goro, dunque anch'essa sulle vie fluviali di collegamento tra la pianura padana e il delta – che nel 980 fu inserita nell'ampio privilegio concesso da Ottone II alla Chiesa di Reggio Emilia, unitamente a terreni a Ferrara nonché possesi «in castello Comaclo intus et de foris cum salinis»³⁸. In seguito anche questo nucleo passò nella disponibilità della Chiesa romana e fu compreso, in quanto parte della massa di Lagosanto, nella più volte citata donazione a Santa Maria di Pomposa del 1013. La corte di Massenzatica sembrerebbe dunque configurarsi in realtà come una porzione periferica dell'enorme massa, che a un certo punto (nel 980 o forse già prima) fu distaccata dal complesso principale per essere transitoriamente assegnata all'ente ecclesiastico cittadino.

Ma torniamo all'abbazia di Pomposa, facendo un piccolo passo indietro fino alle assegnazioni fatte da Adelaide in favore di San Salvatore di Pavia. I beni donati dall'imperatrice sembrerebbero essere rimasti senza contestazioni nelle mani del monastero pavese fino al momento in cui, il 27 settembre 999, Ottone III indirizzò un generoso privilegio all'arcivescovo di Ravenna Leone, confermando tutti i possedimenti della sua Chiesa, sia quelli spettanti «per cartas antiquas, privilegia atque precepta», sia quelli donati in perpetuo durante il suo regno dai pontefici Giovanni e Gregorio, e da lui stesso già confermati. Nel lungo elenco erano

³⁶ Per un'ampia trattazione su questo privilegio si rinvia a MEZZETTI, *6 luglio 1013*.

³⁷ Per maggiori dettagli v. CORTESE, *Sui sentieri*, pp. 21-23.

³⁸ Ottonis II diplomata, n. 231, 980 ottobre 14: il diploma ci è giunto tramite una copia, scritta e autenticata nel XV secolo, e riconosciuta come genuina – pur con qualche riserva – dall'editore.

compresi anche il comitato di Comacchio «cum ripa et piscariis suis», il comitato di Ferrara «cum ripa et piscariis suis», la «massa que vocatur Fiscalia cum Cornacervina», il monastero di Santa Maria di Pomposa, il monastero di Sant'Ellero di Galeata, il *districtus* di Ravenna con tutti i diritti pubblici «infra et extra civitatem Ravennae, insuper de portu Uolane com piscariis suis usque ad portum Cervie»³⁹.

In linea di principio, però, l'imperatore non aveva ancora nella sua piena disponibilità né la giurisdizione su Ravenna e Comacchio, né il monastero di Pomposa, dato che di essi era stata a suo tempo investita Adelaide, che si era ritirata a vita privata ma ancora viveva (morì nel dicembre 999)⁴⁰. Difatti questa concessione fece deflagrare una disputa tra gli arcivescovi di Ravenna e San Salvatore. Di fronte alle rivendicazioni del monastero pavese, Ottone III fece marcia indietro e il 6 luglio del 1000 confermò all'abate Andrea il monastero di Pomposa con «omnia que in Cumaclo eidem monasterio pertinent infra castrum seu extra, tam in Reda quam in Quinto, Cornacervina, Ugariolo, Zunzadega, Ziunziano, Sareniano et omnes salinas, oliveta, vel omnia que ad iam dictum monasterium sanctae genitricis Marie vel ad alia omnia loca que coenobio sancti Salvatoris domini nostri Iesu Christi pertinere videntur», specificando una provenienza ben precisa per tali beni: erano cioè pervenuti «de largifluo dono» della defunta Adelaide⁴¹. Si possono identificare le località di *Reda* (con le attuali Rero oppure Codrea)⁴², Quinto, Cornacervina, Ficarolo, Sareniano (presso Trenta) e le saline di Comacchio, mentre *Zunzadega* e *Ziunziano* non sono identificabili. È dunque interessante notare che l'elenco risulta in gran parte sovrapponibile al passo della donazione di Ingelrada relativo ai beni familiari in territorio comacchiese.

La contraddittoria situazione generata dalla donazione di Adelaide e dai diplomi di Ottone III non si era però risolta, e giunse a un parziale chiarimento soltanto nel placito solenne celebrato il 4 aprile 1001, quando – in seguito alla lettura della *cartula petitionis* su cui mi sono soffermata nelle pagine precedenti – l'abate di San Salvatore Andrea refutò alla Chiesa ravennate i monasteri di Pomposa e San Vitale martire, rinunciando a ogni pretesa su di essi. Di lì a poco, inoltre, Ottone III decise di assumere il diretto controllo di Pomposa, facendone un monastero regio, sottratto alla dipendenza dagli arcivescovi e alla subordinazione a qualsiasi altro potere⁴³.

Nondimeno, anche se l'abbazia di Pomposa era divenuta un monastero regio e San Salvatore di Pavia era ormai uscito di scena – ma non proprio definitivamente, come vedremo –, il complicato intreccio di diritti e giurisdizioni che si era creato nel territorio di Comacchio continuò a riemergere nei primi decenni dell'XI secolo.

³⁹ Ottonis III diplomata, n. 330, 999 settembre 27.

⁴⁰ Su Adelaide MacLEAN, *Ottonian Queenship*, pp. 95-126.

⁴¹ Ottonis III diplomata, n. 375, 1000 luglio 6.

⁴² Codrea era anticamente chiamata *Caput Redae*: PATITUCCI UGGERI, *Forma Italiae*, p. 104. Entrambe le località si trovano nel comune di Ferrara e distano circa 15 km l'una dall'altra.

⁴³ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 52, 1001 novembre 22; Ottonis III diplomata, n. 419, 1001 dicembre 1.

Nel 1013, come ho già accennato, papa Benedetto VIII donò a Santa Maria di Pomposa un enorme complesso di beni di pertinenza della Chiesa romana, tra i quali terre nel Ravennate, nel Faentino e nel Forlivese, e soprattutto la massa di Lagosanto (con la pieve di San Martino, tre cappelle dipendenti e alcune *piscarie*), nonché l'intera *piscaria Volana* «cum porticellis ex utrisque partibus sicut olim intraverunt in mare»⁴⁴. La massa di Lagosanto, come ho spiegato in precedenza, sembra essere stata in origine un complesso di pertinenza pubblica, e un altro importante nucleo di provenienza fiscale era senza dubbio il porto di Volano, con la connessa *piscaria Volana*, che risulta suscitare forti appetiti nei principali enti ecclesiastici presenti in quest'area. Nel 1016, infatti, si celebrò in Ravenna una seduta giudiziaria assai interessante, su cui vale la pena di soffermarsi.

L'arcivescovo Arnaldo, sedendo in giudizio insieme a molti vescovi e personalità cittadine di spicco, esaminò una controversia sorta tra Vitale, abate del monastero di Sant'Adalberto in Pereo, e Guido, abate di Pomposa, a proposito di alcune terre non meglio specificate e del «portum qui vocatur Volana»⁴⁵. Entrambi gli abati esibirono documenti ufficiali a proprio favore: Vitale presentò un diploma dell'imperatore Ottone⁴⁶, mentre Guido esibì un diploma dell'imperatore Enrico e un privilegio di papa Benedetto (nel quale si deve riconoscere la già citata donazione del 1013). Di nuovo, quindi, due enti diversi erano in possesso di precetti emanati dalle autorità pubbliche, che insistevano sugli stessi beni. Ma non è tutto, perché il testo del placito ci riserva un piccolo colpo di scena: a queste pezze di appoggio, infatti, si oppose l'arcivescovo, dichiarando che tali precetti erano in contraddizione con i diritti della sede ravennate, poiché il suo predecessore Giovanni aveva ottenuto dal papa i beni contesi, cioè le terre, acque, e il porto di Volano con le sue pescaie e sponde. Su richiesta dei giudici, Arnaldo fece leggere il privilegio in questione, ottenendo sentenza favorevole a discapito dei due monasteri in lite. Il nome del papa che aveva emanato il privilegio presentato da Arnaldo non è leggibile a causa di una lacuna, ma con ogni probabilità si trattava della bolla emessa da Gregorio V nel 997, in cui il porto di Volano è effettivamente menzionato⁴⁷. Dunque in sostanza l'arcivescovo, che era al tempo stesso giudice e parte in causa, fece valere il privilegio più antico rispetto a quelli più recenti emanati a favore dei due monasteri.

L'intera vicenda meriterebbe uno specifico approfondimento, in particolare per quanto riguarda gli atti presentati dalle parti in causa nel corso del placito, nessuno dei quali ci è giunto in originale, ma solo attraverso copie e regesti. Documenti successivi, anche questi noti attraverso copie, tratteggiano infatti una situazione ancora assai ambigua. Una concessione in enfiteusi del porto e pescaia di Volano a Pietro abate di Pomposa, da parte dell'arcivescovo Arnaldo (1018), sembra ri-

⁴⁴ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 91, 1013 luglio 6.

⁴⁵ *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, I, n. 40, 1016 aprile 30.

⁴⁶ Evidentemente Ottone III, in quanto il monastero era stato da lui fondato nel 1001, trasformando in cenobio la preesistente chiesa di San Cassiano sull'isola del Pereo e dotandolo con ingenti beni anche fiscali: su questa abbazia v. *S. Adalberto in Pereo*.

⁴⁷ V. sopra, nota 35.

specchiare la situazione sancita dal placito⁴⁸; invece un diploma di Enrico II del 25 giugno 1022 sembrerebbe comprovare le ragioni di Pomposa, in quanto conferma al monastero tutti i beni già donati o concessi da Ottone III ed elencati in un precedente privilegio pontificio (la lista ricalca quella della bolla di Benedetto VIII del 1013)⁴⁹. L'anno seguente, comunque, la pescaia risulta in possesso dell'abbazia⁵⁰.

La situazione è resa ancora più intricata e sfuggente da una serie di privilegi che nei primi decenni dell'XI secolo riguardarono più in generale lo status di Pomposa e addirittura rimisero in campo il problema dell'appartenenza di questo ente alla sede ravennate o al monastero di San Salvatore di Pavia⁵¹. Fino a giungere al diploma originale di Enrico III del 16 settembre 1045, che sancì una situazione ormai stabile per quanto riguardava l'autonomia del monastero, citando espressamente il *concambium* avvenuto tra Ottone III e l'arcivescovo ravennate Federico, in seguito al quale Pomposa era stata sottoposta alla diretta autorità imperiale, nonché la conferma di Enrico II. Da parte sua anche Enrico III confermò il nucleo dei possedimenti pomposiani, facendo riferimento di nuovo al privilegio papale del 1013: l'*insula* abbaziale (delimitata dal Volano, dal Goro e dal mare), la *piscaria* Volana e la massa di Lagosanto con tutte le sue pertinenze⁵².

Nonostante la successione di precetti papali e imperiali, tuttavia, la presenza di Pomposa nella massa di Lagosanto, soprattutto nelle aree periferiche, sarà contrastata più volte alla metà dell'XI secolo – e anche in seguito – dagli arcivescovi ravennati e da altri soggetti, impegnando gli abati in molteplici litigi e cause giudiziarie⁵³.

3. Conclusioni: precarietà del possesso, competizione e dispute

La girandola delle attribuzioni a enti diversi del possesso di Pomposa, così come la serie di controversie su molti complessi fondiari ubicati nell'area in oggetto

⁴⁸ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 107, 1018 febbraio 20 (testo tramandato da copie del sec. XVIII).

⁴⁹ *Ibidem*, n. 125, 1022 giugno 25 (testo tramandato in forma di regesto).

⁵⁰ Un gruppo di una decina di persone promise a Guido, abate di Pomposa, di non contestare al monastero la proprietà della *piscaria* di Volano e di non associarsi ad altri per rivendicare diritti su di essa: *ibidem*, n. 128, 1023 marzo 15 (testo tramandato tramite copia del sec. XVIII).

⁵¹ Diploma di Enrico II per Pomposa del 22 maggio 1014, che prendeva il monastero sotto la protezione imperiale e ne confermava tutti i possedimenti: *ibidem*, n. 95, 22 maggio 1014 (testo tramandato in forma di regesto); altro diploma di Enrico II, dello stesso anno, indirizzato all'arcivescovo Arnaldo, che invece elencava Pomposa tra i possedimenti confermati alla Chiesa ravennate: Heinrici II diplomata, n. 290bis, 1014 (testo tramandato tramite una trascrizione del XVIII sec.); privilegio di papa Benedetto VIII che sottraeva l'abbazia ad ogni autorità, tranne quella regia e imperiale, e la liberava da ogni giurisdizione arcivescovile: *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, 126, 1022 luglio (copia autentica del sec. XII); diploma originale di Corrado II che nel 1026 attribuiva invece di nuovo a San Salvatore di Pavia il monastero di Pomposa, con tutte le sue pertinenze e le saline di Comacchio (Conradi II diplomata, n. 62, 1026).

⁵² *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 195, 1045 settembre 16.

⁵³ Riguardo a queste dispute si rimanda a MEZZETTI, 6 luglio 1013.

(massa di Lagosanto, massa Fiscaglia, Cornacervina, porto e pescaia di Volano ecc.), possono risultare spiazzanti. La chiave di lettura che ci permette di spiegarli va individuata nella gestione estremamente dinamica dei beni pubblici, presenti in larghissima quantità in questo territorio: estesi complessi di terre e importanti infrastrutture produttive che venivano concessi a soggetti molteplici e poi tornavano nella disponibilità del fisco, che li ridistribuiva secondo modalità molto flessibili. In questa dinamica i monasteri – fondati ex novo o istituiti presso luoghi di culto preesistenti – ebbero un ruolo fondamentale quali strumenti di controllo e amministrazione dei beni pubblici, ceduti tramite alienazioni revocabili, che non sempre davano luogo all’emanazione di documenti ‘pesanti’ quali diplomi e privilegi. Le dispute di epoca ottoniana ne sono un chiaro esempio, con il loro corollario di documenti falsi prodotti in seguito, tra XI e XII secolo, probabilmente per supplire alla mancanza di diplomi ufficiali comprovanti le concessioni ottenute dal fisco (che erano nondimeno effettive)⁵⁴.

Tali concessioni, anche quando attribuite tramite diplomi, erano certamente oggetto di contrattazione con il potere centrale, non assicuravano un possesso definitivo, potevano essere assegnate ad altri e tornare poi indietro, magari in condivisione tra beneficiari diversi. Si generava così una forte concorrenza e, a cascata: in primo luogo la necessità di ottenere la conferma di tali beni tramite l’emissione di un precetto regio ogni volta che cambiava il sovrano; in secondo luogo una sequela di dispute e sedute giudiziarie.

Ritengo quindi che questo caso di studio costituisca un osservatorio particolarmente privilegiato per sostanziare alcune recenti ipotesi sulla perdurante qualità pubblica dei beni fiscali, anche quando venivano ceduti a episcopi e monasteri – ma funzionamenti analoghi di rapida circolazione e precario possesso dei beni fiscali si attivavano anche per le cessioni ai grandi laici⁵⁵. Da parte mia richiamo l’attenzione anche sui possibili tentativi di cristallizzare il possesso di beni fiscali tramite il ricorso ad atti privati di donazione o vendita, cioè tipologie documentarie di uso comune, stipulati talvolta fra stretti familiari: potrebbe cioè trattarsi di una sorta di sperimentazioni poste in essere per produrre concrete pezze d’appoggio da far valere in caso di controversie, o di tentativi di revocare certe concessioni. Del resto abbiamo constatato che almeno in un caso – il placito celebrato in Sant’Apollinare in Classe nell’aprile dell’anno 1001 – l’efficacia probante di un atto privato poteva essere la carta vincente qualora i propri competitori non fossero in possesso di analoga documentazione, oppure quando i precetti presentati in giudizio fossero contraddittori, e dunque si annullassero a vicenda.

Questi meccanismi occupano la ribalta della scena documentaria nell’area tra Ravenna e Comacchio soprattutto nella seconda metà del X secolo, perché con

⁵⁴ Specificamente per i falsi prodotti nel monastero di San Salvatore di Pavia, relativi anche a Pomposa, si v. ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 237 e sgg. e VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa*.

⁵⁵ ESDERS, *The Church*; ESDERS, *The Staffelsee Inventory*; LAZZARI, *Sugli usi speciali e il contributo di Lazzari in questo volume*. Per l’aristocrazia laica: TOMEI, *Milites elegantes*; COLLAVINI, *‘Mutazione signorile’*.

gli Ottoni (soprattutto Ottone III) nell'esarcato si attuò una riattivazione del controllo dei beni del fisco, in particolare attraverso i monasteri regi. Nel caso di San Salvatore di Pavia Adelaide sembra aver creato una sorta di riserva patrimoniale volta a mantenere nella disponibilità del potere pubblico – sottraendola alle mire dei pontefici, dell'arcivescovo ravennate e della sua cerchia clientelare – un'area rilevante sia perché vi si produceva una materia prima di grande importanza per l'autosufficienza della macchina regia (il sale), sia dal punto di vista del controllo del territorio e dei traffici fluviali e marittimi, essendo Comacchio un centro situato alla foce della più importante arteria per le comunicazioni e l'economia del regno. Successivamente, la complicata vicenda di Pomposa – con le concessioni a soggetti diversi, a prima vista incoerenti, e infine la sua elevazione a monastero imperiale – va letta nel contesto più ampio della politica di recupero dei beni ecclesiastici e di riorganizzazione complessiva delle chiese del regno, perseguita da Ottone III⁵⁶. A questo proposito va anche sottolineato che sia Pomposa sia l'abbazia di Sant'Adalberto al Pereo – nuova fondazione per iniziativa imperiale⁵⁷ – erano situate in punti strategici 'gemelli' a nord e sud delle valli di Comacchio, con accesso al mare e alle due principali vie d'acqua verso l'interno, oltre che a metà strada tra Venezia e Ravenna. Alla luce di questi casi di studio, quindi, l'azione dell'imperatore si configura sempre meno come un sogno ideale di *renovatio imperii* e sempre più come un piano concreto in cui i monasteri rivestivano un ruolo fondamentale.

Alcune parole vanno infine spese a proposito della peculiare importanza economica di quest'area. In altra sede mi sono soffermata sulla produzione del sale e la sua commercializzazione sia verso Ravenna e l'esarcato, sia verso le città e i grandi centri monastici dell'interno⁵⁸. La produzione nell'area di Ravenna/Comacchio andò avanti – a un ritmo che sembra sostenuto, considerando l'alto numero di menzioni – almeno fino alla fine del X secolo, quando ancora non si era affermato il monopolio veneziano, che solo successivamente spostò il baricentro della produzione più a nord⁵⁹. Tra IX e X secolo tale attività appare connessa con attori di alto profilo (fisco regio, grandi monasteri padani, arcivescovi di Ravenna e aristocrazia con essi collegata). Un fatto che non sorprende, trattandosi di un'attività che richiedeva investimenti notevoli. Ma risulta in parte gestita anche da un buon numero di *negociatores*, che prendevano in concessione le aree in cui si trovavano le strutture produttive in possesso dei grandi proprietari fondiari, spesso costruendovi nuovi impianti. Queste evidenze permettono d'intravedere la coesistenza di due sistemi economici e di circolazione delle materie prime: un circuito di tipo 'ridistributivo' interno alle grandi proprietà fiscali, ecclesiastiche e aristocratiche che non prevedeva, se non in minima parte, intermediazioni

⁵⁶ V. il contributo di Giovanni Isabella in questo volume.

⁵⁷ Su questo monastero v. *S. Adalberto in Pereo*.

⁵⁸ CORTESE, *Sui sentieri*.

⁵⁹ Il testo di riferimento per Venezia è HOCQUET, *Le saline*, ma v. anche le recenti considerazioni sulla produzione del sale in WICKHAM, *The Donkey*, pp. 504-505, 508.

commerciali e circolazione di moneta; un altro che appare da questo momento in avanti più connotato in senso propriamente commerciale, nell'ambito del quale operavano esponenti di un ceto medio attivo e vivace, individuabili sia in Ravenna sia in Comacchio⁶⁰.

Altrettanto interessanti sono i numerosi documenti pomposiani riguardanti le controversie per il possesso di approdi – sul mare ma anche sui corsi d'acqua e le lagune – e le molte pescaie presenti in quest'area, considerata la notevole importanza della pesca e soprattutto della piscicoltura in acqua dolce (mentre meno rilevante sembrerebbe in questi secoli il consumo di pesce di mare, sulla scorta dei dati archeologici)⁶¹. Per quanto riguarda le pescaie possiamo proporre dei ragionamenti in parte analoghi a quelli fatti per le saline. In primo luogo si nota l'interesse di soggetti importanti, quali il fisco e gli enti ad esso collegati, nell'investimento in strutture produttive che non erano affatto dei semplici bacini naturali, ma impianti piuttosto complessi, che prevedevano la costruzione di argini, recinti, paratie, e in certi casi canalizzazioni per derivare le acque. In secondo luogo anche per quanto riguarda l'attività di pesca è nota l'esistenza di circuiti di commercio del pesce da parte di soggetti privati, talvolta riuniti in una sorta di associazioni, come nel caso della *scola piscatorum* del Badoreno, che nel 943, in cambio della concessione dei diritti di pesca, s'impegnò a versare all'arcivescovo di Ravenna la quarantesima parte del pesce pescato, oppure un quarantesimo del ricavato dalla vendita⁶².

Leggendo nel complesso il nutrito dossier di atti relativi alle dispute sorte intorno a Pomposa e ai suoi possessori certamente colpisce proprio il continuo e insistente ricorrere di riferimenti alle specifiche risorse e infrastrutture dell'area del Delta: un territorio solo apparentemente marginale, in quanto caratterizzato da fonti di rendita importanti quali l'uso dei boschi, la pesca, la produzione del sale e ovviamente il controllo di porti e punti d'approdo. È su queste strutture produttive e infrastrutture che principalmente sembra appuntarsi l'interesse del *publicum* e dei soggetti che cercavano di attribuirsi o mantenerne il possesso, in forte competizione tra loro.

⁶⁰ Oltre alla documentazione esaminata in CORTESI, *Sui sentieri*, pp. 25 e sgg., v. le carte relative a operatori comacchiesi: ad esempio *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, n. 20, 979 (settembre 1-dicembre 25); n. 55, [999 settembre 1 – 1003 gennaio 8]; n. 65, 1005 [dicembre] 15; n. 82, 1010 settembre 13. Per la compresenza di questi circuiti v. anche CORTESI, *Beni fiscali*.

⁶¹ V. GELICHI, *Oltre gli empori*, pp. 685-686.

⁶² *Le carte ravennati del decimo secolo*, I, n. 48, 943 aprile 12.

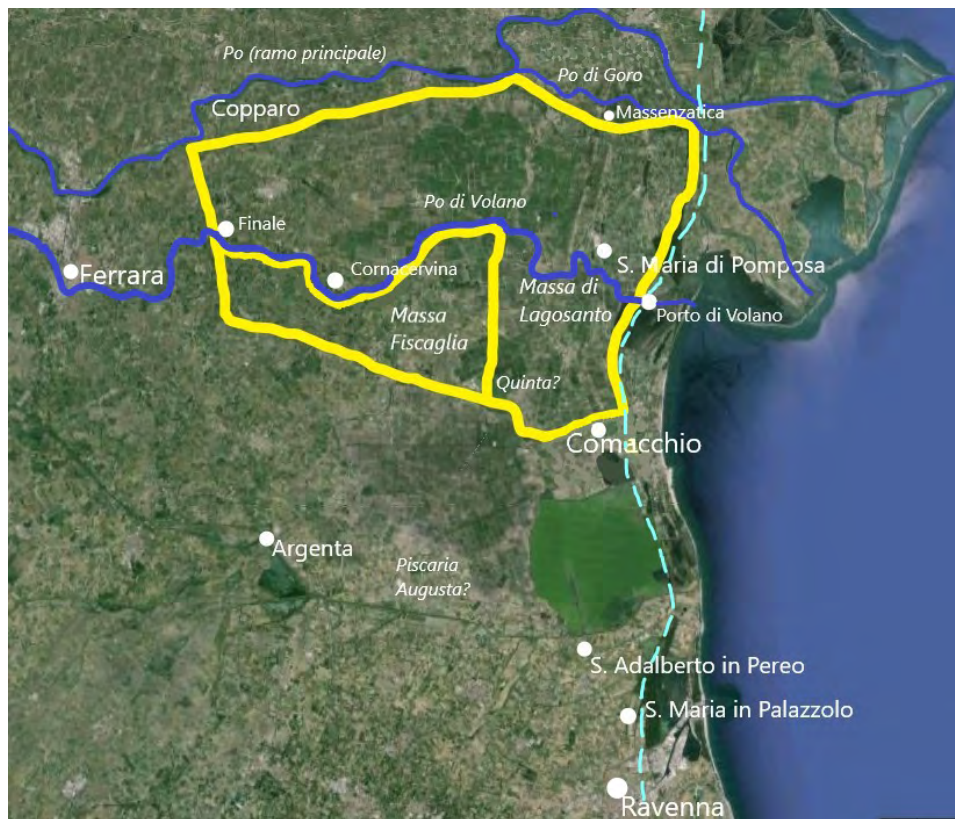


Figura 1: Località citate nel testo (a tratteggio la linea di costa nel Medioevo).

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLI QUI ET ANDREAE Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis, edidit OSWALD HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 265-391.
- MICHELE ANSANI, *Caritatis negocia e fabbriche dei falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011.
- AMEDEO BENATI, *L'arimannia nella storia medievale di Massafiscaglia*, Ferrara 1973.
- AMEDEO BENATI, *Le strutture ecclesiastiche del Comacchiese*, in «*Analecta Pomposiana*», 4 (1978), pp. 9-67.
- RUGGERO BENERICETTI, *Gli arcivescovi di Ravenna ed il Monastero di S. Maria di Pomposa nell'alto medioevo*, in «*Benedictina*», 64/1 (2017), pp. 7-43.

- Breviarium Ecclesiae Ravennatis (*Codice Bavaro*), secoli VII-X, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, con appendici documentarie a cura di CURRADO CURRADI - GIUSEPPE RABOTTI - AUGUSTO VASINA, Roma 1985.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma 2016.
- Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2006.
- Le carte ravennati del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna, I (900-957)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Ravenna 1999.
- Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile. II (957-976)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Bologna, 2002.
- Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile. III (976-999)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Bologna 2002.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile. I (1011-1024)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Bologna 2003.
- Le carte ravennati del secolo decimo, IV, Archivi minori*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Bologna 2006.
- SIMONE MARIA COLLAVINI, 'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche. Considerazioni a partire dal destino dei beni fiscali in Toscana, in «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 349-370, all'url: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9958>.
- Conradi II diplomata, ed. HARRY BRESSLAU - HANS WIBEL - ALFRED HESSEL, Hannover 1909 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 4).
- MARIA ELENA CORTESE, Beni fiscali e attività minerario-metallurgiche nell'Italia centro-settentrionale (secc. VIII-XI), in «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 251-283, all'url: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9849>.
- MARIA ELENA CORTESE, Un duca e un arcivescovo tra dinamiche macropolitiche e affermazione locale (Ravenna, IX sec.), in *Chiesa e civitas nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, a cura di ALBERTO COTZA - ALMA POLONI, Pisa 2023, pp. 225-254.
- MARIA ELENA CORTESE, Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo, Firenze 2007.
- MARIA ELENA CORTESE, Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secc. IX-X), in «Reti Medievali Rivista», 23/1 (2022), pp. 81-119, all'url: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9080/9725>.
- CARLA CORTI, S. Maria in Padovetere: la chiesa, la necropoli e l'insediamento circostante, in *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo*, a cura di FEDE BERTI - MARIA BOLLINI - SAURO GELICHI - JACOPO ORTALLI, Ferrara 2007, pp. 531-542.
- SALVATORE COSENTINO, Potere e autorità nell'Esarcato in età post-bizantina, in *L'héritage byzantin en Italie (VIIIe-XIIe siècle)*, II, Les cadres juridiques et les institutions publiques. Études réunies par JEAN-MARIE MARTIN - ANNICK PETERS-CUSTOT - VIVIEN PRIGENT, Roma 2012, pp. 279-295.

Un emporio e la sua cattedrale. Gli scavi di piazza XX Settembre e Villaggio San Francesco a Comacchio, a cura di SAURO GELICHI - CLAUDIO NEGRELLI - ELENA GRANDI, Firenze 2021.

STEFAN ESDERS, *The Church as a Governance Actor in a Period of Post-Imperial Transition: Delegation of Fiscal Rights and Legal Change in 10th-century Churraetia*, in «Medieval Worlds», 10 (2019), pp. 17-45.

STEFAN ESDERS, *The Staffelsee Inventory: Carolingian Manorial Economy, Mobility of Peasants, and 'Pockets of Functional Continuity' in the Transition from Antiquity to the Middle Ages*, in «The Journal of European Economic History», 49 (2020), pp. 206-250.

GINA FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di CARLO GUIDO MOR - HEIRICH SCHMIDINGER, Bologna 1979, pp. 87-140.

Fragmenta registri Iohannis VIII papae, edidit ERICH CASPAR, in *Epistolae Karolini Aevi*, V, Berlin 1928 (*Monumenta Germaniae Historica*, *Epistolae*, 7), pp. 35-312.

SAURO GELICHI, *Oltre gli empori e il 'mare corrotto': Comacchio e l'Adriatico tra VIII e XI secolo d.C.*, in *Un emporio e la sua cattedrale* [v.], pp. 641-740.

Heinrici II diplomata, in *Heinrici II et Arduini diplomata*, ed. HARRY BRESSLAU - HERMANN BLOCH - ROBERT HOLTZMANN, Hannover 1900-1903 (*Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata*, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 3), pp. 1-692.

JEAN-CLAUDE HOCQUET, *Le saline*, in *Storia di Venezia, I. Origini – età ducale*, a cura di LELIA CRACCO RUGGINI - MASSIMO PAVAN - GIORGIO CRACCO - GHERARDO ORTALLI, Venezia 1992, pp. 515-548.

TIZIANA LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, a cura di FRANÇOIS BOUGARD - VITO LORÉ, Turnhout 2019, pp. 443-452.

SIMON MACLEAN, *Ottonian Queenship*, Oxford 2017.

CORINNA MEZZETTI, *Introduzione*, in *Le carte dell'Archivio di Santa Maria di Pomposa* [v.], pp. IX-LXIII.

CORINNA MEZZETTI, 6 luglio 1013. La "massa" di Lagosanto in un privilegio pontificio a Pomposa, in *Mille passi nella storia: Lagosanto 1013-2013. Studi in onore di Paola Ricci*, a cura di ANGELA GHINATO («Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria» s. IV, 22, 2014), pp. 19-42.

PAOLA NOVARA, "Ad religionis claustrum construendum". *Monasteri nel Medioevo ravennate: storia e archeologia*, Ravenna 2003.

Ottonis II diplomata, in *Ottonis II et III diplomata* [v.], pp. 10-385.

Ottonis III diplomata, in *Ottonis II et III diplomata* [v.], pp. 393-875.

Ottonis II et III diplomata, ed. THEODOR SICKEL, Hannover 1893 (*Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata*, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 2).

- STELLA PATITUCCI UGGERI, *Forma Italiae Medii Aevi. Il comprensorio della Massa Fiscalia. Primo contributo alla Carta Archeologica Medievale del F. 76 (Ferrara)*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1999*, a cura di STELLA PATITUCCI UGGERI, Roma 2001, pp. 445-482.
- GIROLAMO ROSSI, *Historiarum Ravennatum libri decem, Venetiis, Ex Typographia Guerraea*, 1572.
- ALESSANDRO ALESSIO RUCCO, *L'ambiente e l'uomo nell'entroterra comacchiese tra VII e X secolo d.C.*, in *Un emporio e la sua cattedrale* [v.], pp. 583-607.
- S. Adalberto in *Pereo e la decorazione in laterizio nel ravenenate e nell'Italia settentrionale (secc. VIII-XI)*, a cura di PAOLA NOVARA, Mantova 1994.
- RAFFAELE SAVIGNI, *I papi e Ravenna. Dalla caduta dell'esarcato alla fine del secolo X*, in *Storia di Ravenna, Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di ANTONIO CARILE, 2, Venezia 1992, pp. 331-368.
- PAOLO TOMEI, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze 2019.
- GIACOMO VIGNODELLI, *San Salvatore di Pavia e Santa Maria di Pomposa: logiche patrimoniali, politiche e documentarie di un rapporto conflittuale (fine X - inizi XII sec.)*, in *Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 299-326, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/26191>.
- ANNA MARIA VISSER TRAVAGLI, *Profilo archeologico del territorio ferrarese nell'alto medioevo: l'ambiente, gli insediamenti, i monumenti*, in *Storia di Ferrara, IV, L'alto Medioevo*, a cura di AUGUSTO VASINA, Ferrara 1987, pp. 48-105.
- RAFFAELLO VOLPINI, *Placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in «Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale», 3 (1975), pp. 245-520.
- CHRIS WICKHAM, *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford 2023.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Tra Ravenna e il Delta: patrimoni, risorse e poteri (secoli IX-XI)

Between Ravenna and the Delta: assets, resources and powers (9th-11th centuries)

ABSTRACT

Il contributo tratteggia le relazioni politiche, patrimoniali ed economiche che tra IX e X secolo connettevano Ravenna – e i poteri che in essa avevano sede – con il

comprensorio di Comacchio, caratterizzato da una fisionomia ambientale peculiare e dalla presenza di specifiche risorse. Particolare attenzione sarà rivolta all'espansione dell'influenza degli arcivescovi ravennati verso il delta padano, alle origini del monastero di Santa Maria di Pomposa, e all'ampia presenza di nuclei fondiari di origine fiscale. Le numerose controversie che sorsero a partire dall'età ottoniana intorno a queste terre e risorse saranno inoltre contestualizzate nel quadro della tensione a riaffermare il controllo regio su un vasto insieme di beni che sembrano aver conservato attraverso il tempo una connotazione pubblica.

The paper outlines the political, patrimonial and economic relations linking in the 9th and 10th centuries Ravenna - and the powers that were based there - to the territory of Comacchio, characterised by a peculiar environment and by the presence of specific resources. Particular attention will be paid to the expansion of the influence of the Ravenna archbishops towards the Po delta, to the origins of the monastery of Santa Maria di Pomposa, and to the extensive presence of landed estates of fiscal origin. The numerous disputes that arose from the Ottonian age onwards around these lands and resources will also be contextualised in the attempt to reassert royal control over a vast set of assets that seem to have maintained a public feature over time.

KEYWORDS

Ravenna, Comacchio, patrimonio fiscale, monasteri, economia, ambiente

Ravenna, Comacchio, fiscal assets, monasteries, economy, environment

Le relazioni fra Pomposa, l'area settentrionale dell'esarcato e Ravenna alla luce delle fonti archeologiche

di Enrico Cirelli

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23486

Le relazioni fra Pomposa, l'area settentrionale dell'esarcato e Ravenna alla luce delle fonti archeologiche

Enrico Cirelli
Università degli Studi di Bologna
enrico.cirelli2@unibo.it

1. Introduzione

Le origini del monastero di S. Maria di Pomposa sono ancora poco chiare. Nel corso del tempo sono state proposte alcune ipotesi basate sugli edifici superstiti e sulla documentazione archivistica ma per quel che riguarda il piano materiale, nonostante siano stati effettuati numerosi scavi archeologici, in gran parte editi, e diversi ancora da pubblicare, nella sostanza non si conosce ancora un elemento significativo per datare la fondazione del complesso monastico. Molti studiosi ritengono infatti che tra i resti murari trovati al di sotto della chiesa e nell'area dell'abbazia riportati alla luce nel secolo scorso, vi sia un cenobio di piccole dimensioni databile nel VI-VII secolo, cresciuto poi tra VIII e IX e monumentalizzato nel secolo XI. La sua massima espansione si realizza durante il priorato dell'abate ravennate Guido, in carica dal 1008 al 1046, dopo esser stato a capo della congregazione di monaci di San Severo. In questo contributo cercherò di dimostrare come sia possibile dagli stessi dati proporre una diversa interpretazione e soprattutto che sono necessarie nuove indagini per far luce su molti aspetti della genesi di questo straordinario complesso religioso.

L'idea principale che nasce dalla lettura dei dati materiali, dal lavoro svolto sugli archivi e sulla documentazione scritta è che il monastero non nasca prima del X secolo e che prima della sua costituzione si trovasse sull'area un edificio religioso costruito forse nell'VIII secolo e impostato a sua volta su un precedente insediamento rurale di età antica, una villa, cui viene affiancata nel V secolo una chiesa o un oratorio, così come verificato in molti complessi rurali di questa regione e come osservato in gran parte del

Mediterraneo nello stesso periodo¹. La chiesa di VIII secolo è un edificio suddiviso in tre navate separate da colonnati continui e terminante con un'abside semicircolare all'interno e poligonale all'esterno, sul modello delle celebri basiliche ravennati².

Il primo impianto di X secolo è probabilmente un piccolo cenobio a fianco di una chiesa con narteca e poche altre strutture non più conservate³. Le indagini archeologiche e i restauri condotti nel secolo scorso hanno chiarito che la struttura si sviluppava su due piani separati da un diaframma retto da volte a crociera impostate su quattro colonne centrali e su una serie di lesene di sostegno lungo i muri perimetrali⁴. Al suo interno sono state trovate tracce della decorazione pittorica di X-XI secolo, coperte dal ciclo trecentesco⁵.

La fioritura del complesso pomposiano si deve in gran parte all'operato di un grande personaggio, Guido, esponente dell'élite ravennate, uomo di profonda cultura dotto nelle arti liberali, poi monacato e pellegrino nella Terra Santa. Durante il periodo del suo abbaziato il monastero si arricchisce del chiostro, di un nuovo refettorio e del palazzo della Ragione⁶. In questo periodo, cioè nel secolo XI, il monastero di Pomposa vanta ingenti proprietà terriere gestite direttamente dall'abbazia. Contemporaneamente l'interno della chiesa viene arricchito con due nuove campate, ottenute demolendo il muro di facciata e inglobando il narteca; l'eliminazione del vano d'accesso determina la realizzazione dell'atrio antistante la chiesa, opera del *magister Mazulo*⁷. Nel 1063 viene inoltre edificata, a filo del paramento della facciata dell'atrio, la torre campanaria, opera del *magister Deusdedit*⁸. Si imposta su un basamento costruito in pietra⁹, con grossi blocchi in trachite euganea e calcarenite organogena (spungone)¹⁰, estratto nelle colline faentine, controllate da due diversi castelli di proprietà della famiglia guidinga, in origine patrimonio di Engelrada di Ravenna, il castello di Ceparano e quello di Pietra Mora¹¹. Questo legame territoriale tra le proprietà delle più importanti famiglie ravennati legate ai patrimoni fiscali regi e i materiali impiegati nella costruzione del complesso monastico sono, a mio avviso, una prova del ruolo affidato da tali famiglie a queste nuove e potenti istituzioni di controllo e sfruttamento rurale. Il campanile di Pomposa è realizzato in muratura di mattoni scandito da monofore, fino al quarto piano, bifore, trifore e quadrifore. In alternativa è possibile ipotizzare che tali materiali siano arrivati a Pomposa grazie a donazioni di Enrico II, papa Benedetto VIII e dell'arcivescovo Gebeardo, tutte effettuate nella prima

¹ CHAVARRÍA ARNAU, *Churches and villas*, pp. 639-662.

² NOVARA, *La chiesa pomposiana*, pp. 164-165.

³ RIVANI, *L'insigne abbazia*, p. 104.

⁴ PAVAN, *Ricerche e lavori*, pp. 181-831.

⁵ FIORENTINO - GRILLINI - MAZZEO - FOSCHINI, *Nell'abbazia di Pomposa*.

⁶ ZANELLA, *Il monastero*, pp. 25-32.

⁷ DI FRANCESCO, *L'atrio, storia*, p. 5.

⁸ RUSSO, *Profilo storico-artistico*; DI FRANCESCO, *L'abbazia*, pp. 27-32.

⁹ SALMI, *L'abbazia di Pomposa*, pp. 10-11.

¹⁰ DI FRANCESCO - BEVILACQUA - GRILLINI - TUCCI, *Le decorazioni in cotto*.

¹¹ CIRELLI, *La distribuzione di macine*.

metà dell'XI secolo, dimostrando invece la volontà di investimento imperiale su Pomposa, di cui il papa e l'arcivescovo in questo caso sarebbero potenti strumenti. A coronamento di questa struttura è stata inserita una cuspide conica realizzata in mattoni. L'apparato decorativo è costituito da fasce a nastro, bacini ceramici, formelle con motivi vegetali e animali, cornici dentellate, inserti in pietra naturale e *spolia* di vario genere¹², a dimostrazione e ostentazione del grande potere economico assunto dall'abbazia nei primi decenni dopo il Mille.

Un rovescio nelle fortune del complesso monastico si verifica nella metà del XII secolo, in seguito a una terribile esondazione dei corsi fluviali che circondavano il monastero che danneggia l'intera *insula* e provoca molti danni alle sue pertinenze. Nella seconda metà del XII secolo, con l'abate Giovanni Vidor (1148-1161), la chiesa viene quindi in parte ristrutturata, insieme ad altre strutture del complesso abbaziale. Si data a questo periodo, posteriore alla drammatica alluvione del 1152, il tratto di pavimentazione in mosaico antistante l'ingresso della chiesa¹³.

Nuovi importanti restauri, soprattutto alle pitture dei vari edifici del complesso monastico (chiesa, sala capitolare, refettorio) vengono realizzati nel corso del XIV secolo: l'intero complesso pomposiano viene trasformato con un nuovo impianto decorativo. A questo periodo risalgono le meravigliose pitture murali del catino absidale attribuite dalla critica a Vitale da Bologna e quelle della navata centrale con storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, probabilmente riferibili alla sua scuola. Viene decorata anche la parete di controfacciata con scene del Giudizio Universale e le due navate laterali con motivi geometrici a finti marmi policromi.

L'abbandono dell'edificio si attua nel corso del XVII secolo, con il passaggio delle proprietà alla famiglia ravennate dei Guiccioli che trasformano il complesso in vasta azienda rurale, con magazzini, depositi e impianti agrari¹⁴.

2. Il paesaggio dell'*insula* pomposiana in età antica

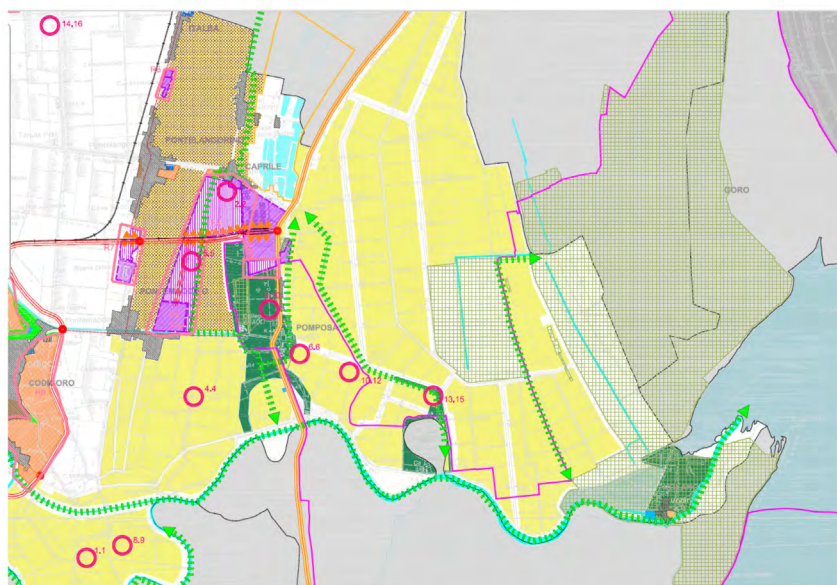
L'area in cui sorge il complesso monastico si trova in un paesaggio vallivo molto caratteristico delle regioni adriatiche a nord di Ravenna. È un territorio palustre molto ricco e sfruttato intensamente dalla popolazione rurale, attraversato da percorsi stradali endolagunari e da una fitta rete di canali e corsi fluviali navigabili. Sono caratteristiche che attraggono fortemente l'insediamento rurale anche nell'antichità. L'analisi di un vasto numero di dati archeologici trovati negli ultimi anni, integrato con ricognizioni di superficie e con la sovrapposizione di carte storiche e di foto aeree, ha consentito il riconoscimento di oltre 50 siti, nel territorio compreso tra Ferrara e l'*insula* pomposiana, suddivisi tra *villae* urbano-rustiche, e fattorie o siti produttivi (Fig. 1)¹⁵.

¹² DI FRANCESCO - TUCCI - GAIANI - ALESSANDRI - SIBILIA, *L'atrio della chiesa*.

¹³ TEDESCHI, *La chiesa pomposiana*, pp. 177-186.

¹⁴ DI FRANCESCO, *Pomposa*, pp. 9-10.

¹⁵ CORALINI - CERASETTI - CORDONI - VESCIO, Ruri. *Forms of living*.



○ Aree di ritrovamenti archeologici nella carta del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara.

Fig. 1 – Carta con localizzazione dei principali ritrovamenti archeologici nel territorio di Pomposa.

Le evidenze archeologiche di superficie mostrano una diffusione omogenea degli stessi modelli di abitazioni rurali, con forme influenzate soprattutto dalle caratterizzazioni del terreno. Gli insediamenti rurali identificati mostrano raramente delle parti urbane di particolare pregio, con qualche eccezione come nei casi delle ville di Cassana¹⁶, Porporana¹⁷ e Bocca delle Menate¹⁸. Gli edifici rurali con forme semplici e dimensioni molto più modeste sono molto più frequenti come nei casi di Via Canapa, ex-piazza d'Armi a Ferrara¹⁹. Il popolamento si concentra prevalentemente lungo le direttrici viarie e sulle sponde dei corsi fluviali con un paesaggio in continua trasformazione. Tracce di insediamenti sono state individuate sui rilievi, più pronunciate al di sopra degli affioramenti sabbiosi e nei principali guadi dei fiumi, così come a fianco della duna costiera adriatica a fianco della via Popilia²⁰. L'analisi dei dati raccolti consente di delineare un inquadramento cronologico del fenomeno dell'insediamento rurale sin dall'antichità²¹. Le fasi iniziali dell'occupazione stabile in quest'area lagunare coincidono con il

¹⁶ UGGERI, *Carta archeologica* (F° 76), p. 10.

¹⁷ UGGERI, *Le fornaci di età romana*.

¹⁸ BERTI, *Percorsi di Archeologia*.

¹⁹ UGGERI *Carta archeologica* (F° 76).

²⁰ *Ibidem*.

²¹ SCAGLIARINI, *Le ville romane*.

processo di romanizzazione e di prima distribuzione delle terre ai coloni. Tuttavia, la distribuzione insediativa e produttiva delle campagne nella regione tende a consolidarsi successivamente, raggiungendo la massima prosperità tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio della prima età imperiale. Intorno agli anni del Principato augusteo si concretizza la presa di possesso generale e lo sfruttamento intensivo dei terreni agricoli come in gran parte della Cispadana con rinnovate assegnazioni a coloni che interessano anche le zone più remote. Lo sviluppo dell'abitato suburbano e dei siti rurali del territorio a nord di Ravenna, oltre che in quella che sarà l'*insula pomposiana* è strettamente correlato con le vicende determinanti della storia ravennate. In età augustea, con l'assegnazione della *classis Praetoria*, inizia un programma di potenziamento estensivo delle possibilità di sfruttamento economico delle aree lagunari dell'importante approdo portuale²². Il rafforzamento marittimo della città prevede un ampio programma di rinnovamenti e la realizzazione di opere, come la costruzione della fossa Augusta e gli assi viari corrispondenti, destinati a garantire l'efficienza del bacino marittimo attraverso il nuovo collegamento della città e della pianura circostante con il Po e il territorio endolagunare. Sul piano amministrativo nella tarda età romana, per facilitare la gestione di questo territorio si crea anche un nuovo centro direzionale, il *vicus Habentiae*, dal IV secolo anche polo vescovile. Meno chiaro è il ruolo del vicino *vicus Variani*, identificato nell'area della pieve di Vigarano dove non sono state riportate alla luce prove archeologiche di età antica, mentre nella tenuta Varano, più a est, sono diverse le evidenze di età romana trovate in diverse occasioni. Ravenna acquisisce un ruolo cruciale nell'incremento dell'entroterra produttivo, inserendosi negli scambi commerciali dell'intera regione con le massicce esigenze di approvvigionamento legate alla presenza stabile di una grande flotta. Con l'inizio dell'età imperiale si assiste a una profonda trasformazione della società e dell'economia del territorio endolagunare, che, oltre alle tradizionali forme di sfruttamento agricolo, inizia a favorire anche sistemi di economia sempre più legata alla commercializzazione e alla mobilità dei prodotti, determinando uno sviluppo capillare del popolamento, come osservato nel territorio comacchiese²³. Nel V secolo, la crescita straordinaria di Ravenna, divenuta sede imperiale, determina uno sviluppo economico per tutta la zona costiera oltre che per le vicine città romagnole e per il loro territorio fino alle vallate appenniniche²⁴, attraverso il potenziamento degli assi viari e il ripristino del *cursus publicus* verso nord, un investimento attuato anche durante l'età ostrogota che consente al territorio di svilupparsi enormemente, creando approdi, infrastrutture ai margini dei corsi del fiume Po e nuovi insediamenti, attivi per tutto l'alto medioevo come testimonia il frequente ritrovamento di imbarcazioni databili dal VI²⁵ al X secolo, soprattutto

²² SCAGLIARINI, *Ravenna*.

²³ GELICHI, *La storia di una nuova città*, p. 70.

²⁴ CIRELLI, *La Romagna*.

²⁵ MONTEVECCHI - NEGRELLI, *Navigazione in Adriatico*; CESARANO - CORTI, *New excavations*.

nel corso protetto dalla duna costiera²⁶. Questa affermazione sembrerebbe dimostrata non solo dalle grandi quantità di prodotti importati, che fanno pensare che quest'area sia ancora compresa nelle direttrici dei traffici internazionali, ma anche dalla continuità di vita di alcune *villae* che, di fronte ad una crisi generale tra la fine del II e III secolo d.C., continuano a persistere anche fino al VI-VII secolo d.C.²⁷ È il caso delle ville di Agosta, Baro Zavalea, Salto del Lupo, identificate nei pressi della fossa Augusta (Fig. 2)²⁸.

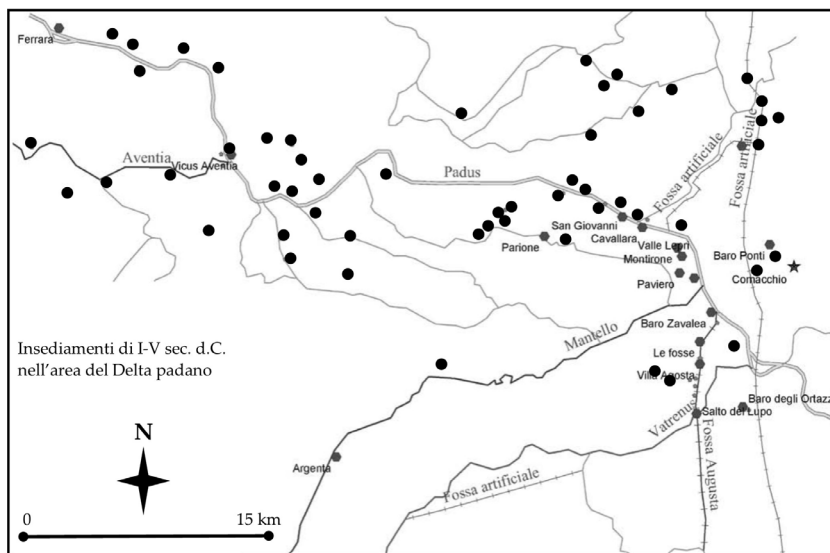


Fig. 2 – Carta con localizzazione degli insediamenti rurali datati tra I e V sec. d.C. nell'area deltizia padana.

Il nuovo equilibrio creatosi nel territorio tra la media e la tarda età imperiale garantisce per alcuni secoli alla popolazione rurale della regione di conservare i tratti più tipici dell'organizzazione romana e tardoromana²⁹. Tracce di insediamenti aperti, fattorie e ville soprattutto, di età antica sono state individuate in località Tenuta Varano/corte Bianca³⁰, dove è stata anche riportata alla luce un'area funeraria con tombe alla cappuccina³¹, e che come detto potrebbero riferirsi, considerato il toponimo a un più vasto sito della media e tarda età imperiale. Nel territorio del monastero di Pomposa inoltre sono state trovate tracce di elementi architettonici e materiali edilizi databili tra II e IV secolo, riferibili a insediamenti

²⁶ BERTI, *Rinvenimenti di archeologia fluviale*.

²⁷ CIRELLI - TŮMOVÁ, *Ravenna surrounded by waters*.

²⁸ GELICHI - CALAON, *Comacchio*, p. 34, fig. 2.

²⁹ CANTINO WATAGHIN, *Christianisation et organisation ecclesiastique*, pp. 209-234.

³⁰ UGGERI, *La romanizzazione*.

³¹ VISSER TRAVAGLI, *Vicus Varianus*; VULLO, *Il delta padano*.

rurali con spazi residenziali di élites, oltre a ceramiche della prima e media età imperiale romana, in parte esposti nel Museo dell'abbazia e nel Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (MANFE) ancora inediti, e in parte pubblicati in passato³² o reimpiegati nella chiesa altomedievale come il frammento di cornice usato come pietra d'imposta dell'arco absidale³³. Forse anche nello scavo delle fondazioni del campanile di Deusdedit venne ritrovato materiale di età antica come la testa barbata di I-II sec. reimpiegata nella torre del 1063³⁴ (Fig. 3), in una forma di estetica antiquaria e antichistica presenti in diversi elementi dell'architettura nordadriatica contemporanea, come per esempio nel rialzamento del battistero neoniano di X-XI secolo, nella costruzione della casa-torre civica di Ravenna, e nella costruzione del duomo di Ferrara, solo per citare gli esempi più vicini³⁵.

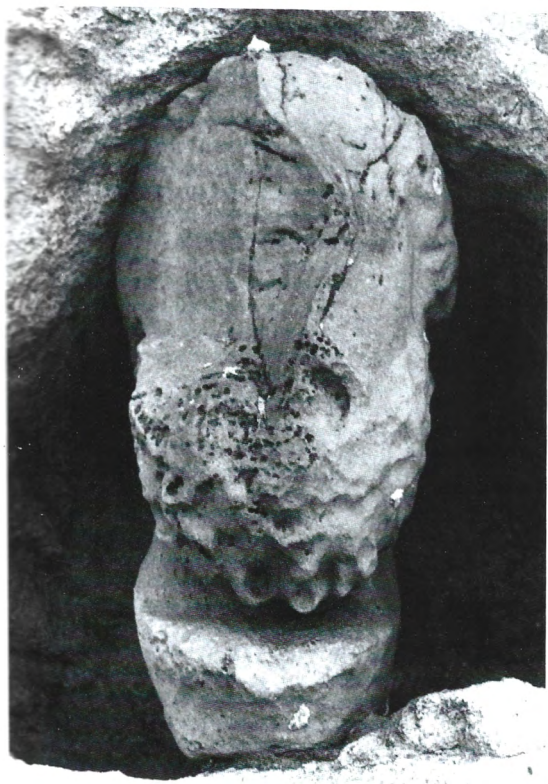


Fig. 3 – Testa marmorea di I-II sec. d.C. reimpiegata nel campanile del 1063.

³² MANSUELLI, *Insedimenti nel ferrarese*.

³³ SALMI, *L'abbazia di Pomposa*, p. 33.

³⁴ RUSSO, *Indagini e studi*, p. 67.

³⁵ CIRELLI, *Spolia*, p. 216, fig. 21.

Un insediamento rurale romano, forse di minori dimensioni e articolazione, è stato individuato in località Sbregavalle, con concentrazioni di materiali ceramici e edilizi conservati nel MANFE e a poca distanza nel fondo Bacino Malea-Langorino, con materiale esposto in seguito allo scavo di un canale. Una delle aree di maggior interesse è la zona compresa tra Caprile e Pontemaodino, a circa 1 km di distanza dall'abbazia, in corrispondenza con un'area di dune spianate. Qui sono stati rinvenuti recentemente materiali laterizi, aree di lavorazione in concotto e altri materiali che dimostrano una frequentazione, in una zona lievemente rialzata e di probabile frequentazione antica, sull'allineamento della linea della prima e media età imperiale.

Nell'ultimo anno è stato avviato un programma di ricerche interdisciplinari grazie a una collaborazione tra storici e archeologi della sezione di Medievistica del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna per lo studio del territorio dell'*insula* pomposiana. Una prima mappatura delle evidenze archeologiche di superficie ha consentito di visionare la posizione dei principali siti rispetto alla forma del paesaggio, molto complesso per il continuo movimento dei corsi fluviali. Sono previste campagne di ricognizioni sistematiche con campioni regolari, controlli mirati e verifiche dirette nelle zone dove si conservino toponimi indicati nella raccolta di carte pomposiane. La realizzazione di una piattaforma informativa completa e omogenea, in corso di realizzazione, rappresenta il necessario punto di partenza per il corretto studio della popolazione agraria antica e medievale, sulla base della quale l'integrazione dell'analisi di carte storiche unitamente all'uso di immagini telerilevate, foto satellitari e scansioni Lidar fornisce informazioni utili a una migliore definizione della geografia fisica delle diverse fasi storiche del territorio e dell'idrografia che ha fortemente influenzato lo sviluppo insediativo della regione su cui si stanziava il monastero di Pomposa. Attraverso l'analisi congiunta delle evidenze archeologiche delle strutture insediative rurali e l'attenta interpretazione delle immagini remote, è possibile comprendere meglio le forme del popolamento presente in quest'area e contestualizzare il suo adattamento a particolari situazioni ambientali.

3. *Idrografia e infrastrutture per la gestione del territorio e dei corsi fluviali*

Due principali corsi d'acqua segnavano il nodo idroviario del territorio dell'abbazia di Pomposa, fondamentali per il suo sviluppo economico e per i collegamenti più in generale: il Volano e il Goro. In epoca tardoromana e medievale il Po di Volano è una via d'acqua di primaria importanza anche in relazione al controllo di possibili contrasti locali o incursioni di popolazioni ostili, come è documentato soprattutto nel basso-medioevo, ma per le stesse ragioni si inizia a costruire una serie di presidi strategici affidati a un *dux*, anche tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, come a Ferrara e Argenta³⁶. Tre erano i punti strategici di difesa nell'am-

³⁶ CIRELLI - FERRERI, *Le difese di Ravenna*.

bito della navigazione fluviale, così come nei secoli precedenti: Massafiscaglia, ovvero *Terra Massae Novae Phiscaliae*, Tieni/*Thiene* e Codigoro che deriva dal toponimo medievale di *Caput Gauri*, conosciuto almeno a partire dal X secolo. La prima struttura fondata su un ampio corpo di rocca sulla riva destra del Volano viene edificata nel 1206-1221. Nella stessa area si trovava un porto documentato dagli Statuti Ferraresi almeno a partire dal 1287 insieme a costruzioni per l'avvistamento e la difesa, ma l'approdo è certamente più antico. La seconda, Tieni, si trovava nella confluenza del Tidino con il Volano. Una torre è documentata dalle fonti scritte a partire dal 1388. Nel 1405 Nicolò III potenzia la struttura e nel 1488 Alfonso I fa costruire un'altra torre per sbarrare il fiume con una catena. La bastida di Codigoro è invece un impianto difensivo più recente, databile a partire dal XV sec, costruito da Ercole I d'Este. Si tratta di due bastioni natanti edificati sul Po a difesa di Codigoro, dopo la minaccia venuta dai Veneziani nel 1481, quando alcune imbarcazioni ferraresi furono inseguite sul Po di Volano da navigli veneziani, messi in fuga dagli abitanti di Codigoro. Una decina di chilometri più a est, dal *caput Gauri* si raggiunge il porto realizzato nell'area deltizia del Po antico, sulla sua foce nell'Adriatico, cioè il Porto di Volano³⁷. Nell'ultimo tratto del fiume, all'altezza di Codigoro, dal corso altomedievale e antico del fiume Po si diramava verso nord, sulla sinistra idrografica il ramo di Goro ovvero il *Gaurus*, che dirigendosi verso Adria, divideva il Polesine di Ferrara dall'Insula Pomposiana. Il *Gaurus* è un elemento essenziale del paesaggio deltizio altomedievale e corrisponde all'attuale Canale di Mezzogoro, affluente del Volano. Il tracciato del fiume è segnato oggi dalla strada che unisce Codigoro a Mezzogoro, nei documenti *Medium Gauri*. Nel medioevo invece il *Gaurus* defluiva dal Volano verso Nord, staccandosene a *Caput Gauri*. Tra Mezzogoro e Ariano il fiume descriveva una brusca curva, volgendo verso Est all'altezza di Randola, giungendo nel mare Adriatico con percorso meandriforme³⁸.

4. La nascita dei monasteri nel territorio ravennate e nell'area deltizia padana

Lo studio dei complessi monastici in area nord adriatica e soprattutto nel territorio a nord di Ravenna e nel ferrarese non è mai stato compiuto in maniera approfondita, complessiva e soprattutto dal punto di vista archeologico. Nonostante le tendenze culturali e identitarie della regione spingano a far coincidere la nascita dei monasteri nell'area esarcale a partire dalla conquista bizantina in Italia e dallo stanziamento dell'esarca, con la cosiddetta 'riconciliazione' dei patrimoni ariani, le prime solide menzioni storiche e archeologiche si datano al secolo VIII. Non aiuta nella lettura della documentazione scritta l'uso del termine *monasterium* per definire le piccole chiese, oratori e sacelli funerari, in voga negli autori e

³⁷ PATITUCCI UGGERI, *Carta Archeologica Medievale*.

³⁸ PATITUCCI UGGERI, *Di alcuni monasteri*.

negli archivi notarili fino al IX secolo³⁹. A questo gruppo di edifici appartengono probabilmente i *monasteria* di S. Giorgio ad Argenta e di S. Maria in Padovetere, scoperto nel secolo scorso nell'area di Motta della Girata⁴⁰ (Fig. 4).

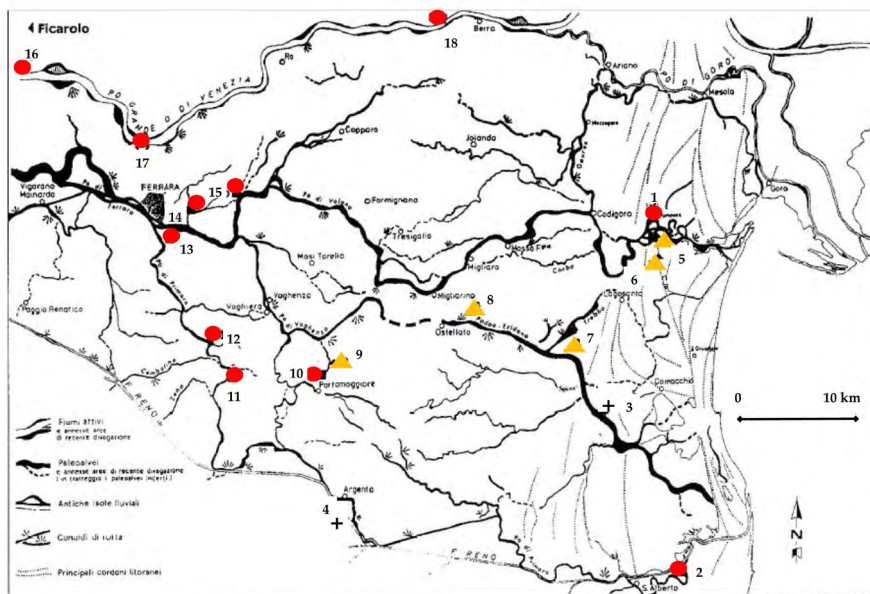


Fig. 4 - Cerchiati sono i monasteri con localizzazione certa; evidenziati da un triangolo i monasteri con localizzazione incerta; con una croce, gli oratori definiti *monasteria* dalle fonti documentarie di IX secolo.

1) Pomposa; 2) S. Adalberto al Pereò; 3) S. Maria in Padovetere; 4) S. Giorgio ad Argenta; 5) S. Giacomo in Cella Volana; 6) SS. Vito e Modesto *in insula*; 7) SS. Gervasio e Protasio; 8) S. Michele in Alione; 9) S. Martino in Martinello; 10) S. Margherita de Porto; 11) S. Nicolò della Scarsella; 12) SS. Vincenzo e Anastasio a Monestirolo; 13) S. Bartolo; 14) S. Stefano della Rotta di Ficomorto; 15) S. Saba; 16) S. Lorenzo delle Caselle; 17) S. Tommaso; 18) S. Lorenzo di Casalnuovo.

Altrettanto complesse sono le letture dei dati provenienti dalle ricerche archeologiche che non riescono a fornire elementi utili per la datazione, soprattutto nei casi in cui le indagini risalgano al secolo scorso e siano state condotte con metodologie non ancora perfezionate. La nascita dei monasteri è una delle più grandi trasformazioni che caratterizzano Ravenna e il suo territorio nell'alto medioevo. Se ne conoscono all'interno degli spazi urbani, anche a Classe, inizialmente a fianco delle

³⁹ MASCANZONI, *Edilizia e urbanistica*. In particolar modo in AGNELLI *Liber Pontificalis*.

⁴⁰ ALFIERI, *La chiesa di S. Maria in Padovetere*.

chiese de-arianizzate⁴¹. Contemporaneamente si sviluppano anche nuovi istituti monastici nelle aree rurali, soprattutto nelle valli a nord lungo l'asse della *via Popilia*, che si impostano sulle rovine di vaste proprietà fiscali romane e tardoromane, in parte dismesse e in genere affiancate da edifici ecclesiastici, promossi dagli arcivescovi ravennati. È il caso del complesso di S. Adalberto al Pereo⁴² o del monastero di S. Maria in Palazzuolo, sulle rovine della villa fortificata associata alle proprietà di re Teoderico e a fianco di una grande chiesa altomedievale⁴³. Sul versante opposto della sede esarcale, a sud, troviamo inoltre S. Apollinare in Classe⁴⁴, sempre legato a donazioni arcivescovili, mentre a beni donati dalle aristocrazie ravennati, connesse alle gerarchie franche e poi sassoni del Regno d'Italia, si attesta la costruzione di San Severo entro le mura di Classe e più tardi S. Maria in Porto, sulle banchine di uno dei più importanti approdi portuali altomedievali della città (Fig. 5).

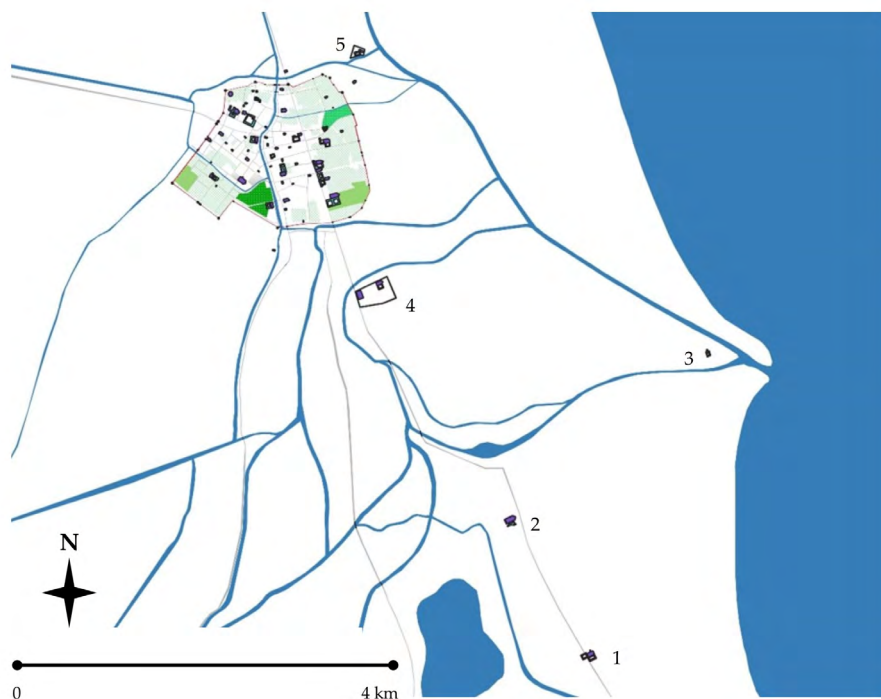


Fig. 5 – Monasteri nell'area esterna al circuito murario di Ravenna tra VIII e X secolo: 1) S. Apollinare in Classe; 2) S. Severo; 3) S. Maria in Porto fuori; 4) S. Lorenzo in Cesarea ; 5) S. Maria al Faro.

⁴¹ SANSTERRE, *Les moines grecs*.

⁴² NOVARA, *S. Adalberto in Pereo*, p. 25; RIZZARDI, *Chiesa e impero*.

⁴³ BERMOND MONTANARI, *Santa Maria in Palazzuolo*.

⁴⁴ NOVARA, *La munificenza episcopale*.

È stato dimostrato che solo per un monastero ravennate è accertata la presenza di monaci greci⁴⁵. Si tratta di un monastero 'urbano' sorto intorno al battistero degli Ariani, inglobato poi nell'abside della chiesa di S. Maria *in Cosmedin*, scomponendo i resti del complesso vescovile fondato dai Goti sul finire del V secolo, posto a poca distanza dal palazzo imperiale⁴⁶. Modeste sono invece le strutture materiali superstiti e sembra che in gran parte le comunità greche siano state sostituite rapidamente, soprattutto ai vertici, da monaci e abati benedettini, subito dopo la vittoria dei Franchi sui Longobardi nella metà dell'VIII secolo, a parte quella di S. Maria *in Cosmedin*⁴⁷ dove ne è documentata la presenza fino ad almeno il X secolo⁴⁸. La più antica menzione di questo monastero si data al 767, quando una *ancilla Dei*, dal nome Eudochia, vedova di un tale che si chiamava Basilio fa una imponente donazione all'abate Anastasio, denominato *hegumenus* in una parte dell'atto⁴⁹. All'interno del documento viene anche indicata la presenza di una comunità di monaci, una *congregatio*⁵⁰. Alla congregazione di monaci greci a Ravenna vengono donate proprietà agricole nel territorio di Imola e Forlì, ma forse questa non fu l'unica donazione e secondo molti storici il monastero possedeva un vasto patrimonio nei territori dell'ex esarcato⁵¹. Su queste strutture agrarie sarebbe stato costruito il tentativo di gestione economica attuata durante il 'dominio bizantino dell'arcivescovo ravennate', ma a dire il vero non vi sono altre testimonianze e supporti documentari consistenti.

Poco più antica è la prima menzione di una comunità monastica ravennate insediata vicino alla chiesa di S. Apollinare, fondata sull'area di una villa romana e del suo cimitero, dove fu sepolto il primo vescovo della città. Il monastero si data almeno a *partire dal 731 d.C.*, come ricordato in un'epigrafe in marmo bianco proconnesio⁵², ancora visibile nella navata interna della chiesa, ma vi sono alcuni studiosi che pensano che anche in questo caso una comunità monastica vi si sia insediata già sul finire del VI secolo, come accennato in una lettera di Gregorio Magno, che fece visita alla tomba del protovescovo ravennate in quegli anni⁵³. La fondazione del vicino monastero di San Severo è da riferire al secolo IX e si è sviluppato nello stesso modo, con la realizzazione di un oratorio funerario, un *monasterium* a lato di un complesso edilizio rurale e nello specifico sulle rovine del *prefurnium* di un impianto termale romano (Fig. 6)⁵⁴.

⁴⁵ CIRELLI, *Monasteri greci*.

⁴⁶ CIRELLI, *Palazzi e luoghi del potere*.

⁴⁷ DEICHMANN, *Studi sulla Ravenna scomparsa*.

⁴⁸ FABRI, *Le sagre memorie*.

⁴⁹ MURATORI, *Antiquitates Italicae*; FANTUZZI, *Monumenti*.

⁵⁰ VASINA, *La Romagna estense*.

⁵¹ VASINA, *Clero e chiese*, pp. 544-545.

⁵² La provenienza del marmo è stata analizzata nell'estate 2023 grazie a un progetto di ricerca internazionale, sostenuto dalla Czech Science Foundation, dal titolo: *Provenance of White Marble from Northern Italy and Istria as Evidence of Interconnections between the East and West in Late Antiquity*, diretto da Helena Tümová (Università Carlo IV di Praga).

⁵³ GREGORII MAGNI Registrum, IX, n. 178, n. 179.

⁵⁴ FERRERI, *Spazi cimiteriali*.



Fig. 6 – *Monasterium* di S. Ruffillo, costruito sul *prefurnium* delle terme di una villa romana, inserito poi nel complesso monastico di S. Severo.

Nel piccolo edificio viene sepolto il vescovo Severo e la sua famiglia nella metà del IV e verso la fine del VI secolo viene costruito a lato una basilica imponente. Una menzione *conservata nel* testo di Liutolfo, scritto probabilmente dopo l'anno 856 d.C., dove sono indicate le modalità del trafugamento di parte dei corpi del vescovo Severo, di sua moglie Vincenza e della figlia Innocenza da Ravenna⁵⁵, conferma l'esistenza del complesso monastico in questo periodo, dato confermato qualche anno fa dagli scavi archeologici⁵⁶. Vi si narra di come un astuto mercante di reliquie, Felice, sia riuscito a farsi credere un pio pellegrino guadagnando così la stima e la fiducia dei monaci, ma come poi si diede alla fuga con le sacre reliquie⁵⁷. In quel momento, nella prima metà del IX secolo, in definitiva il monastero doveva esistere già da qualche tempo anche secondo le fonti scritte, diversamente da quanto riportato in molti dei testi contemporanei che associano la sua prima menzione intorno alla metà del secolo successivo⁵⁸.

Soprattutto però nel X secolo il numero di monasteri ravennati cresce in maniera consistente (Fig. 7).

⁵⁵ LIUTOLFUS, *Vita et translatio*, pp. 289-293.

⁵⁶ CIRELLI - LO MELE, *La cultura materiale*.

⁵⁷ CAROLI, *Culto e commercio*.

⁵⁸ MONTANARI, *Istituzioni ecclesiastiche*.

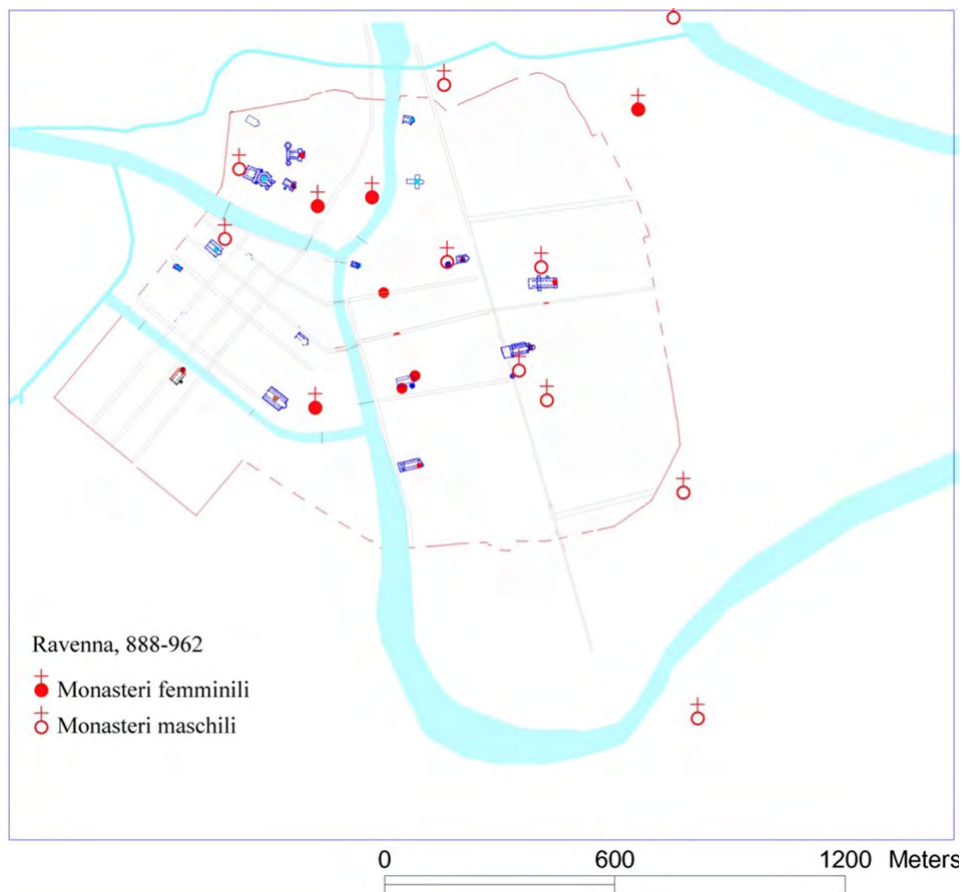


Fig. 7 – Monasteri ravennati tra IX e X secolo nell'area interna al circuito murario.

Se ne conoscono anche nel territorio del fiorente emporio altomedievale comacchiese, anche se la loro esatta collocazione deve essere ancora definita, come per esempio S. Michele in Alione, menzionato in due falsi diplomi ottoniani del 962 e del 964, ma con sicurezza ricordato nel 1164 presso *Pedica* e *Virginise*, sugli spalti della sponda sinistra dell'antico corso del Po a poca distanza da Ostellato⁵⁹. Sempre nel X secolo è ricordato il monastero intitolato ai SS. Gervasio e Protasio, costruito forse a ridosso della tomba e dell'oratorio nei quali viene sepolto nel IX secolo sant'Appiano di Pavia, ai confini della diocesi di Comacchio⁶⁰.

⁵⁹ PATITUCCI, *Il popolamento*.

⁶⁰ BENATI, *Le strutture ecclesiastiche*.

Altri quattro monasteri vennero istituiti lungo il corso del Volano, il nuovo fiume che si sviluppa dal leggendario *deluvium* dell'anno 589⁶¹, il più celebre è certamente S. Maria di Pomposa, che secondo la nostra interpretazione, nasce come oratorio associato a un insediamento rurale tardoromano, ristrutturato nell'VIII secolo e trasformato in monastero vero e proprio solo poco prima dell'ultimo quarto del IX secolo, quando se ne ha traccia nella lettera di papa Giovanni VIII rivolta all'imperatore Ludovico II per rivendicare la diretta dipendenza del *monasterium Sanctae Mariae in Comaclo, quod Pomposia dicitur*, alle proprietà vaticane in contrapposizione con le pretese dell'arcivescovo ravennate. Agli inizi del X secolo è attestato un secondo complesso monastico, menzionato in una bolla di Leone V, dedicato ai SS Vito e Modesto, di incerta localizzazione, forse nell'area a nord di Valle Isola, dove si trovava un pontile per il passaggio sul Po, con un traghetto, nel territorio di Vaccolino oppure poco a est di Comacchio nei pressi del casone Guagnino⁶². S. Viti *quae vocatur insula* è dipendente dal monastero di S. Apollinare in Classe. Subito dopo il Mille si colloca invece la nascita di un altro importante monastero sullo stesso fiume, ancora da individuare con precisione, San Giacomo in Cella Volana che riceve la protezione imperiale nel 1210 e concorre con Pomposa nel controllo del territorio⁶³. La comunità, che disponeva di navi per la pesca e controllava diverse importanti proprietà agrarie oltre che almeno due monasteri ravennati (S. Lorenzo in Cesarea e S. Adalberto in Pereo) si trasferisce a Ferrara nel XV secolo e dell'originaria posizione del complesso monastico si perdono completamente le tracce, forse da cercare nell'area di Cella, in un'ansa del Volano, poco a sud rispetto all'abbazia di Pomposa⁶⁴, o forse poco a est di Vaccolino. Incerta è anche la localizzazione dei monasteri di S. Stefano *de rupta de Foco morto*, un complesso femminile menzionato nel XII secolo, vicino a Ferrara, nella zona di Quacchio, e S. Saba di Baura, conosciuto nel XIII secolo, ma mai individuato sul terreno⁶⁵.

Anche su alcuni dossi rialzati del Sandalo, un nuovo corso fluviale generato dalla rottura del ramo principale del Po antico all'altezza di Gambulaga si sviluppano due monasteri: San Martino *in Martinelo* e Santa Margherita. Forse è superfluo segnalare che anche di questi due complessi non si ha alcuna precisa localizzazione. Il primo viene ricordato dal falso documento del 964, redatto nell'XI secolo, forse vicino Margarita e associato alla pieve di S. Martino in Maderio, dipendente dalla diocesi ravennate ancora nel XV secolo, ma siamo nel campo delle

⁶¹ GREGORIO MAGNO, *Storie*, lib. III, cap. 19, pp. 90-93; PAULI DIACONI *Historia Romana*, lib. XVII, capp. 19-20, pp. 251-252; PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, lib. III, cap. 23, pp. 127-128.

⁶² BELLINI, *I vescovi di Comacchio*.

⁶³ BENATI, *La pieve di Buda*.

⁶⁴ PATITUCCI UGGERI, *Di alcuni monasteri*.

⁶⁵ BENATI - SAMARITANI, *La chiesa di Ferrara*.

più incerte tra le supposizioni⁶⁶. Lo stesso vale per S. Margherita de Porto, nel territorio di Portomaggiore, più recente ma non per questo più visibile⁶⁷.

Sul corso del Po di Primaro vengono istituiti infine tre diversi monasteri, strettamente connessi con il controllo territoriale della chiesa ravennate nelle aree vallive a nord della città. Il più antico si trova a San Bartolo, *ultra Padum... iuxta locum qui dicitur Canale*, ricordato per la prima volta nell'anno 879, quando aveva già bisogno di restauri, e in molti documenti di XI secolo⁶⁸. È un monastero molto potente che riceve importanti donazioni da parte delle élites ferraresi e ravennati per tutto il medioevo⁶⁹. Un restauro consistente viene realizzato anche nel XIII secolo, quando viene rifatta la facciata, decorata con una croce costituita da bacini ceramici⁷⁰, e l'impianto gotico dell'edificio, ancora in parte conservato e completato probabilmente nel 1294, come indica un'iscrizione sul portale.

Più a sud, nell'insula di Pereo, visse in eremitaggio Romualdo di Ravenna, nel X secolo, dopo esser stato abate del monastero di S. Apollinare in Classe. Sul luogo del suo isolamento, Ottone III fonda il monastero di S. Adalberto nel 1001, dedicandolo al vescovo di Praga, da poco martire (AD 997), con cui Romualdo aveva condiviso alcune peregrinazioni. È una posizione estremamente strategica per la viabilità fluviale della città arcivescovile, alla confluenza con il fiume Badareno, che sfocia all'altezza del monastero di S. Maria alla rotonda o al Faro, poco a nord delle mura cittadine. Per esigenze strategiche legate alla viabilità endolagunare e all'attraversamento del Po viene fondato nel tardo medioevo il monastero di S. Tommaso, sul versante opposto delle valli ravennati, nel territorio di Occhiobello (Rovigo), con il traghetto di Pontelagoscuro, utilizzato fino alla guerra con la Serenissima sul finire del '400⁷¹. Del complesso monastico di S. Adalberto, arricchito da privilegi dell'Imperatore Ottone II, in particolar modo con beni fiscali, sopravvivono alcuni materiali in cotto e altri elementi in pietra reimpiegati in edifici posteriori, più una statua di santo, mancante della parte inferiore, una grande croce fittile e alcune lastre decorative fittili, databili nel terzo decennio del secolo XI e conservate nel Museo Nazionale di Ravenna⁷². Le strutture della comunità e la chiesa, ricostruiti più volte fino al secolo scorso si trovano circa 3km a est di S. Alberto, forse nell'area dove si trova la frazione di Conventello e se ne vedono alcune anomalie nelle foto aeree e nelle proiezioni satellitari più comuni.

Prima del monastero in questa isola si trovavano proprietà del monastero di S. Apollinare in Classe, che ne ottiene in cambio beni di proprietà del fisco regio, come la massa Firmiana⁷³, nel territorio tra Fermo e Camerino. Il monastero, secondo quanto scritto da Pier Damiani viene fondato a fianco di un precedente

⁶⁶ CASTAGNETTI, *Le strutture fondiarie*.

⁶⁷ PATITUCCI UGGERI, *Carta archeologica medievale*.

⁶⁸ MEZZETTI, *Le carte*.

⁶⁹ ZANARINI, *Il recupero*.

⁷⁰ GELICHI, *Ceramiche venete*.

⁷¹ PATITUCCI UGGERI, *Carta archeologica medievale*, p. 64. n. 83.

⁷² NOVARA, *Il complesso di Sant'Adalberto*, pp. 37-47.

⁷³ DAMIANI Vita beati Romualdi, p. 97.

oratorio intitolato a S. Cassiano⁷⁴, forse anche in questo caso sorto su un insediamento rurale di età tardoantica. Le stesse vicende devono aver caratterizzato un insediamento posto su una ulteriore *insula* che si trova in questo straordinario paesaggio lagunare. Si tratta del sito di S. Maria in Palazzuolo, riportata alla luce nel secolo scorso da scavi in estensione⁷⁵. Le metodologie adottate in quell'occasione non consentono una lettura definitiva delle evidenze riportate alla luce, ma da quanto descritto e documentato il primo insediamento, costruito nella tarda antichità è una villa fortificata con torrette angolari, di un tipo molto diffuso tra gli insediamenti rurali contemporanei in gran parte del Mediterraneo dall'Oriente ai Balcani, alla penisola iberica⁷⁶. Sul lato sud si trovava anche uno spazio termale all'interno di architetture poligonali di grande pregio. L'edificio viene ristrutturato agli inizi del VI secolo, come dimostra l'impiego di laterizi nuovi del tipo impiegato nelle basiliche di S. Apollinare in Classe, S. Vitale e S. Michele in *Afrisco*, intorno al 525⁷⁷. L'edificio si trovava in questo momento a poca distanza dalla linea di costa, circa 300 metri, e soprattutto dal Porto Leone, uno degli approdi fluviali ravennati, che si sono formati dopo l'insabbiamento del grande porto augusteo. Gli scavi archeologici dimostrano che nello stesso periodo, cioè nel VI secolo, viene costruito un oratorio (cioè un *monasterium*) *infra balneum* distruggendo il complesso termale. È un caso analogo a quello riportato alla luce nell'area di San Severo a Classe, con l'oratorio (*monasterium*) di S. Rufillo costruito direttamente sull'area termale della villa⁷⁸. Il resto del complesso rurale di S. Maria in Palazzuolo dovette restare in piedi fino al IX secolo, quando Agnello fa recuperare materiale edilizio per costruire un suo palazzo, una *domus presbiterialis*, come scrive nella vita di Giovanni⁷⁹. Un documento poco posteriore alla morte di Andrea Agnello, datato all'anno 858, ricorda la presenza di un altro *monasterium* da parte dell'arcivescovo Giovanni VII, nello stesso luogo, con «edificiis a nobis constructis», riferiti alle strutture di una chiesa a tre navate individuate nel 1970, con abside interamente sovrapposta al *laconicum* del complesso termale⁸⁰. Negli scavi non sono state trovate murature o tracce di edifici per la vita di una congregazione di monaci e non è chiaro se vi sia quindi un reale monastero, diversamente dalla chiesa ricordata fino al XVI secolo, anche se molto trasformata e ridotta nelle dimensioni rispetto all'edificio originario. Sul versante opposto del Po di Primaro 15 km di distanza da Ferrara si conosce un ulteriore monastero, menzionato a partire dalla metà del secolo XI, Monestirolo, localizzato in una frazione che porta lo stesso toponimo, vicino alla chiesa intitolata ai SS. Vincenzo e Anastasio, di cui si conserva l'abside e la base del campanile a base quadrata,

⁷⁴ RUBEI Historiarum Ravennatum.

⁷⁵ BERMOND MONTANARI, *Santa Maria in Palazzuolo*.

⁷⁶ CARILE - CIRELLI, *Architetture del potere*.

⁷⁷ CIRELLI, *Bricks for Ravenna*.

⁷⁸ FERRERI, *Seppellire un vescovo*.

⁷⁹ AGNELLI Liber Pontificalis, p. 155.

⁸⁰ BERMOND MONTANARI, *Santa Maria in Palazzuolo*.

contemporaneo a quello di Pomposa⁸¹. Più recente è infine la fondazione del monastero di S. Nicolò della Scarsella, posto più a sud sul Primaro, inglobato oggi in villa Giordani. Il complesso benedettino è conosciuto a partire dalla metà del XIII secolo e associato a uno Spedale per pellegrini⁸². Dopo la rotta di Ficarolo nel 1152, alcuni edifici monastici vengono costruiti sul nuovo corso del Po⁸³. Il più importante è quello di S. Lorenzo in Caselle⁸⁴, localizzato a sud di Gaiba e occupato da monaci fino al XVIII secolo. Successivamente viene trasformato in casale e ne rimangono pochi elementi, qualche muro e alcune colonne in marmo bianco, forse di Carrara, reimpiegate nell'oratorio ristrutturato nel secolo scorso. Sempre alla seconda metà del XII secolo risale la fondazione del nuovo monastero di S. Lorenzo al Canale, sul nuovo corso del Po, dopo il trasferimento della comunità monastica di S. Maria di Gavello, localizzata in maniera ancora sporadica circa tre miglia più a nord, conosciuta dall'anno 882 e devastata dalle esondazioni del XII secolo. La chiesa del monastero sopravvive ancora nella frazione di Villanova Marchesana, costruita sui ruderi del complesso, inglobata da un edificio a base rettangolare che rispetta forse il suo chiostro quadrilatero e gli ambienti connessi alla vita dei monaci⁸⁵.

5. *Pomposa*

Dal punto di vista politico e patrimoniale i rapporti tra il monastero di Pomposa e i beni dell'arcivescovado ravennate, così come quelli degli altri monasteri fondati nel territorio ferrarese, sono strettissimi e rappresentati dagli abati più importanti dei diversi enti monastici, almeno fino alla metà del secolo XI, per diventare poi conflittuali e in forte competizione, man mano che la diocesi di Ferrara inizierà a crescere di potere e ambizione. Dal punto di vista materiale gli scavi archeologici, a partire da quelli condotti nel 1962 a sud dell'aula capitolare, hanno consentito il ritrovamento di una serie di evidenze murarie appartenenti a un edificio rurale che mostra forti analogie con i modelli insediativi e edilizi conosciuti a Ravenna e nel suo territorio, anche nelle forme esteriori degli edifici individuati. In particolare modo il piccolo oratorio (7x4 m) con abside circolare a est, fornita di bancale all'interno (Fig. 8).

⁸¹ PATITUCCI UGGERI, *Di alcuni monasteri*.

⁸² GUARINI, *Compendio storico*.

⁸³ PATITUCCI UGGERI, *Di alcuni monasteri*.

⁸⁴ Secondo Guarini, il monastero è fondato già intorno alla metà del X secolo; v. a questo proposito: GUARINI, *Compendio storico*.

⁸⁵ RIZZATI, *Abbazia di S. Maria di Gavello*.

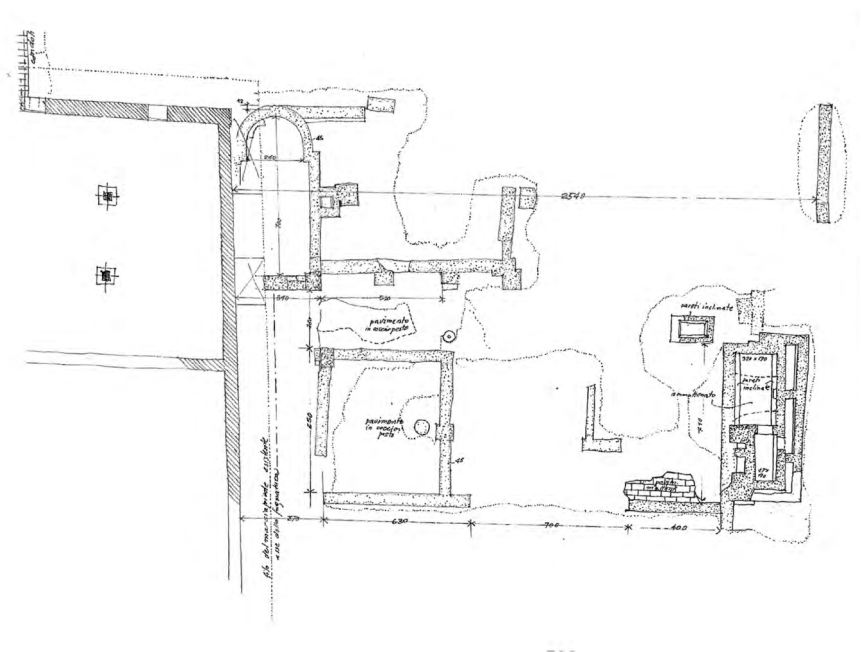


Fig. 8 – Oratorio e strutture di insediamento rurale di V-VI secolo trovato a sud del monastero di Pomposa. Planimetria realizzata da P. Bertini e G. Giulianelli nel 1962.

Dimensioni e planimetria non si discostano molto da Santa Maria in Padovetere, datata tra VI e VII secolo, da S. Giorgio ad Argenta, da S. Severo in Classe e dal *monasterium* trovato sotto la basilica di S. Vitale. Si data allo stesso periodo un piccolo altare a cippo conservato all'interno dell'abbazia di Pomposa⁸⁶. Nel pavimento della chiesa di XI secolo è stato inoltre steso un ampio tratto di mosaico molto simile a quello realizzato per la basilica di San Severo a Classe, consacrato dopo il 582 d.C. (Fig. 9).

⁸⁶ L'altare, forse da attribuire all'oratorio di prima fase, è stato confrontato con quello di S. Giorgio ad Argenta; v. a proposito FARIOLI, *Rilievi ravennati*, pp. 157-174.



Fig. 9 - Pavimento in mosaico di fine VI secolo reimpiegato nella chiesa di S. Maria di Pomposa.

Tanto simile che per molti studiosi sarebbe stato strappato direttamente dalla basilica ravennate, di cui era stato abate san Guido, fatto impossibile da dimostrare, anche perché i monaci del complesso classicano continuarono a camminare su quel pavimento fino alla metà del XV secolo e ampi tratti sono stati ritrovati negli scavi del secolo scorso. Le dimensioni dei riquadri rappresentati nei pavimenti sono differenti tra loro e quello di Pomposa ha un modulo inferiore, 88 cm rispetto ai 114 cm di S. Severo⁸⁷. Considerata la notevole difformità col resto della

⁸⁷ BERMOND MONTANARI, *La chiesa di San Severo*.

pavimentazione della navata risulta difficile sostenere che si tratti di un'imitazione bassomedievale di una decorazione musiva più antica, sebbene questa ipotesi sia suggestiva dal punto di vista culturale e dimostrerebbe una volontà di imitazione dell'ornato altomedievale degli straordinari edifici ancora ben visibili nella capitale esarcale. Considerata la presenza dell'oratorio di VI secolo nel complesso pomposiano è molto più plausibile che il pavimento musivo provenga da questo edificio piuttosto che da Ravenna, ma è indubbia la comune committenza artistica e la scuola di riferimento, probabilmente la stessa bottega artigianale⁸⁸.

Nell'area dell'abbazia sono conservati diversi materiali di sicura produzione orientale e distribuiti nello straordinario terminale di attrazione e redistribuzione commerciale adriatica dei vari approdi portuali di Ravenna dal V-VI secolo in avanti, insieme a merci di ogni genere e provenienza mediterranea⁸⁹. Tra questi il coperchio di sarcofago 'di tipo ravennate'⁹⁰ e l'ambone ora conservato al Louvre⁹¹. Allo stesso periodo si data un capitello di sicura produzione costantinopolitana, trasportato a Ravenna nel VI secolo e reimpiegato nella chiesa altomedievale, poi utilizzato come pregevole acquasantiera (Fig. 10), così come sono di provenienza costantinopolitana i due tipi di capitello a cesto reimpiegati nel Palazzo della Ragione.



Fig. 10 – Capitello in marmo proconnesio realizzato a Costantinopoli nella prima metà del VI secolo, reimpiegato a S. Maria di Pomposa.

⁸⁸ TEDESCHI, *La chiesa pomposiana*, pp. 177-178.

⁸⁹ CIRELLI, *Typology and diffusion*.

⁹⁰ ZANOTTO, *Problematiche del reimpiego*, p. 113, fig. 2.

⁹¹ NOVARA, *Il Museo pomposiano*, pp. 310-312.

Oltre a questi elementi architettonici si ricordano i due capitelli-imposta ionici di VI secolo, uno con lettere greche, che mostrano la fabbrica di estrazione e prima lavorazione, come quelli di S. Sofia a Costantinopoli⁹². Elementi di questo genere sono presenti in molti edifici ecclesiastici costruiti tra VIII e IX secolo in Romagna, come nella pieve di San Giovanni in Ottavo e S. Maria di Rontana a Brisighella⁹³. A nord dell'oratorio di VI secolo e sotto l'abside della chiesa altomedievale è stato trovato un edificio con abside semicircolare all'interno e all'esterno. Tale abside è stata spesso associata a una chiesa che precederebbe S. Maria di Pomposa, distante questa volta dai modelli ravennati, ma di tale edificio conosciamo pochissimo. Non è mai stata proposta l'associazione di questo ambiente mistilineo a uno spazio triclinaire, per esempio da riferire a una grande proprietà rurale con strutture residenziali, cui potrebbe essere collegato l'oratorio trovato più a sud (Fig. 9). Nelle immagini e nella planimetria si osserva uno spazio absidato con ambienti rettangolari laterali, sul lato nord, simili a quelli individuati a fianco dell'aula L del palazzo imperiale di Ravenna⁹⁴, spesso descritti come avanzi di una ipotetica navata sinistra. La sovrapposizione con l'edificio religioso non ha lasciato dubbi sull'interpretazione di tali resti, come chiesa precedente, e senza ulteriori dati non sarà possibile scalfire questa ricostruzione, ma il dubbio che si tratti di un edificio di rappresentanza databile a inizi VI secolo, a mio avviso dovrebbe quantomeno essere sollevato. Sulla demolizione di questo edificio absidato viene certamente costruita la chiesa dopo la metà VIII secolo, oltre un secolo prima del primo riferimento documentario, secondo alcuni studiosi⁹⁵ e certamente entro l'anno 874, data della sua prima menzione⁹⁶. La chiesa ha un caratteristico impianto basilicale tradizionale, ravennate e nord-adriatico, lievemente disallineato rispetto alle strutture precedenti. L'abside è poligonale all'esterno, a cinque lati e semicircolare all'interno. Misura in larghezza 17,5 m ed è divisa in tre navate e in origine sette campate che si estendono per ca 30 m, con intercolumnio originario di ca 3,17 m, cui vanno sommati 5 m per la profondità dell'abside (Fig. 11).

⁹² DEICHMANN, *Ravenna. Hauptstadt*, vol. II/2, pp. 206-230.

⁹³ TEMPESTA, *I materiali architettonici*, p. 133; FERRERI - CIRELLI, *Le difese di Ravenna*, p. 171, fig. 6.

⁹⁴ CIRELLI, *Palazzi e luoghi del potere*.

⁹⁵ RUSSO, *Profilo storico-artistico*, pp. 210-227.

⁹⁶ SALMI, *L'Abbazia di Pomposa*, pp. 29-39.

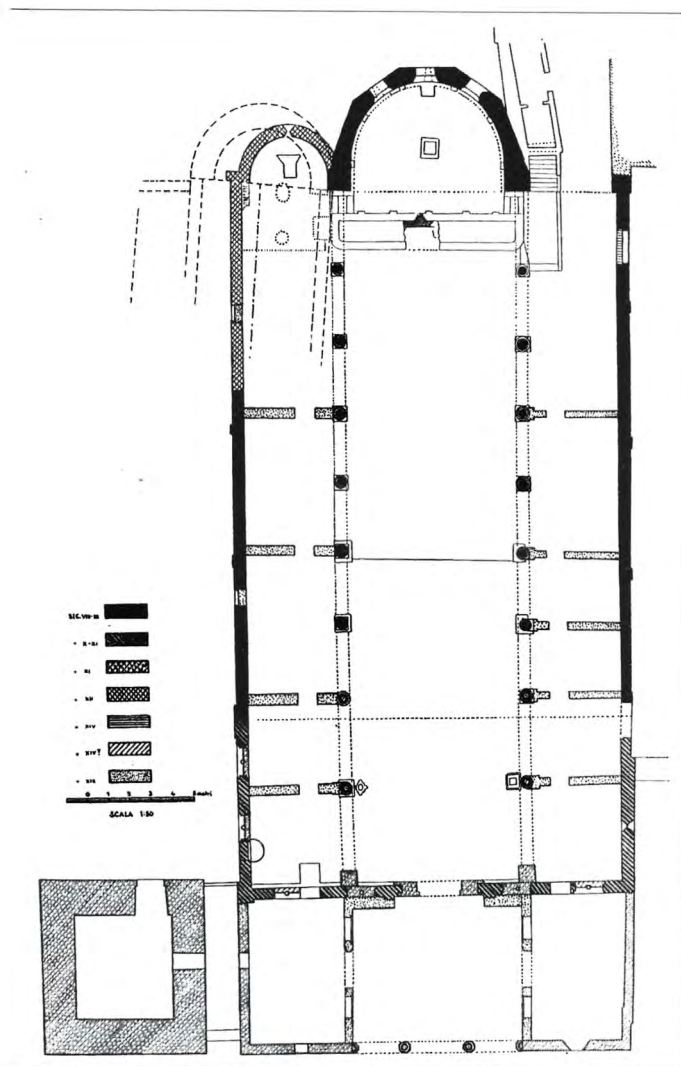


Fig. 11 – Pianta della chiesa di S. Maria di Pomposa. In alto a sinistra, strutture dell'edificio precedente, da SALMI, *L'abbazia di Pomposa*.

A questo edificio non è associata alcuna struttura del monastero che anzi si addossa al fianco meridionale della chiesa, soprattutto al suo ampliamento di XI secolo, quando vengono aggiunte due campate sul lato ovest della facciata (Fig. 12).

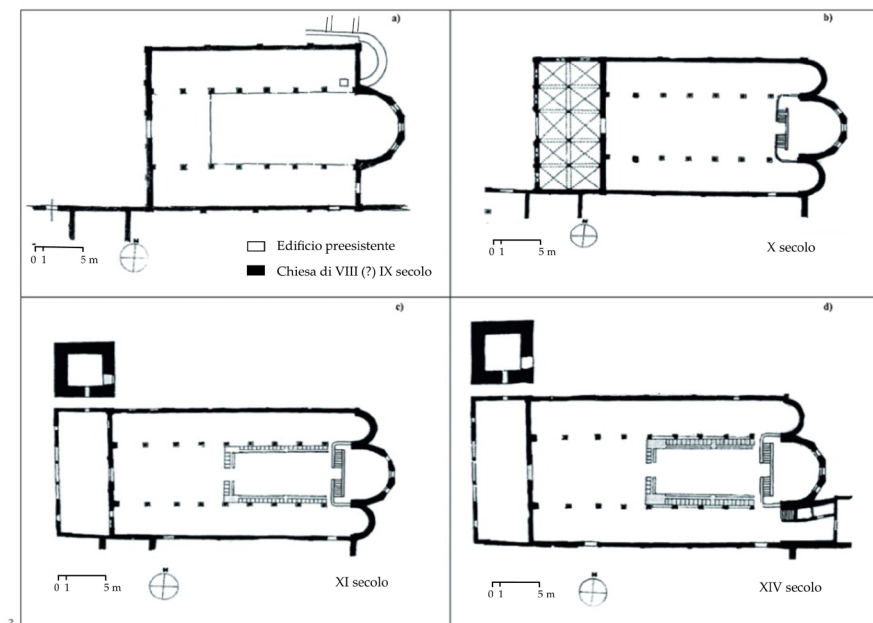


Fig. 12 – Evoluzione nel tempo della chiesa di S. Maria di Pomposa.

Si data alla metà del secolo VIII parte degli elementi architettonici ancora utilizzati nel complesso religioso, un frammento di epigrafe reimpiegato poi nel campanile⁹⁷ e pochi altri materiali. I confronti planimetrici con altri edifici, per esempio S. Salvatore a Brescia sono decaduti come validità, considerando l'impianto simile a Pomposa molto più recente rispetto alla sua costruzione nella metà del secolo VIII, e sull'edificazione dell'edificio religioso prima della seconda metà del IX secolo ci sono molti punti da chiarire. A livello patrimoniale il suo territorio è conteso tra *Regnum* ed ex-esarcato. Nell'896 Pomposa fa parte della rete patrimoniale ravennate come attesta la donazione di Engelrada datata a quell'anno⁹⁸. Nel secolo successivo invece, dopo il 970, data della fondazione di San Salvatore di Pavia da parte di Adelaide, l'abbazia di Pomposa entra nel patrimonio di San Salvatore, con certezza a partire dal diploma n. 375 di Ottone III datato all'anno 1000. In questo periodo viene anche realizzata la cripta, sul modello di quella realizzata a Ravenna nella basilica ursiana intorno alla metà del X secolo, un modello architettonico, intermedio tra quelle semianulari e quelle a oratorio, che ispirò numerose imitazioni negli edifici religiosi e negli ambienti/reliquiario costruiti in

⁹⁷ Russo, *Indagini e studi*, fig.10; pp. 163-174.

⁹⁸ KEHR, *Regesta*, V, pp. 177-187; FASOLI, *Incognite della storia*, pp. 200-203; GATTO, *L'abbazia di pomposiano*, pp. 21-62.

gran parte dell'Europa medievale⁹⁹ e per esempio a Pavia a S. Giovanni *Domnarum* e nella cattedrale di Ivrea (969-1002)¹⁰⁰. Pochi anni dopo, nel 999, l'abbazia è ceduta alla chiesa di Ravenna, ma nel 1001 ottiene privilegi imperiali e viene definita *regalis* dall'imperatore Ottone III¹⁰¹. Grazie a questa 'promozione' l'abbazia viene notevolmente ampliata e riccamente decorata. Nello stesso periodo viene costruito anche gran parte degli ambienti funzionali alla vita dei monaci sul fianco sud della chiesa con doppio chiostro, come nei precedenti ravennati di Sant'Apollinare in Classe e di San Severo (Fig. 13).

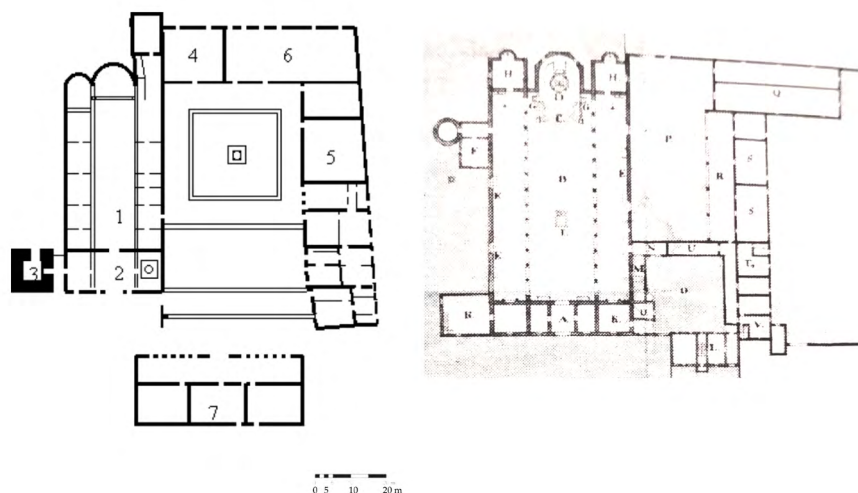


Fig. 13 – S. Maria di Pomposa e S. Apollinare in Classe a confronto.

Nel 1045 viene inoltre riconosciuta alla comunità monastica la proprietà di tutta l'Isola Pomposiana delimitata dal fiume Volano a sud, dal Goro a ovest e a nord e dall'Adriatico sul versante est. È l'epoca della straordinaria attività dell'abate Guido di Ravenna che segnerà il prestigio dell'abbazia in tutta l'Europa medievale. Al complesso religioso viene aggiunta la torre campanaria a base quadrata, costruita da Deusdedit a partire dal 1063, come suggerisce l'epigrafe fondativa e innalzata quasi fino a 50 metri. La sua forma, scandita da lesene e archetti pensili, è simile a quella adottata in molte città adriatiche, a partire da Ravenna, già dal secolo precedente e in Italia centro-settentrionale nello stesso periodo. Il tetto a cuspide è simile a quello del monastero di S. Giovanni Evangelista a Ravenna,

⁹⁹ Tosco, *La committenza vescovile*, p. 26.

¹⁰⁰ RIZZARDI, *Il romanico monumentale*, p. 452.

¹⁰¹ FEDERICI, *Rerum Pomposianarum*, p. 434.

costruito tra fine IX e X secolo¹⁰², così come la base quadrata, usata in regione anche nelle chiese monastiche di S. Severo, costruita più o meno nello stesso periodo, S. Maria in Porto fuori, forse già costruita nel X secolo¹⁰³, mentre più incerta è la costruzione del campanile di S. Pietro Maggiore, poi S. Francesco, sempre a Ravenna, databile nella seconda metà del IX secolo¹⁰⁴, o secondo altri studiosi tra X¹⁰⁵ e inizi XI secolo, unico tra quelli appena indicati dove si trovino bacini architettonici, come quelli utilizzati a Pomposa. Un altro importante riferimento costruttivo per il campanile di Pomposa è quello realizzato a Pavia, forse ispirato ai modelli ravennati, ancora una volta a S. Giovanni *domnarum* e poi nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio e di S. Michele Maggiore. L'asse Ravenna Pavia è un forte modello architettonico e culturale di imitazione anche per l'abbazia pomposiana, considerato lo stretto legame viario di antica tradizione, con le due città insediate ai terminali opposti del *cursus publicus* ripristinato da Teoderico, strategico ancora fino a gran parte del Medioevo. A Ravenna sono contemporaneamente molto diffusi anche campanili di forma cilindrica, costruiti nel X secolo, come nella basilica Ursiana e S. Maria Maggiore, a S. Apollinare in Classe, e poco più recenti (XII secolo) quelli di S. Apollinare Nuovo e S. Giovanni Battista e nel XV secolo anche S. Agata¹⁰⁶.

La nuova conformazione idrografica e lo sviluppo della foce del nuovo Volano determina l'importanza strategica del monastero. La sua posizione è oggi poco leggibile, perché distante dalle coste adriatiche e dal percorso fluviale e di cui rimane un pallido ricordo nello scolo Poazzo un chilometro a nord dell'abbazia. Pomposa controllava la viabilità fluviale ed era posta in un passaggio strategico sulle vie di terra verso l'arco nord-adriatico. Al Passo di Volano con un traghetto era possibile attraversare il fiume e raggiungere la sponda settentrionale della Romea, posta su un cordone sabbioso fossile più arretrato verso l'interno di circa 3 km, erede del corso della via Popilia. Il monastero controllava anche un approdo portuale posto alla foce del fiume stesso, dal X secolo e utilizzato fino al XIV secolo¹⁰⁷. Un ulteriore porto si apriva alla foce del Goro, all'estremità settentrionale dell'*insula Pomposiana*, denominato ancora Porto dell'Abate nel XVI secolo¹⁰⁸.

Legato alle forme dell'architettura palatina di tradizione tardoromana, evolute nel corso dell'altomedioevo e rielaborate dal linguaggio architettonico nordadriatico è uno degli edifici più rappresentativi del complesso monastico, il Palazzo della Ragione. Costruito con un doppio loggiato, interamente in laterizi, con ricchi elementi marmorei nelle colonne e nei capitelli di reimpiego, eco diretta del *Palatium* nella rappresentazione ravennate del mosaico di S. Apollinare Nuovo, e nella Porta monumentale del *Teodericianum* di Ravenna, riproposto nelle architet-

¹⁰² ROMANELLI, "Cose lunghe come campanili".

¹⁰³ BATTISTINI - BISSI-ROCCHI, *I campanili di Ravenna*.

¹⁰⁴ MAZZOTTI, *Gli antichi campanili*, p. 391.

¹⁰⁵ ROMANELLI, "Cose lunghe come campanili".

¹⁰⁶ BLAKE - NEPOTI, *I bacini di S. Nicolò*, p. 357.

¹⁰⁷ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, p. 239 n. 107 e p. 328, n. 150.

¹⁰⁸ ALFIERI, *I porti del litorale ferrarese*, pp. 661-682.

ture dalla chiesa di S. Salvatore *ad Calchi*, anch'essa costruita in mattoni di reimpiego, nel IX secolo, sui ruderi del complesso imperiale tardoantico, il palazzo di Pomposa è stato interamente ricostruito nel secolo scorso, ripristinando secondo gli architetti incaricati, le forme dell'edificio di XI secolo. Spazi privilegiati di rappresentanza dovevano essere presenti anche nei complessi monastici ravennati, soprattutto S. Apollinare in Classe e San Severo, ma anche S. Lorenzo in Cesarea, dove vengono ricevute le più importanti aristocrazie europee dell'alto medioevo, soprattutto il sovrano sassone nelle sue trasferte italiane, all'interno della prestigiosa sede ideologica del potere imperiale di tradizione romana, cioè Ravenna. Nello stesso solco vengono costruiti gli edifici palatini delle nascenti autorità comunali in tutta l'area lagunare come del resto avviene in gran parte dell'Europa medievale dalle architetture della dinastia Asturiana alle *aulae* delle élites urbane e rurali del regno carolingio.

L'abbazia di Pomposa, come gli altri istituti monastici nordadriatici, è pertanto posta al controllo di arterie viarie strategiche, fondamentali per l'economia del complesso e per la gestione dei dazi e delle imposte fiscali di trasporto, per esempio lungo la via Popilia/Romea e alle estremità dei due approdi portuali e commerciali alla foce del Volano nella sua posizione tra IX e XIV secolo, come attestano anche i tentativi di fortificazione e presidio di queste aree da parte delle autorità comunali costruite lungo il corso inferiore del Po/Padenna, come per esempio la torre di Tieni, dove il fiume era sbarrato da una catena¹⁰⁹ un sistema difensivo dei corsi fluviali adottato anche a Venezia, Ravenna e Roma a partire dal IX secolo¹¹⁰.

6. Conclusioni

In definitiva del numeroso complesso di monasteri distribuiti nel territorio compreso tra Ravenna e Pomposa abbiamo pochissime evidenze materiali conservate in alzato e molti di essi non sono stati localizzati con certezza, cinque sui sedici menzionati dalle fonti scritte, tanto che per diversi casi rimane il dubbio sulla loro reale esistenza, anche per quelli di cui si conosce la presenza di un edificio religioso ma non delle strutture comunitarie. Quando è stato possibile effettuare indagini archeologiche in profondità è stato dimostrato che in molti casi si tratta di complessi costruiti su insediamenti rurali preesistenti, spesso legati alle proprietà fiscali imperiali e poi regie. Lo sfruttamento dei territori posti nelle aree endolagunari per la portualità adriatica oltre che le straordinarie connessioni fluviali e commerciali verso l'Italia settentrionale, determinano nell'alto medioevo un potenziamento degli sforzi insediativi da parte delle autorità arcivescovili ravennati e delle proprietà monastiche dei territori del *Regnum* nella costruzione di nuovi

¹⁰⁹ PATITUCCI UGGIERI, *Carta Archeologica Medievale*, pp. 93-94, fig. 53.

¹¹⁰ Per Venezia v. GELICHI, *La storia di una nuova città*; per Roma e Ravenna: CIRELLI, *Ravenna nell'alto medioevo*, p. 133.

complessi monastici per sfruttare tali risorse terriere ed economiche. Pomposa nasce da questo forte equilibrio di potere tra élites di tradizione romana esarcale e grandi proprietari eredi del *Regnum*. Sulle strutture di un vasto insediamento rurale di età romana si sviluppa prima un oratorio tardoantico, forse durante la dinastia ostrogota-ravennate, e tra la metà del secolo VIII e il IX secolo, nel periodo più complesso del patrimonio di Sant'Apollinare viene realizzata una chiesa più grande, affiancata forse solo a partire dal X secolo da una comunità monastica. Il grande complesso religioso e aristocratico è frutto dell'investimento imperiale e anche se resta poco del grande rinnovamento architettonico voluto dall'abate Guido, le forme straordinarie degli edifici trecenteschi dimostrano ancora oggi il potere economico di questa imponente comunità monastica nel territorio nordadriatico, grazie al linguaggio evocato dalle proporzioni e dall'estetica dei suoi edifici di tradizione pluriculturale, sintesi perfetta dell'incontro tra Europa medievale e oriente mediterraneo.

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLI Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis, a cura di ALESSANDRO TESTI RASPONI, Bologna 1924.
- NEREO ALFIERI, *La chiesa di S. Maria in Padovetere nella zona archeologica di Spina*, in «Felix Ravenna», 94 (1966), pp. 5-51.
- NEREO ALFIERI, *I porti del litorale ferrarese e romagnolo*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana: dalle origini preistoriche al tardo Medioevo*. Atti del Convegno nazionale di studi storici, Comacchio, 17-19 maggio 1984, Bologna 1986, pp. 661-682.
- GIANLUCA BATTISTINI - LARA BISSI - LUCA ROCCHI, *I campanili di Ravenna. Storia e restauri*, Ravenna 2008.
- LUIGI BELLINI, *I vescovi di Comacchio nel primo millennio*, in «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, 5 (1967), pp. 128-205.
- AMEDEO BENATI, *La pieve di Buda, il monastero di S. Adalberto in Pereo e la canonica di Cella Volana*, in «Analecta Pomposiana», 3 (1977), pp. 152-168.
- AMEDEO BENATI, *Le strutture ecclesiastiche del Comacchiese*, in «Analecta Pomposiana», 4 (1978), pp. 9-67.
- AMEDEO BENATI - ANTONIO SAMARITANI, *La Chiesa di Ferrara nella storia della città e del suo territorio*, I. Secoli IV-XIV, Ferrara 1989.
- GIOVANNA BERMOND MONTANARI, *La chiesa di San Severo nel territorio di Classe: risultati dei recenti scavi*, Bologna 1968.
- GIOVANNA BERMOND MONTANARI, *Santa Maria in Palazzuolo (Ravenna)*, in «Arheološki Vestnik», XXIII (1972), pp. 212-217.
- FEDE BERTI, *Rinvenimenti di archeologia fluviale ed endolagunare nel delta ferrarese*, in *Archeologia Subacquea* 3, supplemento di «Bollettino d'Arte», s. VI, 37-38 (1986), pp. 19-38.

- FEDE BERTI, *Percorsi di Archeologia*, Ostellato 1997.
- HUGO BLAKE - SERGIO NEPOTI, *I bacini di S Nicolò di Ravenna e la ceramica graffita medievale nell'Emilia-Romagna*, in «Faenza», 70 (1984), pp. 354-368.
- GISELLA CANTINO WATAGHIN, *Christianisation et organisation ecclesiastique des campagnes: l'Italie du nord aux IVe-VIIIe siècles*, in *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, ed. by GIAN PIETRO BROGIOLO - NANCY GAUTHIER - NEIL CHRISTIE, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 209-234.
- MARIA CRISTINA CARILE - ENRICO CIRELLI, *Architetture del potere: la Hispania nel Mediterraneo tra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *El Imperio y las Hispanias de Trajano a Carlos V. Clasicismo y poder en el arte español. L'Impero e le Hispaniae da Traiano a Carlo V. Classicismo e potere nell'arte spagnola*, a cura di SANDRO DE MARIA - MANUEL PAUL LOPEZ DE CORSELAS, Bologna 2014, pp. 17-31.
- MARTINA CAROLI, *Culto e commercio delle reliquie a Ravenna nell'alto medioevo*, in «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», s. II, 7 (2005), pp. 73-84.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma 2016.
- ANDREA CASTAGNETTI, *Le strutture fondiarie ed agrarie*, in *Storia di Ravenna*, II, 1. *Dall'età bizantina all'età ottoniana: territorio, economia e società*, a cura di ANTONIO CARILE, Venezia 1991, pp. 55-72.
- MARIO CESARANO - CARLA CORTI, *New excavations at Santa Maria in Pado Vetere and in the Po Delta (2014-2015)*, in *Trade: transformations of the Adriatic Europe (2nd- 9th century)*. Proceedings of the Conference (Zadar, 2016), ed. by IGOR BORZIĆ - ENRICO CIRELLI - KRISTINA JELINČIĆ VUČKOVIĆ - ANA KONESTRA - IVANA OŽANIĆ ROGULJIĆ, Oxford 2023, pp. 210-219.
- ALEXANDRA CHAVARRÍA ARNAU, *Churches and Villas in the 5th Century: Reflections on Italian Archaeological Data*, in *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*. Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007, a cura di PAOLO DELOGU - STEFANO GASPARRI, Turnhout 2010, pp. 639-662.
- ENRICO CIRELLI, *Bricks for Ravenna: Materials and the Construction of a Late Antique Imperial Residence*, in *Ravenna and the Traditions of Late Antique and Early Byzantine Craftsmanship*, edited by SALVATORE COSENTINO, Berlin 2020, pp. 153-194.
- ENRICO CIRELLI, *La distribuzione di macine in calcare nell'Appennino tosco-romagnolo nel medioevo*, in *Tiziano Mannoni: attualità e sviluppi di metodi e idee*, Firenze 2021, pp. 176-180.
- ENRICO CIRELLI - DEBORA FERRERI, *Le difese di Ravenna e dell'Esarcato*, in *La difesa militare bizantina in Italia (sec. VI-XI)*, Atti del convegno internazionale (2021), a cura di FEDERICO MARAZZI - CHIARA RAIMONDO - GIUSEPPE YERACI, Certo al Volturmo (IS) 2023, pp. 165-178.
- ENRICO CIRELLI, *Monasteri greci a Ravenna nell'alto Medioevo (VI-X sec.): storia e archeologia*, in *Monasteri italo-greci (secoli VII-XII). Una lettura archeologica*, Atti del Convegno di Studi in Internazionale (Squillace, 2018), a cura di FEDERICO MARAZZI - CHIARA RAIMONDO, Certo al Volturmo 2019, pp. 15-25.

- ENRICO CIRELLI, *Palazzi e luoghi del potere a Ravenna e nel suo territorio tra tarda Antichità e alto Medioevo (V-X sec.)*, in «Hortus Artium Medievalium», 25 (2019), pp. 283-299.
- ENRICO CIRELLI, *Ravenna nell'alto medioevo: dati archeologici e nuove prospettive di ricerca*, in «Studi Romagnoli», LXXIII (2023), pp. 129-164.
- ENRICO CIRELLI, *La Romagna tra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *Economia e Territorio* [v.], pp. 13-19.
- ENRICO CIRELLI, *Spolia e riuso di materiali tra la tarda antichità e l'alto medioevo a Ravenna*, in «Hortus Artium Mediaevalium», 17 (2011), pp. 209-218.
- ENRICO CIRELLI, *Typology and diffusion of Amphorae in Ravenna and Classe between the 5th and the 8th centuries AD*, in LRCW 4 *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*. Proceedings of the Conference, Thessaloniki, 7-10 April 2011, edited by NATALIA POULOU-PAPADIMITRIOU - ELENI NODAROU - VASSILIS KILIKOGLU, Oxford 2014, pp. 541-552.
- ENRICO CIRELLI - ELVIRA LO MELE, *La cultura materiale di San Severo alla luce delle recenti ricerche*, in *La basilica ritrovata: i restauri dei mosaici di San Severo a Classe, Ravenna*, a cura di PAOLO RACAGNI, Bologna 2010, pp. 39-54.
- ENRICO CIRELLI - HELENA TŮMOVÁ, *Ravenna surrounded by Waters. Landscape changes and urban transformations*, in «European Journal of Post-Classical Archaeologies (PCA)», 14 (2024), pp. 48-63.
- ANTONELLA CORALINI - BARBARA CERASETTI - CRISTINA CORDONI - MICHELE VESCIO, *Ruri. Forms of living in the Po Delta in the Roman age on the basis of remote sensing data*, in *Economia e Territorio* [v.], pp. 224-239.
- FRIEDRICH WILHELM DEICHMANN, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes, Kommentar II/2*, Wiesbaden 1976.
- FRIEDRICH WILHELM DEICHMANN, *Studi sulla Ravenna scomparsa*, in «Felix Ravenna», 103-104 (1972), pp. 61-112.
- CARLA DI FRANCESCO, *L'abbazia e il museo di Pomposa*, Ravenna 2000.
- CARLA DI FRANCESCO, *L'atrio, storia e materia*, in *Pomposa: storia, arte, architettura*, a cura di ANTONIO SAMARITANI - CARLA DI FRANCESCO, Ferrara 1999, pp. 187-192.
- CARLA DI FRANCESCO, *Pomposa. La fabbrica, i restauri*, Ravenna 1992.
- CARLA DI FRANCESCO - FABIO BEVILACQUA - GIAN CARLO GRILLINI - DANIELA PINNA - ANTONELLA TUCCI - MARCO GAIANI - CLAUDIO ALESSANDRI - EMANUELA SIBILIA, *L'atrio della chiesa di Santa Maria in Pomposa: studio, rilievo, restauro*, in «Quaderni di Soprintendenza», 5 (2002), pp. 9-22.
- CARLA DI FRANCESCO - FABIO BEVILACQUA - GIAN CARLO GRILLINI - ANTONELLA TUCCI, *Le decorazioni in cotto della chiesa di S. Maria in Pomposa: materiali e tecniche*, in *Il cotto tra storia e ricerca. Atti del convegno*, Ferrara 1995, pp. 87-90.
- Economia e Territorio. L'Adriatico centrale tra tarda Antichità e alto Medioevo*, a cura di ENRICO CIRELLI - ENRICO GIORGI - GIUSEPPE LEPORE, Oxford 2019.
- GIROLAMO FABRI, *Le sagre memorie di Ravenna antica*, Venezia, Per Francesco Valvasense, 1664.

- MARCO FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli de mezzo, per la maggior parte inediti*, II, Venezia 1802.
- RAFFAELLA FARIOLI, *Rilievi ravennati del VI secolo: gli altari di Argenta e Pomposa*, in «Felix Ravenna», 125-126 (1983), pp. 157-174.
- GINA FASOLI, *Incognite della storia dell'abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, in «Benedictina», 13 (1959), pp. 197-214.
- PLACIDO FEDERICI, *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata*, Romae, Apud Antonium Fulgonum, 1781.
- DEBORA FERRERI, *Seppellire un vescovo, seppellire un monaco. La gestione della morte all'interno del complesso di San Severo in Classe a Ravenna*, in «Hortus Artium Medievalium», 23 (2017), pp. 640-652.
- DEBORA FERRERI, *Spazi cimiteriali, pratiche funerarie e identità nella città di Classe*, in «Archeologia Medievale», XXXVIII (2011), pp. 59-74.
- SARA FIORENTINO - GIAN CARLO GRILLINI - ROCCO MAZZEO - ADA FOSCHINI, *Nell'abbazia di Pomposa l'Arte incontra la Scienza. Le indagini diagnostiche dei dipinti murali del nar-tece*, in «Kermes», 86 (2012), pp. 1-11.
- LUDOVICO GATTO, *L'abbaziale pomposiano di Mainardo di Silvacandida*, in «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», n.s. 29 (1964), pp. 21-62.
- SAURO GELICHI, *Ceramiche venete importate in Emilia-Romagna tra XIII e XIV secolo*, in «Padusa», 24 (1988), pp. 5-44.
- SAURO GELICHI, *La storia di una nuova città attraverso l'archeologia: Venezia nell'alto medioevo*, in *Three empires, three cities: identity, material culture and legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000. Proceedings of the Seminar* (Oxford, All Souls College, 20-22 march 2014), ed. by VERONICA WEST-HARLING, Turnhout 2015, pp. 51-98.
- SAURO GELICHI - DIEGO CALAON, *Comacchio: la storia di un emporio sul Delta del Po, in Genti del Delta da Spina a Comacchio: uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto Medioevo*, a cura di FEDE BERTI - MARIA BOLLINI - SAURO GELICHI - JACOPO ORTALLI, Ferrara 2007, pp. 27-55.
- GREGORII MAGNI *Registrum epistularum*, ed. DAG NORBERG, Turnhout 1982.
- GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli. Dialoghi*, a cura di MANLIO SIMONETTI - SALVATORE PRICOCO, Roma-Milano, 2005-2006.
- MARC'ANTONIO GUARINI, *Compendio storico dell'origine, accrescimento, e prerogative delle chiese, e luoghi pii della città, e diocesi di Ferrara*, Ferrara, Presso gli Heredi di Vittorio Baldini, 1621.
- PAUL FRIDOLIN KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum* (Italia Pontificia), V, Aemilia, Berlino 1911.
- LIUTOLFUS PRESBYTER MOGUNTINUS, *Vita et translatio Severi ep. Ravennatis* (B.H.L. 7681-7682), ed. LOTHAR VON DE HEINEMANN, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XV, Hannover 1887, pp. 289-293.
- MAURO LIBRENTI - BARBARA ZAPPATERRA, *Indagini archeologiche nell'area del chiostro, in Pomposa: storia, arte, architettura*, a cura di ANTONIO SAMARITANI - CARLA DI FRANCESCO, Ferrara 1999, pp. 257-262.

- GUIDO ACHILLE MANSUELLI, *Insedimenti nel ferrarese. Dall'età romana alla fondazione della cattedrale*, Firenze 1976.
- LEANDRO MASCANZONI, *Edilizia e urbanistica dopo il Mille: alcune linee di sviluppo*, in *Storia di Ravenna*, III [v.], pp. 395-445.
- MARIO MAZZOTTI, *Gli antichi campanili ravennati*, in «Almanacco Ravennate», s.n. (1959).
- GIOVANNI MONTANARI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, III [v.], pp. 259-340.
- GIOVANNA MONTEVECCHI - CLAUDIO NEGRELLI, *Navigazione in Adriatico: i materiali dall'imbarcazione tardoantica rinvenuta nel parco di Teodorico a Ravenna*, in *Economia e Territorio* [v], pp. 66-76.
- LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani 1740.
- PAOLA NOVARA, *S. Adalberto in Pereò e la decorazione in laterizio nel ravennate e nell'Italia settentrionale (secc. VIII-XI)*, Mantova 1994.
- PAOLA NOVARA, *La chiesa pomposiana nelle trasformazioni medievali tra i secoli IX e XII*, in *Pomposa: storia, arte, architettura*, a cura di ANTONIO SAMARITANI - CARLA DI FRANCESCO, Ferrara 1999, pp. 153-175.
- PAOLA NOVARA, *Il complesso di Sant'Adalberto in Pereò*, in «Analecta Pomposiana», 15 (1990), pp. 37-47.
- PAOLA NOVARA, *La munificenza episcopale alla fine dell'esarcato. Il segnacolo di Giovanni V nella basilica di Sant'Apollinare in Classe (a. 731)*, in *Aspice hunc opus mirum: Zbornik povodom sedamdesetog rodendana Nikole Jakšica. Festschrift on the occasion of Nikola Jakšić's 70th birthday*, edited by MILJENKO JURKOVIC - IOSIPA JOSIPOVIC, Zadar 2020, pp. 153-162.
- PAOLA NOVARA, *Il Museo pomposiano. Il materiale pomposiano disperso: l'ambone del Louvre*, in *Pomposa: storia, arte, architettura*, a cura di ANTONIO SAMARITANI - CARLA DI FRANCESCO, Ferrara 1999, pp. 310-312.
- STELLA PATITUCCI, *Il popolamento di età romana nell'antico delta padano*, I, *Valle del Mezzano*, in «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, 11 (1972), pp. 37-99.
- STELLA PATITUCCI UGGERI, *Di alcuni monasteri medievali del territorio ferrarese sorti in rapporto alle vie d'acqua*, in *Memoria di Adriano. Studi in onore del maestro Franceschini (1920-2005) nel centenario della nascita*, a cura di FRANCO CAZZOLA - CHIARA GUERZI - CORINNA MEZZETTI («Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. V, 2, 2022), pp. 533-564.
- STELLA PATITUCCI UGGERI, *Carta Archeologica Medievale del territorio ferrarese*, II, *Le vie d'acqua in rapporto al nodo idroviario di Ferrara*, Firenze 2002.
- PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, ed. LUDWIG BETHMANN - GEORG WAITZ, Hannover 1878 in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 48, pp. 49-242.
- PAULI DIACONI *Historia Romana*, a cura di AMEDEO CRIVELLUCCI, Roma 1914.
- GINO PAVAN, *Ricerche e lavori a Pomposa*, in *L'arte sacra nei Ducati Estensi*, a cura di GIOVANNI FALLANI, Ferrara 1984, pp. 181-183.

- PETRI DAMIANI Vita beati Romualdi, a cura di GIOVANNI TABACCO, Roma 1957.
- GIUSEPPE RIVANI, *L'insigne abbazia di Pomposa e l'attuale suo restauro*, in «Arte Cristiana», XIX/4 (1931), pp. 100-115.
- CLEMENTINA RIZZARDI, *Chiesa e impero nel Medioevo: le abbazie di Ravenna e dell'area padano adriatica fra tradizione e innovazione*, Bologna 2007.
- CLEMENTINA RIZZARDI, *Il romanico monumentale e decorativo*, in *Storia di Ravenna*, III [v.], pp. 447-480.
- GIOVANNI RIZZATI, *Abbazia di S. Maria di Gavello, poi Canalnovo: compendio di notizie di Gavello e Canalnovo*, Conselve 1990.
- RITA ROMANELLI, "Cose lunghe come campanili": fortuna e carattere delle torri medioevali di Ravenna, in «Arte Medioevale», II/12 (1998-1999), pp. 49-64.
- HIERONYMUS RUBEL, *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venezia 1589.
- EUGENIO RUSSO, *Profilo storico-artistico della chiesa abbaziale di Pomposa*, in *L'arte sacra nei Ducati Estensi*, a cura di GIOVANNI FALLANI, Ferrara 1984, pp. 228-233.
- EUGENIO RUSSO, *Indagini e studi su S. Maria di Pomposa (1982-2012)*, Monte Compatri 2019.
- MARIO SALMI, *L'abbazia di Pomposa*, Milano 1966.
- JEAN MARIE SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VI^e s. – fin du IX^e siècle)*, Bruxelles 1983.
- DANIELA SCAGLIARINI, *Ravenna e le ville romane in Romagna*, Ravenna 1968.
- DANIELA SCAGLIARINI, *Le ville romane nell'Italia settentrionale*, in *Le ville romane sul lago di Garda*, a cura di ELISABETTA ROFFIA, Desenzano del Garda 1997, pp. 53-85.
- CLAUDIA TEDESCHI, *La chiesa pomposiana. Il pavimento: lettura e interpretazione della superficie musiva*, in *Pomposa: storia, arte, architettura*, a cura di ANTONIO SAMARITANI - CARLA DI FRANCESCO, Ferrara 1999, pp. 177-186.
- Storia di Ravenna*, III, *Dal Mille alla fine della Signoria Polentana*, a cura di AUGUSTO VASINA, Venezia 1993.
- CLAUDIA TEMPESTA, *I materiali architettonici di reimpiego*, in *La villa e la pieve. Storia e trasformazioni di S. Giovanni in Ottavo di Brisighella tra l'età romana e il Medioevo*, a cura di CHIARA GUARNIERI, Bologna 2016, pp. 123-134.
- CARLO TOSCO, *La committenza vescovile nell'XI secolo nel romanico lombardo*, in *Bischöfliches Bauen im 11. Jahrhundert. Archäologisch-historisches Forum*, herausgegeben von JÖRG JARNUT - ALEX KÖRB - MATTHIAS WEMHOFF, München 2009, pp. 25-54.
- GIOVANNI UGGERI, *Carta Archeologica del Territorio Ferrarese (F° 76)*, Ferrara 2002.
- GIOVANNI UGGERI, *Carta Archeologica del Territorio Ferrarese (F° 77 III S.E.)*, Ferrara 2006.
- GIOVANNI UGGERI, *Le fornaci di età romana nel Delta Padano*, in *Territorio e produzioni ceramiche. Paesaggi, economia e società in età romana*, a cura di SIMONETTA MENCHELLI - MARINELLA PASQUINUCCI, Pisa 2006, pp. 45-52.
- GIOVANNI UGGERI, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Ferrara 1975.
- AUGUSTO VASINA, *Clero e chiese in Agnello Ravennate*, in «Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», XXXI (1984), pp. 541-557.

- AUGUSTO VASINA, *La Romagna estense. Genesi e sviluppo dal medioevo all'età moderna*, in «Studi Romagnoli», XXI (1970), pp. 47-68.
- ANNA MARIA VISSER TRAVAGLI, *Vicus Varianus-Vigarano*, in *Vigarano-Storia/attualità*, a cura di RENATO SITI, Vigarano Mainarda 1983, pp. 4-20.
- NICOLETTA VULLO, *Il delta padano in età romana*, in *Il parco del delta del Po*, II, Ferrara 1990, pp. 57-81.
- MARINELLA ZANARINI, *Il recupero delle terre marginali*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di TIZIANA LAZZARI - LEANDRO MASCANZONI - ROSSELLA RINALDI, Roma 2004.
- GABRIELE ZANELLA, *Il monastero tra Papato, Impero, Estensi*, in *Pomposa. Storia, arte, architettura*, a cura di ANTONIO SAMARITANI - CARLA DI FRANCESCO, Ferrara 1999, pp. 25-32.
- RITA ZANOTTO, *Problematiche del reimpiego della scultura architettonica*, in *L'antica diocesi di Voghenza: le radici cristiane di Ferrara*, in «Analecta Pomposiana», 25 (2000), pp. 103-113.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Le relazioni fra Pomposa, l'area settentrionale dell'esarcato e Ravenna alla luce delle fonti archeologiche

The Relationships between the Monastery of Pomposa, the Northern Territories of the Exarchate and Ravenna: an Archaeological Perspective

ABSTRACT

La nascita di Pomposa è ancora avvolta nel mistero. Si conosce la prima attestazione dalle fonti scritte, nell'anno 874, e grazie all'archeologia sono anche note le strutture di un piccolo edificio religioso, forse databile al VI secolo, coperto dalle strutture del monastero medievale. Negli anni sono state formulate diverse ipotesi per spiegare la fioritura dello straordinario complesso monastico, ma gli elementi sono ancora poco convincenti. In questo contributo cercherò di dimostrare il contesto territoriale in cui si sviluppa l'insediamento e la tessitura di proprietà rurali in cui si afferma già dall'antichità per poi crescere e diventare il potente complesso religioso, posto all'intreccio di una fitta viabilità fluviale e terrestre che poneva in collegamento i territori controllati dall'arcivescovo ravennate con le proprietà delle nascenti élites lombarde e venetiche. Proverò a dimostrare la sovrapposizione del monastero con una vasta proprietà rurale di tradizione antica

e il peso dell'influenza culturale ravennate nelle scelte estetiche della costruzione del monastero, dalle forme della chiesa, alla scelta della pavimentazione musiva e della forma della sua cripta, ai modelli di riferimento dei chiostri, dello splendido campanile e del Palazzo della Ragione.

Pomposa's birth is still shrouded in mystery. The first attestation is known from written sources, in AD 874, and thanks to archaeology, the structures of a small religious building are also known, perhaps dating back to the 6th century, covered by the structures of the medieval monastery. Over the years, various hypotheses have been formulated to explain the flourishing of the extraordinary monastic complex, but the elements are still not very convincing. In this contribution, I will try to demonstrate the territorial context in which the settlement and the weaving of rural properties developed in which it was already established in antiquity and then grew and became the powerful religious complex, located at the intersection of a dense river road network and land which connected the territories controlled by the Archbishop of Ravenna with the properties of the nascent Lombard and Venetian elites. I will try to demonstrate the overlap of the monastery with a vast rural property of ancient tradition and the weight of the cultural influence of Ravenna in the aesthetic choices of the construction of the monastery, from the forms of the church to the choice of the mosaic flooring and the shape of its crypt, to the model of reference for the cloisters, the famous bell tower, and the Palazzo della Ragione.

KEYWORDS

Archeologia, Ravenna, Pomposa, monasteri adriatici, insediamenti rurali

Archaeology, Ravenna, Pomposa, Adriathic monasteries, rural settlements

**Pomposa, Comacchio, Ferrara:
tabellioni e notai (secoli X-XII)**

di Corinna Mezzetti

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23394

Pomposa, Comacchio, Ferrara: tabellioni e notai (secoli X-XII)*

Corinna Mezzetti
Università degli Studi di Bologna
corinna.mezzetti@unibo.it

In memoria di
Giuseppe Rabotti (1931-2022)
studioso di tabellioni e notai.

I profili, l'attività e la cultura professionale dei notai operanti tra città e territorio di Ferrara nell'alto e pieno medioevo rappresentano a oggi un campo d'indagine pressoché inesplorato¹. Le ragioni di uno spazio ancora vuoto di studi muovono in parte da fatti di geografia archivistica, con la documentazione ferrarese conservata perlopiù fuori da Ferrara, e incrociano evidenze di ordine storico-filologico, per le poche carte finora disponibili in edizione critica². Il cantiere di edizione

* Il titolo di questo contributo fa eco (volutamente) a quello di Francesca Santoni sul notariato a Ravenna, per porsi in linea di continuità e in dialogo con quel lavoro e allargare lo sguardo alla periferia ferrarese del mondo notarile ravennate. Sono molto grata a Teresa De Robertis e Francesca Santoni per la lettura e i suggerimenti preziosi, e a don Ruggero Benericetti per la generosità di aver condiviso con me alcuni dati ancora inediti. Grazie a don Andrea Malaguti e Riccardo Piffanelli (ASDFe; concessione della Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio, autorizzazione n. 209/2024), dom Mariano Dell'Omo (AM; autorizzazione concessa in data 16 luglio 2024) e Grazia Maria De Rubeis (ASCFE; autorizzazione concessa in data 24 luglio 2024), per la disponibilità e l'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini.

¹ Sul notariato ferrarese disponiamo solo di uno studio del 1968 sul periodo comunale (LA ROSA, *Il notariato*) e di qualche cenno sul pieno '400, in particolare sulla figura del notaio e cronista Ugo Caleffini (SALETTI, *Registri*; SALETTI, *Un notaio*).

² Sulla disseminazione di documenti medievali ferraresi fuori da Ferrara, MEZZETTI, *Una città lontana*; MEZZETTI, *Carte di Pomposa*, MEZZETTI, *Carte di San Silvestro*. «Il notaio è i suoi documenti», scrive Bartoli Langeli (LANGELI, *Notai*, p. 9): appare chiaro allora quanto la povertà di edizioni di carte ferraresi incida pesantemente sull'avvio di uno studio sul notariato ferrarese. Le sole edizioni di *corpora* significativi sono quelle relative ai documenti degli archivi vescovile e capitolare di Ferrara entro il 1117 (MARZOLA, *Le carte ferraresi*) e del fondo dell'abbazia di Pomposa

delle carte di Pomposa³ può rappresentare un banco di prova per lo studio dei documenti ferraresi entro il XII secolo. Muoversi su un terreno così poco battuto rende però necessario partire dai fondamentali, per immaginare e cominciare a sbizzare strumenti di lavoro ancora non disponibili per Ferrara: un censimento, o meglio un atlante delle carte ferraresi *ante* XIII secolo e, naturalmente, l'anagrafe degli scrittori⁴.

Si propone qui una prima esplorazione del notariato ferrarese, prendendo le mosse dalle carte di Pomposa per una messa a fuoco sui notai che scrivono i documenti per l'abbazia, e aumentare poi la profondità di campo con qualche considerazione di carattere più generale (ancorché provvisoria) sui notai attivi in territorio ferrarese tra X e XII secolo.

1. *L'abbazia di Pomposa e i suoi notai*

L'archivio pomposiano è senza dubbio un osservatorio privilegiato per avviare lo studio sui notai ferraresi: perché Pomposa è la più antica e importante abbazia del territorio e, insieme a quello del capitolo della cattedrale cittadina⁵, il suo archivio raccoglie il nucleo più risalente e corposo di documentazione ferrarese. Come scrive Antonella Ghignoli, «chiese vescovili e monasteri sono in definitiva la ragione storica della tradizione documentaria altomedievale» e le carte dei loro archivi costituiscono «la fonte privilegiata, se non l'unica, per conoscere cultura grafica e ruolo del notaio altomedievale»⁶.

Il nucleo più antico dell'archivio di Pomposa, con la fisionomia e la struttura ricomposte nello specchio dell'edizione critica, si presenta come un insieme composito e sfaccettato: sono circa 826 le carte tra 932 e 1200⁷, tra originali, falsi, copie

entro il 1050 (*Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*). Pochi altri documenti, per citare solo i lavori più recenti, sono pubblicati in appendice a BOCCHI, *Istituzioni*; CASTAGNETTI, *Società*; FRANCESCHINI, *Giurisprudenza*. Alcune carte ferraresi sono comprese nelle edizioni di documenti ravennati e bolognesi (*Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*; *Le carte ravennati del decimo secolo*; *Le carte ravennati del secolo undicesimo*; *Le carte bolognesi*; *Codice diplomatico della Chiesa bolognese*).

³ Dopo l'edizione del primo volume nel 2016 (*Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*), è in preparazione un secondo volume con le carte degli anni 1051-1150, a cui ne seguirà un terzo, relativo agli anni 1151-1200. Trascrizioni dei documenti degli anni 1101-1165 erano state realizzate per la tesi di laurea, MEZZETTI, *Vivere a Pomposa*.

⁴ I due strumenti di lavoro sono stati impostati come base su cui appoggiare il lavoro sulle carte e vanno prendendo forma parallelamente al cantiere di edizione. Per una prima bozza di repertorio dei tabellioni attivi nel Ferrarese attraverso le carte dell'archivio di Pomposa entro il 1050, MEZZETTI, *L'archivio*, pp. 215-217.

⁵ La documentazione dell'archivio capitolare, danneggiato durante il secondo conflitto mondiale, comprende oltre un migliaio di pergamene, a partire dal X secolo; molti documenti oggi perduti sono recuperabili nelle trascrizioni realizzate nel Settecento da Giuseppe Antenore Scalabrini (*Scritture del Capitolo*, BCAFe, ms. Classe I, n. 459). V. LAMBORGHINI, *L'Archivio Capitolare*; BOCCHI, *Per la storia*, pp. 157-158; BENATI, *La vita comune*.

⁶ Rispettivamente GHIGNOLI, *Istituzioni*, p. 621 e GHIGNOLI, *Segni di notai*, p. 61.

⁷ Le carte sono così distribuite: 211, quelle edite nel primo volume, entro il 1050; 312 tra

antiche (autentiche o semplici), copie erudite sei-settecentesche e regesti, ogni forma cioè della tradizione assunta da questi testi arrivati fino a noi. Il *corpus* comprende, come è naturale aspettarsi, 223 *munimina*, rogati per privati o altri enti e confluiti nell'archivio in un secondo tempo⁸, oltre a circa 97 documenti, scritti da mani monastiche (diaccetti ed elenchi di enfiteuti) o comunque al di fuori delle competenze 'documentarie' dell'abate, come diplomi di re e imperatori, privilegi pontifici, carte vescovili e placiti. Sono dunque 506 le carte scritte da notai per la nostra abbazia, a comporre un quadro assai variegato «per la pluralità di ambiti di produzione e di figure professionali documentate»⁹, che sono specchio della disseminazione del patrimonio pomposiano in tutta l'Italia centro-settentrionale¹⁰.

Pomposa si affaccia nella documentazione del suo archivio tra 986 e 988 e lo fa con due carte scritte da *Mainfredus tabellio et dativus*¹¹, attivo a Comacchio, Rero e Pomposa; tra 999 e 1030, i documenti per l'abbazia sono scritti da Pietro *tabellio et dativus* e dal tabellone Lopicino, operanti tra Comacchio, Pomposa e Codigoro¹². Sullo scorcio del X secolo, Pomposa è ancora un piccolo monastero alle prime battute della sua espansione¹³ e lo vediamo gravitare per le sue prime necessità di ordine documentario attorno alla città di Comacchio, il maggiore centro politico ed economico dell'area deltizia, nonostante fosse ormai lontana la sua «fisionomia di emporio sovrallocale»¹⁴: Mainfredo, Pietro e Lopicino, pur senza declinare la provenienza nell'intitolazione, possono senz'altro dirsi tabellioni di Comacchio, come si vedrà fra poco.

Con il riconoscimento ottoniano di abbazia imperiale e le donazioni di papi e imperatori all'inizio dell'XI secolo, il patrimonio di Pomposa inizia a crescere; gli interessi del monastero si espandono sempre più lontano dall'*insula*, dove si era concentrato fino ad allora il nucleo dei possedi, e penetra via via nell'antico territorio esarcale lungo la direttrice di Ravenna. Al secondo decennio dell'XI secolo risalgono i primi documenti che attestano la conduzione di terreni e immobili a Ravenna e in territorio faentino. A partire da una *pagina petitionis emphyteusis*,

1051 e 1150; 303 tra 1151 e 1200. I numeri relativi a secondo e terzo volume sono naturalmente ancora provvisori.

⁸ CAMMAROSANO, *Italia medievale*, p. 61. I *munimina* nell'archivio di Pomposa sono così distribuiti: 125 entro il 1050, 170 tra 1051 e 1100, 142 tra 1101 e 1150, 24 tra 1151 e 1200.

⁹ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, p. XLIX.

¹⁰ SAMARITANI, *Presenza*.

¹¹ Su Mainfredo, *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, p. 63. Dei dativi, che «si incontrano molto presto nelle aule di tribunale» di Ravenna e del suo territorio, scrive SANTONI, *Orta fuit intentio*, in particolare pp. 376-380. La doppia carica compare già con il ferrarese Orso nell'892 (*Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, p. 117 e *Chartae Latinae Antiquiores, Ravenna I*, p. 91) e ritorna poche altre volte nelle carte di area romanica (per esempi ferraresi, *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 193 e 452).

¹² Su Pietro e Lopicino, *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, rispettivamente pp. 105 e 177.

¹³ V. ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale*, in questa stessa sezione monografica.

¹⁴ CORTESE, *Sui sentieri*, p. 6. V. anche GELICHI, *Comacchio*; GELICHI, *Oltre gli empori*.

rogata nel 1012 da Guido *tabellio de urbe Ravenna*¹⁵, si assesta la prassi secondo cui l'abate di Pomposa si affida a professionisti locali per ogni esigenza di documentazione nella gestione di beni dislocati in un'area sempre più vasta. Sappiamo, del resto, come i notai siano soliti esercitare d'abitudine la professione entro il loro territorio di pertinenza¹⁶. Questa prassi documentaria, che per Pomposa vede ben poche eccezioni, può essere rappresentata con la formula:

localizzazione dei beni = data topica del documento → ambito di attività del notaio.

Cinque tra i documenti che 'rompono' l'equivalenza sono scritti nel secondo quarto del XII secolo da Ugizio tabellione della città di Ravenna e notaio della 'chiesa' pomposiana (1133-1149)¹⁷: è il primo scrittore al servizio di Pomposa a portare, come faceva pochi anni prima Ugo notaio della chiesa di Ravenna, «disinvolamente, e forse con un poco di prosopopea» la doppia qualifica di tabellione e notaio, insieme¹⁸. Per capire meglio, proviamo allora ad allargare un poco lo sguardo oltre l'archivio di Pomposa, con un affondo sui professionisti ferraresi e le loro carte.

2. Prime riflessioni sul notariato ferrarese nell'alto medioevo

Lo studio del notariato ferrarese è, si diceva, tutto da compiere. Possiamo solo tentare una prima ipotesi di lavoro, per dare avvio all'indagine e mettere sul tavolo alcune suggestioni, naturalmente da verificare e sgrossare via via, man mano che si procederà con edizioni e ricerche¹⁹. Il quadro che si propone non può essere

¹⁵ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 190-193, n. 88.

¹⁶ Prassi confermata per tutto il territorio ravennate, v. ad esempio *Le carte ravennate del decimo secolo*, IV, p. XXVI e *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, VII, *Archivi minori*, p. XLI.

¹⁷ Su questo tabellione, SANTONI, *Un monogramma*, pp. 56-57.

¹⁸ *Ibidem*, p. 47. Sulla figura del notaio Ugo, anche RABOTTI, *Osservazioni*, p. 177.

¹⁹ Se per la realtà ravennate sono disponibili molte edizioni di carte (il quadro completo in SANTONI, *Ravenna*, p. 117 nota 1) e diversi studi su tabellioni e notai, nonostante manchi «un quadro d'insieme per una storia della cultura grafica dei pratici ravennati tra VIII e XI secolo» (*ibidem*, p. 119), per la documentazione ferrarese il panorama è desolante, tanto sul piano delle fonti edite quanto sullo studio della realtà notarile. I dati presentati in questo lavoro sono quasi interamente di prima mano, non poggiano però su una analisi totale della documentazione. Sono state esaminate tutte le carte entro il 1200 dell'archivio di Pomposa, unitamente ai documenti di altri enti ferraresi conservati a Montecassino (su questo 'diplomatico' ferrarese, MEZZETTI, *'Carte di Pomposa'*), le carte dell'archivio Estense Tassoni in ASCFe e dell'Archivio Capitolare in ASDFe. Per i dati e gli estremi cronologici dell'attività dei notai, ancora parziali e provvisori, sono state reperite informazioni nelle edizioni disponibili: oltre a quelle citate alla nota 2, anche da MURATORI, *Antiquitates*; FEDERICI, *Regesto*; FEDERICI - BUZZI, *Regesto*; GRIGUOLO - GALLO, *I cartulari*; *Codice diplomatico polironiano*. Sono stati consultati, poi, i censimenti dei notai bolognesi (che comprendono in realtà molti professionisti ferraresi, e anche ravennati, le cui carte sono confluite in fondi bolognesi): FEO, *Per l'edizione* e MODESTI, *Studi*. Le fonti comacchiesi sono scarsissime per questi secoli (come scrive GELICHI, *Il vescovo Stefano*): alcuni dati quantitativi in RUCCO, *Dalle "carte"*, pp. 200-201. Per una panoramica complessiva della documentazione comacchiese: *Comacchio nelle antiche carte*; *Guida alle fonti*.

altro che uno schizzo, utile perlomeno a muovere i primi passi e mettere in fila qualche punto, così per cominciare.

E lo farei partendo da un assunto. Sono ben noti il ruolo di Ravenna nel preservare l'eredità giuridica romana e la diffusione di questa cultura e della prassi documentaria di tradizione romanica a tutti i territori dell'antica provincia ecclesiastica ravennate, di cui Ferrara fa parte²⁰. Le pratiche e le mosse dei professionisti della documentazione in area ravennate si mantengono orgogliosamente conservatrici fino alle soglie del Duecento. Ma, come è stato più volte osservato, gli scrittori delle aree periferiche, più permeabili alle innovazioni e alle influenze dei territori confinanti, hanno presto sperimentato forme nuove, meno ingabbiate in una tradizione così robustamente mantenuta e ripetuta nella prassi della capitale. Tanto che i confini di quel mondo, dapprima compatti nella fedeltà al modello ravennate, si sono andati sempre più sfilacciando e frastagliando, mentre l'attività dei pratici dell'antica capitale rimaneva agganciata ai binari della tradizione²¹. Vediamo allora di analizzare la documentazione prodotta in territorio ferrarese, cercando di riconoscere segnali e spie di questa dinamica di allontanamento dal (e rinnovamento del) magnetismo della prassi ravennate.

In avvio di uno studio sul notariato ferrarese, proviamo a circoscrivere l'analisi solo ad alcuni degli elementi in cui si esprime questa prassi: intitolazioni e qualifiche professionali, fatti di scrittura e ornamentazione. Fuori dall'orizzonte, rimangono (per ora) formulari e tipologie documentarie. Come emergerà dalle note che seguono, ci sembra di poter aggregare le carte e gli scrittori entro ripartizioni geografiche che ricalcano *grosso modo* la distrettuazione ecclesiastica: l'attuale territorio ferrarese era infatti attraversato nel medioevo dai confini, non sempre chiari e per di più mutevoli, delle diocesi di Ferrara, Comacchio, ma anche Adria (che aveva un'*enclave* nella pieve di Cornacervina) e di Ravenna, che controllava una striscia cuscinetto tra Ferrara e Comacchio, fino a toccare con la pieve di Coccanile, all'estremo settentrione, la circoscrizione adriese²². Lasciando sullo sfondo i tabellioni attivi in territorio transpadano, l'analisi si muoverà per ora tra le carte scritte a Ferrara, Comacchio e nei territori della loro giurisdizione²³.

3. La formula dell'intitolazione

Fin dal VI secolo, a Ravenna gli scrittori di carte per privati impiegano la qualifica di *tabellio*. E, ispirandosi forse a modelli constantinopolitani, come ipotizza Santoni, sono soliti declinare la loro intitolazione aggiungendo il nome della città, secondo la

²⁰ Sul notariato in area ravennate, si rimanda da ultimo a SANTONI, *Ravenna*, anche per la bibliografia retrospettiva. Sulla chiesa metropolitana di Ravenna, RABOTTI, *Dai vertici*, pp. 157-160.

²¹ Un accenno a questa dinamica centro (Ravenna)-periferia in SANTONI, *Un monogramma*, p. 49.

²² VASINA, *La carta aggiornata*, pp. 441-442; ANDREOLI, *I confini delle diocesi*.

²³ Solo pochi riferimenti bibliografici: per Ferrara, BOCCHI, *Istituzioni*; CASTAGNETTI, *Società*; SAMARITANI, *Cronotassi*; per Comacchio: BENATI, *L'area*, pp. 430-437; SAMARITANI, *I vescovi*. Sull'area, corrispondente all'antico ducato di Ferrara, MANCASSOLA, *La grande proprietà*.

formula *tabellio huius civitatis Ravennatis*²⁴. Questa modalità di autorappresentazione si diffonde da Ravenna a tutti i tabellioni del circondario. Non però ai notai delle località del regno, se già a Bologna (e poi lungo la via Emilia a Modena e Reggio) manca l'intitolazione alla città, concretizzando «anche da un dettaglio come questo ... l'ideale spaccatura» tra i due territori²⁵. I professionisti attivi a Ferrara, invece, ripetono fedelmente la formula ravennate e fino al XII secolo inoltrato si intitolano alla città, dichiarandosi *tabellio de civitate Ferraria*, *tabellio civitatis Ferrarie* o anche *tabellio Ferrariensis*²⁶. E lo stesso fanno i tabellioni di località vicine, come *Manno tabellio de vico qui vocatur Quartisiana* (1028) o *Martino tabellione de vico Casalia* (1059)²⁷, e più in generale del territorio della diocesi ferrarese, intitolandosi talvolta alla pieve quale snodo toponomastico mutuato della circoscrizione ecclesiastica, e collegato forse al perimetro entro cui operano: ne sono un esempio *Giovanni tabellio plebe Sancte Marie qui vocatur in Trenta* (870) e *Martino tabellione de plebe Sancti Donati* (1005)²⁸.

Se a Ravenna l'intitolazione alla città viene ripetuta tanto nella formula della *rogatio* (con cui si chiude il testo nelle carte ravennati) quanto nella *completio*, la stringa cioè che «meglio rappresenta il notaio nell'esercizio della sua professione»²⁹, per altre città dell'esarcato sono noti esempi di tabellioni che introducono il riferimento alla città solo nella *rogatio*, senza ripeterlo nella *completio*³⁰. Nelle carte ferraresi prevale la regola ravennate del doppio riferimento alla località in *rogatio* e *completio*, ma sono noti alcuni esempi allineati alle aree periferiche quanto a divergenza del formulario: la specifica del luogo compare ad esempio nella sola *rogatio* in un documento del 1014 di *Pietro tabellione di Ferrara*³¹. Nella documentazione ferrarese si può vedere, poi, una ulteriore possibilità di oscillazione, con alcuni tabellioni che si intitolano alla città non in modo regolare, ma solo in alcune tra le diverse carte che scrivono³². *Uguo*, per esempio, si definisce semplicemente *tabellio* in un'enfiteusi del 1035, mentre nella *rogatio* di un livello del 1057 aggiunge *de vico Ambrosuus*³³; così fanno pure i tabellioni *Urbano de vico Campilio* (1058) e *Armato de villa Scurni* (1106-1114)³⁴.

²⁴ SANTONI, *Notarius civitatis*, p. 213; anche BRESSLAU, *Manuale*, I, p. 584.

²⁵ SANTONI, *Notarius civitatis*, p. 218.

²⁶ Il primo di cui si abbia notizia è *Iohannes tabellio uius civitatis Ferrarie*, che sottoscrive una carta del 892 luglio 21 (*Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, pp. 115-117, n. 44).

²⁷ MARZOLA, *Le carte*, rispettivamente pp. 97 e 137.

²⁸ Rispettivamente *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, p. 63 e *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, p. 139. Come per l'ubicazione dei beni nelle carte, così anche nella formula dell'intitolazione, i tabellioni oscillano tra il riferimento all'articolazione civile del territorio (*comitatus* e *vicus*) e quella ecclesiastica (*plebs*); su questi temi, CASTAGNETTI, *L'organizzazione*.

²⁹ SANTONI, *Notarius civitatis*, p. 215.

³⁰ *Ibidem*, p. 218.

³¹ MARZOLA, *Le carte*, p. 87.

³² Del resto, già SANTONI, *Notarius civitatis*, p. 219 osservava che «la periferia si mostra più flessibile anche sul versante delle qualifiche professionali».

³³ Rispettivamente *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, p. 373 e AM, *Carte di Pomposa*, fasc. VI, n. 106.

³⁴ Per Urbano, AM, *Carte di Pomposa*, fasc. VI, nn. 105 e 112; fasc. CIV, n. 2884; per Armato,

Per quanto attiene alla formula dell'intitolazione, i tabellioni attivi nel Ferrarese rimangono dunque sostanzialmente fedeli alla prassi ravennate. Ma se ci spostiamo in territorio comacchiese, si manifesta un primo, e assai precoce, tradimento del modello ravennate, già rilevato da Santoni³⁵. Pressoché tutti gli scrittori attivi nella diocesi di Comacchio, a partire da Mainfredo e Pietro, tabellioni e dativi, si qualificano senza l'intitolazione alla città: è questo un elemento che accomuna *in absentia* tutte le carte scritte da professionisti di questo territorio³⁶. Proprio a Comacchio sembra prendere forma questa *variatio* dal modello ravennate, che si fa prassi condivisa in tutti i tabellioni attivi nell'area deltizia, fino alla seconda metà del XII secolo, fino cioè al tabellone Giberto nel 1162³⁷. Sono finora note due sole eccezioni a questa regola 'comacchiese': Vitale attivo alla metà del IX secolo e Paolo tra 1036 e 1037, l'uno e l'altro a dichiararsi *tabellio Cumiacense*³⁸.

4. La qualifica professionale: tabellioni e notai

A Ravenna, è cosa nota, accanto ai *tabelliones* che rogano gli atti per privati ed enti ecclesiastici, sono attivi i *notarii* della cancelleria arcivescovile³⁹, professionalmente distinti «per formazione e per cultura grafica, per ambito di scrittura e per *status* personale»⁴⁰. A partire dallo studio di Buzzi, la separazione tra le due categorie è sempre stata riconosciuta come un paradigma dalla storiografia, ma di recente Santoni ha preso a sfumare i contorni tra notai e tabellioni, osservando come nella seconda metà dell'XI secolo gli scrittori adoperino «l'uno o l'altro titolo professionale a seconda dell'occasione»⁴¹. E comunque, a mescolare le carte, nella prima metà del XII secolo risultano in servizio nella cancelleria arcivescovile anche tabellioni⁴².

La chiesa ferrarese si affida per le proprie scritture (le prime almeno che si sono conservate, entro la metà dell'XI secolo)⁴³ all'opera di tabellioni cittadini, e in

MARZOLA, *Le carte*, p. 240; FEDERICI, *Codex*, II, pp. 197-202; AM, *Carte di Pomposa*, fasc. CIV, n. 2861.

³⁵ SANTONI, *Notarius civitatis*, p. 219.

³⁶ Sono le carte scritte da tabellioni attivi in località del Ferrarese orientale: oltre a Pomposa e Comacchio, Codigoro, Ostellato, Corba, Fiscaglia, Migliarino, Cornacervina, Valcesura, Libolla; v. *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*.

³⁷ AM, *Carte di Pomposa*, fasc. XVII, n. 376.

³⁸ Per Vitale, *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, p. 35 (anche SANTONI, *Ravenna*, p. 133); per Paolo, *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, p. 392.

³⁹ Allo studio 'fondativo' di BUZZI, *La Curia arcivescovile*, seguono i fondamentali studi di Rabotti (RABOTTI, *Osservazioni e RABOTTI, Considerazioni di diplomatica*) e di Santoni (da ultimo SANTONI, *Ravenna*).

⁴⁰ SANTONI, *Ravenna*, p. 131.

⁴¹ *Ibidem*, p. 144. Di diversa opinione rimane invece NICOLAJ, *Breve viaggio*, p. 181. E del resto, secondo Cencetti, tra XI e XII secolo, «i nomi di *notarius*, *tabellio*, *scriniarius* sono considerati del tutto equivalenti» (CENCETTI, *Dal tabellone romano*, p. XXVIII).

⁴² BRESSLAU, *Manuale*, I, p. 628.

⁴³ MARZOLA, *Le carte*. Per la chiesa di Comacchio non rimane, invece, documentazione così risalente, v. *Comacchio nelle antiche carte*.

questo Ferrara risulta allineata alle più comuni modalità di redazione della documentazione emessa dai vescovi⁴⁴. Solo a metà dell'XI secolo, al tempo del vescovo Rolando (1031-1063), fanno la comparsa notai che si dichiarano *Ferrariensis Ecclesie*⁴⁵ e il primo di loro è proprio un chierico, Gregorio diacono (1054-1084)⁴⁶. Poi, nel XII secolo, sono attestati Enrico (1129), Rolando (1136-1149) e un altro Enrico (1171-1217), tutti laici, a dichiararsi semplicemente notai della chiesa di Ferrara⁴⁷. Sembra alquanto improbabile – ma non abbiamo notizie al riguardo – che a Ferrara fosse attiva, come a Ravenna, una cancelleria vescovile; certo è che, fuori di Ravenna, l'assenza di un luogo organizzato per la redazione dei documenti vescovili era, come sappiamo, la norma⁴⁸.

Dopo il diacono Gregorio, la qualifica di notaio è impiegata, per la seconda occorrenza nelle carte ferraresi, da Bonvicino, questa volta – però – un laico, che opera tra 1085 e 1124 al servizio del capitolo della cattedrale, dichiarandosi icasticamente «*notarium vestrum*»⁴⁹. In quegli stessi anni di fine secolo anche a Ferrara, come poco prima a Ravenna, nel circuito della documentazione per privati fanno capolino casi di oscillazione, in uno stesso professionista, nella qualifica tra *tabelione* e notaio: ne è un esempio Giovanni *tabellio* – o indifferentemente *notarius* – *de ripa Padi ubi prius fuit antiqua civitas* (1096-1109)⁵⁰, con riferimento al primo sito di Ferrara sulla riva opposta del Po rispetto all'attuale⁵¹. E, sempre alla fine dell'XI secolo, compaiono sulla scena documentaria ferrarese scrittori che, fuori dal circuito della documentazione vescovile, si qualificano semplicemente notai. Il primo attestato nelle carte a noi note è l'attivissimo Domenico, *divino nutu vici Cornucervine notarius*, che roga almeno 26 atti tra 1094 e 1145, per Pomposa, ma anche per San Silvestro, monastero benedettino femminile di Ferrara che aveva molte terre proprio a Cornacervina⁵². Lunga è l'attività anche di Arardo (1104-1137), che si qualifica *Ferariensis notarius*⁵³, e da quegli anni in avanti i notai comin-

⁴⁴ GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 620. Per un affondo sulla documentazione vescovile bolognese e qualche considerazione comparativa su altre realtà dell'Italia settentrionale, v. il recente NAPOLETANO, *Prime ricognizioni*.

⁴⁵ Per i vescovi della sede ferrarese, SAMARITANI, *Cronotassi*. Sulla Chiesa di Ferrara nell'alto medioevo, BENATI - SAMARITANI, *La Chiesa*; BOCCHI, *Per la storia*.

⁴⁶ Gregorio scrive almeno venti carte, conservate tra Archivio Capitolare (MARZOLA, *Le carte*, nn. 43-63) e fondo Estense Tassoni in ASCFe (b. 1, nn. 4-6, 8-9).

⁴⁷ Sul primo Enrico, ASCFe, *Estense Tassoni*, b. 1, n. 16. Su Rolando: *ibidem*, b. 1, n. 18; FRANCESCHINI, *Giurisprudenza*, pp. 28-29, n. 15 e MODESTI, *Studi*, pp. 122-123. Sul secondo Enrico, ASCFe, *Estense Tassoni*, b. 1, n. 25-26; CASTAGNETTI, *Società*, App. II, n. 10; FRANCESCHINI, *Giurisprudenza*, pp. 23-24, n. 12, pp. 36-38, n. 22-23, pp. 48-60, n. 27-29, pp. 67-72, n. 36-40; FRANCESCHINI, *Curie*, App., n. 5-6.

⁴⁸ GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 620.

⁴⁹ Bonvicino scrive almeno trenta carte: ASCFe, *Estense Tassoni*, b. 1, n. 10, 14-15; AM, *Carte di Pomposa*, fasc. IX, n. 171, fasc. X, n. 205, fasc. XI, n. 232; MURATORI, *Antiquitates*, I, col. 545-546; MARZOLA, *Le carte*, n. 66-90; FRANCESCHINI, *Giurisprudenza*, pp. 18-19, n. 6, pp. 24-27, n. 13-14.

⁵⁰ ASCFe, *Estense Tassoni*, b. 1, n. 11 e MODESTI, *Studi*, p. 71.

⁵¹ GELICHI, *Hodierni*.

⁵² MEZZETTI, *Carte di San Silvestro* (sul notaio Domenico, p. 60).

⁵³ ASCFe, *Estense Tassoni*, b. 1, n. 12; MODESTI, *Studi*, p. 32.

ciano a essere presenze sempre più familiari tra gli scrittori di carte ferraresi. Non è certo un caso che questi primi notai ferraresi scrivano ormai compiutamente in minuscola (ma sull'evoluzione della scrittura torneremo fra poco), a dire di percorsi e insegnamenti di scuola, su cui troppo poco ancora sappiamo per la realtà di Ferrara. Si aggiunga, come ulteriore tassello di questo quadro, che verso la metà del XII secolo compaiono nelle carte ferraresi notai del Sacro Palazzo: *Niger*, che si dichiara a un tempo notaio del Comune (1145-1197), Natale (1169-1187) e Stefano da Gaibana *Sacri Palatii iudex et notarius* (1172-1179), solo per citare i primi di cui si sia a conoscenza⁵⁴.

Fino alla metà del XII secolo, nelle carte si incontrano, indifferentemente, tabellioni o notai, ma già dal terzo quarto la qualifica di *tabellio* diventa sempre più residuale: tra gli ultimi esempi, il tabellione *Sator* che interviene nel 1185 con una splendida sottoscrizione in rima (*Sator hanc ego complevi cartam scripsique coatus Gaibane natus regnique tabellio factus*)⁵⁵, che ricorda tanti esempi della città di Bologna⁵⁶, e Guido da Sabbioncello, *Ferrariensis tabellio*, documentato nel 1188⁵⁷. È questa l'ultima attestazione finora nota in territorio ferrarese della qualifica 'romantica' di tabellione. E in questo progressivo rarefarsi tabellionale nelle carte scritte a Ferrara lungo tutto il XII secolo si può misurare la cifra di una (lenta, è pur vero) presa di distanza dalla tradizionale Ravenna.

5. Tabellione e notaio ecclesiastico, insieme

In un livello del 1086, *Bonusvicinus*, lo scrittore al servizio del capitolo, introduce una variante alla sua formula dell'intitolazione qualificandosi come *Ferariensis tabellio et Æcclesiæ atque canonicæ Beati Georrii notarius*⁵⁸. La doppia qualifica di notaio ecclesiastico e tabellione a un tempo risulta attestata anche a Ravenna, ma compare pochi anni più tardi, nel 1115, con il 'disinvolto' (e già citato) Ugo tabellione e notaio della chiesa cittadina⁵⁹. A Ravenna, però, questa rivoluzione avviene entro il quadro, fino ad allora bene organizzato (salve le deviazioni dalla regola di cui

⁵⁴ Per *Niger*, AM, *Carte di Pomposa*, fasc. XIV, n. 296; ASDFe, *Archivio del Capitolo*, b. 37, n. 2. Per Natale, CASTAGNETTI, *Società*, App. II, n. 13; FRANCESCHINI, *Giurisdizione*, pp. 31-32, n. 18-19. Per Stefano da Gaibana, ASDFe, *Archivio del Capitolo*, b. 40, n. 32; FEDERICI - BUZZI, *Regesto*, p. 29, n. 38; FRANCESCHINI, *Giurisdizione*, pp. 34-36, n. 21; FRANCESCHINI, *Frammenti*, pp. 11, 16 e 50. Sui notai del Sacro Palazzo, che spesso in Romagna associano la qualifica a quella di notaio del Comune, BRESSLAU, *Manuale*, I, p. 628.

⁵⁵ MODESTI, *Studi*, p. 125.

⁵⁶ TAMBA, *Una corporazione*, p. 25.

⁵⁷ MODESTI, *Studi*, p. 91.

⁵⁸ ASCFe, *Estense Tassoni*, b. 1, n. 10.

⁵⁹ Questa «novità ... rivoluzionaria per Ravenna» sembrava attestata dagli anni '20 del XII sec. (SANTONI, *Ravenna*, p. 135, riprendendo RABOTTI, *Osservazioni*, p. 177), ma viene anticipata al 1115 in SANTONI, *Ravenna*, p. 144. Nel 1123, poi, anche Raimberto avrebbe 'vestito' la doppia intitolazione (ASDRa, *Pergamene*, G 2488, 1123 febbraio 21, di prossima pubblicazione nel volume sulle carte arcivescovili di Ravenna, relative agli anni 1101-1125, a cura di Ruggero Benericetti).

ha scritto Santoni), del doppio binario in quanto a formazione e ambito d'attività di tabellioni e notai. Per Ferrara non si può, dicevamo, parlare di una vera e propria cancelleria vescovile, tanto più che il notaio Bonvicino lavora per i canonici e non per il vescovo. La duplice intitolazione che adotta potrebbe allora semplicemente alludere al suo doppio profilo di scrittore per il capitolo e per altri clienti, di tabellione – cioè – che in quel momento fa anche il notaio. Rimane tuttavia il dato dell'assoluta precocità di questa formula nel quadro della documentazione di tutta l'area ravennate: per via di quello scarto tra centro e periferia, la prassi ferrarese sembra più mobile e aperta a rivolgimenti rispetto alla capitale.

Dalle carte di una chiesa vescovile al circuito documentario di un'abbazia, a metà del XII secolo la formula della doppia qualifica di tabellione e notaio ecclesiastico penetra nelle carte di Pomposa⁶⁰. Via Ravenna (forse), se tra 1141 e 1149 è al servizio dell'abate il già citato *Ugizo preclare urbis Ravenne tabellio et Pomposiane ecclesie notarius*, che scrive sette carte per il nostro monastero⁶¹. Una formula, questa, che pare tutta un calco dell'intitolazione dei professionisti al servizio della cancelleria dell'arcivescovo ravennate: un calco proprio a partire da quella *Pomposiana ecclesia*, che sembra fare il verso alla (ben più 'legittima') *Ravennatis ecclesia* e che fa qui capolino per la prima volta. Dopo Ugizo e per tutta la seconda metà del XII secolo, altri tabellioni si avvicinano nel ruolo di notai della 'chiesa' pomposiana e portano «disinvoltamente» la doppia qualifica: sono Pietrobono tabellione di Baura (1140-1179, ma notaio di Pomposa dal 1156), Pasquale (1149-1157, ma notaio pomposiano dal 1151), Giovanni *Ravennas tabellio* (1152-1161) e Oliviero tabellione della pieve di San Vito (1165-1168)⁶². E, come Ugizo, anche il tabellione Giovanni viene da Ravenna, a confermare la posizione satellitare di Pomposa rispetto all'antica capitale⁶³.

⁶⁰ Non sono noti altri esempi di doppia intitolazione in riferimento a un ente monastico in area ravennate, ma le carte del XII secolo sono ancora in gran parte inedite e non consentono pertanto rapide verifiche. Devo a Ruggero Benericetti la segnalazione di un esempio (ancora inedito) di intitolazione di un notaio al servizio di un monastero di ambito faentino: in un'enfiteusi del 31 maggio 1082 Raimberto si definisce *notarius monasterii Sancte Marie Foris Portam* (*Le più antiche carte del monastero di Santa Maria vecchia*, di prossima pubblicazione, pp. 87-89, n. 11). Fuori dai confini della *România*, solo per un confronto, San Benedetto Polirone non si serve di un 'suo' notariato: «nessuno dei notai roganti dichiara mai, nell'enunciare il proprio titolo ... un legame col monastero» (BRUSCHI, *Tradizioni notarili*, p. 160).

⁶¹ Nell'archivio di Pomposa si conservano in totale 14 carte, scritte da Ugizo tra 1133 e 1149 (AM, *Carte di Pomposa*, fasc. X, n. 210; fasc. XIII, n. 260-263; fasc. XIV, n. 281, 287, 301, 306, 309; ASDFe, *Residui ecclesiastici*, *San Benedetto*, A1, n. 11; FEDERICI, *Codex*, II, pp. 417-421, 486-488 e 505). V. anche SANTONI, *Un monogramma*, pp. 56-57.

⁶² Di Pietrobono sono noti 56 documenti, MEZZETTI, *Carte processuali*. Di Pasquale conosiamo dieci carte: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. XV, n. 320-321, 337, 340; ASDFe, *Residui ecclesiastici*, *San Benedetto*, A1, n. 12; ASMo, Abbazia poi Prepositura di Santa Maria di Pomposa, Chiesa e monastero, b. 3, sez. A, n. b; FEDERICI, *Codex*, II, pp. 506-509, 537-541, 572-576 e 676-680. Giovanni tabellione ravennate scrive sei carte per Pomposa: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. XV, n. 324-325; fasc. XVI, n. 344; fasc. XVII, n. 372; FEDERICI, *Codex*, II, pp. 713-717 e 807-809. Di Oliviero sono noti quattro documenti: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. XVII, n. 391; ASMi, *Pergamene per fondi*, b. 713, s.n.; SAMARITANI, *Regesta*, p. 193, n. 643 e p. 194, n. 649.

⁶³ BENERICETTI, *Gli arcivescovi*.

Seguendo l'evoluzione della formula di intitolazione di Pietrobono, possiamo forse mettere in fila qualche altro elemento per capire qualcosa di più sulle mosse del notariato ferrarese di XII secolo. Tra 1140 e 1153, Pietrobono lavora per capitolo della cattedrale e per privati sottoscrivendo le sue carte come *notarius de vico Baurie*⁶⁴. Nel gennaio 1156 entra al servizio di Pomposa, tanto che nei primi atti per il nuovo committente si dichiara *Pomposianus notarius*⁶⁵. Passano pochi mesi e quattro documenti, e Pietrobono mette a punto quella che diventerà, fino ai suoi ultimi lavori nel 1179, la stringa definitiva: *tabellio* (o, qualche volta, *tabellius* se prestiamo ascolto al segno di abbreviazione speciale per -us) *de vico Baurie et notarius sancte Pomposiane ecclesie*⁶⁶. Se prima di entrare al servizio di Pomposa, Pietrobono si definiva *notarius*, in linea con la maggioranza dei professionisti operanti in quegli anni nel Ferrarese, quando si trova a comporre la formula della sua nuova qualifica recupera l'antico nome di *tabellio*, che ancora non era scomparso del tutto dal vocabolario dei pratici ferraresi. La qualifica ibrida di tabellone e notaio suggella nella pregnanza di una formula la doppia natura di questi scrittori, al servizio, ufficiale, di chiese e monasteri, ma pur sempre, e a un tempo, scrittori di carte per i privati.

6. La scrittura

La scrittura dei tabellioni del territorio ferrarese si mantiene sicura nel solco della corsiva nuova di tradizione ravennate⁶⁷ fino alla metà dell'XI secolo; il passaggio alla minuscola si fa prassi nelle espressioni grafiche di questa area periferica ben prima che nei documenti scritti a Ravenna, dove le forme della corsiva nuova continuano a ripetersi fin quasi alla fine del XII secolo⁶⁸. Se guardiamo le carte ferraresi per un primo, e appena abbozzato, esame paleografico, sembra di poter riconoscere tratti e tendenze diversificate nei professionisti attivi entro le circoscrizioni territoriali di Comacchio e Ferrara.

6.1. Tabellioni e notai del territorio comacchiese

Partiamo dalle carte di area comacchiese e, in particolare, dai due tabellioni e dativi

⁶⁴ MEZZETTI, *Carte processuali*, App. II, n. 1-11.

⁶⁵ L'intitolazione compare per la prima volta in una copia preparata da Pietrobono di una carta del 1116, FEDERICI, *Codex*, II, pp. 220-222.

⁶⁶ La formula definitiva fa la sua comparsa in una copia di documento del 1084 (MEZZETTI, *Carte processuali*, pp. 40-42, n. 3). Con una variante, però, che recita *tabellio Baurie ortus* (in un documento scritto a Rimini nel 1157, AM, *Carte di Pomposa*, fasc. XVI, n. 346).

⁶⁷ Per la corsiva nuova ravennate, testo di riferimento rimane *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri*, I, pp. 86-146. V. anche RABOTTI, *Osservazioni*; le introduzioni a *Chartae Latinae Antiquiores*, *Ravenna I e Ravenna II - Città del Vaticano*; SANTONI, *Ravenna*, p. 120.

⁶⁸ Nel XII secolo, però, questa scrittura appare «esausta, priva di spontaneità e per giunta 'disegnata' tratto per tratto, una sorta di *monstrum* che idealmente contraddice l'essenza stessa della corsività» (SANTONI, *Palazzi vecchi*, p. 183).

che aprono la serie della documentazione di Pomposa. Mainfredo e Pietro scrivono una bella⁶⁹ corsiva nuova, che rientra, per assetto, varianti e legature, nel quadro dell'esperienza grafica dei tabellioni ravennati. È questa – vediamola in un esempio scritto da Pietro nel 1006 (Tav. I) – una corsiva leggera, ariosa e poco contrastata, tracciata con una penna tagliata sottile, con molte legature, anche di più lettere in sequenza, e varianti di lettera caratteristiche della coeva corsiva ravennate: *c* con il secondo tratto molto allungato (la cosiddetta *c* crestate; Fig. 1, a), *e* in un solo tratto di penna a forma di fiocco (Fig. 1, a, c), *i* che scende sotto il rigo sia da sola che in legatura (*li, fi, ti, ri*; Fig. 1, a, d), la tipica combinazione di *d* con segno abbreviativo appeso all'asta che gli scriventi sembrano interpretare come legatura *de* (Fig. 1, b), o la legatura ad 'asso di picche' (Fig. 1, c-d), di antica tradizione attestata già nei papiri del V secolo. Questo documento di livello si chiude, tra l'altro, con la *notitia testium*, uno dei caratteri identitari delle carte ravennati, sul piano della sintassi di questi testi che sono scrittura e «materiale grafico» insieme⁷⁰. E proprio nella *notitia testium* del livello del 1006 vediamo un altro fatto così caratteristico della corsiva ravennate: l'abbreviazione per sigla di sapore tardo-antico di *vir clarissimus*, con il segno abbreviativo di *v(ir)* a legare con il primo tratto di *c* (Fig. 1, e).

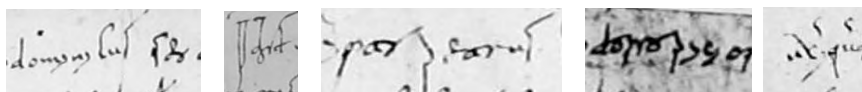


Fig. 1, a-e: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. II, n. 26.

Da questi primi esempi rogati a Comacchio a cavallo tra X e XI secolo, possiamo vedere un filo che si dipana a collegare i tanti documenti scritti nelle località attorno a Pomposa e che, tabellone dopo tabellone, sembra declinare in versione 'comacchiese' la prassi documentaria ravennate. Per questi tabellioni a parlare un linguaggio comacchiese non sono le sottoscrizioni, dal momento che, lo ricordiamo, manca l'intitolazione alla località nelle formule con cui chiudono le loro carte, ma la loro scrittura. Si può allora individuare una linea, di scuola forse, che passa attraverso le lettere e i segni tracciati sui pezzi di pergamena scritti nella fascia orientale del territorio ferrarese: Comacchio e Pomposa certo, ma anche Codigoro, Rero, Ostellato, Fiscaglia (entro il perimetro, cioè, della diocesi comacchiese). Il tabellone Ugo, attivo a Codigoro tra 1032 e 1034⁷¹, scrive una corsiva con una penna sottile, che rivela una buona tenuta della riga, un ampio sviluppo delle aste ascendenti e discendenti e tutte le lettere caratteristiche (Fig. 2, a-d): *c* crestate, *i* che scende sotto il rigo, *e* a fiocco, legature con *i*, *de*, *ro*.

⁶⁹ Nell'accezione di Bartoli Langeli (LANGELI, *Notai*, p. 44) che descrive la scrittura del notaio Urso (Perugia, 995) come «una magnifica, anche se bruttissima – si perdoni il paradosso – corsiva nuova».

⁷⁰ GHIGNOLI, *Segni di notai*, p. 62. Sulla *notitia testium* (SANTONI, *Un monogramma*, p. 48), si tornerà poco oltre; lo studio di riferimento rimane in ogni caso PAGNIN, *La "notitia testium"*.

⁷¹ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, p. 349.

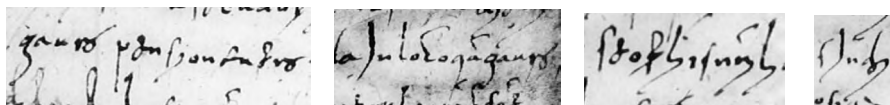


Fig. 2, a-d: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. IV, n. 69.

Paolo *tabellio Cumiacclensis*, attestato a Rero tra 1036 e 1037⁷² traccia una corsiva fortemente caratterizzata dallo sviluppo delle aste, sia quelle ascendenti che quelle discendenti a occupare in modo affastellato tutto lo spazio interlineare; usa tante varianti di lettera in un tempo ma poche legature, tra cui si segnala *sp* con *p* tracciata a partire dal secondo tratto e la legatura tardo-antica in *uncie* (Fig. 3, a-c). O ancora il tabellone Giovanni, che roga una decina di documenti tra Pomposa, Ostellato e Codigoro (1040-1093)⁷³ e porta la sua bella corsiva 'comacchiese' fin quasi alle soglie del XII secolo (Fig. 4).

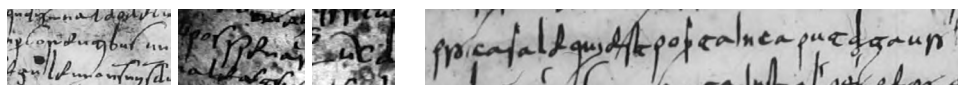


Fig. 3, a-c: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. V, n. 76. Fig. 4: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. VII, n. 122.

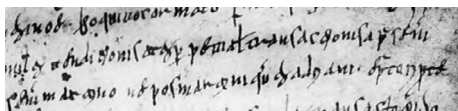
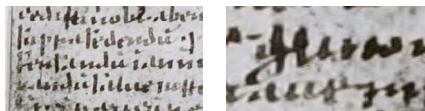
Sembra però quasi un'inerzia da collegare alla lunga attività di questo tabellone, perché sul finire dell'XI secolo qualcosa comincia a cambiare sotto la penna di questi scrittori. Un cambio grafico che è nel segno della trasformazione della corsiva sotto la spinta della 'nuova' minuscola⁷⁴, che anche nel rinnovato assetto continua a conservare però residui corsivi, stereotipi sentiti quasi come obbligatori nella scrittura dei documenti⁷⁵. Il tabellone Pietro scrive alcune carte per privati a Fiscaglia (1084-1085), impiegando una minuscola ancora molto rigida, inframezzata da elementi corsivi: *e* a fiocco, *i* che scende sotto il rigo, 'legatura *de*' e *tj* per l'affricata dentale (Fig. 5); Martino, un altro tabellone attestato a Fiscaglia nel 1139 presenta una scrittura che è compiutamente minuscola, per quanto fitta e non bene allineata, con molte lettere tracciate in modo disarticolato: ma qua e là fa capolino, ancora, la 'legatura *de*' (Fig. 6, a-b). Elementi corsivi di lunga durata, dunque, che si insinuano fin verso la metà del XII secolo in queste carte della periferia ferrarese.

⁷² *Ibidem*, p. 391.

⁷³ *Ibidem*, p. 408. V. anche MARZOLA, *Le carte*, pp. 149-151, n. 48; FRANCESCHINI, *I frammenti*, pp. 63-67, n. 1; AM, *Carte di Pomposa*, fasc. VII, n. 122 e fasc. IX, n. 184.

⁷⁴ Sui rapporti tra corsiva e minuscola, e il loro declinarsi lungo gli assi della sincronia e della diacronia, CASAMASSIMA, *Tradizione corsiva*.

⁷⁵ L'evoluzione di questa minuscola mescolata a elementi della 'vecchia' corsiva, nelle espressioni grafiche dei professionisti comacchiesi, così come in quelle (che vedremo) dei tabellioni ferraresi e del territorio, è assolutamente in linea, pur nella sfasatura temporale dovuta alle dinamiche di un'area periferica, con quanto avviene a Ravenna, SANTONI, *Un monogramma*, p. 45.

Fig. 5: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. VIII, n. 161.Fig. 6, a-b: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. XIII, n. 277.

6.2. Tabellioni e notai della città e del territorio di Ferrara

Spostiamoci a Ferrara. Entro la metà del X secolo sono noti unicamente tre documenti scritti da tabellioni ferraresi⁷⁶. È solo a partire da una carta di livello del 950 rogata da Pietro tabellone di Ferrara che possiamo svolgere il filo della prassi notarile cittadina: ma della ventina di carte datate alla seconda metà del X secolo, se ne conservano in originale poco meno della metà⁷⁷. I primi tabellioni di cui possiamo conoscere la scrittura sono il già citato Pietro (Tav. II) e il collega Andrea, noto da tre carte datate tra 952 e 956⁷⁸. Scrivono una bella corsiva, abbastanza contrastata per l'uso di una penna tagliata grossa, di piccolo modulo e ben allineata sul rigo, con molte varianti in un tempo e legature tipiche di questa scrittura: *a* aperta, *c* alta con una piccola cresta, *e* a fiocco, *g* e *q* un poco disarticolate con l'occhiello collegato al tratto discendente da un filetto che distanzia le due sezioni della lettera (Fig. 7, a-b); e poi le molte legature: *ci*, *li* e *ri* con *i* appesa all'ultimo tratto della lettera precedente (Fig. 7, c), *ro* e *lo* con *o* chiusa a ricciolo e terminante in un frego verso l'alto (Fig. 7, d-e), la consueta combinazione *de*. Una legatura caratteristica di queste prime carte ferraresi è *sp* con *p* in un tempo a partire dall'occhiello, che rimane aperto; a differenza della legatura 'ad asso di picche' dove il secondo tratto di *s* si trasformava nel primo di *p*, assorbendone quasi l'occhiello senza soluzione di continuità (Fig. 1, c), qui viene mantenuta l'identità del tracciato di *s* e *p*, collegate da un tratto arrotondato e alto sul rigo (Fig. 7, f): legatura questa che ricorda tanto certe declinazioni corsive dei notai bolognesi di X secolo⁷⁹.

⁷⁶ 892 luglio 21, Ferrara, Giovanni tabellone (*Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, pp. 115-117, n. 44); 936 marzo 15, Ferrara (enfiteusi), in copia del sec. XI (MARZOLA, *Le carte*, pp. 20-22, n. 3; edita anche in BOCCHI, *Per la storia*, pp. 179-181, che la riteneva la prima carta scritta a Ferrara, senza conoscere il documento conservato a Ravenna) e 948 luglio 18 (MURATORI, *Antiquitates*, II, col. 173-178), questi ultimi due scritti da Leo tabellone.

⁷⁷ MARZOLA, *Le carte*, pp. 22-67, n. 4-8, 11-12, 17-18.

⁷⁸ *Ibidem*, n. 4 (Pietro tabellone) e nn. 5-6 (Andrea tabellone).

⁷⁹ Su questa legatura nelle carte bolognesi, ORLANDELLI, *Considerazioni paleografiche*, p. 264.

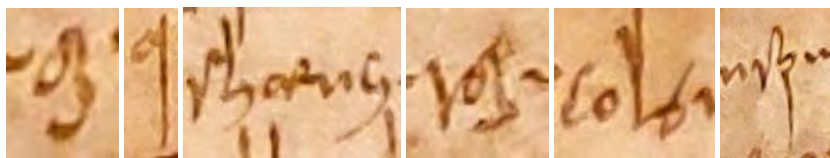


Fig. 7, a-f: ASDFe, Archivio del Capitolo, b. 39, n. 14.

Su una stessa linea e con una certa, potremmo dire, affinità di stile con la corsiva delle carte bolognesi⁸⁰, piuttosto che con gli esempi di area ravennate, sono da collocare alcuni documenti scritti a Ferrara, a partire da quelli rogati dal tabellione Pietro tra 969 e 998⁸¹. Da Pietro sembra di cogliere una linea (forse di scuola?), che passa per la scrittura di Giovanni (988-993)⁸², di Martino tabellione del comitato di Ferrara ([987/988]-999)⁸³, di un altro Martino tabellione e giudice (1014, Tav. III)⁸⁴ e di nuovo un altro Giovanni (1018)⁸⁵. Nelle loro carte si può vedere una scrittura dallo stile particolare, che rivela un gusto dell'intrico, dell'occhiello e del ricciolo che sembra un'eco della corsiva dei notai bolognesi e che manca invece alle carte ravennati, così come manca a quelle scritte dai tabellioni 'comacchiesi'. Una corsiva tracciata con mosse fluide, molto legata e allargata a riempire con tratti ampi tutte le interlinee; alcune varianti e legature, in particolare, sembrano proprio quelle usate dai notai bolognesi: si vedano, ad esempio, *a* aperta con lo stacco che sale verso l'alto o la legatura *ti* allargata e quasi schiacciata sul rigo (Fig. 8-10).

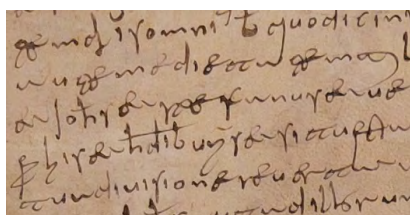


Fig. 8: ASDFe, Archivio del Capitolo, b. 39, n. 16.

⁸⁰ Sulla scrittura dei notai bolognesi, CENCETTI, *Le carte bolognesi*, pp. 7-11; ORLANDELLI, *Ricerche*; ORLANDELLI, *Rinascimento giuridico e da ultima* IANNACCI, *Cultura grafica*.

⁸¹ MARZOLA, *Le carte*, pp. 31-33, n. 8, l'unico in originale. Tràditi in copia sono invece cinque documenti: *ibidem*, pp. 33-37, n. 9; ASCFe, *Estense Tassoni*, b. 1, n. 19; MURATORI, *Antiquitates*, V, col. 425-428; FRANCESCHINI, *Giurisdizione*, pp. 17-18, n. 5.

⁸² Sono note due carte originali (MARZOLA, *Le carte*, pp. 39-44, n. 11-12) e una trasmessa in copia (*Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 73-76, n. 33).

⁸³ Sono tre originali: *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, I, pp. 243-246, n. 243bis; MARZOLA, *Le carte*, pp. 59-67, n. 17-18.

⁸⁴ *Ibidem*, pp. 76-79, n. 21.

⁸⁵ Si conosce solo una carta originale: *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 240-242, n. 108.

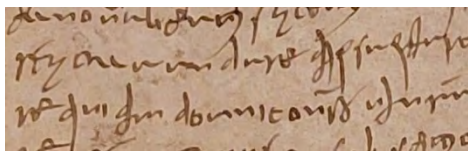


Fig. 9: ASDFe, Archivio del Capitolo, b. 39, n. 17.

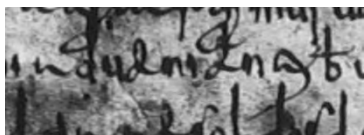


Fig. 10: AM, Carte di Pomposa, fasc. III, n. 50.

Ulteriori affondi e confronti tra le carte scritte a Ferrara e quelle di Bologna potranno dire se vi siano relazioni o influssi di scuola tra i professionisti dei due centri cittadini; al di là di quanto si potrà meglio tratteggiare, a conferma oppure a rettifica di queste prime impressioni, l'affinità con la corsiva bolognese rimane a mio avviso un tratto degno di nota, che ci parla di una maggiore permeabilità delle carte ferraresi alla prassi grafica dei territori vicini. Ferrara è, del resto, più lontana rispetto a Comacchio dall'antica capitale Ravenna e poco distante da quello spartiacque tra due mondi che era il confine tra esarcato e regno.

Se la scrittura dei professionisti comacchiesi si mantiene tutto sommato fedele al sistema della corsiva fino alla fine dell'XI secolo, le carte tabellionali scritte a Ferrara virano verso la minuscola già nel secondo quarto del secolo. Sotto la penna dei tabellioni Giovanni (1030-1048)⁸⁶, Pietro (1042-1078, Tav. IV)⁸⁷ o Ambrogio (1043-1064)⁸⁸, vediamo una scrittura che rivela un diverso assetto stilistico: ben contrastata, con andamento obliquo e compressione laterale delle lettere, ma segnata ancora da elementi corsivi, e a fiocco, 'legatura de' o la tardoantica *vc* nel titolo *vir clarissimus*. Se guardiamo la scrittura di Liucio tabellione di Ferrara, attivo tra 1059 e 1073 (ma il primo documento è trádito in copia)⁸⁹, possiamo vedere come, paleograficamente parlando, sia cambiato il mondo: una minuscola, la sua, certo un po' disallineata ma tutta giocata entro il nuovo (nuovo, per il nostro territorio) canone carolino, con *a* onciale, *e* carolina e le poche legature ammesse; non mancano però, come fatti grafici di lunga durata, alcuni residui corsivi come *de* in 'legatura' (Fig. 11). Il gusto per la rotondità tipico delle carte ferraresi è testimoniato ancora dalla minuscola di Gerardo *tabellio de civitate Ferrarie*, in cui risalta la propensione all'occhiello come nel tratto finale della lettera *s*, ripiegato all'in-

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 361-365, n. 164, pp. 453-458, n. 204-205; MARZOLA, *Le carte*, pp. 101-110, n. 29-31, pp. 127-130, n. 39.

⁸⁷ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 429-432, n. 191-192; *Le carte bolognesi*, II, pp. 489-490, n. 239.

⁸⁸ MARZOLA, *Le carte*, pp. 117-119, n. 35; AM, *Carte di Pomposa*, fasc. VII, n. 123.

⁸⁹ AM, *Carte di Pomposa*, fasc. VII, n. 115 (in copia); fasc. VIII, n. 139.

dietro (Fig. 12) e da quella del notaio Angelberto, siamo nel 1122 (Tav. V)⁹⁰, nella forma del *titulus diplomaticus* e nel vezzo del ricciolo nell'asta discendente di g.

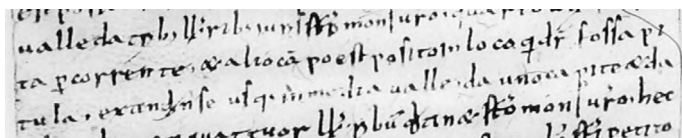


Fig. 11: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. VIII, n. 139.

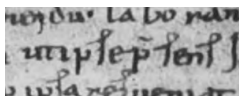


Fig. 12: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. IX, n. 193.

Già da un secolo, con l'adozione della minuscola da parte dei tabellioni ferraresi, si era consumato in città il distacco dalla tradizione grafica ravennate, nella cui orbita Ferrara aveva gravitato a lungo come avamposto della periferia settentrionale dell'esarcato. E l'abisso che ormai separava Ferrara dall'antica capitale è tutto nelle parole di due notai ferraresi che sottoscrivono la copia di un documento del 1199 rogato dal tabellione ravennate Ravenna, copia realizzata da un loro collega appena due anni dopo nel 1201. I professionisti ferraresi dichiarano: «quod autenticum instrumentum scriptum erat in forma literarum que scribuntur per tabelliones Ravenne in instrumentis que fiunt in Ravenna»⁹¹.

7. Di segni e disegni

I tabellioni ravennati esprimono, come è noto, uno «spiccato gusto ornamentale»⁹² nel dare forma alle loro carte, nel combinare lettere e segni, gli elementi cioè che rendono i documenti medievali quegli oggetti complessi che sono⁹³. E il luogo del documento ravennate in cui si manifesta nella sua forma più alta e carica di significato questa trama di segni alfabetici e disegni è proprio la *notitia testium*, che chiude il blocco dell'escatocollo incastonando i nomi dei testimoni in una elegante geometria di intrecci e linee (Fig. 13): «una 'pittura di parole'», prendendo a prestito la metafora usata da Fissore⁹⁴.

⁹⁰ AM, *Carte di Pomposa*, fasc. XII, n. 239.

⁹¹ Dobbiamo la citazione a RABOTTI, *Osservazioni*, p. 164.

⁹² SANTONI, *Carte private*, p. XVI.

⁹³ GHIGNOLI, *Writing Texts*.

⁹⁴ FISSORE, *Segni di identità*, p. 299.



Fig. 13: AM, Carte di Pomposa, fasc. I, n. 9.

Molti tabellioni ravennati amano, inoltre, rendere più belle le carte che scrivono, dando rilievo in scrittura distintiva alla data topica, a partizioni significative del testo o al proprio nome nella *rogatio* e nella *completio* (Fig. 14-15).

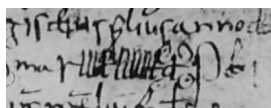


Fig. 14: AM, Carte di Pomposa, fasc. I, n. 12.

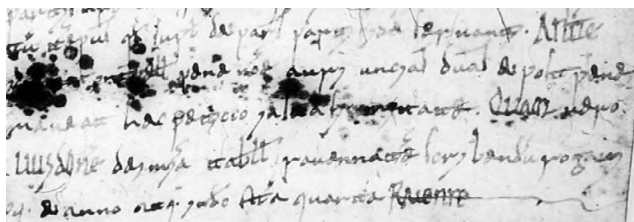


Fig. 15: AM, Carte di Pomposa, fasc. VI, n. 93.

E i professionisti attivi tra Comacchio e Ferrara?

Le carte scritte dai tabellioni dell'area comacchiese sono confezionate con sobrietà e misura. La *notitia testium*, unico elemento strutturale interpretato in senso ornamentale, è tracciata con semplicità, come del resto avviene negli esempi ravennati di X secolo⁹⁵: fasci di tre linee verticali, perlopiù ondulate, scandiscono lo spazio per i blocchi di testo disposti su tre colonne (Fig. 16). A capo di ogni fila le parole *Notitia - testium - idest* e, subito sotto, in linea, i nomi dei testimoni, il titolo, e in terza posizione il patronimico, la professione o più semplicemente la parola *testis*.

⁹⁵ SANTONI, *Un monogramma*, p. 50.

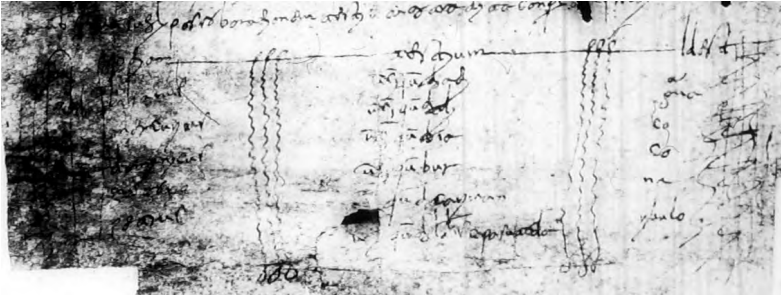


Fig. 16: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. I, n. 11.

Anche a Ferrara, le carte scritte dai tabellioni di X e inizio XI secolo sono composte con grande semplicità: nella *notitia testium* di un livello scritto da Andrea nel 956, fa capolino però una prima stilizzazione nella N- iniziale che assorbe in un monogramma le prime lettere della parola *noticiam* (Fig. 17)⁹⁶. La griglia della *notitia testium* comincia ad arricchirsi di elementi ornamentali nel secondo quarto dell'XI secolo, come nella N- iniziale dai tratti resi plasticamente in alcune carte del tabellione Giovanni (1030-1048, Fig. 18)⁹⁷.



Fig. 17: ASDFe, *Archivio del Capitolo*, b. 39, n. 1A.

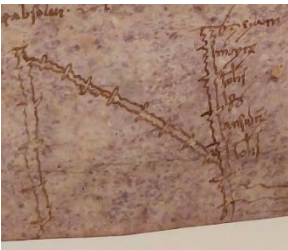


Fig. 18: ASDFe, *Archivio del Capitolo*, b. 39, n. 21.

⁹⁶ ASDFe, *Archivio del Capitolo*, b. 39, n. 1A. Sui monogrammi usati dai tabellioni ravennati e più in particolare sul monogramma che apre la *notitia testium* di tante carte scritte in città tra fine XI-inizio XII secolo, v. SANTONI, *Un monogramma*, pp. 53-54.

⁹⁷ V. nota 86.

Ma è solo nella seconda metà del secolo che sembra prendere sempre più corpo il gusto ornamentale delle carte ferraresi, quale elemento che riemerge quasi carscicamente dal modello della tradizione ravennate e si perfeziona nei documenti ferraresi del XII secolo e oltre, dando un tocco di personalità a scrittura e pergamene di tanti notai. E in questo processo, che sembra attraversare tanto le carte rogate dai tabellioni cittadini quanto quelle scritte dai notai ecclesiastici, vediamo elementi che via via si aggiungono, quasi pennellate che una sull'altra danno forma a uno stile grafico a cui i professionisti aderiranno in maniera sempre più compiuta. La *notitia testium* si spinge verso interpretazioni più decisamente decorative, come negli esempi di Pietro (1042-1078)⁹⁸ e Rustico (1058-1083, Fig. 19, a)⁹⁹, certo vicine per ragioni di scuola, in cui l'iniziale *N*- dai tratti plastici e il motivo dei fasci di linee tripartite si combinano in un'architettura di grande impatto visivo a occupare tutto lo spazio in fondo al foglio; o ancora nell'elegante *notitia* di un altro Pietro tabellone (1115), con i tratti verticali di *N*- trasformati in massicce colonne sormontate da pulvini e capitelli, ripetute a scandire la geometria strutturale dello spazio finale della carta (Fig. 20).

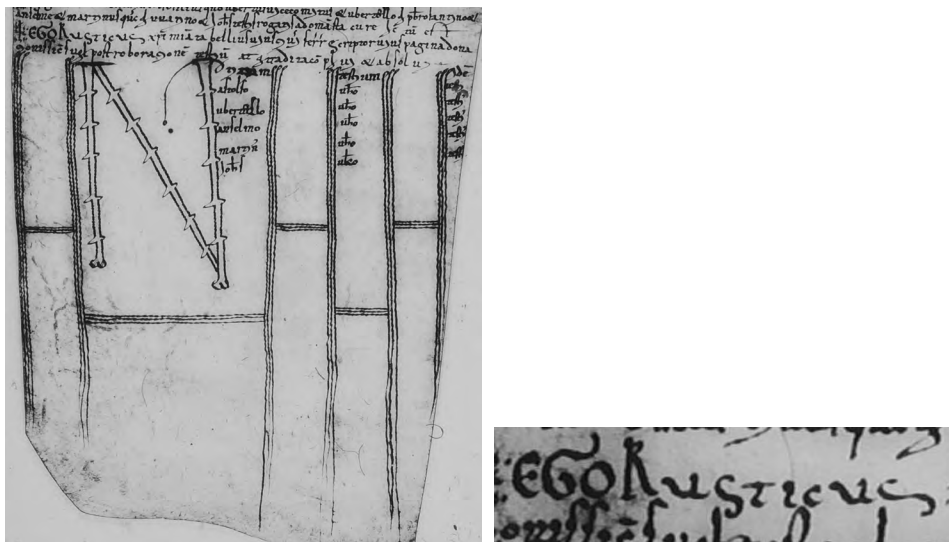


Fig. 19, a-b: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. VIII, n. 145.

⁹⁸ V. nota 87.

⁹⁹ Sono note quattro carte: MARZOLA, *Le carte*, pp. 133-135, n. 41; *Le carte bolognesi*, I, pp. 275-277, n. 134; AM, *Carte di Pomposa*, fasc. VIII, n. 145; MURATORI, *Antiquitates*, II, col. 351-354.

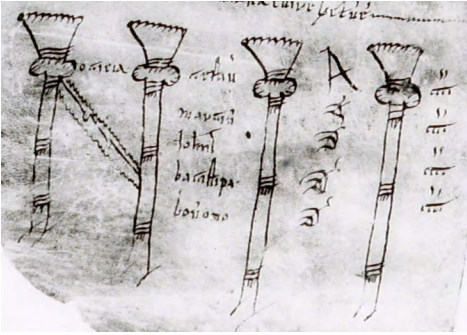


Fig. 20: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. XI, n. 226.

Le carte si arricchiscono piano piano di elementi di ornamentazione, secondo grammatica squisitamente pittorica: belle iniziali maiuscole dai tratti ingrossati e freghi di stacco, come S capitale con la sinuosa diagonale a linee multiple (Fig. 21); parole in scrittura distintiva a evidenziare nomi dei protagonisti, partizioni testuali o, sempre più, il nome del professionista (dal tabellione Rustico nel 1077, Fig. 19, b, questa abitudine si farà consueta nei notai ecclesiastici e poi nel XII secolo nei tabellioni ferraresi); una I iniziale di grande formato e variamente decorata, ad aprire l'invocazione verbale conquistandosi lo spazio marginale delle prime righe del documento – di grande raffinatezza l'iniziale del notaio Arardo (1104-1137)¹⁰⁰ in un livello del 1104, resa con due linee tripartite e intrecciate in un motivo romboidale (Fig. 22). Tra le realizzazioni più alte e compiute di questo stile grafico delle carte ferraresi si colloca un *breve recordacionis* del 1167, scritto da Zilio notaio ferrarese del sacro palazzo (Tav. VI)¹⁰¹: l'elegante *chrismon*, l'iniziale I a fare da spalla alle prime tre righe del testo, il bell'attacco della *completio* in scrittura distintiva, un raffinato motivo chiudirigo e tante iniziali ormai debitorici al gusto gotico nel raddoppiamento dei tratti, tra cui spicca una commovente Q a forma di chiocciolina.

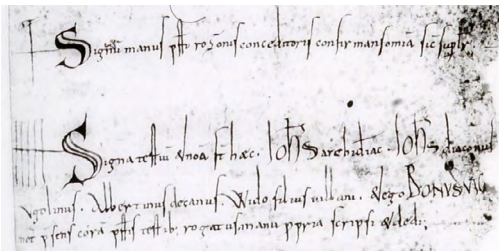


Fig. 21: AM, *Carte di Pomposa*, fasc. XI, n. 232.

¹⁰⁰ Sono noti tre documenti: ASCFe, *Estense Tassoni*, b. 1, n. 12; MODESTI, *Studi*, p. 32.

¹⁰¹ ASCFe, *Estense Tassoni*, b. 1, n. 23.



Fig. 22: ASCFe, *Estense Tassoni*, b. 1, n. 12.

8. *Per (non) concludere*

Il breve, scritto dal notaio Zilio, che mette in forma di memoria un'investitura *ad feudum*¹⁰², sembra portarci sul principio di una nuova fase per il notariato ferrarese, e non solo. È nella seconda metà del XII secolo che si fa strada, di passo in passo, l'evoluzione dalla *charta* all'*instrumentum*, ma tutti i passaggi e le fasi che questa trasformazione assume in territorio ferrarese rimangono ancora da esplorare¹⁰³.

Così come resta tutto da impostare lo studio su forme contrattuali, tipologie documentarie e formulari delle carte scritte a Ferrara e nel suo territorio. Per delineare con precisione e completezza tradizioni e modelli, seguiti o rinnovati, nella prassi documentaria ferrarese. E per tentare di fare affiorare dalla trama a maglie larghe delle carte superstiti l'universo giuridico di riferimento per i professionisti attivi nel Ferrarese. Proviamo a tornare per un attimo, e andare così a chiudere, al punto di partenza di questa esplorazione del notariato ferrarese, fatta attraverso il filtro delle carte di Pomposa.

Comacchio, 1° dicembre 986¹⁰⁴: Albina, con il consenso del marito Pietro *de Gaitruda*, investe l'abate di Pomposa Martino di una casa e di un orto a Comacchio e lo fa mettendo tra le mani dell'abate un *guazonem de terra* e un *colomnello de mansione* (una zolla di terreno e un palo di costruzione della casa). L'investitura viene fatta per l'anima di *Lulianus* monaco pomposiano, cui era appartenuta quella casa.

¹⁰² Sulle investiture *ad feudum*, che si intensificano nella documentazione ferrarese proprio negli anni Sessanta del XII secolo, CASTAGNETTI, *Aspetti feudali*, pp. 68-69.

¹⁰³ E da misurare nel quadro del «lungo (molto lungo, per Ravenna) percorso verso la scomparsa della *charta* altomedievale e l'affermazione dell'*instrumentum* tardomedievale» (SANTONI, *Un monogramma*, pp. 44-45); ma anche SANTONI, *Ravenna*, p. 119. Su questo passaggio, più in generale, COSTAMAGNA, *Dalla «charta»*.

¹⁰⁴ *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 65-68, n. 30.

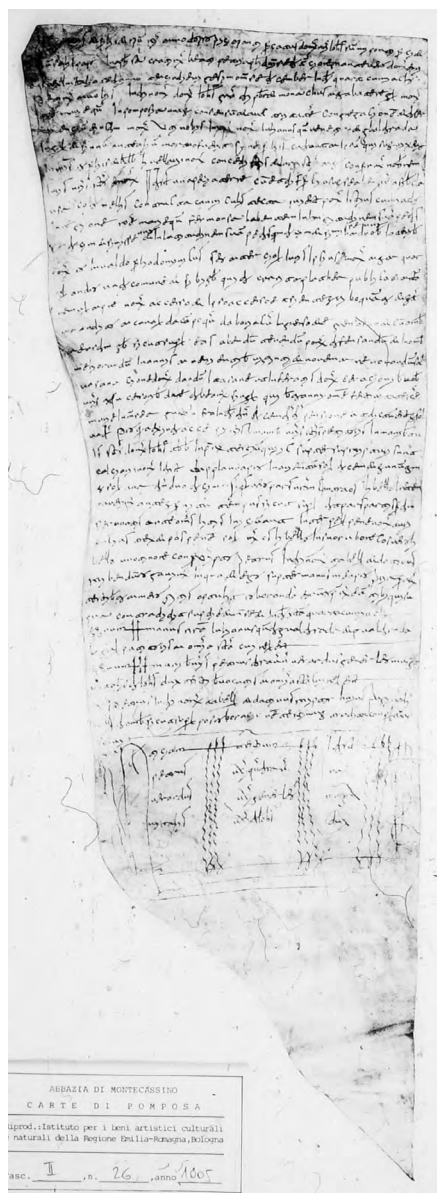
Albina dà compimento al negozio, attraverso il rito dell'investitura per simboli, nel più puro stile germanico. Questa carta, scritta da Mainfredo tabellone e dativo, è una bellissima testimonianza della commistione espressa dalla prassi documentaria di questa zona tra elementi romanici e tasselli germanici. Romanica è la struttura della cornice del documento, che si chiude con la *notitia testium*. Intrisa di reminiscenze romane è la straordinaria (e ben nota) arenga, che porta una rara citazione del *Codex* di Giustiniano. Ma l'investitura narrata in questa *pagina* sembra catapultarci nell'ordinamento giuridico germanico del regno. Come ha scritto Giovanna Nicolaj, questo documento è uno «straordinario pot-pourri di *traditio* romana e investitura germanica»¹⁰⁵. E questa pagina, scritta per Pomposa (e la prima davvero pomposiana conservata nel suo archivio), sembra fornirci fin da subito, dall'inizio della storia, quella almeno che possiamo scrivere con le carte che sono rimaste, una chiave di lettura potente per leggere la documentazione prodotta in questa zona.

L'investitura del 986 è testimonianza preziosa di quella contaminazione di forme e formule, di contratti e istituti giuridici che rimane ancora per gran parte da esplorare, mettendo a sistema l'analisi dei documenti e la personalità dei notai che li hanno scritti. Per continuare a percorrere il territorio ferrarese attraverso lo specchio delle sue carte e misurarne la posizione quale terra di confine, fascia di frontiera e cerniera tra esarcato e regno. E continuare di camminare sulla linea di faglia che, sul piano del sistema della documentazione, separa il mondo di tradizione romanica da quello di tradizione germanica e contrappone tipologie documentarie, scritture, formule, in una parola prassi giuridiche diverse¹⁰⁶. Ma, come si sa, ogni confine unisce ed è ponte, prima ancora di separare, ed è sul crinale della documentazione ferrarese che si potrà pesare la forza magnetica della tradizione ravennate, il grado di pressione dell'influenza dai territori vicini (primo fra tutti quello bolognese), i segni e le tracce, insomma, che hanno lasciato nella forma e nel tenore delle carte.

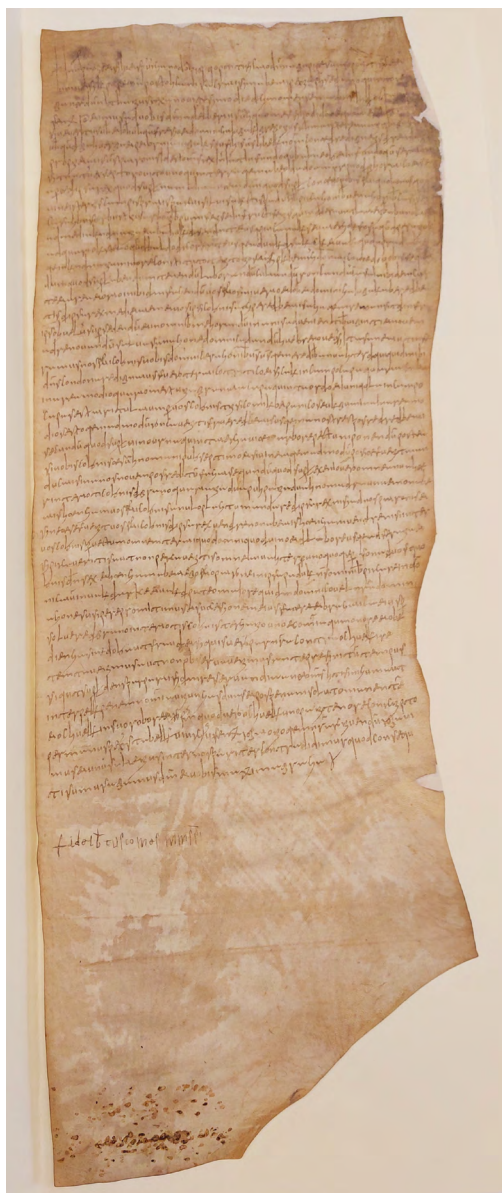
¹⁰⁵ NICOLAJ, *Cultura e prassi*, p. 38.

¹⁰⁶ Questa «ideale spaccatura» (SANTONI, *Notarius civitatis*, p. 218) tra i due territori e i rispettivi sistemi di documentazione viene sborzata per molti aspetti in tutti i lavori che la studiosa ha dedicato alle carte ravennate. Spaccatura tra terre un tempo longobarde e bizantine che proprio tra XI e XII secolo si andrà ricomponendo «sullo sfondo e negli orizzonti di un fenomeno ... di rinascita giuridica di cultura e di prassi» (NICOLAJ, *Breve viaggio*, p. 187).

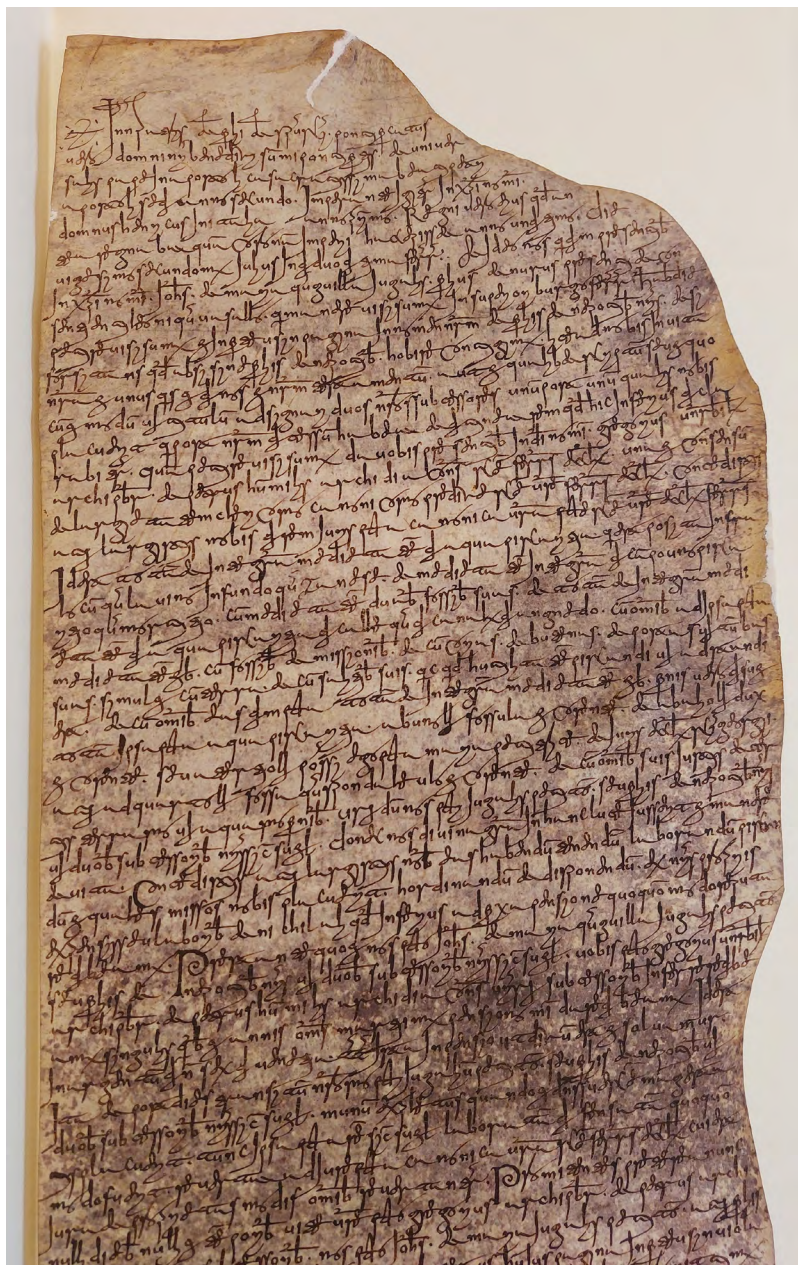
Tavole



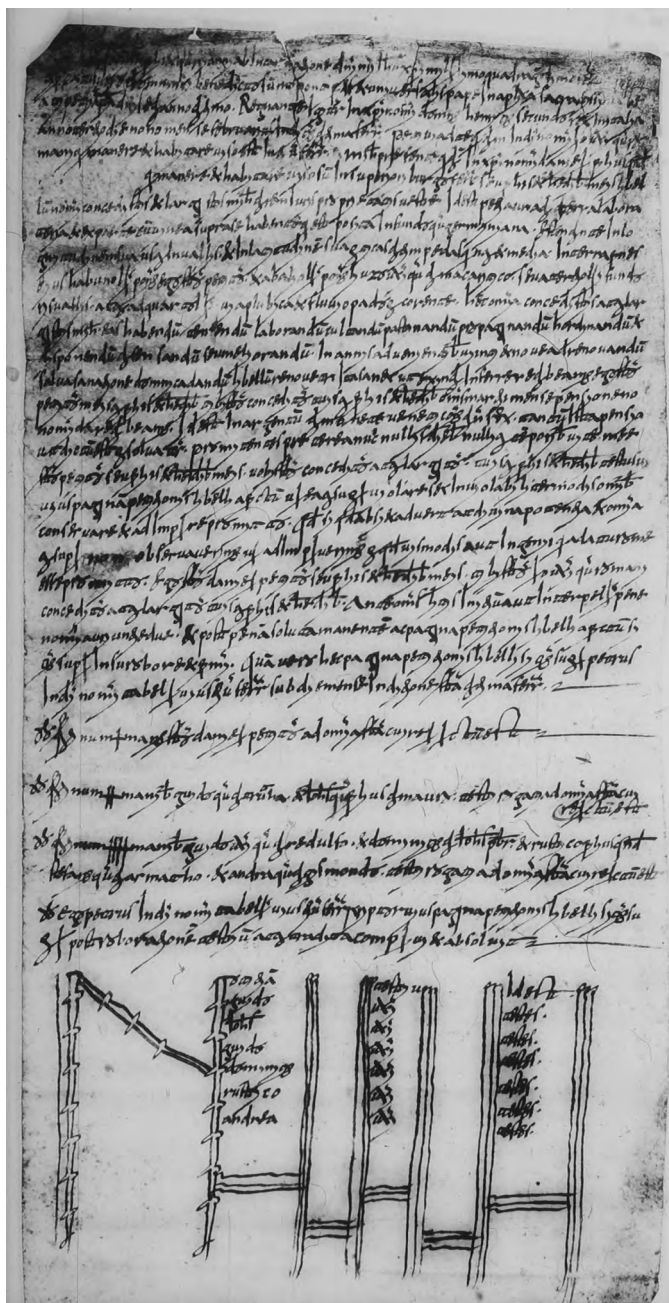
Tav. I: 1006 dicembre 20, Comacchio. AM, *Carte di Pomposa*, fasc. II, n. 26 (*Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa*, pp. 149-151, n. 69).



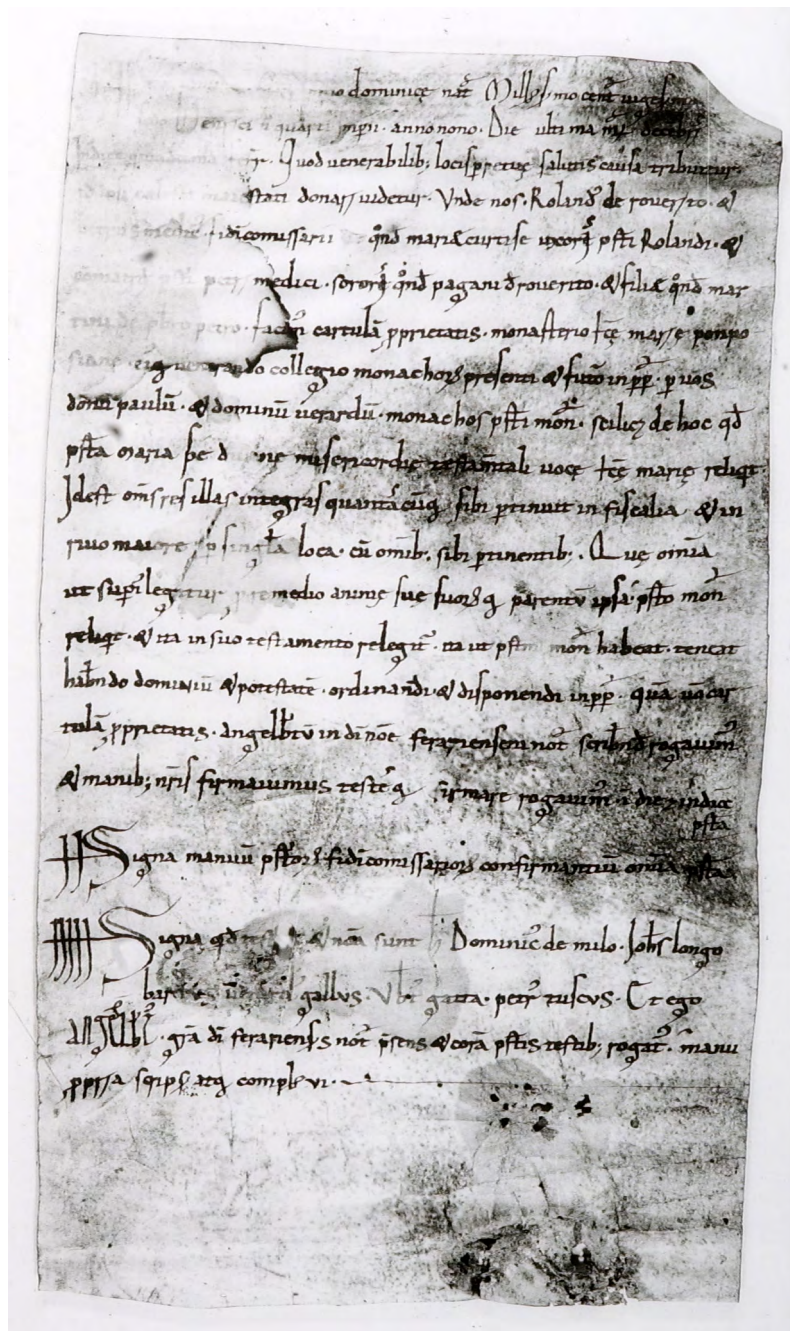
Tav. II: 950 maggio 10, Ferrara. ASDFe, *Archivio del Capitolo*, b. 39, n. 14 (MARZOLA, *Le carte*, pp. 22-24, n. 4).



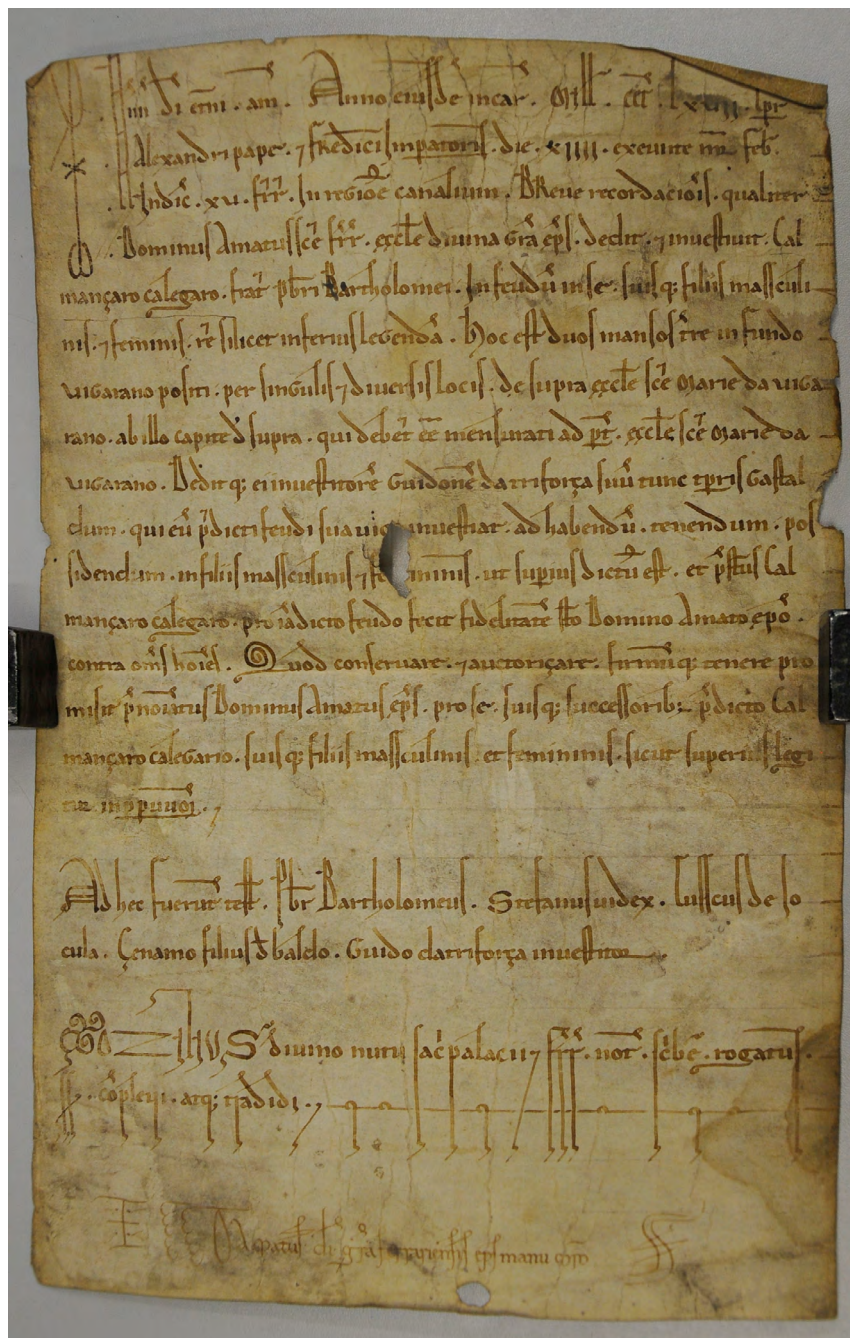
Tav. III: 1014 luglio 22, Ferrara. ASDFe, Archivio del Capitolo, b. 39, n. 2bis (MARZOLA, *Le carte*, pp. 76-79, n. 21).



Tav. IV: 1042 febbraio 9, Ferrara. AM, Carte di Pomposa, fasc. V, n. 81 (Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa, pp. 430-432, n. 192).



Tav. V: 1122 dicembre 31, Ferrara. AM, Carte di Pomposa, fasc. XII, n. 239.



Tav. VI: 1167 febbraio 15, Ferrara. ASCFe, Estense Tassoni, b. 1, n. 23.

MANOSCRITTI

Ferrara, Archivio Storico Comunale (ASCFe)

- *Fondo Estense Tassoni*.

Ferrara, Archivio Storico Diocesano (ASDFe)

- *Archivio dei Residui ecclesiastici, San Benedetto*;
- *Archivio del Capitolo*.

Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea (BCAFe)

- *Classe I, ms. 459, GIUSEPPE ANTENORE SCALABRINI, Scritture del Capitolo, sec. XVIII*.

Milano, Archivio di Stato (ASMi)

- *Pergamene per fondi*.

Modena, Archivio di Stato (ASMo)

- *Abbazia poi Prepositura di Santa Maria di Pomposa, Chiesa e monastero*.

Montecassino, Archivio privato dell'Abbazia (AM)

- *Carte di Pomposa*;
- *Ivi, PLACIDO FEDERICI, Codex diplomaticus Pomposianus (8 voll.), sec. XVIII*.

Ravenna, Archivio Storico Diocesano (ASDRa)

- *Pergamene*.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTO ANDREOLI, *I confini delle diocesi a nord di Ravenna*, in *I confini delle diocesi di Ravennatensia: tra storia e geografia*, a cura di MAURIZIO TAGLIAFERRI, Cesena 2016, pp. 95-132.

ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006.

AMEDEO BENATI, *L'area esarcale del basso ferrarese dai bizantini ai longobardi: strutture civili e religiose*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*. Atti del Convegno nazionale di studi storici, Comacchio, 17-19 maggio 1984, Bologna 1986, pp. 401-442.

AMEDEO BENATI, *La vita comune del capitolo ferrarese nel trapasso dalla vecchia alla nuova Cattedrale*, in *La Cattedrale di Ferrara*, Ferrara 1982, pp. 291-307.

AMEDEO BENATI - ANTONIO SAMARITANI, *La Chiesa di Ferrara nella storia della città e del suo territorio*, I, *Secoli IV-XIV*, Ferrara 1989.

RUGGERO BENERICETTI, *Gli arcivescovi di Ravenna ed il monastero di S. Maria di Pomposa nell'alto medioevo*, in «Benedictina», 64/1 (2017), pp. 7-43.

FRANCESCA BOCCHI, *Istituzioni e società a Ferrara in età precomunale. Prime ricerche* («Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, 26, 1979).

FRANCESCA BOCCHI, *Per la storia della Chiesa di Ferrara nel secolo X: il vescovo Martino (936-967)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXI/1 (1977), pp. 157-181.

- HARRY BRESSLAU, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, trad. it. di ANNA MARIA VOCI-ROTH, Roma 1998.
- UGO BRUSCHI, *Tradizioni notarili nella documentazione polironiana*, in *Il contributo del monastero di S. Benedetto Polirone alla cultura giuridica italiana (secc. XI-XVI)*. Atti del convegno, San Benedetto Po, 29 settembre 2007, a cura di PIERPAOLO BONACINI - ANDREA PADOVANI, San Benedetto Po (Mantova) 2009, pp. 157-216.
- GIULIO BUZZI, *La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (Studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle Carte Ravennati)*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*», 35 (1915), pp. 7-187.
- PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di GIOVANNI FEO, Roma 2001.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma 2016.
- Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2006.
- Le carte ravennati del decimo secolo, I*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Ravenna 1999.
- Le carte ravennati del decimo secolo, II*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Imola 2002.
- Le carte ravennati del decimo secolo, III*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Imola 2002.
- Le carte ravennati del decimo secolo, IV*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2006.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo, I, Archivio arcivescovile (aa. 1001-1024)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2003.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo, II, Archivio arcivescovile (aa. 1025-1044)*, a cura di MASSIMO RONCHINI, Faenza 2010.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo, III, Archivio arcivescovile (aa. 1045-1068)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2005.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo, IV, Archivio arcivescovile (aa. 1069-1099)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2007.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo, V, Archivio del monastero di Sant'Andrea Maggiore (aa. 1000-1049)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2009.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo, VI, Archivi minori. Monastero di Sant'Andrea Maggiore (aa. 1050-1098)*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2010.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo, VII, Archivi minori. Monasteri di Sant'Apollinare in Classe, San Giovanni Evangelista, Canonica di Santa Maria in Porto*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2011.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo, Archivi minori. Monastero di San Vitale*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2019.
- EMANUELE CASAMASSIMA, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Manziana 1999².
- ANDREA CASTAGNETTI, *Aspetti feudali e conservativi della società ferrarese dal dominio dei Canossa alla signoria degli Estensi (secoli XI-XIII)*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di GABRIELLA ROSSETTI, Napoli 1986, pp. 61-83.

- ANDREA CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna 1982.
- ANDREA CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (sec. X-XIII)*, Bologna 1985.
- GIORGIO CENCETTI, *Le carte bolognesi del secolo decimo: parte prima*, in «L'Archiginnasio», 28 (1933), pp. 269-291, anche in *Notariato medievale bolognese, I. Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma 1977, pp. 1-132.
- GIORGIO CENCETTI, *Dal tabellone romano al notaio medievale*, in *Il notariato veronese attraverso i secoli: catalogo della mostra in Castelvecchio*, Verona 1966, pp. XIX-XXIX.
- Chartae Latinae Antiquiores. *Facsimile-edition of the Latin Charters*, 2nd series, *Ninth Century*, edd. GUGLIELMO CAVALLO - GIOVANNA NICOLAJ, part LIV, Italy XXVI, *Ravenna I*, edd. GIUSEPPE RABOTTI - FRANCESCA SANTONI, Dietikon-Zürich 2000.
- Chartae Latinae Antiquiores. *Facsimile-edition of the Latin Charters*, 2nd series, *Ninth Century*, edd. GUGLIELMO CAVALLO - GIOVANNA NICOLAJ, part LV, Italy XXVII, *Ravenna II - Città del Vaticano*, ed. RITA COSMA, Dietikon-Zürich 1999.
- Codice diplomatico della Chiesa bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, a cura di MARIO FANTI - LORENZO PAOLINI, Roma 2004.
- Codice diplomatico polironiano, I, 961-1125*, a cura di ROSSELLA RINALDI - CARLA VILLANI - PAOLO GOLINELLI, Bologna 1993.
- Codice diplomatico polironiano, II, 1126-1200*, a cura di ROSSELLA RINALDI - PAOLO GOLINELLI, Bologna 2011.
- Comacchio nelle antiche carte, I, Per un codice diplomatico comacchiese (715-1399): repertorio-regesto*, a cura di PAOLA BOZZINI - ANGELA GHINATO, Bologna 1995.
- MARIA ELENA CORTESE, *Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secoli IX-X)*, in «Reti Medievali Rivista», 23/1 (2022), pp. 81-119, all'url: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9080/9725>.
- GIORGIO COSTAMAGNA, *Dalla «charta» all'«instrumentum»*, in *Notariato medievale bolognese, II. Atti di un convegno, Febbraio 1976*, Roma 1977, pp. 7-26.
- VINCENZO FEDERICI, *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, Roma 1907.
- VINCENZO FEDERICI - GIULIO BUZZI, *Regesto della Chiesa di Ravenna: le carte dell'Archivio Estense*, Roma 1911-1931.
- GIOVANNI FEO, *Per l'edizione delle carte bolognesi del secolo XI. Il censimento dei notai*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», 12 (1998), pp. 7-47.
- GIAN GIACOMO FISSORE, *Segni di identità e forme di autenticazione nelle carte notarili alto-medievali, fra interpretazione del ruolo e rappresentazione della funzione documentaria, in Comunicare e significare nell'alto medioevo*, Spoleto 2005, pp. 285-333.
- ADRIANO FRANCESCHINI, *Curie episcopali ferraresi nella Transpadana (Sec. X-XIV)*, in «Ravennatensia», 5 (1976), pp. 299-354.
- ADRIANO FRANCESCHINI, *I frammenti epigrafici degli statuti di Ferrara del 1173 venuti in luce nella cattedrale*, Ferrara 1969.

- ADRIANO FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane: Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta (sec. X-XIV). Documenti*, Bologna 1991.
- SAURO GELICHI, *Comacchio: la storia di un emporio sul delta del Po*, in *Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto Medioevo*, Ferrara 2007, pp. 387-416.
- SAURO GELICHI, *Hodierni vero vocant Ferrariam. Il mito delle origini antiche di una città e l'archeologia*, in «Annali dell'Università degli Studi di Ferrara. Sezione Lettere», VII/1 (2012), pp. 3-21.
- SAURO GELICHI, *Oltre gli empori e il 'mare corrotto': Comacchio e l'Adriatico tra VIII e XI secolo*, in *Un emporio e la sua cattedrale. Gli scavi di piazza XX Settembre e Villaggio San Francesco a Comacchio*, a cura di SAURO GELICHI - CLAUDIO NEGRELLI - ELENA GRANDI, Sesto Fiorentino 2021, pp. 641-739.
- SAURO GELICHI, *Il vescovo Stefano e Comacchio nel IX secolo*, in *I Longobardi a Venezia: scritti per Stefano Gasparri*, a cura di IRENE BARBIERA - FRANCESCO BORRI - ANNAMARIA PAZIENZA, Turnhout 2020, pp. 293-314.
- ANTONELLA GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), pp. 619-666.
- ANTONELLA GHIGNOLI, *Segni di notai. Scrivere per note e per segni in testi di chartae pisane dei secoli VIII-XI*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 115 (2013), pp. 45-95.
- ANTONELLA GHIGNOLI, *Writing Texts, Drawing Signs. On Some Non-alphabetical Signs in Charters of the Early Medieval West*, in «Archiv für Diplomatik», 62 (2016), pp. 11-40.
- PRIMO GRIGUOLO - DONATO GALLO, *I cartulari di S. Pietro in Maone presso Rovigo (sec. XII-XV)*, Roma 2011.
- Guida alle fonti archivistiche per la storia di Comacchio*, a cura di ROLANDO DONDARINI - ANTONIO SAMARITANI, Casalecchio di Reno (Bologna) 1993.
- L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle), I, La fabrique documentaire, études réunies* par JEAN-MARIE MARTIN - ANNICK PETERS-CUSTOT - VIVIEN PRIGENT, Roma 2011.
- LORENZA IANNACCI, *Cultura grafica: i documenti notarili*, in *Bologna e il secolo XI: storia, cultura, economia, istituzioni, diritto*, a cura di GIOVANNI FEO - FRANCESCA ROVERSI MONACO, Bologna 2011.
- GIOVANNI ISABELLA, *Da monasterium ad abbazia imperiale: Ottone III e la trasformazione di Santa Maria di Pomposa in Poteri, patrimoni, scritture: l'abbazia di Pomposa tra esarcato e regno (secoli IX-XII)*, a cura GIOVANNI ISABELLA - CORINNA MEZZETTI, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024), pp. 271-298, <https://doi.org/10.54103/2611-318X/23209>.
- GIOVANNI LAMBORGHINI, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Ferrara*, in *La piazza di Ferrara e gli statuti comunali del 1173*, a cura di ANGELA GHINATO - MARIALUCIA MENEGATTI, in «Ferrariae Decus. Studi e Ricerche», 35 (2022), pp. 167-173.
- ANTONINO LA ROSA, *Il notariato ferrarese negli statuti comunali del 1287 e del 1534* («Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, VIII, 1968).

- NICOLA MANCASSOLA, *La grande proprietà fondiaria nel territorio dell'antico Esarcato di Ravenna (secoli IX-X)*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, IV, *Habitat et structure agraire, études réunies par JEAN-MARIE MARTIN - ANNICK PETERS-CUSTOT - VIVIEN PRIGENT*, Roma 2017, pp. 119-144.
- ITALO MARZOLA, *Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, Città del Vaticano 1983.
- CORINNA MEZZETTI, *L'archivio dell'abbazia di Pomposa: le carte, l'ordinamento, la storia, in L'abbazia di Pomposa. Un cammino di studi all'ombra del campanile (1063-2013)*. Atti della Giornata di studi pomposiani, Abbazia di Pomposa, 19 ottobre 2013, a cura di CARLA DI FRANCESCO - ANTONIO MANFREDI, Ferrara 2017, pp. 207-219.
- CORINNA MEZZETTI, *Carte del monastero di San Silvestro tra Ferrara, Montecassino e Halle (Saale)*, in *Memoria di Adriano. Studi in onore del maestro Franceschini (1920-2005) nel centenario della nascita*, a cura di FRANCO CAZZOLA - CHIARA GUERZI - CORINNA MEZZETTI («Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. V, 2, 2022), pp. 43-83.
- CORINNA MEZZETTI, *'Carte di Pomposa': un fondo diplomatico ferrarese nell'archivio di Montecassino*, in *Sodalitas. Studi in memoria di don Faustino Avagliano*, a cura di MARIANO DELL'OMO - FEDERICO MARAZZI - FABIO SIMONELLI - CESARE CROVA, Montecassino 2016, pp. 685-696.
- CORINNA MEZZETTI, *Carte processuali dell'archivio di Pomposa. Un 'dossier' della metà del XII secolo*, in «*Scrineum Rivista*», II (2004), pp. 47-118.
- CORINNA MEZZETTI, *Una città "lontana" dalle sue fonti: la Biblioteca pubblica e gli archivi di Ferrara nell'Ottocento*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di ANDREA GIORGI - STEFANO MOSCADELLI - GIAN MARIA VARANINI - STEFANO VITALI, Firenze 2019, pp. 669-688.
- CORINNA MEZZETTI, *Vivere a Pomposa nel XII secolo. I documenti dell'archivio pomposiano (1101-1165)*, tesi di laurea, Università degli studi di Ferrara, Facoltà di Lettere e filosofia, Laurea in Lettere moderne, a.a. 2000/2001, rel. Maria Serena Mazzi, corr. Teresa De Robertis.
- MADDALENA MODESTI, *Studi per l'edizione delle carte bolognesi del secolo XII: prosopografia dei notai ed edizione critica di due cartulari notarili*, Bologna 2012.
- LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevii, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae, 1738-1742*.
- ROBERTA NAPOLETANO, *Prime ricognizioni sui notai della Sancta Bononiensis Ecclesia (secoli X-XIII)*, I. Atti del convegno internazionale, Milano, 30 giugno - 1 luglio 2022, a cura di PAOLO BUFFO - GIULIANA CAPRIOLO - CORINNA DRAGO TEDESCHINI - MARTA LUIGINA MANGINI - MADDALENA MODESTI - VALENTINA RUZZIN, Genova 2024, pp. 29-52.
- Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, ed. JAN-OLOF TJÄDER, I. *Papyri* 1-28, Lund 1955.
- GIOVANNA NICOLAJ, *Breve viaggio fra i documenti altomedievali dell'Italia bizantina (cenni di sintesi)*, in *L'héritage byzantin*, I [v.], pp. 169-187.
- GIOVANNA NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preirneriani: alle origini del Rinascimento giuridico*, Milano 1991.

- GIANFRANCO ORLANDELLI, *Considerazioni paleografiche sulle più antiche carte del monastero bolognese di S. Stefano*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Rendiconti», LXXII (1985), pp. 83-97, anche in GIANFRANCO ORLANDELLI, *Scritti* [v.], pp. 257-271.
- GIANFRANCO ORLANDELLI, *Ricerche sulla origine della 'littera bononiensis': scritture documentarie bolognesi del secolo XII*, in «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n.s., II-III (1956-1957), pp. 97-132, anche in GIANFRANCO ORLANDELLI, *Scritti* [v.], pp. 179-214.
- GIANFRANCO ORLANDELLI, *Rinascimento giuridico e scrittura carolina a Bologna nel secolo XII*, Bologna 1965.
- GIANFRANCO ORLANDELLI, *Scritti*, a cura di ROBERTO FERRARA - GIOVANNI FEO, Bologna 1994.
- BRUNO PAGNIN, *La "notitia testium" nel documento privato medievale italiano*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 97/2 (1937-1938), pp. 1-17.
- GIUSEPPE RABOTTI, *Considerazioni di diplomatica arcivescovile ravennate*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250 - La diplomatie épiscopale avant 1250. Referate zum 8. internationalen Kongress für Diplomatie*. Innsbruck, 27. September - 3. Oktober 1993, herausgegeben von CHRISTOPH HAIDACHER - WERNER KOFLER, Innsbruck 1995, pp. 319-330.
- GIUSEPPE RABOTTI, *Osservazioni sullo svolgimento del notariato a Ravenna tra XI e XII secolo*, in *Studio bolognese e formazione del notariato*, Convegno organizzato dal Consiglio notarile di Bologna (Bologna, 6 maggio 1989), Milano 1992, pp. 159-182.
- GIUSEPPE RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medioevali: Ravenna e la sua Chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*, III, *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, a cura di AUGUSTO VASINA, Venezia 1993, pp. 129-168.
- ALESSANDRO ALESSIO RUCCO, *Dalle "carte" alla terra. Il paesaggio comacchiese nell'alto medioevo*, in «Reti medievali Rivista», 16/2 (2015), pp. 197-229.
- BEATRICE SALETTI, *Un notaio nella Ferrara del secondo Quattrocento. Ugo Caleffini e le sue cronache, con un'edizione della Storia della città di Ferrara*, Milano-Udine 2021.
- BEATRICE SALETTI, *Registri perduti della Camera Ducale estense: la Storia della città di Ferrara del notaio Ugo Caleffini e il suo accesso alla Libreria della Camera*, in *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di FILIPPO DE VIVO - ANDREA GUIDI - ALESSANDRO SILVESTRI, Roma 2015, pp. 285-310.
- ANTONIO SAMARITANI, *Cronotassi dei vescovi di Voghenza (secc. V-X) e di Ferrara (dal sec. VIII al pontificato di Innocenzo III, a. 1198)*, Comacchio 1988.
- ANTONIO SAMARITANI, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale. Secoli X-XIV*, Ferrara 1996.
- ANTONIO SAMARITANI, *Regesta Pomposiae. I (aa. 874-1200)*, Rovigo 1963.
- ANTONIO SAMARITANI, *I vescovi di Comacchio*, Padova 1961.
- FRANCESCA SANTONI, *Carte private ravennati del Fondo 'San Vitale' (secc. VIII-XI)*, tesi di dottorato, Dottorato di ricerca in Diplomatica (V ciclo), 1993.

FRANCESCA SANTONI, *Un monogramma antico e una formula nuova: note intorno alle carte ravennate di XI-XII secolo*, in *Virtute et labore: studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, a cura di ROSA MARISA BORRACCINI - GIAMMARIO BORRI, Spoleto 2008, I, pp. 43-76.

FRANCESCA SANTONI, *Notarius civitatis. Rileggendo le fonti tra VI e XI secolo*, in *Civis/civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna*. Atti del seminario internazionale, Siena-Montepulciano, 10-13 luglio 2008, a cura di CATERINA TRISTANO - SIMONE ALLEGRIA, Montepulciano 2008, pp. 205-223.

FRANCESCA SANTONI, *Orta fuit intentio et litis calumpnia. Processi e documenti nella Roma medievale*, in *Roma e il suo territorio nel medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione*. Atti del convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Roma, 25-29 ottobre 2012, a cura di CRISTINA CARBONETTI - SANTO LUCÀ - MADDALENA SIGNORINI, Spoleto 2015, pp. 365-394.

FRANCESCA SANTONI, *Palazzi vecchi e nuovi: il fenomeno grafico tra Ravenna, Pavia e Milano (sec. VIII-IX)*, in «Ravenna. Studi e Ricerche», IX/1 (2002), pp. 167-188.

FRANCESCA SANTONI, *Ravenna: tabellioni e notai*, in *L'héritage byzantin*, I [v.], pp. 117-149.

GIORGIO TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998.

AUGUSTO VASINA, *La carta aggiornata delle pievi della provincia ecclesiastica ravennate. Aspetti e problemi*, in «Ravennatensia», 6 (1977), pp. 421-450.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Pomposa, Comacchio, Ferrara: tabellioni e notai (secoli X-XII)

Pomposa, Comacchio, Ferrara: tabellioni and notaries (10th-12th centuries)

ABSTRACT

Il notariato ferrarese altomedievale è a tutt'oggi un campo di indagine inesplorato, a causa della conservazione di tante carte ferraresi fuori da Ferrara e della loro limitata disponibilità in edizione critica. A partire dal cantiere di lavoro sulle carte dell'archivio dell'abbazia di Pomposa, il contributo si propone di tentare alcune, prime riflessioni su tabellioni e notai ferraresi tra X e XII secolo. Entro l'universo della prassi documentaria ravennate di tradizione romanica, che rimane orgogliosamente conservatrice fin quasi alle soglie del XIII secolo, le mosse dei professionisti della periferia ferrarese si mostrano più aperti a innovazioni e influenze esterne. E l'analisi delle carte e degli scrittori, aggregabili nelle due aree attorno a

Ferrara e Comacchio, viene condotta sul filo di intitolazioni, qualifiche professionali, fatti di scrittura e ornamentazione, per mettere in fila qualche punto e dare avvio allo studio dei notai ferraresi attraverso la forma e il tenore delle loro carte.

The early medieval Ferrarese notariat is to date an unexplored field of research, due to the preservation of so many Ferrarese documents outside Ferrara and the few critical editions available. Starting from the work and the edition on the documents of the archive of Pomposa Abbey, the contribution aims to attempt some, initial reflections on the *tabellioni* and notaries of Ferrara between the 10th and 12th centuries. Within the universe of Ravenna's documentary practice, which remains proudly conservative until the beginning of the 13th century, the moves of the notaries of the Ferrarese area are shown to be more open to innovations and external influences. And the analysis of the charters and writers, which can be aggregated in the two areas around Ferrara and Comacchio, is conducted on titling, professional qualifications, facts of writing and ornamentation, in order to line up a few points and initiate the study of the Ferrarese notaries through the form and tenor of their charters.

KEYWORDS

Notariato, secoli X-XII, abbazia di Pomposa, Ferrara, documenti medievali, scrittura

Notariat, 10th-12th centuries, Pomposa Abbey, Ferrara, medieval documents, writing

**Riflessioni e prospettive di studio
sull'inventario di Enrico, i codici e le scritture
a Pomposa nel sec. XI**

di Anna Berloco - Antonio Manfredi

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23488

Riflessioni e prospettive di studio sull'inventario di Enrico, i codici e le scritture a Pomposa nel sec. XI*

Anna Berloco
Biblioteca Apostolica Vaticana
a.berloco@vatlib.it

Antonio Manfredi
Biblioteca Apostolica Vaticana
manfredi@vatlib.it

1. Un importante e ben noto documento sui libri prodotto a Pomposa verso la fine del secolo XI

Sembra ormai assodato: la biblioteca medievale di Pomposa, che non fu di modeste dimensioni, pare oggi largamente dispersa e forse per gran parte è perduta¹. Pochi i libri finora riconosciuti², esigua, ma di alto livello, la documentazione remota su di essi³, tra cui, in particolare per l'XI secolo, l'inventario di libri compila-

* Il lavoro che qui pubblichiamo è stato discusso e rivisto congiuntamente, in ogni sua parte dagli autori; tuttavia, si devono più nello specifico ad Antonio Manfredi i par. 1-3 e ad Anna Berloco il par. 4. Ringraziamo gli altri membri del Cantiere Pomposa e, in particolare, per l'attenzione e la pazienza, Corinna Mezzetti. Grazie anche a Emma Condello con cui abbiamo proficuamente discusso delle datazioni dei codici pomposiani del sec. XI, ricevendo importanti conferme e suggerimenti.

¹ Si rimanda ad alcuni interventi che sono stati riferimento di base per queste pagine: lo *status quo* delle conoscenze sulla biblioteca monastica pomposiana in MANFREDI, "Amissis rastris"; in specifico sull'inventario e sui codici del sec. XI in MANFREDI, *Notizie sul catalogo*; sulla dispersione e sul confronto con altre biblioteche coeve MANFREDI, *Pomposa e Montecassino*.

² Codici originali e copie dirette finora identificati di provenienza da Pomposa sono elencati in MANFREDI, "Amissis rastris", pp. 55-61. Sul delicato tema dei libri liturgici v. SCAPPATICCI, *Disciplina sine musica*.

³ Oltre all'inventario del 1093, è testimoniata una fioritura catalogografica a Pomposa nel sec.

to dal monaco Enrico e custodito nell'attuale Modena, Biblioteca Estense, *Lat.* 390 (d'ora in poi Estense *Lat.* 390), ff. 70r-76r⁴. E, proprio a partire da questo elenco, di notevole qualità inventariale, la memoria della biblioteca pomposiana può comunque essere esplorata ed estendersi al piccolo nucleo di manoscritti rimasti e, in un'ottica futura, ad altre manifestazioni scritte, in particolare le carte d'archivio, la cui conservazione per Pomposa è più abbondante di quella libraria⁵.

Cultura e spiritualità di queste comunità monastiche, e non solo di esse, si sono infatti espresse attraverso la produzione di libri, ma anche di documenti d'archivio ed epigrafi, tutte manifestazioni scritte da studiare ciascuna nelle proprie specificità, mettendole però una in rapporto all'altra, nel comune denominatore della scrittura. E anche la produzione inventariale fa parte di queste manifestazioni di scrittura e di pratica documentaria: soprattutto laddove le elencazioni, come, ci pare, nel caso dell'inventario pomposiano, assumono un alto valore documentario⁶ e pur svolgendo funzioni e finalità diverse da quella degli atti giuridici o amministrativi – anche se in taluni casi si avvicinano ai secondi – comunque hanno a che fare con la gestione di uno dei patrimoni istituzionali più significativi per qualsiasi ente ecclesiastico medievale, quello appunto librario⁷. E man mano che gli studi su di essi procedono anche a livello comparativo, si arriva a conoscerne tipologie e forme, caratteristiche e specificità proprie entro una mole abbondante di esempi⁸.

Soprattutto per le biblioteche dei secoli alti si riscontrano inventari a carattere puramente elencatorio, ma anche i primi censimenti dettagliati, che si configura-

XV: MANFREDI, *La biblioteca di Pomposa*. Tra questi inventari quello cosiddetto 'di Gurisio' del 1459, va ora attribuito al notaio ferrarese Francesco Pellipari: v. MEZZETTI, *L'archivio dell'abbazia*, pp. 208-209.

⁴ MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*. Questo ottimo lavoro giovanile di uno dei più validi eruditi tra fine Ottocento e metà Novecento ha aperto la strada a una fortunata stagione di studi sulla raccolta libraria, che approdò alla monografia sulla biblioteca, curata da Giuseppe Billanovich nel 1994: *La biblioteca di Pomposa*. In mezzo, a far da tramite, gli studi di Augusto Campana mai approdati alle stampe, ma presentati in più momenti di studio: v. MANFREDI, *Conclusioni*, p. 237. Gli autori del presente saggio sperano di proporre a breve un'edizione aggiornata e commentata di quello che Campana riteneva il miglior catalogo librario noto per l'Italia di quei tempi.

⁵ V. da ultimo *Le carte dell'Archivio di Santa Maria di Pomposa*.

⁶ V. su questo tema NICOLAJ, *Lezioni* pp. 84-88.

⁷ Sull'importanza di questo materiale e sulle sue caratteristiche editoriali si rimanda a *Per una storia delle biblioteche*, pp. 12-19, ma v. anche l'introduzione a RICABIM: *Repertorio di inventari*, I, pp. XI-XXXIX.

⁸ Non tutto questo materiale documentario sui libri è ben edito e spesso è disseminato in pubblicazioni o minute e di settore. Se ne v. molti esempi nel repertorio, dedicato all'Italia per gli anni che qui ci interessano, di NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie*. Uno strumento per raggiungere queste pubblicazioni riferite all'Italia è il cosiddetto RICABIM: *Repertorio dei Documenti delle Biblioteche Medioevali Italiane*: v. <https://www.sismelfirenze.it/index.php/banche-dati/biblioteche-medievali-ricabim>. La pubblicazione, in ordine cronologico, è su base regionale e non riguarda solo gli inventari, ma anche fonti più generiche riferite a libri e biblioteche; si amplia quindi notevolmente lo spettro dei dati contenuti.

no come strumenti di ricerca del posseduto e di ciò che eventualmente mancasse, magari con il fine di dimostrare la ricchezza culturale e spirituale di una istituzione. Così necessità amministrative, repertoriali, bibliografiche, propagandistiche si intersecano in queste lontane forme di catalogazione e l'aggettivo 'patrimoniale', pur conservando una propria corposa materialità, non va inteso nel solo senso di valore materiale, ma più latamente culturale, in connessione con le necessità di formazione, spiritualità, studio e memoria.

Lo dimostra una celebre immagine che in sé riassume visivamente le tre dimensioni – materiale, culturale e spirituale – del libro in ambiente monastico: la ben nota *donatio*, dipinta al f. Iir del preziosissimo *Liber Benedictus*, ora Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 1202, commissionato da Desiderio di Montecassino. L'abate vi è raffigurato in piedi davanti a san Benedetto in trono⁹. Oggetto di solenne offerta sono sì i possedimenti materiali, ma anche quelli librari. Lo spiega il celebre verso *Cum domibus miros pater accipe libros*, che si legge sotto l'immagine della *donatio* dei libri, completato più sotto da un secondo verso: *Rura lacus presto. Coeli michi prestior esto*¹⁰. Siamo tra il 1058 e il 1087, e precisamente dopo il 1071. Appena pochi anni prima dell'inventario di Pomposa del 1093, che dimostra una altrettanto straordinaria considerazione per i libri da parte dell'appena più giovane abate Girolamo.

Meno attraente dal punto di vista estetico rispetto alla splendida immagine della *donatio* cassinese, questo inventario è particolarmente significativo a livello catalografico: per suo tramite, invece di vederli ammassati ai piedi del santo fondatore, possiamo scorrere i volumi descritti ordinatamente e ben distinti tra loro dentro l'*armarium* dell'abate. La comparazione tra le due testimonianze può sembrare peregrina: vorrebbe invece esplicitare, con linguaggi diversi, l'interesse profondo dei due abati, quasi coetanei, per le proprie consistenti committenze librerie nei rispettivi monasteri. Da una parte la coloratissima rappresentazione del dono devoto di Desiderio a Benedetto, collocata in un singolo libro prototipo di tutti quelli allestiti e sommariamente elencati *per titula* nel *Chronicon* abbaziale¹¹;

⁹ Vasta la bibliografia su questo libro; basti qui rimandare alla descrizione analitica in Codices Vaticani Latini, Codices 1135-1266, pp. 132-136; al facsimile *Lektionar zu den Festen*; e al catalogo elettronico vaticano <https://digi.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.1202>; complementi descrittivi e bibliografici in BRENN, *Das Lektionar des Desiderius; Diventare Santo*, pp. 244-246, MONTUSCHI, *Lezionario* p. 194. Il codice compare al n. 58 nell'elenco delle committenze librerie di Desiderio: NEWTON, *The Scriptorium and Library*, p. 258.

¹⁰ V. NEWTON, *Leo Marsicanus and the Dedicatory Text*, in particolare a p. 187, e CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca*, p. 387. In particolare per il testo del breve distico Newton rimanda un'espressione assai simile in Leone Marsicano, *Chronicon III*, 63: «Non solum autem in edificiis, verum etiam in libris describendis operam, Desiderius dare permaximam studuit». NEWTON, *The Desiderian Scriptorium*, p. 41; ripreso in BECKER, *Die Bibliothek von Montecassino*, pp. 20-21. Per un raffronto in certo modo rafforzativo, molto più modesta risulta la *donatio* dipinta una cinquantina d'anni prima sul f. IVr dei *Moralia in Iob* di san Gregorio Magno, ora Montecassino, Biblioteca dell'Abbazia, 73, su committenza del predecessore di Desiderio, Teobaldo (1022-1035), anche lui raffigurato nell'atto di offrire il volume a san Benedetto.

¹¹ Editto in NEWTON, *The Scriptorium and Library*, pp. 255-259.

dall'altra uno strumento di descrizione di cui si danno anche i criteri di lettura e le motivazioni, che lo hanno generato: due manifesti culturali e spirituali delle due abbazie nel pieno della loro fioritura durante il secolo XI¹².

2. *L'inventario pomposiano del 1093 nella produzione elencatoria coeva: complessità redazionale e riferimenti cronologici*

Gli inventari librari propriamente detti e formalmente separati da altro, giunti dal secolo XI, non sono molti e sono diversi tra loro per forma esterna e per contenuto¹³: in gran parte afferiscono a comunità monastiche. A partire da un censimento minuzioso e da minime aggiunte¹⁴, quelli conservati per l'Italia sono in tutto sedici, diciassette se comprendiamo l'ampio memoriale fatto compilare da Olderico dei conti del Seprio per lo *scrinium* della cattedrale di Cremona all'estremità del secolo X¹⁵. Alcuni sono assai brevi: ad esempio quello degli otto volumi offerti a Piacenza a Ottone III ed elencati attorno all'anno 1000¹⁶, testimonianza importantissima per le notizie riportate, ma nella forma esile di poco più di un'annotazione.

Per metà, otto elenchi su sedici sono connessi a piccole collezioni liturgiche. Tra i restanti, sono piuttosto brevi quelli compresi nei *Chronica* abbaziali di Subiaco¹⁷: descrivono piccoli gruppi di libri di una biblioteca che si sarebbe sviluppata nel secolo successivo grazie all'impegno dell'abate Giovanni V, che a lungo la governò¹⁸. Situazione analoga, come già accennato, per la più consistente produzione catalografica cassinese del secolo XI, e anche per il cosiddetto primo inventario avellanita, che si ricava da una lettera di Pier Damiani: è poco più di una lista di autori, comprese le opere dello stesso Damiani, e a livello formale va considerato alla stregua delle liste contenute nei *Chronica* abbaziali¹⁹. A Fonte Avellana come

¹² Un confronto sul contenuto librario dei due *armaria* di Desiderio a Montecassino e di Girolamo a Pomposa è in MANFREDI, *Pomposa e Montecassino*, pp. 221-298 e MUGNANO, *Le biblioteche di Montecassino*, pp. 154-164.

¹³ V. MANFREDI, "Amissis rastris", pp. 76-79.

¹⁴ NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie*, pp. 29-111.

¹⁵ MANFREDI, "Amissis rastris", p. 76, ma v. anche, su di esso, CORTESI, *Libri, memoria e cultura*, pp. 196-259; GIAZZI, *Cultura e liturgia*, pp. 25-26.

¹⁶ NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie*, p. 50; ma v. anche BILLANOVICH, *Milano, Nonantola, Brescia*, pp. 336-337; e BILLANOVICH, *La biblioteca papale*, pp. 14-15, ove pure è riprodotto il breve elenco, ora a Bamberg, Staatliche Bibliothek, L. III. 8 (Med. I).

¹⁷ NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie*, p. 50, sono databili agli anni 1046-1047, 1050-1060, forse 1075. Quest'ultimo corrisponde a nove volumi contenuti in una apposita cassa: *ancilis ad recondendum libros*.

¹⁸ Riferimenti e sintesi in CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca*, p. 395.

¹⁹ PIERUCCI, *Inventari dell'antica biblioteca*, pp. 163-164. È citato anche in CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca*, p. 39, e in NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie*, p. 76, ipotizzando sulla scorta della bibliografia una quindicina di voci. Sugli inventari antichi di Fonte Avellana v. anche BASSETTI, *Libri, scrittura e scritture*.

a Subiaco la biblioteca si sarebbe ampliata nel secolo XII, con apporti librari e inventariali²⁰.

Così, escludendo e includendo, ci si riduce per l'Italia a sei o sette documenti dotati di qualche autonomia formale, e tra questi alcuni davvero brevissimi. Non molto nell'arco di tutto un secolo, soprattutto rispetto a una produzione libraria che dovette essere copiosa e che tuttora è ben rappresentata²¹. Perciò ancor di più spicca l'accurata catalogazione allestita a Pomposa sotto Girolamo con il suo alto grado di autonomia documentaria.

Lo conferma un raffronto con il più antico elenco a noi noto di Nonantola, contenuto nell'attuale Bologna, Biblioteca Universitaria, 2248, f. 1v²². Vi si riscontrano infatti alcuni caratteri in comune con quello pomposiano: entrambi descrivono codici in carolina; si riferiscono agli armadi specifici di due abati; si presentano con autonomia formale e sono giunti fino a noi attraverso testimoni originali, conservati in libri appartenuti alla biblioteca che elencano²³; sono inoltre datati o databili con buona approssimazione. Emergono però profonde differenze, soprattutto nei criteri di descrizione e nella diversa impaginazione, che le edizioni faticano a riprodurre.

L'elenco nonantolano è il più antico e descrive i codici acquisiti sotto l'abbaziate di Rodolfo (1002-1035). Non è un inventario generale dunque, ma, come quello prodotto a Pomposa, si riferisce a una committenza specifica²⁴ e i libri, come esplicitato nella rubrica in nero, sono elencati per i soli *nomina*. In effetti, contati uno per uno fino alla ventisettesima voce, compaiono solo i titoli dei volumi e in genitivo gli autori delle opere; segue quindi una lista di codici in prevalenza liturgici, non conteggiati; se ne fa però una somma finale, chiusa da una formula di anatema contro eventuali alienazioni²⁵. L'elenco è impaginato ordinatamente e

²⁰ CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca*, p. 39. Sugli inventari avellaniti del sec. XII, offre ipotesi interpretative BASSETTI, *Libri, scrittura e scritture*, pp. 313-340, che alle pp. 372-376 riporta un'edizione definita diplomatica dei due elenchi. Nessuna corrispondenza è offerta tra le voci inventariali ed eventuali manoscritti che possano esservi riconosciuti.

²¹ V. *Censimento dei codici dei secoli XI-XII*, e *Censimento dei codici dei secoli X-XII*, aperto dai criteri di datazione forniti da PETRUCCI, *Istruzioni per la datazione*, pp. 1115-1125.

²² Su di esso NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie*, pp. 49-50, datato all'abbaziate di Rodolfo. Editto in GULLOTTA, *Gli antichi cataloghi*, pp. 5-27, e commentato in RUYSSCHAERT, *Les manuscrits de l'abbaye*, pp. 15-19, che lo data *post* 1035, sulla base degli studi di BATTELLI, *Il più antico calendario*, p. 296, nota 1. Quest'ultima datazione lo avvicina all'inventario pomposiano. Una buona riproduzione del foglio è in *Archivio paleografico italiano*, III p. 9 n. 24.

²³ Liste del tutto autonome sono forse più a rischio di perdita, come l'inventario *rotulo* di Bobbio, oggi introvabile, dopo la trascrizione – ed era già danneggiato – condotta da Ludovico Antonio Muratori: v. NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie*, p. 70.

²⁴ Purtroppo l'assenza di cataloghi remoti non permette di stabilire precisamente il patrimonio librario presente in quegli anni. Le prime catalogazioni che hanno maggiore completezza sono infatti successive. Elenca cento ottantacinque libri in una lista di beni mobili entro un atto di consegna per passaggio d'incarico di sacrista, vi sono compresi quindi anche altri oggetti conservati in sacrestia. V. NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie*, p. 50, GULLOTTA, *Gli antichi cataloghi*, pp. 31-38, RUYSSCHAERT, *Les manuscrits de l'abbaye*, pp. 20-42.

²⁵ «Christus qui est lux via veritas et vita cum illo non sit qui hos libros ab hoc ovile alienare

vergato in una carolina bella e regolare, prodotto di uno *scriptorium* eccellente. I volumi indicizzati sono circa quaranta, quasi tutti a contenuto sacro²⁶, di autori in prevalenza recenti (Amalario di Metz, Burcardo, Aimone e Remigio d'Auxerre, Rabano Mauro), ma anche collezioni canonistiche antiche. Il conteggio è preciso, le descrizioni molto sintetiche: chiaro, ci pare, anche l'intento conservativo, espresso nell'*anatema* finale.

Soffermiamoci ora sull'inventario pomposiano del 1093²⁷, sia sotto il profilo compositivo/formale sia sui criteri di descrizione dei libri, che il compilatore ha esplicitamente, seppur sommariamente indicato. Alcuni dei dati che proporremo sono stati già evidenziati, ma, a nostro avviso, conviene ribadirli, anche in chiave metodologica: l'analisi di un documento di questo tipo ci pare lo richieda, soprattutto in rapporto a ciò che resta della produzione catalogografica coeva, su cui pure ci stiamo soffermando per un confronto finora mai tentato. Rispetto infatti all'inventario nonantolano, quello pomposiano mostra una notevole complessità²⁸ e, se non supplisce le tante perdite di volumi, permette almeno di ricostruire la consistenza dell'*armarium* dell'abate committente, e quindi un utilizzo non solo come testimonianza di una biblioteca in gran parte perduta, ma anche come strumento di descrizione, eventualmente ancora applicabile per esemplari dispersi e non ancora riconosciuti. Descrizioni come quelle dell'inventario pomposiano permettono infatti di conoscere il contenuto dei singoli volumi, con la possibilità di un buon confronto almeno con i pochi codici finora conservati finora riconoscendovi con una certa sicurezza quelli ancora conservati. E quando le voci si riferiscono a sillogi di opere raccolte in codici non ancora individuati, il confronto con le rispettive tradizioni manoscritte mostra chiaramente la coerenza catalogografica allora applicata e apre non pochi spiragli di ricerca.

Il testo a suo modo – come del resto quello nonantolano – mostra una sua apprezzabile coerenza formale: l'inventario è contenuto in uno scritto in forma tripartita. Si apre con una lettera, definibile nel genere delle *suasoria* e, indirizzata al *philosophus Stephanus* che si pone a premessa e presentazione dell'inventario e che, a sua volta, ne costituisce una sorta di allegato. L'epistola è connotata letterariamente e strutturata in modo ordinato: aperta da un indirizzo di saluto, svolta con sfoggio di erudizione e chiusa da un escatocollo datato. All'epistola segue dunque l'inventario²⁹. Terminato l'elenco, il testo si chiude con una seconda prosa, più breve della lettera iniziale: aperta da una invocazione (*Memento*) e rivolta più

voluerit». GULLOTTA, *Gli antichi cataloghi*, p. 38.

²⁶ Di contenuto diverso sono solo il n. 5 (con le *Etymologiae* di Isidoro), e i generici nn. 16-17 (*Historia Romana*, *Alia historia Romana*), uno dei due forse riferibile ad un esemplare di Eutropio, presente negli inventari successivi.

²⁷ Riguardo al ms. che lo contiene v. qui anche alle pp. 499-500. Ci permettiamo di scindere la descrizione generale del codice da quella specifica dell'elenco perché esso presenta una sua propria autonomia all'interno della compagine libraria che lo ha conservato.

²⁸ Riproduzione fotografica completa in Pomposia monasterium, tavv. I-VII.

²⁹ Estense Lat. 390, ff. 70v-76r; MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, pp. 372-387.

genericamente ad un *prudens lector*³⁰, essa si pone in relazione con la lettera iniziale, di cui approfondisce alcuni temi, tra cui l'importanza dei classici nella formazione monastica³¹ e la celebrazione dell'opera benemerita di Girolamo, ovvero la ricerca e la conservazione dei manoscritti³².

È dunque l'inventario il vero protagonista di tutto lo scritto, di cui costituisce la porzione maggiore e centrale³³, a sua volta disteso secondo una stesura tripartita³⁴:

- prima sezione di voci: nn. 1-49, chiusi al n. 49 con la segnalazione delle *Retractationes*³⁵;
- elenco delle opere di Agostino tratto dalle *Retractationes*³⁶;
- seconda sezione di voci: nn. 50-67.

Le voci della prima sezione contengono i *tituli* di tutte le opere presenti nei codici; quelle della seconda – già a partire dal n. 49 – offrono descrizioni più dettagliate e trascrivono quasi per ogni voce incipit e rubriche dei testi contenuti nei manoscritti, costantemente distinti, sia nella prima che nella seconda sezione, da segni di paragrafo in forma di Γ³⁷.

Anche la disposizione sulla pagina è diversa. Nella prima serie le elencazioni sono scandite con *a capo*, incolonnati ordinatamente e distinti dai segni di paragrafo, a marcare il passaggio da codice a codice; ulteriori suddivisioni interne sono segnalate con *commata*. Nella seconda serie i Γ sono inseriti nel corpo del testo e le descrizioni dei codici si susseguono senza andare a capo. La compilazione è condotta dunque sistematicamente: risulta quindi molto marcato il contrasto tra le due parti segnate da criteri descrittivi differenti³⁸.

³⁰ Estense *Lat.* 390, f. 76r; MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, pp. 387-388.

³¹ Si è proposto di interpretarla in risposta a una critica di san Pier Damiani ai monaci pomposiani: MANFREDI, *Classici e formazione*.

³² «Unde sagax ingenium illius numquam quiescit sedulo rogitando percunctando ubi abiles sanctorum libri latitent, quatenus ad eorum indaginem pervenire et suo armario addere valeat, ut inter Italicas Pomposiana mire fulgeat aeclesia» Estense *lat.* 390, f. 76r; MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, p. 388.

³³ Pubblicato a più riprese: MONTFAUCON, *Diarium Italicum*, pp. 78-96; riedito in *Epistola Henrici clerici*; BECKER, *Catalogi*, 157-171, n. 70, MORBIO, *Storia dei municipj italiani*, pp. 53-69 e MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, pp. 358-388.

³⁴ V. MANFREDI, «Amisiss rastris», pp. 64-71, con rimando al ms. che lo riporta e all'edizione MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*. V. anche MANFREDI, *Notizie sul catalogo*, pp. 56-63.

³⁵ Estense *Lat.* 390, ff. 70v-72v; MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, pp. 373-378.

³⁶ Estense *Lat.* 390, ff. 72v-74r; MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, pp. 379-383.

³⁷ Estense, *Lat.* 390, ff. 74v-76r; MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, pp. 383-387.

³⁸ Solo il primo dei due criteri viene spiegato nella lettera iniziale «Nota autem prudens lector, quia (cicuius ut dignoscere valeas unumquemque librorum, quoniam plures in uno volumine sunt) ubicumque figura in modum littere Γ est. Quotquot tituli inter Γ et Γ continentur, in uno tantummodo sunt connexi volumine». MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, p. 373.

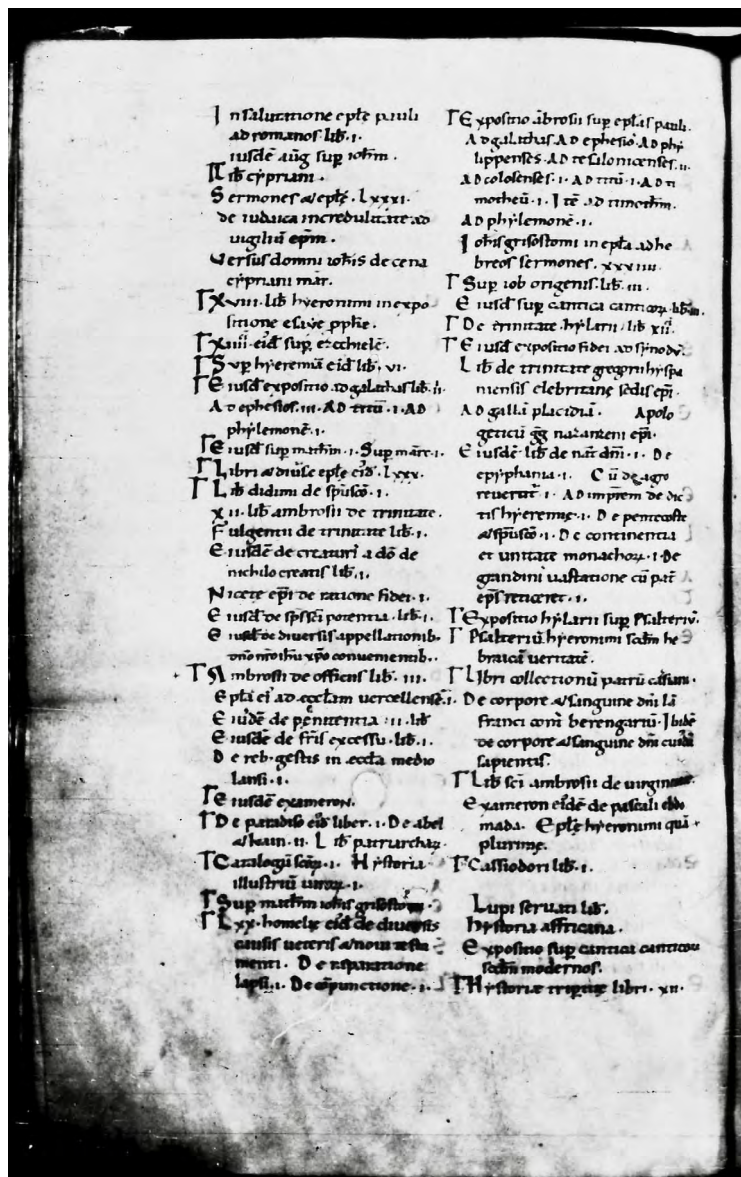


Fig. 1: Modena, Biblioteca Estense Universitaria *Lat.* 390, f. 70v. Su concessione del Ministero della Cultura - Gallerie Estensi, Biblioteca Estense Universitaria.

Differente anche la disposizione delle voci rispetto al contenuto. La prima sezione segue un certo ordine per autori e opere, che sembra corrispondere alla raccolta dentro l'*armarium*: davanti i teologi cristiani, poi gli scritti dei pagani,

infine qualche codice miscellaneo. La seconda sezione, quella più analitica, non presenta un ordine per autori e, forse, descrive le aggiunte successive a una prima fase di stesura. Questo e altri particolari mostrano una certa evoluzione nell'inventariazione e il confronto con l'accurato ma stringato inventario nonantolano di una cinquantina d'anni prima, che riporta il solo *titulum* della prima opera contenuta in ciascun volume, offre conferma della maggiore complessità di quello pomposiano, anche rispetto alla sua cronologia interna, su cui specificamente qui vorremmo riflettere.

Come già segnalato, esso riporta la data al 1093, riferita all'intero testo e collocata in una sorta di escatocollo: «Actum vero est hoc in libro Pontificum anno ab incarnatione MXCIII»³⁹. Esso è forzatamente inserito in coda alla lettera iniziale, davanti alla prima serie di descrizioni⁴⁰. La scrittura infatti si fa più piccola e scende a destra a coprire parte dello spazio lasciato nella prima riga della prima voce, agganciandosi alla riga superiore tramite due tratti di penna a forma di L. In questa riga spicca appunto la data *MXCIII*. La stesura del documento era quindi probabilmente completa quando si decise di inserire la datazione, che risultò eccedente rispetto allo spazio disponibile. L'escatocollo rimanda inoltre esplicitamente al codice che contiene la lettera/inventario, l'Estense *Lat.* 390, che nella sua parte più antica è infatti identificabile al n. 46 dell'elenco e aperto dal *Chronicon* di Reginone di Prum «Chronica quam Regino Pruniensis abbas composuit. Liber pontificum romanorum»⁴¹.

Un altro riferimento cronologico si ricava dalla dichiarazione esplicita del bibliotecario Enrico che nella lettera iniziale circonda al solo abbaziale di Girolamo la preparazione dei codici contenuti nell'*armarium*, il cui contenuto librario è descritto nell'inventario. L'allestimento dei codici elencati si gioca quindi tra il 1078, data di elezione di Girolamo ad abate di Pomposa⁴², e quindi *terminus post* rispetto all'allestimento, e il 1093, la data dell'escatocollo della lettera, che diventa così *terminus ante*.

L'inventario pomposiano – utilizzato come documentazione esplicita dell'*armarium* di Girolamo – mostra dunque indicazioni cronologiche ben definibili e coerenti, e tali da collocarlo in una forbice temporale abbastanza precisa, pressappoco al centro del pontificato di Gregorio VII: forse la prima sezione di voci potrà riferirsi tra il 1078 (*post*) e il 1082 (*ante*), nono anno di pontificato di papa Gregorio secondo la versione della *Continuatio italica* del *Liber pontificalis* trascritta

³⁹ MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, p. 373.

⁴⁰ Estense *Lat.* 390, f. 70v: v. *Pomposia monasterium*, tav. II.

⁴¹ MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, p. 377. Una descrizione del codice è presente in MANFREDI, *Notizie sul catalogo*, pp. 54-56; ma si rimanda anche qui alle pp. 19-20. Il ms. è noto agli editori delle opere contenute: quella del *Chronicon* di Reginone di Prum (REGINONIS *Chronicon*, p. XI) e del *Liber pontificalis* sia quella dal Mommsen (*Libri pontificalis pars prior*, XCVII-XCVIII) sia, in particolare, quella del Duchesne (*Liber Pontificalis*, I, CXCIX) che ha studiato le continuazioni e specialmente la seconda, di provenienza italiana e datata al sec. XI.

⁴² V. MANFREDI, *Notizie sul catalogo*, pp. 15-19. La prima data di abbaziale sicura è il 15 maggio 1078: v. SAMARITANI, *Regesta Pomposiae*, nn. 284 e 306.

esattamente prima della lettera di Girolamo⁴³; la seconda, più accurata, con gli aggiornamenti, andrà invece a collocarsi dopo il 1082, ed entro il 1093, come riporta l'escatocollo. E lo *strenuus abbas* Girolamo, protagonista dell'impresa, emerge sempre meglio nella concretezza dei suoi codici, in rapporto a ciò che dice Enrico nella lettera iniziale: non dipinto di fronte al patriarca Benedetto, come sul *Vat. lat.* 1202, ma ben rappresentato dai libri da lui commissionati.

3. Dall'inventario ai codici: riflessioni sulle datazioni

La datazione – pur complessa – dell'inventario inevitabilmente coinvolge anche il suo contenuto librario e si riverbera sugli eventuali manoscritti riconoscibili nell'elenco. Come si è visto, grazie all'inventario si può proporre già subito, per la sezione più antica dell'Estense *Lat.* 390, una datazione sia topica, quella pomposiana, sia cronica: il 1093 come *terminus ante*, il 1078 come *terminus post*. Il grado di riconoscibilità del volume nell'elenco di Enrico è infatti molto alto.

L'inventario connota con accuratezza i codici che descrive, e ciò ha permesso di attribuire ad alcune sue voci altrettanti codici, marcati da note che ne indicano il possesso pomposiano. Si tratta di note di proprietà piuttosto tarde, che, evidentemente testimoniano solo la provenienza, non necessariamente l'origine e la committenza. Tuttavia se altri elementi intrinseci al volume o ad esso estrinseci non offrono smentite certe e immediate, l'attribuzione, seppure in un primo momento solo, per così dire, indiziaria, a nostro avviso va avanzata. Un'analisi accurata dei codici potrà offrire la controprova o elementi altrettanti sicuri che non smentiscano l'associazione del volume in questione con la voce catalografica ad esso riferibile. Così tra i pochi manoscritti databili al secolo XI, quelli marcati da note di possesso pomposiane e riconoscibili in altrettante voci dell'inventario del 1093⁴⁴, sarebbero cinque. Due sono giunti in età moderna alla biblioteca monastica di S. Benedetto Polirone, e sono ora Mantova, Biblioteca comunale Teresiana, Mss. 233 e 339⁴⁵ e potrebbero corrispondere alle voci n. 12 e 13 dell'inventario⁴⁶; il terzo sarebbe il celeberrimo Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 37. 13 che potrebbe corrispondere al n. 45 dell'inventario⁴⁷, il quarto è l'Oxford, Bodleian Library, *Canon. Patr. Lat.* 134⁴⁸, che corrisponde con esattezza a due voci, i n. 48-49 infine⁴⁹, l'attribuzione alla voce n. 38⁵⁰ è stata avanzata per l'attuale Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 5075⁵¹. Un discorso diverso andrà

⁴³ Estense *Lat.* 390, f. 69r.

⁴⁴ MANFREDI, *Pomposa e Montecassino*, pp. 285-288.

⁴⁵ *Catalogo dei manoscritti polironiani*, II, pp. 37-38 e III 285-286.

⁴⁶ Estense *Lat.* 390, f. 71v; MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, p. 375.

⁴⁷ Estense *Lat.* 390, f. 72r; v. MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, p. 377.

⁴⁸ Una descrizione in COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum*, coll. 368-369.

⁴⁹ Estense *Lat.* 390, f. 72rv; MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, p. 377.

⁵⁰ Estense *Lat.* 390, f. 72r; MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, p. 377.

⁵¹ Il codice (un manoscritto di modesta fattura che tramanda il *Liber gratissimus* di Pier

condotto su altri due codici del secolo XI assegnati allo *scriptorium* di Pomposa⁵². Assente dall'elenco è, invece, l'attuale Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana *Chig.* A. VII. 218, con nota di possesso del monastero e anch'esso databile al secolo XI⁵³.

Se dunque accettiamo di riconoscere nelle voci dell'inventario pomposiano del 1903 i cinque codici conservati (inclusendo l'Estense stesso ed escludendo per ora il *Vat. lat.* 5075) possiamo attribuire loro la stessa forbice cronologica dell'inventario, e collocarli tra il 1079 e il 1093. Inoltre, se essi fanno parte dell'*armarium* di Girolamo, potrebbero essere, se non tutti, in parte frutto di produzione dello *scriptorium* pomposiano che il monaco bibliotecario Enrico definisce nella sua lettera estremamente attivo. I cinque volumi riconducibili con maggior grado di certezza all'inventario ricevono così una localizzazione geografica e una proposta di datazione attraverso un documento inventariale coevo. In questa prospettiva, ad esempio, una ulteriore riflessione si potrebbe avanzare sul Seneca Laurenziano *Plut.* 37. 13, appena citato, che è stato più volte datato e collocato con oscillazioni anche significative⁵⁴. Alla luce degli studi più recenti⁵⁵, tuttavia, il possesso pomposiano del volume – sempre con la solita prudenza – è accertato da una nota databile al secolo XIV, invece la sua datazione potrebbe oscillare ancora⁵⁶. La proposta di riconoscere il volume nell'inventario di Enrico, permette di collocarlo cronologicamente almeno agli anni di abbaziato di Girolamo, confermandone l'origine pomposiana.

Da queste riflessioni i cinque volumi ricevono, perlomeno, una proposta di databilità documentabile dall'esterno, ponendosi in un contesto povero di punti di riferimento precisi.

Uno spoglio dei trentasei volumi dell'ormai ampia collana dei *Manoscritti datati d'Italia*⁵⁷, cui si possono aggregare i datati vaticani⁵⁸ e qualche altro strumento⁵⁹, mostra che sembrano pochi in Italia i codici datati o databili tra XI e primissimo XII secolo: li elenchiamo brevemente, senza addentrarci in considerazioni specifi-

Damiani) è stato attribuito a Pomposa da Mercati: ma forse tale attribuzione dovrà essere messa in dubbio. Per tale ragione e in attesa di ulteriori studi e approfondimenti, anche da parte degli stessi autori, il ms è stato, momentaneamente, considerato marginalmente nel presente studio.

⁵² V. qui p. 501.

⁵³ Come ci conferma Emma Condello che lo colloca prima degli anni dell'abbaziato di Girolamo: per esso si rimanda qui alle pp. 503-504.

⁵⁴ V. *infra* nota 56.

⁵⁵ DE ROBERTIS, *L'Etruscus*, p. 129, cui si rimanda anche per la ricca e complessa bibliografia.

⁵⁶ Il recente e già citato catalogo di manoscritti senecani lo data al sec. XI (DE ROBERTIS, *L'Etruscus*), mentre i metadati della Teca elettronica della Laurenziana, lo collocano nel primo ventennio del sec. XII (<https://tecabml.contentdm.oclc.org/digital/collection/plutei/id/528688/rec/1>). V. per la metadatezione del catalogo online della Laurenziana: <https://cdm21059.contentdm.oclc.org/digital/collection/cataloghi/id/5184>.

⁵⁷ Un elenco dei volumi usciti in <https://www.sismel.it/catalogo/collane/mdi-manoscritti-datati-ditalia>.

⁵⁸ *I codici latini datati della Biblioteca; I codici datati nei Vaticani latini*.

⁵⁹ Resta fondamentale quanto scritto da PETRUCCI, *Istruzioni per la datazione*, pp. 1115-1125.

che, che sarebbero molte e qui, a nostro avviso, fuor di luogo. Si tratta di: Montecassino, Biblioteca dell'Abbazia, 5, dell'inizio del secolo XI, datato all'anno 1010, Montecassino, Biblioteca dell'Abbazia, 28 e 57, datati all'anno 1023, Montecassino, Biblioteca dell'Abbazia, 99, dell'anno 1072⁶⁰ (tutti e quattro in beneventana); Roma, Biblioteca Vallicelliana, B. 24, con una prima parte, essendo il volume composito, datata a Subiaco nel 1075⁶¹; *Barb. lat.* 587, datato nel 1095 a Santa Cecilia in Trastevere⁶²; l'evangelario ora Cesena, Biblioteca Malatestiana, *Piana* 3210, datato al 1104⁶³. Tra questi ultimi il Vallicelliano è in romanesca e ha contenuto liturgico, come l'attuale cesenate, ed è vergato in una bella carolina tonda e un po' attardata. Così come per gli inventari, anche nell'uso esplicito dei *colophon* spicca ancora la produzione cassinese, chiaramente legata a Desiderio e alla scrittura tipica di quelle aree: e non pare che la coincidenza con la consistente presenza di inventari, seppur scarni, a Montecassino sia casuale.

L'inventario del 1093, se usato anche in relazione ai libri che descrive, ci permette così di considerare altri cinque manoscritti databili all'ultimo quarto del secolo XI e di avvicinarci alle dinamiche di allestimento e di approvvigionamento dei codici nella Pomposa dell'abate Girolamo, in anni cruciali storicamente e culturalmente. Siamo lontani – e anche questa constatazione concorre a una coerenza di fondo – dalla ricercata perfezione estetica della produzione desideriana coeva a Montecassino, e, d'altro canto, dalla grafia esperta ed elegante della contemporanea produzione nonantolana, rappresentata ad esempio dall'epistolario santambrosiano ora *Vat. lat.* 285⁶⁴, o dai codici fatti preparare dal *Domnus Damianus* per Fonte Avellana⁶⁵.

Si compie così un doppio percorso di identificazione e riconoscimento tra un documento inventariale e alcuni codici sopravvissuti e ad esso riferibili. I cinque volumi nel loro rapporto con l'inventario coevo permettono anche di riaprire la caccia: cioè di riflettere sulla possibilità di riconoscerne eventualmente altri con scritture simili e identica provenienza cui l'inventario potrà fornire una sua propria robustezza documentaria.

E nel contempo si apre una pista di databilità per un nucleo di manoscritti collocabili alla seconda metà del secolo XI. Una acquisizione, questa, che si potrà rivelare significativa nella complessa galassia della carolina nell'Italia di quel secolo XI. Le testimonianze pomposiane collegate con l'inventario di Enrico ci permettono infatti di riflettere su ciò che avanza di un allestimento librario nel Nord Italia nel pieno dell'età gregoriana, tra la sofferta conclusione del papato di Ildebrando di Soana e quello brevissimo di Desiderio di Montecassino/Vittore III.

⁶⁰ *I manoscritti datati delle province di Frosinone*, pp. 103-104, 104-105, 106-107, 109-110.

⁶¹ *I manoscritti datati delle biblioteche Casanatense*, pp. 80-81.

⁶² *I codici latini datati della Biblioteca Apostolica Vaticana*, p. 25, nota 54.

⁶³ *I manoscritti datati della provincia di Forlì-Cesena*, p. 81 n. 98 e anche THOMSON, *Latin Bookhands*, n. 56.

⁶⁴ Digitalizzazione e bibliografia in https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.285.

⁶⁵ PALMA, *Da Nonantola a Fonte Avellana*.

4. *Dai codici alle scritture*

Le riflessioni condotte finora richiedono – e in qualche modo favoriscono – uno studio più accurato dei codici di probabile origine pomposiana. Per questa operazione sarebbe necessario ben altro spazio e terreno di confronto: in questa sede, pertanto, verrà avanzata solo qualche considerazione iniziale, certamente non esaustiva e frutto di una prima, generale, ricognizione, per l'approfondimento di una pista d'indagine che già si sta praticando.

Dunque, secondo la diretta testimonianza del monaco Enrico riportata nell'attuale Estense *Lat.* 390⁶⁶, la biblioteca del cenobio avrebbe conosciuto un importante ampliamento grazie alla committenza da parte di Girolamo di sessantasette manoscritti, allestiti tra il 1078 e il 1093, probabilmente presso lo stesso *scriptorium* abbaziale⁶⁷. Dal momento che l'abate Girolamo amministrò Pomposa fino agli inizi del secolo XII, è facile ipotizzare che la raccolta libraria sia stata ulteriormente accresciuta; tuttavia l'ingente patrimonio, sia dell'epoca di Girolamo sia dei secoli successivi, è andato disperso a causa dei numerosi e fortuiti eventi storici che interessarono il territorio e la sua abbazia.

Una prima testimonianza abbastanza sicura relativa all'attività dello *scriptorium* e della biblioteca di Pomposa nel corso del secolo XI è dunque l'Estense *Lat.* 390: il manoscritto attualmente si presenta come un composito, con allestimento definitivo collocato forse nel secolo XVIII. L'unità codicologica più antica – la prima e principale, comprendente i ff. 1-76 – tramanda, come già accennato, il primo libro del *Chronicon* di Reginone di Prüm e il *Liber pontificalis* con la *continuatio* aggiornata all'epoca di Gregorio VII (ff. 1r-69r)⁶⁸, una lista di pontefici da Vittore III a Niccolò V (f. 69v), ed infine, in una chiusa fisica nonché ideologica, il documento, già citato, che testimonia la vivacità culturale del centro monastico alle foci del Po, ovvero l'inventario dei codici fatti allestire dall'abate Girolamo. L'inventario, salvo forse poche righe, è scritto nella stessa libreria del resto della prima unità codicologica che diventa così un riferimento paleografico e codicologico per questa delicata età di passaggio e per la produzione monastica, sia esterna che interna al cenobio⁶⁹.

Esso segue direttamente l'elenco dei papi che nella sua serie più antica chiude quello che, nell'inventario pomposiano, è definito *Liber pontificum*, ed è coevo alla redazione dello stesso inventario. La sequenza finale dei papi vergata sull'Estense *Lat.* 390 nel secolo XI è uno dei testimoni della cosiddetta *Continuatio Italica* del *Liber Pontificalis*, e qui giunge fino al nono anno di pontificato di Gregorio VII

⁶⁶ V. qui pp. 493-496.

⁶⁷ Per comprendere la complessità delle relazioni tra i diversi centri monastici v. qui par. 2.

⁶⁸ L'elenco, che giunge fino al nono anno di pontificato di Gregorio VII (1082), è opera di una mano molto simile a quelle che copiano l'inventario, mentre i nomi dei successori sono stati aggiunti con scritture più recenti. L'elenco dei pontefici fu aggiornato a più riprese, sul f. 69r in origine vuoto. V. MANFREDI, *Notizie sul catalogo*, pp. 54-55.

⁶⁹ MANFREDI, *Notizie sul catalogo*, pp. 56-59.

(1082)⁷⁰. Questo ulteriore riferimento cronologico non è incoerente con la data dell'escatocollo (1093)⁷¹. Così tra il 1082 e il 1093 si chiude la prima sezione dell'Estense *Lat.* 390: dopo il f. 76v ne è stata aggiunta un'altra, databile su base paleografica al secolo XIV e contenente un'epitome della *Vita Mathildis* di Donizone⁷².

Oltre all'Estense *Lat.* 390, come detto in precedenza, sono stati attribuiti a Pomposa altri quattro manoscritti, con l'esclusione del *Vat. lat.* 5075⁷³: due di provenienza polironiana – gli attuali Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, 233 e 339, che tramandano rispettivamente i commenti di Girolamo a Geremia e Ezechiele –, l'attuale Oxford, Bodleian Lib., *Canon. Patr. Lat.* 134 e il famoso laurenziano *Plut.* 37. 13.

L'Oxoniense è una delle dodici sillogi⁷⁴ delle opere di Agostino, l'autore più presente all'interno della collezione⁷⁵. La descrizione del volume propone una datazione coincidente al secolo con quella dell'inventario pomposiano⁷⁶, mentre i due manoscritti ora mantovani sono stati descritti di recente senza però tenere conto della documentazione inventariale antica, e risultano datati, su base paleografica, alla prima metà del secolo XII⁷⁷. Le considerazioni che si vanno esponendo permettono di proporre una loro retrodatazione alla seconda metà del secolo XI con un maggior grado di certezza, dato anche dalla relazione con gli altri codici – in particolare con l'Oxoniense *Canon. Patr. Lat.* 134, e con l'Estense *Lat.* 390⁷⁸.

Per delineare la storia del testimone delle tragedie di Seneca, *Plut.* 37. 13 sono disponibili alcuni punti di riferimento, da verificare, ma anche largamente noti: il codice rimase a Pomposa fino alla sua riscoperta avvenuta alla fine del secolo XIII grazie al notaio umanista padovano Lovato Lovati⁷⁹. Definito *Etruscus* dai filologi classici, per il suo approdo fiorentino nelle mani di Niccolò Niccoli, fu l'intuito di Augusto Campana ad associarlo alla voce dell'inventario pomposiano, senza altro strumento che l'assiduo confronto con l'Estense studiato dal suo maestro Mercati⁸⁰. Dobbiamo la proposta di collegarlo alle scoperte del gruppo

⁷⁰ La redazione pomposiana è pubblicata a parte da DUCHESNE, *Serge III et Jean IX*, pp. 56-64.

⁷¹ Per la parte cronologica v. qui pp. 12-13, per una rapida descrizione del manoscritto v. anche: <https://manus.iccu.sbn.it/risultati-ricerca-manoscritti/-/manus-search/detail/645801>.

⁷² Estense *Lat.* 390, ff. 77r-93v.

⁷³ V. *supra* nota 51.

⁷⁴ Nel catalogo sono i nn. 4-9, 48, 49, 55, 56-57, 63.

⁷⁵ Nel catalogo sono i nn. 62 e 65.

⁷⁶ COXE, *Catalogi*, 368-369.

⁷⁷ *Catalogo dei manoscritti polidoriani*, II e III, rispettivamente alle pp. 37-38 e 285-286.

⁷⁸ V. anche MANFREDI, *Notizie sul catalogo*, p. 65.

⁷⁹ Sulla tradizione delle tragedie di Seneca e sui due rami A e E della medesima si rimanda a PHILP, *The Manuscript*, pp. 150-179 e a ZWIERLEIN, *Prolegomena*. Per un'approfondita descrizione del manoscritto si rimanda ai recenti studi di DE ROBERTIS, 3. *L'Etruscus*, pp. 129-132 e di FIESOLI, *Seneca nel Florilegium*, pp. 128-132.

⁸⁰ Purtroppo Campana non pubblicò mai questa sua proposta. L'ultimo suo intervento sui codici di Pomposa fu presentato con il titolo *Appunti per la biblioteca di Pomposa* al convegno *Primo Umanesimo*, ma il contributo non fu pubblicato. Inediti rimasero altri due al convegno del 1964 («*Analecta Pomposiana*» 1, 1965), uno sulle iscrizioni pomposiane e un altro sulla biblioteca

dei preumanisti padovani a Billanovich, che lo definiva *Pomposianus*⁸¹. Dunque a una collocazione generica su base paleografica, se ne oppone un'altra abbastanza circostanziata, che si deve anche, come già ricordato, ad una recente analisi accurata, grazie alla lettura di una nota di possesso erasa, che indica la provenienza del codice da Pomposa⁸².

Per restituire una panoramica sulla biblioteca di Pomposa durante il secolo XI, l'indagine è stata ampliata anche ai pochissimi altri manoscritti coevi ai sopraelencati, custoditi nel monastero, ma non nell'arca dell'abate Girolamo. Attualmente se ne conoscono due: il primo, conservato ad Udine⁸³, è un codice composito, contenente nella prima unità codicologica un *breviarium* e il secondo, di gran lunga più interessante per ragioni paleografiche e contenutistiche, è l'attuale Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Chig. A. VII. 218* che tramanda una silloge di lettere di Pier Damiani⁸⁴.

Se riflettiamo su questi codici rispetto alle loro scritture, l'Estense *Lat. 390* si presenta come datato con una certa precisione⁸⁵. Accanto ai punti di riferimento storici e contenutistici che ne permettono la datazione e la collocazione geografica nell'Italia Settentrionale, possono essere aggiunti alcuni elementi significativi di natura paleografica. Il manoscritto è vergato da più mani, una delle quali, come già affermato, preponderante: essa trascrive il *Chronicon*, il *Liber Pontificalis* e il testo dell'inventario, in una scrittura che possiamo genericamente definire carolina di transizione dal tracciato regolare e arioso anche se non particolarmente elegante che sembra meno curato nella parte finale (ff. 75v-76r). Il modulo della scrittura è piccolo ed equilibrato, e rimanda alla tipologia testuale del libro di studio. Ecco dunque a titolo di esempio alcune caratteristiche paleografiche⁸⁶: la *s* di tipo maiuscolo in fine riga e all'interno; l'utilizzo della *w*; il trattino di divisione tra sillabe in fine riga; l'abbreviazione *-rum* anche dopo la *a* nella forma di 4 e la *z* non in forma di *c* cedigliata.

(Per la storia della biblioteca di Pomposa). Su Mercati e Pomposa v. BILLANOVICH, *Pomposia monasterium*, pp. 5-7.

⁸¹ BILLANOVICH, *Primi umanisti*, pp. 125-127.

⁸² DE ROBERTIS, *L'Etruscus*, p. 129.

⁸³ Udine, Biblioteca Arcivescovile 79. Il manoscritto è un codice liturgico conservato probabilmente in altri luoghi del cenobio perché destinato ad un uso differente rispetto ai manoscritti sin qui considerati. Per tali ragioni e per il fatto che l'inventario di Enrico non annovera codici liturgici, è stato messo da parte rispetto alla presente indagine paleografica; tuttavia non si escludono successive indagini in un futuro contesto di ricerca più ampio. Sul manoscritto v. SCALON, *La biblioteca*, pp. 148-150 e COLANTUONO, *Il breviario pomposiano*, pp. 185-200.

⁸⁴ Sulla base del contenuto, il manoscritto presenta stretti legami con i codici prodotti presso il monastero di Fonte Avellana, v. MANFREDI, *Notizie*, pp. 36-37, tuttavia l'indagine paleografica, come vedremo, non esclude la sua attribuzione all'alveo pomposiano.

⁸⁵ V. pp. 9-13. Si tratta in particolare delle voci catalografiche n. 1-49. Sulla ipotesi di una stesura in due momenti del catalogo di Enrico e sulla datazione, oltre che alle pagine precedenti, si rinvia a MANFREDI, *Notizie sul catalogo*, pp. 63-65.

⁸⁶ Per un ulteriore confronto e approfondimento v. *ivi*, pp. 56-57.

Passando ai due manoscritti pomposiani oggi a Mantova, contenenti i commenti di Girolamo ai profeti, si può constatare che la scrittura impiegata rivela molte somiglianze⁸⁷: anche qui ritroviamo le tipizzazioni della carolina di transizione italiana: la *a* con la schiena diritta; l'utilizzo del dittongo *ae* alternato con la *e* caudata; la *d* nella doppia forma diritta e con l'asta inclinata a sinistra, la *s* in forma maiuscola sia all'interno di parola che in fine rigo; il nesso *st* slanciato e con il tratto orizzontale della *t* che lo chiude; il doppio apice sopra la doppia *i* e la *z* non più realizzata con la *c* cedigliata. I due manoscritti presentano ulteriori analogie, come ad esempio la scrittura a piena pagina e la rigatura a secco e di 42 linee costanti per entrambi i codici, che sembrano, con buona probabilità, ricondurne l'origine al *milieu* pomposiano⁸⁸.

Estremamente significative, e tali da corroborare ulteriormente l'ipotesi di produzione pomposiana per il *Canon. Patr. Lat.* 134, risultano anche le somiglianze paleografiche riscontrate tra i due commenti di Girolamo e l'oxoniense con la silloge agostiniana, anche se quest'ultimo volume sembra presentare differenze dal punto di vista codicologico, come, ad esempio, l'impaginazione a due colonne.

Riguardo, infine, al Seneca *Plut.* 37. 13, avendo constatato la presenza di diversi elementi già sommariamente rilevati sui precedenti manoscritti, si può dunque proporre di avvicinarne sul piano paleografico la scrittura agli altri quattro databili pomposiani, i due esemplari di Mantova, quello di Oxford, e soprattutto all'Estense *Lat.* 390. Tutti questi elementi concorrono a rafforzare la doppia collocazione topografica e cronologica, ovvero Pomposa e la seconda metà dell'XI secolo, assecondando e accertando così l'identificazione con le voci catalogiche del 1093.

I cinque codici sembrano fare in qualche modo sistema, per le loro affinità nell'assetto della carolina e nelle abitudini grafiche: essi presentano un'esecuzione della scrittura un po' rigida e non sempre curata, a tratti frettolosa, confermando anche in questo particolare il bibliotecario Enrico, che nella lettera a Stefano riferisce di qualche lamentela da parte dei monaci su un'esecuzione non sempre elegante dei prodotti dello *scriptorium* abbaziale⁸⁹.

Possiamo dunque provvisoriamente concludere che i cinque testimoni sin qui analizzati presentano una carolina databile alla seconda metà dell'XI secolo, non influenzata dalla romanese, e con una scarsa presenza di quegli elementi di transizione che si diffonderanno sempre più in Italia nel secolo XII.

⁸⁷ I due manoscritti sono visionabili ai seguenti url: <https://www.bdl.servizirl.it/vufind/Record/BDL-OGGETTO-23795> e http://digilib.bibliotecaresiana.it/sfoglia_manoscritti2.php?g=Manoscritti%20serie%20generale%2002&sg=MS_339&identifier=MN0035-POLI-ms339_0.

⁸⁸ V. qui p. 496.

⁸⁹ «Cui operi ex abbatis iussu Bonus nomine et exemplo monachus ex eremita praeerat, omnium dogmate artium peritus. Qui etiam aestuans ut tantum librorum exempla colligeret, non curabat distinctas et decoras litteras sed quoquomodo formatas. Decederat enim praedictus abbas eosdem rescribere, et in unum bibliothecae corpus colligere. Unde quosdam ex fratribus adversos habeo ob nimiam titulationem non valentes legere libros a me scriptos»: MERCATI, *Il catalogo della biblioteca*, p. 373.

Pare così, almeno in generale, confermata, salvo ulteriori e più approfondite analisi, la prospettiva che emerge confrontando i codici con l'inventario del 1093. Documento e prodotti librari sembrano almeno in linea di massima coincidere, confermando la databilità dei manoscritti e la prospettiva che essi convergano verso una origine comune. E già questo parrebbe, visto il desolato panorama davanti a cui ci troviamo rispetto allo *scriptorium* e alla biblioteca di Pomposa, un non del tutto modesto passo in avanti. A livello di metodo inoltre ci sentiamo di sostenere l'utilità di un confronto tra una inventariazione tanto accurata come quelle di Enrico e lo studio dei manoscritti connessi: pur mantenendo le giuste distinzioni di approccio, non sembra vi siano dubbi che esso comporti un significativo aiuto all'indagine, sia rispetto alla lettura delle voci confrontate con i codici, sia rispetto alle analisi dirette dei manoscritti individuabili.

A queste considerazioni se ne può aggiungere qualche altra, frutto di questa rapida analisi, che emerge dal raffronto tra i codici pomposiani finora esaminati e il Vaticano *Chig. A. VII. 218*⁹⁰ che, come si è detto, non compare nell'inventario di Enrico. Il volume contiene le epistole di Pier Damiani, scritte da più mani, tra cui spicca quella del primo copista, di seguito indicato come α , che verga il maggior numero di numero di fogli: si possono anche notare i passaggi di mano con gli altri scribi, ad esempio ai ff. 15r oppure tra i ff. 27v-28r. Una seconda mano su cui porre l'attenzione è quella dello scriba che verga i ff. 15r-24v (di seguito β). Oltre un'evidente differenza nell'inchiostro usato e nel tratteggio (β ha un modulo più stretto e slanciato rispetto ad α), le mani hanno caratteristiche paleografiche tipiche dei manoscritti in scrittura di transizione dell'Italia Subalpina. Sono perfettamente riscontrabili i consueti caratteri comuni ai codici di quest'epoca come la *a* con la schiena diritta, l'utilizzo del dittongo *ae* alternato con la *e* caudata, il doppio apice sopra la doppia *i* o la *z* non più realizzata con la *c* cedigliata. Fanno seguito poi le peculiarità del singolo scriba: entrambi ad esempio tracciano il secondo tratto della *x* prevalentemente sotto la riga di scrittura; α verga la *g* con un ampio occhiello inferiore, β invece mantiene scandito il tratteggio, realizzando due occhielli ben separati. Un altro elemento degno di nota nella mano β riguarda le aste particolarmente slanciate sia nel corpo del testo, sia nella prima e nell'ultima riga della pagina.

⁹⁰ Consultabile all'url: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Chig.A.VII.218.

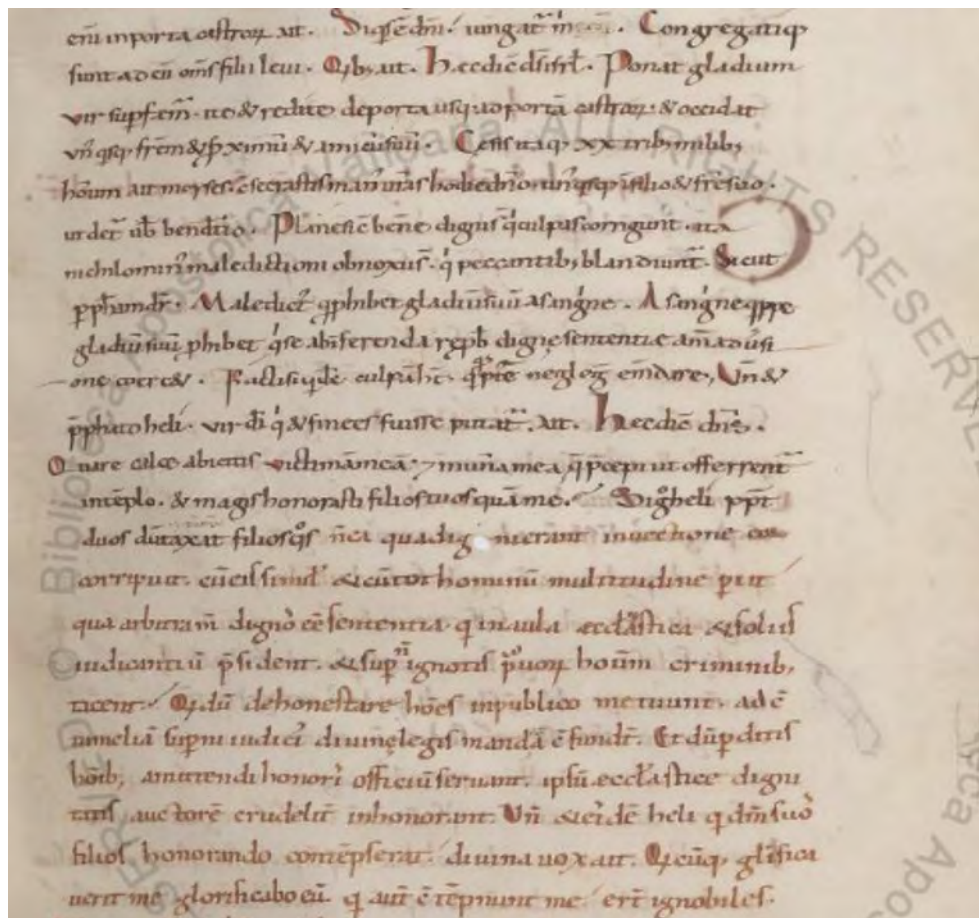


Fig. 2: Città del Vaticano, Chig. A. VII. 218, f. 15r, particolare. © Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Le caratteristiche paleografiche, corroborate in certo modo dal ben noto legame di Pier Damiani con Pomposa⁹¹, suggeriscono di collocare anche l'allestimento di questo manoscritto nella seconda metà del secolo XI nel Nord Italia.

Su questa strada di confronto che dall'inventario antico ci sta aprendo piste di ricerca sullo *scriptorium*, segnaliamo qui un ultimo argomento che suggerirebbe un altro terreno di confronto, ancora largamente da praticare. In ciò che resta dell'archivio abbaziale pomposiano sono compresi alcuni documenti redatti da

⁹¹ Si ricorda che la personalità di Pier Damiani fu strettamente legata al monastero di Pomposa, durante gli anni dell'abate Mainardo, e al monastero di Fonte Avellana di cui ne favorì lo sviluppo (v. MANFREDI, *Notizie sul Catalogo*, pp. 36-37; mentre sullo scambio di codici tra Fonte Avellana e Nonantola v. PALMA, *Da Nonantola*, pp. 221-230).

mani librarie: tra questi uno in particolare, l'attuale APM, *Carte di Pomposa*, fasc. VII, 133, presenta una grafia non del tutto distante da quelle finora esaminate. Esso contiene copia di due documenti datati al 1067⁹². Non esiste ancora un'analisi paleografica completa della collezione archivistica sopravvissuta dal cenobio sulle rive del Po e tantomeno un confronto di essa con le coeve testimonianze librarie che fanno capo a Pomposa: sarà opportuno quindi – e già ci stiamo muovendo in tal senso – proseguire le indagini anche su questo terreno che apre, sicuramente, nuove prospettive di studio. Un'indagine di questo tipo concorrerà a chiarire se davvero, studiando libri e scritture pomposiane, ci troviamo di fronte a un sistema: se cioè i modelli di carolina impiegati sui codici siano riscontrabili e possano corrispondere a quelli impiegati in quello stesso torno d'anni da copisti di atti con scritture affini. E, viceversa, se le copie delle scritture, a cui si fa cenno, siano state vergate in una grafia libraria che potrebbe non essere distante da quella degli amanuensi impegnati sui libri: i documenti offrirebbero ulteriori elementi per un *terminus post quem*, a supporto delle datazioni avanzate per i codici e già rafforzate dal confronto con l'inventario di Enrico.

Saranno necessari più precisi e approfonditi riscontri paleografici e codicologici tra questi codici e la produzione circostante per accertarsi se essi rispecchino o contraddicano le datazioni e le collocazioni geografiche, che emergono accostandoli alle voci dell'inventario antico, e per verificare se il confronto possa rilevare eventuali mani comuni o più in generale somiglianze di usi e tracciati che rimandino a uno *scriptorium*, o anche solo a caratteristiche simili da codice a codice, tenendo anche conto che la tipologia dei cinque manoscritti sopravvissuti e riferibili all'inventario di Enrico è la medesima: quella di libri di studio; nessuno infatti di essi nasce per un uso liturgico.

Il confronto tra manoscritti e documenti potrà fornire elementi nuovi per circoscrivere cronologicamente testimonianze difficilmente databili, in un contesto, come quello del libro manoscritto in Italia nell'XI secolo, in cui sono presenti molte testimonianze ma pochi dati certi. Esso aiuterà anche a ricostruire e comprendere meglio le interazioni tra archivio e biblioteca, luoghi dove pure si manifestavano le scelte politiche, formative, spirituali e ideologiche di quei tempi remoti.

MANOSCRITTI

Bamberg, Staatliche Bibliothek, L. III. 8 (Med. I).

Bologna, Biblioteca Universitaria, 2248.

Cesena, Biblioteca Malatestiana, *Piana* 3210.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

⁹² Consultabile all'url: <https://archivio.studipomposiani.it/patrimonio/7a4ac5c7-2834-4b00-87b1-bdc01a9e0dab/132-giudicato-1067-11-15-1067-11-16>.

- *Barb. Lat.* 587;
- *Chig. A.* VII. 218;
- *Vat. lat.* 285;
- *Vat. lat.* 1202;
- *Vat. lat.* 3961;
- *Vat. lat.* 5075.

Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, *Plut.* 37. 13.

Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana

- 233 (B IV 7);
- 339 (C III 19).

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, *Lat.* 390 (α . H. 4. 6).

Montecassino,

- Archivio Privato dell'abbazia (APM), Carte di Pomposa, fasc. 7, 133;
- Biblioteca dell'Abbazia, 28, 57, 73, 99 e 148.

Oxford, Bodleian Library, *Canon. Patr. Lat.* 134.

Roma, Biblioteca Vallicelliana, B. 24.

Udine, Biblioteca arcivescovile 79.

BIBLIOGRAFIA

L'abbazia di Pomposa. Un cammino di studi all'ombra del campanile (1063-2013). Atti della Giornata di studi pomposiani, Abbazia di Pomposa, 19 ottobre 2013, a cura di CARLA DI FRANCESCO - ANTONIO MANFREDI, Ferrara 2017.

MASSIMILIANO BASSETTI, *Libri, scrittura e scritture a Fonte Avellana*, in *Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani*. Atti del XXIX Convegno del Centro studi avellaniti, Fonte Avellana, 29-31 agosto 2007, a cura di NICOLANGELO D'ACUNTO, S. Pietro in Cariano 2008, pp. 309-376.

GIULIO BATTELLI, *Il più antico calendario di Nonantola*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», IX/5 (1953), pp. 290-313.

GUSTAV H. BECKER, *Catalogi Bibliothecarum antiqui*, Bonnae 1885.

REGINA BECKER, *Die Bibliothek von Montecassino Repräsentation und Überlieferung des 11. Jahrhunderts*, in *Buchkunst im Mittelalter und Kunst der Gegenwart Scrinium Kilonense Festschrift für Ulrich Kuder*, Herausgegeben von HANS-WALTER STORK, BETTIE TEWES - CHRISTIAN WASZAK, Nordhausen 2008, pp. 19-41.

GIUSEPPE BILLANOVICH, *La biblioteca papale salvò le Storie di Livio*, in «Studi Petrarqueschi», n.s. III (1986), pp. 1-115.

- GIUSEPPE BILLANOVICH, *Milano, Nonantola, Brescia*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*. Atti della Settimana di studio, Spoleto, 18-24 aprile 1974, Spoleto 1975, pp. 321-356.
- GIUSEPPE BILLANOVICH, *Pomposia monasterium modo in Italia primum*, in *Pomposia monasterium* [v.], pp. 1-9.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di CORINNA MEZZETTI, Roma 2016.
- BEAT BRENK, *Das Lektionar des Desiderius von Montecassino Cod. Vat. lat.1202. Ein Meisterwerk italienischer Buchmalerei des 11. Jahrhunderts*, Zürich 1987.
- Catalogo dei manoscritti polironiani*, II, a cura di CORRADO CORRADINI - PAOLO GOLINELLI - GIUSEPPA Z. ZANICHELLI, Bologna 2010.
- Catalogo dei manoscritti polironiani*, III, a cura di CORRADO CORRADINI - PAOLO GOLINELLI - GIUSEPPA Z. ZANICHELLI, Bologna 2018.
- GUGLIELMO CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio*, a cura di GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1987, pp. 331-421.
- Censimento dei codici dei secoli XI-XII*, in «Studi Medievali», s. 3^a, IX (1968), pp. 1115-1194.
- Censimento dei codici dei secoli X-XII*, in «Studi Medievali», s. 3^a, XI (1970), pp. 1013-1131.
- Codices Vaticani Latini, Codices 1135-1266*, a cura di MARIE-HYACINTHE LAURENT, Città del Vaticano 1958.
- I codici latini datati della Biblioteca Apostolica Vaticana nei fondi Archivio S. Pietro, Barberini, Boncompagni, Borghese, Borgia, Capponi, Chigi, Ferraioli, Ottoboni*, sotto la direzione di JOSÉ RUYSSCHAERT, a cura di ADRIANA MARUCCHI, con la collaborazione di ALBINIA C. DE LA MARE, Città del Vaticano 1997.
- I codici datati nei Vaticani latini 1-2100*, cura di ELISABETTA CALDELLI, Città del Vaticano 2007.
- MARIA INCORONATA COLANTUONO, *Il Breviario pomposiano ms. Udine, Bibl. Arcivescovile*, 79, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano* [v.], pp. 185-200.
- MARIAROSA CORTESI, *Libri, memoria e cultura a Cremona (secoli IX-XIV)*, in *Storia di Cremona II Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di GIANCARLO ANDENNA - GIORGIO CHITTOLINI, Cremona 2007, pp. 196-259.
- HENRY O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars tertia codices Graecos et Latinos Canonicianos complectens*, Quarto Catalogus III, Oxford 1854.
- TERESA DE ROBERTIS, 3. *L'Etruscus*, in *Seneca* [v.], pp. 129-132.
- Diventare Santo. Itinerari e riconoscimenti della santità tra libri, documenti e immagini*. Catalogo della mostra, Biblioteca Apostolica Vaticana, Salone Sistino, 21 dicembre 1998 - 16 marzo 1999, a cura di GIOVANNI MORELLO - AMBROGIO M. PIAZZONI - PAOLO VIAN, Città del Vaticano-Cagliari 1998.
- LOUIS DUCHESNE, *Serge III et Jean IX*, in «Mélanges d'Archeologie et d'Histoire», XXXIII (1913), pp. 25-64.

Epistola Henrici clerici ad Stephanum, in *Patrologia Latina*, CL, ed. JEAN-PAUL MIGNE, Paris 1854, coll. 1345-1360.

GIOVANNI FIESOLI, *Seneca nel Florilegium Thuaneum*, in *Seneca* [v.], pp. 128-129.

EMILIO GIAZZI, *Cultura e liturgia a Cremona tra Medioevo e Umanesimo. I frammenti del fondo Notarile dell'Archivio di Stato*, Travagliato-Brescia 2016.

Guido d'Arezzo monaco pomposiano. Atti dei convegni di studio, Codigoro (Ferrara), Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997; Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, 29-30 maggio 1998, a cura di ANGELO RUSCONI, Firenze 2000.

GIUSEPPE GULLOTTA, *Gli antichi cataloghi e i codici della abbazia di Nonantola*, Città del Vaticano 1955.

Lektionar zu den Festen der Heiligen Benedikt, Maurus und Scholastika: Vat. lat. 1202. Handschrift aus Montecassino entstanden unter Abt Desiderius (1058-1086), I-II, Zürich 1981.

Liber Pontificalis, ed. LOUIS DUCHESNE, Paris 1955-1957.

Libri pontificalis pars prior, ed. THEODOR MOMMSEN, Berolini 1898 (MGH, *Gestorum romanorum pontificum*, 1).

ANTONIO MANFREDI, "Amissis rastris ego sola mansi sub astris". *Ricerche su libri, biblioteca e calaogazione libraria a Pomposa nel sec. XI*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano* [v.], pp. 55-79.

ANTONIO MANFREDI, *La biblioteca di Pomposa nel secolo XV: inventari di manoscritti*, in *Pomposia Monasterium* [v.], pp. 297-317.

ANTONIO MANFREDI, *Classici e formazione monastica a Pomposa nel sec. XI*, in *Virgilio e il chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica, Abbazia di Montecassino*, 8 luglio - 8 dicembre 1996, a cura di MARIANO DELL'OMO, Roma 1996, pp. 45-53.

ANTONIO MANFREDI, *Notizie sul catalogo e sui codici di Pomposa nel secolo XI*, in *Pomposia monasterium* [v.], pp. 11-66.

ANTONIO MANFREDI, *Pomposa e Montecassino nel secolo XI: due biblioteche a confronto*, in «Sit liber gratus, quem servulus est operatus»: studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno, a cura di PAOLO CHERUBINI - GIOVANNA NICOLAJ, Città del Vaticano 2012, pp. 284-293.

ANTONIO MANFREDI, *Conclusioni per un "classicismo pomposiano"*, in *L'abbazia di Pomposa* [v.], pp. 235-243.

I manoscritti datati delle biblioteche Casanatense e Vallicelliana di Roma, a cura di PAOLA BUSONERO - ELISABETTA CALDELLI - ISABELLA CECCOPIERI - VALENTINA D'URSO - PATRIZIA FORMICA - ANTONELLA MAZZON - MARCO PALMA - VALERIO SANZOTTA, Firenze 2016.

I manoscritti datati della provincia di Forlì-Cesena, a cura di PAOLA ERRANI - MARCO PALMA, Firenze 2006.

I manoscritti datati delle province di Frosinone, Rieti e Viterbo, a cura di LIDIA BUONO - ROBERTA CASAVECCHIA - MARCO PALMA - EUGENIA RUSSO, Firenze 2007.

- GIOVANNI MERCATI, *Il catalogo della biblioteca di Pomposa*, in «Studi e Documenti di Storia e di Diritto», XVII (1896), pp. 145-177, anche in GIOVANNI MERCATI, *Opere minori*, I, Città del Vaticano 1937, pp. 358-388.
- CORINNA MEZZETTI, *L'archivio dell'abbazia di Pomposa: le carte, l'ordinamento, la storia*, in *L'abbazia di Pomposa* [v.], pp. 207-219.
- BERNARD DE MONTFAUCON, *Diarium Italicum sive Monumentorum veterum, bibliothecarum, musaeorum, etc notitiae singulares in itinerario Italico collectae*, Paris 1702.
- CLAUDIA MONTUSCHI, *Lezionario per le feste dei Santi Benedetto, Mauro e Scolastica (Codex Benedictus)*, in *Roma medievale. Il volto perduto della città*, a cura di MARINA RIGHETTI - ANNA MARIA D'ACHILLE, Roma 2022, p. 194.
- CARLO MORBIO, *Storia dei municipj italiani illustrata con documenti inediti*, IV, Milano 1840.
- FRANCESCA MUGNANO, *Le biblioteche di Montecassino e Pomposa nel secolo XI*, in *Per una storia* [v.], pp. 154-164.
- DONATELLA NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie jusqu'au XIII^e siècle. État des sources et premières recherches*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*. Atti della Tavola rotonda italo-francese (Roma 7-8 marzo 1997), a cura di GIUSEPPE LOMBARDI - DONATELLA NEBBIAI DALLA GUARDA, Roma 2000, pp. 7-129.
- FRANCIS NEWTON, *The Desiderian Scriptorium at Monte Cassino. The Chronicle and Some Surviving Manuscripts*, in «Dumbarton Oaks Papers», XXX (1976), pp. 35-54.
- FRANCIS NEWTON, *Leo Marsicanus and the Dedicatory Text and Drawing in Monte Cassino 99*, in «Scriptorium» XXXIII (1979), pp. 181-205.
- FRANCIS NEWTON, *The Scriptorium and Library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge 1999.
- GIOVANNA NICOLAJ, *Lezioni di diplomatica generale*, I, Istituzioni, Roma 2007.
- MARCO PALMA, *Da Nonantola a Fonte Avellana: a proposito di dodici manoscritti e di un domnus Damianus*, in «Scrittura e Civiltà», 2 (1978), pp. 221-230.
- ARMANDO PETRUCCI, *Istruzioni per la datazione*, in *Censimento dei codici dei secoli XI-XII*, pp. 1115-1125.
- ROBERT H. PHILP, *The Manuscript Tradition of Seneca's Tragedies*, in «The Classical Quarterly», new series, 18 (1968), pp. 150-179.
- CELESTINO PIERUCCI, *Inventari dell'antica biblioteca di Fonte Avellana (secc. XI-XVIII)*, in *Fonte Avellana nella società dei secoli XIII e XIV*. Atti del III Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana 1978, pp. 141-234.
- Pomposia monasterium modo in Italia primum. *La biblioteca di Pomposa*, a cura di GIUSEPPE BILLANOVICH, Padova 1994.
- Primo Umanesimo e filosofia a Padova: Lovato, Mussato, Rolando da Piazzola, Pietro da Abano, Petrarca*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 28 (1985).
- REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS Chronicon, ed. FRIEDRICH KURZE, Hannoverae 1890.

RICABIM: *Repertorio di inventari e cataloghi di biblioteche medievali dal secolo VI al 1520 - Repertory of Inventories and Catalogues of Medieval Libraries from the VIth Century to 1520*, I, Toscana, a cura di GIOVANNI FIESOLI - ELENA SOMIGLI, Firenze 2009.

JOSÉ RUYSSCHAERT, *Les manuscrits de l'abbaye de Nonantola. Table de concordances annotées et index des manuscrits*, Città del Vaticano 1955.

ANTONIO SAMARITANI, *Regesta Pomposiae, I (aa. 874-1200)*, Rovigo 1963.

CESARE SCALON, *La biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova 1979.

LEANDRA SCAPPATICCI, *Disciplina sine musica. La "paradossale" tradizione liturgico-musicale dell'Abbazia di Pomposa intorno a Guido d'Arezzo*, in *L'abbazia di Pomposa* [v.], pp. 175-190.

Per una storia delle biblioteche dall'antichità al primo Rinascimento, a cura di ANTONIO MANFREDI, con la collaborazione di FRANCESCA CURZI e STEFANIA LAUDONI, Città del Vaticano 2019.

Seneca: una vicenda testuale, a cura di TERESA DE ROBERTIS - GIANVITO RESTA, Firenze 2004.

SAMUEL HARRISON THOMSON, *Latin Bookhands of the Later Middle Ages*, Cambridge 1969.

OTTO ZWIERLEIN, *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, Mainz 1983.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31/08/2024.

TITLE

Riflessioni e prospettive di studio sull'inventario di Enrico, i codici e le scritture a Pomposa nel sec. XI

Reflections and study perspectives on Henricus's inventory, manuscripts, and documents in Pomposa during the 11th century.

ABSTRACT

Il presente lavoro vuole essere un contributo che permetta di approfondire e capire meglio le dinamiche di allestimento e di approvvigionamento dei codici a Pomposa nel sec. XI, a partire dallo studio storico e paleografico dell'inventario scritto dal monaco Enrico durante il governo dell'abate Girolamo e dei manoscritti conosciuti attribuibili allo *scriptorium* e databili agli stessi anni. Lo scopo è quello di permettere l'apertura di nuove piste di ricerca sulla biblioteca dell'abbazia e sugli scambi culturali intercorsi tra il monastero pomposiano e gli altri centri abbaziali del Nord Italia in un periodo in cui queste realtà divennero cruciali per l'evoluzione del Papato e dell'Impero.

This work aims to be a contribution to understand the dynamics of setting up and supplying the manuscripts in Pomposa during the 11th century. It starts from the historical and paleographic study of the inventory written by Enricus monachus under the government of abbot Girolamo and of the known manuscripts attributable to the Pomposa's *scriptorium* and datable to the same period. The aim is to allow the opening of new research paths on the library and on the cultural changes that took place between the Pomposa's monastery and the other centers of Northern Italy in a period in which these institutions became crucial for the evolution of the Papacy and the Empire.

KEYWORDS

Biblioteca di Pomposa, sec. XI, manoscritti, paleografia

Library of Pomposa, 11th century, manuscripts, paleography

PRIME RICERCHE

**Per la genesi dei documenti pubblici del *Regnum*:
le note di cancelleria dei diplomi aragonesi
di Bari (1454-1500)**

di Angelo Pastore

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23972

Per la genesi dei documenti pubblici del *Regnum*: le note di cancelleria dei diplomi aragonesi di Bari (1454-1500)*

Angelo Pastore
Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'
angelo.pastore@uniba.it

1. Introduzione

Negli ultimi anni gli studi sul funzionamento degli uffici centrali dei sovrani aragonesi di Napoli e sulle pratiche di documentazione ad essi connesse stanno ricevendo un rinnovato impulso grazie a progetti di interesse nazionale come 'Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)', avviato nel 2020 da Francesco Senatore con lo scopo di indagare su più livelli la documentazione di alcune serie miscellanee dell'Archivio di Stato di Napoli¹.

Nel solco di tali nuovi percorsi di ricerca, una indagine riguardante i processi di documentazione della cancelleria regia nel Mezzogiorno d'Italia, a partire dai diplomi conservati in Puglia, non può non tener conto di due dati di fatto. Innanzitutto, per quanto concerne gli uffici centrali, ci si deve confrontare con la situazione di penuria di fonti scritte determinata dal ben noto rogo di Villa Montesano del 30 settembre 1943, che causò la perdita pressoché integrale del patrimonio più antico custodito nell'Archivio di Stato napoletano, in particolare delle serie di registri delle cancellerie angioina e aragonese². In secondo luogo, a livello regionale, si riscontra per il periodo aragonese una carenza, sia di repertori analitici sia di

* Il presente articolo è frutto della rielaborazione della tesi di laurea magistrale di A. Pastore, *Diplomi aragonesi di Puglia: Bari (1454-1500). Rassegna delle note di cancelleria con un saggio di informatica umanistica*, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica, corso di laurea magistrale in Beni Archivistici e Librari, a. a. 2021/2022, relatrice prof.ssa Corinna Drago, correlatore prof. Nicola Barbuti.

¹ Per una descrizione completa e approfondita del progetto v. SENATORE, *Come (ri)scrivere*.

² *I danni della guerra*, pp. 21-26; a riguardo v. anche PALMIERI, pp. 257-292.

edizioni di fonti, che non permette di conoscere a tutt'oggi l'effettiva consistenza di documentazione pubblica conservata presso gli archivi locali³.

Lo studio si propone, pertanto, di contribuire a colmare il vuoto informativo avviando il censimento di tale documentazione a partire dagli istituti di conservazione della città di Bari⁴, mirando a far emergere, mediante l'analisi delle note di cancelleria, dati utili per l'individuazione dei funzionari e delle mansioni ricoperte nel processo di genesi dell'atto.

2. Le note di cancelleria delle pergamene aragonesi di Bari

Il corpus di documenti preso in esame consta di trentaquattro pergamene datate tra il 1454 e il 1500, prodotte sotto Alfonso I, Ferdinando I, Ferdinando II e Federico I⁵. I gruppi più cospicui si trovano presso l'Archivio nicolaiano e l'Archivio del Capitolo Metropolitano, rispettivamente tredici e dieci documenti⁶, mentre presso la Biblioteca Nazionale e l'Archivio di Stato ne sono conservati rispettivamente cinque e sei⁷.

³ I volumi del *Codice Diplomatico Barese* (Pugliese dal 1975) che interessano parzialmente il periodo in questione sono: CDB, XI; CDB, XII; CDB, XIV; CDB, XV (raccolta di regesti); CDB, XVII (i documenti del secolo XV sono regestati); CDP, XXV; CDP, XXXI; CDP, XXXIII; CDP, XXXVIII. A essi si aggiungono le edizioni di CARABELLESE, *La Puglia*; IDRA - SPERANZA, *Le pergamene*; ALAGGIO, *Le pergamene*; DE LEO, *Codice Diplomatico*; Russo, *Cinque inediti*. Di ausilio per un immediato censimento le banche dati online a cura della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Puglia (<https://sab-puglia.cultura.gov.it/sezione-pergamene>), dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le informazioni bibliografiche (<https://manus.iccu.sbn.it/>) e dell'International Centre for Archival Research (<https://www.monasterium.net/mom/home>).

⁴ Sono state riscontrate testimonianze presso l'Archivio della Basilica di San Nicola, l'Archivio del Capitolo Metropolitano, la Biblioteca Nazionale 'Sagarra Visconti Volpi', l'Archivio di Stato.

⁵ Si fa riferimento a diplomi spediti dalla cancelleria napoletana tra il 1442 e il 1503, anni in cui regnò in Italia meridionale il ramo cadetto della dinastia iberica di Trastámara, per il quale si rinvia a DEL TREPPO, *Il regno aragonese*; GALASSO, *Il regno di Napoli*, pp. 561-919.

⁶ V. il prospetto cronologico in appendice. I documenti di San Nicola, tutti inediti tranne il doc. 1 (IDRA - SPERANZA, *Le pergamene*, n. 33, pp. 123-124), sono datati tra il 1454 e il 1500; riguardano tutti la basilica, a eccezione del doc. 1, una concessione di assenso relativa a una clausola matrimoniale tra il duca di Andria e la figlia del duca di Venosa. I diplomi dell'Archivio del Capitolo, tutti inediti, sono datati tra il 1464 e il 1483, e riguardano tutti la cattedrale o i suoi presuli.

⁷ Le pergamene della Biblioteca Nazionale sono datate tra il 1464 e il 1495. Di queste, solo il doc. 22 (fondo D'Addosio) è edito in TINELLI, *Le pergamene*, n. 34, pp. 209-215; i docc. 6, 8, 26 (fondo Putignani) e il doc. 33 (fondo De' Casamassimi) sono invece inediti. Notizie sui fondi in Nocco, *Una compravendita* e all'url <http://www.bibliotecanazionalebari.beniculturali.it/index.php/patri-monio/manoscritti/16-patrimonio/54-fondi-membranacei>. I documenti dell'Archivio di Stato, datati tra il 1463 e il 1490, sono conservati nei fondi Tabulario Diplomatico (doc. 23) e Caracciolo Carafa di Santeramo (docc. 2, 3, 5, 28, 32), tutti editi in Russo, *Cinque inediti*, fatta eccezione per il doc. 3; notizie sui fondi in DESANTIS, *Archivio*; EAD., *Pergamene*.

La documentazione è riconducibile alla tipologia delle *litterae patentes*, a loro volta distinguibili in mandati (docc. 4, 9-12, 14, 15, 18-21, 24, 27, 30, 31), concessioni e conferme di privilegi (docc. 2, 3, 6-8, 13, 16, 17, 23, 25, 26, 33, 34), concessioni di assenso a clausole matrimoniali (doc. 1), vendite (docc. 5, 22, 28, 29) e donazioni (doc. 32).

Le membrane sono perlopiù di formato rettangolare; in merito allo stato di conservazione, è possibile rilevare che talora le pergamene si presentano in ottimo stato, altre volte presentano evidenti macchie di umidità o tracce di muffe, di danneggiamento meccanico o dovuto a reimpiego⁸. Non tutti i documenti, in origine, erano dotati di sigillo cereo: sui dodici sigilli, di cui restano alcuni frammenti aderenti al filo serico giallo e rosso ancorato al documento, a volte si riconosce l'effigie del tipo 'di maestà' (conformemente a quanto specificato nella corroborazione)⁹.

Le note di cancelleria, apposte dai diversi ufficiali durante l'iter di genesi del documento, sono disposte sulla parte inferiore del *recto* del foglio e sulla *plica*, così come schematizzato (fig. 1).

In basso, a sinistra, si trova la sottoscrizione autografa del catalano Pascasio Diaz Garlon (nota 1) che ricorre nei docc. 7, 13, 17, 23, 32. Questa firma sui documenti fu voluta da Alfonso che, in punto di morte, dispose come «qualunque privilegio, capitoli o provizione se facessero ... fosse casso et nullo et non fosse de nullo valore, et che lo secretario non mettesse tucto lo mandato, né lo sigillatore lo sigillasse, che prima non ce fosse la manu vostra»¹⁰.

Sovente, però, i documenti erano firmati dai sostituti Egidio Sadornil ed Egidio Sebastian con formulazione *N. pro Pascasio Garlon*¹¹. Invece, la sottoscrizione di Ferrante Diaz Garlon¹² sul doc. 34, successivo alla morte di Pascasio avvenuta nel

⁸ Si distingue il doc. 17, un quaternione protetto da un foglio di guardia cartaceo e rilegato mediante l'utilizzo di una coperta in pergamena rinforzata da un fondello. Si conservano in ottimo stato i docc. 5, 6, 9, 10, 12-18, 21, 24, 25, 27, 30, 33, 34; in buono stato i docc. 2, 3, 8, 11, 20, 26, 28, 29, 31; in discreto stato i docc. 7, 22, 23, 32; in cattivo stato i docc. 1, 4, 19. Si segnala, inoltre, che del doc. 1 sono stati rifilati i margini inferiore e destro (probabilmente anche il superiore) in un momento non noto, probabilmente per finalità di reimpiego, per cui non è stato possibile rilevare la presenza di note o di sigillatura; il doc. 23, invece, fu riutilizzato come coperta a camicia per un registro notarile del 1695.

⁹ V. il prospetto in appendice. Il sigillo di maestà presenta su una faccia il sovrano assiso in trono, effigie sempre distinguibile anche sui frammenti, mentre sul lato opposto solo nel doc. 6 sono riconoscibili chiare tracce dell'arme di casa Aragona-Napoli.

¹⁰ Regis Ferdinandis, p. 33, nota 1: la disposizione di Alfonso è tratta da una lettera di Federico I del 10 ottobre 1496 ricopiata nel registro della serie *Curiae Canc.*, VIII, 3, distrutto nel '43. Garlon, nominato conte di Alife all'arrivo in Italia, occupò cariche di rilievo nell'amministrazione centrale fino alla morte sopraggiunta nel 1499 (fu bibliotecario, credenziero, segretario, guardarobiere e castellano di Castel Nuovo, nonché tesoriere e percettore generale). Per approfondimenti: *Ibidem*, pp. 328-329; DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, p. 108; DE NEGRI, *Diaz Garlon*; SENATORE, *Les mentions*, pp. 520-528.

¹¹ Sono attestati rispettivamente negli anni 1463-1472 (docc. 2, 3, 5, 6, 8-12, 14, 15, 18, 20, 21) e negli anni 1472-1482 (docc. 22, 24-29).

¹² Di lui si hanno scarse notizie in Regis Ferdinandis, p. 329 e in DE NEGRI, *Diaz Garlon*, p. 677. Le sottoscrizioni sono accompagnate da segni di vidimazione: quelli dei Garlon ricordano

1499, è segno di una continuità nel rapporto di grande fiducia di questa famiglia con la casa regnante, interrotta soltanto durante il brevissimo regno di Ferrandino, come dimostra il doc. 33 sottoscritto dal duca di Termoli Andrea da Capua¹³.

La nota di tassazione (nota 2), si trova immediatamente sotto la nota 1 ed è sempre presente eccezion fatta per i docc. 16 e 19¹⁴. Indica l'importo dello *ius sigilli* costantemente introdotto dalla forma verbale *solvat*, espresso in tari e/o once riportati in lettere o in cifre romane (da uno a quattro tari per i mandati e da dodici tari a cinque once per le concessioni), oppure (docc. 6, 23 e 33) l'esenzione dal pagamento della tassa, sempre motivata, introdotta dall'avverbio *nihil*.

Retaggio della cancelleria aragonese iberica, la nota di mandato (nota 3) è sempre presente, tranne sui docc. 16 e 19. Racchiusa tra un piede di mosca e una graffa e articolata su due righe, essa è espressa con la formula *Dominus rex mandavit mihi* scritta e sottoscritta dal segretario (in successione Antonello Petrucci, Bartolomeo da Recanati, Giovanni Pontano, Benet Garret e Vito Pisanello)¹⁵, carica introdotta nella corte napoletana su modello di quella spagnola¹⁶; in particolare, in cancelleria, sovrintendeva all'emissione e registrazione delle lettere e ne percepiva il diritto di sigillo¹⁷ svolgendo, di fatto, alcuni dei compiti tradizionalmente affidati al protonotario¹⁸.

La sigla *Not.* (nota 4a), generalmente sciolta *Not(atum)* è attribuita ai *notatores* della Sommaria, ufficio nel quale si trattavano le questioni fiscali del Regno, che segnalavano in tale modo di aver ricopiato l'atto nei propri registri¹⁹. Tale annotazione segue di solito le note 2 e 3 (docc. 20-23, 26, 27, 32, 34), ma la si ritrova anche immediatamente sotto la sottoscrizione del Garlon (docc. 7, 13), oppure sulla *plica*, accanto alla nota di registrazione (docc. 3 e 33). Per raffronto paleografico potrebbe collegarsi ad essa la nota 7, posizionata sul margine inferiore, a destra²⁰,

l'abbreviazione *v(idit)*, mentre quelli dei sostituti l'abbreviazione *l(egitur)*.

¹³ Il duca era fratello di Giovanni, il condottiero che morì per salvare la vita al re nella battaglia di Seminara del 28 giugno 1495 contro Carlo VIII (AMMIRATO, *Delle famiglie*, pp. 70-71); per questo motivo potrebbe essere stato ricompensato con l'assegnazione dell'incarico ricoperto da sempre dal Garlon.

¹⁴ I motivi dell'assenza di questa come di altre note non sistematicamente presenti sulle pergamene potrebbero legarsi alla tipologia, alla funzione e alla tradizione dei documenti; questioni che si auspica di poter approfondire.

¹⁵ Petrucci sottoscrive i docc. 2, 5, 7-14, 17, 18, 20-31; da Recanati i docc. 3, 6, 15; Pontano il doc. 32; Garret il doc. 33; Pisanello il doc. 34. Per notizie biografiche: Russo, *Petrucci*; Russo, *Da Antonello*; CALCAGNI, *Memorie storiche*, pp. 203-204; FIGLIUOLO, *Pontano*; ASOR ROSA, *Gareth*.

¹⁶ SEVILLANO COLOM, *Cancillerias*, pp. 193-197. Sulle funzioni del segretario nel *Regnum* v. DELLE DONNE, *Le cancellerie*, pp. 387-388; VITALE, *Sul segretario*; Russo, *Il registro*, pp. 415-416; Russo, *Da Antonello*.

¹⁷ Ciò giustifica la posizione della nota 3 ravvicinata alla nota 2.

¹⁸ Sui diplomi egli continua a vidimare gli atti (spesso tramite i suoi luogotenenti) esclusivamente nella *datatio* secondo l'uso della cancelleria angioina.

¹⁹ SENATORE, *Les mentions*, p. 518. In effetti, nell'organigramma della Sommaria sono attestati scrivani e registratori (DELLE DONNE, *Burocrazia*). Si precisa che nel doc. 8 la sigla è *No*.

²⁰ Nel doc. 32 è posizionata sulla *plica*, a destra.

presente unicamente nei docc. 18, 20, 23-25, 28, 30-32, 34, consistente nella firma di un impiegato riconosciuto anch'egli come *notator*²¹.

In alternativa o in aggiunta alla sigla *Not.* (nota 4a) a volte ricorrono due lettere abbreviate, *i. f.* (nota 4b, docc. 24 e 25), di cui significato e funzioni sono al momento ancora da approfondire, oppure l'abbreviazione *p(ro)* (nota 4c, doc. 7), che appunterebbe il termine *probatum* legato forse ad una fase di rilettura e collazione del testo²² (fig. 2).

Una disposizione di Alfonso del 1444 stabilì il divieto di sigillatura per quei diplomi privi della vidimazione del capo della Sommaria, il Gran Camerario (nota 5)²³, anche se, abitualmente, essa era apposta dal suo luogotenente che sottoscriveva con la formulazione *N. locumtenens Magni Camerarii*²⁴. Nei diplomi baresi l'unico Gran Camerario a sottoscrivere è Iñigo d'Avalos (docc. 3 e 5), mentre firmano come luogotenenti Marino Tomacelli (doc. 2), Nicola Antonio delli Monti (docc. 6, 8, 12, 17, 22, 23), Nicola Gomarino (doc. 7), Valentino Claver (doc. 18), Giovanni Pou (docc. 28, 29), Giulio *de Scorciatis* (doc. 32) e Cesare Pignatelli (doc. 33)²⁵.

In basso, a destra, ricorrono le convalide dei *consiliares* (nota 6), che avevano anche il compito di esporre le petizioni giunte, di preparare gli atti delle cause d'appello e di partecipare come *auditores* agli incontri con i *sindici* delle università del Regno²⁶; tuttavia il *vidit* apre unicamente la sottoscrizione di Enrico Languardo (docc. 14, 24, 25), mentre Colantonio Valignani (docc. 9, 10), Luca Tozzoli (docc. 11, 13, 15), *Iohannes Baptista* (doc. 25), Antonio d'Alessandro (doc. 26), Antonio Cola Villano (doc. 30), Giulio *de Scorciatis* (doc. 31) e Leonardo *de Cerbaria* (doc. 34) appongono unicamente nome, cognome e, talvolta, la propria qualifica (docc. 10, 11, 13, 15, 34)²⁷ (fig. 3).

²¹ I documenti baresi tramandano i nomi di *Vals* (doc. 18, lettura dubbia), *Abbas* (doc. 20), *Philippus* (docc. 23-25), *A. de Stadio* (docc. 28, 32), *Elefas* (docc. 30, 31), *Fundan(us)* (doc. 34) per i quali è in corso una verifica paleografica volta ad accertare se costoro possano essere identificati anche come estensori del documento; esame non semplice da eseguire vista l'esiguità dei campioni scritti. All'intervento di *notatores* fa riferimento ALAGGIO, *Le pergamene*, p. CXXI, mentre SENATORE, *Les mentions*, p. 531, precisa che tale sottoscrizione, attribuibile a scribi incaricati di ricopiare gli atti nei registri, sostituì gradualmente il *probatum* (nota 4c).

²² *Ibidem*, p. 518; a tal riguardo va ricordata la formula *probatum cum originali* attestata nella cancelleria di Aragona-Spagna per segnalare l'avvenuta collazione di documenti con la copia in registro (BEAUCHAMP, *Les mentions* p. 472). Invece, in ALAGGIO, *Le pergamene*, p. CXXI l'abbreviazione è sciolta con il participio *pro(visa)*; così anche in FERRANTE, *Le formules*, p. 10.

²³ DELLE DONNE, *Le cancellerie*, p. 382.

²⁴ A riguardo anche SENATORE, *Les mentions*, p. 528.

²⁵ Si precisa che Gomarino e Tomacelli fanno seguire al proprio nome la formula *pro magno camerario*. Per approfondimenti: *Avalos Iñigo*; CATONE, *Tomacelli*; ROMANO, *Delli Monti*; *Fonti Aragonesi*, p. 125; SENATORE, *Les mentions*, p. 528; SEVILLANO COLOM, *Cancillerias*, p. 186; *Regis Ferdinandis*, p. 406; PIO, *Scorciatis*.

²⁶ SENATORE, *Les mentions*, pp. 529-530.

²⁷ Su costoro (anche di *status* ecclesiastico): EUBEL, *Hierarchia*, pp. 79, 257; RAVIZZA, *Notizie biografiche*, p. 23; MAFFEI, *Tozzoli*; PETRUCCI, *D'Alessandro*; NOTAR GIACOMO, *Cronica*, p. 253.

La nota di registrazione (nota 8) si ritrova sui docc. 2, 3, 5-15, 17, 18, 20-34 ed è resa con l'espressione *Registrata in cancellaria penes cancellarium*²⁸, seguita dalla precisazione della serie e dal numero del registro nel quale il documento era stato registrato in base al suo contenuto²⁹. Le serie tramandate dalle pergamene baresi sono due, *Iustitiae* (docc. 9-15, 18, 20, 21, 24, 25, 27, 30, 31) e *Privilegiorum* (docc. 5, 8, 17, 22, 26, 28, 29, 32-34): se nella prima si registravano «diplomi e lettere dirette al maestro Giustiziere, al Reggente la Gran Corte della Vicaria, al Gran Camerario, agli ufficiali giudiziari e amministrativi, con esecutorie e provvedimenti di giustizia in forma di cancelleria per causa di università o di persone singole di competenza del Sacro Regio Consiglio, della Gran Corte della Vicaria e di altre autorità giudiziarie e amministrative»³⁰, in altri termini i mandati, nella seconda erano ovviamente riportati atti relativi a concessioni, assensi e conferme di privilegi³¹. Talvolta, si appuntavano sui diplomi stessi promemoria destinati al funzionario preposto alla scrittura della nota o ai registratori, probabilmente assenti in quel momento: è il caso della parola *iust(iti)e* presente sulla *plica*, a destra, nel doc. 21 e dell'ordinale IIII^o o *I(ustitie)* IIII^o, apposto accanto alla nota 8 nei docc. 9-11 (fig. 4).

Un breve *summarium* (nota 9), posizionato in calce, in posizione centrale, in prossimità degli occhi del sigillo, o sulla destra, si trova soltanto nei docc. 7, 16, 22, 34, tutti appartenenti alla tipologia dei privilegi. Nei docc. 16, 22 e 34 il *summarium* è di mano dello scrittore che avrebbe potuto apporlo più o meno contestualmente alla redazione del documento, probabilmente in caso di un particolare iter burocratico che prevedeva che ne fossero evidenziate le notizie essenziali, al fine di consentire una lettura più celere e agevole del suo contenuto³².

In soli tre documenti, invece, è presente la formula *Concordat cum memoriale* (nota 10, docc. 29, 33, 34) da ricollegarsi alla fase di presentazione della supplica che poteva prevedere una collazione con l'originale³³; nel doc. 29 è scritta e sottoscritta da Giovanni Brancati³⁴, nel doc. 34 da Giovanni Antonio Candida (fig. 5)³⁵.

²⁸ Soltanto nel doc. 17 è omessa la precisazione *in cancellaria penes cancellarium*.

²⁹ In due privilegi (docc. 2, 23) e in tre conferme di privilegi (docc. 3, 6, 7), la serie dei registri non è specificata.

³⁰ *Regesto*, p. XI.

³¹ Altre serie di registri denominate *Partium*, *Commune*, *Curiae* sono menzionate in BARONE, *Intorno allo studio*, pp. 2-5. Sul tema v. anche SENATORE, *Les mentions*, pp. 532-534.

³² Il *summarium* apposto sul doc. 7 è scritto in catalano: *confirmació de capitols concesso per el r(ei) F(erdinando) a la universitat de Sanctonicanandro*. La presenza di un *summarium*, e la relativa figura del *summator*, sono attestate nello stesso periodo nella cancelleria papale, nelle lettere *expeditae per cameram*: BRESSLAU, *Manuale*, pp. 285-287; FRENZ, *I documenti*, pp. 82-83.

³³ Testo di riferimento per lo studio delle suppliche presentate alla corte napoletana: SENATORE, *Forme*; a riguardo v. anche Paternas literas, p. 23.

³⁴ Sul bibliotecario di corte: PETRUCCI, *Biblioteca*, pp. 198-199.

³⁵ Alla scrittura del memoriale si poteva giungere anche in casi di non immediato accoglimento di alcuni punti della petizione, per i quali era prevista una discussione risolta, appunto, con la scrittura di un memoriale sottoposto all'approvazione regia. Spettava quindi a un funzionario preposto apporre la nota per attestare la conformità dell'originale prodotto «col memorial decretato» (*Pel duca*, pp. 73-76, in particolare p. 73).

Le note finora illustrate non ricorrono o si riscontrano solo in forma parziale in tre diplomi del *corpus* censito (docc. 4, 16, 19); ciò farebbe pensare a un percorso di formazione di tali documenti differente rispetto a quello canonico in uso presso la cancelleria (forse si tratta di un *iter* semplificato) o anche interrotto. Essi, infatti, potrebbero essere definiti 'incompleti d'ufficio'³⁶ in quanto, pur se privi di tali note, raggiunsero comunque i destinatari. A conforto di tale ipotesi si evidenzia che: nel doc. 4 è preannunciata nella corroborazione l'apposizione del sigillo di maestà, ma non v'è traccia alcuna di sigillatura; inoltre, la nota di mandato (nota 3) è priva della sottoscrizione del segretario³⁷. Nel doc. 16 sono evidenti spazi lasciati vuoti ma normalmente destinati alla firma del luogotenente del protonotario e del giorno³⁸, mentre sono presenti il *summarius*, la sottoscrizione del sovrano e il filo che reggeva il sigillo; nel doc. 19, infine, risultano assenti tanto le sottoscrizioni del luogotenente del protonotario e del sovrano, quanto qualsiasi traccia di sigillatura³⁹.

Due documenti, infine, mettono in luce espedienti utilizzati dalla cancelleria per ovviare a situazioni di emergenza o per evitare spreco del materiale scrittorio (docc. 7, 10). Il doc. 7 è vergato da una mano particolarmente corsiva e disordinata su una pergamena di bassa qualità che presenta, tra l'altro, scalfi sulla *plica*; è plausibile ipotizzare una situazione di penuria di fogli, e forse anche di scrivani, determinata dalle contingenze belliche del momento (alla data dell'emissione, Pescocostanzo, 2 agosto 1464, il re guidava dall'Abruzzo l'azione militare contro i baroni e le università ribelli)⁴⁰, per far fronte alla quale probabilmente si decise di acquistare pergamene da artigiani e/o scriventi locali, ai quali fu chiesto anche di vergare il documento⁴¹. Il doc. 10, emesso a Troia, presenta invece sul margine interno della *plica* tracce chiare di un preesistente rigo di scrittura capovolto rispetto al testo del documento (si notano diverse aste inferiori delle lettere sopravvissute alla rifilatu-

³⁶ Sono quelli che PAOLI, *Diplomatica*, p. 268, identifica come 'originali di secondo grado'. Sull'argomento: *Ibidem*, pp. 265-269; NICOLAJ, *Lezioni*, pp. 229-230.

³⁷ Il margine sinistro del documento è stato pesantemente danneggiato dal fuoco; della nota 3 si leggono soltanto le parole *Dominus rex mandavit mihi*, comunque di mano del Petrucci.

³⁸ In *Pel duca*, p. 73, si apprende che la data apposta sui privilegi faceva riferimento al giorno in cui il sovrano aveva approvato con il *placet* il memoriale o la petizione.

³⁹ Interessante è il caso del doc. 19, datato 20 novembre 1468. Il confronto con il doc. 18, anch'esso datato allo stesso giorno ma completo di note e sigillo, evidenzia che i due documenti, aventi protocollo e *narratio* identici, differiscono invece nella *dispositio*: nel doc. 18, indirizzato al figlio Federico in qualità di reggente del Sacro Regio Provincial Consiglio, il re comunica le proprie decisioni in merito all'argomento della causa trattata nella narrazione; nel doc. 19, rivolgendosi direttamente ai consiglieri, comunica loro in maniera più specifica la linea di condotta che avrebbero dovuto adottare. È presumibile, quindi, che in cancelleria sia stato messo in atto un procedimento più snello di spedizione del documento che prevedeva la vidimazione di una sola delle due pergamene, che comunque avrebbero viaggiato insieme.

⁴⁰ V. SENATORE - STORTI, *Spazi e tempi*, pp. 243-244.

⁴¹ Alla luce del dato quantitativo di documentazione esaminata finora risulta difficoltoso stabilire se il documento possa attribuirsi alla mano di uno *scriptor* dell'entourage reale oppure a un notaio locale.

ra); forse su quel foglio era stata avviata e interrotta bruscamente la scrittura di un atto e il supporto non fu scartato, ma ruotato, rifilato e utilizzato nuovamente.

3. Conclusioni

Lo studio del sistema di validazione e registrazione dei diplomi, caratterizzato da una serie di formule e sottoscrizioni poste in calce al foglio, restituisce un quadro composito di figure attive nella cancelleria e, in generale, di ufficiali che con varie funzioni intervenivano nella documentazione regia. Del resto, sin dalla presa del Regno da parte di Alfonso nel 1442, fu necessario organizzare una cancelleria centrale efficiente e multilingue, in grado di produrre documentazione in latino, italiano e siciliano, catalano e castigliano⁴², nella quale la prassi iberica e quella preesistente angioina vennero sintetizzate, ad esempio attraverso l'introduzione della sottoscrizione del segretario e il mantenimento di quella del protonotario nella *datatio*, al fine di mettere a punto strumenti di diffusione della volontà sovrana che avessero chiare impronte della dinastia di origine senza rompere con la tradizione regnicola e che poi costituirono il modello per la documentazione prodotta da altri uffici del regno⁴³.

L'intervento di ufficiali che nel corso del tempo ricoprirono funzioni diverse pare indice di fluidità degli uffici e sintomo di un apparato burocratico dinamico, che non escludeva un'ascesa gerarchica (lampante è il caso di Antonello Petrucci che pur proveniente da una famiglia di umili origini arrivò in breve tempo ai vertici dell'amministrazione). I loro nomi confermano poi quanto è noto riguardo alla corte napoletana quale polo culturale di letterati che utilizzavano la scrittura umanistica, entrata in uso in cancelleria attraverso la grande riorganizzazione della biblioteca di palazzo avviata da Alfonso e perfezionata da Ferrante⁴⁴. Gli scrittori dei diplomi dimostrano, infatti, di conoscere e padroneggiare appieno questa scrittura che, presentandosi talvolta più corsiva talaltra posata e calligrafica, soppianta la minuscola cancelleresca in uso almeno fino alla fine del regno di Alfonso⁴⁵. A tal proposito, un'indagine paleografica approfondita si rivela quantomai necessaria per poter definire meglio il quadro degli scrittori operanti a corte e della loro mobilità negli ambienti di produzione di testi, quali la biblioteca e la cancelleria.

⁴² DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, p. 104.

⁴³ È il caso della perg. ACMB, 525 (oggetto di uno studio di Corinna Drago) emessa dal Sacro Regio Consiglio di Lecce, organo con funzione giudicante delle cause in appello con giurisdizione sull'area di Puglia e Basilicata (VACCA, *La corte*, p. 36), che presenta caratteri intrinseci ed estrinseci molto simili a quelli dei documenti emessi dalla cancelleria del sovrano. Punti di contatto con i diplomi aragonesi si riscontrano anche sui documenti prodotti da autorità minori del Regno, per i quali sarebbe quanto mai utile avviare un censimento al fine di studiare l'influenza dello stile della cancelleria nel loro processo di genesi. A riguardo v. anche SENATORE, *Les mentions*, pp. 536-538.

⁴⁴ CHERUBINI - PRATESI, *Paleografia*, p. 586; PETRUCCI, *Biblioteca*.

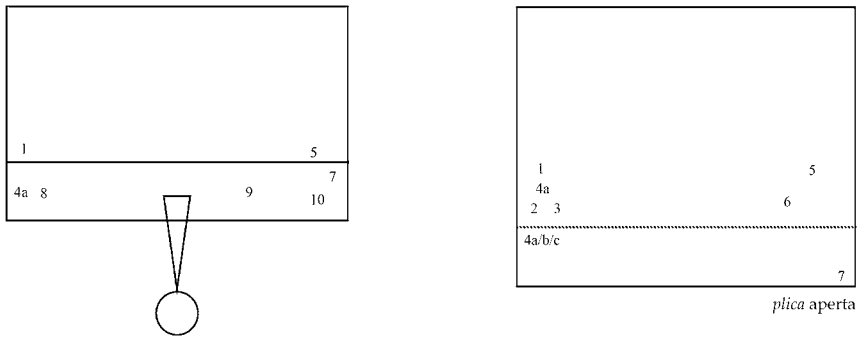
⁴⁵ V. *Esempi di scritture*, tavv. IX-X.

Insomma, i primi risultati di questo studio hanno contribuito a precisare non solo il quadro degli incarichi ricoperti da alcuni degli uomini più vicini ai sovrani e da altri notabili del regno, laici ed ecclesiastici, partecipi al processo di emissione e registrazione della maggior parte degli atti, ma hanno fatto anche emergere alcuni aspetti tutti ancora da indagare. L'auspicio è che lo studio si estenda alla Terra di Bari e alle restanti province pugliesi comprendendo anche eventuali diplomi inseriti in documenti privati. Spesso, infatti, i notai non tralasciavano di copiare anche le note in calce, interpretandole; tale pratica potrebbe agevolare lo scioglimento di alcuni nodi del processo di genesi dei documenti in cancelleria.

PROSPETTO CRONOLOGICO-DESCRITTIVO DEI DIPLOMI

doc.	segnatura	Data	sigillo	misure (mm)
1	ASNB, B9	1454 febbraio 8, Foggia	Non rilevabile	200×400
2	ASB, Car. 24	1463 ottobre 29, Castel Volturno	Perduto	340×420
3	ASB, Car. 26	1464 gennaio 10, Bari	Perduto	340×420
4	ACMB, 489	1464 gennaio 16, Bari	Non apposto	350×380
5	ASB, Car. 25	1464 gennaio 27, Spinazzola	Perduto	375×495
6	BNB, Put. 17	1464 febbraio 11, Bari	Frammenti attaccati alla fettuccia	358×460
7	ASNB, C16	1464 agosto 2, Pescocostanzo	Perduto	405×450
8	BNB, Put. 19	1464 maggio 25, Capua	Perduto	371×510
9	ACMB, 487	1464 novembre 29, Troia	Frammenti attaccati alla fettuccia	300×430
10	ASNB, C13	1464 novembre 30, Troia	Perduto	250×420
11	ASNB, C14	1464 novembre 30, Troia	Frammenti conservati in un sacchetto di iuta	330×405
12	ACMB, 501	1465 gennaio 12, Napoli	Perduto	330×495
13	ACMB, 500	1465 maggio 25, Lavello	Un frammento attaccato alla fettuccia	370×500
14	ASNB, C24	1465 agosto 18, Napoli	Perduto	330×505
15	ASNB, C17	1465 settembre 28, Napoli	Frammenti conservati in un sacchetto di iuta	375×470

16	ASNB, D6	1467 aprile, Napoli	Sigillo posticcio attribuibile a Ferdinando il Cattolico	673×785
17	ASNB, D4	1467 settembre 29, Napoli	Perduto	330×205
18	ACMB, 513	1468 novembre 20, Napoli	Frammenti attaccati alla fettuccia	400×505
19	ACMB, 514	1468 novembre 20, Napoli	Non apposto	380×470
20	ASNB, D21	1470 maggio 30, Napoli	Frammenti conservati in un sacchetto di iuta	370×500
21	ACMB, 526	1472 luglio 26, Bojano	Frammenti attaccati alla fettuccia	295×445
22	BNB, D'Add. 50	1472 agosto 2, Castel di Sangro	Perduto	473×673
23	ASB, Tab. Dipl. 1	1472 agosto 28, Napoli	Perduto	385×520
24	ACMB, 532	1473 agosto 9, Napoli	Perduto	400×535
25	ACMB, 535	1474 febbraio 27, Napoli	Frammenti attaccati alla fettuccia	385×520
26	BNB, Put. 21	1475 gennaio 5, Napoli	Perduto	470×648
27	ASNB, E14	1477 dicembre 3, Troia	Frammenti conservati in un sacchetto di stoffa	395×615
28	ASB, Caraf. 1	1482 ottobre 11, Napoli	Perduto	530×650
29	ASNB, F1	1482 dicembre 16, Napoli	Frammenti conservati in un sacchetto di iuta	460×585
30	ACMB, 552	1483 maggio 7, Napoli	Frammenti attaccati alla fettuccia	410×555
31	ASNB, F4	1484 febbraio 12, Napoli	Frammenti conservati in un sacchetto di iuta	310×430
32	ASB, Car. 34	1490 luglio 20, Napoli	Perduto	340×420
33	BNB, DeCas. 82	1495 ottobre 1, Napoli	Perduto	479×618
34	ASNB, H4	1500 dicembre 10, Napoli	Perduto	345×500



Legenda: 1. Carlon; 2. Tassazione; 3. Segretario; 4a/b/c. *Notatores* (?); 5. Gran Camerario; 6. *Consiliares*; 7. *Notator* (?); 8. Registrazione; 9. *Summarium*; 10. *Concordat*.

Fig. 1: Posizione delle note di cancelleria © Immagine Angelo Pastore.

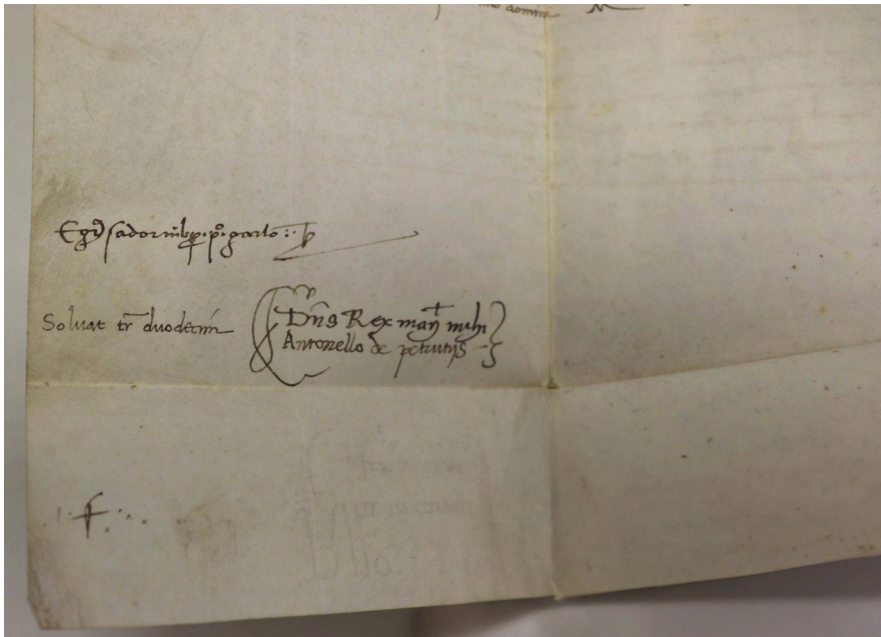


Fig. 2: doc. 25, note © Foto di Angelo Pastore su licenza dell' Archivio della Basilica di San Nicola di Bari.

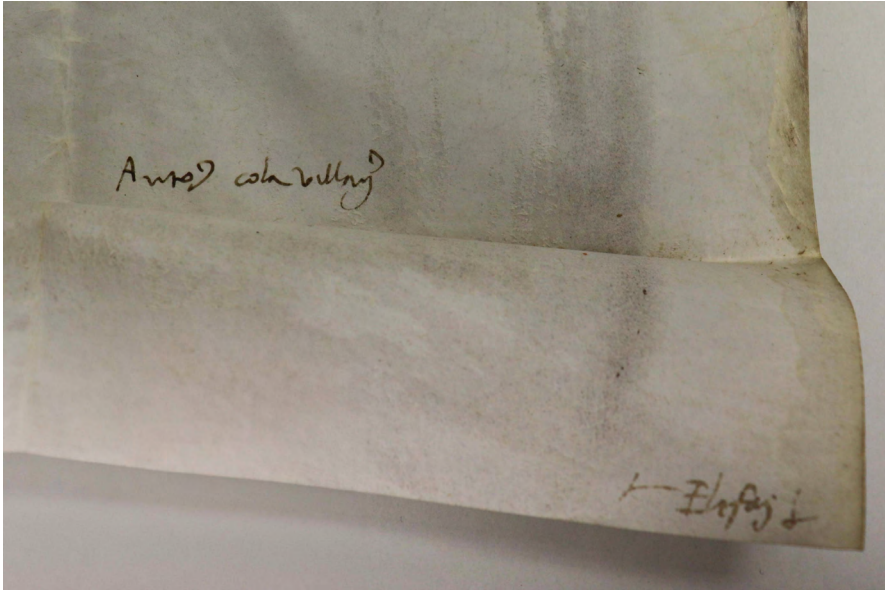


Fig. 3: doc. 30, note 6, 7. © Foto di Angelo Pastore su licenza dell’ Archivio della Basilica di San Nicola di Bari.

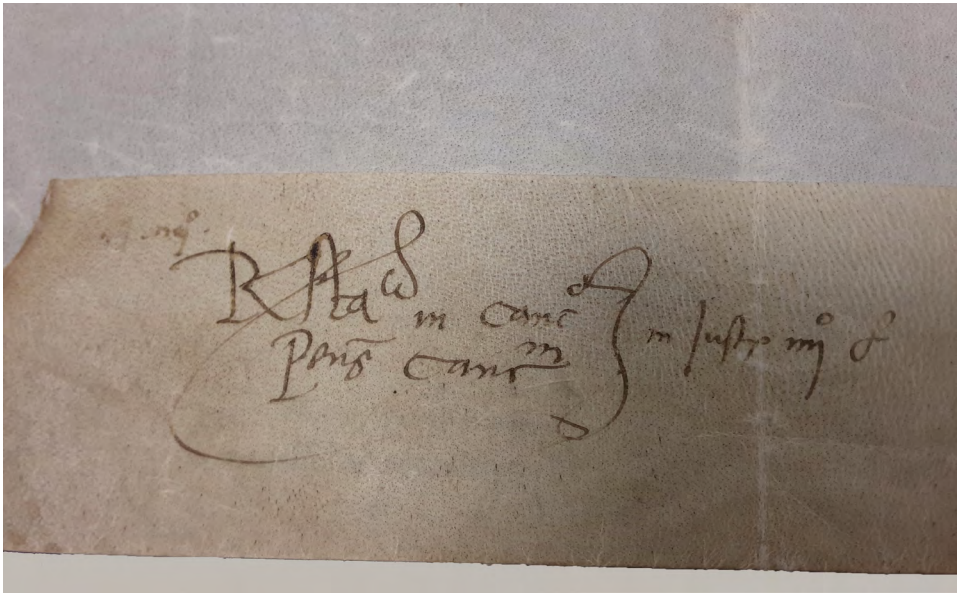


Fig. 4: doc. 9. © Foto di Angelo Pastore su licenza dell’ Archivio della Basilica di San Nicola di Bari.

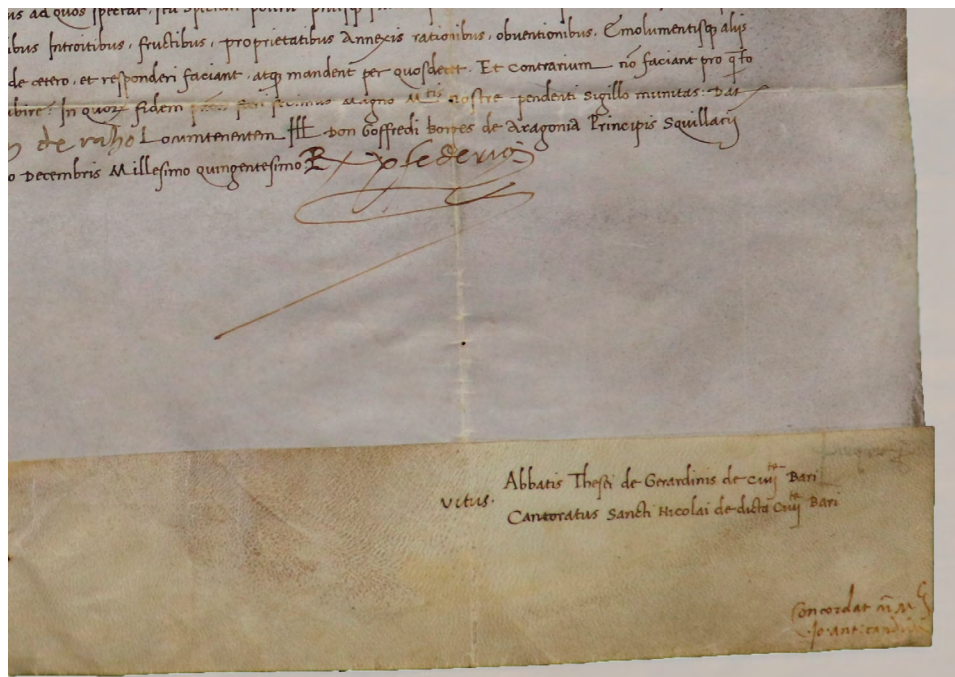


Fig. 5: doc. 34, note 9, 10 © Foto di Angelo Pastore su licenza dell' Archivio della Basilica di San Nicola di Bari.

MANOSCRITTI

Bari, Archivio del Capitolo Metropolitano (ACMB)

- Pergamene, 487, 489, 500, 501, 513, 514, 525, 526, 532, 535, 552.

Bari, Archivio della Basilica di San Nicola (ASNB)

- Pergamene, periodo aragonese, B9, C13, C14, C16, C17, C24, D4, D6, D21, E14, F1, F4, H4.

Bari, Archivio di Stato (ASB)

- Archivio Caracciolo Carafa di Santeramo, Fondo Caracciolo di Santeramo, pergamene (Car.), 24, 25, 26, 34;
- Archivio Caracciolo Carafa di Santeramo, Fondo Cioffi, Macedonio, Carafa di Traetto (Caraf.), p. 1, tit. 1, art. 1, fasc. 2, n. 1;
- Tabulario diplomatico (Tab. Dipl.), 1.

- *Archivio Caracciolo Carafa di Santeramo. (1191-1976)*, a cura di CARMELA DESANTIS, s. d. *Pergamene, Tabulario diplomatico, Documenti pubblici (pergg. 1-149)*, a cura di CARMELA DESANTIS, 2014.

Bari, Biblioteca Nazionale 'Sagarriga Visconti Volpi' (BNB),

- Fondo D'Addosio, pergamene (D'Add.), 50;
- Pergamene Massimo De' Casamassimi (DeCas.), 82;
- Pergamene Putignani (Put.), 17, 19, 21.

BIBLIOGRAFIA

ROSANNA ALAGGIO, *Le Pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, Martina Franca 2004.

SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1580.

ANGELA ASOR ROSA, *Gareth (o Garret) Benet (Cariteo, Chariteo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, pp. 285-288.

Avalos Iñigo d', conte di Montedorisio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, pp. 635-636.

NICOLA BARONE, *Intorno allo studio dei diplomi dei re aragonesi di Napoli*, Napoli 1913.

ALEXANDRA BEAUCHAMP, *Les mentions de la chancellerie de l'infant Jean d'Aragon jusqu'à son accès au trône (1361-1386). Implication du prince dans la gestion de ses affaires et traçabilité du travail en chancellerie*, in *Le discret langage du pouvoir* [v.], pp. 455-479.

Biblioteca Nazionale di Bari, *fondi membranacei*, <http://www.bibliotecanazionalebari.beniculturali.it/index.php/patrimonio/manoscritti/16-patrimonio/54-fondi-membranacei>.

Le biblioteche nel mondo antico e medievale, a cura di GUGLIELMO CAVALLO, Bari-Roma 1988.

HARRY BRESSLAU, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione di ANNA MARIA VOCI, Roma 1998.

DIEGO CALCAGNI, *Memorie storiche della città di Recanati*, Messina, nella stamparia di D. Vittorino Maffei, 1711.

FRANCESCO CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV*, II, Bari 1907.

EMANUELE CATONE, *Tomacelli Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96, Roma 2019, pp. 50-52.

CDB, XI = *Diplomatico Aragonese: Re Alfonso I (1435-1458)*, a cura di EUSTACHIO ROGADEO, Trani 1931 (*Codice Diplomatico Barese*, XI).

CDB, XII = *Le carte di Altamura (1232-1502)*, a cura di ANGELANTONIO GIANNUZZI, Bari 1935 (*Codice Diplomatico Barese*, XII).

CDB, XIV = *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, a cura di GIOVANNI ITALO CASSANDRO, Trani 1938 (*Codice Diplomatico Barese*, XIV).

- CDB, XV = *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, a cura di FRANCESCO NITTI, Trani 1939 (*Codice Diplomatico Barese*, XV).
- CDB, XVII = *Le pergamene di Conversano. Seguito al Chartularium Cupersanense del Morea*, a cura di DOMENICO MOREA - FRANCESCO MUCIACCIA, Trani 1942 (*Codice Diplomatico Barese*, XVII).
- CDP, XXV = *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)*, a cura di ANGELA FRASCADORE, Bari 1981 (*Codice Diplomatico Pugliese*, XXV).
- CDP, XXXI = *Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto (1090-1771)*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Bari 1991 (*Codice Diplomatico Pugliese*, XXXI).
- CDP, XXXIII = *I più antichi documenti originali del Comune di Lucera (1232-1496)*, a cura di ARMANDO PETRUCCI; con la collaborazione di FRANCA PETRUCCI NARDELLI, Bari 1994 (*Codice Diplomatico Pugliese*, XXXIII).
- CDP, XXXVIII = *Libro Rosso di Taranto. Codice Architiano (1330-1604)*, a cura di ROBERTO CAPRARA - FRANCESCO NOCCO - MICHELE PEPE - ORNELLA VALERIA SAPIO, Bari 2014 (*Codice Diplomatico Pugliese*, XXXVIII).
- PAOLO CHERUBINI - ALESSANDRO PRATESI, *Paleografia latina, l'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010.
- I danni della guerra subiti dagli archivi italiani*, in «Notizie degli Archivi di Stato», IV-VII (1944-1947), pp. 21-26.
- ANNIBALE DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino, volume terzo (1406-1499)*, a cura di ANGELA FRASCADORE, Bari 2006.
- ROBERTO DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, <https://books.fupress.com/catalogue/burocrazia-e-fisco-a-napoli-tra-xv-e-xvi-secolo/2522>.
- ROBERTO DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche Storiche», XXIV/ 2 (1994), pp. 362-388.
- MARIO DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno* [v.], pp. 89-201.
- FELICITA DE NEGRI, *Diaz Garlon Pasquasio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, Roma 1991, pp. 674-678.
- Le discret langage du pouvoir. Les mentions de chancellerie du Moyen Âge au XVII^e siècle. Études réunies par OLIVIER CANTEAUT*, Parigi 2019.
- CONRAD EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi, sive Summorum Pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum anistitum series*, II, Regensburg 1914.
- Esempi di scritture cancelleresche, curiali e minuscole*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1972.
- BIAGIO FERRANTE, *Le formule di registrazione. Appunti per un'analisi diplomatico-storica di alcuni frammenti Curie Summarie*, Napoli 1973.
- BRUNO FIGLIUOLO, *Pontano Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, pp. 729-740.

- Fonti Aragonesi a cura degli archivisti napoletani. Frammenti dei registri Curie Summarie degli anni 1463-1499*, a cura di CLAUDIA VULTAGGIO, XIII, Napoli 1990.
- THOMAS FRENZ, *I documenti pontifici nel medioevo e nell'età moderna*, Città del Vaticano 2008.
- GIUSEPPE GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da GIUSEPPE GALASSO, VX, I, Torino 1992.
- LUCIA IDRA - VILIA SPERANZA, *Le pergamene aragonesi dell'Archivio di S. Nicola di Bari. Il regno di Alfonso il Magnanimo, 1441-1458*, Bari 1991.
- International Centre for Archival Research, *Monasterium.net*, <https://www.monasterium.net/mom/home>.
- Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le informazioni bibliografiche, *Manus online, manoscritti delle biblioteche italiane*, <https://manus.iccu.sbn.it/>.
- Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale, a cura di ISABELLA LAZZARINI - ARMANDO MIRANDA - FRANCESCO SENATORE, Roma 2017.
- PAOLA MAFFEI, *Tozzoli Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96, Roma 2019, pp. 535-536.
- GIOVANNA NICOLAJ, *Lezioni di diplomatica generale*, I, Roma 2007.
- FRANCESCO NOCCO, *Una compravendita veronese del secolo XIV della Biblioteca Nazionale «Sagarriga Visconti Volpi» di Bari*, in «Studi di Storia Medioevale e Diplomatica», n.s. II (2018), pp. 27-39, <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/11535>.
- NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, a cura di PAOLO GARZILLI, Napoli 1845.
- STEFANO PALMIERI, *Degli archivi napolitani. Storia e tradizione*, Bologna 2002.
- CESARE PAOLI, *Diplomatica, nuova edizione aggiornata da GIACOMO CARLO BASCAPÈ*, Firenze 1942 (rist. anast. Firenze 1969).
- Paternas literas confirmamus: *Il libro dei privilegi e delle facoltà del mastro portolano di Terra di Lavoro (secc. XV-XVII)*, a cura di GIULIANA CAPRIOLO, Napoli 2017, <http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/view/67/51/359>.
- Pel Duca di Monteleone contr'il Regio Fisco*, [s.l. 1804].
- ARMANDO PETRUCCI, *Biblioteca, libri, scritture nella Napoli aragonese*, in *Le biblioteche* [v.], pp. 187-202.
- FRANCA PETRUCCI, *D'Alessandro Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31, Roma 1985, pp. 733-735.
- BERARDO PIO, *Scorciatis Giulio de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, Roma 2018, p. 612.
- GENNARO RAVIZZA, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini liberi illustri della città di Chieti*, Napoli 1830.
- Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1951.
- Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488), corredato di note storiche e biografiche*, a cura di LUIGI VOLPICELLA, Napoli 1916.
- ANDREA ROMANO, *Delli Monti Nicola Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma 1990, pp. 73-75.

- ALESSIO RUSSO, *Da Antonello Petrucci a Vito Pisanello: alcune considerazioni sui primi segretari regi nella Napoli Aragonese (1458-1501)*, in «Laboratoire Italien», 23 (2019), <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/3366>.
- ALESSIO RUSSO, *Petrucci Antonello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma 2015, p. 770.
- ENZA RUSSO, *Il registro contabile di un segretario regio della Napoli aragonese*, in «Reti Medievali Rivista», 14/1 (2013), pp. 415-547, <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/4840>.
- GIUSEPPE RUSSO, *Cinque inediti documenti di Re Ferdinando I d'Aragona nell'Archivio di Stato di Bari (1463-1490). Note per la cancelleria aragonese di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXXXII (2014), pp. 191-231.
- FRANCESCO SENATORE, *Come (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale? Su un progetto di ricerca dedicato alle 'forme testuali del potere'*, in «Studi di Storia Medioevale e Diplomatica», n.s. VII (2023), pp. 479-505, <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/20886>.
- FRANCESCO SENATORE, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari, le suppliche*, in *Istituzioni, scritture, contabilità* [v.], pp. 113-145.
- FRANCESCO SENATORE, *Les mentions hors teneur dans les actes du royaume aragonais de Naples (1458-1501)*, in *Le discret langage du pouvoir* [v.], pp. 511-547.
- FRANCESCO SENATORE - FRANCESCO STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.
- FRANCISCO SEVILLANO COLOM, *Cancillerias de Fernando I de Antequera y de Alfonso V el Magnanimo*, in «Anuario de historia del derecho español», 35 (1965), pp. 169-216.
- ROSSANA SICILIA, *Un consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Napoli 2010.
- Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Puglia, sezione pergamene*, <https://sab-puglia.cultura.gov.it/sezione-pergamene>.
- Storia del Mezzogiorno*, a cura di GIUSEPPE GALASSO - ROSARIO ROMEO, IV, I, Roma 1986.
- ANTONIA TINELLI, *Le pergamene del fondo D'Addosio della Biblioteca Nazionale 'Sagarriga Visconti Volpi' di Bari (1392-1574)*, Università degli Studi di Bari, Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali, dottorato in Fonti Scritte dell'Antichità e del Medioevo, a.a. 2005/2006, tutor prof. FRANCESCO MAGISTRALE.
- NICOLA VACCA, *La corte d'Appello di Lecce nella Storia*, Lecce 1931.
- GIULIANA VITALE, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi Storici», 49/2 (2008), pp. 293-321.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Per la genesi dei documenti pubblici del Regnum: le note di cancelleria dei diplomi aragonesi di Bari (1454-1500)

The genesis of documents in the Regnum: chancery notes of Aragonese diplomas preserved in Bari (1454-1500)

ABSTRACT

Il contributo mira, in primo luogo, a censire la documentazione emessa dalla cancelleria aragonese di Napoli custodita nei principali istituti di conservazione di Bari, in secondo luogo, a offrire un contributo al complesso lavoro di ricostruzione delle pratiche di documentazione in uso presso questo ufficio. Lo studio pone particolare attenzione alle note di cancelleria apposte sui trentaquattro documenti datati tra 1454 e 1500, nonché ai nomi e ai titoli degli ufficiali che, attraverso la propria sottoscrizione, svolgevano funzione di vidimatori. Le informazioni emerse da un lato confermano quanto già si conosce intorno alla cancelleria napoletana, dall'altro consentono di proporre nuove interpretazioni circa i processi di confezionamento e spedizione degli atti.

This paper firstly aims to catalog the documentation issued by the Aragonese Chancery of Naples, preserved in the main archival institutions in Bari. Secondly, it seeks to analyze the documentation practices employed by this office. The study examines the chancery notes of the thirty-four documents dated between 1454 and 1500, as well as the names and titles of the officials who validated these documents with their signatures. The preliminary results not only corroborate existing knowledge about this chancery but also provide new insights into the processes of document genesis.

KEYWORDS

Regno di Napoli, Aragonesi, Diplomi, Cancelleria, Bari

Kingdom of Naples, Aragonese dynasty, Diplomas, Chancery, Bari

VETRINA

**Writing the Structures of Landholding
in a Changing Italy (5th–8th century).
The PRIN project LEXICONOMY**

di Dario Internullo - Paolo Tomei

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/26030

Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th–8th century). The PRIN project LEXICONOMY

Dario Internullo
Università degli Studi Roma Tre
dario.internullo@uniroma3.it

Paolo Tomei
Università di Pisa
paolo.tomei1@unipi.it

1. State of art

Over the last three decades, studies on the economy of the 5th to 8th centuries have rightly been at the heart of the debate on the great transition from Antiquity to the Middle Ages or, in other words, from the Western Roman Empire to the post-Roman kingdoms as regards Europe and the Mediterranean West.

In setting up new interpretative frameworks, these studies have privileged the more 'dynamic' data from both written and unwritten sources. As regards the former, these studies have mainly examined monetary circulation, the revenues of the aristocracy, the movement of goods and men, the topographical dislocation of land ownership, and any mention of forms of taxation. As for the latter, the studies have focused on those archaeological indicators that best express the interconnections between different places, in an effort to develop a picture of trade and commercial exchanges. The results of these analyses have shown that the progressive dissolution of taxation, the cornerstone of economic structures in the Roman age, was accompanied by two phenomena: on the one hand, the significant growth in importance of landed wealth as the basis of power and social prestige; on the other, a regionalisation of economic and cultural circuits¹.

¹ Funded by the European Union – Next Generation EU, Mission 4, Component 1, CUP

By focusing on markers of dynamism (money, taxes, movements of goods and people), studies on the great transition have left the apparently static data of the sources in the background: these undoubtedly include the lexicon used to describe economic realities. This has been done for a specific reason: because words in use in the economic sphere are regarded as immutable or changeable only to the slightest degree.

Words such as *fundus*, *colonia*, *massa*, *ratio*, *census*, and *opera*, widespread in the Early Middle Ages even well beyond the 8th century, have been regarded as the result of a reification of ancient cultural patterns throughout the Middle Ages. However, the reasons for such reifications have rarely been investigated: the lack of lexical mobility has been regarded as a research postulate, a historiographical *a priori*, rather than as a historical problem to be addressed. Today many historians are aware of the *Linguistic Turn* and the *Begriffsgeschichte*². They have accepted that the lexicon and, with it, the concepts developed to think about reality are an excellent vantage point to grasp the mentality of past societies. Nor can it be denied in advance that, despite the conservatism found in the signifiers of words, changes occurred over the period in question. Consider the term *curtis*. It appeared from the 5th and 6th centuries onwards to indicate an 'enclosed area' and then became the semantic core of the economic structures of the 8th-10th centuries in the Lombard-Carolingian regions, used to define major land complexes. Its meaning eventually underwent further change: it came to refer no longer to a vast estate, but to a seigniorial territory³. The time is ripe, therefore, to turn the above assumption into a problem, by devising an enquiry that aims to better explore economic concepts from the point of view of both the signifier and the signified.

To return to the centuries of the great transition, more targeted studies have already shown how the same reification, or lack thereof, could be explained in the light of complex phenomena. This is the case with 6th-century Ostrogothic Italy, studied by Pierfrancesco Porena, according to whom the marked persistence of Roman land lexicon in the Gothic administration can be explained on the basis of the diffusion and use of the ancient and prestigious *Corpus Agrimensorum* in the administrative centres of Ravenna⁴. To take one more, non-Italian example, a lexical study *à rebours* of the polyptych from the Bavarian monastery of Staffelsee (late 8th century), carried out by Stefan Esders, has shown that technical terms such as *scara* and *parafredus*, describing the services required from the peasants dependent on the monastery, derived from the late antique transport services of

I53D23007020001 (PRIN 2022 PNRR; P2022X3MHF). Dario Internullo should be credited with paragraphs 1 and 2; Paolo Tomei with paragraphs 2 and 4; paragraph 5 is composed by both authors. For economics, see WICKHAM, *Framing the early Middle Ages*; for the so-called cultural 'pluralisms' or 'particularisms', see *Une histoire juridique de l'Occident* and CHERUBINI - PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 159-354.

² *The Linguistic Turn*; KOSELLECK, *Vergangene Zukunft*.

³ TOMEI, *Sul termine curtis*.

⁴ PORENA, *L'insediamento degli Ostrogoti*, pp. 22-26, 101, 250-251; see also DEL LUNGO, *La pratica agrimensoria*.

angaria and *paraveredus* widespread in the province *Raetia secunda*. These services were reconfigured in the late 8th century in relation to major monasteries under the control of bishops operating within the new Carolingian empire⁵.

These examples, to which several others could be added, show the fruitfulness of a historical analysis of the economic lexicon. But in their geographical and chronological delimitations they also reveal the lack of a comprehensive study of this lexicon from a broader perspective. This is precisely the purpose of *LEXICONOMY*: to bring the reflection initiated by specific studies within a broader chronological arc and geographical space. The chronological arc is that of the great transition of the 5th to 8th centuries. The geographical space coincides with Italy.

2. Objectives

The aim of the project *LEXICONOMY. Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th–8th Century)* is to use lexicon as a tool capable of linking power-related writings and structures in a reciprocal and complementary way. Power is a complex and somewhat fluid concept. Here it is to be understood in its basic, most concrete, and solid dimension, namely: as land ownership. Hence, on the one hand, the object of analysis will be the forms of land organisation and management – including the words used to describe estates, both as a whole and in terms of the individual elements that compose and hold them together. On the other hand, the project will examine how these elements interact with practices and forms of writing, thus characterising the system of documentation – and the subsequent archival transmission of documents⁶.

The research is intended to focus on a historical phase in which this basic, and apparently constant and changeless, feature acquired increasing importance. This is a fundamental and delicate transition, to which historiography devoted much attention in the 1990s, constructing a new and now consolidated interpretative paradigm: the transformation of the Roman world, from the 5th to the 8th century⁷.

Within this chronological span, with regionally differentiated time sequences and development trends, two processes unfolded in the post-Roman world. Medieval studies have shed considerable light on them over the last decade. They affect, so to speak, the underlying frameworks. In power structures, we witness a shift from taxes to land as the basic economic resource for financing institutions, in the context of what Marc Bloch has called the ‘politics of land’⁸. In writings related to power dynamics, there is a shift from papyrus to parchment as the material medium for writing – and this reflects profound shifts in the trade circuits

⁵ ESDERS, *The ‘Staffelsee inventory’*.

⁶ GHIGNOLI - BOUGARD, *Elementi romani*; GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche*.

⁷ *Kingdoms of the Empire; Regna and gentes*.

⁸ BLOCH, *La société féodale*; CAROCCI - COLLAVINI, *Il costo degli stati; Biens publics, biens du roi*.

of the Mediterranean, which became a frontier by breaking along the latitudinal axis, as Henri Pirenne pointed out⁹.

There is one major question that drives this research, stimulated by the encounter between strategic emerging topics and related clusters within Horizon Europe, the EU's key funding programme for research and innovation. After the collapse of the Roman state system in the West, European economies and societies underwent a dynamic of progressive regionalisation in political and cultural terms. How did they respond contextually to drivers of change such as demography, migration, and climate? The centuries under investigation experienced: a veritable demographic crash, which, however, ended up determining a favourable relationship between men and resources, leading to a subsequent season of growth; intense migratory flows, viewed from a perspective that has reconsidered ethnic identities by abandoning the image – at once traditional and traditionalist – of a 'clash of civilisations'; and, finally, the so-called Late Antique Little Ice Age¹⁰.

Our aim is to reconstruct the complex dialectic between elements of continuity and change by grasping them in depth, i.e. by fixing our gaze on the supporting structures, within a space that makes it possible to fully appreciate variability on a regional scale, a characteristic feature of the post-Roman world¹¹.

The project focuses precisely on a geographical reality, the Italian peninsula, which after a smooth transition from imperial to royal rule with Odoacer and Theoderic and a laborious return under imperial control with Justinian, lost its unity and went from being a bridge between the two shores of the Mediterranean to serving as a frontier. In the general context of a combination of calamities, plague pandemics, and abrupt climatic cooling due to catastrophic volcanic eruptions, Italy was severely impacted by the destruction wrought by an almost twenty-year war for control over its territory. Then, with the arrival and the (not always coordinated) action of the commanders led by Alboin, Italy fragmented into a multiplicity of political spaces, with shifting boundaries: on the one hand, the areas still subject to the emperor in Constantinople, centred on the ancient palatial seats of Ravenna and Rome; on the other, the aggregate over which the Lombard king, resident in Pavia, asserted his authority.

This mosaic makes it possible to study several juxtaposed and intertwined variations on the same theme and to address the following questions. What transformations did power-related writings and structures undergo in politically, and increasingly also culturally, differentiated regions of the Roman world? And how did these dissonances interact with each other beyond political-institutional and linguistic-cultural divisions? The presence of several languages – in addition to Latin and Greek, barbarian languages (in the etymological sense of the term) –

⁹ PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*; INTERNULLO, *Du papyrus*; WICKHAM, *The Donkey and the Boat*.

¹⁰ DEVROEY, *Économie rurale*; GEARY, *The Myth of Nations*, BÜNTGEN, *Cooling and societal change*.

¹¹ WICKHAM, *Framing the early Middle Ages*; PETRALIA, *Tra storia e archeologia*.

and their mutual influence in the construction of a lexicon of land tenure constitute another variable that adds complexity and interest to the project, to some extent underlying all these research questions¹².

A prerequisite of this project is the conviction that words, including ones related to forms of land organisation and management, are renewable resources, shaped by prolonged use and therefore consigned to history – to paraphrase an insightful expression by Marc Bloch – by the very subject of its study¹³. They do not have the appearance of airtight containers or, conversely, of *passepapouts*: through different rhythms and for historically ascertainable reasons, they change so as to capture various shades of reality and the imaginary more closely, or, conversely, they encompass these changing shades within themselves. The meanings assumed by each word, and likewise words referring to the same meaning, may have coexisted or overlapped. All this happened over time, according to a well-defined chronology, and can therefore be historicised: it is the ‘material’ from which the contours of the past emerge.

Furthermore, documents cannot be considered tight cages to be unlocked, in order to free texts and restore them to their original form by stripping them of all materiality. Nor can documents be reduced to monuments, hieratically erected and preserved to challenge the centuries, to be arranged within an idealised and eternal taxonomy. The philological approach, and likewise the diplomatic one, must necessarily place the source within their time. Indeed, historical research is now approaching documents as light and living sources, that is ones forged by practice and for the sake of practice, drawing upon the theories about ‘documentality’ expounded by Maurizio Ferraris, according to whom ‘nothing social exists beyond the text’¹⁴. Scholars are stressing dimensions other than what we might call the more traditional aspect of the legal defence of legitimate land ownership over a long period of time. According to this view, writings, as social objects produced and used by people, were designed to act on the present and the near future: while serving as a means of defence in court cases, they could also become weapons to attack established rights; sometimes they formed the basis for forging new documents; other times, they served as real political and cultural models, even centuries after their drafting¹⁵. Take Cassiodorus’ *Variae*: while the ‘original’ texts in the collection were epistles with political and juridical functions (507-537), their transformation into model letters (538-540) made them one of the most widespread chancery tools in the 11th-14th centuries, a tool which in the 15th century was to provide a new cultural basis for reflecting on the relations between past and present¹⁶.

¹² *The Languages*.

¹³ BLOCH, *Apologia della storia*, p. 117.

¹⁴ FERRARIS, *Documentalità*.

¹⁵ *Pragmatische Schriftlichkeit*.

¹⁶ INTERNULLO, *The Revival*; MICHEL, *Transmission*.

It is necessary, therefore, to adopt a twofold perspective: to study how words and writings, acting as catalysts, were capable of both reflecting change and transforming the social, political, and economic structures of the past. In short, they can be seen as both a response to change and a process of change.

When viewed as a whole, the proposed project can rightly be described as a work of recomposition. Evidence of this is the effort to bring together realities that are commonly thought of as disjointed, as separated by insurmountable fissures. These are geographical and political splits, the supposed limes between Lombard and Byzantine Italy; chronological splits, the obscure and seemingly unfathomable 7th century; cultural and material splits, the civilisation of papyrus and marble and that of parchment and wood. The project does not seek to avoid these fractures, nor to set them as limits to the investigation; on the contrary, it makes them its focus, seeking to discern paths that might allow one to pass through them and thus to better understand the age of transition.

3. Sources

As concerns primary sources, *LEXICONOMY* intends to systematically analyse four major repositories of written sources: Cassiodorus' *Variae*, Gregory the Great's *Registrum*, the papyri from the archiepiscopal archives in Ravenna, and the parchments from the (archi)episcopal archives in Lucca. The following is a brief description of each of these groups.

- Cassiodorus' *Variae*: a selection of texts in twelve books, carried out ex post on the basis of registers of outgoing documents, namely 468 public epistles issued between 507 and 537 by Gothic rulers or by Cassiodorus himself in his capacity as a public official. The *Variae*, a selection conceived by Cassiodorus as a writing model for later generations of Ravenna officials, sheds light on the relations between central authority and land wealth in early 6th-century Italy, touching upon Ravenna as well as many other major and minor cities. The analysis of the *Variae* will be based on the recent edition by Andrea Giardina and his research team, published with a translation and historical commentary¹⁷.
- Gregory the Great's *Registrum*: one of the very few examples of papal letter registers written from the mid-fifth century (if not earlier) of which a good portion of the text – not entirely complete – has come down to us via manuscripts earlier than the late 12th century. We know a total of 850 epistles issued in the name of Pope Gregory the Great (590-604) and covering a wide variety of political, religious, and economic topics. From this perspective, the *Registrum* sheds considerable light not only on the popes' estates and their management, especially in Sicily, but also on the relations between those estates and the peasant world, on the one hand, and the public, Byzantine, and Lombard authorities with which the pope interacted, on the other. The analysis of the *Registrum* will be

¹⁷ CASSIODORO, *Varie*.

carried out on the basis of Dag Norberg's edition, which is still a reference text today, and also takes into account the lexical interpretations found in modern translations¹⁸.

- Papyri from the archiepiscopal archives in Ravenna: documents, almost all written on papyrus, preserved until the early Modern Age in the archiepiscopal archives of Ravenna and today dispersed across several locations. They constitute the earliest archival series in the Euro-Mediterranean world and go back as far as the 5th century. By the end of the 8th century, they amount to ca. 61 loose-leaf documents transmitted in papyrus originals or (later) parchment copies, 16 texts derived from citations in Agnellus' *Liber Pontificalis*, 29 summaries in the *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, for a total of 106 items. They concern not only the archbishops' estates, but also the process through which that cluster of properties emerged out of the land holdings of the Ostrogoths and other major aristocrats of the 5th and 6th centuries. In addition to Ravenna and its hinterland, these papyri shed light on the countryside under the control of cities such as Gubbio, Lucca, Rieti, Syracuse, and Palermo. The analysis of the Ravenna papyri will be carried out with the help of the reference editions¹⁹, while also drawing upon the new data acquired by Dario Internullo through autoptic inspections and studies of the material aspects of the papyri.
- Parchments from the (archi)episcopal archives of Lucca: 292 parchments datable to the years between 685 and the end of the 8th century, preserved in the diplomatic collection of the same archives. For the period under investigation, it is the largest deposit of parchments in the world. Originating from various documentary and archival repositories, mostly churches and monasteries drawn into the bishop's orbit in the last quarter of the 8th century, the documents from Lucca throw light on land management in the countryside around the city and in the more peripheral areas where the bishops accumulated lands. They also offer a broader range of information that helps grasp dynamics, movements, and changes in one of the most important regions of the Lombard kingdom, Tuscany. The analysis of the documents from Lucca will be carried out with the aid of the reference editions²⁰, as well as the new data acquired by Paolo Tomei through autoptic inspections and studies of the material aspects of the parchments.

Of these sources, not only the chronological, geographical, and political complementarity, but also the typological diversity will be highlighted. In other words, an attempt will be made to explicate the different information level that each specific documentary type is able to shed light on: for example, the heavier juridical documents (sales, leases, exchanges, donations) mainly shed light on the elites and their ambitions, while lighter texts such as letters and inventories

¹⁸ GREGORII MAGNI Registrum epistularum.

¹⁹ *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri*; Chartae Latinae Antiquiores; *Le carte ravennati*; *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*; AGNELLI RAVENNATIS Liber Pontificalis.

²⁰ *Codice diplomatico longobardo*; Chartae Latinae Antiquiores.

– the latter being extremely rare from a conservation point of view – can shed more light on the social strata close to the land and agricultural work²¹. In this sense, we will also try to stress the degree of ‘representativeness’ of those sources which are very rare from a conservation point of view, but which reflect, and sometimes even drive, economic and cultural practices on a daily and therefore very large scale.

4. Tools

The data extracted from the analysis of the selected sample of sources will shape the heuristic tool that lends its name to the project and constitutes its first result.

LEXICONOMY is conceived as an interactive and historical lexicon. As the name implies, it is, first of all, a lexicon collecting a selection of words related to land ownership, the basis of pre-modern economies. The two parts that, combined, create its name are linked to more than one meaning: *LEXICONOMY* will be created with the aim of both constructing a lexicon of economic terms and making the most of the available lexical data, with specific reference to forms of land management. This is the first set of data to be collected: possible examples include key terms such as *fundus*, *massa*, *curtis*, *villa*, *fiscus*, *patrimonium*, *ratio*, *opera*, *angaria*, *sundrium*, and *cafagium*. Each entry will have fields devoted to: the etymological root, a kind of prehistory of the term; the variants attested by the sources, with an indication of their distribution across time and space; the proper nouns associated with the term, accompanied by relevant prosopographical and toponymic references.

LEXICONOMY is also intended to serve as an interactive lexicon. In other words, the aim is to connect it to other resources and tools that allow words to be linked both to sources in their material dimension and to space through georeferencing. The first link will provide the textual context and hence the interpretation of the sense in which a specific term is employed. This is a decisive aspect in the structuring of each entry in the lexicon. The second link will instead make it possible to grasp the equally important spatial repercussions, with reference to both the place where the term is used and the spatial context – if any – to which the term applies. This is not a merely mechanical procedure. Attention must be paid to the link between meaning and space in order to defuse what John Agnew has called the ‘territorial trap’²²: the risk of fallaciously back-projecting notions related to the territoriality of the modern state when interpreting the spatial aspect of concepts such as *massa*, *curtis*, *patrimonium*, *cafagium* etc. A second set of data will, therefore, be placed on the coordinate of space.

Last but not least, *LEXICONOMY* is a historical lexicon. Its architecture responds to the need to track semantic changes over time and – a more ambi-

²¹ CAMMAROSANO, *Italia medievale*.

²² AGNEW, *The Territorial Trap*.

tious task – to verify whether there is any correlation between these changes and transformations in the field of writing and structures. The combination of these phenomena has a strong impact on the diachronic flow in terms of periodisation. Identifying the phases in which changes accumulate and the ways in which the various elements that make up a society reorganise themselves is a central operation for reconstructing the past. To this end, the lexicon is a tool designed to carry out operations that – accordance with Michel Foucault's theories and Pierre Chastang's more recent approach – might be described as a form of 'semantic archaeology'²³. The project brings to light the progressive stratification of meanings of a word: a valuable and often overlooked element. However, this stratification is no simple process. To use another archaeological metaphor, one must also be prepared to deal with negative stratigraphic units, i.e. interventions that have removed or mixed up the deposits. Each layer can thus be carefully studied and placed in its context. The third set of data is, therefore, placed on the coordinate of time.

To give a concrete example of how the lexicon works, the user might find in it a word such as *curtis*. First of all, s/he will find a specific section devoted to etymology; s/he will find an organic and orderly illustration of its possible variants from the point of view of the signifier (e.g., *curtis/cortis*) and the signified (e.g., enclosed courtyard/land estate), distributed in their spatial and chronological dimension; finally, for each occurrence, s/he will find an explicit link with the source in which it is attested (e.g., a letter by Cassiodorus/parchment from Lucca). In such a way, an attempt will be made to make the times and places of the changes evident (e.g., enclosed courtyard > land estate).

From a methodological point of view, we have chosen to adopt a bottom-up approach – rather than top-down, vertical one – enriched by a horizontal component. In other words, a structure has been devised that, starting from a detailed analysis, accomplishes a gradual synthesis, from the bottom up, and is based on interdependence and cross-communication. *LEXICONOMY* is able to place three different sets of data – lexicon, sources, and land geography – in dialogue and to connect with other useful databases and tools. The aim of the project is also to take advantage of consilience. Roman and Byzantine history will offer different vantage points: upstream and downstream with respect to the chronological arc of the great transition, outside the chosen space of investigation – Italy in the 5th to 8th centuries.

5. Final remarks

In conclusion, *LEXICONOMY* seeks to contribute to the general reflection on the Transformation of the Roman World²⁴ by drawing attention to elements that

²³ FOUCAULT, *L'archéologie du savoir*; CHASTANG, *L'archéologie du texte médiéval*.

²⁴ *Kingdoms of the Empire; Regna and gentes*.

have been left in the background so far, yet are fundamental to power structures, society, and the economy: the landscape of property, its vocabulary, and its writings. Following in the footsteps of the *Inheritance of Rome*, as outlined by Chris Wickham²⁵, the project is intended to provide an original link between the themes in New Fiscal History, a current focusing on the study of the economic foundations of power and institutions, and *Begriffsgeschichte*, the history of concepts²⁶.

What drives the project is the ambition to stitch together the many and diverse fractures generated by the collapse of Roman unity and to reconstruct the changing fabric of power, with its spatially varied and mutable components. Its decoding will be ensured by a new tool, not yet available to the scholarly community. It is conceived as having a markedly transdisciplinary nature, i.e. an interactive one, open and outwardly connectable, while maintaining a primary historical character: it is a lexicon aimed at identifying the chronology and forms of change in a fundamental season of transition.

Between the 5th and 8th centuries, Italian societies reorganised themselves under the influence of – and in reaction to – powerful drivers of change: the instability of institutional frameworks, population movements, the transformation of individual and collective ethnic identities, and a disruptive climatic and pandemic crisis that caused a demographic collapse. This social reorganisation also affected a basic constituent of power: land ownership. It was a restructuring from the ground up. A deeper understanding of the complex ways – varying from region to region – in which this process occurred in words and through words is not only important for the study of the past, but can help in the reflection on how to face the challenges of the present time.

BIBLIOGRAPHY

AGNELLI RAVENNATIS Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis, ed. DEBORAH MAUSKOPF DELIYANNIS, Turnhout 2006.

JOHN AGNEW, *The Territorial Trap. The Geographical Assumptions of International Relations Theory*, in «Review of International Political Economy», I (1994), pp. 53-80.

Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge (VI^e-début du XI^e siècle), ed. FRANÇOIS BOUGARD - VITO LORÉ, Turnhout 2018.

MARC BLOCH, *Apologia della storia*, Torino 1998 (Paris 1949).

MARC BLOCH, *La société féodale*, Paris 1939-1940.

Breviarium Ecclesiae Ravennatis (*Codice Bavaro*), secoli VII-X, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Roma 1985.

ULF BÜNTGEN - VLADIMIR S. MYGLAN - FREDRIK C. LJUNGQVIST - MICHAEL MCCORMICK - NICOLA DI COSMO - MICHAEL SIGL - JOAN JUNGCLAUS - SEBASTIAN WAGNER - PAUL

²⁵ WICKHAM, *The Inheritance of Rome*.

²⁶ *Economic Systems and State Finance*; KOSELLECK, *Vergangene Zukunft*.

- J. KRUSIC - JAN ESPER – JED O. KAPLAN - MICHEL A.C. DE VAAN - JÜRG LUTERBACHER - LUKAS WACKER - WILLY TEGEL - ALEXANDER V. KIRDYANOV, *Cooling and societal change during the Late Antique Little Ice Age from 536 to around 660 AD*, in «Nature Geoscience» IX (2016), pp. 231-236, <https://doi.org/10.1038/ngeo2652>.
- PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- SANDRO CAROCCI – SIMONE MARIA COLLAVINI, *Il costo degli stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, in «Storica», LII (2012), p. 7-48.
- Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di RUGGERO BENERICETTI, Faenza 2006.
- Chartae Latinae Antiquiores. *Facsimile-edition of the Latin Charters*, ed. by ALBERT BRUCKNER - ROBERT MARICHAL, Dietikon-Zürich 1954-1998.
- CASSIODORO SENATORE, *Varie*, a cura di ANDREA GIARDINA - GIOVANNI ALBERTO CECCONI - IGNAZIO TANTILLO, Roma 2014.
- PIERRE CHASTANG, *L'archéologie du texte médiéval: autour de travaux récents sur l'écrit au Moyen Âge*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LXIII (2008), pp. 245-268.
- PAOLO CHERUBINI - ALESSANDRO PRATESI, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010.
- Codice diplomatico longobardo*, a cura di LUIGI SCHIAPARELLI - CARLRICHARD BRÜHL - HERBERT ZIELINSKI, Roma 1973-2004.
- STEFANO DEL LUNGO, *La pratica agrimensoria nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Spoleto 2004.
- Economic Systems and State Finance*, edited by RICHARD BONNEY, Oxford 1995.
- JEAN-PIERRE DEVROEY, *Économie rurale et société dans l'Europe franque (VI^e-IX^e siècles)*, 1, *Fondements matériels, échanges et lien social*, Paris, 2003.
- STEFAN ESDERS, *The 'Staffelsee inventory'. Carolingian Manorial Economy, Mobility of Peasants, and 'Pockets of Functional Continuity' in the Transition from Antiquity to Middle Ages*, in «The Journal of European Economic History», XLIX (2020), pp. 206-250.
- MAURIZIO FERRARIS, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Roma-Bari 2009.
- MICHEL FOUCAULT, *L'archéologie du savoir*, Paris 1969.
- PATRICK GEARY, *The Myth of Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002.
- ANTONELLA GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), pp. 619-666.
- ANTONELLA GHIGNOLI - FRANÇOIS BOUGARD, *Elementi romani nei documenti longobardi?*, in *L'heritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, éd. JEAN-MARIE MARTIN - ANNICK PETERS-CUSTOT - VIVIEN PRIGENT, I, Roma 2017, pp. 241-285.
- GREGORII MAGNI *Registrum epistularum*, ed. by DAG NORBERG, Turnhout 1982.
- Une histoire juridique de l'Occident. Le droit et la coutume (III^e-IX^e siècle)*, éd. SOAZICK KERNEIS, Paris 2018.
- DARIO INTERNULLO, *Du papyrus au parchemin. Les origines médiévales de la mémoire archivistique en Europe occidentale*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LXXIV (2019), pp. 521-557.

- DARIO INTERNULLO, *The Revival of Cassiodorus' Variae in the High Middle Ages (10th-11th Century)*, in *Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures*, edited by FABRIZIO OPPEDISANO, Firenze 2022, pp. 127-148.
- Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, edited by WALTER POHL, Leiden 1997.
- REINHART KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main 1979.
- The Languages of Early Medieval Charters: Latin, Germanic Vernaculars, and the Written Word*, edited by ROBERT GALLAGHER - EDWARD ROBERTS - FRANCESCA TINTI, Leiden 2020.
- The Linguistic Turn. Essays in Philosophical Method*, edited by RICHARD RORTY, Chicago 1967.
- NICOLAS MICHEL, *Transmission, réappropriation et réutilisation d'un savoir «antique» à l'époque médiévale (XII^e-XV^e siècles): le cas des Variae de Cassiodore*, in *Écriture et transmission des savoirs de l'Antiquité à nos jours*, éd. DOMINIQUE BRIQUEL, Paris 2020, <https://doi.org/10.4000/books.cths.8141>.
- Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, herausgegeben von JAN OLOF TJÄDER, Lund-Stockholm 1955-1982.
- GIUSEPPE PETRALIA, *Tra storia e archeologia: Mediterraneo altomedioevale e spazi regionali "italiani" (intorno al secolo VIII)*, in «Studi Storici», LVI (2015), pp. 5-28.
- HENRI PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Paris 1937.
- PIERFRANCESCO PORENA, *L'insediamento degli Ostrogoti in Italia*, Roma 2012.
- Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsformen*, herausgegeben von HAGEN KELLER - KLAUS GRUBMÜLLER - NIKOLAUS STAUBACH, München 1992.
- Regna and gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, edited by HANS-WERNER GOETZ - JÖRG JARNUT - WALTER POHL, Leiden 2003.
- PAOLO TOMEI, *Sul termine curtis e la grande proprietà fondiaria nell'Occidente post-romano (secoli VI-VIII)*, in corso di stampa.
- CHRIS WICKHAM, *The Donkey and the Boat: Reinterpreting the Mediterranean economy, 950-1180*, Oxford 2023.
- CHRIS WICKHAM, *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005.
- CHRIS WICKHAM, *The Inheritance of Rome: A History of Europe from 400 to 1000*, London 2009.

All websites mentioned were active on the date of the last consultation: 31 August 2024.

TITLE

Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th–8th century). The PRIN project LEXICONOMY

Scrivere le strutture della proprietà fondiaria in un'Italia in transizione (secoli V-VIII). Il progetto PRIN Lexiconomy

ABSTRACT

The article illustrates the PRIN 2022 project PNRR *Lexiconomy. Writing the structures of landholding in a changing Italy (5th-8th centuries)*, directed by Paolo Tomei and co-directed by Dario Internullo. The aim of the project is to investigate the centuries of transition from Antiquity to the Middle Ages in Italy (5th-8th centuries) from the point of view of the landed property lexicon, whose dynamics, between continuity and transformation, is considered here as a historical phenomenon worthy of scientific analysis.

L'articolo illustra il progetto PRIN 2022 PNRR *Lexiconomy. Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th-8th century)*, diretto da Paolo Tomei e co-diretto da Dario Internullo. Il progetto ha come finalità quella di osservare i secoli di transizione dall'Antichità al Medioevo in Italia (V-VIII) dal punto di vista del lessico fondiario, la cui dinamicità è qui considerata, tra continuità e trasformazioni, come un fenomeno storico passibile di indagine scientifica.

KEYWORDS

Late Antiquity, Early Middle Ages, Lexicon, Landholding, Writing

Tarda Antichità, Alto Medioevo, Lessico, Proprietà fondiaria, scrittura

Il progetto REcycled meDieval DIplomatic fragmentS

di Cristina Carbonetti - Marta Luigina Mangini -
Maddalena Modesti - Valentina Ruzzin

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/25654

Il progetto REcycled meDieval DIplomatic fragmentS

Cristina Carbonetti
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
cristina.carbonetti@uniroma2.it

Marta Luigina Mangini
Università degli Studi di Milano
marta.mangini@unimi.it

Maddalena Modesti
Alma Mater Studiorum Università di Bologna
maddalena.modesti3@unibo.it

Valentina Ruzzin
Università degli Studi di Genova
valentina.ruzzin@unige.it

REcycled meDieval DIplomatic fragmentS (REDDIS) è un progetto di ricerca PRIN 2022 PNRR di durata biennale (1° dicembre 2023 - 30 novembre 2025), finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU¹ e coordinato tra le Università di Roma Tor Vergata (proff. Cristina Carbonetti PI di progetto, Federico Del Tredici, Maddalena Signorini, dott.ssa Marta Martini), Milano (proff. Marta Luigina Mangini PI dell'unità di ricerca, Marta Calleri, Fabio Venuda, Giacomo Vignodelli fino al 29 febbraio 2024, dott.ssa Ludovica Invernizzi), Genova (proff. Valentina Ruzzin PI dell'unità di ricerca, Stefano Gardini, Sandra Macchiavello), Bologna (proff. Maddalena Modesti PI dell'unità di ricerca, Emma Abate, Giuseppe De Gregorio, Giacomo Vignodelli dal 1° marzo 2024, dott.ssa Cristina Solidoro).

¹ Progetto PRIN 2022 PNRR REDDIS-*REcycled meDieval DIplomatic fragmentS* finanziato da Unione Europea-Next Generation EU PNRR - PRIN_2022 - P2022PZS2S_004 - CUP: G53D23007560001.

REDDIS mira a studiare il fenomeno del riuso di supporti manoscritti recanti testi documentari di età medievale scartati e trasformati per essere rifunzionalizzati in oggetti (libri, ma non solo) oggi custoditi in sedi di conservazione pubbliche e private italiane quali archivi, biblioteche, musei etc.

L'obiettivo è anzitutto quello di avviare primi censimenti sul territorio nazionale, che consentano di far emergere porzioni rilevanti e rappresentative di un patrimonio vastissimo e storicamente significativo, ma ancora quasi completamente sommerso, a partire da alcuni *case study* selezionati all'interno di istituti di conservazione situati in particolare in Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna, Lazio e Campania. Ciò consentirà di individuare molteplici tipologie documentarie e osservarne le differenti modalità o forme di reimpiego – palinsesti, riutilizzi in legatura e carte di guardia, nonché in oggetti estranei ai circuiti di trasmissione della cultura scritta quali ad esempio strumenti musicali, arredi, vestiti, statue, etc. –, esaminarne le peculiarità intrinseche ed estrinseche, studiarne i differenti contesti di scarto e di rifunzionalizzazione e inoltre di sviluppare un linguaggio di descrizione che, a partire dalle numerose esperienze di catalogazione dei frammenti di natura libraria in corso da qualche decennio in Italia e all'estero, possa per la prima volta includere e valorizzare al meglio gli elementi connotanti e del tutto peculiari dei frammenti documentari. Digitalizzazioni e metadatazioni di ciascun testimone individuato saranno condivise all'interno di un *repository* fruibile *open access*, la cui progettazione sarà in linea con il Cluster 2 degli obiettivi strategici del PNRR e inoltre con il recente Piano Nazionale di Digitalizzazione del Patrimonio Culturale (PND).

I dati così raccolti permetteranno quindi di ampliare la conoscenza riguardo le pratiche archivistiche e di prima tenuta dei documenti, la fenomenologia dei processi di selezione della memoria scritta e le pratiche di reimpiego dei supporti manoscritti.

Essi consentiranno inoltre di aprire nuove feconde prospettive di ricerca comparativa, facendo emergere analogie e/o peculiarità nelle modalità di conservazione, scarto e riuso del materiale documentario a vari livelli, in un'ottica sincronica e diacronica: tra differenti ambiti linguistici e grafici e in particolare per quanto attiene al documento latino, quello greco-bizantino e quello ebraico; tra aree geografiche e contesti socio-economici diversi, ad esempio tra Nord e Sud Italia; tra sistemi documentari disparati (comunali, signorili ecc.), ma anche all'interno di ciascuno di essi tra contesti ecclesiastici e laici, cancellereschi e amministrativi, notarili e familiari ovvero, più in generale, tra libro e documento. In questa prospettiva, l'analisi si focalizzerà in modo particolare sulle differenti tipologie documentarie oggetto di reimpiego (documenti pubblici, privati, sciolti o su registro, a carattere transitorio ecc.), sulla ricerca di possibili legami tra soggetti produttori originari e contesti di successivo riuso e di indicazioni cronologiche relative alle diverse fasi di vita delle fonti, nel tentativo di comprendere la *ratio* alla base della selezione e di fare maggior luce attorno ai canali di approvvigionamento e ai circuiti di circolazione del materiale manoscritto dismesso, con potenziali ricadute anche sulla ricerca relativa ai frammenti di riuso librari.

Si tratta di un ambito di studio quasi del tutto inesplorato, per il quale mancano non solo dati quantitativi e qualitativi, ma anche una metodologia d'indagine consolidata.

Per la stessa definizione dell'oggetto della ricerca si deve necessariamente ricorrere a una duplice tradizione di studi: quella ormai pluridecennale sui frammenti librari di reimpiego, di cui sul piano della metodologia descrittiva le esperienze di *Fragmentarium*², *Books within books*³, *Virtual Manuscripts*⁴, *Textus invisibilis*⁵ e *Lost Manuscripts*⁶ sono certamente tra i risultati più importanti finora raggiunti in ambito internazionale; e quella, ben più risalente, degli studi di diplomatica *strictu sensu* in seno ai quali il documento è stato per lo più indagato «per sé stesso, al fine di stabilire se è genuino o meno, di determinare quando, dove, come e perché si è formato, di individuare quale ambiente culturale, quale tradizione giuridica, quale norma legislativa o prassi consuetudinaria, esso rispecchia, di riconoscere quale grado di credibilità esso ha riscosso»⁷.

Ambedue queste prospettive sono alla base del progetto REDDIS, ed è proprio questo uno degli elementi di novità. Infatti, nonostante alcune affermazioni di principio⁸, tanto in ambito italiano quanto internazionale, l'attenzione è stata fin qui concentrata su un'unica tipologia di fonti scartate e riciclate, quelle librerie, e tra queste gran parte dell'interesse è stato rivolto ai reimpieghi *in situ* – principalmente in legatura – e, prima ancora, alle scritture palinseste.

Tale impostazione ha finito per escludere a priori una parte significativa del fenomeno, vale a dire i frammenti scartati e reimpiegati di testi recanti «una testimonianza scritta di un fatto di natura giuridica, compilata coll'osservanza di certe determinate forme, le quali sono destinate a procurarle fede e a darle forza di prova»⁹. L'interesse finora prevalente ha avuto molteplici ripercussioni: anzitutto sulla stessa possibilità di portare a una piena e sistematica emersione e valorizzazione di queste fonti, che pure affollano in gran numero i nostri archivi e biblioteche (e non solo); quindi, dal punto di vista storico, sulla possibilità di indagare il fenomeno (e la fenomenologia) del riuso di materiale scrittorio in un'ottica più profonda ed esaustiva, grazie anche allo sviluppo di una metodologia descrittiva che affronti il tema con un approccio analitico-scientifico condiviso, una sorta di

² University of Fribourg, *Fragmentarium*, <https://fragmentarium.ms>.

³ *Books within books: Hebrew Fragments in European Libraries*, <http://www.hebrewmanuscript.com/>.

⁴ *Virtual Manuscripts*, <https://fragment.uib.no/?k=4643>.

⁵ *Textus invisibilis*, <https://www.textusinvisibilis.it/>.

⁶ *Lost Manuscripts*, <https://www.lostmss.org.uk/>.

⁷ PRATESI, *Genesi e forme*, p. 9.

⁸ «Fragments cannot be the exclusive domain of codicology and paleography, because no discipline claims to include all fragments. Collections of fragments include not just fragments of books, but also of documentary material: charters, registers, and similar items; material that requires expertise in the field of diplomatics», DUBA - FLÜELER, *Fragments and Fragmentology*, p. 2.

⁹ PAOLI, *Diplomatica*, p. 13. Per alcune eccezioni italiane si vedano PRATESI, *Chartae rescriptae* e SUPINO MARTINI, «Manuum mearum labores».

‘grammatica del frammento manoscritto’ capace di includere tutte le diverse tipologie di manoscritti interessate nei secoli dalle pratiche di scarto e reimpiego.

In questo senso, le pur importanti riflessioni metodologiche sviluppate negli ultimi trent’anni nel campo della descrizione dei frammenti di provenienza libraria risultano ancora parziali rispetto allo specifico ambito di interesse e inefficaci per rappresentare i frammenti di natura documentaria¹⁰. Inoltre, più in generale, esse non sono finora state in grado di dare compiutamente conto della complessità del fenomeno dello scarto e del riuso, che più spesso di quanto si pensi vede una commistione tra libri e documenti manoscritti in sedi (altri libri o materiali d’archivio, ma anche oggetti tra i più disparati) diverse per forma, funzione, contesto di produzione, fruizione e conservazione¹¹.

Tali questioni sono state sollevate e proposte all’attenzione della comunità scientifica per la prima volta in occasione del convegno *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca* (Bologna, 2021)¹², che ha rappresentato un iniziale momento di confronto programmatico e di riflessione sulla rilevanza e l’alto potenziale euristico di fonti così particolari e, per molti aspetti, neglette. Dal vivace dibattito che ne è scaturito è chiaramente emersa l’assoluta importanza e innovatività del tema, ma si sono delineati anche alcuni problemi e *desiderata* che l’approccio tradizionale non può soddisfare. E ciò perché se da un lato i frammenti documentari medievali di reimpiego rappresentano una parte numericamente assai consistente del fenomeno del riuso di materiale manoscritto, dall’altro le peculiarità delle scritture che recano, delle forme e funzioni che li caratterizzano e dei contesti di scarto e riuso coinvolti (cancellerie, uffici amministrativi, archivi pubblici e privati, notarili, ecclesiastici, familiari, etc.) sono profondamente diversi da quelli finora considerati.

Da questa prima esperienza, e dalla necessità allora emersa con chiarezza di un ampliamento del campo d’indagine della cosiddetta *frammentologia*¹³, trae dunque impulso il progetto REDDIS con il suo ambizioso obiettivo di superare lo stato dell’arte promuovendo l’elaborazione di una metodologia specifica per la rappresentazione dei frammenti documentari scartati e reimpiegati, che sia funzionale alla raccolta dei dati particolari e alla loro comparazione, nel pieno rispetto delle peculiarità di tali testimonianze e in modo da favorire una loro piena valorizzazione, non disgiunta da un significativo miglioramento delle loro condizioni di conservazione.

L’interesse del progetto REDDIS è pertanto rivolto sia all’esame delle fasi originarie di redazione dei documenti medievali e ai nessi esistenti tra queste e i caratteri intrinseci ed estrinseci propri di ciascun atto, sia all’analisi delle modalità della loro ricezione e conservazione fino a comprendere per quali ragioni, ad un

¹⁰ *Frammenti di un discorso storico*.

¹¹ Per un primo approccio al tema del reimpiego in sedi alternative rispetto a quelle di trasmissione documentaria v. MANGINI, *Custodire l’invisibile*.

¹² *Documenti scartati, documenti reimpiegati*.

¹³ DUBA - FLÜELER, *Fragments and Fragmentology*.

certo punto della loro trasmissione, essi sono stati scartati, trasformati e rifunzionalizzati. In quest'ottica una prospettiva di mero recupero del dato testuale primigenio – ancorché sia mai stata davvero possibile – sarebbe riduttiva e limitante. Si tratterebbe infatti di guardare alla fonte esclusivamente nella sua dimensione statica trascurandone quella diacronica e storica. Ad interessarci sono invece «le trasformazioni che ciascun documento ha subito nel tempo e nello spazio, le nuove forme e funzioni che ha assunto, le relazioni che essa intrattiene con la sede del riuso»¹⁴. È infatti proprio in virtù della presenza di frequenti stratificazioni grafiche e materiali, dei rimodellamenti e aggiustamenti subiti, dei nuovi legami istituiti con altri oggetti e scritture, che diviene possibile raccogliere indizi, aprire piste interpretative e in definitiva «arricchire il campo di indagine»¹⁵.

Si tratta, insomma, innanzitutto di individuare criteri di descrizione archivistica e catalogazione condivisi e adeguati alle peculiarità e alla complessa fenomenologia dei riusi documentari, capaci cioè di rappresentarli attraverso dati di ordine paleografico, codicologico, diplomatistico, archivistico. Nel farlo, bisognerà ricorrere a un linguaggio descrittivo il più possibile uniforme, controllato e condiviso sulla base di Authority files e di specifici vocabolari disciplinari, in particolare per la descrizione degli elementi intrinseci ed estrinseci del documento¹⁶. Il tutto allo scopo di rendere possibili indagini comparative e ricostruttive e al tempo stesso consentire l'interoperabilità con i principali sistemi descrittivi già esistenti. La scheda di descrizione sarà poi gerarchicamente strutturata su più livelli in modo che ciascuno di essi rappresenti tutte le informazioni essenziali e rifletta inoltre in maniera chiara e ordinata le diverse fasi di vita e i passaggi funzionali dei singoli frammenti (produzione/genesi, scarto, riuso).

Il progetto REDDIS, come anticipato, mira inoltre a restituire nuove fonti per lo studio dei fenomeni archivistici di tenuta, conservazione e scarto della documentazione medievale, con una particolare enfasi sui nodi della mancata conservazione e della volontaria dismissione. Se negli ultimi anni la storia degli archivi e dell'archivistica si è concentrata con particolare efficacia sulle dinamiche di formazione e di trasmissione dei complessi documentari di origine pubblica e privata dal medioevo alla contemporaneità, risulta assai meno sviluppato il tema, pur rilevante, della mancata conservazione di alcuni di essi o di alcune loro parti¹⁷. In Italia il concetto stesso di scarto si impone come categoria propria dell'archivistica solo nella seconda metà del XIX secolo, in altri paesi il medesimo concetto resta tutt'oggi implicito e inespresso entro la categoria più ampia di 'valutazione' (*appraisal*)¹⁸: considerate simili premesse non sorprende che manchino per il passato

¹⁴ DE GREGORIO - MANGINI - MODESTI, *Diplomatica del documento medievale scartato e reimpiegato?*, p. 14.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibi*, p. 17. Il riferimento va ovviamente a CÂRCEL ORTÍ, *Vocabulaire*, a MANIACI, *Terminologia e a Codicologia*, <https://codicologia.irht.cnrs.fr/>.

¹⁷ *Fonti per la storia degli archivi*, pp. 109-113.

¹⁸ *Multilingual Archival Terminology*, <http://www.ciscra.org/mat/mat/term/47>.

più risalente adeguate riflessioni da parte della comunità professionale circa le pratiche di dismissione¹⁹.

In questo quadro la trasmissione frammentaria dei documenti attraverso pratiche di reimpiego del materiale scrittorio aggiunge un nuovo elemento centrale alla riflessione: questa prassi infatti, attraverso la paradossale trasmissione di ciò che era destinato alla dismissione, fornisce un campione affidabile di quanto i responsabili *pro tempore* abbiano ritenuto di non dover conservare.

Questa evidenza materiale, dal potenziale informativo così rilevante, deve però essere interrogata attraverso un questionario che integri alcuni determinanti elementi di contesto quali il piano normativo e quello consuetudinario. Se infatti sul fronte librario è stato più volte accertato il nesso tra obsolescenza dei testi, conseguente scarto e riciclo più o meno 'massivo' in coincidenza con momenti precisi di innovazione o ricambio grafico, liturgico, testuale, tecnologico (es. l'avvento della stampa), la questione va estesa anche al versante documentario tenendo conto delle specifiche implicazioni che essa può avere. Ci si domanderà allora se si possano riconoscere luoghi o momenti particolari in cui anche per *instrumenta, munimina, quaterni* e registri tale pratica si sia intensificata e se si possano evidenziare eventuali fattori di sollecitazione del fenomeno, quali circostanze particolari di cambiamento normativo o nelle procedure amministrative o nelle stesse prassi di documentazione e archiviazione. Ma, soprattutto, si rende necessario un trattamento delle informazioni catalografiche che permetta agevolmente la valorizzazione delle informazioni desumibili sulle circostanze della dismissione e un agevole raffronto tra i dati emersi.

Ovviamente, trattandosi di materiale prima scartato e poi ricondizionato e quindi per lo più frammentario e, altrettanto frequentemente, in uno stato di conservazione non ottimale, il progetto REDDIS fornirà anche l'occasione per riflettere sulle possibili metodologie di restauro applicabili alle diverse fattispecie di guasti che interessano i frammenti di riuso superstiti, anche con l'obiettivo di mettere a punto una sorta di protocollo per approccio deontologico, azioni, materiali e tecniche d'intervento certe e replicabili. Al contempo si potranno valutare le diverse opzioni conservative che consentano da un lato di assicurare ai frammenti restaurati la totale salvaguardia e dall'altro di garantirne la piena fruibilità da parte degli studiosi, anche con modalità alternative alla fruizione diretta degli originali.

Grazie alle ricerche particolari condotte dalle singole unità di ricerca su una parte significativa del territorio nazionale, il progetto porterà ad una prima ricca e rappresentativa mappatura dell'esistente, che potrà essere ulteriormente incrementata in futuro e si auspica anzi possa dare avvio ad altre iniziative analoghe anche a livello internazionale.

¹⁹ ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, p. 1000.

BIBLIOGRAFIA

- Books within books. Hebrew Fragments in European Libraries*, <http://www.hebrewmanuscript.com>.
- MARÍA MILAGROS CÁRCEL ORTÍ, *Vocabulaire internationale de la diplomatie*, València 1997.
- Codicologia*, <https://codicologia.irht.cnrs.fr/>.
- GIUSEPPE DE GREGORIO - MARTA LUIGINA MANGINI - MADDALENA MODESTI, *Diplomatica del documento medievale scartato e reimpiegato? Nuove prospettive di ricerca tra approcci tradizionali e digitali*, in *Documenti scartati, documenti reimpiegati* [v.], pp. 7-26.
- Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, a cura di GIUSEPPE DE GREGORIO - MARTA LUIGINA MANGINI - MADDALENA MODESTI, Genova 2023.
- WILLIAM DUBA - CHRITOPHER FLÜELER, *Fragments and Fragmentology* (Editorial), in «*Fragmentology*» 1 (2018), pp. 1-5.
- Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, a cura di FILIPPO DE VIVO - ANDREA GUIDI - ALESSANDRO SILVESTRI, Roma 2016.
- Fragmentarium*, <https://fragmentarium.ms>.
- Frammenti di un discorso storico. Per una grammatica dell'aldilà del frammento*, a cura di CATERINA TRISTANO, Spoleto 2019.
- Lost Manuscripts*, <https://www.lostmss.org.uk/>.
- MARTA LUIGINA MANGINI, *Custodire l'invisibile. Scritture scartate, trasformate e nascoste tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Scritture nascoste, scritture invisibili. Quando il medium non fa 'passare' il messaggio. Miscellanea internazionale multidisciplinare*, a cura di ALESSANDRO CAMPUS - SIMONA MARCHESINI - PAOLO POCCETTI, Verona 2020, pp. 335-352.
- MARILENA MANIACI, *Terminologia del libro manoscritto*, Roma-Milano 1996.
- Multilingual Archival Terminology*, <http://www.ciscra.org/mat/mat>.
- CESARE PAOLI, *Diplomatica*, Firenze 1899.
- ALESSANDRO PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1979.
- ALESSANDRO PRATESI, *Chartae rescriptae del secolo XI provenienti da Ariano Irpino*, in «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», 68 (1956), pp. 165-202; anche in ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992, pp. 99-131.
- PAOLA SUPINO MARTINI, «*Manuum mearum labores*». *Note sulle chartae rescriptae farfensi*, in «*Scrittura e Civiltà*», 8 (1984), pp. 83-103.
- Textus invisibilis*, <https://www.textusinvisibilis.it>.
- Virtual Manuscripts*, <https://fragment.uib.no/?k=4643>.
- ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «*Quaderni storici*», 54 (1983), pp. 985-1017.

Tutti i siti citati sono da considerare attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2024.

TITLE

Il progetto REcycled meDieval DIplomatic fragmentS

REcycled meDieval DIplomatic fragmentS Research Project

ABSTRACT

REcycled meDieval DIplomatic fragmentS (REDDIS) è un progetto di ricerca PRIN 2022 PNRR di durata biennale (1° dicembre 2023 - 30 novembre 2025), finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU, che mira a studiare il fenomeno del riuso di supporti manoscritti recanti testi documentari di età medievale scartati e trasformati per essere rifunzionalizzati in oggetti (libri, ma non solo) oggi custoditi in sedi di conservazione pubbliche e private italiane quali archivi, biblioteche, musei etc.

REcycled meDieval DIplomatic fragmentS (REDDIS) is a two-year PRIN 2022 PNRR research project (1 December 2023 - 30 November 2025), funded by the European Union – Next Generation EU, which aims to study the phenomenon of the reuse of manuscript supports bearing documentary texts from the Middle Ages, which have been discarded and transformed to be re-functionalised into objects (books, but not only) that are currently kept in public and private Italian heritage institutions such as archives, libraries, museums, etc.

KEYWORDS

Documenti, Medioevo, Scarto, Riuso, Frammenti

Documents, Middle Age, Discard, Reuse, Fragments

Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols,
**una revista sobre notariado
y documentación notarial**

di Daniel Piñol

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VIII (2024)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/23163

***Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols,* una revista sobre notariado y documentación notarial**

Daniel Piñol
Universitat de Barcelona
danielpinol@ub.edu

Aún hoy en día quien se inicia en la investigación sobre el notariado, su historia y su documentación, sabe que existe una publicación de referencia: la revista «*Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols*». Los puntos de vista de la investigación pueden ser varios: la historia de la institución notarial, la diplomática notarial, los archivos de protocolos, o el uso de los documentos notariales como fuente histórica. También pueden ser diversos los ámbitos geográficos: el notariado catalán o el castellano, el notariado español en general, el italiano, etc. En cualquier caso, esta publicación es un referente y en ella se pueden encontrar artículos que han marcado la investigación y han sido una guía para generaciones de investigadores e investigadoras que han centrado su atención en el notariado. En este artículo se presenta la historia de esta revista y su implicación en la investigación, ofreciendo un breve y para nada exhaustivo estado de la cuestión sobre la historia del notariado.

1. Los inicios de la revista

En el año 1948 el notario Raimon Noguera de Guzmán fundó la revista «Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos»¹, la cual, por motivos políticos llevaba el título en castellano. El marco de esta nueva publicación era muy amplio y diverso.

Por un lado la nueva revista desvinculaba los estudios históricos sobre el notariado que se publicaban en la revista «La Notaría», dejando para ésta los artículos referentes al notariado contemporáneo. Esta revista se venía publicando desde el

¹ «EHDAP». Todos los números se pueden consultar en el url <https://www.colegionotarial.org/ca/EHDAP-fitxers>.

año 1858 y todavía está vigente en la actualidad, aunque se puede establecer un punto de inflexión el año 1944 cuando se retomó su publicación después de un período de inactividad².

En segundo lugar debo referirme al Colegio de Notarios de Barcelona, heredero del colegio notarial de Barcelona fundado en 1395³ y hoy conocido como Colegio Notarial de Cataluña⁴. En esta institución y durante el mandato del decano Angel Traval la actividad cultural fue muy destacada. Así en los años 1948-1949 se celebró un ciclo de conferencias que fue publicado más tarde bajo el título *Propiedad y matrimonio*. En aquél momento el notario Raimon Noguera de Guzmán era miembro de la junta directiva del colegio. Era un hombre preocupado por la cultura y por la salvaguarda de los protocolos notariales, inquietud que demostró con creces durante el período de la Guerra Civil española del 1936-1939. Noguera, que fue decano del colegio entre los años 1966-1968, influyó en historiadores de relevancia como Pierre Vilar o Jaume Vicens Vives. Fundó la Fundació Noguera⁵ en 1976 para promover la investigación y la publicación de estudios sobre el notariado y la documentación notarial, principalmente⁶.

Pero, a mi entender y situándolo en tercer lugar, el factor decisivo que llevó a la fundación de la revista «EHDAP» fue el contexto historiográfico. En la misma revista «La Notaría» Honorio García publicó dos artículos que marcaban la forma de investigar la historia del notariado catalán y el ejemplo del notariado en la ciudad de Vic⁷. Dos artículos que, a su vez, se insertaban en una corriente historiográfica que en Cataluña se había iniciado antes con los trabajos de Francesc Carreras Candi y de Victorino Santamaría⁸. La historia del notariado en catalán había tenido pues un buen inicio a principios del siglo XX y una buena continuación en los años 40, si bien discreta pero decisiva.

Este fue el ambiente y los factores que propiciaron la creación de la revista. Fue en la reunión de la Comisión de Cultura del Colegio de Notarios del día 12 de marzo de 1948 y en la reunión de la Junta Directiva del día 25 de junio del mismo año cuando se inició esta publicación, bajo los auspicios e impulso del citado notario Noguera⁹. La revista «EHDAP» tenía una clara intención: publicar trabajos basados en documentos de los protocolos notariales pero también sobre la Historia del notariado y otras instituciones de derecho público o privado relacionadas con el notariado. Se trataba de crear un canal en el que también se pudieran publicar artículos que usaban los documentos notariales de cualquier época como fuente

² GARRIDO - FUGARDO - SERRANO, *Revista*.

³ VALLET DE GOYTISOLO, *El Col·legi*.

⁴ PAGAROLAS - GÓMEZ, *El Col·legi*, pp. 14-34.

⁵ Se puede consultar su actividad y publicaciones en el url <https://www.fundacionoguera.com/>.

⁶ PAGAROLAS - CASES, *Els degans*, pp. 246-257.

⁷ GARCÍA, *Reflexiones*; GARCÍA, *El notariado*.

⁸ CARRERAS, *Desenrotllament*; SANTAMARÍA, *Estudios*.

⁹ PAGAROLAS - CASES, *Els degans*, p. 209. En la introducción al primer número se indican también estos datos.

básica para la investigación. Pero también estudios sobre la documentación notarial y su historia, es decir, sobre diplomática.

2. La revista y la investigación sobre el notariado

Desde el primer número publicado en el año 1948 ya se materializaron claramente los objetivos de la revista, con una explicación que ocupa dos páginas introductorias de este primer volumen. Allí se explica que los trabajos sobre historia del notariado que se incluyeron en los números de la revista «La Notaría» desde 1944 habían sido muy bien acogidos. Así pues era de esperar que el primer número de la revista «EHDAP» fuera bien recibido entre los historiadores del derecho y del notariado. Este volumen incluía el inventario del Archivo de Protocolos de Barcelona puesto que en aquél momento, como expone el correspondiente artículo, se estaba elaborando el inventario del archivo en un momento en que éste se estaba reorganizando. También se puede ver una sección titulada «Nuevas publicaciones», un listado de títulos publicados desde 1946 hasta el momento con la intención de ser una especie de estado de la cuestión. Con este elenco se ponía de manifiesto que también en otros foros y contextos se difundía la historia del notariado por una parte y de la historia en general por el otro.

El primer número de la revista aportaba cuatro artículos y una sección titulada «Varia» en la que se presentaban pequeños trabajos sobre notarios y abogados medievales o documentación notarial, entre otros. Sus autores eran los notarios Raimon Noguera de Guzmán y Honorio García, ya citados, pero queremos destacar también los artículos de Marina Mitjà sobre la biblioteca jurídica de Pedro de Rajadell y de José M. Madurell sobre contratos de obras en los protocolos notariales¹⁰. En estos artículos se aportaba un trabajo importante de investigación y análisis, pero también cabe destacar la labor de estas primeras publicaciones en la edición de fuentes. El primer artículo incluye la edición de un inventario y el segundo, además de ediciones críticas de 24 documentos, ofrece al lector registros de 218 contratos y documentos que son de gran utilidad para los investigadores. Se cumplía con creces pues el espíritu de la revista y que ha continuado después con artículos que han incluido importantes y completos apéndices documentales con ediciones de fuentes notariales. De este modo la revista se convirtió en una herramienta imprescindible para la investigación al poner al alcance de la comunidad científica una gran cantidad de documentos. Esta iniciativa de la edición de documentación notarial ya se había iniciado en Italia en 1938 con las pautas que marcaron M. Moresco y G.P. Bognetti¹¹. En Cataluña la Fundació Noguera ha sido y es la principal entidad que lleva a cabo la edición de registros notariales dentro de la colección *Acta notariorum Cataloniae*, iniciada en 1991¹². De este

¹⁰ MITJÀ, *Pedro de Rajadell*; MADURELL, *Los contratos*.

¹¹ MORESCO - BOGNETTI, *Per l'edizione*.

¹² PAGAROLAS, *El protocol*.

modo se iniciaba una línea de investigación esencial en el panorama catalán sobre las fuentes notariales, una cuestión que también en este primer número puso de manifiesto el artículo de Raimon Noguera sobre las deliberaciones del Colegio de Notarios de Barcelona. En el artículo, entre otros, se exaltaba la gran cantidad de documentación notarial conservada en los archivos catalanes, con el agravante de su dispersión entre diferentes centros. Noguera, además, sugería estudiar las variantes locales o los diferentes tipos de notarios para tener un conocimiento amplio y construir una historia general del notariado catalán¹³.

El segundo número, publicado en el año 1950, se abría con un artículo de Pierre Vilar¹⁴ y, como ya había sucedido con el primer número dos años antes, se dejaba claro que la revista no se ceñiría únicamente a la época medieval. El autor francés, muy vinculado a Barcelona y a Cataluña, encontraba en el notario Noguera un apoyo y en la revista un vehículo para difundir su investigación. Así la documentación notarial comenzaba a convertirse en un elemento fundamental para la investigación histórica, una tendencia que triunfaría años más tarde en parte gracias a las aportaciones metodológicas de la escuela historiográfica francesa. Un total de 6 artículos, más la sección «Varia» y una sección de bibliografía completaban este segundo volumen de la revista, convirtiéndose aún hoy en día en una referencia con los artículos de Honorio García y de José Maurí¹⁵, además de los trabajos de Noguera de Guzmán sobre diversas tipologías documentales. Los calificamos de referente puesto que, por ejemplo el artículo de Maurí sirve de modelo para el estudio de las notarías locales catalanas, dispersas por todo el territorio ya desde el primer tercio del siglo XIII, y que aún hoy en día están necesitadas de estudios pormenorizados de su organización y de la actividad que en ellas se desarrolló.

No haré un repaso exhaustivo de cada número y de los artículos publicados en cada uno de ellos. Pero sí que es necesario referirse al número III, que vio la luz en 1955. Da la sensación que aquél impulso de los inicios, había ido disminuyendo, por lo que se produjo una sequía de 5 años sin publicación alguna. En aquél momento se publicaron 6 artículos más 4 artículos más en la sección «Varia», y había desaparecido la sección sobre bibliografía, presente en los números anteriores. Puesto que esta revista era y es un modelo para la historia del notariado, algunos artículos publicados en ella todavía son vigentes, como se ha dicho. En este número tercero es de cita obligada el artículo de Félix Durán Cañameras¹⁶, un completísimo trabajo que divide la historia del notariado catalán en diversas etapas. La primera parte de los orígenes hasta el año 1276 y llama «El notariado feudal»; la segunda entre este año y el 1500 titulada «Las ciudades». Pero del artículo pienso que se debe destacar las noticias que aporta sobre las concesiones de notarías y títulos de notarios, informaciones extraídas de los registros de cancillería. Estas noticias son fundamentales para la reconstrucción de la historia del notariado

¹³ NOGUERA, *Las actas*.

¹⁴ VILAR, *Dans Barcelone*.

¹⁵ GARCÍA, *Notas*; MAURÍ, *De una escribanía*.

¹⁶ DURÁN, *Notas*.

catalán, un notariado basado en su implantación en todo el territorio y a partir de pequeñas notarías rurales y muchas de ellas adscritas a parroquias. Este artículo seguía también la senda del libro publicado por Santamaría, ya citado, en el cual se ofrecen datos similares. Y, si se quiere buscar un paralelo, también debo referirme al artículo publicado por Aragó en 1978 sobre concesiones de notarías en Cataluña desde el último tercio del siglo XII¹⁷.

Después del tercer número se producía un vacío que no se llenaría hasta años más tarde, de forma que estos primeros volúmenes configuran la primera etapa de la revista. Una etapa discreta en número pero relevante a nivel científico en la que la dirección de la revista recayó en el notario Raimon Noguera.

En 1974 se publicaba el número IV dando inicio a la segunda etapa de la revista, bajo la dirección del notario Angel Martínez Sarrión, la subdirección a cargo de Josep M. Madurell y Josep M. Sans Travé como redactor-jefe. Este primer número de la nueva etapa era un reconocimiento a la tarea cultural y de difusión de la historia del notariado que había llevado a cabo el notario Raimon Noguera de Guzmán, como recordaba Luís Figa en la introducción a este volumen. Por ello en la portada se lee claramente que el número era una miscelánea de trabajos recopilados en honor de este notario, antiguo decano del colegio. No sería la única iniciativa en este sentido. En 1988 la Fundació Noguera creaba una colección dentro de sus publicaciones dedicada a los estudios sobre el notariado. El primer número de la colección fue una recopilación de estudios también en honor a este notario¹⁸.

El número IV de la revista fija el inicio de una etapa pero también un punto de inflexión en la historia del notariado catalán y en general. Esta afirmación se sustenta en la publicación del artículo de Josep Trenchs sobre la bibliografía del notariado. El artículo es un estado de la cuestión sobre el notariado español marcaba las líneas futuras de investigación sobre este tema. Además de un análisis por regiones españolas y por etapas históricas, el autor ofrece un listado bibliográfico completo que todavía es útil en la actualidad para poder acceder a cierta bibliografía. Además el artículo ponía de manifiesto, como he dicho ya en otras ocasiones, que la historia del notariado era un tema que triunfaba entre los investigadores catalanes¹⁹. Junto a este artículo cabe citar el presentado por M. Teresa Ferrer sobre la redacción del instrumento notarial, un trabajo que tenía como antecedente el artículo de Giorgio Costamagna sobre la triple redacción de los documentos notariales genoveses²⁰. De este modo la revista continuaba con los objetivos que se había marcado y que pretendían incluir estudios sobre la documentación notarial. Y se habían presentado artículos sobre tipologías documentales, pero en esta ocasión el artículo se convertiría un referente para una buena comprensión del sistema de redacción de los instrumentos notariales. Además se

¹⁷ ARAGÓ, *Concessions*.

¹⁸ *Estudis sobre la Història de la institució notarial*.

¹⁹ TRENCHS, *Bibliografia*; PIÑOL, *La autoridad*, pp. 77-78.

²⁰ FERRER, *La redacció*; COSTAMAGNA, *La triplice redazione*.

incluye un notable apéndice documental, con ediciones de cédulas, notas, imbreviaturas, etc., así como de interesantes reproducciones de documentos.

El número V(1977) se inicia con una interesante introducción a cargo del notario Raimon Noguera en la que expone de forma magistral la formación del Arxiu Històric de Protocols de Barcelona y glosa la figura del archivero Josep M. Madurell, a quien va dedicado el volumen a modo de miscelánea²¹. Este volumen V incluyó por primera vez los índices de los números anteriores, facilitando así la localización de los trabajos publicados.

Esta segunda etapa de la revista tuvo una muy buena continuidad a lo largo de los años, con una periodicidad anual y con artículos de todo tipo. Eran trabajos que no se ceñían únicamente a los siglos medievales, ni a la institución notarial ni tampoco a la historia en general. Otras disciplinas, como la historia del arte, de la música, de la liturgia o de las instituciones se hacían presentes en diversos números.

El número VIII, publicado en 1980, cambiaba el título en castellano por el catalán «Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols», fruto de los cambios políticos ocurridos en España después de la dictadura y que es el título actual. El cambio venía dado también por el compromiso del Colegio Notarial con la realidad política y cultural catalana, aunque ello no afectó para nada a la línea editorial de la revista ni tampoco a sus contenidos. De hecho la lengua catalana venía siendo utilizada ya desde el número IV, ya citado.

En esta segunda etapa se debe apuntar a la relación entre la revista y las universidades. En un tiempo en el que la investigación histórica se canalizaba a través de la academia el profesorado universitario encontró en esta revista una vía para exponer los resultados de la investigación. De hecho fue en el año 1974 en el que se creó la Facultad de Geografía e Historia de la Universitat de Barcelona, dando un nuevo impulso a la enseñanza e investigación de estas disciplinas, junto a la historia del arte, la antropología y la arqueología. De este modo la investigación con documentación notarial fue en aumento, también fruto de las corrientes historiográficas de aquel momento que fomentaban la historia de la vida cotidiana, la historia económica con elementos clave como la historia de la industrialización o el comercio en Cataluña. Se escribieron artículos sobre la esclavitud medieval, sobre bibliotecas domésticas, gremios catalanes, historia agraria o la historia de la muerte. No se debe olvidar que todavía se iban publicando artículos sobre la historia del notariado y sobre la documentación notarial, fruto también de la renovación de la diplomática. Esta renovación pretendía ampliar los objetos de estudio de la Didiplomática y prolongar la cronología. Y en este ambiente fue abriéndose camino la historia del notariado y su documentación como uno de los temas centrales²². Dentro de la documentación notarial es importante resaltar los artículos

²¹ NOGUERA, *Presentació*. Los números VI (1978) y VII (1979) se convirtieron en la segunda y tercera parte de la miscelánea dedicada a Madurell a causa del gran número de propuestas recibidas en homenaje al archivero e historiador.

²² PIÑOL, *El notariado*, pp. 320-321.

sobre los formularios notariales y sobre la práctica notarial, con interesantes estudios sobre documentos y libros notariales concretos.

La segunda etapa se prolongó hasta el año 1983-1984 cuando, con el volumen XI-XII, se produciría una importante sequía que duraría 11 años. Este último número es atípico puesto que no se publican artículos en él. Se trata de un número doble monográfico dedicado a un trabajo premiado con el Premio Par Tusquets en 1980. La autora era la doctora Elisa Badosa i Coll y el trabajo llevaba por título *Explotació agrícola i contractes de conreu (1670-1840)*, con un estudio analítico y pormenorizado de fuentes notariales que le permitió aportar datos sobre el clero barcelonés como propietario inmobiliario en los años del Antiguo Régimen.

En 1995, con el número XIII se iniciaba la tercera etapa que se prolongaría hasta el año 2015, siendo esta la más larga de toda la trayectoria de la publicación. En esta tercera etapa se produjo el convenio entre la revista y la Fundació Noguera de forma que ésta pasaba a encargarse de la edición de la publicación. El director de la revista era el notario Lluís Jou, ejerciendo de coordinador de la publicación el archivero del Colegio Notarial, Laureà Pagarolas, y se contaba con un consejo de redacción. La revista se abría camino entre las publicaciones científicas del momento. Desde un principio se vio la necesidad de convertir esta publicación en un vehículo para trabajos de investigación procedentes de la academia pero también fuera de ella. Y se veía muy claro que sería una buena plataforma para visibilizar las publicaciones referentes al notariado y su historia, por lo que se incluyó desde aquel momento una sección de notas bibliográficas.

En el número XXV, publicado en el año 2007, se incluyeron además las memorias del Arxiu Històric de Protocols de Barcelona correspondientes a los años 2005 y 2006. En estas memorias el director técnico del archivo, coordinador de la revista «EHDAP», se ofrecían datos sobre la actividad del archivo, tanto las acciones propias de la organización archivística como la descripción, como las actividades docentes y las relaciones con otras instituciones. Estas memorias fueron publicadas hasta el número 33, del año 2015. Este número, además incluyó una breve introducción a modo de presentación. El autor, el notario y director de la revista, Lluís Jou, se felicitaba por la trayectoria de la publicación desde sus inicios²³. Pero sobre todo resaltaba la tercera etapa, iniciada en 1995, un año en el que la revista cambió también su imagen externa e incluía parte de un *Signum* notarial en la cubierta. Como se explica en esta introducción los artículos publicados en los 13 números hasta entonces eran de diversa temática y predominaba la lengua catalana. Se incluye también un breve recuerdo al notario y jurista Josep M. Puig Salellas, que fue decano del Colegio Notarial entre los años 1975 y 1980 y que fue gran promotor de la revista, por lo que el número XXV fue dedicado a su memoria.

Finalmente debo citar que en este volumen se añadieron los índices de todos los números publicados hasta entonces, elaborados por Laureà Pagarolas y Jordi Tor²⁴. Estos índices se elaboran por orden alfabético de autores, con el título com-

²³ JOU, *Presentació*.

²⁴ PAGAROLAS - TOR, *Índexs*.

pleto y el número de la revista en el que se publica cada artículo. Cada artículo está numerado con un número que sirve además de referencia para el índice de materias publicadas. Es muy interesante este segundo índice porque permite tener una idea general de las tendencias de la revista. Así los temas que triunfan son, lógicamente el notariado y la documentación notarial, aunque se publican artículos sobre tipologías documentales como los seguros marítimos, compañías mercantiles, contratos agrarios como puede ser la *rabassa morta*, contratos de obras y de trabajo, instrumentos de crédito, inventarios, testamentos, capitulaciones matrimoniales, letras de cambio. Son tipologías de contratos que abarcan todo el espectro de la actividad notarial. Junto a estos temas destacan los artículos que tratan sobre Barcelona y Cataluña, pero también se dedican artículos a pueblos y ciudades catalanas más pequeñas, y otras de la Corona de Aragón o de otros reinos hispánicos. Además de la institución notarial se publican artículos sobre las universidades, catedrales, monasterios, el *Consolat de Mar*, bancos empresas, gremios y archivos. Todo ello da una idea general de la riqueza que tiene esta publicación y, como vengo afirmando, que sea un referente para la investigación.

En todos los años de duración de la revista se han publicado un total de 334 artículos. A ellos debemos sumar las notas bibliográficas y reseñas de publicaciones, además de las memorias anuales del archivo y los índices de gran parte de volúmenes. Se han escrito artículos en castellano, italiano, francés e inglés, aunque la mayoría lo han sido en catalán. Y los autores han sido tanto diplomatas como Josep Trenchs, Luisa d'Arienzo, Vicent Pons, M. Milagros Cárcel Ortí, Pilar Ostos o Daniel Piñol, como historiadores del notariado y las fuentes notariales como M. Teresa Ferrer Mallol, Josep Hernando, Rafael Conde, Pere Puig, Núria Jornet, Josep M. Pons Guri o Josep M. Madurell. Los juristas y notarios también han tenido un papel relevante en la revista, con trabajos de Raimon Noguera, José Bono o Josep M. Font Rius. Pero también han publicado sus artículos historiadores de la categoría de Pierre Vilar, James Amelang, Carmen Batlle, Teresa Vinyoles, Coral Cuadrada, M. Dolores López, Antoni Riera, Manuel Riu, Eva Serra, Josep M. Sans Travé, Jaume Riera, Jordi Rubió, Agustí Alcoberro, Carlos Martínez Shaw, Luís Navarro, Pere Molas, Marina Mitjà, Emili Giralt... El listado es más largo y ahora no pretendo hacerlo exhaustivo. Los temas que cada autor y autora ha presentado son diversos, de forma que la revista no se ha ceñido al notariado de forma exclusiva. Basta consultar los índices publicados en el número XXV, ya citados, para obtener un panorama general de los artículos, del número de ellos por autor y de los temas tratados. A ello debemos añadir los 8 números restantes hasta llegar a la totalidad de los volúmenes publicados.

A lo largo de los 33 volúmenes publicados la revista «*Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols*» ha sido y es un referente a diferentes niveles para conocer la historia de los notarios, de su organización y de la forma y contenido de sus documentos. Cabe decir que esta revista ha estado siempre bajo el cobijo del Colegio Notarial de Cataluña pero también de su archivo histórico. Y no es para nada superficial afirmar que estamos ante uno de los fondos de protocolos notariales más importantes a nivel mundial. De esta forma la revista ha servido

de plataforma para difundir una parte de la investigación que se ha realizado a partir de este archivo. Y estos resultados han podido ser conocidos más allá del ámbito catalán.

3. *El futuro de la revista*

Desde el año 2015 no se ha publicado ningún número más de esta revista. Seguramente porque en la actualidad las revistas científicas necesitan de unos requisitos para que formen parte de los sistemas de calidad. Por ello se inicia una nueva etapa que espera materializarse con un nuevo número a publicar en el año 2025. Y deberá de hacerlo siguiendo los parámetros que se exigen hoy en día, como por ejemplo la revisión de los artículos por pares ciegos, asegurar una periodicidad regular y tener un consejo de redacción y científico que analice las propuestas y marque la línea editorial de la revista.

A pesar de las carencias, las lagunas y los períodos de inactividad de esta publicación, ésta siempre ha cumplido con los objetivos que se marcaron en su creación. Ha sido una revista de alto nivel científico, con contenidos fundamentales para diferentes ámbitos de la historia, la diplomática y el notariado. Esta trayectoria es un buen fundamento para sentar las bases para su futuro más inmediato y asegurar una nueva y fructífera etapa.

BIBLIOGRAFÍA

- ANTONI-MARIA ARAGÓ, *Concessions reials del dret de notaria a parròquies i monestirs catalans (segles XII i XIII)*, in «EHDAP», VI (1978), pp. 1-19.
- ELISA BADOSA, *Explotació agrícola i contractes de conreu (1670-1840). Les finques del clergat a Barcelona*, in «EHDAP», XI-XII (1983-1984), pp. 29-478.
- FRANCESC CARRERAS CANDI, *Densenrrotllament de la institució notarial a Catalunya en lo segle XIII*, in «Miscel·lània Històrica Catalana», 2 (1906), pp. 323-360.
- GIORGIO COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell'instrumentum genovese*, Genova, 1961.
- FELIX DURÁN CAÑAMERAS, *Notas para la Historia del Notariado Catalán*, in «EHDAP», III (1955), pp. 71-207.
- Estudis sobre la Història de la institució notarial a Catalunya en honor de Raimon Noguera*, Barcelona 1988.
- MARIA TERESA FERRER I MALLOL, *La redacció de l'instrument notarial a Catalunya. Cèdules, manuals, llibres i cartes*, in «EHDAP», IV (1974), pp. 29-192.
- HONORIO GARCÍA, *Reflexiones sobre la manera de investigar la Historia del Notariado*, in «La Notaría», LXXXII (1947), pp. 383-390.
- HONORIO GARCÍA, *El notariado de Vich durante la Edad Media. Contribución al estudio histórico del notariado español*, (separata de «La Notaría»), Barcelona 1947, pp. 1-48.

- HONORIO GARCÍA, *Notas para unos prolegómenos a la Historia del Notariado Español (tiempos anteriores a la Reconquista)*, in «EHDAP», II (1950), pp. 121-149.
- MARTÍN GARRIDO MELERO - JOSEP MARÍA FUGARDO ESTIVILL - ÁNGEL SERRANO DE NICOLÁS, *Revista 'La Notaría'. 150 anys, 1858-2008*, Barcelona 2008.
- LLUÍS JOU, *Presentació. Vint-i-cinc volums: una història al servei de la Història*, in «EHDAP», XXV (2007), pp. 7-11.
- JOSEP MARIA MADURELL, *Los contratos de obras en los protocolos notariales y su aportación a la historia de la arquitectura*, in «EHDAP», I (1948), pp. 105-199.
- JOSÉ MAURÍ SERRA, *De una escribanía rural. Siglos XIV, XV y XVI*, in «EHDAP», II (1950), pp. 297-309.
- MARINA MITJÀ, *Pedro de Rajadell y su biblioteca jurídica*, in «EHDAP», I (1948), pp. 65-104.
- MATTIA MORESCO - GIAN PIERO BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, Genova 1938.
- RAIMUNDO NOGUERA DE GUZMÁN, *Las actas de Deliberaciones de los Colegios de Notarios de Barcelona*, in «EHDAP», I (1948), pp. 41-64.
- RAIMUNDO NOGUERA DE GUZMÁN, *Presentació*, in «EHDAP», V (1977), pp. 9-14.
- LAUREÀ PAGAROLAS, *El protocol notarial del notari Bonanat Rimentol (1351)*, Barcelona 1991.
- LAUREÀ PAGAROLAS - MONTSERRAT GÓMEZ, *El Col·legi de notaris de Barcelona*, Barcelona 1995.
- LAUREÀ PAGAROLAS - LLUÏSA CASES, *Els degans del Col·legi de Notaris de Catalunya (1862-2012). Cent cinquanta anys d'història de la corporació notarial catalana*, Barcelona 2012.
- LAUREÀ PAGAROLAS - J. TOR, *Índexs dels números I al XXV*, in «EHDAP», XXV (2007), pp. 401-429.
- DANIEL PIÑOL, *La autoriad de los notarios: nominación y práctica. La Corona de Aragón, in La 'auctoritas' del notario en la sociedad medieval: nominación y prácticas*, coord. DANIEL PIÑOL, Barcelona 2015, pp. 75-104.
- DANIEL PIÑOL, *El notariado en el Mediterráneo Occidental medieval: a propósito de un proyecto de investigación*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021), pp. 319-334.
- JOSEP TRENCHS ODENA, *Bibliografía del notariado en España (siglo XX)*, in «EHDAP», I (1948), pp. 194-237.
- VICTORINO SANTAMARIA, *Estudios notariales. Contribución a la Historia del Notariado en Catalunya*, Barcelona 1917.
- JUAN BERCHMANS VALLET DE GOYTISOLO, *El Col·legi de Notaris de Barcelona*, in «Ius fugit: Revista interdisciplinaria de estudios histórico-jurídicos», 12 (2003), pp. 191-196.
- PIERRE VILAR, *Dans Barcelone au XVIIIe siècle. Transformations économiques, élan urban et mouvement des salaires dans le bâtiment*, in «EHDAP», II (1950), pp. 7-52.

Todos los sitios mencionados se consideran activos en la fecha de la última consulta: 31 de agosto de 2024.

TITLE

Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols, *una revista sobre notariado y documentación notarial*

Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols. *A journal about notaries and notarial documentation*

ABSTRACT

Este artículo describe la historia de la revista «Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols», fundada en Barcelona en 1948. Se trata de una revista que ha pasado por diferentes etapas, pero que resulta imprescindible para la investigación sobre el notariado y la documentación notarial. Además, en todo momento se han publicado artículos basados en la utilización de los protocolos notariales como fuente básica de información. El artículo es también una breve revisión historiográfica basada en algunos de los artículos publicados en la revista.

This article describes the history of the journal 'Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols', founded in Barcelona in 1948. It is a journal that has gone through different stages, but which is essential for research into the public Notary and notarial documentation. In addition, articles have always been published using of notarial protocols as a basic source of information. The article is also a brief historiographical review on the basis on some of the articles published in the journal.

KEYWORDS

Notariado, Historiografía, Diplomática notarial, Colegio de notarios de Cataluña, Archivo Histórico de Protocolos de Barcelona

Public Notary, Historiography, Notarial diplomàtics, College of notaries of Catalonia, Historical Archive of Protocols of Barcelona

